


Honos
Erit huic quoque
Luto.
ANDREÆ FELICIS OEFE:
LE.
Monacensis.

IL SACRO REGNO DE'L GRAN PATRITIO, DE'L VERO REGGIMENTO, E DE LA VERA FELICITA' DE'L PRINCIPE, E BEATITVDINE HVMANA.



IN VINEGIA, M. D. LIII.

ALLO ILLVSTRISSIMO
& Magnanimo Signor Cosimo Medici Duca secondo de la nobile Repub. Fiorentina Giouanni Fabrini da Fighine.



VANTVNQVE a molti paia Illustriss. Principe, che l'huomo possa naturalmente senza arte apprendere ciascuna uirtu morale, non hauendo generato tra loro la natura contrarietà alcuna, che impedisca, che egli non se ne possa fare di tutte padrone; essendo massimamente tra i uitii una perpetua guerra, che pare, che repugni, che uno non possa essere in ogni conto tristo, se bene uolesse, e diuentare tanto scellerato, quanto le uirtu lo posino far glorioso: conciosia che in quello stesso tempo non si puo essere prodigo, e auaro, ne audace, e uile, inimicandosi mortalmente l'un l'altro questi estremi. Nientedimeno per quanto si comprende per la sperienza madre di tutte le cose, si conosce il contrario: uedendosi, che gli huomini sono, ò senza alcuna uirtu, o per una, che n'habbino, hanno almeno duoi uitii: e pur nessuno si troua (credo) tanto scellerato, che se domandato gli fusse, chi egli uorrebbe essere, ò l'Epicureo, ò Socrate, non rispondesse, Socrate. e che ancora non ne faccia qualche sforzo. Nondimeno, come se tra loro fusse un odio capitale, mentre s'ingegna di abbracciarne una, quella stessa lo

fugge, e in quello scambio piglia il suo contrario, che non se ne auede. doue i uitii, non come l'un a l'altro nimici, ma come congiurati gli corrono adosso, e fattosene padrone lo guidano, doue uogliono. Ma se noi cene uogliamo chiarire meglio, consideriamo, che non fu mai huomo tanto buono, che la tristitia d'un tristo non sia stata molto maggiore: ne nessuno fu mai tanto da bene, che non hauesse qualche difetto; ma bene sono stati, e sono di quegli tanto scellerati, che non si puo esser piu. Le uirtu di Antonino Pio non superarono gia le scelleratezze di Commodo. Socrate non fu tanto buono, che non hauesse qualcho difetto. Ma Nerone, Sardanapalle, Gallicula, e molti altri furono ben tali, che a le loro scelleratagini non mancaua nulla: tal che per lo effetto noi ueggiamo, che le uirtu si hanno con difficultà, e con arte, e i uitii per natura. Onde ben disse il Poeta Latino,

Senza fatica si discende a'l basso
Auerno di Pluton, che notte, e giorno
Aperto sta, ma poi uoltare il passo,
E fare è la fatica a'l ciel ritorno.
Pochi nati di Dei sol potut'hanno
Da'l giusto Gioue amati, ò chi addorno
D'ardente bene andare a l'alto scanno.

Hauendo adunque ueduto il nostro Reuerendo Monsi. Francesco Patritii Sanese Vescouo di Gaeta, al tempo di Papa Sisto, questa difficultà di apprendere le uirtù,

e conosciuto, che d'altronde non nasceua, se non che la natura generando l'huomo, creaua insieme con esso i luoghi, doue stanno gli affetti, che perturbano l'animo, e lo ritraggono da'l suo buono operare, e da l'usare la ragione, come buon medico, che usa i suoi medicamenti doppo che egli ha conosciuto la cagione de la malattia, uolendo medicare l'animo de'l Principe, e condurlo a la celeste patria, compose questo libro, doue egli insegna guarire l'animo di questi tempestosi mostri, e in modo abbassare il loro orgoglio, che non meno rendino ubbidienza a la ragione, che il fanciullo a un minimo cenno de'l maestro si muoue per paura de la uerga. E io, accio che ei possa essere la comune medicina di tutti, l'ho fatto uolgare, e perche per tutti i luoghi, per doue non era passata, penetri la fama de'l gran Patritio. Hollo a la Eccell. V. dedicato, non per che ella non l'intendesse latino, ò habbia bisogno di chi gli insegni quello, che ella ha a fare, ma accio che leggendolo, come in uiuo, e chiar christallo ci uegga tutte quelle sue sante uirtu, che le ha donato il cielo, e che ella ha ampliate con la sua prudenza: e accio che ciascuno uegga, che pare, che Patritio habbia preso l'essempio da lei in far' questa opera: e finalmente perche io so quanto quella brami, che i suoi sudditi, non solamente paiono nati per se soli, ma per quegli, a cui e possono porgere qualche aiuto, accio che i serui sieno simili a'l suo signore. & accio che questo piu commodamente far posino, quella gli aiuta di quel, che ne bisogna, parendole, che meglio non si posino, che in tal cosa consumare

i suoi tesori. Non mi scuso de'l dono, che non pareggia le uirtu uostre, ne mi ui offerisco, perche parebbe, e che uoi pigliaste il dono, e non l'animo, e fuste da manco d'Artaserse; e io, come io sono, uostro non fosse.

Di Vinegia adi VI. di Ottobre.
M D X L V I I.

TAVOLA DI TVTTE LE COSE
DEGNE DI TVTTI GLI ESSEMPII MEMORABILI, DI TVTTE LE STORIE CHE SONO NELL'OPERA.

C

Crudelta

D



F.

G

H

I

L

N

O

P





T

X

Z

Tauola de capi del primo libro.

Tauola del libro secondo.

Tauola del quarto libro.

Tauola del quinto libro.

Tauola del ſeſto libro.

Tauola del settimo libro.

Tauola de l'ottauo libro.

Tauola del Nono libro.

IL FINE.

LIBRO PRIMO DE DISCORSI

DEL REVERENDO PATRITIO Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

CHE IDDIO GOVERNA IL MONDO secondo la proportione Geometrica, e da à ciascheduna Republica quel gouerno, che le si conuiene. Cap. I.



HI CON puro cuore, e con perfetta fede crederà, chèl sommo, & immortal fattore di ciascheduna cosa creata, e che creare si debbe, (come negar non si puo) gouerni, regga, e disponga tutto l'uniuerso, nô dubiterà ancora che, quasi come sue membra, non disponga à l bene, et ordini à ciascuna Rep. che egli ama, quel gouerno, & ordine di uiuere di tempo in tempo, che conosce sufficiente à mantenerla, come bisogna, e che apertamente uede per lei essere il migliore. perche, sendo Iddio e misericordioso, e de suoi eletti padre, ha ancora, come padre, à ciascuno di loro ordinato quella fortuna, quel modo di uiuere, e quella sorte, che piu uede à lui côuenirsi. Ne è da credere, che cattiue

sieno quelle cose, che da lui date ne sono, se bene elle paiano d'l nostro senso dolorose: perche, essendo il sommo bene, non puo operare se nō bene, e far uoltare tutte le cose, che da lui sono mosse, al bene. e chi è tanto rozzo, & abietto, che questo non uegga? nō ha possanza la sfera del fuoco di far uoltare à se il fuoco, e farlo operare secondo la sua natura? Similmente l'huomo, che è mosso da Dio, in cui consiste ogni perfettione, sempre si uolge à le cose perfette. Ordinando dunque Iddio il mondo, reggendolo, gouernandolo, e mouendolo, è forza ancora (ne altrimente esser puo) che tutte le Rep. habbino quel gouerno, che à loro s'aspettano. e percio nessuno si marauigli, se uede le cose dèl mondo esser gouernate con tanta uarietà: ne gli paia cosa strana, se una Rep. è gouernata da un principe, & una altra da piu persone. perche Iddio nèl dare i gouerni non opera la proportione aritmetica, che solo ha rispetto a la quantità, senza far punto stima de la dignità. come sarebbe, se un signore hauesse piu suoi seruidori, à quali ei desse la mancia ò per consuetudine, ò per qualche cosa, che essi hauessero fatta, doue meritasse piu uno, che uno altro, ò per l'opera stessa da lui fatta, ò per degnità, ò per qualch'altra cagione, e nō usasse una certa discretione di dar piu à uno, che à l'altro, secondo il grado, merito, e degnità; ma à ciascuno quel, che à l'altro donasse. ma la geometrica, che è in tutto contraria à questa (perche, considerando solo la degnità, e non la quantità) da à chi piu, e á chi meno secondo l'ufficio, secondo'l grado, secondo la conditione, e secondo la degnità. onde ne nasce, che come l'aritmetica genera discordia, risse, e brighe, e finalmente rouine, non hauendo

Che Iddio nō puo operare se non bene.

Proportione aritmetica.

Proportione geometrica.

giustitia : cosi la geometrica unisce,copula gli animi,e gli pacifica,essendo d'ogni ingiustitia inimica. ne altrimente fare puo.perche se egli è la somma giustitia,e tutti gli huomini l'un da l'altro diuersi, non che le Rep. è necessario, che ancora eglino,& elle habbino di bisogno di uarie fortune, e uari ordini, e per consequente, che ne prouegga loro secondo questa giusta proportione,accioche tutti habbino quel, che loro si conuiene, secondo la uolontà sua. Stando dunque cosi la cosa, nessuno si debbe dolere,anzi ringratiare Iddio de la sua fortuna, pensandosi, cio che egli ha, di hauerlo da la somma giustitia.per laqual cosa tutte le Rep. si debbono rallegrare di quel gouerno,che Iddio ha dato loro, e sia ò di uno solo, ò di piu. perche quel che è, è per uolontà de la somma giustitia,ne altrimente puo stare per allhora meglio.Deh di gratia considériamo questo, e leueremo de l'animo nostro ogni cattiuo pensiero. Non ama il padre la salute dè'l figliuolo? & quando egli erra,non lo corregge, non l'ammonisce,non lo gastiga, e lo rimette ne la buona uia?Chi ama piu una cosa,ò chi la fa d'una materia,che non è sua;ò chi d'una che ei caua di se stesso?se noi uorremo confessare la uerità, noi diremo,chè'l padre gastighi il figliuolo per ridurlo ne la buona strada, e che piu ami la cosa chi la fa da se, e di se caua la materia senza hauerla da altri, che chi da se la fa d'una materia se ben sua,ma da altri hauta. per laqual cosa noi possiamo dire, che piu Iddio ami i suoi eletti,che nõ ama il padre gli stessi figliuoli.Perche,se bene il padre fa il figliuolo d'una materia sua intrinseca, non ha nientedimeno fatta la materia egli,ma l'ha da la natura per ordinatione diuina : doue Iddio fa l'huomo

Che ogni uno si debbe contentare de lo suo stato.

Che Iddio ama piu i suoi buomini,che il padre i figliuoli.

di materia da se fatta, non hauta, ne cauata di nulla. ora se padri s'affaticano tanto per la salute de figliuoli, quanto maggiormente è da credere che Iddio s'affatichi per i suoi elerti? stando adunque cosi la cosa, è forza, che Iddio gli castighi, gli correggha, gli riduca ne la buona strada, quando eglino errano, che gli meni a la salute, e cosi dia loro quei gouerni, che faccino piu d'l proposito loro. per la qual cosa noi non ci debbiamo marauigliare, se noi ueggiamo, ò habbiamo ueduto, ò uedremo qualche popolo buono, ò che buono ci paia, afflitto per cagione de la maluagità de'l Principe, e da lui essere continouamente tormentato, come ancora un cattiuo, hauere uno buon principe, che non cerchi altro, che la salute sua. perche noi nō possiamo sapere la uolontà de'l sommo fattore, ne per che cio egli faccia. Perche molte uolte ei prospera un buon popolo per qualche sua opera buona. alcuna uolta l'affligge per farlo rauedere di qualche suo errore. come ancora spesso egli prospera uno cattiuo, ò per farlo uoltare á se, ò per dargli i premii di qualche suo bene in questa uita; ouero lo castiga per le sue grādissime scelleratezze. oltre di questo spesso accade, che quello che ci par buono è cattiuo; e quello che è cattiuo ci par buono, e per questa cagione ci ingāniamo senza auuedercene. ma io dico bene, che uolendo Iddio in questo mondo beneficare uno suo popolo eletto, come egli ha ordinato ne la gloria celeste, e beneficarlo dico de'l maggior beneficio, che possa desiderare a'l mondo l'huomo di tutte le cose mortali, gli darà un buono, e perfetto Principe, che hara tutte queste parti. sarà amator di Dio piu che di se stesso, e di tutte le cose, che egli brami con ardentissimo disio: e farà tutte le cose,

Che Iddio da à chi egli ama il buon Principe.

che s'aspettano ad un buono Principe Christiano: e sopra tutto non sarà ingrato in uerso quelle persone uirtuose, che meritano d'essere ristorate de le lor fatiche, & in cio immiterà la natura, che da con molto maggior misura, che ella non riceue. la qual cosa, cio è che Iddio uolendo uno suo popolo eletto beneficare in questo mondo, gli da uno tal Principe, facilissimamente crederremo; quando noi haremo ueduto, che nõ è a'l mondo la piu bella cosa, che la tranquillità, e sicurezza de'l corpo, e de'l animo; e che tal cosa noi nõ possiamo hauere, se nõ da un buono Principe, e quando con assai ragioni, & essempi, noi haremo ueduto, che di tutti gli ordini di Rep. non è il migliore, che'l principato. de la cui grandezza, utilità, perfettione, e santità dopo che io harò concluso, come egli è il migliore, ragionare ui uoglio.

CHE'L MIGLIOR GOVERNO, CHE *sia di Rep. è il reggimento de'l principato.* CAP. II.

ESSENDO *hormai concluso, e uinto con infinite ragioni, & essempi, che'l principato è il migliore di tutti i gouerni, nõ accaderebbe, che io stessi piu à riuolgere questa cosa: ma, perche sono molti, non hauendo ò per loro negligentia, ò per loro ignorantia letto Platone, Aristotile, e molti altri scrittori, ò pure per loro mala natura, e cattiuo giudicio, che, trouandosi spesso à ragionare, dicono, che gli ottimati gouernano meglio de'l Principe, uoglio (posto da canto ogni gouerno, come cosa piena di confusione) mostrare loro, quanto sia uana cotal loro credenza. e perciò dico loro, se lodano gli ottimati per essere piu persone à gouernare, parẽdo cosa piu*

sicura per la Rep. (perche sendo piu d'uno, non puo alcu no fare nulla, che non sia impedito da compagni, che non gli uogliono acconsentire) che credono male. perche, se à gli ottimati non è concesso fare una bruttura, impenden dosi l'un l'altro, & à'l Principe si, per non hauere chi gli si contraponghi: cosi non è concesso loro fare un bene: per che, si come il tristo, non ha potuto fare la sua tristitia, cosi di cio sdegnato (perche se egli è tristo, non puo altro, che il male uolere) si contraporrà à la uoluntà del buono: e come il suo male non è seguito, cosi non lascierà seguire il bene, che è proposto da'l buono, e sarà cagione di mille mali, e mille disordini: di modo che la Rep. pate, e tra loro cominciano à nascer brighe, e quistioni, e diuidersi in par te, & imbrattare la Rep. di sangue: & fanno tanto, che in breue tẽpo la distruggono. E di cio non uoglio per hora starui à raccontare altri essempi, che de'l triunuirato: che solamente furono tre, e nacque tra loro tanta discordia. pensiamo, se fussero stati molti, quel che eglino harebbono fatto. per laqual cosa noi possiamo dire, che ogni uolta, che sono piu d'uno à gouernare, e siano tanti Tiranni. Ma, se noi uogliamo intendere, che'l Principe sia buono, e non cattiuo (perche, se egli è cattiuo, nõ è quasi à'l mon do una cosa piu pernitiosa) noi non ci possiamo immagi nare, che sia cosa, di che s'habbia maggior bisogno: per che, sendo cosi, non farà se non opere buone, senza peri colo che naschino brighe, ò discordie. e se pur fusse alcu no di loro, che uolesse, che giouasse questo impedimento, che fanno gli ottimati d'impedirsi l'un l'altro senza al cun danno, e che l'ottimate cattiuo si mouesse à far bene per le uirtu del ottimate buono, che lo mouessero, come

La discordia è la rouina de gli stati.

il cauallo il morso, a'l bene operare; dico, che non puo mai operar tanto bene, quanto il buon Principe, che è pieno di prudenza, temperanza, giustitia, e fortezza: percioche, se l'ottimate è rimosso da le sue male opere da le uirtu de l'ottimate, tanto maggiormẽte debbiamo credere, che ne sia leuato il Prencipe per le sue proprie. conciosiache piu potẽtemente si muoue, chi è mosso da'l primo agente, che chi da'l secondo: come si uede, quando una torre è percossa da'l uento, che è il primo agente di farla muouere, che piu spesso, e piu presto si muoue, che nõ si muouerebbe un'altra cosa, che fusse appiccata à lei, che s'hauesse à muouere per lo mouimento di lei. Cosi chi fa per uirtu propria, fa meglio, e piu presto, e perseuera ne'l bene operare, che è molto piu, che non fa, chi ha bisogno ne le sue opere de l'altrui uirtu. laqual cosa ne è dimostra da'l aria, e da'l fuoco: perche l'aria, che è uicina a'l fuoco, scalda mentre, che ella è da'l fuoco riscaldata: ma, quando egli è spento, non fa piu tal operatione, e si ritorna a la sua prima natura. e perciò chiunche opera per lo primo agente, e per uirtu propria, si rimuoue piu presto da uitii, e perseuera ne'l bene; che non fa chi per lo secondo, e per uirtu d'altri si conduce a'l bene: che uirtuosamente opera solamente quanto egli è spronato da quelle, e cessa subito che non sente lo sprone. se dunque il Principe si muoue per uirtu propria, & da'l bene operare non ha chi lo ritenga, debbiamo ancor credere, che lo suo gouerno solo sia perfetto. ma, se questi, che dicono, che sono tutti buoni, uolessero intendere, che perfettamente buoni fussero, e per ciò tutti uolessero quel, che l'altro uuole, e parimente giusti tutti fosse-

Che la uirtu, che nõ è uolontaria, nõ ual nulla.

ro: rispondo, che questo appena è possibile, che si possino accozzare pur duoi, che siano pari di bontà, pari di consiglio, e pari di uolere, non che piu. ma dato, che fosse cosi, io dimando loro, se tutti sono cosi, à che fare bisognano tanti? perche tanto è esser mille, quanto uno, quando tutti siano l'uno, come l'altro. uogliamolo noi uedere, consideriamo, se fussero mille arcieri, & hauessero posto un segno, e tirandoui tutti l'arco dentro, tutti cogliessero appunto ne'l luogo l'un che l'altro, tal che cauata la freccia de'l primo, il secundo cogliesse ne'l medesimo foro, e leuata la seconda, il terzo pur u'entrasse, e cosi tutti di mano in mano; chi poi uedesse quel segno, e nõ uedesse piu che un colpo, nõ direbbe gia, che fussero stati mille, ma un' solo. onde concluderò, che essendo questa ugualità tra loro, non siano piu, che uno; e percio fuori d'uno tutti gli altri di superchio: se in discordia, una confusione, una cosa abbomineuole, e finalmente la piu pericolosa, e dannosa cosa, che possa hauere una Rep. perche, chi non è perfettamente sauio, non fa altro, che quel che io u'ho detto, e per questo priua la Rep. de'l suo bene naturale, che è il buono reggimento: perche, cõsistendo la Rep. ne'l buon gouernatore, e non l'hauendo, è necessario, che ella manchi, non altrimente, che manca un' corpo, quando la natura gli ritiene l'humore naturale. Ne altro pensate, che sia una Rep. che un corpo, e come corpo diuiene debole, e gagliarda, secondo il nutrimento. Ma se fosse alcuno di questi, che dicesse, che il Principe non possa essere in tutto sauio, conciosiache la natura fa poche cose, che siano in tutto perfette, dico, che se sarà buono, sarà almeno sauio in questo, che egli terrà appresso di se piu

persone sauie, co le quali egli consulti le cose, che gli paiono difficili: &, intese l'oppenioni di ciascheduno, da per se risoluerà quel, che è buono senza impedimento. Altri dicono, che il principe è malamente sopportato. per che i popoli piu uolentieri ubbidiscono à piu, che a un solo, parendo loro poter trouare piu pieta de loro errori, e piu lecito essere sottoposti a molti, che a un solo. à quali cosi mi pare che sia da rispondere, che se bene e fusse uero, che si trouasse piu misericordia in molti, che in uno, è forza anchora, che come in questo gouerno si troua questo bene, cosi ancora ui sia questo grauissimo male, che è, che i rei non saranno gastigati de le loro scelerataggini, con quella prestezza, e giustitia, che rl cercano i loro grandi errori. ma questo non è uero: per che piu facil cosa è, persuadere una cosa à uno, che à piu, è perciò manco fatica, hauere una gratia da lui. ma, se noi uogliamo intendere d'un principe buono, noi diremo, che sarà pietoso, humano, misericordioso, quando, quanto, e come bisogna. e, se noi uogliamo uedere, quanto ne'l gouerno di piu posino facilmente le discordie, consideriamo, che tanti sono i pareri, quanti sono quegli, che consigliono. Ma intorno à quello, che dicono, che pare piu lecito hauere ad ubbidire à piu, che à un solo, dico, che questa mi pare una cattiua oppenione. perche, chi non ha piu, che un padrone, non ha ancora piu, che una seruitu: ma, chi n'ha assai, n'ha tante, quanti sono essi, e perciò non ha mai quiete: per che, come si crede hauere seruito, gli conuiene farsi da capo; e riseruire di nuouo. di modo che io dirò, che questa loro oppenione piu nasca da una caparbieria e

mal uso, che da uera ragione, e che faccino, come gli ammalati, che, per hauere il giusto corrotto, non sanno discernere di che sapore siano le uiuande, che gustano. come si legge di Solone, che perseguitato da'l crudele Pisistrato, uolse piu presto andare per lo mondo tapinandosi, che uolgersi un poco à prieghi de'l giustissimo Creso Re de Lidi, che l'hauea ne'l suo regno non per compagno, ma per suo maggiore eletto, acciochе quel regno giustamente fosse gouernato. come ancora Catone, che elesse piu presto una uolontaria morte, che uscire punto di quella sua stoica disciplina, e cedere à Cesare, che bramaua perdonargli, e farselo amico. Onde io non so se sia lecito dire, che mostrassero di sapere poco, e non essere quei saui, che eglino erano tenuti. Gli Ateniesi, essendosi assuefatti a'l uiuere publico, non poterono mai patire alcun Principe. ma altrimente fece il sauissimo Temistocle, che, ueduto dopo le guerre sotto di se fatte, e uittorie riceuute contro Serse, essere mal premiato, & ingiustamente sbandito, se ne andó da Serse, contro a'l quale egli haueua guerreggiato, e si uolse piu presto mettere ne le mani à uno, che non sapeua certo di che animo e si fusse in uerso lui, che stare a sopportare gli stenti, che egli harebbe patito, se egli hauesse immitato Solone, ò Catone. la qual cosa gli fu utilissima: perche Serse per i meriti de le sue uirtu, e perche egli hauesse à uiuere agiatamente gli donò tre città, Miu, Lampsaco, e Magnesia. i Capadoci non uolsero stare senza principe, conoscendo per sperienza, quanto utile cosa sia l'essere gouernato. è percio, essendo fatti da i Romani liberi, tutti di spontana uolonta ellessero per loro Re Ariobar-

Stoltitia di Solone.

Pazzia, morte di Catone.

Gli Ateniesi non uolsero Principe.

Saviezza di Temistocle.

Liberalita di Serse in uerso Temistocle.

I Capadoci non uolsero star senza Principe.

zane, parendo loro cotal libertà una uera seruitu. per laqual cosa noi possiamo concludere per tutte le ragioni racconte, che alcuno gouerno non solamente non sia migliore de'l principato, ma che tutti non siano altro che una confusione rispetto a'l reggimento de'l buon Principe.

DE LA PERFETTIONE, DE LA BONTA, de la grandezza de'l Principe. come ne'l principato cōsiste la pace, la quiete, e tranquillita de la Rep. come egli è il uero imperio, e che Iddio l'ha lasciato ne le Rep. per testimonanza, e similitudine de i regni celesti. CAP. III.

PER dichiarare meglio questa materia, da alto io piglierò il principio nostro. e perciodico, che tanto è grande la nobilità de numeri, e tāto ogni cosa è da i numeri di uirtu, e grandezza superata, chel grandissimo, e sommo architettore, uolendo fare il mondo, lo fece di numeri, e lo legò in modo con essi, e compose, che per essi reggendosi, girandosi, e mouendosi, contiene in se tutte le cose da la natura create. la onde ben disse Boetio, che tutte le cose fatte, pareuano, che per ragione di numeri fatte fussero, anzi sono; conciosia che nessuna cosa è sottoposta à Dio, che non sia finita: ne cosa alcuna è, che sia finita, che ancora non habbia numero: e percio diremo, che'l numero sia in tutte le cose, e che tutte lo contenghino, come una cosa carissima: perche in esso consiste ogni loro perfetione; conciosiache, se elle lo perdessero, ò tutto, ò parte, non sarieno perfette. la qual cosa quanto sia facile à conoscere, ne lo mostra primieramente l'Astronomia; laqua-

Che ogni cosa e sottoposta al numero.

le noi ueggiamo non in altro, che in numeri consistere: perche per numeri è fatto'l cielo: da numeri sono gli elemēti legati: per numeri uiue l'huomo: per numeri è composto, e diuiso il Zodiaco: per numeri si fa ogni attione: e finalmente non è cosa, ne tanto grande, ne tanto picciola, che senza numero essere possa: onde nasce, che di tutte le cose il numero è la piu nobile. perche la cosa, che da la perfettione à tutte le cose, senza dubbio è piu degna di quella, che è fatta per sua cagione perfetta. come ne dichiara il Sole, che è piu nobile di tutte le stelle, perche da lui riceuono tutto quel di splendore, che elle hanno, e da lui sono moderate, e come bisogna rette. stando cosi, quanto possiamo noi dire, che sia la sua grandezza? ma uogliamo noi uedere, che non puo essere altrimente? consideriamo, che non solamente Filosofi, ma Theologi scrissero de la sua potenza. tra quali furono questi, Girolamo, Agostino, Origene, Ambrogio, Gregorio, Nazzianzeno, e Rabano. Se dunque egli ha tanto gran uirtu, e tanto uigore, quanto piu nobil diremo, che sia l'uno, donde ha tutto'l numero origine? piu nobile è senza comparatione il principio de'l mezzo, e de'l fine, non potendo ne l'uno, ne l'altro senza lui stare, ma egli si puo senza fine. Stando adunque cosi, che'l numero sia piu nobile di tutte le cose, e l'uno molto piu de'l numero per essere il principio suo, senza dubitare punto, possiamo concludere, che piu nobile, piu perfetto, piu santo sia il principato d'ogni altro gouerno. perche, come l'uno da il principio a tutto'l numero, e lo conduce a la perfettione, cosi il Principe da il principio à tutti i cittadini, e tanto gli aiuta, che egli

Che piu perfetto è chi da la perfettione, che chi è fatto perfetto.

Comparationi bellissime.

gli fa peruenire a'l perfetto fine. Similmente essendo uno primo ne la Rep. fa quegli effetti, che l'uno ne'l numero. perche egli è il capo di tutta, e cosi la fa perfetta. perche senza non pare altro, che un corpo senza capo, come anco sarebbe il numero senza l'uno, che non harebbe principio, e sarebbe, come una cosa tronca, degna d'essere stratiata, e dileggiata da ciascuno, che la considerasse, e per la goffezza, che ella mostrerebbe, tanto stomacheuole, che seriano forzati fuggirsi da lei, come da cosa spauentosa. assomigliasi similmemte a'l Sole. perche, come egli da a ciascheduna stella tanto lume, di quanto elle sono capaci: cosi esso da a ciascuno cittadino tanto di gratia, e di bene, quanto possono capire. e come il Sole non perde punto di splendore, spargendolo in altri corpi, anzi cresce: cosi il Principe, spargendo la sua gratia tra molti, nō la diminuisce, anzi diuiene piu ampia, e maggiore, e piu a ciascun nota. la qual cosa fare è difficile à ogni altro ordine, doue concorra la uolontà di piu persone. Perche, chi è grato, è impedito da l'ingrato: chi liberale, da l'auaro: chi pietoso, dal crudele: e cosi sono sempre ritardate tutte le buone operationi. Furono certi, che chiamarono questa unità pace, e concordia: perche la pace, e concordia non sta se non in una cosa sola lungo tempo: perche, se bene noi ueggiamo gli elementi in qualche corpo per qualche tempo essere daccordo, non stanno sempre; perche, se sempre, il corpo non mancherebbe mai. la qual tranquillita si uede ne'l Principe, perche non hauendo à contendere con nessuno, non puo mai hauere con nessuno discordia, se gia egli non discordasse da se stesso, ilche non

e possibile ne'l sauio perfetto; perche tal natura ne pazzi solamente si troua. per la qual cosa, stando tutta la Rep. ne'l Principe, e pigliãdo tutto lo suo essere da lui, cõsideriamo, che bene, che pace, che utile, che trãquillita ne riporti la Rep. la qual cosa ne mostra che'l principato e il uero gouerno: perche egli è forza, che il uero sia solamente in una cosa, che sia ueramenete perfetta, e non in piu, di modo che, hauendo prouato, che'l principato sia di tutti i gouerni il migliore, & il perfetto, ne seguita, che anchora sia il uero: ò ueramente, se nõ fusse cosi, ne seguiteria, che il uero non fusse perfetto, ma una falsità, o una cosa molto men buona de le cose perfette. e debbiamo credere, che tutte le Rep. s'habbino à mantenere solamente, quanto elle durano ad essere unite co'l loro Principe, e che tutta la loro forza riducono ad un solo: perche, se cosi faranno, elle saranno prospere, potenti, e gagliarde: conciosia che se elle distribuissero le loro forze in piu, questi piu reggendo la Rep. non la possono reggere, se non con quelle forze stesse, che da lei riceuono, le quali non son molte, per non ne hauere, se non parte. per il che ne segue, che potendo ancora poco l'uno per l'altro, poco giouare la posino: e se per disgratia (come sempre accade) alcuni di loro co le medesime forze, che da lei hanno riceute, le si uoltano contro, in duoi modi l'indeboliscono: nel primo; perche non l'operano in utilità di lei: ne'l altro; perche co le stesse arme da suoi gouernatori è cõbattuta. onde si puo dire, che ella sia, come una famiglia diuisa in piu parti, che ciascuna parte hauendo de'l bene de la famiglia, e non uolendo di tutte farne una massa, la

Comparatione bellissima.

ſimiglia non ha forza, e preſto manca, o ueramen te ſta ſempre debole. molto piu caldo rende a una ſtanza un gran fuoco, che ſe per la ſtanza fuſſe diuiſo in piu luoghi. ma che biſogna, che piu io m'affatichi in queſta coſa? non ſi ſa egli, che quanto piu una coſa ha ſimiglianza de'l bene, tanto è migliore di tutte quelle, che manco gli ſi aſſomigliano? come ne moſtra la prodigalità: che è molto minor male de l'auaritia, e tanto che non è tra loro comparatione: perche la prodigalità ha una certa ſomiglianza co la liberalità, conſiſtẽdo l'una, e l'altra ne'l dare: e l'auaritia tutta diſsimile, perche non altro è il ſuo ufficio, che torre, e mai non dare. ogniuno puo uedere, che il principato ha piu ſomiglianza col regno celeſte di tutti gli altri gouerni, laſciato da Dio in terra a ſimigliãza de'l celeſte coro, accioche ſi conoſca tra noi mortali molto maggiormente la ſua grandezza, e potenza incomprenſibile: perche non piu che uno Iddio ſi troua, ne piu, che uno in ciel regna, a la cui ſimiglianza il Principe ne la Republi. regna. ne altrimente eſſere puo, che piu d'un ſia: percioche, ſendo il principio di tutte le coſe, biſogna, che ancora ſia ſolo, non ne potendo eſſere piu d'uno. e, ſe noi uogliamo uedere la coſa chiara, finghiamo, che ſiano duoi, e uedremo, che ne ſeguirà che ſarà forza, che uno de duoi ſia ſottopoſto a l'altro, o uero di maggior potenza, e Signoria, Se l'un ſarà ſottopoſto à l'altro, ne ſeguiterà, che quello, che è ſuperiore, ſia ancora principio, e l'altro no. di modo che non ſarà, ſe non uno. ſe ſono pari, & uguali, biſogna uedere, ſe ſono in tutto fra ſe d'accordo, ò in tutto in diſcordia; ò ſe pure in qualche

Quanto piu una coſa ſi aſſomiglia al bene, tanto piu e buona.

Che il principato è piu ſimile al regno celeſte de gli altri gouerni.

Che nõ puo eſſer piu che uno Iddio.

cosa concordano, & in qualcuna altra discordano. se noi uogliamo, che siano in tutto in discordia, bisogna almanco, che essi concordino in questo, che siano ugualmente principi di tutte le cose: perche, se noi uolessimo, che in ogni cosa discordassero, noi diremmo il falso: perche, se cosi fosse, sarebbe necessario, che fra tutte le cose fusse discordia, hauendo dipendēza da essi. ma, se noi uogliamo credere, che in ogni cosa si conuenghino, noi non diremo, che siano duoi, ma solo uno, come è uero; perche tanto è essere mille, e tutti uolere l'un, che l'altro, che un solo. ma, se noi uolessimo dire, che questi duoi Dei in una parte fussero d'accordo, & in una altra no, bisognerebbe, che primieramente eglino hauessero una natura commune, che gli facesse essere d'accordo: e due poi separatamente, cioè una per uno propria, che gli facesse discordare. Onde ne nascerebbe, che ne l'uno, ne l'altro sarebbe semplice, ma composti di natura commune, e di natura propria, e perciò ne l'un, ne l'altro sarebbe il principio, perche dipenderebbono da chi desse a loro contrari questa natura commune, che diace in tutte le cose, e uiene da un sol principio; e perciò bisogna, che noi confessiamo, che sia un solo Iddio: a la cui simiglianza è in terra il principe. e perciò per tale risembranza de la diuina maestà, e per mantenere la sua memoria, dico, che i Principi sono necessari in terra, che rassembrino la potenza diuina. Onde senza dubbio si puo ancor credere, che quella Rep. che ha un buon Principe, sia sommamente da lui amata, hauendogliene dato solo per testimonanza de lo suo amore, e che egli l'habbia eletta ne'l suo celeste coro. similmente

milmente tante altre cose sono, che figurano questo prin cipato, come è il Sole, che illumina tutte le parti terrene, e da la luce à ciascuna stella. una sol Fenice si troua in tutto l'uniuerso, secondo che si troua scritto da molti autori Greci, e Latini dottissimi, lodati, e riputati saui da ciascuno; i quali hanno scritto la ragione de le cose naturali senza fraude alcuna, ò sospetto d'inganno, che diminuisca la lor fede. Da un Re si lasciano gouernare le pecchie. à un Gru' ubidisce tutta la schiera. un membro è il principio de'l corpo. de gli elementi il fuoco è il piu potente. sono similmente molt'altre cose, che sono gouernate da un solo, e rette, lequali io uoglio, per non essere tanto lungo, lasciare indrieto, & affermarui quanto io ho detto co gli stessi essempi, che è cosa piu potente à far credere, quãto io ho detto. e però dico che i Romani, uiuendo senza Principe ne la lor Rep. e trouandosi in qualche trauaglio di guerra, ò in qualche grauissimo pericolo, doue uedeuano andare la salute loro, subito si rimetteuano in un solo, e à quello dauano l'auttorità di fare cioche gli piacesse, e lo faceuano Dittatore. Gli Albani, mãcata la stirpe regia dopo la morte d'Amulio, e Numitore, faceuano il Dittatore an no per anno, e gli dauano tant'auttorità, quanta se fusse stato Principe perfetto, e assoluto. i Greci (secondo che dice Theofastro) quando si trouauano in qualche pericolo faceuano il medesimo. non adunque per altra cagione i Romani pigliauano questo rimedio ne le cose pericolose, se non perche per sperienza haueuano conosciuto, quanto giouasse un parere libero, e spedito, che solo si troua in un Principe: quanto dannosa cosa fusse,

Cose naturali, che disegnano il principato.

Quando i Romani faceano il Dittatore.

Dittatore degli Albani,

Greci.

e pernitiosa darsi ne le mani à piu, che mai si possono risoluere à cosa, che sia perfettamente buona per la confusione de uari uoleri. la qual cosa fu cagione, che molte uolte furono uittoriosi in certe guerre, doue eglino haueano persa ogni speranza di potersi saluare. come fu quando si trouarono in quel grauissimo pericolo co Latini che fecero Dittatore A. Postumio: per l'aiuto de'l quale furono liberati. Similmente andando loro male la cosa contro gli Equi, subito mandarono per Q. Cincinnato, il qual fatto Dittatore, hebbero la uittoria contro ogni loro credenza. quando combatterono co Fidenati senza Dittatore, furono perdenti, ma fatto poi, auuedutisi de l'errore, Dittatore M. Emilio, uinsero. quando furono assediati da i Franciosi ne'l campidoglio, hauendo perso Roma, e non sapendo piu che si fare, morendosi di fame, fecero Dittatore Furio Camillo, che gli liberò. finalmente sempre ne le cose dubbie ricorreuano à la Dittatura, come fecero in quel pericoloso caso d'Annibale, quando fu fatto Fabio Mas. potrei con molt'altri essempi confermare questa cosa, ma, per essere tanto chiara, non uoglio perdere piu tempo.

Aulo Post. Dittatore.

Q. Cincinnato Ditta.

I Romani persero co Fidenati nõ hauẽdo Dittatore.

Furio Camillo Dittatore.

Fabio massimo Dittatore.

CHE EGLI E NECESSARIO, VOLENdosi osseruare l'ordine de la natura, fare ne la Rep. un Principe. e che la rep. che è senza Principe, è come una cosa mostruosa, e non, osserua l'ordine naturale. C. IIII.

ED A sapere, che egli è necessario, che tutte le cose osseruino l'ordine de la natura, à uolere, che elle siano perfette, e si possino reggere, e durare lungamente. l'ordine, che tiene la natura in questa

cosa, di che io ui ragiono, è, che ella fa tutti i generi perfetti, cioè che tutti habbino le loro prime, seconde, e terze specie, e che la specie men degna sia inferiore a la piu degna, cioè la prima a la seconda, e la seconda à la terza. genere chiamo io tutte quelle cose, che sono diuise in piu parti, et hanno un nome commune, come è mare. il quale quātunque sia diuiso in piu mari, e tutti si chiamino mari, pure sono diuersi. perche alcuno di loro si chiama mare Adriano; alcuno mare Mediterraneo, e chi ha un nome, e chi uno altro. come anchora huomo, che, se bene tutti generalmēte si chiamano huomini, pure non sono tutti de la medesima specie l'un che l'altro: perche chi è Fiorentino, chi Milanese, chi Taliano, e chi Tedesco. il simile de gli animali, che se bene tutti si chiamano animali, non sono però ne tutti Lioni, ne tutti Orsi. il simile è negli elementi, ne le stelle, ne cieli, & in tutte le cose create. perche, se bene sono tutti elementi, nientedimeno non sono tutti de la medesima natura l'un che l'altro. ne le stelle però sono tutte le medesime, se ben tutte stelle si chiamano. ne i cieli tutti sono Marti, ò tutti Saturni, ò Gioui, per hauere nomi generalmente cieli. la specie è ciascheduna parte del genere, che ha un nome, che la fa diuersa da ciascuna parte. come è Lione, Orso, e Cane. i quali animali sono parte de'l genere loro. cosi mare Adriano, mare Tirreno: Tedesco, e Fiorentino: Terra, e Acqua: Saturno, e Mercurio sono tutti parti de generi loro. però per concludere cō poche parole questa differentia, dico, che noi diremo, che'l genere sono tutte quelle cose, che hanno un nome, che s'appartiene à piu cose, che habbino tutte nomi pro-

Genere.

Specie.

pi differentiati l'un da l'altro. & specie quella parte de'l genere, che habbia un nome, che s'appartenga à se solo. ora tutti questi generi cosi diuisi sono perfetti, perche sono finiti, & assoluti, & hanno tutti le parti, che fanno loro di bisogno, cioè il primo, il secondo, il terzo, e l'ultimo. il primo è il maggiore, e piu nobile, e però da piu de'l secondo, de'l terzo, & de'l ultimo. il secondo da piu de'l terzo, & ultimo. il terzo da piu de'l ultimo. negli animali irrationali lo primo è il Lione, il secondo l'Orso, & il terzo diremo sia il Lupo, l'ultimo la Lepre, ò il Coniglio, se non ue n'è alcun piu uile di lui. i quarti, & quinti diremo, che siano di mano in mano quei, che seguitano secondo questo ordine. questa ultima specie è sottoposta à tutte l'altre, che sono da piu di lei, e cosi ciascuna a la sua superiore. a laqual similitudine è necessario fare la Rep. se si uuole che ella sia perfetta, & immitare la natura, come guida di tutte le cose humane. perche, come s'in tutti i generi non fusse una specie principale, à cui fussero sottoposte tutte l'altre specie, non sarebbono finiti, e perciò non perfetti: cosi se la Rep. non hauesse un Principe, non sarebbe perfetta, e sarebbe come una cosa mostruosa: perche ella nõ seguiterebbe l'ordine de la natura. la onde bisogna conchiudere, che per forza la Rep. (se gia ella non uolesse essere imperfetta) seguiti l'ordine naturale, e faccia un Principe, che finisca il genere. ma, hauendosi à fare questa prima specie, cioè il Principe, che sia sopra tutti i cittadini, è necessario farlo e potentissimo di roba, e nobilissimo di uirtù, e di sangue: e che non solamente la potẽza, e nobilità cominci in lui, ma habbia hauuto il prin

che Princi pe si debbe fare ne la Rep.

cipio da suoi maggiori, e che tutti i discendenti sieno stati à loro simili. talche paia, che non tanto la roba habbino redato, quanto le uirtu' de suoi progenitori. perche hauere hauto gli auoli de bisauoli, et i bisauoli degli auolisfamosi, gli auoli, gli zij, & i padri, fa tanto piu degno il Principe, che par cosa (come è) honestissima, che egli habbia à commandare, & tanto piu, quanto per opera de suoi maggiori quella Rep. è diuenuta grande.

CHE TVTTA LA REP. DEBBE PREGAre Iddio per lo Principe; e che i prieghi rimuouono i mali influssi, e che chi si fida di se stesso capita male. Cap. V.

PERCHE egliè facil cosa, essendo tanto grande la potenza de trini, de sestili, de quadrati, & d'altri tanti mali influssi celesti, che'l Principe sia sottoposto à qualche disgratia; è necessario, che tutta la Repub. faccia spesso orationi à Dio, che uoglia per sua unica, e singular pietà, misericordia (se egli è il meglio) essendo sottoposto il Principe à qualche cattiuo influsso celeste, torgli la possanza di nuocergli; accioche ella non habbia a patire qualche graue flagello. perche la Rep. non è altro, che un corpo, il cui capo è il Principe. & come de'l dolore de'l capo si duole tutto'l corpo; perche tutta la sua infermità per lo corpo si spande, che è sottoposto à'l capo; non altrimente, che in tutta la naue discende la disgratia de'l gouernatore d'essa, che per hauere cattiuo ascendente è cagione, che tutta la gente, che e guida in mare pera; cosi l'infelicità de'l Principe si distende per tutti quegli, che à lui sono sottoposti; e gli intrauiene quel, che à una fontana Comparatione.

che non puo hauere acqua d'altro sapore che di quello, che ella u'è dentro condotta da l'acquidoccio, ò da le uene: percioche egli non puo essere afflitto, che ella non sia afflitta, ne allegro, che ella si dolga, ne felice senza la felicità de'l Principe. laqual cosa ne è mostra da l'esercito di Pompeio, che, quantunque fusse gagliardissimo, ualentissimo, e quasi senza numero, pure per la cattiua fortuna, e doloroso ascendente di Pompeo suo capitano, fu perdente contro uno esercito morto di fame, debole, afflitto, spauentato da'l timore, e senza niuna speranza di potere scampare da le mani di Pompeo, per la felicità causata da i pianeti in Cesare suo capitano. ne è da credere, che di questo altro fusse cagione, quando si consideri ben la cosa. perche, se Pompeo non uoleua combattere, haueua grandissima ragione, e faceua sauiamente: perche non è la piu pericolosa cosa, che combattere con disperati, come ne mostra Scipione, e Q. Fabio. ne meno si puo dire, che non fusse ualentissimo, ò che rifiutasse di combattere se non per prudenza. perche uinse in Spagna ottantasei città, & in Oriente, e Settentrione mille cinquecento trent'otto. ma egli è impossibile solamente co la prudenza humana senza l'aiuto di Dio uolere resistere à cieli. onde ben disse il gran poeta Fiorentino.

Cattiuo influsso di Pompeo

Vittorie di Pompeo.

Colui, lo cui sauer tutto trascende,
  Fece li cieli, e die lor, chi conduce,
  Si ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce.
  Similemente a gli splendor mondani
  Ordinò general ministro, e duce,

Che permutasse à tempo li ben uani
Di gente, in gente; e d'uno in altro sangue
Oltra la difension de senni humani:
Perch'una gente impera, e l'altra langue,
Seguitando'l giudicio di costei,
Che sta occulto, come in erba l'angue.
Vostro sauer non ha contrasto à lei:
Questa preuede, giudica, e persegue
Suo regno, come il lor gli altri Iddei.

Et quanto sia uera tale oppenione di tanto poeta, breuemente ue lo uoglio prouare. Iddio è sauissimo, conosce le cose future, come le presenti, e passate: di piu giustissimo, e immutabile; e tutte le cose, che sono, sono per uolontà sua / se dunque tutte le cose sono per sua uolontà, & egli giusto, e sauio, & immutabile, & ha sempre auanti gli occhi il futuro, come il presente, e passato, ne seguita, che ancora quello, che egli ordina, che uenga di tempo in tempo, non possa esser altramente, che egli ha ordinato, ne stare meglio, ne si possa mutare ne da altri, ne da lui stesso. perche se altri lo potesse mutare, sarebbe da piu di Dio: e se egli lo mutasse, sarebbe mutabile, & di piu non giusto, ò almeno non sauio: non giusto; perche, se egli l'hauesse ordinato giustamēte, lo cauerebbe di quella giustitia: nō sauio, perche, se egli lo rimutasse per non l'hauere ordinato bene, sarebbe segno, che malamente egli hauesse ueduto. hauēdo adunque queste qualità, apparisce esser uerissimo quello, che dice il nostro poeta in questi uersi di sopra scritti. e se qualcuno mi rispōdesse, à che fine bisogni pregare Iddio, nō potendo i nostri prieghi mutarlo, rispōdo, che molte uolte Iddio ordina uno male à l'huomo per

Natura di Dio.

mostrare la sua grandezza, con intentione di rimo-
uerlo, quando egli ne sia pregato. iquali prieghi non
saranno mai fatti, se non da quegli, che hanno lo spiri-
to di Dio, come scriue San Paolo. & questi per uirtu di
tale spirito, per ordinatione diuina, faranno mutar à
Dio quel proposito, che egli ordinò con uolontà di mu-
tare per questa uia. e se noi uogliamo uedere, che egli
uede, e conosce tutte le cose, consideriamo, che egli è in
tutte: perche, se egli è di tutte principio, come auanti io
ui ho prouato, ne segue, che tutte sieno con esse unite,
come le membra co'l cuore: e come il cuore trasfonde
se per tutte (perche altramente non uiuerieno, se con
lui non fussero unite) cosi tutte le cose, mentre che ui-
uono, sono cõmesse, e copulate con Dio; e perciò tutte le
conosce e uede, & in tutte trasfonde la sua uirtù. uo-
letelo uoi uedere piu chiaro? Noi habbiamo prouato,
che egli è principio. onde io ui dico, che tutti i Principi
reggono, & gouernano tutte le cose, che sono loro sotto
poste. il Sole, che è il principio de la luce, non gouerna, e
regge tutte le cose lucide? Quando egli non batte la lu-
na, come splende ella? l'aria, la notte senza il Sole, che
luce ui pare che ella habbia? tutte l'altre cose finalmen
te de la luce capaci non risplendono secondo i mouimen
ti de'l Sole? el sole poi con tutte le cose create, e da crea-
re non sono rette, e gouernate da Dio? se Iddio le gouer-
na, non bisogna, che sia in esse, come il sole ne l'aria,
quando ella risplende? se egli è in esse, non le uede egli,
come il sole uede quelle che tocca? se egli le uede non le
gouerna, bisognando, che da'l principio elle siano rette?
ma tornando à proposito, dico che se la Repub. pregherà

Iddio e pregato da buoni.

Che le cose si muouono secondo i principi.

Iddio, che leui i mali influssi celesti, che soprastanno al Principe, & penserà, che ogni suo potere contro loro sia uano, e si spoglierà d'ogni prudenza, e sapere, confidandosi solo ne la clemenza diuina, e da uitij parte emendandosi, ella si potrà imaginare, che Iddio la muoua, e che egli non mancherà di metterui le sue mani, e rimediare ad'ogni pericolo. & acciochè piu si creda, uoglio daruene una testimonianza. Era ammalato Ezecchia, e staua in fine di morte, per lo peccato, che egli haueua commesso contro Iddio. in questo mentre Isaia figliuolo d'Amos l'andò à uedere, e gli disse da parte di Dio: acconcia Ezecchia i fatti tuoi, che tu morrai di questa malattia. la qualcosa udita, subito uoltò la faccia al muro, e con grandissimo dolore, e pentimento del suo errore, e amarissimi pianti, e lagrime abbondantissime disse. De Signore mio, io ti prego, che tu ti ricordi, come io sono camminato per la uia de la uerità mentre che tu mi hai guidato, & ho fatto tutto quel, che è di bene essendoui stato presente tu. e così dicendo faceua un fiume di lagrime. per la qual cosa mosso Iddio à pietà, ueduto, che egli era ricorso à lui, disse à Isaia. uattene ad Ezecchia; e digli da mia parte, che io ho udito i suoi prieghi, & ho ueduto le sue lacrime sparte, e per cio, che io gli ho rallungato la uita quindici anni, e che io lo cauerò de le mani del Re degli Assiri co la sua città, e la difenderò; e dagli questo per segno. digli, che guardi ne'l oriuolo, che uedrà, che io ho fatto ritornare indrieto il sole dieci linee. e così fu. la qual cosa ne mostra, che chi ricorre à Dio con pura fede, e puro cuore, e non si fida di se stesso è sua

Allungamēto de la uita di Ezecchia.

bito esaudito, e toglie la possanza ad ogni cattiuo influsso celeste: e perciò non mi pare, che sia da credere a quegli strologi, che danno tanta potenza à i cieli, che par che in modo nessuno si possa scampare di quei pericoli, che eglino ne minacciano. perche, se bene i pianeti con i loro influssi danno a l'huomo qualche infelicità, puo nientedimeno impetrare gratia da Dio di fuggirgli, e scampare di tutti i mali, à che egli è condotto. uogliamo noi uedere, che egli è cosi? consideriamo, che, se l'huomo fusse al tutto forzato fare quel che uogliono i cieli, ne seguiterebbe, che Iddio non potrebbe ancora dare la gratia di bene operare, se non à quegli, che uolessero i cieli, ne altrimente fare de l'huomo, che uolessero essi, e cosi ne nascerebbono duoi contrari. il primo, che Iddio sarebbe sottoposto à i cieli; l'altro, che non potrebbe acquistare il regno celeste, se non chi uolessero essi. doue noi sappiamo che Iddio lo da à chi à lui piace per la sua semplice liberalità. sarà forse qualchuno, che dirà, che Iddio conceda il gouerno de gli huomini in questo modo à i cieli, che conoscendo tutte le cose passate, e future, come le presenti, uede quale habbia à essere la uita di ciascheduno auanti, che nasca; e conoscendo, che egli ha da essere uno scellerato, lo fa nascere sotto infelici domicili, & influssi, che lo faccino mal capitare, e gli diano quel, che meritano le sue sceleratezze, che Iddio uede, che egli ha à commettere ne la sua cattiua uita: e che quegli, che conosce per lo contrario hauere à essere buoni, gli fa nascere sotto buon pianeto, & per questo si saluano, & hanno bene. à il quale cosi ri-

Che la strologia diuinatoria è falsa.

Che Iddio da il cielo a chi gli piace.

ſpondo, che, ſe coſi fuſſe, ne naſcerebbono piu abbuſioni. La prima, che Iddio ſarebbe ſottopoſto a l'huomo, e che l'huomo muouerebbe Iddio, e non Iddio l'huomo: perche ſarebbe ſottopoſto à farlo naſcere ſotto quel pianeto, che ricercaſſe la ſua uita. e coſi non potrebbe diſporre de'l l'huomo come ei uoleſſe, ma come pareſſe a l'huomo. La ſeconda, che tutti i buoni harebbono bene, e male tutti gli rei. doue appare molte uolte il contrario: che i buoni ſono in continoui tormenti, e diſgratie, & i rei in continoui beni, e feliciſſimi. L'altra, che l'huomo potrebbe fare ogni opera buona, che foſſe accetta à Dio, e che appreſſo di lui meritaſſe ſenza la ſua gratia: e che l'huomo co la potenza ſua fuſſe atto à acquiſtare ogni grande principato ſenza la uolontà di Dio. e finalmente ſi conoſcerebbe uno errore maggiore di tutti, che in terra ſi ſaperebbe, quali s'haueſſero à ſaluare, e dannare, e che la predeſtinatione ſarebbe ne le mani de l'huomo, e non di Dio, e che Iddio non potrebbe ſopra l'huomo, ſe non quanto l'huomo uoleſſe. la qual coſa è falſiſſima: per che noi ſappiamo, che non ſi puo fare ne opera, che ſia accetta à Dio, ne che meriti ſenza la ſua uolontà, e gratia; ne coſa alcuna tanto grande, ò tanto picciola, che non ſia con uolontà di Dio: ne alcuno è in terra, ò fu, ne mai ſarà, che habbia potuto ſapere in queſta uita di certo, quel che habbia Iddio diliberato di lui, ne appena conietturare per le ſue opere, ſendo tanto mutabile, che è molto piu. ma ſe ci pareſſe pure, che molti, ſecondo che ſi legge, haueſſero antiueduto i loro pericoli, e non gli hauere per uia neſſuna potuto fuggi

Che Iddio muoue l'homo, no l'homo Iddio.

re, come si legge di quel filosofo, che fu morto in quella selua da quella aquila, che gli lasciò cadere in capo quella Testuggine; e di quello Imperadore, che si fece serrare in prigione, che fu ucciso da propi seruidori, accioche passasse il cattiuo influsso, che lo minacciaua: dico, che tal caso non segui, se non perche fidatisi solo ne la lor prudenza, non ricorsero ad impetrare l'aiuto diuino, come fece Ezecchia; ma solo attendendo col lor sapere a uoler leuare la forza d'i cieli, e Iddio lasciò seguir il caso, mostrando a l'huomo, che la sua sauiezza, & il suo discorso, et antiuedere naturale non gli ual nulla, se egli non ui mette le sue mani, che rimuouino i mali, che stanno loro sopra. preghi dunque la Rep. Iddio per lo Principe, e seguiti Ezecchia, e lasci andare il filosofo, e l'Imperadore, che ella uedrà, che non gli intrauerrà mai caso, che gli faccia punto di noia.

CHE BENI HA LA REP. D'AL PRINCIPE, e come Iddio fa il principe in quella città, doue ei uuole habitare. Cap. VI.

SE Alquanto noi uorremo l'ingegno nostro affaticare, e considerare diligentemẽte la storia, noi troueremo, che tutti i beni, e tutte le commodità, che hanno, haranno, & haute hanno le rep. sono uenute loro per cagione de'l loro buon Principe. e di questo me ne sia testimonio il ualorosissimo Cesare, che subito, che fu fatto Dittatore perpetuo, spense tutte l'inimicitie, sedò tutti gli odi, annullò tutte le garre, e sdegni accesi ne petti de suoi cittadini, che haueuano tenuto tutto il

Cesare Dittatore, e sue buone opere.

mondo, non che Roma in continoue armi; fece leggi, ordinò istituti, e dette à ciascuno quel che meritaua la uirtu sua; perdonò à suoi nimici, che uolsero accettar il suo perdono, & à quegli, che l'harebbono crucifisso, se ne le mani hauto l'hauessero. la qual cosa fu cagione de la pace di tutto'l mondo, e che quella rep. cominciò à gustare i frutti de le sue lunge fatiche. ilche mai innanzi à questo tempo potette hauere per le continoue guerre, che ogni dì nasceuano tra loro. perche, quando Mario, quando Silla, e quando uno, e quando uno altro si leuauano su e faceuano di quei tratti, di che è piena tutta la storia, donde nasceua la destrut tione di quella patria. Testimonio ne sia similmente il bene, e la felicità, che hebbe Atene, quando ella fu sotto Teseo, e Codro. Testimonio ne sia Firenze, che fu sotto il magnifico Lorenzo tanto trionfante. Testimonio ne sia la pace uniuersale, che hebbe sotto Ottauiano tutto il mondo. Testimonio ne sia la risposta, che fece Gioue à Frigi, quando dimandandolo, come si potesse fare, che tante loro guerre ciuili si quietassero, rispose. Vi conuiene ò Frigi fare uno Re, se uoi uolete, che tra uoi si spenghino tanti odi. il qual fatto, che fu quel tanto mendico nomato Cordio, ogni cosa si pacò, e finalmente, se noi uogliamo un'grandissimo, e uerissimo testimonio de la grandezza, e deità de'l Principe, consideriamo, chè'l sommo, e misericordioso Iddio uolendo pigliar carne humana, per ricomperare i suoi eletti, e liberargli da le pene infernali, non uolse mai scendere in terra à questo sacro, e santo misterio, se non quando sotto un Principe solo fu ridotto tutta la

Risposta di Gioue a Frigi.

Cordio Re de Frigi.

potenza de'l mondo, e fatto uno solo imperio, e pacificato tutto l'uniuerso. per la qual cosa noi ci possiamo ancora imaginare, che essendo cagione di tutte le cose buone, egli facesse uenire in quella potenza Cesare, per generare quella pace uniuersale, per non uenire ne'l mondo in tante discordie. onde manifestamente si conosce, che non è cosa, che gli sia piu accetta, che l'unione, e che per questo continouamente egli habiti in quelle rep. che sono insieme unite, e tenute da'l Principe suo in unione; e che, uolendo habitare in una sua rep. egli prima la prepari a la pace, e concordia con dargli un Principe, quale innanzi io ui ho dipinto, cioe, che egli habbia quelle parti, che uoi hauete udito appartenersegli. Ben dunque si puo tenere felice quella rep. che dopo i suoi graui trauagli, e lunge fatiche è uenuta in uno si gioioso stato, e gloriarsi, che Iddio si sia degnato uolere darle tal Principe, per habitare in lei, accioche mai possa perire. & tanto piu quella, che ha una certa simiglianza co l'imperio Romano, & aspetti, che come il mondo allhora hebbe un bene commune de la saluatione di tutta la generatione humana da Dio eletta, cosi in lei habbia à discendere qualche particulare felicità, che solo essa goda: anzi pensi gia hauerla hauta, & tal tenga, che sia il suo famoso Principe, che sol di lei tien cura. e qual puo essere maggiore, che stare sicuro, e non dubitare di cosa nessuna? che cosa fa piu l'huomo felice, che la pace, e tranquillità de'l corpo, e de'l animo. E, se alcuno mi dicesse, quale io penso, che sia quella rep. che habbia somigliāza de la Romana, io gli direi, che fosse la nostra, perche, chi considererà

Cōparatione, ouero similitudine de la Rep. Fiorentina, e Romana.

gli andamenti de l'una, e de l'altra, uederà, che par che la nostra sia proprio emula, & imitatrice di quella. il principio de Romani furono i Re, Romulo, e gli altri, che successero di mano in mano; la Fiorentina, se non da Re, al manco da chi teneua quasi la medesima autorità. leggete Giouanni Villani. scacciati i Re Romani, ella ne uenne à l gouerno di piu. mancati questi Fiorentini detti, ella ne uenne àl gouerno di piu. nacque tra Romani discordia, e si diuisero in parti: il simile fecero i Fiorentini. ritornarono i Romani àl Re: i Fiorentini quasi àl medesimo: perche i Pazzi furono padroni. i Romani scacciarono i Re, e ritornarono àl gouerno commune, così i Fiorentini scacciati costoro. i Romani furono soggiogati da Cesare per forza, per non uolere dargli i suoi debiti honori: i Fiorentini da Papa Clemente, il quale dette loro Alessandro per primo Duca, per essere stato cacciato di casa. Cesare fu morto da i piu cari amici, che egli hauesse, e da figliuoli si puo dire; & ad Alessandro interuenne il medesimo, perche ei fu ammazzato dàl piu caro amico, e stretto parente, che egli hauesse. Successe Ottauiano tanto da bene, tanto felice, che con i figliuoli, e con la moglie staua continouamente in gloria, e festa, e che tanto uisse. è successo à Alessandro Cosimo tanto felice, e da bene, con tanti figliuoli, talche pare uno altro Ottauiano. Onde infino a qui si uede il medesimo successo de l'una, che dèl altra. e così prego Iddio, che seguiti così in tutte le cose buone, e leui tutte le cattiue, e salui il nostro Principe, che egli ci ha dato. Ma, tornando àl proposito nostro, dico per concludere con pochissime

parole da'l buon Principe la rep. ha la pace, la uita, la roba, la beatitudine, le ricchezze, la potenza, i buoni ordini, la buona fama, la parsimonia, i meriti de le sue fatiche, e de le lunghe uigilie: per lui è gloriosa, per lui fatta prosperosa, per lui beata, e per lui mantenuta ne la gratia di Dio, e difesa da ogni male, che gli potesse uenire, con la propria uita de'l Principe. Per la qual cosa uoglio ne'l seguente capitolo discorrere, quanto ella gli sia obligata, e in che grado ella lo debba tenere, accioche, conosciutosi la sua eccellenza, molto maggiormente ella si muoua à fargli quegli honori, che à lui s'aspettano.

CHE'L PRINCIPE DEBBE ESSERE amato piu da suoi cittadini, che'l padre da i figliuoli, e quanto si debba honorare, e che tutto quello, che si fa a'l Principe, si fa a Dio. Cap. VII.

TVTTI gli oblighi sono piu grandi, e men grandi, secondo la grandezza de'l beneficio. l'obligo, che ha il figliuolo à'l padre, è l'essere stato da lui generato, & alleuato. quello, che ha la Rep. à'l Principe, è l'essere guardata, conseruata, e cresciuta da lui. ueggiamo hora qual di questi duoi è il maggiore, e cosi uedremo, chi ha piu obligo, ò al rep. al Principe, ò il figliuolo à'l padre. il benificio, che da'l padre riceue il figliuolo, è cosa naturale, non solamente semplicemente ne l'huomo, ma cõmune a l'huomo, & a le bestie. perche le bestie ancora naturalmente, come l'huomo, ingenerano; e spinte da la natura alleuano i loro figliuoli. le cose naturali non sono difficili per lo piacere,

cere, che elle hanno in ſe quando ſi fa un beneficio ad uno, e ſenza fatica, e per ſuo piacere, l'obligo non è tanto grande, quanto ſarebbe, ſe ui ſi duraſſe fatica, e non ui ſi guſtaſſe punto di piacere. Quello, che fa il Principe alla Rep. cioè conſeruarla, & accreſcerla, non è naturale: perche la natura ſempre ua cercando piu gli ſteſſi commodi, che gli altrui. doue il Principe abbandona ſe ſteſſo, e per ſaluare la Rep. piglia ogni diſagio, ogni fatica, ogni penſiero d'eſſa ſopra di ſe, e ſta in continoui pericoli de la uita, ſolamente per ſua ſemplice liberalita: laqual coſa è difficiliſſima, e ſenza un piacere di ſe ſteſſo. Sendo dunque coſi, che'l padre faccia queſto beneficio a'l figliuolo, per ordine naturale, e per queſto ſenza fatica, e con ſuo ſommo piacere, e ſodisfattione: e'l Principe ſolamente per ſua liberalità con danni propri, con diſpiaceri, e con pericoli de la uita ſi muoue à fare queſto bene à la Rep. e per queſta cagione con grandiſſima fatica di corpo, e di mente, diremo, che anchora di gran lunga la Repub. ſia piu obligata a'l Principe, che'l figliuolo a'l padre. Oltre di queſto ne'l fare l'huomo non accade uſare ne forza, ne ingegno, ne ſauere; perche naturalmente tutti ſi fanno: ma ne'l conſeruarlo ſi che biſogna l'arte, l'ingegno, l'induſtria, & il ſapere, de quali duoi atti il primo fa il padre, e'l ſecondo il Principe. e qual ci pare maggiore beneficio, ò di chi mette uno in barca, ò di chi lo conduce ſano, e ſaluo in porto? tutti i piaceri ſono grandi, e debbono eſſere tenuti cari, quando ſi riceuono al biſogno. quando l'huomo non è nato, non ha ſentimento neſſuno. chi non ha ſentimento, non ha biſogno di nulla. perche nulla deſia

dera. se dunque l'huomo, auanti che huomo fusse, non haueua desiderio: appare, che'l beneficio, che egli ha da'l padre hauuto non gli debbe essere molto caro; perche l'ha hauto in un tempo, che non lo cercaua, e per questo senza bisogno: ma, quando egli è nato, & ha tutti i sentimenti, non altro brama, che saluarsi. onde s'il Principe lo salua, e lo libera da tutti i pericoli, e trauagli, che gli possono occorrere in ciascun modo in tutte le cose, mentre che uiue, dandogli quella sicurezza, che brama ogni mortale, egli fa'l beneficio, quando bisogna: per tal cagione è obligato piu al Principe, che a'l padre. e tanto piu, quanto che'l padre è obligato a'l figliuolo, e'l Principe non hauendo obligo co la Republica, perche è cosa ragioneuole, che chi mette uno in mare, ancora saluo ne lo caui. ma, se noi uolessimo, che l'obligo de'l figliuolo in uerso'l padre fusse grande per l'amore, che egli porta, dico, che molto maggiore è quello della Republica inuerso il Principe: perche, se'l padre ama il figliuolo, non fa piu, che si faccia una bestia: che ama i suoi figliuoli per istinto naturale. ma, se'l Principe ama la Republica, fa questo atto solamente per sua liberalità, che è cosa molto maggiore, e atto ueramente da uno animo generoso. laqual cosa di ragione sforza, che, chi è da lui amato, lo debbe riamare non solamente con quello stesso amore, che egli è amato da lui, ma con uno molto maggiore: perche è cosa honesta, che, chi riceue uno piacere da uno senza alcuna obligatione, ne faccia ancora uno maggiore a chi l'ha fatto a lui per l'obligo, che gli porta la gratitudine. perche, quanto minori sono gli obli-

gli di chi benefica inuerso la persona beneficata da lui, massimamente sendo il beneficio riceuuto grandissimo, tanto maggiormente debbe il beneficato amare l'amatore, mosso solamente da la sua semplice liberalità, o per uno picciolo obligo. questo ufficio fatto da'l padre uerso de'l figliuolo d'hauerlo generato, non è stato tanto per beneficio de'l figliuolo, e per uolerlo creare, quanto per soddisfattione di se stesso, che ha uolsuto sfogare la sua libidine, e pigliare piacere co la sua donna. per ilqual atto, che egli ha usato per cagione propria, è successo per ordinatione naturale, che'l figliuolo è nato. ma, se non hauesse hauuto piacere in copularsi con essa, ei non ui si sarebbe messo, e perciò il figliuolo non sarebbe nato. di modo che si puo dire, che non l'amore de'l figliuolo habbia mosso il padre, ma il desiderio, e la gran uoglia d'usare co la donna l'ha sospinto a fare questo atto, donde è seguito il nascere de'l figliuolo. ma, se alcuno uolesse, che'l padre desiderasse figliuoli per lasciargli ricchi, e non per altra cagione, e per questo l'obligo de'l figliuolo fusse grande, dico, che questo è poco obligo, dato che cosi fusse: perche gli conuiene per forza doppo morte lasciare la roba, onde egli giudica, che sia meglio lasciarla à suoi figliuoli, come à se stesso (perche i figliuoli sono membra de'l padre) che à uno strano. e cosi fa piu questo per soddisfattione sua, che per soddisfattione de figliuoli: perche, se per soddisfattione de figliuoli facesse, non aspetterebbe dare loro quel, che non si puo portare drieto doppo morte: ma in uita ne priuerebbe se stesso. ma la cosa non sta cosi, cioe che'l padre desideri fi-

gliuoli per lasciargli ricchi: perche, se cosi fusse, nessuno uorrebbe hauere figliuoli, se non fusse ricco; e cosi i poueri non harieno mai figliuoli. Similmente se noi uolessimo, che non il piacere di copularsi co la donna, fusse cagione d'hauere figliuoli, ma che l'huomo, si mouesse à pigliar moglie per hauere figliuoli, per mantenere la stirpe sua, e uiuere dopo morte ne figliuoli, e che questa cosa fusse cagione, che'l figliuolo fusse piu obligato al padre, che la Rep. a'l Principe; prima dico, che, se il piacere detto non fusse, l'huomo abborrirebbe tal atto: perche nessuno è, che dopo il fatto non se ne penta: e dato, che la prima sua intentione sia uolere moglie per hauere figliuoli, se subito ne la fantasia non gli cascasse, e ne la immaginatione il piacere, che egli sa hauere a gustare, non la piglierebbe; ma, se bene il piacere non lo persuadesse à questa impresa, e solamente ui si mettesse per rinuouare la sua prole, dico, che si uedesse spressamente, che il piacere, che egli ha di uiuere lungo tempo ne figliuoli, e di rinnouarsi in loro, è cagione de'l nascimento, e non meramente l'utilità de figliuoli: perche, se l'una causa de'l piacere di copularsi si leuasse, e l'altra de'l piacere di rinouare se stesso, nessuno si trouerebbe che uolesse moglie, & per conseguente nessuno nascerebbe, onde mancherebbe tutto'l mondo. Per laqual cosa giudicandosi tutti i fatti da l'intentione de l'operante, e secondo quella douendosi tenere e piu conto, e manco conto de la cosa fatta, si puo dire, che in quanto à questa parte il figliuolo habbia uno poco obligo col padre, ò uero non tanto, quanto se solo per amore de'l figliuolo si fusse mosso. perche chi si muoue à fare uno

piacere à uno per utilità di se stesso, o per soddisfattione sua, e non per utilità di colui, à chi egli lo fa, merita poco. similmente in quanto a l'hauerlo alleuato non merita però tanto appresso il figliuolo, che egli non possa hauere un maggiore debito con uno altro: perche (come io ho detto) ancora le bestie mosse da questo stinto naturale alleuano i loro figliuoli, quasi sforzatamente. ma l'obligo, che ciascuno cittadino ha co'l suo Principe, è grandissimo, quando di tutti il maggiore è tenuto quel, che ha il figliuolo co'l padre, e questo, che cittadini hanno co'l Principe, e molto maggiore: perche non per maggiore obligo, che per essere il Principe huomo, come essi sono, si puo muouere à pigliare il principato, e mettersi come in un berzaglio di mali fra tante fatiche, e si fatti pensieri: in tanti mali, e si graui pericoli: come è in una cura d'una Rep. che'l piu de le uolte è tanto insatiabile, che ella stessa non sa quel, che ella si uoglia, e spesso si uolta contro chi l'ha liberata, beneficata, e fatta felice, pagandolo d'ingratitudine, come si legge di Cesare, che fu morto da i piu cari amici, che egli hauesse. ma non sappiamo noi, che tanta è l'ingratitudine d'una Rep. (perdonatemi io dico di quelle, che sono ingrate) che non uale il farle bene, e mettersi à tanti pericoli per leiè per il che non sarrebbe, se non cosa honesta, e ragioneuole, che sendo uno, massime ne'l fiore de la sua giouentu, e ricchissimo, richiesto da un popolo di pigliare la sua cura, rifutasse l'impresa: perche noi sappiamo, che non giouò punto à Teseo la sua bontà, e clemenza, che fu cacciato, come uno scellerato, e sbandito di quella stessa Repub. che egli hauea fondata. ma non la rifiutando, e

Morte di Cesare.

Ingratitudine usata contro Teseo.

sottomettendosi, e sotterrandosi in tanti, e si fatti tra-uagli, solamente mosso da l'amore, e da una semplice liberalità, e misericordia, si puo ancora dire, che tut-to'l popolo gli sia tanto obligato, che obligo maggiore in uerso huomo mortale non puo hauere gia mai: per-che, se noi consideriamo bene la cosa, noi uedremo, che sarà come un secondo Iddio, e conosceremo, che come Id dio uolse co'l suo sangue ricomperare, e liberare il suo popolo eletto, cosi il Principe mandato da Dio con pensie ri, con affanni, con disagi, e con continoui pericoli di mor te libera la Rep. da tutti i flagelli, che le soprastanno, e la gastiga, e corregge, mettendola in quella uia, che la con-duca a la gloria celeste. talche noi diremo quel, che dice Esiodo, che'l principe sia compagno di Dio. e perciò come Iddio ordina a l'anime beate il luogo in cielo, cosi il Prin cipe à quello le conduce per quelle uie, che piacciono à esso Dio. laqual cosa stando cosi, non uoglio dire gia, che si debba chiamare uno Iddio in terra, come chia-maua il Senato Romano i loro imperadori, quando s'era no portati gloriosamente in qualche importante fatio-ne; ma padre de la patria per piu honestà; quantun-que, hauendo la gratia diuina e meriti ogni honore, e di nome, e d'ogni altra cosa onorata. perche tanto gran de è la degnità de la gratia, che chi l'ha, merita ogni grandezza, ogni magnificenza, & ogni maestà. e non ueggiamo noi, che tutti i popoli, e tutte le natio-ni, quantunque barbare fussero, quanto onore, e quanta riuerenza portauano à i loro Principi, & à i loro Re? non si legge egli, che gli Persi gli honorauano non altrimente, che se in terra Iddei stati fossero? e

Che'l prin-cipe è com-pagno di Dio.

perciò stando loro auanti, non sarebbe stato nessuno tanto ardito, che hauesse sputato, ò si fusse soffiat'il naso, o hauesse fatto qualche atto simile. e quando eglino erano morti, rizzauano altari in onore loro: e ui faceuano sopra sacrifici, non altramente che si fa a' Dio. ne gli Imbasciadori loro mandati da Re, ò popoli haueuano autorità di potere esporre imbasciate loro, ne di uedergli, se prima non gli haueuano adorati. ma se noi uogliamo conoscere piu chiaro, quanto'l Principe buono debbe essere da'l popolo uenerato, consideriamo, che pare, che Iddio tenga particolare cura de Principi, che ci uuole per ministri de le cose umane. e tal cura, e diligentia si uede, che egli ha usato in molti, tra quali sono questi. Romulo, che gettato in Teuere fu gettato miracolosamente da l'onde a la riua, e nutrito da una Lupa con tanto amore, e diligentia, che appena è cosa da credere. Abido fu alleuato da una Cerua, e Ciro da una cagna. onde non è gran fatto, se i Persi, hauendo questa oppenione, gli adorauano, e chiamauano Dei. & tutti gli scrittori, che hanno trattato di questa materia, sono di questa oppenione, che nessuna cosa de'l mondo sia piu degna, e piu prestante de'l principato. e perciò Omero, & Esiodo dicono, che egli è uno dono diuino dato da Dio, accioche si conosca in terra una certa similitudine de la grandezza sua. e di qui nacque forse, come io ho detto, che li Persi gli adorauano: e teneuano, che ne'l Principe fosse ogni salute de la Republica. Esiodo, ragionãdo de la diuina progenie, pone gli Incliti, e magnanimi Principi tra gli Dei, & assegna loro doppo la partita di questa uita, se si sono portati bene ne le cose

Honore de Persi in uerso i Re.

Che Iddio tien cura particolar de Principi.

Romolo nutrito da la lupa. Abido da la Cerua. Ciro da una cagna.

Esiodo pone i Principi tra gli Dei.

che eglino hanno amministrato, il gouerno de le cose celesti. gli antichissimi gli chiamauano compagni de gli Dei. gli Ateniesi figliuoli di Dio. lequali ragioni conte, & i quali essempi ne mostrano, che noi debbiamo amare, & onorare i Principi buoni sopra tutte le cose umane: e pensare, che siano ministri di Dio. e per questo tutto'l male, e tutto'l bene, con tutto l'onore, e disonore, che si fa à li Principi, farsi a lo stesso Dio. e di questo ne fa fede Dauitte; che, essendo perseguitato da Saul, si ascose in una spelonca: doue andato Saul solo per uotare la sua perfluità de'l uentre, non sapendo, che egli con suoi compagni dentro nascoso ui fusse; e postosi à fare suo agio, fu da loro ueduto. i compagni lo confortauano, che lo uolesse ammazzare, e parte leuandosi su per mettergli le mani addosso, eglino stessi dicendoli, che Iddio gli haueua dato ne le mani il suo nimico, come ei gli haueua promesso. ma egli, come persona santa, e timorosa di Dio si leuò su, e gli taglio uno lembo de la ueste, e con aspre parole fece stare adietro i suoi compagni, che lo uoleuano ammazzare, dicendo loro, Iddio mi guardi, che io uogli fare tale scelerataggine, che io ammazzi il Signore mio Re, e ministro de'l altissimo Dio. ne questo gli bastò, che uscito Saul de la spelunca; Dauitte gli andò drieto, e chiamandolo si pose in terra bocconi, & adorandolo gli disse. O Re signore mio uedi, che io non t'ho offeso. Iddio sia di noi giudice, e gastighi me per te. uedete, che pietà, che misericordia hebbe il santissimo Dauitte de'l suo Re. una altra uolta anchora lo trouò nel suo padiglione adormentato con una asta fitta in terra accanto'l capo; doue non era alcuno, che lo uedesse ne sen=

Dauitte perseguitato da Saul.

tisse: perche tutti i suoi soldati, e tutta la sua guardia dormiua.per il che, se uoleua, sicuramẽte lo poteua ammazzare con l'arme propria de'l Re: ma non solamente egli non uolse mettere mano ne'l sangue Reale, ma non pati, che Abisai commettesse tale sceleratagine & questo fu, perche sapeua, che Iddio propio cosi uoleua, e che se non fusse stato di sua uolunta, che Saul l'hauesse cosi perseguitato, l'harebbe fatto morire in guerra, ò in qualch'altro modo. ma, perche conosceua, che cosi piaceua à Dio, non si uoleua discostare da la uolontà d'esso: sapendo, quanto dispiacere egli harebbe hauuto, che fusse stato guasta quella cosa, che egli haueua ordinata, che fosse. per laqual cosa si conclude, che i Principi, ò buoni, ò cattiui; ò giusti, ò ingiusti, che siano, si debbono lasciare gastigare à Dio de loro errori, perche, quando non uorrà, che piu e tenghino quella uita, che tengono, ò egli gli farà mutare, ò morire, ò in qualche altro modo ui saperrà prouedere da se stesso.

CHE TVTTE LE COSE SI FANNO PER lo piacere. di quante sorti sono piaceri, & in quanti modi s'intendono. Cap. VIII.

PERCHE io ho detto, che'l padre per generare, & alleuare il figliuolo, non merita molto da'l figliuolo, non uorrei, che qualcuno si pensasse, che questo molto s'intendesse semplicemente: e perciò dico, che egli merita assaissimo, ma non gia, quanto il Principe da la Rep. oltre di questo hauendo concluso, che'l padre, non tanto si muoue per l'utilità propria de'l figliuolo à pigliare moglie, e con essa congiugnersi, quanto

per soddisfattione di se stesso, mi pare, che mi si potesse rispondere, che ancora il Principe si muoue à fare quel, che fa di bene a la Republica per lo piacere, che egli ha di farle bene, e per questa cagione non meriti, quanto io ho mostro. a la qual quistione cosi mi pare, che sia da rispondere; che egli è uero, che'l Principe gioua à la Republica, & intal giouamento piglia piacere: laqual cosa nō si puo per uerso nessuno negare: perche tutte le cose, che sono ne l'uniuerso, che operano, non per altra cagione fanno questo, che per lo piacere. ne altra causa è, che le potesse fare operare, ne elleno opereriano, senon fusse il piacere. onde noi diremo, che tutte le cose, che operano, operano per lo piacere, ò che elle gustano ne l'operatione, ò che elle pensano gustare fatta l'operatione. chi opera, e ne l'operare ha il frutto de'l piacere, è necessario, che tal sua opera sia ne cinque sentimenti: perche, mentre che si uede, ode, odora, gusta, e tocca, si proua il piacere; & in tutte l'altre cose, che s'aspettano a la soddisfatione de l'animo: come è correre, saltare, ballare, cantare, fare un piacere à uno amico, & insimil cose. ma, chi ha piacere affaticarsi con speranza d'hauere il frutto, bisogna, che'l suo operare sia ne le cose difficili, e faticose: come è lauorare per hauere da uiuere, e da potere sostentare la famiglia, e se medesimo: perche dopo che l'huomo s'è affaticato, si gode le sue fatiche. il primo, cioe quello, che io ho detto, che operando si gusta il frutto de'l piacere, puo essere per cagione propia di se, e d'altri insieme, e ne sensi, e ne le cose, che s'aspettano a la soddisfattione de l'animo. perche si puo fare tutte le cinque operationi per

soddisfare a se, & ad altri: perche, come una persona le fa per suo piacere naturale, cosi puo essere, che guardi, tocchi, oda, gusti, & odori una cosa per compiacere ad altri. ma ne le cose, che s'aspettano a la soddisfattione de l'animo, si debbe intendere in duoi modi; che parte solamente siano per lo piacere, che l'huomo si piglia di fare piacere ad altri; come donare, lodare, e beneficare lequali cose non si possono fare, se non à stanza d'altri, cioè se non per utilità d'altri. & parte, che siano comuni, come correre, ballare, saltare: perche queste cose si possono fare per cagione di se stesso, semplicemente, e per cagione d'altri. potrebbe bene essere, che uno donasse, e beneficasse per cagione sua per riportarne qualche guidardone, ma io parlo semplicemente per lo uero fine: che è fare tali atti per semplice liberalità senza aspettarne nessuno premio. il secondo piacere, cioe quello, di che si gusta il frutto dopo l'operationi, che fa mettere mano ne le cose difficili per hauere dipoi il frutto de la fatica, ch'è ne le cose dificili, e faticose, puo essere e per cagione di se stesso, e d'altri. per cagione di se stesso, quãdo uno si mette ad una impresa dificile, e faticosa p uenire à qualche suo disegno. per cagione d'altri, quãdo s'affatica, ò per utilità de figliuoli, ò p qualche altra persona à lui cara: ne'l qual grado è il Principe, che si affatica ne le cose de la Rep. doue sono infiniti trauagli, infiniti pericoli, infiniti disagi, et infinite morti, che continoamente gli soprastãno, solaméte per mãtener la sua Rep. e farla diuenir maggiore. Stando dunque cosi la cosa, che tutte le cose si faccino p lo piacere, è necessario uedere, qual di tutti questi piaceri porti piu obligo. il che fatto,

si potrà uedere senza fatica, se'l Principe è degno di tal onore, ò no. dico adunque, che il maggiore di tutti, e'l piu degno, e da farne piu stima, e che porta piu obligo, è quello, che si piglia ne le cose pericolose per cagione d'altri: perche qui si conosce l'amore, qui l'affettione, e qui la beneuolenza. perche, chi fa tal atto, si uede, che opera da cuore. gli altri sono di poca importanza: perche, se bene si fa piacere, & utile altrui, l'utile, e'l piacere d'altri non muoue à farlo, ma l'utile, e'l diletto, che si piglia di farlo per soddisfare à se stesso. ma altro obligo debbe hauere colui, à chi per lui, e per lo piacere, che egli ha di farli piacere, si mette, come il Principe, ad una impresa aspra, dura, e pericolosa, che à chi gli fa quasi a caso piacere, mosso per lo piacere di fare utile, e piacere à se stesso, come il padre, che genera il figliuolo per le cause innanzi racconte. Stando dunque cosi, & il Principe facendo bene a la Rep. in questa parte piu difficile, solamente per utilità de la rep. e per lo piacere, che egli ha di farle bene, non solamente merita gli onori racconti, ma molto maggiore, e se in ciò egli piglia piacere, tanto piu merita: perche fa, come il liberale, che non solamente dona per utilità d'altri, ma ha ancora piacere di donare. la qual cosa raddoppia l'obligatione, perche maggior beneficio è quello, che si fa con piacere, che non è quello, che con dispetto, e mal uolontieri. ma come si puo fare una cosa maluolentieri, e con dispetto, ò di mala uoglia, se ogni cosa si fa per lo piacere? non puo essere una opera senza qualche piacere, ancora ch'ella sia forzata: ma non gia tanto grata, & accetta, quanto, se ella fusse fatta uolentieri. puo uno far fare à uno altro qualche

Natura del liberale.

cosa per forza: ma, perche non si puo fare per forza, che non si dubiti di qualche male, ò de la uita, ò di qual che altra cosa: chi è forzato fare la cosa, la fa, per lo pia cere, ch'egli hà di campare la uita, ò di fuggire qualche altro male. e perciò non è tanto accetto à chi lo sforza, quanto sarebbe, se si mouesse solamente per lo piacere, che egli hauesse di beneficarlo. onde si uede manifesta= mente, che chi opera, opera ò per lo piacere, che gusta, ò che pensa, come io ho detto, gustare. Chi mangia, nõ man gia per uiuere, ma per lo piacere, ch'egli ha di mangiare: e se pur per uiuere mangia, mangia, per che egli ha piace re di uiuere. e di questo non è dubbio: perche l'ammala to ha pure caro di uiuere, e sa, che, se non mangia, e mor rà: nientedimeno, per hauere perso il piacere de'l man= giare, non mangia, e si lascia morire: ma se pure mangia, contro sua uoglia mãgia, perche troppo gli piace la uita: e per lo grandissimo diletto, che egli ha di uiuere, piglia un sommo fastidio di mangiare, tal che il piacere gli fa pigliare il cibo. il simile fanno tutti i cõtadini, e tutti gli artigiani, i quali, se non hauessero piacere di uiuere, piu presto uorrebbono morire, che durare tante fatiche. pure si trouano molti, che non fanno nulla sapete uoi perche? perche lo starsi piace loro. ma, se lo starsi dispiacesse loro, farebbono qualche cosa. ma, tornando à'l proposito, dico di nuouo, che facendo il Principe tãto bene a la Rep. sen= za speranza di premio, senza timore, e senza fidanza d'utilità alcuna, mettendosi ad ogni pericolo, stando sem pre uigilante, e senza hauere mai riposo, mosso da la sua liberalità, humanità, clemenza, e pietà, e di sopra ha uendone sommo gaudio, & immensa allegrezza, dico,

che merita non solamente hauere cotal nome, e d'essere amato da la Rep. piu che da'l padre il figliuolo, ma una tal degnità, e gloria, che piu presto si puo imaginare, che dire. ne è da credere, che si muoua per farsi amica la Rep. perche non sarebbe, senon per utilità: il quale uitio non puo essere in questo Principe, di che io ragiono. perche, chi ama Iddio, fa ogni cosa à gloria, et honore di lui: chi per questa fine si muoue, non alberga uiltà dentro a'l suo petto. e perciò, se egli ama la sua Rep. e le fa conti noui beneficij per amore d'essa, tal cosa fa, perche sa certo, cosi piacere à Dio, che l'ha giustificato; ma in che modo sia questo, ne'l presẽte capitolo io lo uoglio dichiarare.

CHE'L PRINCIPE BVONO E' GIVSTIficato da Dio, e che egli ha la sua gratia, che lo fa fare bene, e che per questo ei merita ogni gloria, & honore. Cap. IX.

IL credere le cose diuine, & il fare bene non è altro, che un dono diuino. tutti i doni, che con giustitia si danno, si danno solamente à chi gli merita; quando per gratia, si danno solo à chi uuole, chi gli dona. li doni diuini sono tanto nobili, e tanto santi, che hauere non si possono, se non per gratia: perche non è huomo, che possa mai tãto fare, che ei ne sia degno, e gli meriti per giustitia. talche chi fa bene, e crede quel, che di Dio credere si debbe, & in fatti mostra questa sua fede, è forza, che Iddio gli habbia dato la sua gratia, che l'habbia giustificato, e che cosi operar lo faccia. uogliamo noi uedere, che egli è cosi? finghiamo uno essempio humano. Trouasi uno grandissimo Principe hauere ad andare in qualche luogo lontano, e per disgratia tutti i

suoi palafrenieri si sono ammalati, onde gli conuiene pi gliare de i nuoui. songliene mãdati molti, tutti male inordine, e si stracciati, che nessuno di loro merita per tal cagione essere suo palafreniere. il Signor ua, e dona a dieci, ò dodici di loro bellissimi uestimẽti, e gli fa mettere in ordine. laqual cosa gli fa meritare, & essere degni d'essere palafrenieri. doue noi possiamo molto bene cõprendere, che la gratia, che ha fatto loro il signore di donar loro le ueste, è cagione, che sono degni di tal ufficio. per laqual cosa si conosce, che chi opera perfettamente, giustamente, e santamente, ch'è ufficio, che solo s'appartiene à chi serue Iddio, ha hauuto gratia da Dio d'essere suo seruo. ne altrimente essere puo: perche tutti i soggetti si muouono solamente, quanto è sono mossi da i loro oggetti: e se l'oggetto non gli facesse muouere, mai da per loro si muouerebbono. i soggetti umani si muouono per oggetti umani. ecco l'essempio. l'occhio non fa mai muouere l'huomo à la libidine, se prima non ha ueduto una cosa, che piaccia à l'huomo, ne l'huomo mai si mouerebbe, se l'occhio no gliene mostrasse, ò uero se la mente mossa da l'appetito uenereo non contemplasse la cosa uenerea. i diuini si muouono per i diuini. l'animo nostro, ch'è diuino, nõ si muouerebbe à'l bene mai, se l'oggetto diuino, cioe lo spirito di Dio nõ lo spirasse, e lo facesse muouere: anzi starebbe sempre sepolto ne'l senso. e come egli è forza, che la cosa bella ueduta da l'occhio faccia ne l'huomo risentire la concupiscẽza, cosi e necessario, che la mẽte nostra mossa da lo spirto diuino risuegli l'animo, e lo muoua à'l bene. eccoui una altra ragione. tutte le cose si muouono secõdo la natura di chi le muo

Ogni cosa si muoue secondo il suo principio.

Il soggetto si muoue per l'oggetto.

ue. l'aria fa operare à tutte le cose, che sono sottoposte lei, semplicemente secódo la sua uirtu. il simile fanno gli altri tre elementi, ne possono fare in altro modo: perche tutte le cose graui si gettano a la terra: tutte le liquide a l'acqua: tutte le leggieri à l'aria, & à l fuoco: secondo che elle sono piu leggieri, e men leggieri. tal che ciascuno de quattro tira à se quelle cose, che piu à se simili sono: perche la natura medesima, e la qualita, che è parimente in due cose, sparsa, ha una certa forza di tirare à se quella, che ha nascosto in se quella potenza, che ella in se stessa ha riceuuta dalla sua essentia, come io ui prouerro poco di sotto, ragionandoui di questa materia. E adunque il bene il simile de la gratia: perche, come la gratia è una cosa ottima, cosi ha per suo simile le buone operationi, che ella tira solamente in coloro, doue per diuina pieta, e misericordia, e liberalità, ella è entrata. uogliamo noi uedere piu chiaro, che egli è cosi? finghiamo, che il mare fusse ne'l luogo, doue è l'aria, ò ueramente, che l'aria fusse il mare, che noi uedremo, che sarebbe forza, che tutti i fiumi andassero in uerso l'aria, e quiui si fermassero: come anco, se la spera de'l fuoco fusse solamente in una parte di mezzo di, ò di Settentrione, bisognerebbe, che per forza la fiãma, che uscisse de'l fuoco, si uoltasse, la doue ella fusse da la sua spera tirata. e perciò è forza, che le buoni operationi, che sono accette, e grate à Dio, siano solamente in quegli, doue è discesa per uolótà di Dio la gratia diuina. tutte le cose, che sono à'l mondo, sono sottoposte à qualche suo superiore, e non solamente ciascuna à uno, ma ciascuna sua parte à uno suo superiore, che le guida, e muoue, come noi possiamo uede-

Che tutte le cose inferiori sono sottoposte a le superiori

re in uno corpo humano, che ha tutte le ſue parti ſotto-poſte à qualche pianeto, ò ſegno celeſte. l'orecchio deſtro è ſottopoſto à Saturno: il ſiniſtro à Gioue: la parte deſtra de'l naſo a Marte: la ſiniſtra à Venere: l'occhio deſtro a'l ſole: il ſiniſtro a la luna, e la bocca à Mercurio: l'Ariete ha cura de'l capo, e de'l uiſo: il Tauro de'l collo: i Gemini de le braccia, e de gl'omeri: il Canero de'l petto, de'l pulmone, de lo ſtomaco, e de muſcoli: il Lione de'l cuore, de lo ſtomaco, de'l fegato, e de'l doſſo: la Vergine de gli inteſtini, e de'l fondo de lo ſtomaco: la Libra de le reni, de fianchi, e de'l naſo, lo Scorpione de'l membro de la natura de l'huomo, e de la donna, e de la matrice: il Sagittario de fianchi: il Capricorno de le ginoccia: l'Aquario de le gambe, e degli ſtinchi: & i Piſci de piedi. l'anima ſimilmente ha uno ſuperiore, che è Iddio: la quale, ſendo da lui tocca, e moſſa, biſogna, che ella operi ſecondo la uirtu, e natura di lui, che la muoue, come anco è neceſſario a le ſopranarrate parti fare, quando da i loro ſuperiori ſono moſſe. ma quale è la natura di Dio? di uoltare ogni coſa a'l bene. perche, ſendo egli la ſomma bontà, tutte le coſe, che egli cura, ſono forzate fare buone operationi. per i quali argumenti noi poſſiamo conchiudere, s'il Principe crede quel, che di Dio creder ſi debbe, e ſe egli col'opere moſtra tal ſua credenza, che ſenza alcuna dubitanza Iddio gli habbia fatto gratia, e liberato da tutte le coſe pericoloſe, che ne'l mondo gli poſſino fare nocumento alcuno, e gli habbia tocco il cuore, e l'habbia eletto per ſuo, & ordinatogli un luogo tra l'anime beate ne'l celeſte coro, & che in queſta uita

gliamai non l'abbandoni, e lo prouegga continouamente di quel, che gli bisogni. e perciò possiamo conchiudere, che il Principe sia custodito, guardato, curato, e amato da Dio, e che per questo egli sia ueramente huomo; perche fa le opere, che a uno huomo perfetto s'appartengono: e per questo possiamo pensare, che, se bene ei fa qualche opera cattiua, che dispiaccia à Dio, egli è, perche Iddio molte uolte gli uolta le spalle per causa di qualche peccato de'l suo popolo, accioche egli faccia qualche errore, che sia causa, che il popolo conoschi la diuina grandezza, & il suo peccato, e ritorni à far bene, & à riconoscerlo per suo creatore, e fattore di tutte le cose: e nō si reputi cosa nessuna, ne per lo suo sapere, ne per sua bontà: e conosca, che solamente potrà far bene, quanto la gratia lo muouerà: perche la gratia di Dio è come il sole, che percuote un monte di diaccio, che si stempra mentre che egli lo percuote co li suoi calidissimi razzi: ma, come s'è partito da lui, subito si addiaccia. il medesimo fa l'huomo, che fa solamente bene mentre che la diuina gratia lo muoue, e lo riscalda ne'l amor diuino. e perciò la Repub. no si debbe per questo scandelezzare, se qualche uolta le pare, che'l Principe erri, anzi pregare Iddio, che à lui ritorni, e considerare, che altri Principi, & Re di Dio commessero de maggior peccati, che commetter si potessero. tra quali furono Salamone, e Dauitte. Salamone abbandonò Iddio, & adorò gli Idoli, e fece loro un tempio solamente per persuasioni de meretrici, co le quali Iddio gl'haueua comandato, che non s'impacciasse. e Dauitte, che piacque tanto à Dio, commesse adulterio con Bersabe, e fece ammazza-

Peccato di Salamone di Dauitte.

re Vria Hetheo suo marito. la onde la Rep. debbe considerare, che se'l Principe pecca, pecca per fragilita, e per questa cagione pregare, come io ho detto, Iddio, che ritorni a lui, che lo faccia bene operare. per la qual cosa non gli si debbe hauere minore riuerenza, che io ho mostro, anzi maggiore: perche, habitando Iddio in lui, non è amore tanto grande, ne onore tanto diuino, che ei non meriti. eccoui adunque esposto quãto sia la grandezza, e santità de'l Principe, quanto breuemente io ho potuto; però uenghiamo a la nostra tradutione, e ueggiamo quel, che dice Patritio, che'l Principe habbia à fare per salire à questo grado.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO DE DISCORSI DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

CHE'L PRINCIPE DEBBE TENERE per le terre gli studij publici, e de l'utilità d'essi, e fauorire i uirtuosi, e scacciare i buffoni, & attendere à le scientie. Cap. I.



ERCHE egli è cosa conueniete, che prima s'atenda a le parti piu nobili (essendo stolto colui, che nettasse le ueste, et il corpo restasse sporcho) mi è necessario, che essendo l'anima piu nobile, che'l corpo, ancora io tratti di quelle cose prima, che à lei s'aspettano. però dico: che'l buono Principe debbe primieramente cercare, che i sudditi suoi habbino commodità di potere studiare, & ordinare loro i luoghi cõmuni, doue possino andare ad empiersi di dottrine, e nobilitare l'animo: perche senza le scientie, secondo il diuin Platone, nessuno puo essere buono: onde s'il Principe hauesse i popoli suoi, che fussero, come bestie, nõ hauendo scienza alcuna, ne nascerebbono quattro di

Il primo ufficio del Prĩcipe.

nõ hau.

ſordini.il primo,che ſarebbe guida di beſtie: l'altro, che non ſarebbe ubbidito:terzo,che biſognerebbe, che ſempre egli ſteſſe armato,per reprimere i loro impeti:il quarto,che hauendo à ſtare ſempre armato,nõ potrebbe hauere quella quiete,che s'appartiene à l'utilità cõmune, & aggiugnerebbe faſtidio à faſtidio : perche gl'animi,che non ſono ritenuti da morſi de la ragione, ſono ſempre pieni di furore, e non conoſcono Iddio, e ſi laſciano traſportare da l'appetito ſenſitiuo, e fanno ogni coſa ſenza ragione,e piu preſto paiono fiere,che che in loro ſi conoſca neſſuno ſegno d'huomo. Onde fortemente mi marauiglio di molti Principi, che hãno grandiſſimo deſiderio di regnare,e fanno manco conto di queſta coſa, che d'alcuna altra:e mi pare che fortemente eglino errino,e facino,come chi cerca di guarire il ritropico col'aſſai bere. et oltre di queſto à ſcãbio di tenere in caſa per ſolazzo, e ſpaſſo perſone oneſte,et erudite, con cui poſſino pigliare conſiglio ne le coſe d'importanza, tengono buffoni, paraſiti, & altre perſone diſoneſte : che ſono piu preſto la rouina de lo ſtato loro, che giouamento alcuno egli porghino. e queſto ſi puo uedere ꝑ piu Principi diſolati per queſto cõto,come fu Sardanapalle, Nerone,et infiniti altri:come anco la grandezza di Pirro nõ da altro dipende,che da Cinea,che cõ la ſua eloquẽza uinceua ogni forte muraglia.de la medeſima openione fu Filippo Maced. che hauendo hauuto Aleſſandro non tanto ſi rallegrò de'l figliuolo,quanto de l'eſſer nato a'l tempo d'Ariſtotile;il qual egli eleſſe per ſuo precettore.Ciro ſimilmente uolſe,che appreſſo di ſe ſteſſe Senofonte, per poterſi cõ lui conſigliare di quel, che biſognaua. e, ſe pur noi uo-

Morte di Sardanapalle, di Nerone, grandezza di Pirro.

Ariſtotile maeſtro di Aleſſãdro.

Diligentia di Ciro.

gliamo uedere, quanto questa cosa sia d'importanza, cõsideriamo le cose de Romani, che stettero in quella lor grãdezza, et pace infino a tanto, che la religione durò, e gli studi, e le buone discipline fioriuano. ben dũque infelicissimi si possono chiamare i nostri tẽpi, e gloriosissimi quelli de Romani, in cui Mineruа era superiore à Venere: perche, doue allora faceuano agara à chi piu poteua superare il cõpagno ne le uirtu, hora si fa agara à chi puo essere piu scellerato. Vinse Creso Re de Lidi la uirtu d'Anacarso, e tanto, che essendo infiãmato de le buone discipline, nõ gli parẽdo potere fare senza cosa buona, mãdò per esso cõ una gran quantità d'oro; e se bene ei non ui uolse andare, rispondẽdo, che di suoi danari non haueua bisogno, pure mostrò il Re la generosità de l'animo suo. Similmẽte Dionisio quantunque fusse sceleratissimo, pure mostrò in questo un animo grande, e uirile, essendosi grandissimamente dilettato de la disciplina d'Aristippo. Potrebbemi dire qualcuno, che Dionisio non amò Aristippo, tanto per le uirtu, quanto per sue buffonarie, e gentilezze: il che io non nego, che Aristippo non fusse di questa natura; ma pure è meglio, quando s'ha da tenere simili persone in casa, tenerle, come Aristippo, che nõ sieno ne le facetie tanto scorretti, che passino il segno, che pone Aristotile ne l'Etica, e che sappino anco, quando bisogna, secondo i tempi, essere seueri. e le sue piaceuolezze erano tali. auendo conosciuto Dionisio la sua piaceuolezza, fece un di uenire innanzi à se tre bellissime fanciulle, e, chiamato Aristippo, gli disse. guata un poco, qual di queste ti piace piu, e quella si sia tua. onde egli fingendo cosi di considerarle à una, à una, e doppo che egli l'hebbe as-

Creso infiãmato de la uirtù di Anacarso.

Dionisio si dilettò de la disciplina di Aristippo.

Piaceuolezza di Aristippo.

sai considerato, disse. io le uoglio tutte, perche io non uoglio, che mi interuenisse quel, che à Paride, per hauere giudicato piu bella Venere. io uogli potere stare sicuro. il che molto piacque a'l Re. qualche uolta ancora egli harebbe chiesto à Dionisio danari. onde egli diceua. be si, tu non stai in ceruello. nó sai tu, che tu m'hai sempre detto, che saui non hanno bisogno di danari? et egli alhora, damegli, se tu uuoi, e poi disputeremo di questo; e cosi come egli gli haueua hauti diceua. hor uedi tu, che saui, non hanno bisogno di danari. e queste, e simile erano le sue buffonarie, che piu presto faceuano utile, che danno nessuno. percioche, essendo à l'huomo necessario qualche uolta ricreare l'animo, è molto meglio, che lo ricrei cosi, che con qualche disonestà, ò cõ qualche parlare sporco. similmente Stilpone da Tolomeo fu molto amato; Menedeno, e Bione da Antigono, & tanto, che Bione essendo ammalato grauemẽte, e trouãdosi in una grãdissima pouertà, cõmesse à duoi suoi familiarissimi, che lo douessero ogni di uisitare, e prouedergli di ciò, che gli faceua bisogno. Fu anco molto grato à Attalo Licone: Demetrio à Antiocho, e molto familiare di Tolomeo, e Metrodoro fu tãto intrinseco di Mitridate, che ognuno pẽsaua, che fusse suo figliuolo: e tanto amò Platone, che per mantenere quella memoria gli fece una statua, con questo titolo. Mithridates Rhodobati filius musis Platonis imaginem dicauit, Salamonis opus: che uuol dire. Mitridate figliuolo di Rodobati dedicò la imagine di Platone a le Muse, fatta da Salamone. Nó uoglio stare à cõtarui, quãti grãdi huomini oltr'Aristotile furono ad Alessandro carissimi, come Onosicrate, che sempre lo uolse ne le fationi appresso di

Stilpone amato da Tolomeo, Menedemo e Bione da Antigono.

Attalo amò Licone, Antioco Demetrio.

Amicitia di Mitridate, e Metrodoro.

Statua di Platone.

Onosicrate scrisse i fatti di Alessandro.

Anasarco campò Alessādro da morte. Morte di Clito.

se, per fargli scriuere tutti i suoi fatti. lascio similmente Anasarco da lui sopra modo amato. ò felici Re dunque, ò felici Duchi, ò felici Principi, e Signori, che accozzano con i loro imperi, e ricchezze le uirtu; quanto si possono eglino chiamare beati, quanto possono eglino uiuere sicuri di non perire giamai. Da chi altri possono eglino essere cauati de le loro male fantasie, chi altri puo scampargli da mille pericoli, se non i saui con la loro prudenza? chi altri campò da si brutta, e scelerata morte Alessandro, quando con le sue mani si uolse uccidere, che Anasarco? e questo fu, perche, essendo fuora de sentimenti de la ragione, amazzò Clito. de'l che poi pentendosi si rinchiuse in una camera per uolersi ammazzare, e s'ammazzaua, se non era il generoso filosofo, che, non si mouendo nessuno suo barone per dargli aiuto, parte dubitando, e parte forse fingendo uolergli bene, solo si messe dentro, e con gran fortezza d'animo cominciò a gridare. ahi Alessandro, cosi si fa? è questa la fortezza de l'animo tuo, che in te regnaua? è questa la uirtu, che tu hai dimostro? è questa la prudenza, che pare, che tu habbi? se tu quello, di cui tutto il mōdo stupisce, e triema? non sai tu che à un Re è lecito per ordinatione diuina fare ogni cosa? non ti disperare; come bene facesti à gastigare la pazzia, e presuntione sua. e con queste, e con molte altre parole lo lieuò di quella mala fantasia, e gli ristitui la uita, che si puo dire, che sicuramēte egli haueua persa. cosi non harebbe fatto un buffone, ne uno simile mostro de la natura. era solito ancora dire Alessandro, tanto gli piacquero sempre le uirtu, che, se non fusse Alessandro, uorrebbe essere Diogene.

Voglia di Alessandro.

ma noi uegghiamo di quanto bene fu cagione Anasarco, e possiamo dire meritamente, che, se non fusse stato esso, ch'Alessandro harebbe piu presto acquistato infamia di tanti suoi gloriosi fatti, che gloria alcuna: perche il fine è quello, che loda il tutto; onde se fusse uituperosamente morto, egli harebbe con questo uituperio scancellato tutto quello, che mai ei fece: e doue s'era affaticato per diuentare glorioso, si saria sotterrato in una infamia, che mai si sarebbe potuto leuare. si che si puo concludere, ch'Alessandro acquistasse il regno, e Anasarco glie lo conseruasse. ne si pensi nessuno, che le lascivie sieno quelle, che faccino suegliare l'huomo a la gloria, ma le scientie. è questo pure lo mostra la grandezza de'l sopra detto Re, che faceua tanto conto de le Iliade d'Omero, dicendo, che come la roba è il uiatico de la uita, cosi quelle erano il uiatico de la guerra: e continouamente la notte le teneua sotto'l capo sotto'l guanciale, co'l suo pugnale, e le studiaua assiduamente, comprendendo dindi, come s'haueua à gouernare ne la guerra, e leggendole s'infiammaua. si che fecero fare à Alessandro questi libri con i buoni precetti di tanti generosi huomini, che teneua sempre appresso di se, quello, che mille concubine, uno milione di meretrice, e quante scelleratezze, con quanti buffoni sono, furono, e saranno, non gl'harrebbono mai potuto far fare; ma quel ch'elle fecero à Sardanapalle si, & à altri innanzi conti. & oltre à queste sue uirtu, poi che io mi sono tanto disteso ne le sue lodi, n'haueua una altra, che non fu minore di nessuna, che fu, che egli era tanto grato, e riconoscente de beneficij, che piu uolte hebbe à

Alessandro la notte teneua sotto il guanciale le Iliade di Omero.

Gratitudine di Alessandro.

dire, che non meno gli pareua essere ubligato ad Aristotile suo maestro, che à Filippo suo padre, e lo mostrò, oltre à che fece rifare la sua patria Stagerita, in piu modi, e fu tanto sitibondo de le scienze, e tanto desideroso, che nessuno altro fusse da piu di lui, che quasi s'adirò con Aristotile, hauendo diuulgato certe cose occulte, che egli haueua prima à lui insegnato, dicendo, che non meno bramaua, superare ognuno ne le sciētie, che essere padrone de l'uniuerso. lascio andare il dono grande, che dette à Xenocrate, perche piu accommodamente potesse attendere à gli studij con molti altri suoi egregij fatti, per non essere troppo lungo in raccontargli. basta, che noi concludiamo, che tutte queste uirtu lo fecero ascendere à quella escelsa grādezza, che noi habbiamo mostro, doue non ascese mai nessuno da quei tempi in qua, eccetto, che il uostro Magnifico Lorenzo, che fu il ricettacolo di tutta la filosofia, l'albergo di tutti gl'ingegni pellegrini, lo scudo de la castità, il padre de buoni costumi, il fiore de saui, il uaso di dottrina, lo specchio di continenza, la Iddea de la religione, lo scudo de la pace. e chi ardira dire, che tutte queste cose non sieno uere, ò che io sia adulatore, essendo diuulgata la sua fama da'l leuante, a'l ponente? legghi, dico, chi non, lo crede, il mio Marsilio Ficini, e uedrà se io burlo. perche habbiamo noi le lettere grece in Italia, se non per Lorenzo? chi condusse i greci insino qua con infiniti uolumi di libri, se nō questo diuino spirito? chi mosse il gran Turco à farsi honorare per si giusta causa, che questa sonora tromba? chi mai fu tanto accetto à suoi cittadini, che potesse stare per ogni lua

Alessandro si adiro con Aristotile

Liberalita di Alessandro.

Grādezza di Lorēzo de medici.

Lorēzo de medici risuscito la lingua greca, e latina.

Il Turco presento lorenzo de Medici.

go sicuro disarmato, e solo, che costui? lascio infinite altre sue uirtu, & in detti, & in fatti, ch'io non uo dire, perche ad ognuno sono note. e queste cose erano quelle, che faceuano, che egli haueua lo spirito ne l'ampolla. perche, chi non sa, che chi hara' le uirtu, che hebbe egli, leghera', e uincera di sorte i cuori de gl'huomini, che saranno quasi costretti a' fare ogni cosa, come spiriti da uno potente incanto, per suo amore? Faccia il Principe con la beneuolenza d'abbracciare il popolo, & hara' lo spirito. le qual cose hauendo conosciute la singulare uostra intelligenza, non e' gran fatto, che uoi habbiate posto, come prima hauete potuto, ogni uostra cura, & indirizzo ad assettare gli studi, per le cagioni sopradette; e che tanto conto facciate de le scienze; e de le persone uirtuose; che sono l'ornamento de la grandezza uostra, e uoi, come ualente Capitano habbiate preso l'insegna, dando animo a gl'altri, accioche piu sicuramente si possino mettere ne la zuffa. e gia hauete fatto tanto con la uostra humanita', e cortesia, e con tanti buoni ordini, ch'a' tutto il popolo pare hauere rihauto l'antico Lorenzo. onde meritamente puo cantare quei uersi di Virg.

Quale era lo spirito folletto di Lorenzo Medici.

O lux Dardania, spes ò fidißima Teucrum,
Quæ tanta tenuere mora?

Ma, se mi fusse lecito parlare de l'eccellenza uostra, come ella merita, mostrerrei, che cotal loro parere non e' fuori di proposito. ma, perche parrebbe forse sconueniente, & essendo anchora le cose tanto chiare, e note, che da se ne fanno testimonianza, le uoglio tacere, e fare fine a questa materia.

CHE'L PRINCIPE DEBBE USARE *grandissima diligenza ne'l elettioni de gli Imbasciadori, e come uogliano essere.* Cap. II.

NE'L *creare gl'Imbasciadori primieramente il Principe debbe considerare, che l'Imbasciadore rappresenta la persona, e maestà sua, e per tanto uedere, che sieno tali, che non gl'habbiano à fare uergogna; ò fare, & ordinare quelle cose, che ò egli habbia cō gran uergogna à mutare, ò con gran danno lasciare stare cosi, come e l'hanno fatte. faccia dunque, che sieno saui, e prudenti, e sappino fauellare: percioche si suol dire, che chi uuol conoscere il Principe, si specchi ne gl'Imbasciadori. perche communemente suole essere tale, quali sono essi. i Romani chiamauano quelli Imbasciadori, à cui eglino haueuano dato autorità di fare la pace con le gente loro nimiche, Caduceatori, da'l caduceio di Mercurio, che è quella bacchetta, che tiene in mano; e questa era la ragione, donde eglino erano mossi à dare loro cotal nome: perche quella bacchetta significaua, che quello Iddio era mezzo tra i combattenti, è autore de la pace, e de la guerra. cosi dunque a questa similitudine questi Caduceatori, cioè questi Imbasciadori, ch'haueuano auttorità di comporre la pace, portauano in mano una bacchetta, per laquale, come santi, ancora da nimici erano riguardati; di sorte, che non sarebbe stato nessuno, che hauesse hauto ardire di torcere loro un pelo. gli Imbasciadori de la guerra erano chiamati Feciali, & haueuano auttorità di dichiarare la guerra, fatti i sacrificij, e commandandolo il popolo, ora*

Imbasciadori caduceatori de la pace.

Imbasciadori de la guerra Feciali.

perche questi Imbasciadori pigliano sopra di se un grã peso, bisogna auertire, che sieno buoni, e da bene, e ma turi d'età di maniera, che posino usare la prudenza ne le deliberationi loro. laqual cosa quanto fusse conosciuta da gl'Ateniesi, e quanto conto fattone, si puo giudicare ne la elettione, che fecero, quando mandarono à pregare i Romani, che uolessero essere contenti d'assoluergli de la pena di cinquanta Talenti, cioè di tre mi la libre d'ariento, che furono condennati à pagare, per hauere dato il guasto à Oropa. iquali furono questi tre eccellentissimi filosofi, Carneade accademico, Diogene stoico, e Critolao peripatetico, che à uno, à uno separatamente orarono ne'l senato, usando diuersa maniera ne'l dire l'uno da l'altro; percioche Carneade fu uiolento, Diogene astuto, e Critolao modesto. come appunto fece Omero, ch'introdusse Vlisse à parlare con gran facundia: Menelao con dolcezza: Nestore con modestia. benche fu risposto à questi tre sopra detti Imbasciadori da Cecilio Senatore molto honoratamente, senza che ui fusse, chi interpetrasse il loro linguaggio, che fu molto piu. laqual cosa fece tanto marauigliare, chi la udi, che stauano tutti stupefatti: perche apena pare una cosa credibile: percioche non solamente rispose à ciascuno con quella maniera, che eglino haueuano parlato, ma ancora con grandissima dottrina, & arte imitò i gesti de'l corpo, de'l uiso di ciascuno. Similmente bisogna, che il Principe uegga d'eleggere à cio persone deste, astute, & ingegnose, essendo loro molte molte messo innanzi certe cose; che non si possono risoluere, se non con sagacità d'ingegno. come accade à

Condennagione de gli Ateniesi per hauer guasto Oropa.

Carneade, Diogene, e Citolao imbasciadori.

Vlisse facõdo, Menelao dolce nel dire, Nestore modesto.

Come rispose Cecilio a li imbasciadori Atenesi.

Prudētia di Mutio Sceuola.

Q. Mutio Sceuola, ilquale, essendo mandato à i Cartaginesi da Romani, gli fu messo innanzi due tessere (cioè duoi legnuzzi) ne l'una de le quali erà scritto il segno de la pace, e ne l'altra il segno de la guerra: e gli fu detto, che pigliasse quale gli piacesse ad arbitrio suo. ne per altra cagione fu fatto questo da Cartaginesi, che per mostrare, che si teneuano da più de Romani, e che non faceuano stima di loro; e però uoleuano, che à essi stesse lo eleggere. de'l che accortosi il sauio Mutio le prese ambe due, dicendo, che ambedue l'accettaua. ilche fatto, subito si uolse à Cartaginesi, dicendo. pigliate hora uoi, come uoi douete, qual ui pare ad arbitrio uostro. e così con questa suauissima astutia, e sagace modo schifò quella calumnia, che i Cartaginesi dauano à Romani, e mostrò, che eglino erano più degni, e potenti di loro. doue, se fusse stato qualche dormiglione, & intronato, non harebbe mai saputo risoluere questo partito, & harebbe ò rouinato se, e la patria sua; ò al manco sotterratosi uiuo uiuo insieme con essa in una perpetua infamia. un simil modo

Prudēza di Pompilio, Tolomeo, & Antioco

quasi usò Gneo Pompilio con Antioco Re de la Siria, e udite perche, e come daua gran danno Antiocho à'l Re Tolomeo, e gli guastaua tutta Alessandria. de'l che Tolomeo se ne rammaricò con i Romani. i Romani gli mādarono il detto Pompilio, che gli dicesse, che gli attendesse ad altro, e che se uoleua essere amico, ò nimico de Romani. ilche udito Antiocho, chiese tempo di consigliarsene con i suoi amici. onde, conoscendo Pompilio, che quello non era per altro fatto, se non per mettere tempo in mezzo, e menarlo a la lunga, subito hau=

to cotal risposta da'l Re, e fattogli uno cerchio intorno, tal che il Re restò ne'l mezzo, e comandatogli, che dindi non uscisse, se prima nō si fusse risoluto, fu tutt'una. il che ueduto il Re, subito senza fare punto di tardanza, rispose, non uolere uscire di quanto gli fusse comandato da'l Senato. doue, se fusse stato qualche pecorone al lenato tra le pecore, egli l'harebbe menato per lo naso, come un bufolo. non minor lode anco acquistò Zenocrate, hauendo riscattato da Antipatro quei prigioni, che egl'haueua fatto a gl'Ateniesi, senza un' quattrino, che mai molt'altri Imbasciadori non haueuano potuto impetrare da'l Re di rihauere in compera. ma lasciamo andare tanti essempi, che troppo harei, che fare, s'io ui uolessi allegare quanti si potrebbono. oltre di questo dico, che bisogna, che'l Principe si guardi, come da'l fuoco, essendo mandati à lui Imbasciadori, ancora che gli fussero molesti, di non fare loro tanto di danno, quanto sarebbe torcere uno capello, e pēsi, che sieno quasi, che santi. perche oltre à che s'acquista uno biasimo eterno, e una infamia perpetua, cómuoue tanto gli animi di chi gli ha mandati, e tanto gli infiamà, & accende i cuori loro, e tanta grand'ira genera ne i loro petti, che potendone fare uendetta, non à uso d'huomini si uendicano (parendo á essi, come è uero, d'essergli offesi) ma a guisa di cani arrabiati, e di uelenose Tigre si uendicano, non perdonano la uita ad alcuno; ne lasciano indrieto sorte alcuna di crudeltà, che si possa imaginare, che non faccino. e di questo ce ne puo essere buon o testimonio i Romani, che se bene furono sopra à tutti gli huomini clementi ne'l perdonare l'offese, nientedime-

Prigioni riscossi da Zenocrate.

Vēdetta de Romani cō tro Lerte, che haueua morto i loro imbasciadori.

Tullio, Clinio Luscio, Spurio, e caio Fulcinio Imbasciadori.

Corinto distrutto da L. Mūmio.

Lucio Minutio, e L. Manlio mādati legati a Cartaginesi.

no, essendo stati loro quattro Imbasciadori da Lerte Tolonnio Re de Veienti con gran uituperio morti in Fidena; parue loro hauere riceuuto tanto scorno, e tanta grand'offesa, ch'andati la con armata mano, non bastò hauergli uinti, e potergli fare prigioni, che tutti quei, che potettero hauere, gli tagliarono a pezzi, non perdonando à nessuno, ne à grande, ne à piccolo. & anco questo non parue tanto, che uenderono quelli, che capitarono loro à le mani doppo quella furia, come si fanno le bestie con la frasca in capo, e messero fuoco ne la città subito, che l'hebbero tutta saccheggiata. iquali Imbasciadori furono questi, Tullio Cliuio, Luscio Roscio. Spurio Antio, e Caio Fulcinio. le cui statue à perpetua memoria furono fatte da'l popolo Romano, e durarono insino a l'età di Cicerone, secondo che mostra, parlando contra à Marco Antonio: Similmente Corinto da L. Mummio fu distrutto per commandamento de Romani, solamente perche quiui furono morti da gli Achei gli Imbasciadori loro. e gli stratij, che di loro, cioè di quei di Corinto furono fatti, chi gli uol sapere legga Polibio. e se noi uogliamo uedere piu manifestamente quanto conto facessero i Romani de gli Imbasciadori, consideriamo, che hauendo L. Minutio, e L. Manlio manomessi gli Imbasciadori de Cartaginesi, con consentimento di tutto'l popolo Romano, e per comandamento di Marco Claudio allora Pretore di Roma furono presi, e mandati à Cartagine, accioche Cartaginesi non si hauessero à ramaricare di loro, e dessero loro quel gastigo, che à loro paresse, che meritasse il dishonore, che eglino haueuano fatto. Vegga oltre di

questo

questo il Principe, che gli Imbasciatori, che manda, non sieno ingordi, ne auari, ne libidinosi, percioche questi uitij il piu de le uolte gli fanno fare di bruttissime cose, cõciosia che, uedendo di potere cauare qualche buona mancia, ò qualche buon pasto, fanno, come i buoni procuratori, che lasciano il Cliente, e s'accordano con la parte contraria, ò intrauiene loro quello, che à gli Imbasciadori de Persi; iquali, essendo mandati ad Aminta Re de Macedonij, & Alessandro suo figliuolo hauendo riconosciuto à qualche cosa la loro libidine, e incontinenza, ò uero uolendo fare proua de la uirtu loro, essendo inuitati una sera à cena da Aminta suo padre, disse, che haueua in fastidio le donne di casa, e che per amore di quegli Imbasciadori uoleua menare altre donne piu belle, e piu dimestiche con cui potesse ognuno scherzare, uenendogli uoglia à suo piacere; & uscito di casa se ne andò à trouare certi giouani sbarbati bellissimi, che propio pareuano fanciulle di quindici anni, e uestigli à uso di donna, dando à ciascuno un buon pugnale sotto, & aprendo loro la sua fantasia, con dire, che, se gli Imbasciadori uoleuano loro far disonestà alcuna, me nassero le mani, gli menò à casa. essendosi dunque dato l'acqua a le mani, e postisi tutti à sedere à tauola per ordine, & hauendo gia un pezzo mangiato, gli onorandi Imbasciadori riscaldati da le uarie uiuande, e uini, uedendosi acanto à si dilicati uisi, cominciarono à scherzare con questi giouani da loro donne creduti; e rizzatosi loro i piuoli, con che si pianta gl'huomini, andauano cercando il luogo da la natura fatto per loro uso. ilche uedendo i giouani, messono subito mano à i pu-

Imbasciadori de Persi morti da Alessandro figliolo del Re Aminta

gnali, e quiui, come meritauano gl'amazzarono. laqual cosa non solamente à quei, che l'haueano fatta, non dispiacque, ma Bubari mandato da Megabisso loro Re contro Aminta per farne uendetta, hauendo intesa la cosa, come era passata, si tornò indietro cō l'essercito, e giudicando cotale cosa essere accaduta loro meritamēte, prese per moglie una figliuola d'Aminta. Imparino dunque di qui gli Imbasciadori à nō essere dishonesti, e ne'l pigliare i doni, accioche nō sieno corrotti, imitino quegli Romani, che furono mandati à Tolomeo Re de l'Egitto, iquali furono tāti seueri, che rifiutarono tutti i doni loro offerti da Tolomeo. e questo basta intorno à questa materia.

Bubari prese per moglie la figliuola di Aminta.

CHE L'VFFICIO DE'L PRINCIPE DEBbe essere la giustitia; e che'l giusto Imperio d'uno Principe è il uero Regno. Cap. III.

TROVANDOSI qualche uolta Alessandro, chiamato'l magno per l'unica, e rara uirtu sua, spedito da le facende d'importanza, ne hauendo molto che fare, e dilettandosi de la caccia, si daua molto piu uolentieri, e con maggiore desiderio à cacciare à Porci, à gl'Orsi, à Pardi, à Lioni, à Tigri, & à simiglianti fiere; che a le Lepri, & à cotai animali cosi uili. Come appunto introduce Virg. che faceua il Magnanimo, e generoso Giulio. ora essendo una uolta tra le altre a la campagna, & andando cacciando, come si fa, si scontrò in uno poderoso, e ferocissimo Lione, & attaccādosi con esso, cominciarono tra loro una bestiale zuffa; doue per sorte era presente l'Imbasciatore de gli Spartani: lequale, uedendolo cotanto poderosamēte com

Dilettatione d'Alessandro.

Alessandro combatte cō uno Lione.

battere, e finalmente gettare il Lione in terra morto disse. uolesse Iddio inclito, e magnanimo Re, che tu hauessi à diuidere qualche gran principato cō uno Lione, che io non dubito punto, che noi nō ne diuentassimo padroni. questa caccia essendo stata di tanto ualore, e parendo cosa da notare, acciochè imperpetuo si conseruasse cotale gloriosa memoria, Cratero huomo illustre, amicissimo d'Alessandro, comandò à Lisippo, e Leocare, che à quello tempo erano i migliori intagliatori de'l mondo, che l'intagliassero in rame, e l'attaccassero à'l tempio d'Apollo Delfico: ilche essi prestissimo fecero. doue si uedeua Alessandro, che assaltaua il Lione, & accanto ad esso Cratero tra cani, co gl'altri cacciatori. et usò Lisippo tanta arte ne l'intagliarla, che si uedeua quella effigie d'Alessandro fare tāto bene quei gesti, e quegli sforzi di gambe, di mani, di braccia, di ciglia, di uiso, e cosi l'altre de suoi amici, che pure quiui erano intagliate, che pareua propio, che elle spirassero, e fussero uiue. ma io non ui conto gia queste cose cosi fatte di questo tanto ualente capitano, perche uno Principe le debba imitare; conciosiache la uirtu de'l Principe non consiste ne le poderose forze de'l corpo, ma ne le uirtu de'l animo, come, parlando à'l luogo suo de la fortezza, ampiamēte io ragionerò, pche ei nō debbe mettere la uita ne pericoli, donde morēdo ne aquisti infamia; percioche cotal morte adōbrerebbe in un punto tutta quella gloria, e quello splēdore, che insino à quiui acquistata si fusse. la onde, se noi uorremo sottilmente considerare le parole de l'Oratore Spartano, che noi dicemmo di sopra hauere detto ad Alessandro, noi uedremo piu tosto, che egli le disse ir-

Caccia d'Alessādro intagliata in rame.

ronicamente, e per biasimarlo, che per dargli lode alcuna, percioche, come noi habbiamo detto, nõ si debbe mettere in pericolo la uita, se non in certe cose gloriose, in cui per sorte morendo, elleno aggiunghino splendore à splendore, e fama à fama, e gloria à gloria: e non spenghino quelle lodi immortali, che con tanto sudore si sono acquistate. e perciò il Principe si debbe, come dice Teofastro, immaginare, che egli è Principe, e fare ufitij da Principe, e non da fantaccini; ò da manco de la degnità sua, prendendo essempio da Scipione, che, quando gli era detto, che non era troppo gran combattitore, e che non si dilettaua di mettersi troppo ne le scaramuccie, rispondeua, che sua madre l'haueua fatto Imperadore, e non fantaccino. laqual risposta fu ueramente degna di tanto gran capitano: perche, che cosa e piu brutta, che non mantenere il suo grado in tutte le cose? e fare quello, che non si aspetta a la degnità, e grandezza sua? e tanto piu in quelle cose, doue consiste tutto l'essere di uno essercito, e tutta la salute d'una Rep. perche, morto'l capitano, tutto l'essercito ua per mala uia: e non altramente si disperde, che un branco di bestie cacciate da'l lupo, quando è morto il loro pastore, che le custodiua, e guardaua da tutti gl'inganni, che erano cerchi di fare da lui, desiderando empiersi il uentre suo de le carni loro. Similmente Timoteo, uedendo, che uno mostraua le margine de le ferite, che gli haueua haute ne le guerre, quando egli era capitano contro gl'Atenesi; disse, do poueretto à me, che debbo io dire, e quanto mi debbo io uergognare, che, essendo intorno à Samo co l'essercito, & hauendolo asse-

Detto di Scipione.

Detto di Timoteo, e prudenza.

diato, per la mala fortuna uenne una freccia, e mi cascò così un poco uicina, unde fu tanto lo spauento, che mi uenne, e sì fatto il tremito, che mi entrò adosso, che io mi fuggi con tanta fretta, e timore, che s'io fussi stato un uile, e nuouo fantaccino, non che Imperadore, mi sarebbe stato disdiceuole. ma sapete uoi quali sono le giuste, e gloriose imprese? come quella di Publio Decio Imperadore, che quando uide tanti suoi cittadini assediati, co la stessa uirtu gli liberò: e perciò gli fu dato da loro la grillanda di gramigna; & in oltre, perche l'impresa fu tanta gloriosa, un bue bianco, con cento altri, de quali tutti ne fece un sacrificio à Marte. giusta fu quella parimente di Quinto Fabio Massimo, quando si messe à pericolo de la uita per liberare Minutio maestro de caualieri, e lo suo esercito, essendo da Annibale oppresso. onde, hauendogli saluati, fu da essi di poi chiamato padre, e conseruatore de la loro salute. Mettisi dunque il Principe in simili pericoli, considerando, che egli è non altrimente, che un corpo, à cui essendo leuato il capo, tutti gl'altri membri muoiano. ma non gia per torgli un membro, o duoi muore il capo: però, doue uede, che tutte le membra ne uanno, quiui metta il capo, e giuochi allora de'l resto. percioche, come tutti i membri non possano stare senza capo, così il capo non puo stare solo senza qualche membro. ma, se noi uorremo bene considerare quale sia il uero ufficio de'l Principe, noi trouerremo, che altro non gli si s'aspetta, che la giustitia; laqual le Omero disse essergli stata data da Gioue, perche la guardasse, l'amasse, e riuerisse, e non tanti strumenti da guerra, & tante naui. per ilche da lui è chiamato

Virtu di P. Decio Imperadore.

Dono dato a P. Decio Imperadore.

Virtu di Quinto Fabio Massimo.

Comparatione.

L'officio de'l Principe.

La giustitia data a'l Principe da Gioue.

stolare di Gioue, cioè giusto, mite, piaceuole: e non feroce, ne audace, ne infuriato, ne crudele: percioche il Principe contiene in se solo tutti i magistrati, et egli stesso è la legge di tutte le cose. però Plutarco fortemente riprendè Demetrio figliuolo d'Antigono, hauendo ambitiosamente desiderato d'essere chiamato il rompitore, & il uincitore d'eserciti, non s'aspettando cotale ufficio a la degnità, grandezza, & importanza d'un Re. ma loda bene Aristide, che, quantunque fusse pouero, & ignobile, mediante la sua uirtu, fu chiamato il Giusto. il che mai innanzi à esso à nessun Re, ò Imperadore toccò. anzi si godeuano de essere chiamati, chi saette, chi uincitori, chi aquile, chi sparuieri, quasi gloriandosi piu de la lor potenza, e de le lor forze, che de la stessa uirtu. fugga dunque il Principe cotai nomi, e pensi, che essendo ministro de la giustitia, ancora gli si conuenga d'essere chiamato giusto. ami le uirtu, e secondo quelle uiua, e diuenti simile à Dio. & sappi certo, che le sue ricchezze, quantunque grandi, e smisurate sieno, cō ogni sua potenza non uarranno nulla, se elle non sono accompagnate co la giustitia, che le faccia mandare fuori lo splendore loro. la onde Isocrate da questo precetto sopra ad ogni altro a'l suo Re, che uegga di non essere manco buono di quegli, che sono sotto la sua ubbidienza, ne men dotto. de la quale oppenione è Dionisio Alicarnasseo, dicendo, che questa legge de la natura è commune ad ognuno, che tutti i buoni sieno superiori à manco buoni. Ben dunque fu difinito, che il Re non altro significasse, che uero huomo buono, à cui solo sia concesso regge=

Perche fu ripreso da Plutarco Demetrio.

Aristide lodato da Plutarco.

Di che nomi si dilettauano i Re e gl'Imperadori.

Che il Re non debbe esser manco buono de sudditi.

Oppenione di Dionisio Alicarnasseo.

re i popoli, e le città.percioche, secondo che molti inter= pretano, non altro significa reggere, che far bene. laqua le interpretatione, se per sorte ui par dura, lasciate= la ire, e pensate, che io habbia detto per burla. Percio= che, s'io non dichiaro le parole appunto, secondo l'in= terpretatione loro, non manco per questo, ch'io non di chi ottimamente la cosa come ella sta. Vuole dunque es= sere buono il principe. perche, come non è d'l mondo la piu pernitiosa cosa, che uno oratore scellerato, hauen= do egli solo l'auttorità di persuadere, quello, che ei uuole, & essendo cattiuo, non potendo se non cattiui= tà dare ad intendere; cosi il principe, se non è buono ro uinerà la sua Rep. perche non consiglierà, se non quel= lo, che sarà in danno d'essa, & essa, senza che à ciò ella sia spinta, si metterà per la uia de suoi scelerati costu= mi. e doue il suo ufficio è gouernare bene, & fare quel= le cose, che solo sieno in utilità di quelli, che sono sotto la sua fede, e suo gouerno, farà tutto quello, che è fuo= ri de'l douere. però debbe immitare il buono medico, che solo cerca quelle cose, e rimedij, in cui conosce essere la salute de l'infermo: ò uero il saggio gouernare de la naue, che cerca la salute di quei, che ne la naue porta. La qual cosa non facendo, non si debbe tenere per Prin cipe, ma per un crudele, & iniquo Tirauno, che con danni communi solo cerca di tirare ogni cosa à se, e fa= re quello, che conosce essere l'utilità propia. la onde il fine de'l Principe solo è, come dice Socrate introdot= to à parlare da Platone, condurre i suoi cittadini a la felicità; il che mai farà, se non sarà giusto, e buono, e uirtuoso. & il fine de'l Tiranno per lo contrario è

Disfinitione de'l Re.

Che significa reggere.

I sudditi seguono i costumi de Principi.

Vfficio del buon medico, e gouernator di naue.

Il fine del Principe.

Il fine del Tiranno.

Differēza, che e tra'l Principe, e Tiranno.

far fare per forza à suoi cittadini quello, che à lui solo piace. onde la differenza, che è tra'l Principe, e'l Tiranno, non è altro, se non che uno fa quel, che si conuiene a l'huomo, e l'altro quello, che a le bestie: perche'l Principe usa quella auttorità co suoi cittadini, che'l buon padre, & amoreuole co suoi figliuoli: & il Tiranno fa il contrario, perche non come padre comanda, ma come aspro padrone tiene i suoi cittadini non altramente, che si tengono gli schiaui comperati, commettendo loro tanto le cose ingiuste, quanto giuste, senza alcuna discritione; e pure che egli si caui le sue fantasie, non ha rispetto à cosa nessuna. e tanto sicura de'l danno de sudditi, & de la morte, quanto il cane di smembrare una pecora, che quanto piu s'imbratta ne'l sangue suo, e si empie le mascella di carne, tanto maggior piacere, e maggior diletto sente. ma ancora à lui spesso interuiene quel, che à'l cane. oltre di questo è necessario, che non solamente egli ami i suoi cittadini, ma porti loro una certa affettione, & habbine una certa pietà, come propio egli harebbe de le sue membra stesse. sia humano, benigno, affabile con tutti; e nō solamente nō fugga la loro presenza, ma dilettisi di stare tra loro, appunto come faceua il magnifico Lorēzo, pche, come diceua Isocrate, noi nō ci possiamo ne d'huomini, ne d'animali, ne di cosa nessuna seruir bene, se prima noi non ci

Detto di Isocrate.

dilettiamo d'essi, e gli tenghiamo cari. Similmente ami ciaschuno, secondo le sue uirtu, e dia loro quel tanto, che ricercano i loro meriti, pigliando essempio da'l

Comparatione.

Sole, che ancora, che mandi lo suo splendore per tutte le case, nientedimeno ne manda piu in una, che in

una altra; secondo la capacità, e grandezza de le finestre, perdoue ei getta i suoi dorati razzi. ilche facendo osseruerà quel precetto di Platone, che dice. Noi non uogliamo, che solamente una parte de la Rep. sia felice, ma tutta; e che un cittadino, come l'altro possa diuentar felice, secondo la giustitia. Debbesi aggiugnere ancora à queste uirtu, come uogliano gl'Accademici, e Platonici, i beni temporali, come sono le ricchezze, la gloria, e la fama, e simiglianti cose. Perche non bastano le uirtu de l'animo à un Principe senza queste. Imiti dunque il buono dipintore, à cui nō solamente basta adornare gl'occhi, e la faccia de la sua figura, ma con il pennello ua abbellendo con uari colori tutto'l corpo d'essa. Onde non diremo, che quella imagine di Venere, che fece Appelle, hauendole solo il uiso, e petto fatto dilicatissimo, e l'altre parti lasciate imperfette, fosse finita. il Tiranno non ama nessuno se non per utilità, e commodo suo, odiando tutti quelli, che sono buoni, e accarezzando, e premiando tutti i rei, e quelli, che sono di mala uita, e di cattiui costumi, parendogli far bene à se stesso. ne sopporta per modo nessuno, che uno sappia piu de gl'altri, ò che diuenti ricchо, ò che si possa godere i suoi amici, parenti, e familiari. non tratta altrimente i cittadini, che se fussero suoi seruitori; gli straneggia, accioche, essendo da le stranezze impauriti, non habbino ardire di fare nulla, che sia degna d'un huomo libero. e cosi s'impoltroniscono, e diuentano uili, e non mostrano mai una generosità, & intrauiene loro quello, ch'a fanciulli, che sono troppo percossi da'l maestro, il cui timore gli fa tan

Precetto di Platone

Cōparatione del buon dipintore

Imagine di Venere fatta da Appelle.

Malignità del Tirāno

Il timore spauenta i fanciugli.

to timidi, e paurosi, che diuentano come balordi, & insensati: e gli fa essere tanto nimici de gli studij, che per modo nessuno si possano arrecare ad amargli, anzi gli fuggono, come proprio il cane le bastonate, e uogliano piu presto non sapere mai nulla, che imparare con tanta difficultà, e contante stranezze. Ma tornando à Tiranni, dico, che tutti osseruano quel precetto che dette Trassibulo à Periandro, che lo dimandaua, come gli hauesse à fare per signoreggiare sicuramente, e fu questo. Haueua Periandro mandato uno à Trassibulo, che da sua parte lo pregasse, che gli desse qualche buono consiglio, che si potesse mantenere sicuro ne'l suo stato. il che udito Trassibulo se ne andò con esso in un campo di biade, e con una bacchetta, che egli haueua in mano, andaua dando in tutte quelle spighe, che ei uedeua, che auanzauano l'altre, e tutte le faceua cadere in terra, uolendo inferire, che se uoleua stare sicuro, gli conueniua anco à lui fare cosi, cioè andare abbassando tutti quei cittadini, che uedeua hauere il capo eleuato sopra gl'altri, ò fusse amico, ò nimico non importaua, pure che se gli leuasse dinanzi, perche molteuolte gl'amici possenti sono stati la rouina de Tiranni. Il medesimo precetto dette Tarquino superbo à Sesto suo figliuolo; percioche, hauendo per inganno uinto i Gabbij, mandò uno messo à Tarquinio, come douesse fare, se uoleua reggere. scese dico Tarquinio in uno orto di pappaueri, che egli haueua, e con una bacchetta andaua gettando in terra tutti quelli, che erano piu alti de gli altri, senza fare mai una parola a'l messo. il messo essendo stato quiui pure

Precetto di Trasibulo a Periädro

Precetto di Tarquinio superbo al figliuolo

assai, ne hauendo altra risposta da lui, e pensando d'essere uccellato, sene ritornò à Gabbi, narrando tutta la cosa per ordine à Sesto. il che udito, subito intese quel, che'l padre uolesse dire, & subito fece ammazzare tutti i primi de la città con apporre loro mille falsi, per potere à suo modo Tiranneggiare. ma; se noi uorremo discorrere bene la cosa, noi trouerremo, che, come un Principe buono è sopra ad ogni altro mortale felicissimo, così per lo contrario, nessuna disgratia, malattia, sciagura, e flagello è piu infelice, che un tristo Tiranno: perche quello è in ogni luogo, & ad ogni hora sicuro, et questo per lo contrario non mai, ne in luogo nessuno, anzi sempre gli conuiene guardarsi da le piu care persone, che gli habbia, e da quelli, di cui piu ei si fida. Alessandro Fereo, che fu il primo Tiranno, che mai fusse; fu morto da la sua moglie, che haueua nome Tebe in questo modo. accordossi con tre suoi frategli, per uolere ammazzarlo, per la perfidia, e asprezza, & insopportabile crudeltà, che egli usaua continouamente contro ciascuna persona, che con lui praticaua, ò parente, ò amica, ò strana, ò inimica, che ella si fusse, secondo che gli andaua per la fantasia, senza hauer rispetto à cosa, che ne potesse, ò buona, ò cattiua, riuscire. & appostato, che tutti i soldati de la sua guardia si fussero partiti, e che egli sene fosse andato à dormire in una sua cameretta segretta, se ne andò di poi à un gran cane, e molto feroce, che staua drento a la porta de la camera legato per guardia de la porta, & accostatagli si col fargli carezze, e allettarlo con certe sue cosette, co-

Crudeltà di Sesto Tarquino.

Il primo Tiranno.

Alessandro Fereo morto da la sua moglie Tebe.

si appoco appoco, e pian piano lo cauò fuori; di sorte, che egli, che era drento, e dormiua, non se ne auide. Il che fatto prese certa lana solla solla, e la messe su per gli scaglioni de le scale, e per lo spazzo de la camera, e de l'altre stanze per doue bisognaua passare, acciochè egli non si risentisse, per lo strepito, che far si potesse; e misse dentro i frategli, che l'haueuano ad amazzare, e non solamente gli confortò à questo fatto, ma co'l minacciargli, e con dire, che se non seguitauano, e faceuano l'ufficio loro, ella comincerebbe à gridare, e desterebbe il marito, e direbbe, che eglino la uoleuano persuadere ad ammazzarlo per impadronirsi de'l regno. le qual parole fecero loro una si fatta paura, che si messero drento con grandissima audacia, e uigorosità, e andati là, doue egli dormiua, lo presero, e l'ammazzarono. la qual cosa uedendo i Ferei furono tutti ripieni di somma allegrezza; e non hauendo piu paura di cosa niuna, presero il corpo morto, & hauendolo prima molto uituperosamente con certi oncini di ferro per tutta la città straccicato, & molto bene lacerato, e pesto, lo diedero à diuorare a gl'uccelli, & a le fiere, uituperando la sua uita, con uituperosi detti: e à Tebe, & à i suoi frategli, come liberatori de la patria fecero grandissimi honori, premiandogli di doni mirabilissimi. la qual morte, dice Aristotile, che fu reuelata in sogno à un suo amico, chiamato Eudemio in questo modo. Era costui amalato di febbre in Fera, una de le nobilissime città de la Tessalia, doue dipoco egl'era andato; & era la malattia di tal sorte, che tutti i medici l'haueuano sfidato, e essendo un giorno adormentato

Morte di Alessandro Fereo riuelata in sogno a un suo amico.

cosi leggiermente, gl'apparue innanzi un giouene di bellissimo aspetto, dicendogli, che non dubitasse, che presto guarirebbe, ma che Alessandro bene fra pochi di sarebbe ammazzato, come subito fu. Stando dunque in continoui pericoli; non si possono fidare di loro stessi, non che d'altri. Tanto era grande il timore di Dionisio Siracusano, che dubitando insino de'l barbiere, fece imparare à radere a le figliuole, accioche elle lo radessero. le quali, essendo cresciute, e dubitando anco d'esse, fece far certi ferri apposta, e gli metteua ne'l fuoco, e gli faceua arrouentare, e poi gli pigliaua, e ui auolticchiaua su la barba, & i capegli, e cosi da perse si radeua, e tosaua. & quando qualche uolta gli bisognaua fauellare a'l popolo, dubitando d'ogniuno, ne fidandosi, se ne andaua sopra una alta torre, ò uero in uno luogo alto, è dindi diceua a'l popolo i fatti suoi. è in ogni modo pericolosa la uita loro; percioche sempre conuiene, che si fidino di gente strane, e forestieri, e bar bere, che sono sempre desiderosi di uedere cose nuoue. Diceua Isocrate, che la uera, e fedel guardia de Principi era la beneuolenza de cittadini, e non le armi, e le mura, e le fortezze. e bene; perche guai à quel Principe, che ha dibisogno di cotai difensioni. conciosiache non solamente i regni, mediante queste difensioni, non si possono conseruare, e mantenere, ma piu un di che l'altro ne uanno a'l basso. oltre di questo bisogna, che pensi di non hauere à signoreggiare, come huomo, ma come la stessa ragione: perche debbe difendere il buono, e l'honesto, & essere una uiua giustitia, e fare il douere à ogn'uno senza guardare nessuno

Paura di Dionisio, che si faceua radere a le figliuole.

Dionisio oraua al popolo sopra una gran torre.

La beneuolenza e la uera guardia de Principi, secōdo Isocrate.

in uiso o hauere risposto à cosa alcuna, e fare in modo, che chi gli ua innanzi, non gli paia andare innãzi à un huomo, ma a la stessa giustitia. pensi similmẽte non s'hauere affaticare per se, ma per quelli, che esso gouerna. Onde possiamo conoscere, che questo, che dicono gl'Accademici, e Peripatetici, è uerissimo, che la giustitia è uno bene non di coloro, che la fanno, ma di quelli, à cui ella è fatta. nientedimeno assai premio ne riporta il giusto de l'honore, e gloria, che gli uiene de la giustitia. laqual cosa bastando à'l Principe, Principe si debbe chiamare, ma non gli bastando Tiranno: perche non come ragione, e giustitia, ma come huomo signoreggia, e non l'altrui commodo, come debbe, ma il suo cerca, e come dice Platone, il Principe diuenta Tiranno, quando i suoi cittadini sono forzati con uiolenza seruirlo, & è Principe giusto, quando per amore l'ubbidiscono. debbe ancora ne'l rendere ragione non si lasciare uincere da nessuna perturbatione d'animo, nõ guardare à gratia, ne à amore, ne à odio, ne à timore, ne à cosa alcuna, che lo potessero leuare de la uia diritta, ma messe da canto tutte queste cose, perseueri ne'l suo giusto giudicio, ne giudichi hora questa cosa in uno modo, e d'indi a poco una simile in uno altro, ma faccia d'essere simile a le leggi, che dicono sempre il medesimo, e tutta uia sono à uno modo. Immiti i suoi maggiori, che sono stati famosi, & osserui i loro andamenti, & i loro giudicij, cioè accadendogli giudicare una cosa, che eglino innanzi hauessero giudicata, dia quella sententia, che uede da essi, essere stata data. il qual modo di giudicare fu tenuto in gran ueneratione da

La giustitia è bene di chi nõ la fa secondo gli Accademici, e Peripatetici.

Quando il Principe diuenta tirãno secondo Platone

Vn modo di giudicare de Romani

Romani; perche daua il modo l'ordine, e la forma di giudicare l'altre cose, che di mano in mano accadeuano simili. pensi similmente, che tutte l'asprezze, e atrocità sono in odio à ogni persona, e che nessuno di buon cuore le patisce, e che chi non fa quel, che è giusto, gliene incoglie male, come intrauenne à Diomede, la cui crudeltà fu tanta grande, che à certi cauagli, ch'egli haueua, che si pasceuano di carne humana, daua à mangiare tutti i forestieri, che gli capitauano a le mani. onde Ercole, commosso da sua maluagità à cōpassione, lo scacciò de'l regno, e l'amazzò, e lo dette à mangiare à suoi cauagli, e cosi il suo scellerato corpo fu pasto di quelli, che di tanti corpi humani haueua pasciuto. amazzò similmente quel Tiranno de gl'Egitti chiamato Busuri, e ne fece un sacrificio à Gioue in su l'altare proprio, in cui egli à Gioue era solito di sacrificare i forestieri. & di qui nacque, ch'egli fu tenuto per uno Iddio: perche quelli, che combatteuano per la giustitia, erano quasi che adorati, come proprio fu egli, che amazzò Cacco, per hauere rubato i buoi, & altri per altre cause, come Anteo, Cicno, de la cui fama cioè di Ercole essendo innamorato Teseo, e per acquistarsi una simile gloria, et una pari immortalità si messe ad amazzare per la giustitia tutti gl'huomini di mala uita, ch'gli capitauano a le mani, andando ancora egli in quei luoghi, quantunq; fussero aspri, e pericolosi, nó gli increscendo di cosa nessuna, come apertamēte contra Plut. ne la uita sua, per conquistare una cotal fama. i Romani similmēte, che furono lo spechio d'ogni bontà, perseguitarono sempre chiūque si uoleua occupare le cose altrui, come uoi intenderete per questi es=

Diomede dato a mā giare a cauagli da Ercole.

Busari sacrificato da Ercole.

Perche Ercole fu tenuto Iddio

Cacco, Anteo, Cicno, Teseo innamorato di Ercole.

Onabi usurpo la Lacedemonia.

Filippo tutta la grecia

sempi. Accade, ch'Onabi non so in che modo s'usurpo' la Lacedemonia, et Filippo figliuolo di Demetrio Re de la Macedonia tutta la grecia, funne fatto querela à'l popolo Romano da quelli, che erano offesi, dispiacque cotal fatto à'l Senato, e Po. Romano: & , hauendo deliberato farne uendetta, e gastigare l'audacia, e prosuntione di costoro, commessero la cosa à Tito Flamminio, che appunto allora haueua intorno à trenta anni, bel parlatore, e molto uirtuoso, e gentile. accettò l'impresa, & , arriuato in grecia, doue gli fu fatto per queste sue uirtu grand'accoglienza, messe subito mano à l'impresa, e in un tratto con grandissima generosità, e uigore d'arme scacciò Onabi. & dipoi rizzate su l'insegne ne andò contro à Filippo, & in una generosa battaglia lo uinse, e messe in fuga, hauendo morto prima molti soldati, come fa fede Alceo in un suo Epigramma, fingendo, che i morti parlino, che io ho riferito in questi uersi sciolti.

Ti. flã. mãdato da'l senato a scacciar Onabi, e Filippo.

Non arsi qui, ne pianti in questa tomba
Diacemo trentamilia ò uiandante,
Da Etoli, e Latin domati tutti:
Che de la grand'Italia qui condusse
Tito Flamminio, & il crudel Filippo
Veloce si fuggi uie piu che ceruo.

Fu cagione questa uittoria, che tutta la grecia si liberò: percioche, celebrandosi in Roma quella sorte di giuochi chiamati Ismici ordinati da Teseo in honore di Nettunno, & , essendosi tutto il popolo ragunato per uedergli, e comandato, che ognuno douesse tener silentio, il banditore disse queste stesse parole. il Senato, & il popolo

Giuochi ismici ordinati da Teseo in onor d. Nettuno

polo Romano insieme con Flaminio consolé, essendo uinto il Re Filippo, e fatti ribelli i Macedoni, fanno liberi, & assenti da ogni spesa, i Corinti, i Locri, i Focensi, gli Euboici, gl'Achei, i Pitioti, i Magnesi, i Tessalij, & i Perrebi. la qual cosa fu tanto grata à ciascuno, era presente, che, abbandonati i giuocatori, e giuoco, tutti si leuarono, & ne andarono à Flâminio abbracciandolo, e basciandolo, e con si fatta allegrezza, e strida chiamandolo liberatore, e saluatore de la Grecia, che l'aria si commosse di maniera, che molti Corbi, che uolauano, attoniti parte per le grida, parte percossi da l'aria commossa, cascarono in terra ne'l Teatro tutti storditi, non altrimente, che i tordi impaniati de la frasconaia: e Trionfò tre di continoui. Similmente à'l falso Filippo huomo audace, e non conosciuto, che falsamente andaua abbaiando d'essere figliuolo di Filippo, hauendo gia usurpatosi la Macedonia, & assaltando la Tessalia per impadronirsene, fu mandato contro Quinto Cecilio, da cui fu in uno tratto unito, e preso. ma non soccorsero gia così Tolomeo, essendo per la sua crudeltà scacciato da gl'Egittij, anzi prestarono loro aiuto, tanto che gli tolsero tutto il regno, e lo dettero à Cleopatra sua sorella, à cui s'apparteneua. fu tanta grande la crudeltà sua, che non solamente non gli bastò essere contro gli strani crudele, ma cōtro a la stessa sorella usò ogni sorte di crudeltà, e di disonestà: percioche primieramente prese per forza una figliuola sua, e per forza la suerginò, di poi la tolse per moglie, e poi la licentiò, e non la uolle piu; & un figliuolo, che di lei hebbe, ammazzò in Cipri, e gli mozzò le mani, piedi, e capo, & gli mandò à dona-

I Corinti, i Lorci, i Focensi, gli Euboici, gli Achei, i Pitioti, i Magnesi, i Tessalici, i Perrebi fatti liberi da Romani per bādo publico.

Corbi caduti in terra per le strida del pop. Ro.

Filippo falso uinto da Q. Cecilio.

Tolomeo cacciato da gl'Egittij.

Regno di Tolomeo dato a Cleopatra.

Tolomeo usò per forza con una sua nepote, torsela per moglie, rifiutola, & ammazzo un figliuolo, che egli hebbe di lei.

re a la madre, sua moglie, e nipote. La qual crudeltà generò ne petti de Romani tāt'odio, che gli fecero quel, che uoi hauete inteso. Male ancora intrauenne à Mitridate Re de l'Elesponto p hauere cacciato de'l regno Ariobarzane, e toltagli la Cappadocia, e Nicomede de la Bitinia, e fattosene padrone, e dato il guasto à tutto quello, che si trouaua ne l'Asia de Romani: perche fu mandato Silla in difensione loro, e per ricuperare le cose, ch'essi haueuano perse, che gli rimesse per forza d'armi in possessione. per ilquale beneficio riceuuto, à Nicomede parue essere tanto obligato à Romani, che morendo gli lasciò Eredi. Houi racconti tanti essempi, accioche noi ueggiamo, che sempre la giustitia è piaciuta, e che quelli, che sono stati ingiusti, sono anco stati puniti, & è intrauenuto lor male de le loro ingiustitie: & accioche il Principe conosca, ch'egli è obligato sempre à difendere i giusti, e gastigare i superbi, e sopra tutto uiuere regolatamente: percioche nessuna cosa è, che faccia piu sospettare il popolo, che quādo il Principe lascia fare sue perchierie, è ne fa egli, temendo, che i buoni non piglino essempio da cattiui, e si corrompa, e guasti ogni buono ordine: percioche il potere, e la commodezza tira gl'huomini inclinati à'l male in uarie libidine: gli fa essere lasciuiosi, gli rende insolenti, peruersi; e finalmente gli muoue à commettere, e fare ogni rapina. la onde uerissimo appare quel detto di Cicerone, che nessuna cosa è, che renda il Principe piu infelice, che il fare tutto quel, che puote, & che molto piu è infelice, quando pensa, che egli sia lecito ogni cosa; e che tutte le sceleratezze gli paiano fatti egregij, e imprese alte, e scelse, e

Detto di Tullio.

nobili. pensi dunque, che giusto, & onesto sia il giusto,
& l'onesto; & non onesto l'inonesto, & ingiu-
sto l'ingiusto: perch'altrimente facendo diuenterebbe
un Nerone, à cui ogni disonestà pareua una cosa uiri-
le, come chiaramente mostra ne la sua uita Suetonio: il
che lo condusse à tale, doppo che egl'hebbe morto la ma
dre, la moglie, fatto tant'altre sceleratagine, che, ri-
mordendolo la coscienza, non sapeua, ne che si fare,
ne che si dire, ne in luogo alcuno tenendosi sicuro si
fuggi in una certa uilletta, doue per non uenire à peg-
gio da se si diede la morte, come appunto Suetonio
racconta. sono ancora piu cose, secondo dice Flauio
Siracusio, che guastano il Principe; come è la libertà di
potere fare quel, che uuole: l'abbondãza de le cose; i cat
tiui amici; i dispensatori auari; gli scellerati soldati de
la guardia sua; e molte altre cose. ma sopra tutto biso-
gna, che si guardi, che la commodità nõ lo faccia uscire
de la buona uia: conciosia che noi siamo tanto stimolati
dal senso, che non hauendo le commodità di cauarci le
nostre cattiue uoglie, e sfrenata libidine, p ogni uia, che
noi possiamo l'andiamo cercando. onde possiamo molto
bene comprẽdere, che tãto piu sia cosa pericolosa in colo-
ro, che possono, e nõ hãno di chi temere. però sauiamẽte
diceua Diocletiano Cesare, che nõ era la piu difficile cosa,
che bene signoreggiare. auuertisca similmente di non
essere ingannato da suoi consiglieri: perche il piu de le
uolte s'accordano insieme tre, ò quattro di loro, ò altri si-
mili, à cui egli ha commesso la cura de le cose d'impor
tanza, e non potendo cosi drento entrare ogniuno à par
largli, gli danno à diuidere il bianco per lo nero. Onde

Scelleratezze, & infelicità, e morte di Nerone.

Che cosa guasta il Principe secondo Flauio Siracusano.

La commodita e la piu pericolosa cosa, che sia.

La piu diffi cil cosa è signoreggiare secõdo Diocliciano.

bisogna, che sia molto bene accorto, e non si fidi di loro, e uoglia molto bene prima uedere, & intendere la cosa innanzi che la giudichi, se non uuole farsi nimico tutta la Rep. e ricordisi di Giulio Cesare, che essendo uittorioso, e guadagnatosi co l'arme l'Imperio Romano, nõ cercaua senon l'utilità commune; ne mai harebbe fatto bruttura nessuna, se non fussero stati gl'amici, che gliela faceuano fare. per laqual cosa si conosce, che quel detto di Cicerone è uerissimo, che communemente le riuscite de le guerre ciuili sogliono esser tali, che non solamente si fanno le cose, che uuole il uincitore, ma ancora è necessario che si faccino quelli, che uuole chi ne la uittoria ha port'aiuto. ò quant'è faticoso, come io ho detto, hauendosi le commodità di cauarsi le sue uoglie, essere buono; ò quanto e' uera quella fauola greca, e quanto si debbe ella considerare: quanto merita ella d'essere scritta in oro. laquale è questa. finge l'autore d'essa che gl'erano molti uccelli di piu sorti, che stauano à sollazzare intorno à una Ciuetta così da lungi, quasi dandole la baia, come e fanno. Ond'ella, ueggendoli così stare discosto, disse. de che non ui accostate uoi qua: non uedete uoi, come io son piaceuole, e benigna. Che credete uoi, ch'io sia qualche sparbiere, e ch'io u'ingoi? non dubitate uenite da me. il che essi udendo, e uedendo che l'haueua il becco, e gli ungnioni aguzzi, dissero tutti antratto. no no, se bene tu non sei sparbiere; tu hai il modo à esser à tua posta. così dico io de'l Principe, che se bene egli è buono, bisogna, che egli auuertisca molto bene, che le commodità nõ lo faccino cattiuo: e sopra tutto à non porgere orecchi à gli adulatori; perche nes

Giulio Cesare cercaua il ben commune.

Gli amici cattiui fecero far male a Cesare.

Detto di Tullio.

Fauola greca de la ciuetta.

suna pestilentia è uguale à loro. rouinano chi lor crea le, come rouinarono Tigrane Re de l'Elesponto, che da principio fu mite, benigno, e grato à ognuno, ma, come cominciò ad aprire gl'orecchi à tali, e à gl'amici cattiui, diuenne, ancor tale, che i Greci non lo stimauano, ne lo poteuano per modo nessuno patire. e tra l'altre cose notabili, che faceua, forono queste. primieramente si faceua seruire da i Re, che erano sotto di se, non altrimente che se fussero stati serui, ò serue. di poi se gli faceua andare drieto à la carretta, & andasse, ò per la polvere, ò per lo fango, senza hauere rispetto à grandi, ò piccioli, ò à degnità, ò grado alcuno. oltre à questo uoleua, che quando teneua ragione, che chiunche gli era innanzi stesse inginocchione con le braccia in croce. & così faceua, perche uoleua, che questo fusse quasi una confessione, che eglino gli dauano in podestà sua l'anima, & il corpo. adirossi fortemente con Lucullo, perche hauendogli scritto, non disse Tigrane Re de i Re. ne questo per altra cagione faceua, senon per persuasioni de suoi scellerati adulatori. de le quali tutte cose gl'e ne fu fatto patire la pena da Romani. però disse Quinto Curtio, che piu facilmente rouinano gli stati gli adulatori, che i grossi eserciti de nemici. Vegghi dunque il Principe d'essere giusto, grato, e benigno, non creda à gli adulatori, non si lasci suolgere da suoi buoni propositi, non creda à paroline, come introduce Sofocle, che faceua Neottolemo, che si lasciaua gonfiare, come una palla da uento, e menare per lo naso, come uno bufolo da Vlisse. & questo basti circa a'l mostrarui, che il giusto gouerno d'uno Principe, è la uera Rep.

Tigrane rouinato da gli adulatori.

Pazzia, e bestialità di Tigrane.

Tigrane adirato con Lucullo.

Gli adulatori rouinano gli stati.

Neottolemo ingannato da Vlisse.

CH'IL PRINCIPE DEBBE PENSARE

che la felicità sia ne la uirtu: e che le richezze si debbono distribuire secondo che'l tempo, e l'honestà ricercano, e che debbe pensare, che sia il sommo bene. Cap. IIII.

Che la uirtu fa l'huomo beato, oppenione di Zenone.
I uirtuosi sono sempre ricchi.

IL Principe de gli stoici Zenone, e tutti quelli, che l'hanno seguitato, sono stati di questa oppenione, che solo la uirtu sia sufficiente à dare la uita buona, felice, e beata, stimandola tanto, e di tanto grande momento riputandola, che non pensano, che à colui manchi nulla, ancora che fusse priuo de beni de'l corpo, e de la fortuna, uiuendo uirtuosamente: onde beato lo chiamano. e non solamente, se egli hauesse le due dette incommodità, ma se fusse ne'l Toro di Falaride e quiui s'abruciasse, giudicando, che solo la uirtu, sia il bene: e l'altre cose, che s'appartengono à'l corpo e a la fortuna, non riputauano ne per bene, ne per male, ma come una cosa di mezzo tra essi. laquale oppenione ueramente è degna d'una simil setta. Ne cosa nessuna è, che faccia piu l'huomo mite, mansueto e forte, e piu sicuro, e tranquillo, e disprezzare le cose de'l mondo, e diuenire piu felice, che la uirtu conciosia che piu presto si da a la uita contemplatiua che a l'attiua, doue consiste ogni bene. ma, se pure si da à l'attiua, come è necessario, (non si potendo ne la humana conuersatione fare altro, laquale è il fine de le cose humane) non esce mai de'l folgo de la uirtu perche ancora che la uirtu si desideri per se stessa, e paia non hauere bisogno di nulla, nientedimeno considerando l'huomo, come huomo, noi ueggiamo, che egli ha bisogno de le cose esterne, cioe de beni de'l corpo,

Toro di Falaride.
I beni de la fortuna, e de'l corpo nõ sono buoni, ne cattiui.

Vita attiua e cõtemplatiua.

de la fortuna. iquali auuenga che non accreſchino i beni de l'animo, nientedimeno aiutano l'huomo; lo quale, hauendo biſogno de la ſanità, de la buona diſpoſitione de'l corpo, di mangiare, di bere, di ueſtire, di caſa, & d'altri ſimili beni, per poter bene operare, ſe n'è priuo, non puo eſſere tranquillo, biſognandogli conſumarſi in acquiſtargli; e, non eſſendo tranquillo, non puo eſſere ne felice ne beato. onde il ſauiſſimo Solone ſoleua dire, che l'huomo era felice, che uiueua uirtuoſamente, e haueua de beni de la fortuna mediocremente. Platone, che fu il primo, che dichiarò la ragione de l'oneſto; benche e moſtri, che la uirtu è aſſai per ſe, e che ella non ſi poſſa accreſcere con richezza alcuna; nondimeno confeſſa, che ella ha biſogno de beni de'l corpo, e de la fortuna, come d'hauere i ſenſi perfetti; i membri ſpediti, la ſanità, eſſere ben compleſſionato, gagliardo, hauere de le richezze competentemente, de gli amici, eſſere nato in buona patria, eſſere di ſangue nobile, e hauere coſe ſimili. E in uero neſſuno puo negare, che un bene accozzato cō uno altro non diuēti maggiore, e piu potēte, che da ſe ſolo. uegga dūque il Principe, che quelli, che ſono ſotto la iuridittione ſua, che ſono uirtuoſi, e nō hāno da ſoſtentarſi, non ſolamente di non gli aggrauar di coſa alcuna, ma di ſouuenirgli, e dare loro tanto, che ſi poſſino ſoſtētare, accioche poſſino attēdere à gli ſtudi ſenza impedimento alcuno; et egli attenda a le ricchezze ſolo quāto che baſta, diſpenſandole in quelle coſe, che l'honeſtà, e'l biſogno ricercano, e come ne'l ſeguente capitolo piu apertamēte dichiarerò, pēſando, come dice Platone, che il ſommo bene ſia Iddio, et egli eſſere

A che ſono buoni i beni del corpo.

Non ſi puo eſſere felice ſenza i beni de la fortuna.

I uirtuoſi felici ſecondo Solone.

Platone fu il primo a dichiarare la ragione de l'oneſto.

Che coſe ricerca la felicita.

autore di tutti i beni; e che il fine de l'huomo non è a
tro, se non per similitudine accostarsi à Dio. il che sol
puo fare con le uirtu. la onde bene dissero gli stoici, ch
tra Dio, e buoni era una amicitia generata da la uirtu
& Platone disse, che la diuina giustitia è una legge un
uersale, che punisce i rei, e premia i buoni.

Dio è il sõmo bene secondo Platone.
Amicitia tra Dio, & i boni secondo gli stoici.
Giustitia diuina, e legge uniuersale secondo Platone.

COME IL PRINCIPE NON SOLAMEN te ha bisogno de beni de l'animo, ma de'l corpo, e de la for tuna. Cap. V

PERCHE il Principe è padre publico, e non so gli conuiene prouedere à se, & à una famiglia sola, ma ad infiniti, & infinite, & aiutare, gi uare, e difendere tutti quelli, che sono sotto la protet tione sua, ne solamente gli fa dimistieri de beni de l'a nimo, ma de'l corpo, e de la fortuna: perche, chi uuo le hauere la sanità de l'animo, gli fa di bisogno ha uere la sanità de'l corpo, e l'altre cose appartenenti a la quiete. e quanto piu queste cose sono necessarie in ci scuna persona, tanto piu in uno Principe, che debbe es sere il proueditore di tutti: perche, come puo colu giouare ad altri, che à se stesso non puo? la malatti essendo lunga, ne si potendo sanare, oltre à che ell indebolisce il corpo, leua ancora uia le forze de l'inge gno, e di piu costringe alcuno à darsi la morte, ch non puo sopportare quei lunghi affanni, che ella por ta. come si legge di Cornelio Ruffo, che per questa cagi ne ne'l mezzo de'l camino de la uita co le sue mani l morte si diede. il simile fece Siluio Italico in Napoli ne l medesima età per la dificultà de la malattia, e quas

Quelli, che si sono dati la morte per uarie malattie.
Cornelio Ruffo s'ammazzò da se.
Siluio si ammazzò.

incurabile, che egli haueua; che era uno porro ò uero uno callo, che gli era nato in una pianta de'l piede, o sopra uno dito saluo il uero. ma Teofrasto dubitaua, se i dolori, e le malattie corporee, indeboliuano l'animo: perche ei uede, che gli ammalati cessano da ogni operatione, e che l'animo sta la drento rinchiuso, come in uno carcere senza operare cosa alcuna. laqual dubitatione mi pare facile à risoluere; perche, essendo il corpo lo strumento de l'animo, con cui esso opera, se non sarà perfetto, non potrà manco l'animo mostrare la sua perfettione; non potrà dico mostrarla, ma non gia perderla: perche l'animo è incorporeo, e la malattia non uiene senon a le cose corporee: e perciò l'animo non è debilitato da le malattie. risolueremo adunque, che la malattia corporea impedisca l'animo ne'l operare, ma non gia gli tolga le uirtu da'l potere operare, quando gli siano dati gli strumenti, come manifestamente possiamo comprendere per l'essempio di Pericle: che, essendo grauemente ammalato, usci quasi de la uia de la ragione, e però sopporto, che gli fusse appiccato a'l collo certi Incanti da certe doniciuole; ma, quando gli spiriti corporei dindi à pochi di, essendo migliorato, cominciarono à ribauere la uirtu; & essendo da lui certi suoi amici, che l'erano andato à uedere, prese quello breue, e mostrandolo à uno di loro, disse. de uedi s'io sono stato pazzo. mi fu appiccato a'l collo questo breue, essendomi detto, che egli haueua una gran uirtu di guarrire, & io lo credetti: onde possiamo uedere, la malattia occupando i luoghi, per cui l'animo ha da operare, che egli cessa da la sua ope-

Pericle ammalato.

Incanti attaccati al collo a Pericle.

na à fargli lauorare. e chi è tanto grosso, che non li negga? perche se la malattia facesse a l'animo quello, che à'l corpo, l'animo ancora mancherebbe, mancando il corpo: e come il corpo è sottoposto à la morte, cosi l'animo non la potrebbe fuggire. la fine de la malattia è la morte, e l'animo non muore mai. la malattia uiene a le cose, che hanno à mancare, l'animo mai manca. dunque la malattia non uiene mai a l'animo. ma, poi che noi siamo entrati ne le malie, ouere incanti, uoglio riferirui l'oppenione d'Omero credeua, che elle ualessero. la onde afferma, che à Vlisse da lui introdotto per il piu sauio huomo de'l mondo, fusse fatto restare il sangue con uno uerso. e Giulio Cesare Dittatore, huomo di tanto nome, e fama, dicono, che dopo il dubbio caso de la carretta, sempre diceua tre uolte un uerso, innanzi che u'entrasse, e cosi impetraua il cammino sicuro. ma, ritornando à'l proposito, dico, che molti Principi per la malattia hanno lasciato molte opere imperfette, degne di grandissima memoria, come si sa, che intrauenne à Tolomeo Filadelfo Re de l'Egitto, che harrebbe lasciato molte nobilissime opere, se l'infermità non lo hauesse impedito. nientedimeno fece quello, che potete, e fece una libreria miracolosa, che forze in tutto l'uniuerso non ne fu tale. Gioua ancora assai à'l Principe essere destro, e spedito de la persona; onde debbe, hauendo queste qualità, cercare di mantenersele, e non l'hauendo, giusta sua possa cercarle, ma non gia come uno giuocatore di braccia, ma come si conuiene ad uno Principe. onde non mi pare, che gli

Omero credeua, che gli incanti ualessero.

à Vlisse fu fatto restare il sangue con un uerso.

Verso, che diceua Cesare, entrando nel cocchio.

L'infermità impedi Tolomeo.

Libreria di Tolomeo.

debba uenire uoglia d'essere un Tiberio; che era tanto ben nerbuto, e de nodegli de le dita si forte, che con uno dito forana una mela fresca, salda, & intera, e con la nocca rompeua il capo ad uno fanciullo, ed uno giouanetto ancora, & à morte. ne manca uno Milone Crotoniata, che portaua in collo un bue, e con uno pugno l'ammazzaua. ò uero come Polidamante, e molti altri, le cui sciocche proue io non uoglio à'l presente raccontare. bastigli dunque essere tale, che possa operare le uirtu de l'animo à quello, che debbe, e questo è in quanto a le forze. hora uenghiamo a la bellezza. Certamente che la bellezza importa assai ancora che ella sia una cosa uana: perche, come la brutezza toglie la gratia a'l Principe, e gli diminuisce la autorità, cosi la bellezza gliela accresce. perche la da una certa maiestà a'l corpo; onde i Barbari pensauano, che nessuno potesse fare cose grandi, se non era dotato da la natura di una singular bellezza: perche pare cosa ragioneuole, che la uirtu de l'animo sia uestita d'uno corpo conueniente a lei. la onde, se il corpo è brutto, facilmente si puo credere, che anchora in lui sia uno animo uitioso, e brutto, che non meriti piu belli uestimenti, che quegli, che gli ha proueduto la natura. similmente i Macrobij, che habitano una isola de'l Nilo chiamata Meroe, che hanno hauto cotale nome da la lunghezza de la uita, uiuendo la meta piu de gli altri huomini, non farrebbono uno Principe, ne gli renderieno ubbidienza, se non fusse bellissimo, e fortissimo: ma non dico gia,

Fortezza de le dita di Tiberio.

Milone crotoniata, che portaua il bue.

Polidamãte.

La bellezza

che s'habbia à desiderare si rara bellezza, come questi cercano; ne manco, che si desideri essere uno Demetrio figliuolo d'Antigono, che fu tanto di miracolosa bellezza, che mai fu possibile, che nessuno scultore, ò dipintore potesse così bella fare la sua statua, ò dipingnerlo: percioche egli haueua una gratia mescolata con uno certo terrore, e con una grauità, e mansuetudine, che pareua, che propio fusse nato à mettere terrore a gli huomini, e parte sforzargli à farsi amare. ne manco quella stupenda bellezza d'Alcibiade datagli da la natura di tale sorte, che non solo ne la pueritia, e ne la adolescentia, ma in tutta la sua età fu sempre sopra ogni altro bellissimo. come dunque desiderare si debbe questa bellezza? tale, che l'huomo sia ragioneuole, e non habbia qualche mustaccio di Bertuccia, ò da fare ridere: perche, come noi habbiamo detto, cotale disgratia diminuisce la maestà, e come si puo uedere per Pericle, che, quantunque le sue opere, & i suoi egregij fatti fussero quasi immortali, nientedimeno per hauere il capo lungo fu uccellato in certi uersi. e gli scultori, facendo la imagine sua, per non fare quello capo così lungo, e perche non si uedesse quella bruttezza, gli faceuano in capo una celata. fu similmente di tanto stomacheuole faccia uno poeta di Efeso chiamato Ipponatto, che Bupalo, & Anterino duo suoi fratelli scultori ualenti fecero la sua imagine, e la missero in uno luogo publico per burla, accioche fusse da ognuno uccellatto. il che lo fece uenire in tanta collera, che si messe giu, e fece certi uersi chiamati Iambici, contro essi, che furono tanto potenti, e tanto furo-

Bellezza di Demetrio.

Bellezza di Alcibiade.

Pericle uccelato p hauere il capo lungo.

Brutezza di Ipponatto.

Bupalo, & Anterino.

Iambi di Ipponatto.

Bupalo, & Anterino impiccatisi per i Iambi di Ipponatto fratello.

re missero ne gli animi loro, che (secondo che molti credono) eglino s'impiccarono con le stesse mani. Tito Flamminio ancora, di cui poco auanti habbiamo parlato, per essere brutto di uiso non solamente fu tenuto bruttissimo, ma ancora non si potette guardare, che molto male di lui detto non fusse. ma notate questo, se uoi uolete ridere, e uedrete, quanto la mala presenza de'l uiso faccia errare le persone, e pensare, che uno non sia quello, che egli è. Erasene andato uno di Filomene Duca de gli Achei huomo di bruttissimo aspetto à uedere uno suo amico, con cui egli haueua grandissima dimestichezza. accade, che essendo giunto à casa, innanzi à la sua compagnia, trouò, che in casa altro non ui era se non la moglie: laquale, hauendo dimandato à uno ragazzetto, chi quello fusse, le rispose, che egli era il Duca de gli Achei. onde la donna, uedendo hauere à alloggiare si gran personaggio, rimase meza smarrita, ne sapeua quasi in che modo ella si fusse: e uedendo stare il Duca così da banda brutto, e mal uestito, ne si pensando, che fusse esso, ma qualcuno mandato innanzi per ordinare, disse. to qui questa scure, ua, e stacca de le legne da te stesso. prese il Duca la scura, e conoscendo, che la sua brutezza haueua ingannato la donna, stette cheto, & andò à fare, quanto da lei gli fu imposto; ma stando così a staccare, eccoti in uno tratto giugnere il marito, che la moglie haueua mandato a chiamare di uilla, doue egli era; & ueduto il Duca staccare le legne, e marauigliandosi de'l fatto, se n'andò à lui, e salutatolo, disse. ombe, che uuol dire questo, che così uostra Eccellenza s'è messo à far questo eser

Filomene riputato seruo per la sua bruta presenza.

citio? onde egli contatagli la cagione, disse. tu uedi, io porto le pene de la mia bruttezza, e cosi motteggiando s'abbracciarono, e n'andarono in casa. Tirteo poeta similmente era uccellato da Lacedemoni, che eglino hebbero per capitano contro Messeni, da gl'Atenie si per ammonitiion d'Appollo: perche egli era d'uno brutto, e schifo aspetto, e zoppicaua da uno piede. nientedimeno, quando per la sua uirtù egli hebbero la uittoria, conobbero, che il sapere consisteua in altro che ne la bellezza. debbesi dunque desiderare, che il Principe sia tra il brutto, & il bello, se non puo hauere una scelta bellezza, e sia tale, che non diminuisca la sua degnità: perche è difficile, che in uno huomo s'accozzino tutte le parti, che gli si conuerrebbono; perche la natura in questo è auara, e quello, che ella da, anco toglie presto. la onde non è gran fatto, se si tiene per uno miracolo, che Xenofilo musico uiuesse cento cinque anni, che mai non hebbe uno duolo di denti. però chi ha piu commodi, e manco mali de gli altri, si puo anco chiamare migliore, e piu perfetto. uenghiamo hora a beni de la fortuna. parte di questi beni sono necessarij, parte utili, & honorati; de quali beni è necessario che il Principe sia abbondantissimo, essendo che, gouernando una moltitudine, ouero Rep. quantunque ricca ella sia, nō gli bastano solo quanti à uno priuato, perche bisogna, che n'habbia tanti, che possa con essi à bisogni da nimici difenderla, e far guerra à quelli, che si sono ribellati da la maestà sua, e non gli uogliano rendere quella debita riuerenza, che gli si conuiene. laquale cōmodità non hauendo, non potrebbe

Tirteo poeta sbeffato da Lacedemoni per la sua bruttezza.

Xenofilo uisse 105. anni.

Beni de la fortuna.

difendere ne se,ne suoi, & in uano barebbe nome di Re,ò di Principe,se non hauesse la potenza. però s'innanzi io ho detto, che le ricchezze si debbono cercare insino a tanto, che siano a bastanza a potere uiuere, non l'ho detto,se nō per i priuati; e se pure per il Principe ui paresse,che io l'hauesi detto, ui dico,che io non ho detto male: perche,hauendo detto, che tanto bastano,quanto sono necessarie a'l uiuere bene, e beatamente; ui dico,che non hò fatto errore alcuno: percioche,se a uno cittadino bastano le poche, a uno Principe solo sono tante le moltisime: perche,hauendo a cercare l'utilità di quelli,che egli regge, come dice Aristotile, non sarebbe Re,ne Principe,se non lo potesse fare da per se, senza andare mendicando l'aiuto altrui. e debole saria la potenza sua, se egli hauesse bisogno d'accattare una cosa da uno, & una da uno altro. e sappiamo, che molte città per essere pouere patiscono molti danni, come d'essere predate d'hauere scorrerie su le sue terre, e simile cose. È adunque l'ufficio de'l Principe secondo Isocrate souuenire la sua città in tutti i bisogni,e liberarla da ogni disgratia, e pericolo, il che io non so, come mai se lo potrà fare, se egli sarà aggrauato da la pouertà. debbe similmente raffrenare la libidine de suoi cittadini, che uolessero uscire de l'ordine de l'honestà, essere in ciascheduno tempo abbondantisimo di danari, e d'ogni sorte di ricchezza; debbe essere magnanimo, & attendere sempre a cose grandi; fare bene a ciascuno, che lo merita, & in modo, che non habbia ad hauere d'alcuno bisogno; perche l'hauere andare a le mercedi

altrui a'l Principe dico, non puo essere se non infame. da la quale cosa come potrà egli fare mai, se d'ogni cosa non harà abondanza grandissima? Sono stati alcuni, che hanno detto, che'l Principe in questo immita Iddio: perche, come Iddio non solo gioua ad uno solo, ma ad ogn'uno, cosi il Principe gioua à tutto'l popolo suo, onde debbe ancora come Iddio non è causa se non di bene a'l mondo, cosi egli non essere mai cagione di danno a la sua Rep. Gl'Etiopi, che habitano di la da'l Nilo (come dice Strabone Geografo) adorano duoi Dei, uno immortale, e l'altro mortale. l'immortale credono, che sia Iddio fattore de'l tutto: il mortale colui, che gli benefica. e meritamente: perche se ne'l mondo è lecito adorare nessuno huomo, chi è piu giusto, che s'adori, che chi fa beneficio? il Principe dunque sarà adorato giustamente da'l suo popolo, quando egli si uedrà da lui riceuere qualche beneficio. da laquale oppenione persuasi, dico i sopradetti Etiopi, pensauano, che i suoi Re fussero Dei communi conseruatori d'ogniuno, che hauessero loro fatto qualche gran seruitio. Debbe similemente il Principe ne'l ristorare non essere ingrato, riputandosi, che nessuna cosa gli possa essere à maggiore uergogna, che essere superato di cortesia; massime da uno suo inferiore; essendo che l'ufficio de'l grande è donare molto piu, che non riceue, piu presto che esser ne doni di liberalità superato. sono molti, che donano à i loro principi oro, & argento, quali secondo Isocrate non sono da esser riputati per modo nessuno liberali, ne manco benigni; ma piu presto usurai, che danno quella quantità, non con animo grato, è benigno,

Come il Principe immita Iddio

Gli Dei de gli Etiopi.

L'ufficio del grande.

Chi dona oro è auaro secondo Isocrate.

e benigno, ma per malignità; perche aspettano per uno mille. s'il Principe, come noi habbiamo detto, sarà danaroso, potrà fare molte cose, che per arme, ne per forza non gli fia mai possibile. come interuenne à Pirro, che con la sua liberalità, e magnificenza si fece padrone di molte città. ò quanta possanza è ne danari. furono mandati certi Imbasciadori da Milesi a gl'Ateniesi per cause importanti da la loro Republica. sapeuano costoro, che tanta era la eloquenza di Demostene, che non era appena possibile poterlo con le loro parole uincere; onde ordinarono di trouare qualche modo, con che eglino lo potessero uincere, e farlo fare, quanto paresse loro, & di uedere, se lo poteuano con danari hauere. mosseno ad effetto l'intentione loro, donandogli uno gran presente d'argento. uinsenlo, legaronlo, e se lo fecero suo. ò admirabile potenza, ò forza incomprensibile, ò arte sopra tutte l'arti. essendo la lingua dunque di Demostene legata da un poco d'argento, che ne da paura, ne timore di morte, che mai egli hauesse potuto hauere, fu mai atutata. onde; ne nacque quel detto da'l popolo contro lui, che non era stato strangolato da la spremenzia, ma da l'argento. il medesimo quasi diceuano i Greci, che non Filippo, ma l'oro suo haueua soggiogato la Grecia. debbe similmente il Principe immitare Alessandro, che come quanto fu piu potente di ciascuno, così ancora superò ogn'uno di liberalità, e magnificenza. ne era amico di quegli, che rifiutauano i suoi doni, dicendo, che non gli uoleuano accettare, perche eglino haueuano inuidia a la grandezza, e

Pirro si fece grande con la liberalità.

Detto contro Demostene.

Filippo con l'oro si fece padrone de la Grecia.

uirtu sua: e fece intendere à Focione Atheniese, che non lo stimerebbe punto per amico, hauendo disprezzato li suoi doni, se di nuouo li disprezzasse. ilche mostraua la giustitia de'l Re, perche, chi ha piacere di donare la roba sua per l'utilità de gli huomini, è uerisimile, ch'egli ancora tenga le mani discosto da la facultà altrui: perche, se fosse de danari desideroso, cercherebbe piu tosto di conseruare la sua, che quella d'altri. perche e farebbe come gli auari; iquali, quantunque eglino habbino da gettare uia, pure, perche eglino hanno tanto caro di hauere di superchio, sempre, quando possono, cercono risparmiare il loro, e consumare l'altrui. ma, perche egli è liberale, e amatore de'l popolo suo, nõ ha ancora altro desiderio, che di aiutarlo co'l suo in tutte le cose, che gli bisognano. e fa come il padre, che, uedendo il bisogno de'l figliuolo, toglie à se stesso, per dare a lui, perche piu ama la salute de'l figliuolo, che la propia; e piu si rallegra di quelle felicità, e prosperità, che uede, che uengono à'l figliuolo, che se elle uenissero à lui. ne pensate, che in questo tale Principe possa signoreggiare l'inuidia; perche, se egli è liberale, è necessario, che ancora egli brami bene à ciascuno, e tanto piu à coloro, che sono sotto la potẽza sua. uedete Pirro quãto fu sempre amoreuole co suoi, e Cesare solamente per nõ essere auaro. e questa uirtu sola fu quella, che gli fece ascendere à quella grandezza, & à quello grado sublime, doue ogniuno sa, che eglino peruennero. e se fussero stati di altra natura, noi possiamo tenere per fermo, che ogni loro pensiero sarebbe stato uano; perche egli è una cosa tanto odiosa in uno Principe, essere auaro, che insi-

so a gli animali l'hanno à noia, e non lo possono ue-dere. la onde s'il Principe si persuadera, non solamen-te hauere ad usare le ricchezze giustamente, ma con grandissima liberalità, sarà una cosa ottima, essendo à'l giusto assai non torre l'altrui. e sappia, che la ma-gnificenza gli potrà essere causa di molte uittorie, come accade à Filippo. Era una uolta intorno à uno castello tanto fortificato da la natura de'l luogo, che ciascuno diceua, che non ui era altro ordine di po-terlo pigliare, se non ui s'entraua drento da'l cielo; perche d'altronde non era ordine alcuno. ilche ueduto, Filippo dimandò à certi, se bastaua loro l'animo condurui un'asino carico d'oro; risposero che si. onde egli allora disse. se questo è, non dubitate, che la cosa è nostra. corrotte le guardie con una quantità di danari, sanza fatica, e pericolo alcuno prese il castello. dico dunque per uenire a la conclusione, che la felicità de'l Principe non consiste ne'l poco, come d'un cittadino priuato, ma ne le cose grandissime. Onde noi non potremo chiamare felice il Principe senza l'abbondanza di tre beni, cioe beni de l'animo, de'l corpo, e de la fortuna, & questo basta.

Filippo prese un castello co'l corrompere le guardie cō danari.

CHE CERTE PRIME FORME, O VERO *immaginationi impresse ne le nostre menti da Dio, chiamate da Platone Iddee, sono ueramente perfette; e che a quello debbiamo uoltare la nostra intentione, e di qui pigliare l'essempio de l'opera nostra.* Cap. VI.

QVASI tutti gli scrittori fanno fede, che nessuna statua mai fusse piu bella di quella di Gio-

ue Olimpio, che fece Fidia Ateniese d'auorio. la quale essendo una uolta ueduta da Pandeno dipintore, dicono, che tanto fu grande la merauiglia, che egl'hebbe di si miracolosa opera, che dimandò Fidia, donde egl'hauesse hauuto cotale essempio, parendogli piu presto cosa diuina, che humana, e per conseguente nō lo potere hauere preso di cose humane. onde dicono, che Fidia rispose, hauerlo cauato di questi tre uersi d'Omero; il cui senso è questo. che Gioue solo co'l muouere de cigli, e cō la uolōtà muoue tutte le cose, et inspira quel, che uuole à gl'huomini, e infonde ne gl'animi loro quel, che gli piace, che faccino. Per il che non altro uoleua significare, che da Gioue era stato spirato, e che esso gl'haueua dato l'essempio, e la forma di far cosi miracolosa opera. Onde gl'interpreti di questi uersi lodano fortemente Omero, che introduca cosi Gioue, che solo à'l suo uolere ogni cosa si muoua. ma p tornare à Fidia dico, che pare, che uoglia inferire, che di tutte le cose Iddio habbia le forme, ò uero gl'essempi, chiamati da i Platonici Iddee: e che tutte le cose si faccino secōdo quelle. però disse il grand'oratore, cioè Cicerone, io pēso, che nessuna cosa sia tanto bella, che molto piu bella non sia la forma, donde ella è uscita. laquale con sensi humani non si puo intendere, ne conoscere, ne con altro che co la mente, e col pensiero la possiamo abbracciare. e parlando poi di Fidia disse. sedeua ne la mēte di quel artefice una certa singulare specie di bellezza, ne la quale guardando e stādo affiso, uoltò la arte sua, e le sue mani à fare una statua materiale, simile à quella, che ne la mēte haueua. per la qual cosa noi possiamo comprendere, che gl'animi nostri co la

Versi di Omero.

Iddio ha le forme de tutte le cose.

contemplatione ueggono le forme perfette di tutte le cose, che ne con orecchi, ne con occhi in modo nessuno, ne udire, ne uedere si possono. ma di quelle pigliamo una certa similitudine de le cose, che noi habbiamo à fare. uuole dunque Platone, che queste Iddee assolute sempre sieno, e che elle sieno tenute da la ragione, e da la intelligēza, e l'altre cose naschino, muoino, uacillino, ne possino star molto in uno medesimo stato. hauēdo io dunque in questi libri à parlare de lo stato d'uno Principe solo, e uolendone parlare con ragione, m'è necessario, che io uolti il mio parlare a l'ultima forma, e specie de la sua sorte: e ne'l fingere un ottimo Principe lo formeremo tale, quale forse nessuno in luogo alcuno mai fu: perche noi non debbiamo cercare, come gl'altri sieno stati, ma come essere debba questo, che noi habbiamo ordinato, che sia sopra ad ogn'altro ottimo. ne manco tale, che egli habbia tutte le uirtu, che apparterrebbono à un Principe; perche, come dice Nestore introdotto da Omero, tutte le uirtu non sono state date dà Dio à un solo, perche chi manca d'una cosa, e chi d'una altra. faremo dunque come Platone, che, uolendo insegnare la giustitia, e le leggi, non andò secondo l'ordine de la Rep. de gl'Ateniesi, ne de Lacedemoni (ancora che l'una ne gli studij, e l'altra ne l'arme eccellente fosse) ma ne finse una à suo modo, che ueramente gli pareua perfetto, risguardando in quella Iddea, di che poco di sopra habbiamo ragionato. la qual città cosi ordinata mai fu, ne mai forse sarà, secondo ch'io penso. e questo fece, pensando, che, essendo auuezzi in grandissima licenza, non era possibile,

Ordine di Platone in insegnar la giustitia.

Risposta di Platone a Cirenei.

che un loro ordine si potesse ridurre a la uera giustitia. onde, essendo una uolta pregato da Cirenei, che uolesse ridurre la Repub. loro sotto migliori discipline, rispose, che era impossibile, uolere ridurre a'l buon uiuere, chi era diuentato dissoluto per la troppa abbondanza de le ricchezze, e per la licenza de'l uiuere à suo modo: & , essendo inuitato da suoi cittadini, ch' egli andasse a la Rep. disse, io ho conosciuto gl'Ateniesi tali, che non si puo dare loro adintẽdere ne'l giusto, ne'l honesto, e far uiolenza alcuna, se si potesse, io non uorrei, essendo cosa altutto iniqua ingiuriare la sua patria: però diceua, che era meglio, e cosa piu giusta, che non u'andasse, e che si stesse la, doue erano huomini, che haueuano caro, che fusse lor detto il uero, e d'essere liberalmente ammoniti. Senofonte Socratico, che fu concorrente di Platone, scrisse il uiuere, e i modi, e i costumi di Ciro Minore Re de Persi; & introduce Cambise padre di Ciro per precettore di Ciro, che fu molto glorioso, se gia l'ambiguità de le storie greche non ci rende dubbi: perche egl'aggunse à i regni paterni l'Egitto, il quale egli si usurpò, e quasi combattè co Dei, non che con huomini: guastò, e mandò sottosopra molti tempi loro: e poi crudelmente n'andò contro Tebani: de la cui città, essendo spatiosissima, & hauendo uno grandissimo numero di porte, e le migliaia de caualliери, che la guardauano, & le ricchezze publiche, e priuate, Omero fortemente sene marauigliò. fece dunque Cambise molte cose brutte, guastò tempi, immagini, & altre cose sagre, come scriue Strabone: & ultimatamẽte, hauendo messo l'esercito intor-

Cambise introdotto da Senofonte scrittore de costumi di Ciro.

Cãbise guastò tẽpi, immagini, e cose sacre.

no a'l tempio d'Amonio per distruggerlo, morì, essendo ricoperto da la tempesta, e da la rena. uorremo noi dunque seguitare i precetti di costui, che fu tanto scelerato in formare questo nostro Principe? e penseremo noi, che uno possa meglio prouedere, e dare i precetti ad altri, che non ha saputo reggere se stesso? certo no; se gia, per quanto si puo ritrarre da'l parlare di Senofonte, e non diuenne migliore; ò uero, essendo da lui richiamato da l'inferno, e non hauesse apparato à essere giusto, e pietoso. ma quel gran filosofo, cioè Senofonte, non scrisse cotale cose, per dire il uero, ma per adulatione: come anco fece Onesicrito, scolare di Diogene, che fece una opera in onore d'Alessandro chiamata Tirocinia. et inuero che gli hebbe l'autore di tutti i Re, donde non solamente ei potette pigliare i precetti de la bellezza (essendo Alessandro bellissimo) e gli amaestramenti de la prima istitutione (hauendo hauuto per maestro Aristotile) ma essempi ancora d'infinite uirtu. ma non uoglio ancora seguire costui: perch'io sono di questa oppenione, che nessuna cosa sia in se tutta perfetta. la onde il prudentissimo Zeusi, dipintore perfettissimo, uolendo fare una figura d'una donna, ragunò piu fanciulle insieme, dōde cauò una perfetta bellezza, pigliando di ciascuna quel, che l'haueuano di perfetto; sapendo certo, ched'una sola non poteua cauarla, come uoleua. la qual fu tanto bella, che tutta la Grecia ne restò stupefatta, e fu lodata da ciascuno poeta. ne mai si potette trouare scultore, ò dipintore, che potessero con l'arte loro pareggiare cotal'immagine. laqual figura fu quella di colei, per cui tutta l'Asia, &

Cābise mori affogato ne la rena.

Senofonte adulatore.

Onesicrito scolare di Diogene fece la Tirocinia.

Aristotile maestro di Alessādro.

Figura di Zeusi.

Tauola di Zeusi. Europa andò sottosopra. la medesima diligentia dicono ch'egl'usò, quando fece à gl'Agrigentini quella tauola, che publicamente dedicarono ne'l tempio di Giunone Lucina: perche uolse uedere primieramente molte de le loro fanciulle ignude, donde egli scelse cinque, che gli pareuano, che tra se hauessero tutte quelle parti, che s'apparteneuano ad uno corpo solo, e fece la detta tauola. il che pare fusse approuato similmente da un altro dipintore chiamato Eupompo: perche, essendo domandato, chi antico dipintore egli immitasse, hauendo à dipingere qualche cosa, rispose, che non bisognaua immitar nessuno, ma che gl'era necessario uedere una moltitudine d'huomini, e di quiui cauare il suo essempio. questa arte de la pittura (dappoi che noi n'habbiamo cominciato à ragionare) hebbe principio da l'ombra de l'huomo; la quale, essendo circundata di linee, rappresenta la forma d'uno. di qui anco hebbe origine l'arte de'l disignare. il cui inuentore, alcuni sono, che dicono, essere stato Filode Egitiaco; altri Cleante da Corinto, che furono i primi, che l'usassero senza colore nessuno; ma l'uso di poi apoco apoco, e l'esercitatione la fece in terra. Cicerone similmente, hauendo à scriuere de'l perfetto oratore, riconobbe, e racconto ne'l suo ordine tutti gl'oratori tanto greci, quanto latini, che innanzi à lui haueuano scritto; e con una marauigliosa acutezza d'ingegno, e con una singulare propietà di parole, espresse la uirtu di ciascuno; non lasciando in drieto nulla, ch'in qualche cosa meritasse lode. Oltre di questo, lodando non solamente i nobili, e perfetti oratori, ma anco in qualche

Oppenione di Eupompo dipintore.

Principio de la pittura.

Origine del disegnare, e chi fu il primo, che disegnasse.

Ordine di Cicerone ī fare l'oratore.

parte gli altri (come quel che pensaua, che ancora ne mediocri fusse qualche cosa, che piacesse) introduce Attico, che dolendosi, dice. ancora tu uai cauando de la feccia? & egli gli risponde, che ua disaminando tutti quelli, che hanno hauuto ardire d'orare, per non lasciare nulla indreto, che possa dare qualche utilità. & in uno altro luogo, mettendo innanzi à tutti gl'oratori Demostene, e facendolo da piu di ciascuno, nientedimeno disse, che non sempre gl'empieua gl'orecchi, come egli harebbe uoluto, e che molte uolte egli aspettaua d'udire una cosa piu piena, e piu perfetta. però pensa, che la uera perfettione s'habbia da pigliare da quella imagine, cioè da l'Iddea, di che poco fa noi habbiamo fatto mentione. bisogna ancora, uolendosi fare una cosa, cauare di ciascuna cosa à quella simile tutte quelle parti, che sono perfette, e di tutte farne un corpo, come noi habbiamo detto, che faceuano quegli, che innanzi habbiamo conti. Onde non pare, che sia da lodare Lisippo dipintore, che si messe innanzi ad imitare per essempio una sola opera di Polideto, quasi per suo maestro, donde egli imparo' tanto, che à quella similitudine fece secento dieci opere. l'opera, che egli haueua preso per essempio, era uno fanciullo chiamato Doriforo, in cui, secondo che egli diceua, era tutta la perfettione de l'arte. Onde gli artisti lo chiamauano i canoni, cioè gli essempi de l'arte, e dindi cauauano tutti i lineamenti, come da una legge di tutta la dipintura, in modo in un corpo era fatta perfettamente l'arte tutta intera. ma per ritornare à segno, e mostrare, che da uno solo non si puo cauare tutta la perfettione d'u=

Demosthene riputato da piu di tutti li oratori.

Lisippo dipintore e sue opere.

Dorifero perfettissimo chiamato i canoni.

na arte, non essendo in essa, dico, che Oratio ne lo mostra, doue parlando d'Omero, che fu il piu ingegnoso, e perfetto poeta, che mai fusse, disse. qualche uolta dorme il buono Omero. sono molte cose ne le discipline, & arti, che in modo nessuno si possono insegnare, ne mostrare con parole, le quali sono state intese, & acquistate da huomini ingegnosi con lungo uso, e con lunga consideratione. Torniamo hora ad Alessandro. dico, ch'in Alessandro in prima era una singulare bellezza, e gratia, era una unica costantia ne'l sottomettersi à perigli: una rara prestezza in fare quel, che bisognaua, una fede incredibile inuerso quelli, che gli si dauano: una clemenza mirabile in uerso i suoi prigioni, una tanta consideratione, che forse non mai si trouo' in un altro, una giustitia, una prudenza, una moderatione, una fortezza, una benignità, una liberalità, una magnificenza con tant'altre buone parti, che forse non furono mai in un'altro, nientedimeno col guastarsi col uino imbratto' tutte queste uirtu. e fu tanto grande questa macchia, che la gli leuo' quasi tutto quel di gloria, che s'haueua acquistato. Giulio Cesare similmente, che fu quasi da piu d'ogn'altro, e tanto (secondo che dice Plutarco) che nessuno Re, ne Imperadore fu mai da quanto lui, ò almanco da piu. percioche, paragonandosi con fatti di costui i fatti de Fabi, de gli Scipioni, de Metelli, di Silla, di Mario, di Pompeio, e de duoi Luculli, si uedrà, che di gran lunga gli supereranno. ilquale, se non s'hauesse occupato la patria, ò almanco gli fusse uenuta ne le mani per eredità, sarebbe quel solo, da cui io uorrei cauare ogn'essempio, e precetto per dare al

Bellezza di Alessandro, & altre uirtu.

Alessandro si guastaua col uino

Cesare.

Principe, ch'io intendo in questi libri di uolere ordinare perfetto. ma, perche à l'uno, e à l'altro, cioè à Cesare, & ad Alessandro, mancò qualche cosa, è necessario, che noi cerchiamo di cauare questa nostra opera d'altronde, doue non manchi nulla, che possa fare la cosa perfetta, e cauare di ciascuno tutte quelle parti, che noi giudichiamo, che sieno conuenienti à questa perfettione, poi che in un solo non si puo trouare tutto quello, che fa di mestieri à l'opera nostra. e seguiteremo l'essempio di Marco Varrone, lo qual, uolendo dipingere uno ottimo cittadino, e Principe d'una Rep. non fu contento ne d'uno, ne di duoi, ma si messe innanzi i fatti di settanta huomini i piu perfetti, che gli paresse, che si potessero trouare. non osseruerò dunque quel parere, che dice Plinio in una lettera, che uolere dare i precetti ad uno Principe, è cosa bella, ma faticosa, e superba. ma lodare un'ottimo Principe, e sotto questo mostrare à discendēti nostri quasi un lume, come uno specchio, che essi seguitino, dice che non è superbia, ma che tal cosa da una utilità infinita. nientedimeno sia come si sia: io uoglio seguitare il proposito mio co l'autorità di tanti filosofi greci, di quanti mi parrà che faccino à'l proposito mio, non usando adulatione nessuna, ma solo dicendo la cosa, come mi parrà che douesse essere, non mi curando di tutto il male, che mi douesse interuenire, ne d'offendere alcuno: perche per la uerità, e giustitia si debbe dare, non che ad altri contro, ma à se stesso. cominciandomi adunque à ragionare di quei precetti, che s'appartengono ad alleuare, e nutrire il Principe, e seguitando la forma, ò uero idea da Dio infusa ne la mia mente, farò quasi, che principio à la opera nostra.

Marco Varrone prese l'essempio de la bontà da settanta huomini

DE LA PRIMA ISTITVTIONE de'l Principe. Cap. VII.

Che la madre debbe dare il latte al figliuolo.

CRISIPPO Solense, che scrisse, dice Laertio, settantacinque uolumi di libri, insegnando, come s'hauesse ad alleuare uno, che hauesse a essere sauio, subito che gl'era uscito di corpo a la madre, diceua, che bisognaua, che la madre stessa gli desse il latte, come si uede, che uuole la natura: perche non parrebbe, ch'ella fusse interamente madre, se ella ha alleuato, e nutrito quella creatura mentre, che ella l'ha tenuta in corpo, e non l'ha conosciuta, se poi la medesima ella abbandonasse, dandola ad altri a' alleuare, subitoche ella è uenuta a'l mõdo, quando ell'ha piu bisogno de la madre che di tempo nessuno. ma, se pur per caso accascasse, che fusse forza darla à balia, bisogna usare una grandissima diligenza in essere una, che sia sauia, mansueta, e, se possibile è, che non habbia macchia di uitio, al manco che sia notabile: percioche questa cosa de'l latte importa tanto, non solamente hauendo possanza sopra'l corpo, ma sopra gli affetti del animo, che bisogna molto bene auuertirci: perche col látte insieme l'huomo succia l'imbriacaggine, l'iracundia, la superbia, la patroneria, la dappocaggine, la lordaggine, e molte altre cose simiglianti. bisogna dunque auuertire, che di quanto maggiore importanza è un Principe, che un priuato, s'usi ancora maggior diligenza in trouargli una, che sia di corpo, e d'animo eccellente, e bella parlatrice, e che gl'insegni quelle cose, che poi, quando egl'è grande, non se n'habbia

Come debbe essere la balia.

da uergognare, ò uero sdimenticarle: percioche i fanciulli di quello, che da piccolo apprendono, non sene possono sdiuezzare cosi di leggieri, e le cose, che gli hanno apprese, se elle sono cattiue, in modo s'abbarbicano loro addosso, che non solamente non si possono da loro staccare, ma quel di bene, che eglino hanno imparato, male il fanno diuentare. da la quale oppenione persuaso Quintiliano disse, che i mali tenacemente s'appiccauano adosso à gli huomini, & i beni si conuertiuano in male. Alcibiade Ateniese, degno d'essere per fortezza, per consiglio, per scientia, e per arme tenuto da piu di ciascuno, che mai fusse à'l tempo suo, e che hebbe sempre uittoria contro i suoi nemici e per mare, e per terra, doue egli si trouò, e che pensò, che à'l mondo l'huomo non douesse cosa nessuna con maggior desiderio cercare, che per fama, e gloria superare ciascuno, hebbe questi uitij. fu audace, e senza paura, e tanto che piu presto pareua Spartano, ch'Ateniese. i quali uitij molti erano, che pensauano, che egli hauesse succiati insieme col latte. fu questa sua balia di Lacena, & haueua nome Amilca, secondo che dicono Antistene, e Platone. houi detto, che Alcibiade pareua piu presto Spartano, che Atheniese: perche gli Ateniesi erano, come donne, e gli Spartani, ò uero Lacedemoni (che sono i medesimi l'un che l'altro (perche Sparta si chiama anco Lacedemonia) come ualentissimi huomini. Onde Diogene, tornando una uolta da Lacedemoni, & andando ad Atene, & essendo dimandato, donde uenisse, e doue gli andasse, rispose, che ueniua da huomini, e andaua à donne. il medesimo quasi disse Agesi-

Detto di Quintilia.

Vitij di Alcibiade hauti da la balia.

Amilca balia di Alcibiade.

Natura degli Atheniesi, e Sparta.

Risposta di Diogene a un che lo dimandaua, donde ueniua.

Risposta di Agesillao

Re de gli Spartani a un, che si gloriaua de la altezza de le mura di Atene.

I uitii de le balie discendono ne figliuoli.

I caueretti mettono il pelo piu gẽtile, quãdo sono alleuati da le pecore, e li agnelli la lana piu dura, quãdo sono alleuati da le capre.

lao Re degli Spartani à uno Ateniese, che si gloriaua, che le mura d'Atene erano tanto alte, e tanto larghe, che egli era una cosa marauigliosa: perche, sentendolo cosi gloriarsi, gli disse. è stato molto ben fatto, poi che le sono piene di donne, e non d'huomini. il qual parere pare che si confermi co l'oppenione de Romani, che diceuano, che gli huomini doueuano difendere le mura, e non le mura gli huomini. ma per tornare à'l proposito, la cosa de'l latte importa assai: perche s'è ueduto molte uolte una balia, che non bee uino, alleuare un bambino, che non lo uuole uedere, e per il contrario una imbriaca, alleuarne uno altro, che sempre s'imbriaca, e finalmente fare di quella natura il bambino, chè ella è. il simile accade anco a le bestie, come si uede, che fanno i caueretti, che se poppiano le pecore, il pelo uiene su loro tenero, diuincolato, e piu morbido, che se fussero alleuati da le stesse madri. e gli agnelli, essendo da le capre allattati, mettano la lana piu ruuida, che se le pecore loro dessero il latte. Debbesi dunque usare una singular diligenza in trouare una balia, che habbia à seruire per quello, che è uenuto à'l mondo, per hauere il principato, e uedere, che la sia bella, costumata, modesta, sauia, discreta, humana, cortesa, gentile, galante, amoreuole, benigna, casta, pia, sana, ben complessionata, bella parlatrice, e di uocaboli schietta, accioche el bambino nato à tanto grã de ufficio, subito ch'egli è uscito de'l uentre materno, si cominci à preparare con ottimi principi à potere riceuere meritamente uno si fatto ufficio, doue consiste la salute di tutta la Rep. ma di questa prima diligẽza, per-

che la S. V. Illustrissimo Principe ha gia fatto il bisogno in alleuare i suoi dilettissimi figliuoli Signori mei carissimi, & massime ne'l primo, à cui, doppo la partita di V. eccellenza di questa misera uita a la gloria celeste, meritamente peruerrà il regno, doue per le uirtu uostre ui è preparato un seggio, accio ui sia reso il cambio de le uostre santissime uirtu, co'l satiarui di quella diuina maestà, a la cui uolontà si muoue il tutto, penso che nõ mi bisogni dir molto. la onde, lasciando indrieto questa diligenza, che si debbe usare ne'l dare loro mangiare, e bere, e che cibi, e come, e quando, & insino à quanto: trattero solo di quelle cose, che mi paranno di piu importanza. e s'in questo mio discorrere Illustrissimo Signore ui paresse, ch'io trattasse di qualche materia diuulgata (benche nessuna è ch'a V. E. diuulgata non sia) non pensi ch'io facci per insegnarui, ma perche potranno qualche uolta uenire à bisogno à discendẽti uostri, che per la giouinezza loro, non potendo saper il tutto, appiglieranno di qui molte cose, ch'io son certo, che le non nuoceranno loro. dico dunque, che tutte queste prime diligentie si douerrebbono usare dalle madri stesse, e douerrebbono in questo imitare Cornelia madre de Gracchi, e Aurelia madre di Cesare, e Atia madre d'Agusto: le quali per essere sempre presenti à tutte le cose, che haueuano dibisogno i loro figliuoli, (oltra che elle furono cagione in gran parte de'l loro bellissimo parlare) pare che elle formassero, e alleuassero i Principi a la loro Republica. perche à tempi antichi le mogli, e figliuole di quei grandi huomini non attendeuano à filare, & stare tutto'l di co la roccha acanto, e col fusso

Le prime cure di alleuare i figliuoli sono de le madri. Cornelia madre de gracchi. Aurelia di Cesa. Atia di Agusto. Essercitii de le donne antiche.

In mano, ma si dauano a le cose grandi, che à huomini s'aspettano. de la qual cosa ne fa fede Hortēsia figliuola di quel Quinto Ortensio, che combatte con Cicerone de le lodi de la Eloquenza: perche, essendo posto a l'ordine de le matrone un graue balzello da Triunuiri, ne essendo huomo, che hauesse ardire per paura prestare loro aiuto, ne difenderle innanzi à Triunuiri, ella stessa messe mano à pigliare la difensione per tutte, e à liberare l'interesse commune, & entrata à Triunuiri orò con grandissima costantia, e maggior felicità, e difese tanto bene i fatti suoi, esprimendo gratiosissimamente, e con una incredibile dottrina, e marauiglioso sapere tutta l'eloquenza paterna, che forse meglio sarebbe stato difficile ad ogni grand'Oratore. & i figliuoli di quei tempi dirado andauano innanzi à'l padre auanti i sette anni, e questo faceuano, perche non uoleuano, che lo conoscessero innanzi, che non hauessero imparato à honorarlo, e riuerirlo. & ancora perche i padri, essendo allettati da quella piaceuolezza, che hanno i bambini in quella età, non facessero loro tante carezze, che fussero superflue, e piu di danno, che d'utile loro porgessero, e perche ancora se per sorte, come suole accadere in quella età, s'amalassero, hauendo loro posto troppa affettione, non s'affliggessero tanto, che ne nascesse qualche grand'inconueniente. ma piu stauano i Franciosi, perche non uoleuano, che gli andassero mai loro innanzi, se non erano prima tanto grandi, che fussero atti à tenere l'armi indosso, e andare a la guerra. Bisogna ancora, che la madre in quella età uegga, che le tocca la cura, che non oda, ne senta

Balzello posto a le matroni difeso da Hortensia figliuola di Q. Hortēsio oratore.

Che i fanciugli Romani andauano di rado innanzi a padri, se non haueuano sette anni.

I Franciosi non uoleuano, che i loro figliuoli andassero loro auanti, se non erano atti a portare l'armi.

senta bruttura alcuna; ne buffoni, ne parasiti; ne giuocolatori, ne cerretani: perche questi tali sono quegli, che infondano ne gli animi la semēza de i brutti piaceri, che spengono tutto quel lume, che ne ha dato la natura di ben operare, e guastano l'animo co'l corpo insieme. Sienglì anco leuato dinanzi a gl'occhi i Nani, e simili huomini contrafatti: i quali furono molto à odio à Ottauiano, e diceua questo, che eglino erano stratij de la natura, e mostri d'uno cattiuo augurio. Onde i dottori fecero leggi, che comandauano, che nō si douessero alleuare. e perche i bambini in quella età si sogliono dilettare d'udire certe fauole, e nouelle, bisogna auuertire ò di nō le dire loro, ò se pure le si dicono, che elle sieno tali, che quantunque false, almanco habbino qualche colore di uerità, e mediante esse s'imbocchi loro qualche uirtu, e si mettino ne la uia di cominciare à considerare le cose diuine: e sopra tutto auuertire, che le non fussero fauole paurose, ò di sorte, che le mettessero ne gl'animi loro qualche uana superstitione da donnicciuola. Veghisi similmente, che non s'auuezzino ad essere scorretti di parole, e che non imparino cosa nessuna, che sia brutta. perche, se fusse licentioso di parole, sarebbe anco licentioso di fatti; perche sempre ne'l male i fatti seguitano simili a le parole. e quelle cose, che egl'odono, che sono honeste, e buone, non tanto gli fanno gratiosi, quanto le disoneste gli rendono dissoluti: perche le buone in uno tratto escon loro di mente, e le cattiue nō mai. gli Sciti sono sopra à ogni altra natione modesti, e astinenti: del che dicono gli scrittori antichi, che ognuno si debbe marauigliarē fortemente, che questa uirtu sia

Diligenza de la madre.

Nani odiati da Ottauiano.

Legge, che non si alleuasse Nani.

Fauole a Bambini.

Modestia de gli Sciti.

data loro da la natura, che i Greci ne con arte, ne con ordine nessuno potettero mai acquistare. perche se tu agguagli quei costumi de Greci tanto ripuliti con uarie discipline con quella rustichezza, e uiuere barbero degli Sciti, tu uedrai, che questa rusticità sarà piu gentile, che quelli scelti costumi de Greci, e piu degna d'essere imitata, tanto ha potuto piu negli Sciti l'ignoranza de uitij, che ne Greci la cognitione de le uirtu. i Traci sono tenuti modestissimi, secondo Strabone, che dice queste parole. Tutti i Traci, e massime noi Geti (perche io mi glorio essere de loro) ci ingegnamo d'essere cōtinenti in tutte le cose, e grandemente. si che per tornare a'l proposito la piu importante cosa, che sia in alleuare i figliuoli, è fare, che non conoschino i uitij: & questo basta in quanto à questa parte; però uenghiamo à ragionare, che maestri si debbino dare loro.

Modestia de Traci.

CHE SI DEBBE DARE A FANCIULLI maestri, che sieno maturi, e di grauità. Cap. VIII.

COME il padre uede, che'l suo figliuolo è uscito de l'infantia, à cui ha à peruenire il regno, debbe subito procacciargli d'huomini dotti, e graui, che habbino cura d'alleuarlo con esercitarlo, & ammaestrarlo, e sieno sopra gli altri maestri, hauendo cura, che non gli sia insignato bruttura alcuna, e che ciascuno faccia l'ufficio suo santamente, e bene, lasciando la cura a gl'altri de l'ufficio loro, impacciandosi sol di quello, che à se tocca, non potendo, ne sapendo fare nessuno bene, se non quell'arti, in che egli

è essercitato. e cosi i figliuoli, che hanno à diuentar Principi, si debbano alleuare; perche non solamente à se stessi co la prudenza, e sapienza debbono giouare, ma essere essempio à gl'altri, à cui essi signoreggiano. e, se noi uorremo bene discorrere la cosa, noi uedremo, che la grandezza di molti grandi, & illustri huomini non è nata, se non da la diligentia de maestri: come si sa d'Acchille, che non peruenne à quella grádezza se nó per la buona istitutione, che egli apprese da Fenice, e da Chirone, suoi maestri singularissimi. ne Filippo padre d'Alessando sarebbe mai asceso à quella magnificenza d'imperio, se non fusse stato Epaminonda, che gl'insegnò le buone discipline, e l'arte perfetta de la guerra. ilche hauendo conosciuto, cioè quanto potessero le uirtu, e sapendo certo, che per esse egli era uenuto ne la grandezza, doue egli era, subito che Alessandro fu nato gli prouede uno si fatto maestro, che forse non hebbe mai pari, ne nessuno secendo, come innanzi noi habbiamo detto. ilche fu cagione, che Alessandro fusse tanto miracoloso in tutte le cose. la diligenza similmente, che fu usata in Alcibiade da Pericle, e Arifrone, lasciati suoi tutori da Clinia suo padre, lo fece essere, come poco auanti io ui dissi. hebbe per maestro Zoilo prima huomo da bene, e poi in ogni scienza perfettissimo; da cui egli imparò moltissime cose, che s'appartengono ne la prima età à uno fanciullo. et essendo dipoi cresciuto, e non uolendo piu ubbidirlo, & essendo diuentato licentioso, e uolendo ogni cosa fare à suo modo, si dette à mille uanità, e lasciuie, doue la sua bellezza

Huomini fatti grãdi per uirtu delli maestri di Achille Fenice, Chirone.

Epaminonda maestro di Filippo, Aristotile maestro di Alessandro

Maestri di Alcibiade, e suoi tutori.

Socrate fece buono Alcibiade.

l'haueua uolto, alletata da uarie lusinghe di molti, che lo seguitauano, donde mai si sarebbe stolto, se non fusse stato il santissimo Socrate, che ne lo ritrasse, e lo riempiè di santissimi, e perfettissimi costumi, facēdolo pigliare, e mãtenere quella uia, che lo cōdusse à quella gloria, che io ui dissi. d'infiniti altri ui potrei contare che si sono fatti immortali solo per la buona disciplina imparata da'l maestro. ma, lasciando un poco questa materia da canto, uenghiamo à quel, che bisogna de gli studi principalmente. Debbe in prima attendere à la gramatica come fondamento, e base di tutte le scientie, ma non solo a la gramatica latina, e greca dico, ma discostandomi un poco da l'oppenione de'l mio Patritio, dico, che non manco ne la uolgare si debbe affaticare, perdonatemi, se ui paresse, ch'io fussi presontuoso, partendomi da esso: ilche non ui douerrei parere, essendo che per la uerità si debbe dare contro à se stesso. dico dunque, che in prima non solamente il figliuolo de'l Principe, ma tutti che s'hanno à dare a le scientie, debbono imparare prima bene la gramatica uolgare, cioè de la lingua loro, se uno è Francioso, imparare la Franciosa, se Tedesco, la Tedesca. non ui marauigliate dico, se io esco de'l ordine di Patritio; perche, hauendo fatto tanto tempo professione di Grammatico, posso quasi ragioneuolmente attribuirmi qnesta auttorità. e questa debbe essere la uia, fare che egli sia capace di tutte le significationi de la sua lingua materna, e poi applicarui la lingua latina, ò greca secondo che l'huomo uuole: perche ciascuna uolta che saperà la forza de la parola de la sua lingua, & il suo significato, gli si potrà poi facilmente

Come si ha a imparare la lingua latina, e greca.

dire. hor uedi, quando tu di una parola, che significhi la tal cosa, tu l'hai à metterene'l tal caso latino, o greco. e ui giuro, se giurare mi è lecito, che, se non sarà uno bufolo, ò un castrone, egli apprenderà in si poco tempo la lingua latina, che parrà una cosa incredibile. perche, come dice Aristotile, molto piu facile è imparare una cosa per uia d'una cognita, che d'una incognita. ilche è uerissimo, e uene uoglio dare uno essempio. Se duoi fussero stati in una casa, e sapessero tutte le stanze d'essa, & uno dicesse à l'altro, essendo fuora di casa. de ua insino in casa, e piglia la tal cosa, che è nel tal luogo: costui anderebbe, e subito la trouerebbe, perche la cosa, che non sapeua, era in uno luogo, che sapeua. la lingua latina, e greca è incognita à noi, ma è in uno luogo, che noi sappiamo, cioè ne la natiua lingua; se dunque si dice à uno questa cosa, che tu di, cioè questa parola, sappi, che la si chiama la tal cosa per la tal cagione, e se tu la uuoi fare latina ò greca, tu l'hai à mettere ne'l tal luogo, e sarà latina, e greca, come tu uorrai. ilche se alcuno uuole uedere, legga il mio libro de l'interpretatione de la lingua latina, ilquale io farò stampare subito finito questo con uno Terentio latino col comento uolgare, che io ho fatto per i uostri carissimi figliuoli, e uedrà ogni cosa. e, se alcuno fusse, che non gli desse fede, dimandine in prima il Diuinissimo Messer Claudio Tolemei, dimandisene il Virtuosissimo Caualiere Messer Sebastiano Gandolfi. dimandisene Guiduccio da Spicchio huomo di uintiquattro anni, allhora ignorantissimo di tutte le lingue, e che non sepeua diclinare, ne nulla, ne forse mai haueua

hautone principio, ch'in quattro mesi comprese ogni ra gione, e diuento padrone di tutti i significati latini, e uulgari, & hora continouamente studia. dimandisene finalmente tutti quelli, che mi conoscono, che hanno imparato da me questa dottrina, che sono infiniti. però dico, che bisogna sapere prima la ragione de la uolgare, à chi non uuole hauere à consumare l'età sua in questa cosa, e potere entrare ne le scientie, e diuentare presto huomo. ma torniamo à Patritio. Mentre dunque che il grammatico gl'insegna la grammatica, uegga insieme con essa d'auezzarlo uergognoso: perche la uergogna ne l'huomo è una briglia, e uno freno, che raffrena, tempera, e modera i suoi appetiti non altrimente, che il freno il cauallo. faccilo dipoi desideroso de la gloria, che gli sarà come à'l cauallo lo sprone. Se, doppo che l'ha fatto apprendere la grammatica uolgare, latina, e greca, e gli uuole leggere auttori greci, dico poeti, pigliando essempio da Aristotile, leggigli Omero, che fu il primo poeta, che ei leggesse à Alessandro. se latini, dico pure poeti, pigli Virgilio, come uuole Quintiliano. Se potrà attendere à l'una, e l'altra lingua a un tratto, faccilo, che sarà tanto meglio: perche simili lettioni, doue si ragiona di cose grandi, d'imprese magnanime, di fatti egregij, e di simili cose, mettono uno certo che ne l'animo di colui, che ha à essere Principe, che l'infiamma di sorte, che si muoue incitato da quella gloria à seguitare la uia, che uede che hanno tenuta coloro, che egli ha condotti à quella grandezza, doue sono. Dicono, che di questi uersi così alti, cioè de uersi Eroici, ne fu inuentore Apollo Pitio, quando in uersi eroici, ha-

Omero debbe essere la prima lettione greca del Principe.

La prima lettione latina di poesia Virg.

Appollo inuentore de uersi Eroici.

uendo spirato una sua Sibilla chiamata Femone, le fece profetezzare le cose, che haueuano ad essere. sono alcuni, che pensano, che Omero facesse quella opera chiamata Rassodia, solo per dare la forma, e modo, che douesse tenere uno ottimo Principe: perche iui non solamente ragionò de le cose appartenenti a la guerra, ma de le cose ciuili, e de le lodi de ualenti capitani, e generosi Imperadori, che, come io ho detto, infiámano gli animi di coloro, che le leggono, & odono, e desiderano di farsi simili à quelli, di cui essi ueggono, che quiui si ragiona: come si legge di Teseo, e Periteo, che, essendo innamorati de le lodi d'Ercole, che tutti i poeti cantauano, si messero à quelle imprese magnanime, che di loro parlauano, dice Plutarco. e questa è la cagione, che si finge che eglino andassero a l'inferno. ma, per concludere, e uenire a ragionare piu in particulare de gli auttori, che debbono essere studiati da quelli, che uogliono peruenire a la cognitione de le sciēze, dico, che la piu importante cosa, che sia a uno, che ha essere Principe, si è hauere buoni maestri, e persone buone, che sieno sopra loro, riuedendo il conto di quello, che egli insegnano, e di quello, che fanno, accioche non nasca confusione alcuna tra loro, ch'habbia à tornare in danno de'l fanciullo.

Perche Omero fece la Rassodia

Teseo Periteo innamorati de le lodi di Ercole.

Perche si finge, che Teseo andasse a l'inferno.

Risposta di Leonida Spartano.

CHE SCRITTORI DEBBE IMPARARE e leggere quel fanciullo, ch'ha à essere Principe. Ca. IX.

QVANTA forz'habbia la poesia, e quanto ella faccia suegliare gl'animi, lo proua Leoni

da spartano; che, essendo una uolta dimandato (secondo che ne memoriali antichi si troua) che cosa gli paresse la poesia di Tirteo, rispose, che gli pareua propio uno suegliamento de gli animi de gioueni; perche i suoi uersi messero ne gl'animi de suoi soldati uno certo ardente furore, che gli spinse di maniera, che non hauendo rispetto ne à pericolo, ne à cosa alcuna, si messero ne l'arme, come infuriati, e ciechi, come hora ui dirò. Erano i Lacedemoni andati contro à Messeni, che s'erano ribellati da loro, & essendo uenuti a le mani, la cosa andò loro tanto male, che i Re, e capitani loro s'erano gia preso per ultima deliberatione di uolere abbandonare l'impresa, e tornarsi à casa; e sopra di cio consigliatisi con Apolline di quel, che douessero fore, disse loro, che chiedessero uno capitano à gli Ateniesi, che fu questo Tirteo dato loro per stratio: perche primieramente non sapeua straccio d'arme; e dipoi era zoppo da uno piede. essendo dunque costui fatto loro Imperadore, e uedendo le cose loro essere gia arriuate à cattiuo termine per uiltà d'essi, subito si uolse a le muse, pregandole, che elle gli porgessero il suo aiuto, come appunto elle fecero. perche, hauendo fatto una elegia, e suonatola tra tutti i suoi soldati con uno piffero, doue mostraua le lodi de la uittoria, e la uergogna de la perdità; gli infiammò di si fatto desiderio di cõbattere, che, doue gia eglino s'erano disposti di partirsi, e cedere al nimico, si mossero con tanto ardire à combattere, che gli tolsero la uittoria, che gia donata gl'haueuano. leggi adunque Omero, Virgilio, come s'è detto, e simili elegie, et ancora i poeti Tragici; perche ancora si puo cauare di loro non

Lacedemoni contro i Messeni.

Tirteo capitano de Lacedemoni.

Tirteo inanimi i suoi soldati col suono di un piffero.

Gratia, e facundia di

piccola utilità, quando sieno honesti; perche hanno una certa grauità di sentenze, una candidezza di parole, & una gratia ne'l dire diuinissima, massime Euripide, e Sofocle ancora; che non solamente fu glorioso ne le Tragedie, ma ne la militia diuinissimo, e pertio da gli Ateniesi in quella guerra difficile contro i Tebani fu fatto capitano insieme con Pericle huomo di scelta fede: iquali accrebbero grandissimamente l'imperio de gl'Ateniesi. ma quei poeti tragici, che dicono quelle loro cose superbe, inhumane, e piene di crudeltà, si debbono fuggire, non altrimente, che se fussero un mortifero ueleno. i poeti comici si debbono seguitare, e continouamente leggere, e massime Terentio; perche insegnano il parlare familiare, che occorre à ogni hora in tutte le cose. ma, per concludere con poche parole, tutti i poeti, se si leggono, come si debbono, cioè se si piglia quello, che gl'hanno di buono, tutti giouano assai: perche tutti hanno la loro gratia, e proprietà, che non è punto disdiceuole a la degnità de'l Principe: perche mescolano le gratie co le muse, e rendono il parlare in ogni parte piu grato, e giocondo. se Nerone non si fusse dato à la poesia, io direi, che fusse stato ne la uera perfettione, che puo essere uno scellerato, ma, perche egli hebbe questa uirtu, non fu cosi perfetto, come sarebbe stato, togliendogli parte de la perfettione: perche uno perfetto scellerato, non uuole sapere bontà nessuna, che diminuisce la scelleratezza à uolere essere in ogni parte perfetto. haueua assai gratia ne la poesia, & era buono uersificatore, ne si faceua fare i uersi, e poi gli mostraua per suoi, come molti

Euripide, e Sofocle.
Sofocle capitano de li Ateniesi cō Pericle.
I poeti tragichi si debbono fuggire.
I poeti comici si debbono seguitare.
Che tutti i poeti giouano.
Nerone dato a la poesia.
Come uuole essere un perfetto scelerato.

pensano. & Suetonio Tranquillo dice, che gli uenne ne le mani uno suo libretto con certi uersi, che mostrauano apertamente, che egli gli haueua composti: perche u'era molte cose scancellate, riscritte, racconcie, e notate, per lequali si uedeua, e che non gli haueua rubati, e che da nessuno non gli erano stati composti, e che manco gli haueua cauati daltronde, che di sua fantasia. ma, tornando à i poeti, certi, che sono sporchi, non si uogliono leggere in modo nessuno: perche corrompono i buoni costumi, & empiono l'animo di bruttissimi uitij. non immiti dunque questo, che noi dichiamo, c'ha essere Principe, Elio Commodo, che continouamente, leggendo Martiale, diceua, che egli era il suo Virgilio; ma Platone, che comanda che i Poeti scriuino quelle cose, che faccino gl'huomini buoni.

I poeti sporchi nõ si debono leggere.

Elio cõmodo leggeua Martiale per Virgi.

CHE COLVI, CHE HA A ESSERE PRINCIPE, *debbe leggere le storie, e le croniche, e i buoni oratori, e curarsi poco de le statue, & imagini de maggiori.* Cap. X.

DIPOI che'l fanciullo ha hauuto cognitione de poeti, siagli messo innanzi la storia, da Cicerone chiamata testimonio de tempi, e maestra de la uita, e uita de la memoria, e luce de la uerità, & de l'antichità: de laquale i Re, Duchi, Principi & Imperadori debbono di necessità hauere grandissima cognitione: percioche d'essa si caua ogni essempio di uirtu, e come s'habbia à fare à peruenire à'l segno de le cose grandi, de fatti egregij, de l'imprese magnanime,

e de nobil trionfi, generosi, grandi, e gloriosi. perche, se le statue muouono gli animi di chi le uede, e gli infiamma di desiderio d'immitar quelli, che sono da loro rappresentati, solo per quelle linee, che non mostrano altro, che una effigie in un sasso d'un corpo morto, quanto piu gli accendera la storia, che esprime le uirtu de l'animo di colui, di chi ella parla? perche da tanto piu e' la storia de l'immagine, da quanto piu e' l'animo de'l corpo. Gli huomini non sono lodati per essere belli (perche la bellezza per malattie, e per la uecchiezza passa, & in uno tratto manca) ma per le uirtu, per lo sapere, per lo consiglio, e per la fortezza, che mostrano la uirtu de l'animo. i Romani, quando faceuano la statua di qualche ualente huomo, non la faceuano ignuda come i greci, ma se ella era per qualchuno, che l'hauesse meritata per qualche cosa ciuile, la faceuano togata; se per qualchuno, che hauesse meritato d'essere lodato per qualche bel fatto de arme, la faceuano armata. hebbe la armata Oratio, quel dico, che solo si messe contro a' Toscani, e al Re loro Porsena in sul ponte Sublicio, e gli impedi, che non potettero fare quello, che s'haueuano disegnato. Togata l'hebbe Accio, e col capo coperto, che al tempo di Tarquinio Prisco fu uno ualente Augure, cioe' uno, che prediceua le cose, che haueuano a' essere per lo canto de gli uccelli, e per lo loro uolare, e per cose simili, che fu quello, che col rasoio taglio' quella pietra da arruotare. la qual cosa accrebbe tanto la degnità augurale, che dindi innanzi nõ si faceua nulla ne in guerra, ne in pace, se non per

La uirtu sola fa li huomini gloriosi.

I Romani faceuano le statue uestire, i Greci ignude.

La statua di Oratio armata.

Il ponte Sublicio tenuto da Oratio.

Statua di Accio togatae col capo coperto.

Accio indouino.

Tarquinio taglia col rasoio una pietra.

consenso de'l augure. ma quelle cose, che sono scritte da huomini dottissimi mostrano la uera effigie di colui, per chi essi l'hanno scritte, & il luogo, doue ei l'ha fatte, e l'animo de la persona. ilche non fanno le statue, che non hanno alcuno sentimento, e che appena mostrano l'effigie de la faccia, non che le uirtu de l'animo, & essendo in uno sol luogo non possono essere uedute, se non da pochi. de la quale oppenione pare che fussero gl'Ateniesi, perche, hauendo à celebrare la memoria di Teseo, fecero recitare à Caunidia suo maestro molte cose, che di lui haueua scritte. laqual cosa gli dette piu honore, che non gli dettero Salamone, e Parrasio, che fecero uno la sua figura, e l'altro la sua statua. Pericle, che uolse essere dipinto da Fidia ne lo scudo di Minerua combattendo co l'Amazzone, mi pare, che facesse stoltamente, perche doueua, essendo ne l'arme ualente, e huomo di grandissimo giudicio, e di maggiore consiglio, uolere, che i suoi fatti nobili, che furono tanti, fussero piu tosto dati in guardia de le scritture, che si sarebbono mantenuti, e in perpetuo, che à quattro colori, che in uno tratto mancano. E se ci paresse hauere à prendere essempio da Fidia, che si dipinse da se stesso, e ci uolessimo ancor noi fare dipignere, dico, che cotale essempio non ci debbe muouere, ne manco fare punto marauigliare, pche nõ sendo d'alcuna altra cosa famoso, e consistendo tutta la sua lode ne colori, e ne'l pennello, par che la cosa sia ragioneuole, e che douesse lasciare di se quella gloria, che gli era possibile. ma fu tanta l'inuidia, che n'acquistò, che furono tante, e tante le calumnie de gli inuidiosi, che fu

Perche gli Ateniesi fecero riferire i fatti di Teseo.

Come Pericle uolse essere dipinto da Fidia ne lo scudo di Minerua.

Fidia si dipinse da se stesso.

messo in prigione, doue in spatio di breue tempo per lo dolore si mori. Polignoto pure similmente dipintore eccellente, per lasciare di se fama, dipinse à sue spese in Atene, ne'l portico de poeti, detto poecile, secondo che fa mentione Melanchio poeta, la guerra Troiana; & essendo uenuto dipingendo la, doue egli haueua col suo pennello à fare risuscitare le donne Troiane, fu mandato à chiamare da Elfenice figliuola di Milciade, doue egli andò sanza pentimento alcuno, essendo ella bellissima, e d'età perfetta, e giunto a lei, e fattole le debite accoglienze, non innanzi à una donna, ma à uno uiuo Sole essere arriuato parendogli, la prese à dimandare quello, che ella uoleua. onde la donna, anzi una dea immortale, doppo molte preghiere, e promesse gli chielse, che di gratia le uolesse compiacere di dipingerla tra quelle donne propio naturalmente, come ella era. laqual gratia da'l saggio dipintore ottenne, hauendogli dato per ricompensa di tanta fatica il suo corpo una notte intera. de'l che nessuno si deue marauigliare: perche colei, che non è casta, come à una donna si conuiene, non bisogna, che aspetti fama per altra uia. Amò ancora Prasitele, che fu quello grande scultore, Frine, donna sopra à ogni altra in quello tempo bellissima, e famosa: da cui nessuno altro premio chielse de'l suo amore, se non che ella si lasciasse uedere ignuda tanto, che facesse la statua sua. il che senza dimora alcuna ella gli concesse. & egli diligentissimamente lo fece. Glicera similmente Tespiense bellissima, essendo da'l medesimo amata hebbe per premio uno cupido, il quale ella consacrò in uno bellissimo tempio in

Morte di Fidia.

Guerra troiana dipinta da Polignoto.

Elfenice dipinta da polignoto.

Frine amata da Prassitele.

Frine si lasciò uedere ignuda da prassitele per ristorarlo de'l suo amore.

Vna statua di cupido donata da prassitele a Glicera.

Tespia. il che fece, che essendo il castello a' dispetto a' ogniuno, & di rado per la difficultà de'l camino da uiandanti uisitato, ogniuno andaua a' uederlo, allettato da quella figura senza che paresse loro fatica, e cosi il castello prima quasi abbandonato continouamente si frequentaua. fiori ancora Arelio Romano ne la dipintura a'l tempo di Cesare dittatore, e Ottauiano Imperadore. ma era tenuto infame: perche, come egli era innamorato di qualche meretrice, tanto se la scolpiua ne la mente, e tanto continouamente l'haueua innanzi a gli occhi, che hauendo a' dipingere qualche Dea, sempre in essa rappresentaua l'effigie di lei. onde per tutto si diceua in Roma, che Arelio metteua l'imagine de le sue meretrice tra le Dee. ma lasciamo andare i dipintori, e torniamo a' noi. Dico che quando si puo de beni de l'animo fare perpetua memoria, che noi non debbiamo cercare di lasciare le statue de nostri corpi. & Isocrate dice a'l suo Principe. lascia di te quelle statue, che piu presto mostrino le uirtu de'l animo tuo, che i lineamenti de'l corpo: perche, se la persona e' bella, chi la uede, da la gloria a la natura, e non a la uirtu. se ella è brutta, colui, che ella rappresenta, e' uccellato. però poco giouano le statue. ilquale modo osseruo' Agesilao Re de Lacedemonij: perche, essendo molti, che agarra uoleuano fare la sua immagine, non uolse mai acconsentire, come quello, che s'ingegnaua assiduamente lasciare fama di se con le cose grandi, e con le uirtu de l'animo. e Catone, essendo gia uecchio, e dimandato da uno suo familiare quello, che uolesse dire, che non haueua la statua tra

Arelio dipintor grandissimo tenuto infame.

Precetto di Isocrate a'l suo Principe.

Agesilao Re non uolse, che si facesse la sua statua.

Risposta di Catone a uno che gli dimãdò, perche non hauesse la statua.

tanti huomini nobili; rispose, che egli haueua piu caro, che la non ui fusse, che che ella ui fusse; perche gli giouaua piu, ch'egli hauesse à essere cerco, perche egli non ue l'hauesse, che, perche ei ue l'hauesse. Debbe ancora con grandissima diligenza sopra ogni altro scrittore leggere, & imparare gli oratori buoni: perche egli e' necessario, che, quando egli ha da orare à Imbasciadori, à Re, à Duchi, à Imperadori, o' ad altri Principi, egli habbia innanzi pensato quel, che egli ha da dire, e accozzatolo di maniera insieme con ordine, che non habbia à replicare una parola due, o' tre uolte, o' mutare le sententie, che gli sarebbe una non mediocre uergogna, essendo l'una cosa da inconsiderati, e l'altra da huomo di poco ceruello. la qual cosa piacque tanto à Tito Liuio, cioe' la eloquenza, che, quantunque ei fusse eloquentissimo, come si uede a le sue opere, nientedimeno scrisse a'l suo figliuolo, con dirgli, che leggesse Cicerone, e Demostene. onde io, attenendomi a'l suo parere, penso, che il medesimo debba fare il giouene, che ha à diuentare Principe: perche questi sono de gli oratori i perfettissimi. e l'uno de quali, cioe' Cicerone, regno' in quella Republica, che tenne in principato di tutto'l mondo, cioe' in Roma, e l'altro in quella, che porto' il uanto de le scienze, cioe' in Atene. de quali duoi singularissimi oratori non solamente egli acquistera' la eloquenza, ma le uirtu morali, & i precetti ciuili. e non solamente superano gl'altri Oratori ne'l parlare, e ne l'orare, ma sono tenuti sopra tutti eccellentissimi ne la uita morale, che io ho detto, come fan

Tito Liuio scrisse a'l figliuolo, che egli studiasse Cicerõe, e Demosthene.

no chiara testimonianza l'orationi loro, e Cicerone, come noi ueggiamo, scrisse piu libri di filosofia dottissimi, e insegnò la uia del bene uiuere. de laqual cosa Aristide fece tanto conto, che disse, che nessuno (come è uero) non poteua acquistare la piu perfetta scienza, che questa. laquale proprio s'appartiene à uno Principe, per potere essere ottimo, e dotto ne l'arte de'l dire. perche senza questa filosofia morale, cioè ragione de'l buon uiuere, ogni scienza è uana, & ogni eloquenza. però queste due scienze gia furono insieme congiunte, cioè la filosofia morale, e l'eloquenza, e cosi i maestri de l'una, e de l'altra scienza, che erano huomini ualenti, e buoni. Dice Quintiliano, che pensa, che Cicerone fusse generato per uno certo dono d'una diuina prudenza, in cui ella facesse proua con l'eloquenza di tutte le sue uirtu, e che solamente lui si doueua seguitare. ma non uoglio gia, dato che in costui solo fusse da la natura collocate tutte le uirtu, che noi solo in esso ci fermiamo, perche ci sono di quegli, i quali, se bene non sono stati, come lui, non sono per questo degni d'essere uilipesi. perche c'è Giulio Cesare, che per testimonianza d'esso Cicerone ne'l suo oratore, lodando lo per bocca di Brutto, fu quasi sopra à tutti gli oratori facondissimo, & elegantissimo. ma sanza Cicerone le sue opere ne fanno fede: perche egli scrisse à Cicerone de la ragione de'l parlare bene latino, ancora che fusse inuiluppato in grandissimi fastidi, e faccende d'importanza; scrisse i Comentari de le cose, che fece: iquali, disse Cicerone, ch'egl'erano molto lodeuoli: perche sono breui, netti, puri, candidi. e tanto, che non è storia nessuna,

Libri scritti da Cicerone di filosofia.

Facondia di Cesare.

Cesare scrisse a Cicerone de la ragione de'l dire.

nessuna, per queste parti, che habbia piu di dolcezza, e suauità d'essi, ilquale Cesare, essendo stato padrone di tutto'l mondo, debbono immitare tutti i Re, & i Principi, che sono desiderosi de la gloria de la uirtu: percioche di lui non solamente potranno cauare gl'essempi de le cose grandi, e generose, ma una dilicata, e scelta dottrina di parlare. e questo debbe fare d'acquistare questa facultà di dire il Principe, perche oltre à che ella gl'è necessaria, gli da ancora una gran gratia; e uegga d'usare parole scelte, e non essere affettato, e sopra tutto, che quelle, che dice, non siano troppo antiche, oscure, nuoue, e dubbie. scrisse Asinio Pollione uno libro contro Salustio, riprendendolo de l'esser troppo affettato, troppo scuro, e d'usare parole troppo antiche, & ancora d'una certa audacia, ch'egli usaua ne le metafore, e ne le figure, e l'ammoni, che egli usasse parole, che fussero note, ciuili, e proprie. ma, come ne la nostra uita, & in tutte le nostre attioni non è la piu difficile cosa, che sapere quel, che bisogni, cosi ne l'Oratione: ne laquale è cosa difficilissima osseruare quel che conuenga, ancor che tutto di si maneggi. e questa difficultà non è solamente ne le sententie, ma ne le parole, che è molto piu. perche non ogni cosa bisogna dire à uno modo, ma sempre trouare cose nuoue, secondo la materia, il luogo, il tempo, e gl'uditori. Isocrate dice a'l suo Re. uedi di ricordarti in tutte le cose, che tu fai, e pensi, che tu sei Re, auuertisci molto bene di non fare cosa, che non sia degna di tanta maestà. Cesare Ottauiano mai diceua nulla ne'l senato, a'l popolo, & a soldati, che non l'hauesse prima molto bene pensata, e scritta, e per

Che parole si debbono usare.

Libro di Asinio cōtro Salustio.

Salustio oscuro et affettato.

Precetto di Isocrate a'l Re.

Ottauiano pensaua quel, che egli haueua a dire.

che la memoria nõ l'ingannasse, ordinò di recitare ogni cosa. ne mai parlaua di cose d'importanza, ne di cose graui, che non l'hauesse prima scritte tutte per ordine, acciòche non gli fusse uenuto detto piu, ò manco di quel, che uoleua. per la qual cosa il giouene, che cresce à questo Principato, esercitisi in questa facultà, che noi habbiamo detto, se uuole essere degno de'l principato, e fare l'ufficio suo, come à uero Principe s'appertiene. ma uenghiamo ora à uedere, come debbe essere la sua oratione.

COME DEBBE ESSERE L'ORATIONE de'l Principe. Cap. XI.

Debbe essere l'oratione de'l Principe breue, chiara, e suaue, di parole pensate, e di sententie graui: come appunto è Cesare, ilquale io ordino ch'in questo i Principi tenghino, come per specchio, & in molte altre cose ancora, come io u'ho detto, e ui dirò, se mi occorrerà. Dice Omero, che Menelao fu molto suaue ne'l dire; e l'introduce à parlare poche cose. e sappia, che la breuità gli partorirà una lode immortale, & un utile incredibile, come à Pisistrato, che gli fece acquistare la gratia de gl'Ateniesi. per la quale si fece padrone d'Atene. per questa cagione di breuità i Laconi sono lodati piu di tutti gl'altri Greci, e sopra tutti loro Agesillao loro Re, che qualche uolta mandaua fuori qualche bel detto breue da fare commouere, e uoltare gl'animi à tutte quelle cose, che uoleua. de quali à'l presente uene uoglio raccontare

Menelao suaue nel dire.

I Laconi sono lodati p la breuità.

Breuità di Agesillao Re de Laconi.

uno. haueua menato seco in Asia Lisandro, e quiui gli faceua grandissime carezze, e grandissimo honore. essendo Lisandro fatto grande, e forte di amici, e parenti infiniti, n'andaua con una grandissima grauità, intramettendosi di maniera in tutte le cose, che pareua, che il Re fusse lui, e lui hauesse tutta la dignità, & à Agesillao non fusse rimasto altro, che nome di Re. il che uedendo Agesillao, accioche non paresse, che uolesse gouernare il regno, secondo l'intentione di costui, gli leuò tutto il gouerno. per il che Lisandro non piu da indi innanzi fauori nessuno suo amico, e quando alcuno gl'andaua dauanti, lo mandaua à'l Re, pregando tutti che, che non lo uolessero piu per lo auuenire accompagnare: ma non gia per questo restò, che non cortegiasse il Re, e non fusse presente à tutte le facende. Onde, uedendo una uolta il bello di parlargli con commodità, disse. ò come hai tu imparato bene à abbassare i tuoi amici. il Re allora con una gratia, e prestezza rispondendo disse. oh, non è egli giusto, che si faccia qualche parte à coloro, che hanno amplificato le ricchezze mie, & ancora mi uogliono fare maggiore? bellissimo anco fu quello di Giuliano Cesare, e degno proprio d'un Principe; quando Celsidio, accusandogli Numerio di non hauere reso buon conto de la amministratione de la prouincia Narbonense, e mancandogli gli indicij, e uedendo, che Giuliano lo liberaua, à alta uoce gridando, à questo modo Cesare ogniuno potrà fare quel, che gli piace, se solo gli basta scusarsi, & il negare? gli rispose, e chi sarebbe q: el, che non hauesse errato, se solo l'accu=

Detto d'Agesillao. Ingratitudine di Lisandro, & superbia.

Detto di Giuliano Cesare.

fare bastasse? e così con questa bella risposta atutò quello arrabbiato, e presentuoso calumniatore, e liberò Numerio, che non haueua errato. Fu tenuto similmente faceto, e gentile Cesellio, che fu uno certo dottore di legge per questo conto. accade una uolta, che Vatinio, huomo di poco ceruello, seditioso, & arrogante, rappresentaua la festa de gladiatori; & accioche non gli fusse rotto co sassi la testa, impetrò da i maestri di strada di mandare uno bando da parte loro, che nessuno potesse trarre se non pomi. hora fu uno certo giouane, che chielse parere à Cesellio, se le pine erano pomi. rispose gli disi, se egli le uoleua trarre nel capo à Vatinio. Onde Martiale disse quel, che in questi uersi io ho riferito.

Cesellio riputato faceto.

Detto di Cesellio.

O tu, che passi di qui, prest'allarga:
Che pomi siam di Cibel, se non uuoi,
Lo tuo ceruel in terra ti si sparga.

Piaceuolezza di Cicerone.

Non manco piaceuole fu quello di Cicerone, quando, uedendo Lentulo suo genero tanto piccolino di corpo portare una spada si lunga, che sarebbe stata bene à ogni grande huomo, disse. e chi ha cinto à tanto grande spada mio genero? Ligurgo appresso i Lacedemoni uolse, che i giouani s'essercitassero in questa sorte di detti, accioche eglino imparassero à dir contro à gl'altri senza mordere, e sapessero rispondere, e riuoltare le cose, che contro loro erano dette, contro quelli, che per loro l'haueuano dette. e fu gia questa maniera di dire di tanto potere, che s'è trouato, che ella ha campato alcuni da'l pericolo de la uita. tra quali furono certi giouani Tarentini, che, hauendo beuuto un po

Ligurgo facena essercitare i giouani ne i bei detti.

so piu de l'ordine, dissero molte cose di Pirro, che, come egl'hebbe risapute, hebbe molto per male; e, uolendogli gastigare, & essi non hauendo da potersi difendere, ne potendo negare, essendo palese, fu uno di loro, che disse; ah Inclito Re, merauigliti tu di questo? ò credi tu, che se noi hauessimo beuuto piu, anchora noi non hauessimo detto peggio? il qual detto fece nascere un si fatto riso, che eglino scamparono di quel pericolo, e la cosa si risoluè in risa. Cinea similmēte imbasciadore de'l medesimo Cirro, essendo mandato à Roma, arriuò à la Riccia, & alloggiando a l'osteria, l'oste gli messe innanzi un uino molto potente, agro, e aspro. ilquale non gli soddisfacendo, disse. di gratia dammi di qualche altra sorte, che habbia piu de'l dilicato, e de l'amabile. ma rispondendo l'oste, che non haueua altro, e che quello era il migliore, che si trouasse in quella terra, lo beuue cosi, come egli era: e leuatosi poi la mattina, e uedendo le uite di quel contado essere tutte auiticchiate su per certi grandi arbori, ridendo disse, che molto bene haueuano fatto i cittadini de la Riccia à hauere impiccato le madri di si cattiui figliuoli in su si alte forche.

Giouani cã pano la uita con certi bei detti.

Detto piaceuole di Cinea.

CHE AL PRINCIPE SI CONVENGONO *certi bei detti, cioè certe sententie graui, filosofiche, e piene di dottrina: e d'altri detti.* Cap. XII.

DEBBE oltre di questo il Principe hauere certi bei detti, sentētiosi, pieni di grauità, e di dottrina, per potersene seruire à certi bisogni, che lo rendono di molto maggiore autorità appresso di coloro, che l'odono. sono cotai detti chiamati da Latini Dicteria,

Dicteria, cioe Detti

e da Greci ἀποφθέγματα, cioe apoftegmata. i quali accioche si possino & intendere, e sapere, come si debbono usare, ne uoglio porre duoi essempi. Dimandando un di Senofane, figliuolo di Lagio, à Ermoneo, se uoleua giuocare seco à dadi: rispose, che non. per la qual cosa Senofane g'i disse, ch'egli era timido, e che non si sapeua arrischiare à fare nulla. ora Ermoneo, sentendosi cosi mordere, rispose, io confesso non solamente essere timido, ma paurosissimo, ma ne le cose disoneste dico, & hollo molto caro; perche l'onesta paura è quella, che leua l'huomo da le cose disoneste. similmente Diogene ad Alessandro Magno, che gli diceua, su Diogene non dubitare, che io sono uenuto qui per aiutarti, e soccorrerti, e darti tutte quelle cose, di che tu hai bisogno, che sono assai; rispose. de poueretto, chi ha piu bisogno di noi duoi, ò tu, che non sei contento de lo stato di tuo padre, che ti metti à pericolo de la uita per hauer piu; ò io, che non ho bisogno se non d'un poco di mantelluccio, e d'una tasca? questi dunque, e simili detti debbe studiare il giouane, & esercitaruisi, accioche, accadendogli, ei sene possa seruire. di questi detti Plutarco ne fece tre libri, e gli dedicò à Traiano Cesare. ne'l primo de quali raccolse tutti i detti del Re, e de i Principi di diuerse nationi: ne'l secondo de Romani: ne'l terzo de Lacedemoni. Sono ancora parimente certi altri detti d'una altra sorte da Greci chiamati, e da Latini Amphibologie, cioe parlari dubbi, che si possono in duoi, ò in tre modi interpretare, che sono molto gratiosi, massime quando sono detti con gratia, e breuità: come fu quando Antio-

Detto di Ermoneo. *L'onesta paura è buona.* *Detto di Diogene a Alessandro.* *Tre libri di detti di Plutarco.* *Parlari dubbi.*

co, benche à caso, disse ad Annibale, hauendo messo in ordinanza tutto l'esercito, non solo ben fornito d'arme, ma d'oro, e d'argento ricchissimo; be che credi, che questo sia tanto à Romani? uolendo inferire, à rompere loro la testa. doue Annibale intendendo, se gli pareua tanto à satiare l'auaritia loro, rispose, credo, ancor che sieno auarissimi. fu ancora bello quel detto ambiguo d'Ottauiano, quando, hauendo cacciato de lo suo esercito un giouane chiamato Erentico, sfacciato, e disonesto, & egli lamentandosi con dire. e che dirò io à mio padre? disse. digli, ch'io non ti sono piaciuto. Sono alcuni, che lodano certi detti dubbi, doppi, finti da Greci, ditti σκώμματα, cioe scommata. ma à me non piacciono. perche un Principe debbe mostrarsi chiaro, non fingere, hauere in su la lingua quel, ch'egli ha in sul cuore; ne meno mostrare di credere, che non sia quello, che è, e che esso sa esser certo. i quali detti proprio uulgari si chiamano bottoni; e sono di questa maniera, e cosi accascano. haueua Cesare una uolta fatto ragunare il Senato, e messoui tanta gente, che gl'erano pieni di modo quei quartordeci gradi, doue stauano i Senatori, che nõ ui si poteua capire. ora accade, che Laberio entrò drẽto, et andaua cercãdo di sedere, Cicerone uedẽdolo disse. s'io nõ stessi tãto stretto, io ti farei luogo, uolẽdo inferire, che Cesare haueua cõdotto ne'l Senato ogni canaglia. rispose allhora Laberio, ò tu soleui sedere sẽpre in su due seggiole, uolẽdolo mordere, ch'egli era doppio, e non era d'una fede sẽplice, come si cõuiene à uno buono cittadino. bẽche si possono anco chiamar rinfacciamẽti in uolgar, massime la risposta di Laberio, e latino exprobrationes, e greco

Detto di Antioco mal inteso da Anniba le.

Detto dubbio di Ottauiano.

Detti chiamati bottoni.

Rinfacciamenti.

λοιδορίαν, per modo nessuno da non si douere usare da un Principe, essendo cosa seruile, e da uno animo basso. de quali scrisse benissimo Cicerone ne la quinta Verrina. ma mi piace, ch'in tutte le cose s'osserui una certa mediocrità, e penso, che assai si faccia bene da noi, quando non si pende ne ne'l troppo, ne ne'l poco, seguitando l'oppenione d'Apelle, che marauigliandosi d'una opera di Protogene d'una smisurata fatica, e grandissima cura, disse, che in tutte le cose lo pareggiaua, e se pure uantaggio u'era, che Protogene era superiore, ma inferiore in questo, che si spidiua de le sue cose, e Protogene non ne sapeua mai cauare le mani, uolendo mostrare, che la troppa diligenza era spesso nociua. Debbe dunque il Principe usare questa diligenza di uedere, che le parole, che ei dice, siano tali, che elle diano la forma, e'l modo à coloro, à cui egli comanda, e gouerna, di ben uiuere. percioche, se non usa questa diligenza, e non gli fa buoni col dare loro i buoni ordini, e col fargli conseruare co la religione, diuentano come bestie, e non sanno mai nulla; di modo che non è poi possibile fargli caminare per la uia dritta, se non co la paura de la pena, ilche è cagione, che'l Principe non ha mai quiete alcuna. e di piu debbe considerare, che come i bei detti sententiosi, & il parlare libero gli darà una gratia singulare, cosi il troppo ciarlare, e burlare, massime ne le cose d'importanza, gli torranno ogni beneuolenza, e sarà tenuto per uno cornacchione. Come apunto intrauenne à Filippo Maced. padre di Demetrio, che, essendo, mandato à Roma per ostatico, e ciarlando, e burlando troppo etiamdio ne le cose graui, e d'im

Che si debbe amare la mediocrità.

Filippo Lacedemonio fu riputato pazzo per troppo parlare.

portanza, fu tenuto per huomo di poca consideratione, e di manco discorso, e di non punto ceruello. Si che la maggior cura, che debbe hauere il Principe, è de'l fauellare, e pensare molto bene prima le parole, auanti ch'el le gl'eschino di bocca; e lasciarsi intendere. e questo basti de'l modo, che debbe il Principe tenere ne'l fauellare, & orare; però uenghiamo à certi altri precetti; & imprima discorriamo quel, che gli gioui la scienza di Matematica.

CHE COSA DEBBA IMPARARE IL Principe de la Matematica, e, come, e quando. Cap. XIII.

DICE Pittagora Samio, filosofo honoratissimo, che la Matematica è necessarissima à uno huomo sauio, il che io non nego, e per cõsequente dico, essendo necessario, ch'il Principe, sia sopra ogni altro sauissimo, che ella grandissimamente gli s'aspetta. ma, perche il Principe non puo tenere al tutto la uita di quel, che solo a gli studij attende, bisogna, che in altro modo intendiamo appartenerglisi. perche non ha à stare assiduamente à consigliarsi con Minerua, ò tenere il Pittagorico silentio, ò starsi a disputare sotto l'ombre, come gl'Academici: ma spesso gli bisogna fare conto con Marte, & entrare ne campi à'l sole, a la poluere, subito che gl'è ne l'età, che possa queste cose sopportare, impari prima, come s'ordina le battaglie, esercitisi à caualcare, adestrisi ne'l maneggiare l'arme, pẽsi d'hauere à essere uno Cesare, uno Scipione, un Fabio, ò un Giouanni Medici, e simili huomini fortissimi, e non Socrate, Platone, ò Pittagora. però da pueritia lasci stare questi autori, e

mettisi innanzi quelli, che lo possono accēdere a la gloria de l'arme, e nō de la filosofia, e Matematica. ma quādo egl'è poi grande, e ne l'età matura, e ch'egli è bē pratico in queste cose di sopra dette, e che gl'auanzi tēpo, allhora si bene, che mi piace, che si dia à questi studij; e che faccia conto, che quelli sieno il porto de la sua quiete. pero seguiti il precetto d'Omero, che propio dice il medesimo: perche egli introduce Gioue ne'l primo de la Odissea, che, essendo qualche uolta spedito, sene ritorna à gl'Etiopi la, doue egli sta in bellissimi conuiti, facendo suonare à Febo in su la cetera la uittoria contro Giganti, mentre che mangia. similmente in uno altro luogo, doue egli scriue, che Alcino Re de la Feacia fa uno conuito à Vlisse, dimostrādo il medesimo, cioe, che nessuna quiete è piu honesta a'l Principe doppo le lunghe fatiche de la guerra, che ridursi nel prato de le muse, introduce Demodoco Corcireo poeta; e suonatore di cetera, allora cieco, che cāta, e suona diuinissimamēte. il medesimo fa Virgilio, quando ne'l conuito, che fa Didone à Enea, egli introduce Giopa scolare d'Atlante, suonatore di cetera perfettissimo, che suona i moti de le stelle, e corsi loro, e l'origine de'l mondo. i poeti furono i primi, che filosofassero, e scriuessero in uersi le cose diuine, congiunsero di piu la musica co la poetica, quasi come s'eglino hauessero uoluto cōmettere le gratie co le muse. la onde molto è lodato Terpandro, che, secōdo, che fanno fede i Greci scrittori, fu il primo, che cominciasse à cantare i uersi in su la cetera. ma questo non fa a'l proposito nostro. però, lasciādolo da cāto, dico, che se'l Principe uorrà usare diligenza, che etiādio ne campi, sapendo discompen-

Precetto di Omero.

I poeti furono i primi filosofi.

Terpandro primo cātore in su la cetera.

sare il tempo, potrà attendere à gli studi. perche Alessandro, e Cesare, che furono quasi i primi capitani, che hauesse il mõdo, secõdo che scriue Amiano Marcellino, sempre u'attese, e faceuano cosi. la notte è diuisa in tre parti. la prima parte cõsumauano in riposare il corpo: la secõda ne'l fare le facẽde: la terza ne gli studi de le scienze. ma per uenire a la dichiaratione de la Matematica, ch'io innãzi ho detto, dico, che, essendo diuisa in piu parti, una parte è, che si chiama Aritmetica, cioè abbaco, ilquale è molto necessario a'l Principe, perche spesso gli accaderà fare qualche cõto, ilquale nõ lo sapendo gli farà uergogna, et egli parrà una cosa insensata à errare, ò dubitare in una cosa di si picciola fatica, e tãto nota. ma non mi piace gia, che troppo egli s'affatichi, ne uoglia tenere conto de l'entrate, e de l'uscite; ma che ne lasci hauere cura à Cassieri, à Tesaurieri, e à cõputisti suoi; & usi solo questa diligenza di uedere à chi fidi i danari; perche, se uolesse in questa cosa usare piu diligenza, che non si conuiene, sarebbe cosa brutta, e degna piu tosto d'uno auaro, e d'un huomo meschino, che d'un Principe, perche qualche uolta la poca diligẽza, dico insimili cose, da fama di liberalità. e sappi il Principe, che nõ puo fare cosa nessuna, che gli dia piu fama, e onore, che essere liberale, e piu lo faccia esser amato. et udite in che bel modo M. Antonio s'acquistò nome di liberale, quando diuento padrone de l'oriente per il Triumuirato. haueua cõmesso a'l suo dispẽsiere, che donasse à uno certo soldato dieci sestertij. il dispẽsatore, parẽdogli troppa somma, e mostrandola à Antonio, che gl'haueua dimãdato, che danari fussero quelli, hauẽdolo ueduto portargli, disse.

Come Alessandro, Cesare diuideuano il tempo per lo studio.

Di quante sorti Matematica.

Che qualche uolta è honore a'l Principe nõ sapere abbaco.

Come Marco Antonio si acquistò nome di liberale.

sono quelli, che uoi m'hauete detto, ch'io dia à colui: de'l che, accorgendosi, cioe ch'egli l'haueua per male, che egli dessi tanto gran somma, e per fargli maggior collera uenire, disse. O io mi credeuo, che dieci Sestertij fussero molto piu, però ua e dagliene altrettanta. co'l qual fatto mostrò la sua liberalità, e afflisse l'auaritia de'l dispensiere. ma acciochè ognuno possa sapere l'ordine de le monete Romane antiche, uoglio (partendomi da'l nostro ragionamento) raccontare i pesi, e le monete di piu importanza. ma non racconterò gia quanto elle ualeuano secōdo le monete, che oggi s'usano in Italia, ò in alcuno altro luogo: perche è tāta la uarietà loro, che, uolēdole abbracciare tutte, e da ciascuna prouincia essere inteso, nō mi bisogna andare secōdo le monete Fiorētine, ò Romane d'oggi, ma secondo una regola, che ogniuno l'intenda, che sarà, ch'io le ridurrò tutte à granella di grano. haueuano dūque i Romani uno peso, che chiamauano Libra, Mina, e Pōdo, che faceua appunto appunto cento dramme. ciascuna dramma pesaua settantadue granella di grano. fate hor conto uoi, quanto fusse la libra. questa libra si diuideua cosi in queste parti.

Pesi, e monete antiche. Mina. pondo. libra. dramma. Diuisione de la libra.

Vncia,	Oncia.	Triente,	Quattro Oncie.
Sestante,	Due Oncie.	Quincūcio,	Cinque.
Quadrante,	Tre Oncie.	Semis,	Sei.
Septuncio,	Sette.	Dextante,	Dieci.
Bes,	Otto.	Deuncio,	Vndici.
Dodrans,	Noue.	As,	Dodici.

Talento. Monete.

Haueuano di piu il talento, che pesaua sesanta libre. Le monete erano queste principalmente. il

Danaio, che pesaua una dramma, talche cento faceuano una libra. lo Danaio.

Scrupulo ualeua il terzo de'l danaio. il Scrupolo.

Sestertio, ò uero nummo il quarto. l' Sestertio.

Obolo il sesto. l' Obolo.

As la decima. hora ui potete uedere da per uoi, e calcu- As.
lare quanti grani entrauano in ciascuna, e pesare le uo stre monete, e uedere quanto ciascuna fusse rispetto a le nostre, e per consequente quanto elle ualessero. ma biso- gna auuertire à questo, che sono due sorti di Sestertij, uno maschio, che è quello, di che di sopra io u'ho detto, e tanto uale, quanto quiui s'è dichiarato; l'altro neutro che ualle per mille de maschi. perciò auuertite, quando io ragioni per sorte di loro, se io dico maschio, ò neutro, accioche uoi sappiate la quantità de la somma: i dieci se stertij adunque, che fece dare Antonio a'l dispensiere, fu rono neutri, che uengono à essere dieci mila de maschi, chefanno la somma di libre uenticinque d'ariento (per che non si specificando la sorte de'l metallo, sempre s'in- tende d'ariento) che sarebbono dugento cinquanta du- cati, intendendo uno ducato appunto una dramma. la qual liberalità adunque, tornando à nostri ragionamen ti, fu cagione, che ogniuno l'amaua, e riueriua, e cerca- ua piu la salute di lui, che di se stesso; e quando uoleua una cosa non haueua se non aaprire la bocca, & accen nare, che gli era fatto tutto quel, che uoleua. ma, come io uoglio, ch'il Principe l'immitti in questa sua uirtu, & in molte altre, come è, ch'egl'era forte ne'l sopporta re i colpi de la fortuna, e essere piaceuole, humile, beni- gno, humano, e cortese con ogniuno; cosi non uoglio, che

Due sorti di Sestertij maschio, e neutro.

Bõta di M. Antonio, e uitij.

lo ſeguiti in molte parti cattiue, che egli haueua, come de'l giuocare, de'l troppo mangiare, de'l troppo darſi a le luſſurie, e de'l troppo eſſere dimeſtico co ſeruidori. però uegga, ch'a le ſue chiare uirtù non ſia tolto lo ſplẽdore, e la luce da l'oſcurità de uitij. pche poco gioua à uno eſſer creditore di mille ſcudi, ſe mille ſe ne troua di debito. ma tornãdocene a la noſtra parte di queſta Matematica, cioe a l'abbaco; dico che il Principe nõ ne debbe eſſer ignorante, ne anco occuparuiſi tanto drẽto, che paia uno ragoniere: pch'egli ha hauere, chi faccia cotale ufficio. e nõ la uoglia ſtare coſi à guardar ne'l ſottile: e quãdo egli ha à dare, ò donar qualcoſa à qualcuno, nõ uogli ſubito correre à la pẽna, e fare i conti, ricordãdoſi di Ceſare, che, quãdo pagaua i ſuoi ſoldati, nõ uoleua mai, che i danari fuſſero conti loro, ma ch'ognuno ne pigliaſſe, quãto gli pareua.

Ceſare daua a ſoldati quãti danari eglino uoleuono.

DE LA GEOMETRIA, SECONDA PARte de la Matematica. Cap. XIIII.

DOPPO l'Aritmetica ne ſegue la Geometria, che è pure una parte de la Matematica, che conſiſte ne le miſure. queſte due gl'antichi le inſegnauano da picciolo à loro figliuoli, come miniſtratrici, e principij de l'altre ſcienze. giouano molto a l'opere manuali: aguzzano l'ingegno, e ſono molto utili a l'altre diſcipline. e queſta s'appartiene piu a'l Principe, che l'Aritmetica: perch'ella è quaſi compagna de l'arte militare: conciofia che le machine, le Baliſte, e gli altri ſtrumenti da combattere di legno, e di pietra ſi fanno per uia di Geometria. e, quando io diceſſi, che ella fuſſe una parte de la filoſofia, non uorrei ue ne faceſte merauiglia perche Platone s'adirò grauemente con Endoſio,

e Archita, che la diuisero da essa, e la faceuano quasi che serua de la militia, e diuoratrice de gli huomini, e rouinatrice de le città, e di molti altri mali cagione: conciosia che piu presto si douesse senza torto chiamare santa, e giusta, difendendo, conseruando, ammazzãdo quelli, che uogliano co gl'eserciti, assediando una Rep. usurparsi la libertà cõmune. di modo che non par, che si possa far nulla senza essa. l'architettore, che nõ sa Geometria, puo lasciare star i suoi archipenzoli à sua posta: anzi non gli accaderà mai pigliargli: perche senza nõ sarà mai architettore, e raro, ò non mai potrà uenire in quella perfettione, che fu quel Tesifone, che fu fatto sopra à quella miracolosa fabbrica de'l tẽpio di Diana Efesia. a la cui spesa, perche fu tãto grande, tutta l'Asia concorse. ma udite il bel caso. hauẽdo à rizzare dico Tesifone una grãdissima, & smisurata pietra, et essendo tanto grãde e graue, ch'ella s'era ferma, e p modo nessuno ne con argani, ne con altri strumenti potẽdosi pur muouere, quasi per questo disperato, deliberò d'ammazzarsi, e stãdo cosi in questo pensiero, e gia hauẽdo ordinato di dare spaccio a'l suo disegno, si fu subito adormentato, e dormẽdo gli apparue Diana cõfortandolo, che uolesse uiuere, e ch'ella l'aiuterebbe, e gia l'haueua smosso: come appunto si uide il di seguente. perche andati la, doue il sasso diaceua, lo tirarono in uno tratto su, e lo messero ne'l luogo, doue egli haueua à stare, con tanta facilità, che pareua non una graue pietra, ma una leggierissima galla. Gli scultori similmente, cioe gl'intagliatori, e gli statuari, cioe quelli, che fanno le statue di marmo, non potrebbono sapere, non che esercitare le loro arti,

Platone adirato cõ Eudosio, e Archita.

Tesifone disperato.

Tempio di Diana Efesia.

Miracolo di Diana.

se non fussero buoni Geometri. lequali due arti si debbono stimare assai, essendo i premi de gli Iddei, e de gli huomini famosi. perche le statue, che loro si fanno, tengono fresca la fama loro. onde mi pare, che Perillo Atheniese hauesse uno grandissimo torto (benche ne pati la pena) á uoltare queste nobilissime arti á fare tormenti, per crucifiggere gli huomini. perche fece un Toro di bronzo, e lo dette á quello crudelissimo Tiranno di Falaride, dicendogli, che, quando uoleua fare morire uno huomo crudelmente, egli ue lo facesse mettere drento, e sotto ui facesse porre de carboni accesi, e molto bene con mantici soffiare, che gli farebbe gettare fuori urla, e muggiare, che proprio parrebbono Tori. a'l Tiranno, essendo di natura crudelissimo, piacque la cosa; ma uolse, che egli fusse il primo á farne la proua, se uero era quello, che diceua, e fare la credenza, ò uia, che dire noi ci uogliamo, á chi gli hauesse á uenire drieto. ma, ritornando a'l proposito nostro, dico, che questa scienza non solamente fa il fondamento a le sopra dette arti; ma a la dipintura, scultura, e a tutte l'arti simili, laquale, essendo in Archimede, fu cagione, che per una lettera e potette promettere á Ierone tante cose; e tra l'altre s'offeri con certe sue machine, cioe con certi strumenti, come sono argani, di muouere, alzare, e a bassare ogni gran peso, come ei uoleua. e finalmente, quanto in cio e potesse, con la proua mostrò, essendo assediata Siracusa da Marcello: perche con uarie sorti di suoi strumenti, di dardi, di frombole, con cui sassi gettaua tanto grossi, e tanto grandi, con tanta mortalità, e flagello de nimici, che è cosa da non credere. e se non fusse stato, che

Perillo primo a fare i tormenti.

Toro di Bronzo.

Morte di Perillo.

Promessa di Archimede Ierone.

che Marcello lo uinse con tradimento, non bisogna pensare, che mai egli hauesse preso Siracusa, ancora che fusse sopra ogni altro Romano ualentissimo, d'animo forte, e di corpo robusto, astuto, sagace, e potente. e tanto, che Annibale hebbe a dire, che ne uincendo mai lasciaua pigliare à nemici punto di riposo, ne essendo al disotto per se lo pigliaua. si ch' Archimede fece cose bellissime con questa scienza: e tra l'altre, una sfera tanto miracolosa, che non è possibile, che ingegno humano si possa immaginare una cosa piu degna di marauiglia, non che farla. sono bene alcuni, che si pensano, che ei l'hauesse da Atalante, cioè pigliasse l'essempio da lui, che fu maestro d'Ercole, e che molti secoli innanzi n'haueua fatto una, se uero è quello, che scriue Dionisio Alicarnasseo; ma non gia l'haueua finita, ma solamente abbozzata. ma Archimede la finì, & in modo, che non ui mancaua nulla. di cui ei ne fece tanto conto, che lasciò, che ella insieme con uno suo cilindro, che è una colonna assai grossa, e non però molto grande, con che gli scrittori d'agrigoltura commandano, che ruotolandosi su pel ala (che è il luogo doue si batte il grano) si pareggi, e s'assodi: lasciò dico per testamento, che ella con questo cilindro fusse messa ne la sua sepoltura da gli eredi. laqual sepoltura, dice Cicerone, che doppo molto tempo dipoi, essendo in Siracusa, & hauendo cerca diligentemente, la trouò tra certi pruni in certe siepe: e pare che egli hauesse molto per male, che Siracusani fussero stati tanto negligenti, che eglino hauessero lasciato perdere la memoria d'uno ricordo tale di si fatto huomo. furono in questa disci-

Ierone uinto da Marcello cō inganno.

Valenteria di Marcello.

Spera di Archimede.

Atalante maestro di Ercole.

Testamēto di Archimede.

Demetrio figliuolo di Antigono si dilettò de la geometria.
Vitruuio.
Eliopolo.
Ariete.

plina molti Re ualētissimi, e molto se ne dilettarono; e sopra ogni altro, che se ne dilettasse, fu Demetrio figliuolo d'Antigono, che, secondo che dicono gli scrittori greci, trouò molti strumenti da guerra. e tra nostri Vitruuio, che fu in questa arte il piu dotto, che hauessero i Romani. dicono, che questo Re fece una macchina, che si chiamaua l'Eliopoli, & era molto piu gagliarda de l'Ariete, che pure era un'altra macchina da sfondare le mura, laquale, essendosi con essa dati pochi colpi in uno muro, gli faceua piu buche grandissime, per cui si poteua entrare facilissimamente. e dicono, che egli l'adoperò à pigliare Rodi, e certe altre città. ne si uergognaua, ne pensaua, che gli si disdicessi non solamente in cio adoperare l'arte, e l'ingegno, ma metterui ancora mano, & adoperargli, quando bisognaua: è tanto artificio usaua in fare queste cose, che pareua, che fusse questo il suo ufficio, onde forte gl'amici suoi se ne marauigliano, et à nimici daua uno grādissimo terrore. Epeo Boetio, quel dico, che fu figliuolo di Panopeio, non harebbe mai potuto fare quello cauallo Troiano, se non hauesse hauto geometria, che fu adoperato à rouinare le mura di Troia. ilquale cauallo fu chiamato dipoi l'ariete, cioè montone, perche col suo capo si percuoteuano le mura. le catapulte, cioè dardi uelocissimi da lanciare, furono trouate da Crete balio di Gioue, che fece la città di Corso. lo Scorpione, che era uno altro strumento da guerra fatto a guisa di Scorpione, fu fatto da Piseo principe d'Elide. la testudine, pur uno simile strumento, fatto à guisa d'una botta scodellaia, ouero tartaruga (che è uno animale tra duoi gusci, che si mangia) fu fatta da

Cauallo troiano fatto da Epeo Boetio.

Catapulte trouate da Crete balio di Gioue: Scorpione fatto di Piseo.

Artemonio Clazzomenio. Ma quando queste cose sono uenute in notitia de i Re, ò imperadori, diuentano migliori, come fece Agrippa in quella guerra contro Sesto Pompeio figliuolo di Pompeio Magno, che usò nuoua sorti di Ancore, che gli dettero la uittoria con gran felicità. Si che egli è necessario, che i principi sappino tutte le cose, che s'appartengono à uno capitano; lequali non saperrà interamente giamai, se non sarà padrone di questa scienza.

Testudine fatta da Artemonio.

Ancore noue trouate da Sesto Pompeio.

DE LA MVSICA. Capitulo. XV.

DICE Platone, che la musica è utile à l'esercitatione de l'animo, e la ginnica cioè l'esercitarsi à le braccia, e à simiglianti giuochi, giouano à'l corpo. ma non bisogna gia passare il segno troppo esercitandouisi. perche, come l'assidua esercitatione de'l corpo fa l'animo debole, e lo rende quasi, come una cosa insensata: così il continouo musicare toglie le forze à'l corpo, & indebolisce l'animo, e lo fa di natura femminile. ma, quando l'huomo ui s'esercita, come si conuiene, diuenta di corpo fermo, e gagliardo, e lo fa destare, essere pronto, e gli leua uia i cattiui pensieri, & i fastidij: e mitiga, e commoue gl'affetti de l'animo. però Socrate la uolse sapere, hauendo conosciuto la forza, e bontà d'essa, non si curando d'impararla, ne sene uergognando ancora quasi ne'l ultimo estremo de la sua uecchiaia. perche, essendo di anni. 60. si messe à imparare

Socrate imparò musica di sessanta anni.

à suonare la lira, e la cetera, e simili strumenti di corda. ne altro credo che sia cagione, che egli è introdotto da Platone in uno luogo, doue lo fa parlare, e disputando concludere, che la mutatione de la musica è pericolosa in una republica: perche i giouani, essendo allettati da nuoui concenti, e nuoui ordini di canti, leuano l'animo da le uirtu, e le disprezzano, partendosi da le cose di importanza, e dandosi à quelle, che non sono di momento nessuno. diremo dunque, che pigliandosi questo esercitio, quando il tempo lo richiede, e quando non si habbia attendere a le cose d'importanza, per fuggire l'otio, sia cosa salutifera: massime, che gli è di necessità qualche uolta spassare l'animo, e sfogare le fantasie, e mattana, secōdo che dice Musonio Filosofo: de laquale oppenione era Anasarco, dicendo, che qualche uolta bisogna darsi à qualche giuoco, e pigliar qualche spasso, leuandosi da gli studi per potere, ripigliandosi le forze, à quelli ritornare, e darsi uisi piu gagliardamente. Dice Ligurgo, che la musica è data a l'huomo da la natura, e per potere piu facilmente sopportare le fatiche humane. onde mosso da questo parere ordinò, che ne la militia fussero i Zufoli, accioche i combattenti incitati dal loro suono, si mettessero piu prontamente à combattere, e piu allegramente si sottomettessero à pericoli, e a le fatiche, che quella à soldati porgie. laqual industria uenne à bisogno, e se la trouò molto buona. perche, essendosi attaccate insieme le squadre de Lacedemoni, e de Messeni, e cominciando gia i Lacedemoni à uoltare le spalle, sarebbono tutti stati rotti, se non fusse stato Tirteo, che gli fece uol-

Ligurgo ordinò la musica ne'l cāpo.

tare in drieto, hauendo mutato il suono, che faceua, in spondeo, cioè in uno suono, con che si suonaua certi uersi chiamati da latini spondei, che hora da uulgari non s'usano. haueuano grandissimo desiderio i Greci, che i loro Re sapessero musica, e ne faceuano grande conto, e quello, che ne sapeua piu, era tenuto da piu di quello, che ne sapeua manco: però Cimone fu tenuto da piu di Temistocle in uno certo conuito, perche egli cantò molto dolcemente in su la lira, Temistocle non l'hauendo uoluta accettare. massimamente è lodato Epaminunda Tebano oltre a l'altre sue uirtu, perche molto suauemente cantaua in su la Cetera. laquale cosa gli fu insegnata da quello gran Dionisio maestro in cotale scienza. sapeua anco suonare in sul flauto, e gli fu insegnato da Olimpiadoro: e saltare, e balzare a tempo, che lo imparò da Califrone. i Romani non si curauano, che i suoi principi hauessero questa scienza; perche, secondo che si puo uedere di tanti huomini famosi, solo si troua Silla, che sapesse cantare. Alcibiade disprezzò ogni sorte di musica, come indegna d'uno huomo libero; eccetto la lira; perche diceua, che ella non leua uia i ragionamenti tra compagni, che insieme faceuano, mangiando à una tauola. laqual lira meritò tanto gran lode, che non solamente molti poeti per essa furono lodati, ma chiamati Lirici da'l nome d'essa. come furono quei noue, che ancora da Greci in honore de le noue muse, essendo noue, con immortali lodi in cielo messi furono. de quali il primo fu Alceo Mitileno, à cui Apollo donò per la suauità, e dolcezza de'l suo uerso uno plectro d'oro, che è l'arco, con

Tirteo col suono ritenne i soldati Lacedemoni, che fugiuano.

Cimone tenuto da piu do Temistocle, perche sapeua musica.

Epaminunda riputato dotto, perche egli cãtaua dolcemente.

Dionisio insignò à Epaminũda cantare.

I Romani non si curauano di musica.

Stesicoro poeta.
Lusigniuolo cantò in bocca a Stesicoro.
Anacreonte inamorato di Batillo.
Morte di Anacreõte.
Bico Poeta.
Bacchilide, poeta cieco.
Simonide poeta.
Pindaro poeta.
Corinna poetessa.

che si suona la lira. il secondo fu una poetessa chiamata Saffo pure Mitilenense, che con grandissima marauiglia di chiunche l'udiua cantò i suoi amori. il terzo Stesicoro, che fu tenuto marauiglioso, e dicono, che, essendo ne la culla, un Lusigniuolo gli cantò in bocca. il quarto Anacreonte, che cantò l'ardentissimo fuoco, che gli abbrucciaua le midolla de l'ossa, acceso da la stupenda bellezza de'l gratioso Batillo; che era uno fanciullo, che sopra tutte le cose egli amaua. la cui morte dico d'Anacreonte fu uno acino d'uua passera, che l'affogò mangiandolo. il quinto Bico Reginio, che anco esso merito le sue lodi. il Sesto Bacchilide cieco. il Settimo Simonide. l'ottauo, che fu principe di tutti questi, fu Pindaro, e tanto grande, che non è possibile poterlo in modo alcuno immitare, secondo che dice il nostro Oratio pur poeta lirico, ma latino. l'ultimo non fu poeta ma una altra poetessa chiamata Corinna, che, due uolte combattendo, uinse Pindaro. ma tornando à Alcibiade dico, che non uoleua, ne che flauti, ne simili strumenti, come sono zãpogne, s'usassero; perche faceuano cessare di ragionare chi parlaua, e faceuano in modo scontraffare il uiso, che chi suonaua pareua uno mostro. le quali sorti di strumenti nõ solamente pregiudicauano à gli huomini, ma à gli Dei. però Pallade, suonando una uolta una fistola, cioè una zampogna fatta di piu zampogne commesse insieme, e uedendo la sua ombra ne la palude Tritonia, le parue essere tanto contrafatta, che ella la spezzò, e gettò uia. e Appollo fu prouocato da Marsia à suonarla; ma, hauendolo uinto lo sforzò à impiccarsi: benche sono alcuni altri, che di-

Pallade roppe la zampogna.

Morte di Marsia.

tono, che per dolore di questo fatto ei s'affogò in uno fiume accanto a Celena, che è una città de la Frigia, e per questa cagione fu poi questo fiume chiamato Marsia. ma dicendosi per Atene, che Alcibiade haueua spezzato una di queste zampogne portagli da Antigenide, che era il migliore suonatore, che fusse à quel tempo, uergognandosi suonarla per la bruttezza, che la faceua uenirgli ne la sua dilicatissima faccia, quando sonando gonfiaua le gote, tutti gli Ateniesi si astennero. nientedimeno rimase à i Lacedemoni, e sene seruirono ne le loro guerre. & i Tebani assiduamente l'adoperarono ne suoi conuiti, e nozze. à questa oppenione ancora è una bella ragione, che ci mostra, che noi siamo forzati attendere à quelle cose, che ci porgono diletto con propio bene, come sono tutte le opere, che uengono da la stessa uirtu. perche quelle si debbono desiderare, e si desiderano, & in oltre bramiamo hauere una certa similitudine de gli auttori d'esse. leggesi, ch'Alessandro si dilettò tanto de la musica di Timoteo, e tanto s'infiammaua, sentendolo suonare, che qualche uolta, hauendo l'animo altutto alieno da l'arme, l'incitaua à combattere. ma non gia desiderò d'esser suonatore, e lodato, come esso: ma Diogene si, se non fusse stato Alessandro. Antistene Filosofo nobilissimo, sentendo, che Ismenia era lodato per buon sonatore di flauto, disse. non è huomo da bene, perche, se fusse, non farebbe cotal arte, uolendo quasi inferire, che la uirtu è quella, che fa gli huomini da bene, e non la musica. il simile par che uoglia inferire Alcibiade, quando disse. i figliuoli de Tebani, nó sapendo filosofare, si danno à suonare le

Alessandro si dilettò de la musica di Timoteo.

zampogne, e zufoli. non dico già questo, perche io uogli, ch'il nostro principe non sappia punto di musica, ma uoglio, essendo fanciullo, l'impari per ricreatione de l'animo, quando egli è infastidito da continoui studi, accioche, ripigliate le forze, possa di poi meglio à loro ritornare. perche ella aguzza l'ingegno, e fa, che gli orecchi non solamente ne'l suono, e ne'l canto diuentano perfetti in conoscere le giuste, e dolce cõsonanze; ma ne la poesia, e ne la prosa gli rende di singular giudicio. ne anco uoglio, che sia uno Marsia, ò uno Timoteo. le cui lode non sono nate ne per uirtu, ne per bontà, ma solo per quelle loro arti di sapere un poco gonfiare, e menare le dita, massime non ci mancando molte altre cose, di che io uoglio che si diletti. lequali sono l'intagliare, il dipingere, e simili. perch'io ueggo, che di queste si sono dilettati fortemente e Filippo, e Alessandro, e Cesare con molti altri Re, & Imperadori, che hebbero in queste cose grandissimo giudicio; ma non per questo uolsero immitare gl'artisti d'esse. e Alessandro fece un bando, che nessuno potesse fare la sua figura eccetto che Appelle, e la statua di bronzo nessuno eccetto Policleto; & intagliarla in gemme nessuno, eccetto Pirgotele. e nandaua la testa à chiunche altro si fusse, che u'hauesse messe le mani. e chi è quello, che pensi, che mai Alessandro hauesse desiderio di superare questi artisti? Ercule si, ch'egl'hebbe uoglia di superare, e superollo ne le sue gran proue. però, come innanzi s'è detto, si messe à combattere con un Lione, e l'ammazzò. fu Appelle huomo faceto, e di piaceuole natura. ilche fu cagione, ch'Alessandro gli uolse tutto'l suo bene, & haueua con esso una

L'utile, che da la musica.

Filippo, Alessandro, e Cesare dilettatisi de l'intaglio, e dipintura.

Alessandro prohibi per bando publico, che nessuno facesse ne la sua statua, ne figura se nõ Policleto, e Pirgotele.

Alessandro ammazzo un Lione.

Natura di Appelle.

gran dimestichezza. per laqual cosa spesso andandosene ne la sua bottega, e dimandandolo di molte cose, e ragionando de la pittura, hebbe ardire Appelle dire. de inclito Re non dir cosi, e ragiona d'altro, perche il piu de le uolte tu di cose, di che i nostri fattorini, che macinano i colori, se ne fanno beffe. ma non pensate, che per questo il magnanimo Re s'adirasse, anzi se ne rideua, come quello, che non si curaua di quelle lodi, ne faceua stima nessuna di superare Appelle. ma ui so ben dire, che non harebbe riso, se fusse stato alcuno, che l'hauesse tenuto da manco di nessuno altro Re, ma l'harebbe mal trattato, come fece à Clito, hauendo detto, che Filippo suo padre, era stato piu famoso. ma, se noi uogliamo uedere, quanto Appelle fusse amato da Alessandro, consideriamo, che essendo innamorato d'una sua amica, che egl'amaua sopra à quante ei ne hauesse, che haueua nome Campaspe, pregò Appelle, che gliela uolesse dipingnere tutta, come ella era da la natura fatta. ilche accettando, la uolse prima molto bene uedere ignuda, per poterla meglio ritrarre. ma, hauendola ueduta, e conosciute in lei tutte le parti de'l suo corpo essere tanto marauigliose, che appena si puo credere, fu di modo acceso da questa sua incredibile bellezza, che, essendosi di lei innamorato, non tanto ne la carta la dipinse, quanto se la scolpi ne'l cuore. ilche hauendo risaputo Alessandro, spogliandosi di suo tanto bene, à se la tolse, & a lui la diede, accioche prouasse continouamente con essa, quanto fussero saporiti i frutti, che si gustano con bramosa uoglia. ma uoglio un poco ritornare a la musica, che a'l Re s'aspetta, la-

Alessandro ripreso da Appelle.

Quanto Appelle fu amato da Alessandro.

Bellezza di Campaspe meretrice di Alessandro.

Filippo riprese Alessandro perche cantaua troppo suauemente.

quale senza dubbio non uuol essere molta, come assai manifestamente io u'ho prouato per le ragioni auanti dette. ilche ce lo mostra il gran Filippo, che sentendo una uolta, che il suo figliuolo cantaua assai suauemente, lo riprese, dicendoli, non ti uergogni di cantare cosi, e non ti basta, quando tu non hai altro, che fare, potere stare tra cantori, e pigliarti quel diletto, che ti pare udendo, e piu presto sapere giudicare, chi di loro sia il piu ualente, quando tra se combattono, che uolerviti dar tanto, che piu presto s'appartiene à un plebeio, che à un Principe? però Nerone, che tanto ui si perse dentro, merita d'essere biasimato. hora questa musica, quantunque ella habbia à essere poca, il Principe la debbe imparare da una persona dotta. & è da notare, che sono di tre sorti arti, una, che consiste solo ne la speculatione, e cognitione de le cose, come è l'Astronomia, & altre simili speculatiue, in cui, essendo essercitate, non si fa attione alcuna, ma solo basta hauere l'intelligenza loro. e sono chiamate da Greci θεωρητικαί, cioè speculatiue. l'altra consiste solo ne'l operare, & operando bisogna peruenire à'l suo fine, ilquale soltanto dura, quanto si dura ad operare; perche, mancando l'opera, manca anco l'arte: la quale, e simili sono da greci chiamati πρακτικαί, cioè prattiche, e essercitatiue, e sono il saltare, il fare gesti, il caualcare, e simiglianti. la terza, e ultima si uede ne'l effetto de l'opera, e rimane solo à'l giudicio, e satisfatione de l'occhio, e qui è ogni suo fine, & è chiamata ποιητική, e sono la dipintura, scultura, e l'altre à queste simili. de le quali tre sorti nessuna è che s'appartenga piu al

Tre sorti di arti.

Principe, che la prima: perche in questa bisogna che sia piu prattico, che sia possibile, e ne l'altre sol basta che possa e co gl'orecchi, e co gl'occhi darne buon giudicio: perche saria cosa brutta, se restasse ingannato in cotai cosi fatte cose. si che questo solo gli basta; perche non ha tanto tempo, che lo possa consumare in queste cose minori. ne manco bisogna, che si pensi d'hauere á fare, come Solone, che, non hauendo altro, che fare, ogni di imparaua qualche cosa. peró era solito dire, imparando ogni di diuento uecchio. anzi come esso debbe fare, ma non ne le medesime cose, ma in quelle, che s'aspettano á'l Principe, cioè ne le cose d'importanza, e quando gli auanza. si che debbe spenderlo in quel, che lo spendeua Solone, cioè ne la contemplatione de le cose grandi, & hauere sempre ne la mente fisso quel detto d'Antifone, che la pretiosissima di tutte le cose è il tempo. peró uegga di dispensarlo in modo, che pure una minima particella non si spenda in uano.

Detto di Solone.

DE L'ASTRONOMIA. CAP. XVI.

LEGGESI, che molti sono stati i Re, e Imperadori, che sono stati ne l'Astronomia, e cose celesti eccellentissimi, e sopra ad ogni altro i Tolomei Egitiaci. perche quel paese fu la balia di questa scienza, doue i sacerdoti furono in essa dottissimi, e hauendola hauta da gl'Assiri, e da Caldei, la fecero piu faconda, piu abbondante, e piu spanta. perche, come dice Cicerone, essendo quei loro paesi, doue eglino habitano, spatiosi, e piani, tanto che non u'è nessuna collina ne luogo rileuato, che co le spalle possa impedire loro la ueduta de cieli, tutto il

Detto di Antifone.

Tolomei ualenti ne la Astronomia

gl'Egitii hebbero la astronomia da Caldei, e da gl'Assiri

loro studio pongono in contemplare le stelle, & in conoscere la natura loro, per potere predire le cose future, e à ciascuno quello, che di se habbia à seguire. e douete sapere, che tãta fede era gia data à questa sciẽza, che molti erano, che faceuano professione di sapere tutte le cose, c'haueuano da riuscire. e tra glaltri un certo Beroso in grecia diceua questo, che poteua sapere per le stelle sole tutte le cose, che à ciascuno hauessero a intrauenire. ne era l'effetto contrario a le parole, percioche diuinamente, quanto haueua promesso, co l'opera faceua apparire. Onde gli Ateniesi gli fecero publicamente ne la scuola una statua co la lingua d'oro. Giulio Cesare similmente hebbe grandissima cognitione in questa scienza, e tanta ch'egli ne scrisse uno libro dottissimamente, doue ei rese ragione di tutte le stelle, e di tutti i di de l'anno. e fu tanto dotto, che gli scrittori, che uennero doppo lui, non si discostarono punto da l'oppenione sua. ma, quantunque ei fusse cosi dotto, non seppe per questo fuggire di non essere ammazzato, come innanzi noi habbiamo detto essergli intrauenuto ne'l senato. erano dunque auanti Cesare tre Astronomie, la Caldea, l'Egitiaca, e la Greca. & egli aggiunse la quarta, che fu la Latina, e ridusse tutti gli anni à'l corso de'l Sole. Ma, se bene noi habbiamo detto, che queste genti, e persone narrate disopra l'haueuano in tanta uene ratione, nientedimeno Eudosio uditore di Platone diceua, che per modo nessuno si poteua per la natiuita d'uno sapere quel, che di lui hauesse à seguire. il medesimo afferma Pannetio Stoico, dandone piu ragioni, e con esse mostrando, che non si puo indouinare nulla.

Beroso sapeua p le stelle le cose future.

Giulio Cesare indouinaua per Astronomia.

Quattro Astronomie.

Oppenione di Eudosio e di Panetio.

ma è ben uero, che Diogene pure stoico concede, che si possa sapere un certo che, come à che arte uno sia incli nato, ò à che cosa sia buono, ò di che natura ei sia, e simil cosette, ma tutto il corso de l'huomo, e quel, che di lui habbia à seguire, per nulla uuole che si possa sapere. nientedimeno sia la cosa come la si uoglia, per modo nessuno si puo negare, ch'ella non sia una scienza diuina, e che gl'Astronomi primi non meritino honori diuinissimi, e che non siano da honorare sopra à tutti i mortali: perche possono meritamente, non solamente essere tenuti huomini grandissimi, ma sopra la natura mortali, hauendo con sue ragioni, con regole, e con osseruationi dato cognitione di tutte le stelle, e liberate le menti humane d'un gran fastidio, e cauate d'un grã pensiero: perche in prima era tanta la sciocchezza de gli huomini, che si pensauano, che quando la luna, ò il sole eclissaua, fosse per incanti, ò malie, che fussero loro state fatte, e però con uari suoni di timpani, di cemboli, di campane, di tamburi, e d'altri simili suoni, quando eglino eclissauano, si uoltauano al cielo, e così uerso essi alzandogli co le mani gli suonauano, dicendo, che col fare così porgeuano loro aiuto, e gli liberauano da quelle malie, & incanti. il primo, che trouasse la natura della Luna, fu Endimione, e ne scrisse certi uersi. onde nacque quella fauola, ch'egli era innamorato di lei. Talete, che fu il primo, che fusse chiamato sauio, fu ancho il primo, che predicesse l'eclisse de'l Sole. il quale scurando si appunto à'l tẽpo, ch'egli disse, ognuno ne restò stupefatto, e non altrimente l'honorauano, che se fusse stato un segretario de'l sommo

Gli antichi pensauano, che'l sole, e la luna scurasse per incãti, e malie.

Gli antichi sonauano tãburi, quãdo il Sole scuraua.

Endimione fu il primo, che trouasse la natura de la luna.

Talete primo sauio fu il prĩo, che predicesse l'eclissi del Sole.

Iparco disse'l corso de la luna, e del Sole di cento anni.

Iddio. Iparco similmente disse tutto'l corso, c'haueua á fare la Luna, e'l Sole in secento anni. Elicone Cirice no anchor'egli una uolta predisse l'Eclisse de'l Sole: per ilche Dionisio Siracusano, hauendone ueduto l'effetto uero, che allora regnaua in Sicilia, gli donó un talento d'argento, cioé sesanta libre. uenne molto á bisogno á Pericle, quando, essendo fatto capitano sopra un'armata de gl'Atenìesi di cento cinquanta naui, e salito sopra una fregata per nauigare, & in un tratto fuori de la speranza di ciascuno il Sole scurandosi, e stando tutti i marinari attoniti, & il gouernatore tanto spauentato, che non sapeua, che si fare, mostró, che cotale eclisse nó era fatto per nluno accidente, ma ch'era cosa naturale, e cosi mostrane la ragione leuó il timore de petti di coloro, che non si uoleuano muouere, e fece cosi. prese il suo mantello per un lembo, e alzandolo lo messe tra gl'occhi d'essi, & il Sole, dimandando, se cotale interponiméto occupaua punto il corpo solare. onde essi rispondédo, che si, disse. e tale interponimento ui pare, che possa essere cagione di danno alcuno? risposero di no. dunque, disse egli allora, perche uolete uoi, che quel, che s'oppone tra noi, e'l sole, che è la luna, come io ui ho detto, per essere maggiore, habbia á causare piu danno di questo? il medesimo sarebbe accaduto á Nicia, se egli hauesse hauuto cognitione di questa scienza, e non harebbe rouinato, e perso tutta la potenza de gl'Ateniesi, per essersi il suo esercito spauentato ne l'attaccarsi co nimici, per hauere ueduto il Sole eclissato. Peró Sulpitio Gallo, accioche cotal disordine non hauesse accadere a l'esercito Romano, essendo in questa scienza dottissimo, e fa-

Pericle. mostro, che l'eclisse nó era cosa accidétale.

Nicia perse l'esercito p non sapere la causa de l'eclisse.

Sulpitio Gallo fece libri di astrologia.

pendo, che'l Sole haueua à scurare, lo disse innanzi, e questo fu quando egl'era tribuno de soldati di L. Pago lo, e fece certi libri, che furono molto eccellenti, come an cosece Nigidio, ma parlò molto scuro, accioche nō si po tessino intendere. Ond'il uolgo, quando uoleua dire, che una cosa era scura, diceua. questa cosa è piu scura, che l'opere di Nigidio. fu anco tenuto diligente in questa scienza Tiberio Cesare, e Germanico ancora pur Cesare, che tradusse di greco in latino una opera fatta in uersi d'Arato Solense, doue si trattaua de le stelle. ilquale an cora hauea tradutto molto innanzi Cicerone. fu queste Germanico d'uno ingegno prestantissimo, e ne la lin gua greca, e latina ualentissimo, e sarebbe stato molto piu, se la morte non gli hauesse abbreuiata la uia, e l'ha uesse lasciato finire. Mallio Torquato similmēte, come si puo uedere per le sue opere, che ancora si leggono, fu huomo in questa professione singularissimo. Gl'Egitij, se condo che conta Diodoro, furono primi, che mai hauesse ro oppenione, che la Luna, e Sole fussero Iddei. de laqua le oppenione marauigliandosi i Greci lungo tempo se guitarono le cose celesti, secondo che fa fede Platone nel Cratillo. stettero gl'Egitij lungo tempo in questa oppe nione, che solo quelli, che fussino dotti ne l'Astrologia, fussero profeti, e santi teologi. et honorauano i lor Prin cipi, e Re piu d'ogn'altra persona, ne faceuano nulla con tra la loro uolontà, e comandamento. i poeti, ch'erano dotti ne l'Astrologia, collocauano i nomi de gl'huomini forti tra le stelle per donare loro il cielo dopo la morte: perche haueuano conosciuto, che eglino haueuano gio uato molto a l'humana generatione, e cosi empierono

Tiberio Cesare, e Germanico.

Mallio Torquato.

La Luna, e Sole tenuti Iddei da gli Egitij.

I nomi de forti messi ne le stelle da i poeti.

tutte le cose celesti di fauole. ma poi in processo di tempo parendo, che la cosa fusse in dishonore de gli Iddei, e potenze diuine, furono certi, che s'ingegnarono attribuire quelle fauole à misteri diuini. de quali il primo dicono essere stato Dardano, & altri, che cauò di fintioni i sacrificij di Bacco, e altre cerimonie, egli dette à Tracensi, e che Mida gli dette à Trigi, hauendogli imparati da Odriso. Cinara ordinò certi sacrificij, che si faceuano di notte à Venere, per potere hauere una fanciulla, di che egl'era innamorato. Melampo condusse de l'Egitto ne la grecia quegli, che si faceuano à Cerere. & Orfeo gli ordinò à Dionisio. il restante d'essi furono dati à greci da Cadmo figliuolo d'Agenore. le consegrationi de simulacri, e gl'inni Orfeo, e Lino, e Museo, che furono intorno à tempi de la guerra Troiana, hauendo immitati gl'Egitij, e Fenici, trouarono. e cosi tal pazzie furono celebrate da grandi autori, insino à tanto, che fu trouata da nostri la uerità. Dicono, ch'Aristoseno musico scrisse, che uenne in Atene un certo huomo nobile, graue, & erudito, chiamato Indo, e che egli andò à uisitare Socrate, e gli dimandò, in che modo ciascuno potesse ottimamente filosofare? a la cui dimanda dice che Socrate rispose, ch'ognuno poteua filosofare bene, quando ei considerasse, come a l'huomo si conuenga uiuere. de laqual risposta dicono che Indo se ne rise, e che rispose, che nessuno poteua conoscere le cose humane, se prima non conosceua le diuine. e bene, perche in che modo potrà mai sapere uno, come gli si conuenga uiuere, se prima non sa, che cosa è la diuinità, e quel, che in se ella

Dardano finse i sacrificii di Bacco.

Cinara fece i sacrificii di Venere.

Melampo condusse in grecia de l'Egitto i sacrificii di Cerere.

Cadmo fece molti sacrificii.

Risposta di Socrate a Indo.

Come si po filosofare.

contiene, e chi sia il suo auttore, fattore, e creatore di tutto l'uniuerso? il medesimo ancora pare che acconsenta Platone, doue, diuidendo la filosofia in tre parti, dice, che la prima è de la natura de l'uniuerso, la seconda de gli huomini, la terza de l'oratione. e che altro è contemplare la natura de l'uniuerso, se non considerare, e conoscere la potenza di Dio? & in uero, che Platone parlò tanto santamente, e pietosamente di Iddio, quanto forse mai se ne potesse parlare. disse, ch'egl'era solo. ne questo l'imparò da Socrate, ne da Greci; ma da sacerdoti de l'Egitto, e da loro libri sacri. de le qual cose ei fu tanto desideroso, che egli andò insino ne l'Egitto, e quiui stette lungo tempo per imparare, come fa fede Diodoro, scriuendo che i sacerdoti Egittiaci haueuano scritto ne loro libri, che Orfeo, Museo, Melampoda, Dedalo, Omero, Solone, Pittagora, Platone, Eudosso, e Democrito andarono ne l'Egitto, per imparare questa disciplina. laquale, se alcuno era, che non la sapesse bene, non pensaua hauere imparato à bastanza. et in uero nessuno appresso à quei primi antichi sapeua disputare di Dio dottamente, se prima ei non haueua imparato bene il modo da gl'Egittij, e Caldei. ne si uergognano i Greci, che uogliono essere chiamati padri di tutte le scienze, confessare hauere hauta questa da loro, iquali e chiamano barbari. benche le matematiche crebbono fortemente ne le mani de Greci dipoi, che essi l'hebbero da loro riceute. ma non uogliono gia, che Greci sieno stati auttori de la musica, ma danno la cosa a Zeto, e Amfione, che dicono essere stati a'l tempo di Cadmo. e dicono, che insino à tempi di Pittagora ella stette, come una

Tre parti de la filosofia.

Zeto, & Amfione inuentori de la musica.

cosa ruuida, e che ei poi la ripulì. onde sono stati poi molti, che hanno detto, che ne fu inuentore, e non che egli la ripulisse. ma Orfeo, che fu molti secoli auanti Platone, con certi suoi uersi alletta tutti i giouani desiderosi de la uirtu à cauare la diuina sapienza de suoi detti; per laquale ei promette, che conosceranno, che l'auttore de'l mondo è stato un solo Iddio, che ha creato tutte le cose, e che egli solo tutte le mantiene, e tutte le nutrisce, e che non co gl'occhi humani, ma con la sua mente diuina uede, e muoue ogni cosa; e che non da à gli huomini mal nessuno, essendo il fattore, e la causa di tutti i beni. dipoi soggiugne, e dice, che nessuno mai uide Iddio, se non uno certo pietosissimo uecchio, nato di sangue caldeo, e quando egli hebbe quasi finito di dire ogni cosa, di nuouo soggiunse, e disse, hauere imparato queste cose da certi ricordi, che Iddio dette gia scritti in certe tauole di marmo. chi dunque è quello, che non uega, che Orfeo gustò la musaica sapienza? de laquale si uede che anco Lino non fu ignorante, hauendo detto, che Dio creò tutte le cose, e che in sette di egli hebbe finito il tutto. à queste oppenione concorrono Omero, & Esiodo, dicendo uno, che in sette di ei finì ogni cosa, e che cacciò le tenebre, e l'ombre d'Acheronte: e l'altro, che il settimo di pure egli diuise la luce da le tenebre, e la fece per tutto risplendere; dicendo di piu l'uno e l'altro, che da principio innanzi la creatione de'l mondo era una confusione, & ogni cosa mescolata insieme, senza ordine, senza tempo, e senza regola; combattendo il caldo insieme col freddo, & impedendosi l'uno l'altro di maniera gl'elementi, che nessuno pote=

Chi uide Iddio.

Orfeo ĩparò da Dio. Lino, e Orfeo hebbono la dottrina musaica.

ua produrre il suo frutto. perche gli elementi si impediuano l'uno l'altro, e le cose graui erano mescolate co le leggieri, e le dure co le tenere, senza ordine nessuno, e senza regola, che facesse loro produrre i frutti cōuenieti, come eglino producono. onde Ouidio disse quel, che io u'ho riferito in questi uersi.

Auant'il mare, la terra, e'l sommo cielo,
Che tutto cuopre, Sol ne la natura
Era una forma, u mescolato'l gielo
Staua col caldo, che nulla matura.

Tutti i poeti, che sono uenuti dipoi, hanno seguitato questo; ma è stata tra loro questa differēza, che alcuni l'hāno chiamato Ile, altri Caos, secondo che narra Esiodo. nientedimeno questa cosa era incognita à tutti i Greci, eccetto ch'à pochi, che haueuano imparato da gl'Egitij. Onde l'Epicurro, essendo giouanetto, e uolendo imparare da un certo grāmatico i libri d'Esiodo, lo dimandò, che cosa fusse il Caos. ma il grāmatico non gli risponden do cosi appropositο, ò come esso uoleua, dicendogli, che di tal cosa era da dimandarne parere à filosofi, gli chiese licenza, e sene andò da Democrito, e dette opera a la filosofia. ma ritornando hora a'l proposito nostro, dico, ch'Arato ancor confessa uno Iddio, dicendo ne'l principio de la sua opera, io piglio il principio de la mia musa da'l gran Gioue, perche ogni cosa di Gioue è piena. per Gioue intendeua Iddio. il medesimo parere tenne Pittagora con tutti i suoi scolari. Pindaro disse. tutti habbiamo un padre sommo creatore, e ottimo fattore de'l tutto. Epicarmo disse, che Iddio uedeua ogni cosa, e che nulla

Ile, e Caos.

Epicurro.

Arato.

Ogni cosa e piena di Dio.

Pittagora.

Pindaro.

Epicarmo.

Talete, disse che Iddio sa i pẽsieri de gli huomini.

gl'era nascosto, e che ogni cosa gl'era possibile. Talete, che fu uno de sette savi, disse, che non solamente i fatti, ma i pensieri pur non ingannano Iddio. possiamo dũque per queste tante oppenioni, e tante ragioni molto bene comprendere, che i poeti si sono partiti da le favole, e che eglino hanno trovato certe cose vere de le cose divine.

Pittagora. Iddio aĩo, che va per tutte le cose.

Oppenione di Tullio di Dio.

Pittagora disse, che Iddio era animo, ch'andava per tutte le cose de'l mõdo, e per tutta la natura è diffuso; donde tutti gl'animali, che nascono, hanno la vita. Cicerone in quell'opera, che chiama consolatione, dice simil parole. non altrimente quel Dio, che noi conoschiamo, si puo intendere, che sia, che una mente soluta, libera, e divisa da ogni materia, ch'ogni cosa sente, e ogni cosa muove. ma non fu mai la cosa chiara, come è hora per la venuta de'l nostro Redentore, che levò ogni velo di scurità da gl'occhi nostri, e manifestò tutti i segreti, e misteri divini, facendoci d'infelici, e miseri, felici, e beati. seguiti dunque il principe questa scienza, ne sopporti per conto nessuno, che per le sue provincie, e suoi paesi habitino eretici, ò altre sorti d'huomini, che habbino cattiva oppenione di Dio, ne mãco sopporti, che di lui si trovino nuovi parlari: ma immiti Driope Ateniese, che fece una legge, che comandava, ch'à colui fusse mozzo la testa, che non havesse buona oppenione di Dio, ò che ordinasse nuovi ordini de la religione. perche, come pensava, che fusse cosa iniqua non credere in Dio, cosi ancora pensava, che tenere certe superstitioni, e usare certe bagatelle pturbasse l'animo: e bene: per ch'ogni superstitione è vitiosa, e ogni religione per il contrario virtuosa. la quale i filosofi diffiniscono, essere una sciẽza de'l cul

Legge di Driope Ateniese circa a la religione.

Che cosa è religione.

to diuino. si che s'il principe sarà religioso, e pio, tutti i sudditi l'ubbidiranno uolentierissimamēte, e si rimetteranno in lui, sarà amato, riuerito, e quasi che per santo riputato. perche questa uirtu d'essere religioso non solamente esalta i principi, ma i priuati principi fa diuentare: come intrauenne à Numa Pompilio, che di priuato, e quasi contadino, per essere religioso diuentò Re de Romani. e tāta fu la sua religione, e la sua pietà, che ciascuno pensa, ch'egli hauesse meritato una dōna per moglie discesa d'al cielo. però diceuano, che la Ninfa Egeria era sua sposa, e che con esso dormiua. da la quale diceuano, ch'egli era auisato di tutte le cose celesti. cosi per il contrario il non hauere religione è stato la rouina d'alcuno Re. Lucio Pisone nel primo libro de gl'annali, cioè de le croniche, doue si scriueuano le cose, che occorreuano di per di, scriue, che Tullo Ostillo fu uno, che co medesimi libri, e medesimo sacrificio, che Numa Pōpilio era solito chiamare di cielo Gioue, essendosi sforzato chiamarlo, e non facendo certe cose con quelle cerimonie appunto, che bisognaua, cascò una saetta da'l cielo, e l'ammazzò. pensauano anticamente gl'Egitij, che le uergini hauessero uno certo spirito diuino, che le facesse profettezare. il che dichiarano le Sibille, che hebbero una diuinità, che le faceua profettezare, e molti sono, che pensano, che elle fussero tre, Varrone ne racconta dieci. la prima fu quella, che cantò de Persi: la seconda fu Libica, la terza Delfica, la quarta Cumea, la quinta Eritrea, che profetezzò à Greci, ch'andauano à Troia, che la rouinerebbono, e che Omero scriuerebbe le bugie, la sesta Samia, la settima Cumana chiamata

Numa fatto Re per la sua religione.

Tullo ostillo morto da una saetta per nō fare i sacrificij di Gioue bene.

Tre sibille. Varrone dice, che elle furono dieci.

Libri sibillini. Amaltea, & Erefile, & Demofile ancora. questa porto noue libri à Tarquino Superbo, chiedendogliene trecento Filippi d'oro. Onde il Re, non gli piacendo tal suono, per essere liberale, come uoi sapete, gli dette la baia, facendosene beffe, come d'una pazza. de'l che sdegnandosi in presenza sua n'abbrucciò tre. dimandando de sei, che gl'erano restati, il medesimo prezzo, ma, essendo di nuouo sbeffata, ne prese tre altri, e di nuouo innázi à'l Re gli gettò in sul fuoco, reporgendogli gl'altri, e dimandandone il medesimo, con dirgli, che, se nó gliene daua, ella abbrucerebbe anco quelli, come gl'altri. Onde il Re, hauendo ueduto la pertinacia de la femina, gli prese, e gli fece contare i trecento Filippi, che di tutti ella dimandaua. furono questi libri tenuti in grandissima ueneratione, e riuerenza insino à tanto, ch'al tempo di Silla dittatore il campidoglio fu combusto. erano stati in terpetrati da huomini grauissimi, ch'il senato era sempre solito ne le cose dubbie di dimandare consiglio. l'ottaua fu Ellespontiaca, la quale dice Varrone che fu al tẽpo di Solone, e di Ciro: la nona Frigia, la decima Tiburtina, chiamata Albunea, ch'appresso à'l Teuere ne fu honorata per una Iddea. furono ancora cert'altre Vergini consacrate à gli Iddei, come furono le Febade cõsacrate à Febo chiamate Menade, Mimallone: e le Bacche consacrate à Bacco, e molte altre à altri Iddei; come furono le Ninfe, e le uergine uestali. de le quali alcune si legge essere state indouine: e alcune hauere fatto miracoli: altre hauere generato diuina prole. sonsi ancor trouati de gl'huomini, che sono stati tenuti diuini: come fu appresi i Greci Melampode, e appresso i Romani

Quando'l cápidoglio fu arso.

Febade, Menade, Mimallõe, Bacche.

Ninfe, Vergini Vestali.

Melãpode.

Martio. non poco giouò à Scipione maggiore l'essere tenuto religioso; perche questa oppenione gli dette una tanta dignità, e gli fece acquistare una auttorita si fatta, che auanti a'l tempo legittimo fu fatto Edile, cioè sopra à l'hauere cura de tempi sacri, ch'era uno ufficio de piu degni, che fussero appresso i Romani. fu ancora fatto Tribuno de la plebe contraponendoglisi molti. & hauendo uentiquattro anni fu mandato à scambio di consolo ne la Spagna, essendo morti duoi ualentissimi Imperadori in quella guerra, che allor faceuano quiui i Romani. per la qual cosa ei prese la toga Virile che era una uesta, che si metteuano i Romani, quādo erano huomini fatti. Era solito ogni mattina montare in Campidoglio, e solo ne'l tempio di Gioue, e starui un buon pezzo senza compagnia alcuna. e di qui nacque quel'oppenione, che egli fusse cōsigliato da Gioue; come noi auanti dicemmo essere accaduto à Numa Pompilio. fecero ancor fede i sacerdoti di Gioue, e quelli, che stauano a la guardia de'l suo tempio, che i cani, che stauano legati innanzi a le porte de'l Campidoglio per far la guardia per doue bisognaua passare à chi uoleua entrare ne'l tempio, mai abbaiaro à Scipione. il che è cosa miracolosa: perche erano tanto feroci, e mordaci, che nessuno mai poteua passare, che non gli si uolessero gettare à dosso. e non solamente, come io ho detto, non gl'abbaiauano, ma andandoui solo, & innanzi di, che è molto piu, saltellando in qua, & in la scontorcendosi co le schiene, menando la coda, scuotendo il capo, e facendo finalmente tutti i giuochi, che fanno i cani, quādo con qualcuno uogliano scherzare, gli faceuano una festa grādissima, nō

Martio.
Scipiōe fatto Edile.
Edilato.
Scipiōe tribuno.
Scipione cōsolo di uenti quattro anni.
Quando i Romani pigliauano la toga.
Perche Scipione era consigliato da Gioue.
Che Cani nō abbaiauano à Scipione.

Auttorità di Mario per la sua dõna Marta.

altrimẽte che se fusse stato uno loro dimestichissimo pa drone. Mario similmente s'acquistò una non piccola aut torità, hauendo seco, quando egl'era co l'essercito, una donna ch'haueua nome Maria, che diceuono, essere indo uina. era portata costei per l'esercito in una lettiga con grandissimo honore, ne si faceua mai sacrificio, s'ella nõ lo comandaua. e tanto potette l'oppenione di questa put tanella, ch'il Senato la fece libera, e fu honorata di grã= dissimi premi, & honoratissimi doni gli furono donati, dicendosi per tutto, che ella poteua profetezzare tutte le cose future. similmente à Sertorio giouò assai una cer ta superstitione, che di lui si haueua per una certa Ceruia bianca, che egli s'haueua dimesticata, credendosi, che ella gli fusse stata data per dono diuino. Onde Sertorio, uedendo, che di se s'haueua questa credẽza, e parendo= gli, che la cosa si facesse molto a'l suo proposito, quando egli haueua à combattere diceua à suoi soldati, ch'aspet taua il segno da la Ceruia, che gl'auuisaua, quando si do uesse attaccare, e che riuscita hauesse hauere la cosa. ma se qualche uolta la ceruia non fusse à l'hora solita ritor nata (perche ei la lasciaua andare doue ella uoleua) di ceua, che nõ era buono attaccarsi; e se per sorte ella fus se tornata, che da nessuno aspettata fosse, diceua, su su uia andiamo à combattere, che bisogna; per ch'ella mo stra, che noi al sicuro saremo uittoriosi. Onde i soldati, confidandosi in ciò, in uno tratto pigliauano l'armi, e si metteuano con tanta gagliardia à combattere, e sanza timore alcuno sperando la uittoria certa, che spesso uin ceuano con tanta brauura, che non si potrebbe stima= re gia mai. Vinse in tanto poco tempo Pompeio appresso

Sertorio riputato grãde per una Ceruia biãca.

Põpeio uinto da Sertorio.

Sagunto per hauere per questa uia dato adintendere a l'esercito la uittoria certa, hauendogli morto sei mila soldati, e la metà de l'esercito dispersa, che non pare appena possibile. furono i Romani sempre religiosissimi non solamente fra se in Roma, ma tra i suoi inimici. perche haueuano ordinato per ordinatione pontificale, che non si potesse muouere guerra ne à castello, ne a città, ne à cosa alcuna, se prima i lor sacerdoti non hauessero chiamato quello Iddio, che quella terra s'haueua eletto per tutelare, e fattagli prima una altare, o' una chiesa in Roma, doue gli si potesse fare i suoi soliti sacrificij. Onde ne nacque, che lungo le mura di drento di Roma non era quasi alcuno Iddio di natione alcuna, che non hauesse il suo tempio dimodo che crebbe tanto il numero d'essi, che fu una cosa ridicola. ma i Romani usarono una astutia, che tennero nascosto un grandissimo tempo il nome di quel Iddio, che egli no s'erano eletto per tutelare, accioche non potesse essere chiamato da alcuna natione. lungo tempo durarono à celebrare il di, in cui fu principiata Roma, che fu a' uentiuno d'Aprile. nel qual di copriuano tutte le strade d'alloro, e faceuano i maggior sacrificij, e qualche uolta conuiti publici. possiamo dunque con queste tante ragioni concludere, che la religione s'appartiene piu d'ogni altra cosa a'l Principe, perche con nessuna altra cosa noi non possiamo meglio conciliarci con lui, che con essa: ne nessuna cosa è, che lo faccia riuscire meglio, e con piu felicità de le sue imprese, che alla, & i cittadini l'hanno inueneratione, e quasi l'adorano, come una cosa sacra. come per il contrario,

Religiõe de Romani.

I Romani quãdo facea uão guerra a un luogo chiamauano gli Iddei di quel luogo.

I Romani tennero nascosto un tẽpo il nome de'l loro Iddio Tutelare.

In che giorno fu principiata a Roma.

non essendo religioso, s'acquista cattiua fama, e uiene d'ognuno in odio. perche, chi è quello che si uoglia impacciare con chi non ha riuerenza, ne timore di Iddio, ne di santo alcuno, e che non ha fede, ne religione, ne carità, ne ad altro attende, che à scelleratezze? la onde bene disse Cicerone, che, tolta uia la religione, e pietà in uerso gli Iddei, si leuaua de'l mondo la compagnia humana, la giustitia, la fede, & ogni bontà. Virgilio uolendo lodare Enea, non seppe trouare la migliore uia, che mostrare, che fusse in uerso gli Iddei pietoso: ne mai l'introduce à fare nessuna cosa d'importanza, che prima ei non habbia fatti pietosamente i sacrificij; pensando, quel, che è il uero, che la religione, e pietà contiene in se tutte le uirtu. ma hormai è tempo, che noi facciamo fine à questo capo insieme col libro, doue noi habbiamo trattato de l'educatione de'l Principe, e discendiamo à'l terzo, doue ne conuiene trattare de gl'esercitij, ch'egli ha à usare, e con chi gli conuenga praticare, e chi fuggire.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBRO TERZO DE DISCORSI DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Piatone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

CHE EGLI E DIFFERENZA TRA L'ESercitationi de'l Principe, e de'l priuato, come anco tra le loro uirtù è differenza, e quali essercitii si conuenghino a'l Principe. CAP. I.



TRATONE Lampsaceno fu uno bellissimo parlatore, e sopra tutto dotto. fece piu libri, tra quali uno ne scrisse à Tolomeo Re de l'Egitto, doue ei ragionaua de la real filosofia. molti, che uidero i suoi libri, se ne marauigliarono fortemente, che ei hauesse uoluto, che la filosofia si diuidesse, essendo, che ella è immutabile, e sta sempre in uno medesimo essere, non si discostando mai da se stessa, ne uariando per tempo alcuno, ne per uariatione di quei, che l'insegnano, ò l'imparano. à quali così bisognaua rispondere, ch'egli è uero, che la filosofia è

Stratone Lápsaceno Parlatore bellissimo, e suoi libri.

sempre la medesima, stando sempre ne'l medesimo essere: ma, che bisogna, facendosi professione de le cose diuine, e uolendole sapere, partirsi qualche uolta da quella lunga cogitatione, e disputa infinita, che mai uerrebbe à fine, se la si uolesse seguitare da Greci chiamata π ωείσιο, e uenire a la conclusione, e fine de la disputa, cioè a la ἐΜοσίαν, come dicono i Greci, accioche s'habbia una certa discrittione a le persone, & a'l tempo, & a'l luogo: perche non si conuengono a'l Principe quelle cose tanto sottili, che sogliano disputare i Dialetici. ne ancora quelle cose, che sono fuori de l'oppenione comune, chiamate da Greci, e stoici ἄονοπα. ne manco quelle cose dubbie, e occulte di Democrite, ò quelle scure di Pittagora, che uoleuano prima molti anni di silentio, per considerarle molto bene auanti, ch'elle si parlassero. ma certe cose chiare, che ragionano de la uita ciuile, e disputano de i buoni costumi de gli huomini, di cui qualche uolta sene troua il fine. perche noi debbiamo considerare, che quelle cose, che stanno bene à un priuato, non stanno bene ad un Principe, e quel, che in un priuato risplende, in un Principe è oscuro. però debbiamo credere, che quella mediocrità, che rende un priuato perfetto, non compisce la perfettione d'un Principe. perche, doue basta, che'l priuato sia liberale, bisogna, che'l Principe sia magnifico. cosi questa modestia, temperanza, continenza, che è in un priuato tanto lodeuole, non essendo d'altra maniera in un Principe, non basta, & è come una cosa fredda. ilche lo mostra Cicerone in queste parole, doue loda il Re Deiotaro. hora udite. Ne'l Re

Virtu di Deiotaro.

Deiotaro sono tutte le uirtu, come io penso, che tu sappi Cesare (perche lo lodaua à Cesare in una oratione) ma sopra tutto una marauigliosa continenza, temperanza, e modestia; benche io so, che uno Re non si suol lodare di queste cose, nientedimeno non penso, che anco sene debba fare una poca stima. laqual sentenza mostra, che altro s'appartiene à un priuato, e altro à un Re, e che cose molto maggiori si debbano da un Re desiderare, che da un cittadino. appartiensi dunque sommamente à un Principe essere clemente. ilche pur lo mostra il medesimo Oratore, doue ei disse. molti sono, Cesare, i ricordi de la tua clemenza, & questo disse, perche doppo che Cesare hebbe hauto la uittoria in Farsalia, cioè ne la Tessalia; perdonò à tutti quei, che si rimessero in lui. ma lasciamo andare hora queste cose. perche noi ne parleremo ne seguenti libri, doue noi ragioneremo de le uirtu. perche per hora ci basta hauere mostro, che altre uirtu à'l Principe, e altre à'l priuato s'aspettano, accioche si possa anco comprendere, che non tutti gli esercitij de'l corpo à lui, che à'l priuato s'appartengono; ne in quel medesimo modo l'un che l'altro; ne tanto, ne ne'l medesimo tempo l'un, che l'altro le debbe usare. dipoi cosi come l'età nostre sono uariate da la natura, e si diuidono con gran diuersità, cosi ancora ciascuna di loro ha bisogno de'l suo proprio esercitio, e studio. ne quello, che à me si conuiene, à un altro è buono, ne quel, che à un'altro, à me, e cosi di mano in mano. però gli scrittori de la natura de le stelle dicono questa differenza, che è tra l'uno, e l'altro, nascere dal uiaggio, che fanno l'anime, quando elleno

Clemenza di Cesare.

Le stelle sono causa de la diferẽza, che da uno huomo a uno altro.

uengano ne nostri corpi, dicendo, ch'esse, partendosi da Iddio per uolontà d'esso, passano per lo Zodiaco, e per lo circulo latteo, e ch'in questo passamento elleno pigliano tutti gl'affetti, e nature, e moti di ciascuna sfera. da Saturno il discorso, e la ragione, e l'intelligenza. da Gioue la forza de l'operare. da Marte, che è la terza, l'audacia, e l'ardore. da la quarta, doue è il Sole, il sentimento, e l'oppenione. da la quinta cioè da Venere il desiderio de le cose. da Mercurio, che è la sesta, il parlare, e l'interpretare. l'ultima, che è la Luna, la natura di finire, accrescere i corpi. perche la Luna è quasi il fine, & il termine de la uita, essendo che uenēdo l'anime da essa, pigliano i corpi terreni, che sono mortali, & in se nō si possano reggere, ne sostentare. da quali partendosi ritornano, donde elle uenute erano, godendosi quella gloria in sempiterno. laqual cosa pensandosi esser uera gli antichi poeti, che erano nell'Astrologia dottissimi sotto fintioni di fauole attribuirono a la uirtu de la Luna le Parche, e feciano, che la prima fusse Cloto, c'hauesse potestà di fare generare gli huomini, la seconda chiamorono Lachesi, attribuendole l'autorità di porgere i nutrimenti. la terza uolsero che fusse Atropo, che ha potestà di fare morire à sua posta gli huomini, & è inesorabile, ne per modo nessuno si puo piegare, ne fare uoltare à prieghi di nessuno. la uita de'l corpo animato è aiutata molto da'l Sole, e da la Luna, perche la uirtu, che ha il corpo de'l sentire, e de'l crescere uiene da la Luna. perche il Sole porge la natura de'l sentire, e la Luna de'l crescere. onde pare, che solo per beneficio di questi duoi pianeti noi godiamo la uita. nientedimeno

L'anima ha da Saturno il discorso. Da Gioue la forza, da Marte l'audacia Da'l Sole il sentimēto Da Venere il desiderio. Da Mercurio il parlare. Da la Luna a natura del finire, e accrescere i corpi. Le parche Cloto, Lachesi, Atropo. Il Sole da la natura del sentimē to, e la Luna del crescere. Quel che i corpi riceuino da pianeti.

la natura di far uoltare, e giugnere il corpo à l'operare, e far le sue attioni non piu à questi duoi, che a gli altri pianeti s'appartengono: perche nascendo riceuiamo lo spirito da'l Sole, da la Luna il corpo, da Marte il sangue, da Mercurio l'ingegno, da Gioue il desiderio, da Venere la concupiscenza, e da Saturno l'umore. le qual cose tutte par che morendo noi rendiamo à ciascuno la sua. possiamo dunque per queste ragioni racconte considerare, che egli è necessario, che ogni età de l'huomo, che sono sette, habbia sopra di se uno di questi pianeti, che la regga, come quasi Principe, da cui ella pigli il modo, e l'ordine de'l uiuere. perche la luna è sopra l'huomo ne la sua infantia, & hanne cura. Mercurio dipoi lo riceue, come egli è uscito de l'infantia, & è entrato ne la pueritia, e con allettamenti, e piaceuolezze gli da il parlare, e le discipline. Venere n'ha cura, come egli è entrato ne l'adolescenza, e l'alletta a le lascivie, e lo fa abile à poter generare. il sole lo riceue ne la giouentu, dandogli l'animo, e le forze, e facendolo uoltare a le cose alti, e grandi. Marte lo piglia, come egli è huomo fatto, dandogli il desiderio de le ricchezze, la uolonta de le risse, facendolo pigliar brige, e lo conduce ne le quistioni. Gioue custodisce la uecchiaia, e le da la grauità, è la fa esser benigna. Saturno uedendolo decrepito, si mette à'l suo gouerno, e lo fa esser freddo, pigro, difettoso, mal conditionato, sdimentico, e fastidioso. E dunque manifesto, che nõ si puo dare i precetti de l'esercitationi, che debbono esser osseruate in tutt'il tempo de la uita. la onde suol dire il uulgo, ch'gli esercitij d'un'età sono fastidiosi à quella, che seguita. ma

Le eta di ciascuno sono rette da pianeti.

La Luna è sopra l'infantia.

Mercurio sopra la pueritia.

Venere sopra l'adolescenza.

Il Sole sopra la giouentu.

Marte sopra la uirilità.

Gioue sopra la uecchiaia.

Saturno sopra la decrepità.

noi primieramente toccheremo quelli eſercitij, che s'apa partengono a la pueritia, e adoleſcenza. donde tutte le altre parti de l'età pigliano la regola, e l'orma de'l buon uiuere. bene dunque ſi ſuol dire, che tale è la ricolta, quale fu la ſemenza.

DE LA RAGIONE DE'L CAVALCARE, de buoni caualli, de la patria loro, e de'l modo de'l guerreggiare à cauallo. Cap. II.

DI tutti gli eſercitij neſſuno tanto curare debbe il Principe, quanto il caualcare: perche non ſolamente cotale eſercitatione è diletteuole à'l tempo de la pace; ma ne la guerra è piu che neceſſariſſima. perche chi non ſa ſtare à cauallo, o' ſtandoui, ui ſta ſgratiatamente, è come uno guagniole (oltre à che egli è uccellato) è anco ne la guerra, come una coſa diſutile. non puo ne ſopportare, ne ſchifare i colpi, che gli ſono menati da nimici; non puo dirizzare l'aſta; nó la puo imbracciare: nôn puo uolteggiare il cauallo: nó puo lanciare; non puo caricare l'arco, ne l'archibuſo, ò fare cotai coſe, che biſognano. ma da ogni piccolo colpo egli è gettato per terra, di modo ch'egli è forza mandarlo à attendere ad altro, che à guerreggiare à cauallo, e maſſime à noſtri tempi, che la maggiore parte de le guerre ſi fanno à cauallo, e s'uſa caualli bardati, e coperti d'arme inſino in ſu talloni, e loro, e quei, che ui ſono ſu. i primi, che fuſſero à uſare queſti caualli coſi, furono i Perſi, ſecondo che fanno fede gli ſcrittori Greci, e de Latini Amiano Marcellino, Quin.

I perſi furono i primi, che uſaſſero i cauagli.

Curtio similmente in quella guerra, che egli scriue, che fece Alessandro Magno contro Persi, facendo fede de'l medesimo, dice. i cauagli, e caualieri erano coperti di piastre di ferro. Debbe adūque il Principe cominciare à imparar à maneggiare i caualli da fanciullo subito che egli è atto à poteruisi reggiere su auanti ch'il corpo diuenti duro, acciochè le membra sue tenere piglino l'uso di piegarsi in quà, & in là, come bisogna: come fece Giulio Cesare; ilche fu cagione, che diuenne de'l corpo tanto agile, e desto, che, tenendosi le mani drieto a la cintura, e stando à cauallo senza muouersi punto, lo faceua correre, e saltare: & in uno tratto pigliaua la briglia, e subito lo faceua uolteggiare intorno à uno picciolo giro, e quanto poteua facendolo correre, in uno tratto lo riteneua. e di piu, secondo che racconta Oppio, mentre che caualcaua dettaua à duoi, ò à piu lettere tutte di diferēzate materie. aueua uno cauallo tanto ueloce, e tāto feroce, ch'ognuno stupiua; e di piu haueua questo, che nō uoleua patire adosso altri, che esso; e fusse chi si uolesse, che te lo faceua cascare à gambe leuate. e dicono, che egli haueua l'ugnie de piedi dinanzi, come l'ugnie de l'huomo. la cui effigie dice Plinio hauerla uedu ta intagliata innanzi a'l tempo di Venere Genitrice. il cauallo d'Alessandro fu chiamato Bucefalo, perche haueua una guardatura bizzara, e spauentosa, & un segno di capo di Toro in una spalla. ne uoleua anche questo (come quello di Cesare) essendo sellato, & addorno, lasciarsi caualcare da altri, che da Alessandro: e secondo che dice Curtio pareua, che conoscesse, e sentisse, chi egli haueua adosso, che ogniuno, escetto Alessandro, gettaua in

Destrezza di Giulio Cesare a cauallo.

Cesare caualcando dettaua a duoi.

Cauallo di Cesare haueua l'ugne come l'huomo.

Cauallo di Alessandro.

terra: e quãdo Alessandro s'accostaua per mõtarui su, si inginocchiaua, e spontanamẽte si lasciaua mõtare. ma di tutte le sue cose nessuna parue tãto miracolosa, quanto questa, che hora ui uoglio dire. essendo à cõbattere Alessandro sopra questo cauallo cõ Tebani, accade, che'l cauallo fu molto grauemẽte ferito, di maniera, che la ferita era mortale: il che uedẽdo Alessandro, uolle scẽdere, et mõtare sopra uno altro; ma accorgendosene nollo uolse sopportare, e subito si messe à correre uelocissimamẽte tanto che lo cauò de la folta calca, e, uedẽdolo hauere cauato de'l pericolo, si fermo, e postosi à diacere in terra morì. la onde Alessandro, hauendo conosciuto tanto amore, et affettione, che questo cauallo gli portaua, per ristorarnelo fece fare una città nel India è la chiamò Bucefala da'l nome de'l morto cauallo. Domolo Alesſãdro egli stesso, quando era fanciullo: perche non bisognaua pensare, che nessuno altro gli si potesse accostare, ne maneggiarlo, ne caualcarlo. laqual cosa uedẽdo Alessandro gli si accostò cosi piaceuolmente pian piano, e lo prese pe crini, & hauẽdo lasciato appoco appoco andarsi giu da le spalle una sua uesticciula, ui mõtò su. de'l che marauigliandosi assai Filippo suo padre, & essendo smõtato lo prese, e gli baciò la frõte, dicẽdogli. ua hormai, e prouediti d'un altro regno, che la Macedonia nõ ti puo tenere, uolendo dimostrare per lo giudicio, che faceua di quel cotãto fatto, che sarebbe tanto gran Re, che la Macedonia non era bastante a le sue uirtu. non uoglio, che di queste cose, che noi habbiamo narrate di questi cauagli, ce ne marauigliamo: perche eglino hanno da la natura uno certo che d'intelligenza, e di potere certe cose apprendere. uo

Come Alessandro domò il suo cauallo.

Citta fatta da Alessandro chiamata Bucefala in honore de'l suo cauallo.

glio, che noi lasciamo stare questo Bucefalo, di cui molte altre cose quasi stupende si dice, e dire solo una cosa d'uno, che haueua Nicomede Re de la Bittinia, che fu questa. hauẽdo ueduto questo cauallo, che Nicomede era morto, fu tanto il dolore, ch'egli n'hebbe, che non uolse mai mãgiare, & stette cosi tãto, ch'egli si mori di fame. ma lasciamo star questi fatti, che ue ne potrei contare molti, e uẽghiamo à discorrere, che cauagli sono piu ap proposito ne fatti di arme. Dico adũque, che in certi casi repentini, che uengono cosi a l'improuista, doue bisogna in un tratto fuggire, e correre assai paese, sono molto migliori le caualle, che cauagli. perche sono piu ueloci, piu agili, e ne'l correre uenendo loro uoglia di stallare senza fermarsi stallano, non perdendo punto di tempo. ilche nõ fanno i caualli: perche bisogna che si fermino, ò che la ritẽghino. se si fermano, il nimico ti sopragiũge: se la ritẽgono, nõ corrono cõ quella uelocità, che bisogna, e si genera loro una malattia chiamata strãguria, che fa, che non possano orinare, & in un tratto si muoiono. il qual male i uulgari chiamano il mal de l'orina, ò de la renella. i Sarmati hauendo à fare qualche lũgo camino (secõdo che scriue Plinio) fanno stare i cauagli un giorno indiuieta, dãdogli solamẽte un poco da bere; e cosi corrono sẽza mai fermarsi 150. miglia. sono buoni i caualli insino in 16. anni, secõdo che narra Varrone. e dice, chi uuol conoscere la lor uecchiaia, guardi se le ciglia sono biãche; et allhora dica, che sono uecchi. Dice Plinio, che il piu che possono uiuere, sono 50. anni. ma nõ si debbono gia di quella età desiderare. pche nõ possono far nulla; nõ sono buoni à caualcare, ne à portare. nõ possono pissati

Il cauallo di Nicomede, e sua natura miracolosa.

Quãto sono migliori le caualle de cauagli.

Strãguria malattia de cauagli.

Insino a quãto tempo sono buoni cauagli.

A che segni si conosce la uecchiaia de caualli, e quanto possono uiuere.

Insino a che tempo i caualli ingenerano, e le caualle ingrauidano.

i uenti anni generare: ne le caualle impregnare passati i dieci, secondo che dicono tutti i dotti, ch'hanno scritto de l'Agricoltura. ma, chi uuole conoscere, se uno cauallo è buono, guardi, che egli habbia questi segni, che scriue Virg. ne'l terzo de la Georgica.

Di buona razza il puledro uedrai
Ardito, & alta la fronte portare:
Le gambe à tempo muouer sempre mai:
Et ad ogn'altro primo auanti andare:
E primo in fiumi mettersi animoso.
E gl'alti ponti non teme passare
Da lui non conosciuti, e glorioso
Non teme uari strepiti, ò romore:
Il capo ha stretto, pronto, & amoroso,
Sottil il uentre, e grosse senza humore
Le spalle, e muscutoso il forte petto:
Il suo mantello è proprio di colore
Simil a'l Dattilo, hor tien questo detto,
O' glauco. il bianco è pessimo, e'l ceruatto.
E s'ode di lontano arme, ò scoppietto,
Non sa, ne puo star fermo, come matto.
Gl'orecchi spesso muoue, e la sua pelle
Scuote, e sbuffando spargon uia in un tratto
L'ardente fiato, le narici belle,
I crini ha folti soura destra spalla,
Larga la spina du seggon le selle.
Raspa col forte, e destro pie, che balla.
E s'ode di lontan l'ugna sonare
Fatta di corno forte, duro, e salla.
Domo fu da Polluce tal Cillare.

Ma, chi uolesse uedere meglio questa cosa, guardi Columella ne'l xxvij. cap. de'l vij. libro, che la racconta piu minutamente, scriuendo membro per membro, e tutto quello che à ciascuno s'appartiene, però, rimetten-

lomi a lui, uoglio lasciare questa materia, e uenire à raccontarui, chi fu il primo, che domasse i caualli, e ragionarui di qualcuna altra cosa, secondo che mi parrà. dico adunque, che'l primo fu Bellorofonte, onde i poeti finsero la fauola de'l caual Pegaso, e de la fonte Caualli na consagrata a le muse. Peletronio insegnò mettere le briglie à caualli, e cuoprirgli di pelle di Lione e d'orso. I Tessali, che habitano il monte Peleo, furono i primi, che trouassero il modo di cōbattere à cauallo. onde nacque poi quella fauola, che di loro si disse, che eglino erano mezzi huomini, e mezzi Caualli. gli Sciti si uantano d'hauere i piu bei caualli, & essere i piu bei caualcatori, che mai si potessero trouare: e che sono piu ualenti di ciascuno in lanciare dardi da cauallo. i Parti similmente, che hebbero origine da gli Sciti (perche furono scacciati di Scitia, & andarono ad abitare altroue) s'esercitarono molto à cauallo, e furono tanto ualenti combattitori, che, correndo, ò cacciando i nimici, ò essendo da essi cacciati, non cessano mai di lanciare in drieto, & innanzi, come meglio torna loro. onde molte uolte fingendo di fuggire, sotterrano ne le freccie, chi lor corre dreto, non s'accorgendo de l'astutia d'essi. non durano molto à combattere, ma quel poco, che combattono, uoi hauete da pensare, che fanno con tanto impeto, che non è huomo, che se lo possa immaginare. & il piu de le uolte, quando sono in su quel gran furore di combattere, abbandonano la zuffa, e si danno à fuggire, & poi in un tratto si uoltano, e di nuouo uengono a le mani, con tanto furore, & impeto, che distruggono tutto l'esercito de nimici, appunto, quando si credono essere uincitò

Bellorofonte il primo domator di caualli.

I Tessalij furono i primi, che trouarono il modo di combattere a cauallo.

Perche i Tessali furono chiamati mezzi huomini, o mezzi caualli.

Gli Sciti sono sopra ad ogni altro in caualcare.

ri. usano di piu i caualli non solamente ne le guerre, ma in tutte le loro cose ciuili. & è tra loro, & i serui questa differenza, che i serui uanno à pie, & loro à cauallo: de'l restante tutti sono à un modo. i Lidi hebbono caualli uelocissimi, e non solamente pronti à correre, ma destrissimi à tirare i carri, e che da perse correuano. donde nacque quel prouerbio. il cauallo Lidio non ha bisogno ne di sferza, ne di sprone. i Numidi non adoperauano freni à loro cauagli; ma solo quelli, che u'erano su, portauano in mano certi scudisci; iquali scuotendo faceuano fare loro quel, che uoleuano. Loda Cesare gli Suei fortemente ne le battaglie, che fanno à cauallo, dicendo, che spesso smontano da cauallo, e cõbattono à piede; & auezzano i cauagli à stare fermi in quel luogo, doue eglino smontano, accioche uenẽdo loro à bisogno rimontare, lo possino trouare a l'ordine, e non habbino a'l bisogno à disperarsi, cercandolo. potreiui, s'io uolessi, cõtare di molti popoli il modo, che tengono, e di molte prouincie, e che cauagli eglino usano, e come, e che caualle in esse si trouano: come di Padorca, d'Astruria, de Verei, de gli Agrigentini, de Cappadoci, e de Vettoni, che sono certi popoli di Spagna, ch'hanno tanta abondanza di cauagli, che io credo, che per questo nascesse quella fauola, che essendo uolte le caualle a'l uento zeffiro senza maschio impregnauano, ma per nõ esser troppo lungo le uoglio lasciare stare: e solo dicendoui, che i Romani fecero tãto conto de'l combattere à cauallo, che di tre ordini, che ne la lor Rep. ordinarono, ne fecero uno de caualieri, far fine à questa matteria. la onde il Principe debbe pensare, che, se uorra hauere onore, non bisogna, che

Ghe caua-gli usarono i Lidi.

Come maneggiauano i caualli i Numidi.

Come gli Sueui usano i cauagli.

Caualle, che impregnano di uento.

si discosti da l'ordine de Romani, che mediante esso si feciero padroni de l'uniuerso.

DE LA VELOCITA DEL CORRERE, E DE l'altre esercitationi de'l corpo, che s'appartengono al Principe ne la guerra. Cap. III.

ACHILLE di uirtu d'animo, e di corpo prestantissimo, auanzandogli qualche tempo, e non hauendo à maneggiare arme, ne essendo impedito in altre facende d'importanza, sene andaua con certi suoi compagni in uno luogo ordinato, e quiui s'esercitaua insieme con loro à correre: come quello, che per sperienza sapeua, che la uelocita giouaua massimamente ne la guerra. laqual non si puo acquistare, se non per continouo esercitio, perche le membra esercitandosi s'adattano. Scriuono i Cosmografi, che egli è un luogo da Canticapedi, che diuide i Nomadi, & i Georgi, liquali uogliano, che sia il corso d'Achille. e lo chiamano in Greco δρόμοι ἀχιλλέιος, dicendo che iui fece far certi giuochi, e che uinse ognuno à correre. Sapeua, che non era cosa nessuna, che fusse piu nociua, che darsi a l'otio, però usaua continouamente questa industria. la onde diceua Catone, che gli huomini, non facendo nulla, imparauano à far male. Epaminunda Tebano fu uno, che per uirtu superò quasi ognuno, e hebbe ogni arte, & ogni buona disciplina, che s'appartiene à un grande, e buono Imperadore. questo, come fu cosi uno poco grandicello, si dette a la palestra, che è un luogo, doue s'imparano uarie sorti di giuochi da adestrarsi, ne

Achille si esercitaua a correre.

Detto di Catone.

Virtu di Epaminunda.

Palestra.

laquale non tanto attese à apprendere quella disciplina, che ne rende le membra gagliarde, e forze se, quanto che à imparare à diuenire agile, e destro de la persona, sapendo, che l'essere forte di braccia, e di schiena è cosa da coloro, che hanno à fare à le braccia, ò da facchini, ch'hanno à portare le grandi incariche; e l'esser destro, e de'l corpo ueloce à chi s'ha à ritrouare ne cãpi à frõte co'l nimico à cõbattere col arme in mano Esercitauasi dunque continuamẽte la mattina à saltare, e à correre: e la sera à fare à le braccia, acciochè trouandosi poi qualche uolta armato a le mani col nimico, e potesse meglio scaramuciare, ferire, schifare i colpi, che gli fussero da lui menati, e abbracciarlo, e gettarlo in terra, come gli paresse, che facesse piu a'l proposito suo. Esercitisi dunque il Principe in queste cose, ma non gia tanto, che sia troppo: perche ogni troppo è nociuo, egli diminuirebbe la sua degnità, e maestà, e lo farebbe diuentare infermo, e uenire in mille altri disordini, & inconuenienti: e ricordisi, che Filippo fratello di Lisimacho, uolendosi sforzare correndo di giugnere Alessandro, che era portato da un cauallo, che pareua, che uolasse, tanto correua, scoppiò. si che io concedo bene, che'l Principe di necessità deue essere destro; ma non uoglio gia, ch'egli cerchi d'essere, come quegli Etiopi, che si chiamano Troglodiri, e che mangiano serpenti, come fa fede Erodoto, che sono le piu ueloci persone nel correre à piede, che non solamente si troua pari, ma non si puo pure imaginare, che uno potesse essere simile. ne manco mi par che si debbi curare d'essere un Canistio, che fu un corritore Lacedemonese, ò uero un Filonide corritore d'Alessandro

Come Filippo scoppio.

Velocita de gl'Etiopi, e quel che mangiano.

Chi corse piu de gli uccelli, e uelocemente.

Magno, che furono si ueloci ne'l correre, che piu presto si puo credere, che fussero uccelli, ch'huomini. fu ancor molto ueloce, e leggiere Lada, e tanto, che correndo per la terra, non lasciaua nessuna pedata. Similmente Polimestore, essendo fanciullo, e guardando le capre, uedendo una lepre, che correua uelocissimamente, gli si messe à correre dreto, e tanto fece, che la giunse. ma lasciamo andar costoro, perche noi non c'habbiamo à seruire di si grá uelocità, e cerchiamo di prouederci di quella, c'hanno hauto quelli buomini forti, ualenti, e famosi. tra quali uno fu Alessandro, che uinse à correre tutti i suoi pari: & essendo una uolta dimandato da un suo amico, e familiare se uolesse fare à correre seco ne'l corso Olimpiaco, rispose, che farebbe molto uolentieri, se egli hauesse à fare con un Rè suo pari, ma che con priuati non uoleua fare: perche se bene e uincesse, non potria uincere, senon con uergogna. laqual risposta ne insegna, che il Principe non debbe mai fare tal proue, se non con altri Principi. piacque bene assai à Alessandro uedere esercitarsi i giuocatori di braccia, e dette loro di gran doni, come fece à Crotoniati, che mandò loro insino in Italia una gran parte de la preda, ch'egli conquistò, hauendo uinto Dario, per la gloria, e splendore di Failo loro cittadino, fortissimo giuocatore di braccia. Papirio, che fu un grandissimo corritore, che trionfò de Sanniti, oltre che fu huomo per ogni sorte di guerra honoratissimo, e lodatissimo per uirtu d'animo, e forze di corpo, fu ancora tanto destro, e ueloce de piedi, che egli fu chiamato Papirio corritore: perche correndo uinse tutti i giouani de la sua età: porta parimente

Destrezza d'Alessandro.

Papirio corridore:

la uelocità, e destrezza de'l corpo un'altro non mediocre utile, perche i soldati, che sono esercitati in questa, assaltano piu gagliardamente i nimici, uanno piu pronti à combattere, si mettono con maggior desiderio ne l'arme, il che è cagione de la uittoria: ma quando sono il contrario, sono ancor cagione de la uittoria de'l nimico. perche, come eglino sono lenti di passi, tardi di corpo, cosi ancor sono d'animo uili. e questo noi lo ueggiamo ne'l maneggiar l'arme inaste, e ne'l lanciarle, che molto piu di lontano si gettano, e con maggior forze assai, e maggiormente feriscono, quando si piglia un poco di corsa, che quando si lanciano, standosi fermo. ilche ne lo mostra C. Cesare in certe sue lettere, doue dice il medesimo. la onde bene ordinarono i Romani, che quando si faceua segno di dare a l'arme, tutte le squadre corressero in qua, & in la, e mettessero certe strida a l'aria, per che elle pigliassero ardire, e uigorosità, & i nimici spauentassero. Pelopida Tebano si dilettaua massimamente de giuochi palestrici, e sopra tutto di correre, e d'ogni altra esercitatione, che era utile a la guerra. Mario, essendo fatto la settima uolta console, e gia essendo ne la età estrema, continouamente in un campo con certi giouaneti s'esercitaua, & mostraua à ciascuno in quella età (che era d'ottanta anni) la destrezza de'l corpo, e prontezza, e facilità de le membra prōte à maneggiare ogni sorte d'arme. a laqual cosa uedere molti correuano, non tanto per uedere cotale spettacolo, quanto per uedere la uigorosità, e gagliardia di un si fatto uecchio. il simile fece Pompeio insino à l'ultima sua speditione, che continouamente faceua esercitare il suo eser-

I Romani uoleuano, che le loro squadre corressero in qua, & in la quando si daua il segno di ... accarsi col nimico.

Pelopida Tebano.

Mario e sua destrezza.

tto à correre, à lāciare, & à saltare, et à simigliāti giuo chi. ma che dirò io di Sertorio, che haueua il suo corpo pieno di muscoli, et era tāto gagliardo, che essendosi assuefatto à combattere à ogni sorte di guerra, era atto à ogni cosa, e parato sempre à cōbattere cō chiunche si fusse nimico: ne mai rifutaua corrēdo salire uno monte, ò saltare, e correre per boschi ò luoghi quantūque diserti, & aspri, che si fussero. onde, essendo mandato cōtra esso Metello, nō sapeua, doue si uoltare, uedendolo tanto destro, e tanto forte, e che con tanta arte n'andaua adosso à'l nimico. la onde, uedendosi non essere solo abastāza, mandò à'l Senato per un cōpagno, che gli uenisse à dare soccorso con nuouo esercito, che fu Pompeio, che ne'l primo assalto fu da lui rotto: si fattamente, che egli hebbe fatica di scāpare. ne sarebbe campato, se non che essendo smontato da cauallo, perche era ferito, & hauendolo lasciato i soldati, che lo seguitauano, si fermarono à sualigiare il cauallo, che haueua i fornimenti pieni di gioie, e cominciando, come si fa tra se à combattere de la preda, badarono tāto, che s'allontanò di modo, che nō lo potettero piu giugnere. ilche ci mostra, che nō solamente la prestezza de piedi è utile, ma molte uolte campa la morte. perche, se Pōpeio nō hauesse menato molto bene le gambe, nō sarebbe per questo cāpato, essendo che altri ancora lo seguitauano. Alessandro scelse circa 300. mila fanciulli di uarie genti, che egli haueua uinto; e gli uolse molto bene prima cō suoi squadrare, se satisfaceuano à'l gusto suo: e gli fece imparare greco, e tutta l'arte militare a l'usanza Macedonica; et auezzare à maneggiare, e uar e forti d'arme: iquali uēnero tanto eccellenti ne

Sertorio, e sua destrezza.

Pompeio messo in fuga da Sertorio.

Alessandro scelse trecēto mila fanciugli per suoi

l'arme, ch'egli gli adoperò sempre ne la sua militia; & senza dubbio debbiamo credere, che se non fusse morto in sul fiore de la giouentu, ch'egli si sarebbe con questi soldati alleuati à suo modo impadronito di tutto quello resto de'l mondo, che gli mancaua. la cui morte fu appunto, che egli haueua piu di trentatre anni uno mese. e fu tanto la uirtu sua, che non solamente i suoi domestici, e parenti lo piansero, ma i Barbari, che di poco poco auanti egli haueua uinto. la madre similmente di Dario, hauendo inteso la morte de'l figliuolo, e persa la libertà de'l proprio corpo, essendo pregione, fece per Alessandro quello, ch'ella non haueua per lo figliuolo fatto. percioche, hauēdo inteso la sua morte, e considerata la clemenza di cotanto Re, fu presa da si fatto dolore, che per disperatione con le stesse mani si diede la morte. ma accio che'l nostro ragionamento non passi il segno, dico, che'l fanciullo, che ha à uenire a'l principato, debbe essere alleuato di maniera, che egli pensi essere nato per esser forte d'animo, e gagliardo, e robusto di corpo, e non per darsi alle dilicatezze, che fanno diuētare l'animo di natura femminile, e nutrirsi nel'otio. attenda dunque subito che puo a la militia, pigliando essempio da Scipione Affricano, che in dicisette anni fu menato ne campi di Cornelio Scipione padre suo, accioche s'auezzasse con l'arme a combattere contro Annibale; ne laqual disciplina in breuissimo tempo uenne tanto ualente, che'l padre, sendo ferito appresso Ticino, e attorniato da nemici, liberò. per laqual casa fu inconronato di quella corona, che fu chiamata ciuile, che inanzi io credo hauerui dichiarato. di piu hauendo ap-

Di che eta mori Alessandro.

Morte de la madre di Dario.

Di che eta Scipione ando a la guerra, & altri suoi fatti.

pena finiti i uentiquattro anni fu fatto proconsule, e mandato in Spagna, essendo in quella guerra morto il padre suo insieme col auolo, cioe col fratello di suo padre, & hauendo Annibale quasi preso tutta l'Italia. Similmente Annibale fu mandato da suo padre Amilcare in Spagna appunto, che egli haueua dieci anni, accioche s'auezzasse la militia. onde ancora egli uenne tanto ne l'arme ualente, essendouisi dato da piccolo, che, sendo morto Asdrubale, che successe per Imperadore à Amilcare, fu fatto egli cō consenso di tutto l'essercito Imperadore, hauendo appunto finito uenti sei anni. Alessandro cominciò in sedici anni il primo fatto d'arme, che mai facesse, e fu in questo modo. era Filippo suo padre occupato in quella guerra, che faceua contro Britāni, di modo che i Megarēsi, che haueuano cura de la Macedonia, facendosi beffe d'Alessandro, uedendolo cosi fanciullo, si fortificarono molto bene, e si ribellarono. il che hauendo ueduto il ualoroso fanciullo, subito raccolse uno forte essercito, e si mosse contro costoro, e ne'l primo assalto gli roppe, e dipoi gli uinse: e, presa la loro città, tutti gli mandò fuori, & ui fece uenire ad abitare nuoui popoli. laqual cosa ueduta i Macedoni tennero Alessandro per Re, e Filippo per capitano, tanto se ne marauigliarono. Dolsesi Cesare essersi dato tardi a la guerra, quando uide appresso à Gadi la immagine d'Alessandro, e che anchora egli non haueua fatto nulla, che egli la meritasse, come io u'ho innanzi detto. onde io non so, se quello modo d'essercitare i giouani ne'l luogo ordinato da Romani, o appresso i Lanisti, che erano certi, che attendeuano con odori, e profummi à fare

Di che eta Annibale fu mandato a la guerra, e doue, e di molt'altri suoi fatti.

Di che era Alessandro comincio la prima uolta a far fatti d'arme.

Dolore di Cesare per essersi dato tardi a la militia.

Giuochi de Romani.

tanto dilicati i fanciulli, che ognuno uolontieri s'arrecaua ad amargli. ne mancho mi piace quei giuochi, che eglino usauano in Nauona di cinque sorti, chiamati da Greci πένταθλον, perche in cinque modi si combatteua, cioe, a le pugna, à lanciare, à correre, à saltare, e a le braccia, come pure i nomi greci dichiarano, che sono questi δίσκος, cioè disco, che era una palla grande di pietra, di piombo, e di ferro, che giouani faceuano à chi piu alto, e discosto la gittauano. δρόμος, che uuol dire corso, perche faceuano à correre. ἅλμα, che uuol dire salito. πάλη, che significa lotta, cioe fare a le braccia. πυγμαχία, che uuol dire cesto, che erano certe pelli cucite insieme a guisa di sacco piene di piombo, con che eglino combattendo si dauano su per la testa, e spalle l'uno a l'altro, e doue poteuano. perche à pigliare l'arte de'l uero combattere bisogna pigliare altra uia: perche, quando si uiene a le mani ne campi, allhora s'ha da combattere col nimico, e non si fa da motteggio; & il cuore manca, manca l'ardire, mancano le forze, e manca il potere, & ogni cosa: e di uno feroce, e potente Lione, si diuenta uno timido, & uno uilissimo coniglio, e non si ha commodo, ne agio nessuno, ne uale il dire, io non posso, ò io ho hauto disagio, ò disauuantaggio. perche quiui è la poluere, quiui caldo, quiui sete, quiui fame, quiui sudore, quiui stridà, e tante altre cose si sentono, che coloro, che ui si sono assuefatti da picolo, & ogni di ui si ritrouano, se ne spauentano. per laqual cosa io porto fermissima oppenione, che'l Principe debba cominciarsi a dare a la militia da fanciul-

lo. ne sarà fuori di proposito darsi a le guerre forestie=ri; acciochè in casa si uiui quietamente, e tranquilla=mente: da laquale oppenione, essendo persuasi Vlisse, Menelao, Teseo, e Piritoo, stettero a le guerre in discosti paesi: onde ne nacque quella fauola, che eglino fussero andati a l'inferno. laqual cosa par che anco Tolomeo Re de l'Egitto dichiari essere cosi. ilquale essendo gran=dissimamente lodato da certi, ch'egli ogni di facesse es=sercitare i soldati, non gli lasciando infingardire, rispo=se, state cheti, e poi soggiunse. chi si marauiglia di uno Re, che sia giunto à questa età, che sono hora io, e nō hab bia fatto nulla degno di memoria; ne habbia con fatti mostro, chi egli sia, ma con un certo uan pensiero, dan=dosi ad intendere quel, che non è, si gloria? Pirro Re de Piroti con grandissima diligenza, e sollecitudine sempre andaua pensando, e considerando a l'arte militare, co=me quel, che pensaua, che di tutte le cose nessuna fusse, che piu s'aspettasse à un Re, che questa. in cui meritò di essere tanto lodato, che nessuno de la sua età mai tan to lo meritò. ilche ne lo mostro Antigono, quando, es=sendogli dimandato, chi fusse, secondo'l suo parere, piu ualente di tutti i Capitani, rispose., Pirro, se la fortu=na l'hauesse lasciato uiuere, quanto ei poteua. houui mo stro cotanti essempi di tanti Re, che diuentarono ualētis simi ne la militia per esseruisi dati da fanciullo, acciochè uoi cōsideriate, che nessuno potrà mai essere da nulla, se nō ui si da ne la sua tenera età, subito che puo; perche ella è tāto difficile, che bisogna assuefaruisi da piccolo. la onde hauēdo animo, che, chi noi uogliamo, che sia nostro Principe, sia di questa arte istrutto, lo faremo cominciar

Doue Vlisse, Menelao, Teseo, e Piritoo militarono.

Pirro.

Detto di Seneca.

à buona hora, attenendoci à quel detto di Seneca, ch'egli fa assai auezzarsi à una cosa da piccolo. e questo basta intorno à questa materia. hora uenghiamo à ragionare de'l notare.

CHE'L NOTARE E' VTILE NE LA MILITIA. Cap. IIII.

Che Cesare campo notando.

Campo Martio.

E DI tanta importanza il sapere notare, che, essendo mosso da molti essempi, non solamēte penso, che sia utile à fantacini, e à cavagli leggieri, ma necessarissimo à i Re, à Capitani, & à Imperadori. laquale arte, quantunque a l'huomo non sia stata data da la natura, la debbe nientedimeno imparare, essendosi molti mediante lei da morte scampati. tra quali fu il nostro magnanimo, e generoso Cesare, che combattendo à Alessandria, e uenendogli uno trabocco tanto grande di nimici adosso, che non potendo i suoi soldati à cotanta furia, & impeto, che menauano, resistere, fu lasciato da loro solo soura un certo ponte tutti fuggendosi. onde essendo cosi abbandonato, e non sapendo, che si fare, non potendo piu sofferire l'impeto de le freccie, che tante gli andauano addosso, che pareua, che da'l cielo piouessero, si gettò in mare, e mettendosi à notare notò dugento passi con la mano destra fuori del'acqua. in cui egli haueua i suoi libri per non gli guastare, tātoche egli arriuò a la naue, che era quiui uicina, e cosi cāpò. haueuano i Romani il cāpo Martio, che era uno luogo, doue i giouani s'esercitauano acanto a'l teuere; accioche, essendosi esercitati uno pezzo non solamente

lmente e potessero gettaruisi drento per lauarsi il sudore, e leuarsi la poluere da dosso, che eglino haueano raccolto, ma ancora imparassero à notare. a laqual cosa non tanto i pedoni, e caualieri si dauano, quanto eglino auezzauano i caualli, accioche arditamente si mettessero à passare ogni grande acqua, e spauentoso fiume. leggesi, che molti sono campati per essersi trouati sopra uno cauallo, che sapeua bene notare: e molti ancora per il contrario, per non hauere saputo notare; essere in pochissima acqua affogati. ne è gran marauiglia. perche appena dando loro l'acqua a'l bellico, non si sanno piu reggere, e comincia à uenire loro l'asima, e l'acqua leua loro i piedi di terra, e sbattegli di qua, e di la, tãto che la gli fa leuare le gambe à lerta, e gli fa tuffare sotto, e gli affoga. la onde mi pare, come io ho detto, che ella sia necessarijssima à uno principe. lodasi de l'antica disciplina de Taliani questo, che eglino i loro figliuoli, quando egli erano ne le fascie, e che non sapeuano fauellare, gli metteuano ne fiumi, non tanto perche e s'auezzassero a'l freddo, quanto a notare. Onde Virgilio introduce quel Taliano, facendogli dire quello, che io ui dirò in questi uersi.

I Taliani antichi tuffauano loro figliuoli ĩ fascia ne fiumi.

Nati che son li figli, in uno fiume
Ignudi li tuffiam, che'l freddo dure
Rende lor membra, e fral le molli piume.

Similmente Oratio Cocle, per sapere notare, si messe contro à tutta la Toscana in su quel ponte, e liberò la patria. la cui storia essendo tanto nota, non accade, che hora io ui narri. ma basta, che se nõ si fusse fidato ne'l suo

Oratio Cocle.

ſapere ſguazzare, forſe non harebbe aſpettato di ſtare in ſul ponte, contraſtando con Porſena, tanto che fuſſe tagliato. ma udite di gratia un'altro fatto, che forſe non ui parrà minore di queſto per eſſere ſtato fatto da una donna. Era il ſopra detto Re Porſena accampato intorno à Roma, di maniera, che daua uno grandiſſimo diſagio à i Romani: Mutio Sceuola, che à quel tempo era uno giouane ualoroſiſſimo, e coraggioſo, ſi meſſe in animo di uolere giuſta ſua poſſa ammazzare Porſena, e liberare Roma da tanto faſtidio; onde, hauendo fatto queſta deliberatione, ſi partì ſoletto ſenza fare motto à neſſuno, e andoſſene là, doue il Re dimoraua. doue eſſendo giunto, e ueduto lo il Re ſolo, non ne fece conto neſſuno: ma accade, come uolſe la diſgratia di Mutio, e buona uentura di Porſena, che egli era intorno à'l ſuo padiglione, & ſpaſſeggiaua col ſuo ſegretario ragionando di loro coſe come ſi fa: ilqual ſecretario, e d'habito, e di corpo, e di fattezze era tanto ſimile à'l Re, che non ui ſi poteua quaſi ſcorgiere un pelo di differenza: laqual coſa ueduto Mutio ſtette un pezzo ſopra di ſe quaſi mezzo attonito, non ſapendo qual de duoi fuſſe il Re, e per conſequente, quale egli s'haueſſe à ferire; onde ſtando in cotal ambiguità in un ſubito ſi moſſe & andoſene a la uolta de'l ſegretario, credendoſi certo quello eſſere Porſena, e l'ammazzò. fu ſubito preſo, e dimandato, perche egli haueſſe cio fatto; riſpoſe: hauerlo fatto non uolendo; perche ſi penſaua, che fuſſe il Re quello, che egli haueua morto; e, per punirſi di quello errore, meſſe la mano, che haueua ſcābiato l'un per l'altro, ſopra il fuoco, e tāto ne la patì, ch'ella

l'abbracciò; e poi, uoltosi a'l Re, disse. sappi, che se bene non è riuscito à me quel, ch'io uoleuo, riuscirà à qualcuno altro; perche noi siamo trecento giouani, che habbiamo giurato insieme, e datoci la fede l'uno à l'altro di ammazzarti. ilche udito il Re fu tutto stupefatto; e ripieno di grandissima marauiglia, e, hauendo considerato la fortezza, e singular prodezza de'l giouane, lo rimandò à casa sano, e saluo: e, hauendo prima riceuti gli statichi, si partì. hora accade, che tra questi era per uno una uergine chiamata Clelia: laquale, essendo tenera de l'honore, ingannò le guardie, e co compagni si messe à passare il Teuere, e si tornò à casa con essi; doue giunti fu ripresa fortemente da'l Senato per hauere rotta la fede, e così fu rimandata à Porsena. ilche, come egli hebbe per ordine inteso, stette molto ammirato, & hauendole dati certi presenti ne la rimandò co compagni à Roma. hora non ui par, che questo fusse un gran fatto per una donna? fule per questa cosa fatta una statua à cauallo da Romani. per ilche molti furono, che si pensarono, che ella hauesse passato il fiume à cauallo: ma Dionisio Alicarnasseo, scriue, che le fu donato un cauallo co fornimenti, e che per questo ella hebbe da Romani cotale statua. ma sia come si uuole questa cosa, non fa a'l proposito nostro. però dico di nuouo, che questa cosa è necessarissima a'l principe. e, se noi uogliamo pure uederne qualch'altro essempio, consideriamo, che Sertorio campò la uita per sapere notare, quãdo fu ferito in quella guerra de Cimbri molto malamente, che egli passò il Rodano, notando con la corazzina in dosso, e con altre sue armi, che egli haueua, tanto che giunse di la à

Vn fatto notabile de la Vergine Clelia.

Che Sertorio campò notando. Sertorio passò il Rodano ferito notando.

Alessandro non sapeua notare.

Alessandro passò un fiume notādo sopra uno targone.

suoi con grandissima marauiglia di chiunche lo uide. la qual cosa non sapendo Alessandro, gliene increbbe molto, e tanto, che hauendo à passare un fiume, & essendogli necessario mandare prima innanzi alquanti caualli per uedere, quanta acqua ui fosse, e uedēdo, che ne la prima entrata l'acqua daua à petti à caualli, e ne'l mezzo quasi sopra à'l capo, & i soldati di ciò spauentandosi, disse ò doloroso à me, che nō imparai à notare, e preso subito un targone, & appoggiandouisi su lo passo. onde tutti i soldati à essempio suo, chi come lui, chi co le picche, chi in uno modo, e chi in un'altro lo passarono. & questo basta intorno à questa materia.

DE L'VSO DE'L SAETTARE E D'ALtre esercitationi, che sono utili à la militia. Capitolo. V.

Domitiano tiraua co l'arco tra le dita à uno fanciullo.

Vcelli Stimphalidi morti da Ercole.

SONO ancora molti altri esercitij che sono molto utili à'l corpo, e à l'uso de la guerra, come è il caricare l'arco, dirizzare una lancia in uno segno, e simiglianti. ne lequal cose molti principi furono eccellenti, e tra gl'altri fu Domitiano Cesare, che ualse tanto ne'l tirare le freccie, che faceua stare un fanciullo col braccio destro disteso, tenendo le dita larghe, e tirando di discosto passaua co la freccia tra un dito, e l'altro de'l fanciullo colpo colpo, senza toccargli mai le dita, ò fargli male alcuno. quei primi antichi attribuirono questa arte à loro Dei, cioè à Apollo, à Diana, à Cupido ma sopra tutto à Ercole, che col'arco amazzò gl'uccelli Stinfalidi così chiamati da un lago, che è nel Arcadia appresso à uno castello chiamato Stinfalo, dōde egli poi ha

preso il nome, e si chiama il lago Stinfalo. iquali uccelli erano tanto grãdi, che diceuano, che eglino occupauano i razzi solari, e guastauano l'Arcadia; e per hauere ancora ammazzato molti altri mostri. & Omero fauoleggiando disse, che il fato Troiano staua appiccato a'l suo turcasso, uolendo inferire, che gl'arcieri possano assai ne la guerra. un certo Re de gl'Etiopi, hauẽdo inteso, che Cambise Re de Persi gli uoleua muouere guerra, per mostrare, che di lui poco curaua, prese un'arco durissimo, e gagliardissimamente co le sue braccia ignude à l'aria lo tirò, uedẽdolo coloro, che di ciò l'haueuano auuisato. ilche fatto à loro lo diede, che uno dono ne facessero a'l Re. hauendolo adunque costoro preso, fecero tanto, quanto fu loro imposto. preselo Cambise, e fece proua di caricarlo, ma mai lo potette tirare piu che duoi dita: onde lo porse à molti, che pure non potettero fare piu di lui. per la qual cosa, hauendo inteso con quanta destrezza ei lo maneggiaua, si marauigliò fortemente, e si stolse da l'impresa, e da indi innanzi se lo tenne molto ben caro. Posero ancora gli antichi tra le esercitationi militari il maneggiare l'aste, il lanciare da cauallo, l'atteggiare co la spada, lo scagliare una pertica, e simili cose, dandone assai precetti. de quali io non uoglio per adesso parlare; ma sol basta hauer tocco queste cose di piu importanza, e concludere, ch'i cittadini seguitano la uita, e costumi de'l principe. il quale se si da à l'infingarderia, il popolo diuenta infingardo; se à l'industrie, & essi industriosi ne rende, e finalmente seguitano li studi de'l principe. ilche senza andar cercãdo d'altri essempi ue lo posso prouare col

detto del uostro Magnifico Lorẽzo:dicendo,che quel che
fa'l S.fanno poi molti,che ne'l S. sono tutti gli occhi uol-
ti.però, essendosi psuaso questo, si dette à tutti gli hone-
sti esercitij,doue haueua tutta la città, che lo seguiua e
massime ne le lettere,in cui egli haueua quella tanta fio
rita scuola,che mai lo staccaua,tra quali il primo era il
grandissimo Marsilio Ficini, lo cui sapere fu tanto , che
Marsilio Ficini. per lui risussitò à'l mõdo la lingua greca:in lui risussitò
Platone:in lui risussitarono le muse:in lui risussitò il ca
stalio fonte:in lui furono rinuouate tutte le scienze: in
lui si uide quella sottigliezza , e acutezza di ingegno,
che mai fusse possibile che uno potesse hauere:in lui fi-
nalmẽte una diuinità, che nessuno si potria mai imagi-
nare.e s'alcuno fusse,che nõ lo credesse,siami per testimo
nio le sue lettere piene di diuinità , di Filosofia,di Strolo-
gia,di Fisica,e di Teologia : siami testimonio quel opera,
che egli chiama di tre sorti di uiuere piena di tutte le
sciẽze: siami testimonio la sua gran Teologia, che pure
à cõsiderare le alte cose,che egli ha detto, fanno stupire.
siami finalmẽte testimonio il comento,che egli ha fatto so
pra à Platone tanto dotto,e tanto pieno di dottrina,che
par che l'animo de lo stesso Platone discendesse in lui, e
lo facesse fauellare.perche appena par possibile,che altro
che l'auttore proprio hauesse potuto trouare quel,che al
trimente nõ era possibile intendere.tanto , ch'io ardisco
dire.che egli da Platone in qua habbia superati quanti
filosofi furono mai di quella setta.non ui uoglio stare à
contare de'l Pico de la Mirandola, che fu tanto grande,
che appena si puo credere.lascio stare similmente molti
altri,che furono in quella scuola tanto florida, che sono

forse parecchi centinaia d'anni, che non ne fu una simile. ma ritorniamo à noi. Platone similmēte conobbe, che ne l'essercitarsi era grandissima utilità, però ordinò certe cose, che oggi l'età nostra non cōporta: perche fece, che le donne facessero à correre à piedi, e à cauallo, facessero à la lotta, à gettare sassi, à tirare co l'arco, à scagliare co la frombola, e à simiglianti giuochi; e di piu fece, che le fanciulle ignude, con giouani ignudi ballassero, e saltassero. il medesimo si dice hauere fatto Ligurgo, che fece essercitare le uergini à correre, à saltare, à lanciare, e à simili giuochi; & questo non solamente fece, perche elle fussero piu robuste; ma perche ancora elle potessero piu facilmēte supportare la pena de'l partorire. ma io nō uoglio gia, che noi concediamo queste cose a le donne nostre: perche uoglio, che basti loro essere caste. e nō uogliamo, che elle imparino altra scerma, se non da difendersi da gl'allettamenti uenerei, e altre lasciuie. à cui quasi la maggior parte tāto attende, che elle abbandonano ogni cura di casa, e tāto che in queste loro uanità cōsumano tutta la roba. ma, se uoi mi dimādaste, qual Capitano à tempi nostri fu mai tale, che egli hauesse in se tutte queste parti? io affermamente ui direi il uostro inuittissimo padre Signore Giouanni, che fu tale, che non solamente molti secoli sono, che non se ne trouò uno altro, ma se è non superò Alessandro, Anibale, Scipione, Asdrubale, Cesare, Sertorio, Pompeo, Marcello, non fu inferiore. e se alcuno non lo credesse, comincisi prima da la uiuacità d'animo, che fu tanta, che i barberi temeuano in modo de'l nome suo, che non ardiuano d'accostarsi à l'Italia, e meritamente, perche qual sarà quel animo, ò cuo

Ordini di Platone per essercitarsi.

Virtu del Signore Giouanni Medici.

re tanto ardito, che, uenendogli ne la fantasia i gran fatti, che fece ne la Lombardia, non triemi da'l capo à le piante? ueghisi di poi, se noi ci uogliamo chiarire de la destrezza de la persona, e uigorosità de l'arme, quando affrontando uno huomo d'arme tutto couerto co l'asta lo passaua da uno canto, e l'altro, e la ficcaua in su la groppa de'l cauallo, e con una certa destrezza gettaua in terra lui, & il caual morto. se noi uogliamo uedere, quanto fusse la peritia de'l suo notare, cõsideriamo, che non si sarebbe messo tante uolte ne'l Po, quando egli era altissimo col cauallo armato da'l copo a'l pie, se la non fusse stata grandissima, facendo stupire chiunque questo udiua, non che chi lo uedeua. Se noi uogliamo conoscere, quanto fusse nimico de'l otio, consideriamo primieramente, chi furono i suoi soldati, e capitani, e che mai uolse patire, che tra suoi soldati fusse gente otiosa. Se noi uogliamo uedere, quanto fusse gran caualcatore, consideriamo, che caualli egli adoperaua, nõ essendo d'una gamba padrone. Se finalmente noi uogliamo uedere, quanto ualesse, e fusse liberale: consideriamo, che cose faceua ancora che non fusse interamente de'l corpo perfetto; e come trattaua i suoi capitani, e quel, che continuamente donaua, e che de la militia solo gli bastò cauare quella gloria, & honore, che hora per l'uniuerso mondo rimbomba.

DE LA CACCIA. Cap. VI.

Senofonte chiamato la musa di Atene.

FV Senofonte tanto dolce, e suaue ne'l parlare, e ne l'arte de'l dire, che fu chiamato la musa d'Atene, e ne la filosofia, & in ogni altra scienza

tanto dotto, ualente, che non rifiutò Platone à disputare. lasciò in oltre molti uolumi di libri, che dottissimamente egli haueua composti, e tra loro duoi, de quali uno trattaua de'l caualcare, e l'altro de la caccia. e questo fu, perche massimamente si dilettaua di queste due cose; la qual cosa lo rendè molto gratioso à Agesilao Re de Lacedemoni, e da Cirro Re de Persi sommamente fu amato. ne di cotal cosa ci debbiamo marauigliare, perche, hauendo i greci scritto di tutte le disciplinе, che à uno huomo s'aspettano, pareua cosa ragioneuole, che anco dicessero qual cosa di quelle, che conforto, e dilettatione à'l corpo porgono, e che eglino insegnassero, come commodamente e potessero hauere commertio con quei duoi animali, che tanto gli sono fedeli, cioè co'l cane, e co'l cauallo. onde par che la natura ci prouedesse di queste due cose molto caritatiuamente, de'l cauallo per refrigerio de le nostre fatiche, e dè'l cane, perche noi hauessimo una guardia, e una compagnia. E' in uero miracolosa la natura de cani; perche si uede, che uno cane per uno padrone fa cose stupende, combatte per lui, per lui ua contra ogni sorte d'arme, & a la morte manifesta per lui si mette. il che, uorrebbe bene essere suisceráto uno amico, che per l'altro facesse. laqual cosa conoscendo il Re Massinissa, ne si fidando d'huomo nessuno, & essendogli necessario tenere la guardia, se ne fece una di cani, per lo cui abaiamento, oltre à che molte uolte scoperse i nimici, e scampò de le loro mani, fu ancor qualche uolta uincitore. ne cio ci debbe portare amiratione nessuna; perche noi possiamo uedere ogni di per proua, qual sia l'ina

Natura de Cani.

Masinissa haueua la guardia de cani.

Cane di Vlisse.

gegno, e memoria de cani. però non accade, ch'io ui conti di quello cane, che Vlisse lasciò a Emeno pastore di porci, che doppo uenti cinque anni, sendo tornato da Troia scampato da molti pericoli, fu riconosciuto subito da lui, e riceuto con tanta festa, che nessuno lo potrebbe mai dire. ricordansi de piaceri, e de l'ingiurie, che sono lor fatte. per laqual cosa i Colofoni con grandissimo studio gl'auezzauano a la guerra, e di loro ne faceuano una squadra, e gli metteuano ne la prima fronte di tutto l'esercito. iquali combatteuano si uelocemente, e con tanta fierezza, non rifiutando mai alcuno inuito, che spessissime uolte, massime ne gli assalti, ch'à nimici dauano la notte, furono cagione di gloriose, & honorate uittorie. Scriuono ancora gli antichi, che essendo Garamanto scacciato de'l regno lo racquistò mediante le forze di dugento cani, che con una ferocità inestimabile andauano contro à coloro, che gli si contraponeuano, mordendo, lacerando, e sbranando finalmēte chiunque poteuano hauere, tanto che hauendo morto tutti i nimici insino in sala ridussero il loro Re sicuro, doue dipoi regnò molti anni in pace. in quella felicissima uittoria, c'hebbe C. Mario contro Cimbri, si trouò de cani, ch'erano intorno à corpi de loro padroni morti in quella battaglia, che non si potettero mai leuare loro da torno, e gli guardauano da gli uccelli, e da l'altre fiere; &, essendo stati lasciati per tutto, e perche u'erano molte carrette lasciate quiui intorno da i morti, una parte di loro u'entraua drento, & una altra staua intorno à i morti, scambiandosi ogni tante hore, con tanta diligenza haueuano cura di queste cose, che non è possibile à creu

Memoria de cani.

Ch'i Colofoni auezzauano i Cani a la guerra.

Garamāto ribebbe il regno aiutato da Cani.

Amore de Cani.

derlo. ma udite se questo altro ui pare grande. Era uno ne l'Epiro, che ne haueua uno, il quale trouandosi in una selua fu assaltato da ladroni, & hauendo combattuto uno pezzo, aiutando il cane quanto poteua, rimase finalmente morto. il cane, quando lo uide morto, si messe à seguitargli insino ne la città, doue hauendone trouato uno tra molti cittadini, n'andò a la uolta sua, e tanto fece con l'abaiargli, e col morderlo, & col accennare hora à questo, hora à quello, che si cominciò à sospettare di questo fatto, e così furono presi; &, essendo tormentati, confessarono il delitto, e fu loro dato quella punitione, che eglino meritauano. qual parente, qual fratello, qual padrone, ò quale amico harebbe potuto fare piu? ò cosa miracolosa. come è possibile, che questo, che hora io ui uo contare, sia mai alcuno, che se lo possa immaginare, non che credere? Onde io appena ardisco dire quello, ch'io so certo essere uero, tanto mi pare quasi fuori de'l uerisimile. haueua Lisimaco uno Cane, che tanto l'amaua, che essendo morto, & messo in su la catasta de le legne per essere abbrucciato, come allhora era usanza, & appicato il fuoco ne le legne, il fidelissimo cane cominciò à urlare, e fare uno si fatto lamento, che, se fusse stato una persona, non harebbe fatto piu, & poi, come disperato, e non uolendo piu senza il suo caro padrone uiuere, salto nel'acceso fuoco, & insieme con esso uolse uiuo partire da'l cocente fuoco essere abbrucciato, come apunto si legge hauere fatto quello di Ierone Re de Siracusani. e chi è quello, che hauesse mai piu potuto fare per una sua cosa carissima? possiamo dire dunque

Miracoli de Cani.

Miracolo di un Cane.

que, che superasse le donne Indiane, che combatteuano tra se, chi haueua amato piu il marito, per essere abbruciata tutta insieme con esso in su la gran catasta. ma udite questo altro. dicono, che Iasone haueua uno Cane, che hauendo ueduto, che egli era morto, mai piu uolse mangiare, & cosi tanto stette, che si mori di fame. di modo che non fu piu gran caso quello de la cagna d'Erigona, laquale, hauendo trouato il corpo morto de'l suo padre Icaro, per guida di detta cagna s'impiccò à uno arboro. la qual cosa tanto le dolse, che ella non uolse mai piu mangiare, e cosi si mori di fame. ma notate questo altro, che forse ui parrà maggiore, come in uero è. essendo stato morto in Roma Tito Fabino, e tutta la sua famiglia, estando i corpi morti tutti in terra distesi, fu uno Cane, che non ui fu mai ordine di poterlo leuare d'intorno a'l corpo morto de'l suo padrone, ma non faceua altro che lamentarsi; doue stando ancora intorno molti cittadini, fu uno tra quali non so chi, che gli gettò uno poco di pane. ilquale egli prese con bocca, e n'andò con esso a la bocca de'l suo padrone, mugolando, e stropicciandoglielo su per lo uiso, sforzandosi di metterglielo dentro, e uedendo, che non lo pigliaua s'arrecaua da una banda à sedere, e faceua un si fatto lamento da per se, che non che gli huomini, che quiui erano, si muoueuano à compassione, ma le stesse pietre, e mura sene sarebbono dolute, se fusse stato possibile, che ell'hauessero potuto mostrare la loro pietà, e'l loro dolore. e, essendo dipoi quel corpo gettato ne'l Teuere, il cane presto saltò drento, e notando gli entraua sotto, sforzandosi co le sue spalle di tenerlo

Il Cane di Iasone.

Cagna di Erigona.

Cane di Tito Fabino.

ì galla, accioche nõ affogaſſe. de la qual coſa ogniuno tanto ſe ne marauiglio', conſiderando la fede di quello animale, che io non ue lo ſaprei mai dire. e meritamente. perche qual Acchille per Patroclo, qual Orfeo per la moglie, qual amante per la ſua diua, harebbe mai potuto fare piu? ma non uoglio ſtare à dirui altro de la loro marauiglioſa natura, e immenſo ingegno. perche è tale, che neſſuno mai lo crederebbe, ſe non l'haueſſe prouato. ma, ſe noi conſidereremo la prontezza loro ne la caccia, ne'l cercare le fiere, noi non ci faremo de'l reſtante marauiglia. intendono à cenni, e fanno mill'altre coſe, che io non uoglio contare. però, laſciando queſte coſe indrieto, uoglio uenire à contarui di quelle nationi, e di quei popoli, che gli alleuauano, e come faceuano, e à quel, che ſe ne ſeruiuono, e d'altre coſe, ſecondo che mi parrà faccia a'l propoſito noſtro. dico dunque primieramente, che i Moloſſi, che ſtettero un pezzo ſotto Pirro figliuolo d'Acchille, e ſotto à ſucceſſori d'eſſo, e che uiueuano la maggior parte di cacciagioni, alleuauano cani ferociſſimi, la cui fama per queſto fu tanta, che eglino hebbero nome d'eſſer i migliori cani da caccia, che ſi trouaſſero. il ſecondo luogo fu de cani Spartani, o' uero Laconici, coſi chiamati da la prouincia; i quali Virg. loda per uelocità piu di tutti gli altri. & Ariſtotile dice, che (quantunque tutti gl'animali maſchi ſieno piu uigoroſi de le femmine, eccetto gl'Orſi, e i Leopardi, che ſono manco feroci de le femmine) le cagne de Laconi, che hora noi habbiamo detti ſono piu robuſte de maſchi, & aſſai. il Terzo luogo meritarono i Salamini, che furono tenuti ſagaciſſimi,

Ingegno de Cani.

Che cani alleuauano i Moloſſi.

I primi cani furono quei de Moloſſi.

Gli Spartani ſecõdi. Donde ſono detti li Spartani, e Laconici.

Le cagne Laconie piu forti de cãi.

Gli animali maſchi piu forti de le femmine eccetto gl'Orſi, e Leopardi.

I Terzi i Salamini.

Cani Melitani giuocolauano. e buoni à far la guardia. hebbe ancora una città de la Creta, chiamata Cidon, nome d'hauergli da caccia. Melita similmente n'hebbe, che furono assai famosi, ma non gia in caccia, ò in altre cose, ma solo in giocolare, e fare certi giochi, & atti di schiena. però le donne, & altri huomini, che non haueuano, che fare, gli teneuano tra le loro dilicatezze. i Caspi n'hebbero ancora essi, che furono crudelissimi, ma non tanto contro le fiere, quanto contro gli huomini: perche da piccioli gli auezzauano à mangiare i corpi morti. e questo era, perche nessuna foggia di sepoltura satisfaceua piu loro, che essere diuorati da essi, seruendosi per sepoltura de loro uentri, come hoggi noi facciamo de dipositi. faceuano così, perche diceuano, ch'i lor corpi non ueniuano à puzzare, & à essere mangiati da uermini. la onde tutti quelli, che haueuano il modo, alleuauano cani in casa, accioche, essendo poi morti, potessero essere da loro mangiati, e quelli, che non haueuano il modo, erano mangiati da cani, che erano alleuati da'l comune. perche non haueuano la commodità di fare cotale spesa. Orco Re de Molossi n'hebbe uno di grandissima marauiglia, che si chiamaua Cerbero, che fu quello, che lacerò Piritoo, e l'harebbe morto, se non fusse stato Ercole, che gli hauesse dato soccorso. onde fu poi da poeti fauoleggiato, ch'egli l'hauesse cauato de l'inferno. fu dunque tanto grande la ferocità di questo animale, essendo bisognato Ercole à domare la sua superbia, che non è gran fatto se i poeti tante cose ne dissero, e ch'egli era la guardia de l'inferno. ma non uoglio gia che'l cacciatore uadia cercando piu la patria, che la

I cani de Caspi crudeli contro gli huomini.

Cani sepolture di huomini.

Cerbero cane di Orco.

Come Ercole cauo Piritoo del'inferno.

uirtu de cani;perche quei primi, che furono nobilitati, acquistarono la nobiltà per la stessa uirtu, e non per la patria. Gl'Indiani lodano sommamente quegli,che sono nati di cagne,e di Tigri, & però à'l tempo, che le cagne uàno in amore,le pigliano,e le menano ne le selue,e qui ui le legano, lasciandouele stare insino à tanto, che elle sieno impregnate da Tigri,e i cani,ch'elle fanno,la prima,e seconda uolta non gl'alleuano,perche sono troppo crudeli:ma quelli,che nascono ne'l terzo parto, essendo appunto,come e uogliono,gli nutriscono,e seruansene à quello,che uogliono. il medesimo fanno i Franciosi, ma co Lupi,e quelli,che cosi di Cagne, e di lupi nascono, gli alleuano,e fanno loro guardare le bestie, e si chiamano Licischi.ma,se fusse alcuno,che uolesse fare i Cani per altra uia feroci,auezzigli a le fiere feroci:perche quanto piu feroci sono le fiere,che loro seguitano, tanto piu essi diuentano feroci.e tanto,che non fanno conto se non di fiere crudelissime,come fece uno,che donò il Re d'Albania ad Alessandro,andando in India,ch'era fuora di misura,tanto era grande; perche,hauēdolo ueduto cosi bello Alessandro,gli fece mandare adosso de gli Orsi,iquali non solamente non uolse toccare, ma,essendosi messo à diacere in terra, non si uolse pur leuare,ne abbaiare manco.onde gli fece di nuouo mandare adosso de porci Cignali,pensando pure che douesse andare contro a questi, non essendo tanto da temere,quanto gli Orsi. ma il cane,se prima non haueua fatto segno di uolere andare adosso a gli Orsi,parue,che à questi ei s'addormentasse.il che uedendo,e pensando pure,che cio ei facesse per timore,gli fece mādare de le capre saluatiche, laqual uedute

Cani nati di cani, e di Tigri.

Cani nati di Lupi, e cani

Come si fanno i cani feroci.

Cane ferocissimo donato a Alessandro da'l Re d'Albania.

se prima egli haueua mostro di non uolere cõbattere, allo ra e lo mostrò piu, che mai. per laqual cosa Alessandro, pensandosi pure, che lo facesse per poltroneria, lo fece amazzare. ilche hauendo il Re inteso, gliene mandò un'altro, come quello, ma auisandolo, che, se ne uoleua uedere proua, egli mettesse innanzi qualche fiera crudele, perche altrimente non si muouerebbe. ilche hauendo udito, gli fece uscire adosso uno Lione, ilquale nõ hebbe si presto ueduto, che gli si lanciò adosso, e gli azzanò la gola con le sue tenacissime zanne, e lo distese in terra morto, quanto egli era lungo. la onde conosciuta la fortezza, e generosità de'l cane, comandò, che gli fusse mandato contro uno Liofante. la qual bestia subito ueduta, in uno tratto appoggiò i piedi di drieto, e dinanzi in terra, e fece un'arco de le schiene, arricciando i peli de'l dosso, e mettendo uno si fatto urlo, che e fece arricciare i peli à chiunque era quiui à uedere, e poi andatone a la uolta de l'animale, & aggiratolo uno pezzo in qua, & in la, e quando ferendolo in uno luogo, e quando in un'altro, e difendendosi da esso, come uno ualente maestro di scherma, tanto fece, che morto lo distese in piana terra. il cui strepito fu si grande, che egli stordi chiunque era quiui intorno, nõ altrimente che se fusse caduto una torre grandissima sopra modo. il contrario fanno quelli, che sono auezzi à mazzare certe fiere di poco momento, come sono Ceruì, Caprioli, Lepre, e simili animali; perche, hauendo andare contro a le fiere gagliarde, fuggono. fu sempre la caccia à Principi gratiosa, e la pigliauano per un loro esercitio, ne immeritamente, che ella ha un certo

colore

valore di fortezza, e simiglianza di guerra. perch'i cacciatori fanno uno capitano tra se, à cui tutti ubidiscono, mettono le guardie a le ualette, fanno andare per la selua à leuare le fiere, suonano, danno il cenno co'l corno, quando la fiera è leuata, che si mettino in ordine per dar l'assalto non altrimente, che se fussero uno essercito. danno il segno de la uittoria, quando l'hanno presa, e fanno quasi tutti quei segni, & atti, che suol fare uno campo d'arme. ilquale uso era molto frequente appresso à gl'antichi. però Virgilio introduce à parlare quel Taliano, di chi poco innanzi io ui feci mentione, che dice quello, che è in questi uersi. Ordine de cacciatori.

Logran' la notte in caccia, & ogni uarco
Rompon' alpestre, e dur' li nostri figli,
Caual' maneggian' con saette, & arco.

Onde Alessandro, quando non haueua che fare, assiduamēte s'essercitaua ne la caccia, come auanti io ui dissi, doue noi dicemmo, che egli haueua morto quel superbissimo Lione. e tal cosa assai uolte dimostrò, e fra l'altre in una lettera, che egli scrisse à Penceste, che era stato lacerato da denti, et ugnia d'un'Orso, doue egli l'auuisò, con lui dolendosi de la sua disgratia, se nessuno cacciatore era quiui presente, quando egli era tra le branche a l'Orso, che l'hauesse abbandonato, per fargliene patire le pene; e come egli staua. Mitridate similmente sopra modo se ne dilettò, che hebbe continouamente guerra con Romani quaranta sei anni: perche, essendo rimasto senza padre di picciola età, & essendo ne sette anni, cominciò andare uagabondo hora per questa

Alessandro si essercitaua ne la caccia.

Lettera di Alessandro à Penceste storpiato da uno Orso.

Mitridate si dilettò de la caccia che guerreggiò. 46. anni co Romani.

selua, & hora per quella, e doue la notte lo giugneua, quiui si staua, dandosi à seguitare le fiere. laqual cosa lo rendè di corpo, & animo uigorosissimo: et tanto, che egli per fortezza, per degnità, e per maestà auãzò tutti i Re de la sua età, e pareggiò gl'antichi. Scriue Plinio secondo, che la caccia fa molto a'l proposito à contemplare le cose grandi. Lucio Silla, doppo che egli hebbe diposta la dittatura, e che egli s'elesse una uita priuata, se n'andò à Cuma a le sue possessioni, e quiui attendeua a la caccia. Pelopida Tebano, quello huomo di tanta uirtu d'animo, e fortezza di corpo, prese il primo ordine de la militia da'l considerare la caccia: in cui egli, cacciando molto acramente, fu fatto da cacciatori loro capitano, e non altrimente che capitano l'ubbidiuano, e la cagione di questo fu cosi. accadde, che i Lacedemoni, hauendo per capitano Febida, presono la roccha di Tebe, che si chiamaua Cadmea, e perche i Tebani erano diuisi in due fationi, una amica à Lacedemoni, e l'altra inimica, dettono a la loro auttorità di fare quello, che uolessero; onde essi si messero co'l loro fauor adosso a la parte contraria, e parte ne ammazzarono, parte ne cacciarono, parte ne sbandirono. tra quali fu Pelopida, che se n'andò in Atene, e cosi si dette a la caccia, come io u'ho detto, doue egli andaua sempre pensando, come egli potesse liberare la patria da le mani de Tiranni. laqual cosa hauendo comunicata solo cõ dodici suoi cacciatori, con essi se ne andò fuori d'Atene, e con cani, con rete, con funi, uestito a la contadinesca, e con tutte l'altre cose appartenenti a la caccia, come spesso soleua; e, gia andando sotto il Sole, entrò in Tebe con

Grãdezza di Mitridate.

Lucio Silla attese, a la caccia.

Pelopida imparò la militia da la caccia.

Pelopida liberò la patria co cacciatori.

tutti questi suoi compagni, che nessuno gli conobbe, se n'andarono in casa di Catone, da cui eglino haueuano hauto l'ordine di quello, che eglino haueuano à fare. hauendo dunque inteso il tutto Pelopida escie la notte di casa accompagnato da suoi cacciatori, e da altri pochi sbanditi, e per forza entrò in una certa casa, doue erano i Tiranni, liquali appunto hauendo molto ben mangiato, essendosi sotterati ne'l troppo cibo, e mezzi sonnacchiosi, forono tutti morti da costoro, e cosi liberarono se, & i compagni, e la patria. Viriato similmente Portogallese, che fu quel gran Capitano in Spagna, che fu tenuto da piu di tutti i capitani di quel tempo ne'l cacciare, e che circa dieci anni guerreggiò con Romani, essendo guardiano, imparò l'arte militare solo da la caccia. à cui egli hauendo continuouamente atteso, e fatto ualente, fu fatto capitano da cacciatori. Filopomene similmente capitano de gl'Achei ciascuna uolta, che poteua, e che gl'auanzaua tempo da l'arme, e gli attēdeua a la caccia, come quello, che pensaua, che cotale arte fusse compagna de la militia, e l'essercitio de Re, de gli Imperadori. i Re de Persi similmente, ch'erano tenuti d'una maestà uenerabile, e santa, si gloriauano de la caccia, e questo si puo uedere per lo titolo de'l sepolcro di Dario, che diceua cosi. Io fui amico per gl'amici, ottimo saettatore, e superai tutti i cacciatori, e potetti fare tutte le cose, ch'io uolsi. Pompeio similmente, essendo uincitore, e trouandosi ne la Numidia, si dette a la caccia de Lioni, & Elefanti alquanti giorni, acciochè le bestie, e le fiere non stessero senza gustare l'arme Romane. ma quāta stima ne facesse il popolo Romano, e

Viriato imparò la militia, sendo guardiano di bestie.

Filopomene attendeua a la caccia.

Epitafio de la sepoltura di Dario.

Pompeio si dette a la caccia.

quanto e pensasse, che mediante quella i lor soldati potessero assuefarsi a la disciplina militare, noi lo possiamo per questo uedere. perche, doppo ch'eglino haueuano hauto qualche gran uittoria, ordinauano a'l popolo Romano una caccia à scambio di spettacolo, doue non solamente eglino faceuano occidere fiere cõmuni de nostri paesi, ma d'ogni sorte bestie, quantunque crudeli, e dispietate elle fussero. e di uari luoghi le faceuano uenire. il primo, che ordinasse la caccia de Lioni a'l popolo Ro. fu Q. Sceuola figliuolo di P. Sceuola, essendo fatto Edile Curule, cioè Maestro sopra à tempi sacri, & andando; come tutti quelli, ch'haueuano quel magistrato, sopra una seggiola à guisa d'un carretto. laqual cosa gli partori non minore fauore, e gratia, che partorito gli haueua la degnità del padre. dipoi Lucio Silla, che fu tanto crudele contro'l popolo Romano, essendo fatto Pretore, ordinò uno spettacolo di cento Lioni. il Pretore era uno, che haueua l'ufficio di rendere ragione, come è adesso il gouernatore di Roma. ma Pompeio Magno fece altrimente, perche fece un teatro à sue spese, cioè un luogo da farui dentro questi giuochi, doue egli fece ammazzare da cinquanta Lioni, e molti Elefanti tanto grandi, che pareuano una cosa fuori di misura. ilquale spettacolo parue orrendo à tutti i Taliani: pche mai haueuono ueduto tãto flagello, e tanta tagliata di carne, quanta allhora. fece anchora una altra caccia ne'l Circo massimo di trecento quindici Lioni, e Cesare di quattrocento. era il Circo massimo uno luogo grandissimo ordinato per questi giuochi appunto quiui, doue oggi si chiama Cerchi, che è un luogo, doue

Caccie de Romani.

Q. Sceuola fu il prìo, che ordinò a Romani la caccia de Lioni.

Caccia di cento Lioni ordinata da Silla Pretore.

Teatro di Põpeio fatto per la caccia.

Caccia di Pompeio di 40. Lioni, e una di 315.

Caccia di Cesare di 400. Lioni

Circo Masimo.

passa un certo riuolo d'acquapieno d'orti di cauoli. Marco Antonio similmente dopo quella rotta, che egli dette in Farsalia, doue fece quella tãta occisione, e mortalità, fece uno spettacolo marauiglioso, & tanto, che non ne fu mai innanzi à quel tempo in Roma ueduto un' altro. perche congiunse insieme i Lioni, e appiccò loro il carro, come si fauoleggia essere stato solito di farsi ne trionfi di Bacco. lequali caccie mi fanno ricordare di quelle, che soleua il Magnifico Lorenzo celebrare à'l popolo Fiorentino, doue erano Lioni, Orsi, Lupi, Lupiceruieri, Leonze, & tante altre sorti di animali, come appunto faceste uoi gli anni passati in quelle tanto stupende caccie; doue, essendo concorso ogni sorte di fiere, Lepre, Volpe, Cerui, Capriuoli, Cingiali, Lupi, Orsi, Tori, Lioni, e forse molte altre, che io non so, con tanti belli altri ordini, di ninfe, di parati, e di commedie, parue, che si rinouassero tutti quei trionfi, che anticamente io ho detto essere stati soliti celebrare i Romani. Annone Cartaginese fu il primo, ch'ardisse maneggiare il Lione, e farlo mansueto, per laqual cosa egli fu sbandito, parendo ragioneuole, che egli hauesse à poter far fare à gl'huomini quel che uolesse, poi che egli dimesticaua si fatte fiere, e faceua, che elle gl'ubidissero à suo piacere. fu da principio la caccia de Lioni difficilissima, perche molti cacciatori ui rimaneuano morti. ma un certo pastore Getulio co la sperienza mostrò, ch'egli era facile il uincergli, se si impediua loro la uista: perche, trouandosi apetto con un Lione, et essendo senz'arme, ne uedendo scampò a la sua salute, si messe à fuggire quanto mai poteua,

Caccia di Marco Antonio.

Carro attaccato à Lioni.

Caccia di Lorenzo de Medici.

Caccia de'l duca Cosimo.

Annõe Cartaginese fu il priõ, che dimesticasse il Lione, e però fu sbandito

Getulio pastore insegnò uincere i Lioni.

parte cauandosi una sua uesticciola, ch'egli haueua indosso, & il Lione seguitandolo, in un tratto glie la lasciò andare in sul capo, & gli coperse gl'occhi, che non poteua uedere lume: onde il Lione, uedēdosi cosi, si fermò di sorte, che pareua, che fusse una cosa insensata, & in tanto il pastore fuggi uia da suoi artigli. diuulgossi questa cosa non solamente tra pastori, e popoli, ma tra i cacciatori, che combatteuano in campo con Lioni, col cui essempio eglino impararono à uincer gli. Sono alcuni, che pensano, che Lisimaco, che suelse la lingua a'l Lione con uno sacco gettatogli in sul uiso, rimanesse uincitore. laqual cosa raccontando à gli Imbasciatori mandatigli da Demetrio, quasi gloriandosene, e mostrando i graffi, che egli haueua da'l Lione, e morsi, gli risposero. ancora il nostro Re ne ha molti in sul collo, e su per le braccia fattigli da la fiera Lerna, che era una sua meretrice, che egli haueua, che haueua nome Lerna, e non quella fiera Lerna tanto crudele, che narra Virgilio, uolendo mostrare la uigliaccheria de'l loro Re, che tanto di questo si gloriaua, quanto se egli hauesse à corpo à corpo cōbattēdo morto Pantasilea, ò uno Lione, ò qualche altra feroce fiera. ma torniamo à Romani raccōtando qualche modo, che teneuano ne la caccia, che faceuano per spettacolo. dico dunque, che primieramente combatteuano con le fiere, ò cacciatori, che faceuano uenire di fuori pagati, ò ueramente quelli, che erano prigioni per la uita, e condennati à morte, come fece Africano minore, hauēdo preso essempio da Pagolo Emilio suo padre, che fece una caccia publica di uarie fiere, e con loro fece cōbattere tutti i fu

Lisimaco suelse la lingua a'l Lione.

Risposta argutissima.

Fiera Lerna.

Come i Romani faceuano le lor caccie.

Africano minore fece combattere i fugitiui.

gitiui, e questo fu doppo la presa, e destruttione di Cartagine. faceuano ancora combattere i serui (dico quelli, che uoleuano) promettendo loro di fargli liberi, se uinceuano. Domitio Enobarbo, essendo Edile curule, hauendo condotto cento Orsi ne'l Circo massimo, perche fussero ueduti dal popolo, ui messe anco altrettanta cacciatori Etiopi, che combattessero con essi. perche i cittadini Romani non ardiuano ancora combattere con le bestie. de'l che fa fede Giuuenale, parlando de'l figliuolo d'Acilio quello, che io u'ho riferito in questi uersi.

I serui, che uinceuano le fiere, erano fatti liberi.

Caccia di Domitio Enobarbo.

Dapress'a'l miser non giouò con lena
I numidici porci saettare
Col nudo corpo nel'Albana rena.

La caccia similmente de porci saluatichi è difficile, perche spesso i cacciatori s'ingannano, e tirando uno dardo, & abbattendosi à non corre l'animale, passa, e ferisce uno altro huomo: & essi essendo di durissime zanne armati da la natura, se s'abbattono à pigliare uno in una gamba, ò in qualch'altro membro, ò uero i cani, gli storpiano, ò gl'ammazzano. ne di questo ci debbiamo fare beffe, perche Ercole, che fu tanto generoso, non uolse mancare di questa lode d'ammazzare i Cigniali, perche ammazzò il Cignale Erimanteo. molti de gli Ateniesi in molte cose grandi fanno, che Teseo sia immitatore di Ercole, e fra l'altre sue egregie opere sopra à tutto fecero memoria di questo, che egli combattè con una Troia Cromiona, laquale si chiamò Fera, & era quasi insuperabile,

Pericolo de la caccia de porchi saluatichi.

Porco Erimãteo morto da Ercole.

Troia Cromiona

tanto era fiera. fu chiamata Cromiona, perche staua in una campagna chiamata Cromionia, e tutta la guastaua, combattè dico con essa Teseo, e l'ammazzò con le stesse mani. dicono, che di questa fiera ne nacque quel porco, che fu chiamato il porco Calidonio, di cui molte cose fauolose scriuono i poeti, ilquale finalmente fu morto da Meleagro figliuolo di Enomao Re di Calidonia. la selua Idea, de laquale fa mentione Omero, hebbe porci molto feroci, e tra gl'altri quello, che ammazzò il fanciullo Adone, tanto forte, e tanto amato da Venere, de'l cui sangue quelle rose, che furono macchiate, essendo innanzi bianche, diuētarono uermiglie. onde quel poeta disse quel, che hora io ui uo dire.

Porco Erimāteo morto da Ercole.
Troia Cromiona.
Porco Calidonio.
Selua Idea.
Adone morto da uno porco.
Rose bianche diuentate uermiglie.

Fede ne faccia l'aspro, e crudel porco,
Che con le Zanne uenenose d'angue
D'Adon' sbramò nel' Ida'l bianco corpo:
La cui rara bellezza Vener langue,
E rosse diuentar' le bianche rose,
Lequal machiate furon' de'l suo sangue.

Selua Cimina.

Pensauano gli antichi, che la Toscana hauesse porci ferocissimi, e massime ne la selua Cimina, che à quello tempo era la maggiore, che hauesse Italia, & in modo intrigata, e senza uia, che tennero per una scelerataggine ben' grande, facendo guerra i Romani con Toscani, che Marco Fabio consolo collega, cioè compagno ne'l medesimo ufficio di Caio Mario, u'entrasse dentro (benche altri dicono, che non fu lui, ma uno certo altro, ma questo non importa, sono uarie l'historie) massime hauendolo auisato il senato per lettere,

che se ne guardasse. niẽtedimeno dicono bene, che qual si fusse costui, prima solo con uno compagno, non lo sapendo nessuno, tentò il camino, e uide, se ui si poteua passare. ilche fu cagione de la uittoria de Romani, e che l'esercito de Toscani fu tutto rotto, e uolto in fuga. ma torniamo à nostri porci. dico, che questi animali hauendo à combattere tra se, ò per amore, ò per qualche altra cagione, come spesso fanno, usano questa industria, di stropicciarsi per terra le schiene, e fregarsi a gli arbori per fare la pelle piu dura, e si fanno una crosta adosso si soda, che la non si puo passare ne con denti, ne con dardi, ne appena con cosa alcuna. la onde spessissime uolte il cacciatore, non sapendo questa sua natura, e uedendoselo uenire adosso, l'aspetta con l'arme in mano, credendo poterlo ferire, e passare da banda à banda; doue egli in un tratto rouinandogli adosso con grandissimo impeto, gli rompe l'arme, come di uetro fussero, e gettandolo in terra l'ammazza, o almanco andandogli adosso, e non essendo aiutato lo storpia. però bisogna auuertirein questa caccia di mettere i cacciatori per i luoghi sempre aduoi aduoi, perche si possino aiutare à bisogni l'uno l'altro. l'India sopra ogni altra regione uastissima alleua fiere molto truculenti, e crudeli, e tanto, che elle sono tenute da l'altre nationi quasi per uno miracolo. e gli scrittori Greci, che di loro scriuono, dicono, che ui sono porci dimestichi tanto grandi, che è una marauiglia, hanno Zanne, che sono uno cubito, che escono loro fuori de la bocca. è uno cubito sei palmi secondo Vitruuio, dico uno Cubito ordinario, perche ci è una altra sorte di cu=

Cagiõe de la uittoria de Roman contro Toscani.
Astutia de Porci.
India alleua fiere grãdissime.
Zanne de porci grãdi un cubito.
Cubito.
Dito.
Palmo.
Piede.
Passo nostrale.

Passo Geometrico. Pertica. Stadio. Miglio Taliano, Tedesco, Suevico. Zanne, corna di porci.

bito, che si chiama Geometrico, che è molto maggiore. ma per non hauere à dichiarare piu queste misure intendete, che il dito è appunto quattro grani d'orzo accozzati insieme per trauerso: il palmo è quattro dita; il pie è quattro palmi; il cubito ha sei palmi: il passo nostrale è dieci palmi, il geometrico cinque piedi. la pertica è dieci piedi. lo stadio Italiano è cento uenticinque passi. il miglio Taliano è otto stadi, ò uero mille passi. il miglio Tedesco è quattrocento passi. il miglio Suelco è passi cinquecento. hora uoi hauete inteso queste misure. hanno dunque questi porci due Zanne, che loro escono fuori di bocca d'uno cubito l'una, con cui essi si difendono da ogni uiolenza, & impeto. hanno di piu duoi corni ne la fronte, come i uitegli, con che essi feriscono crudelmente, e quasi sono insuperabili. molto maggiore assai fece l'ingordigia de golosi, che questa caccia di porci si facesse in Italia; perche tutti i pasticcieri, cuochi, osti, pizzicaruoli faceuano infinite uiuande di questi animali soli. la onde Cato Censorio, facẽdo quella sua oratione a'l popolo, doue riprendeua i costumi cattiui, biasimò fortemente questa cosa. fu ancora biasimato P. Seruilio Rullo, perche fu il primo de Romani, che in una cena messe un porco cigniale intero innanzi à conuiuati, perche molti seguitarono il suo essempio. ma la caccia de Cerui è ben facilissima; perche sono timidi, e non hanno con che potersi difendere, se nõ col loro leggierissimo correre. la onde le Ceruie, subito che elle ueggono i loro figliuoli essere uno poco grandicelli, gli auuezzano à saltare, à correre, e à fuggire, accioche hauendo poi i cani drieto si possino da loro

Cerui. Come le Ceruie auuezzano i figliuoli.

lenti tor uia. danno le corna à maschi uno gran fastidio, perche molte uolte, fuggendo da cani, rimangono con esse ingraticciati à qualche ramo d'alboro, che gli fa restare prigioni. Dice Plinio, che ogni anno a là primauera e gettano le corna, e rinascono loro le nuoue, & che in questo mentre, che elle rinascono loro, eglino stanno nascosti per certe tane. ma altri sono, che non ogni anno le mutino, credono; ma quando e si ueggono troppo da l'età aggrauati, e che troppo elle pesano, ma in questo modo. dicono, che ne uanno in certi luoghi, doue sono serpenti, e per forza tirando il fiato col naso, gli tirano fuori, e gli ammazzano, e cosi il Serpe getta il suo ueleno; la cui potenza percotendo i Cerui gli fanno gettare le corna, e tutto il pelo; per il che riuestendosi di nuoui corni, e nuouo mantello ringiouaniscono, e uiuono una età lunghissima. Sono di piu semplici, onde uedendo qualche uolta il cacciatore stupiscono, similmente di qualche uiandante, e si mettono cosi da lungi à seguitarlo. e molte uolte essendo assaltati da una moltitudine di cani, e non uedendo altro scampo à la loro salute, fuggono à l'huomo. dilettansi molto de canti de fanciulli; ma molto piu udendo uno pastore sonare una zampogna, ma non gia tanto, quanto d'una uergine, à cui giacendo si lasciano toccare; & i loro figliuoli gli uanno drieto, se ella gl'alletta. fuggono quando sentono uno cane abbaiare. Vanno drieto a'l uento, acciochè le loro pedate sieno da quello guaste, e non possino essere trouate. quando tengono gli orecchi ritti odono mirabilmente, quando gli tengono bassi non odono punto. Viuono piu di

I cerui ogni anno a la primauera gettono le corna.

Come i cerui ringiouaniscono.

Semplicità de Cerui.

Astutia de Cerui.

Lũghezza de la uita de Ceruí.

cento anni. dicono, che ne fu trouati parecchi doppo la morte d'Alessandro uno gran tempo, con certi collari a'l collo Doro, doue era scritto il nome d'Alessandro, che egli haueua appiccato loro. Dice Cicerone, che le Cerui, quando sono poco innanzi a'l partorire, si purgano con una certa herba, che chiamano seseli. Dice Plinio, che i Cerui mostrarono il Dittamo, che e' una herba buona à cauare uno pezzo di freccia, che fusse rimasta in qualche membro à qualcuno: perche essi, sentendosi essere feriti, e rimasta la freccia loro adosso, corrono à pascere questa herba, e la freccia subito balza fuori. Cicerone dice, che le capre de la Creta, sentendosi ferite d'una saetta uelenata, e rimasta ne'l corpo, si mettono subito a la cerca de'l Dittamo, e come l'hanno gustato ella salta fuori. e di questo non ci debbiamo punto marauigliare, perche è tanto la potenza de l'herbe, de le parole, e de le pietre, che chi sapesse la natura loro, potrebbe fare ogni cosa quanto si fusse difficile; per quanto si puo ritrarre da libri de saui, che hanno lasciato scritto cose miracolose, che eglino hanno fatte per uirtu di cose naturali. non sappiamo noi, che con le semplici parole si sono sanate ferite mortali? e che con l'herbe si sono risuscitati de gli animali morti? la onde Virgilio introduce ne suoi libri, che Venere da questa herba à Enea, essendo ferito, e dice questo, che io u'ho riferito in questi uersi.

Coglie la saggia, e buona madre un' cesto
Di fiorito Dittamo, che da mesta
Fiera pasciuto suol' uscir' uie presto

Far' la saetta, ch'in suo busto resta:
E ua la porta a'l figlio, che da aita
Veloce piu che uento, snella, e presta,
A la mortal', uelenosa ferita.

Ma per non uscire di proposito dico, che la caccia de Cerui non è da schifare, perche sono destri, ueloci, saltatiuo, e corrono piu, ch'uno ueloce cauallo, e se non fusse, ch'il caldo, e la sete gli costringe à gettarsi ne fiumi à bere, non gli potrebbono mai i cani giugnere: perche, come egli hanno beuto, non possono piu campare, & in uno tratto sono presi. & tanto piu uno Principe non se ne debbe fare schifo, quanto Ercole non rifiutò il perseguitargli. & questo è quanto me occorso dirui intorno à questa materia.

DE L'VCCELLARE, DE LA NATVRA *degli Sparbieri, e de le loro generationi, e de l'Aquile.* *Cap.* VII.

IL PRINCIPIO *de la caccia è il cacciare cogli sparbieri, come hoggi à tempi nostri si fa piu diligentemente, che à tempi passati non faceuano i Romani, & i Greci. onde io non so, s'io debbo dire, ò che non sene curassero, ò che non fusse lor noto cotale esercitio; ma, se io ho à dire appunto quel, ch'io ne credo, io penso, che non hauessero cognitione, perche io non mi posso arrecare à credere, che, se e l'hauessero saputo, essendo una cosa tanto egregia, e nobile, non e hauessero fatto mentione, essendo che d'ogni altra cosa, quantunque minima, n'hanno lasciato memoria, in se=*

gnando, come ſi debba fiſchiare, che fiſchio biſogni: con che inganni pigliar ſi poſſino: da che coſe ſieno ingannati, come ſi debbono fare gli ſcati; che ſemi ui biſogni gettar ſu per allettaruegli; che geſti ſi debbin fare, & molte altre coſe ſimili, che paiono ancora molto piu deboli. il medeſimo poſſiamo dire di quei primi latini, che ſeguitarono i greci quaſi in tutte le coſe, maſſime eſſendo queſta ſorte di caccia tanto diletteuole, e honorata, come io ho detto, e proprio degna di uno Principe, e d'un'animo gentile. perche ella ha una certa ſomiglianza con la militia, perche ſi mette per ordi-

Ordine de la caccia degli Sparuieri.

ne, coſi cacciandoſi, i giouani apiede, e a cauallo, che fanno quaſi un'alia, ſi manda innanzi, chi uadia à leuare gli uccelli, come ſoldati appunto armati a la leggiera: ordinanſi alcuni a le uelette, che oſſeruino, doue gli uccelli uolano; ſtanno a l'ordine loro quelli, che hanno gli ſparuieri in ſul pugno ſiniſtro, accioche poſſino laſciargli con una certa maeſtria, inuerſo gli uccelli leuati. iquali, eſſendo laſciati, ſubito ſi uede, chi in uno tratto piglia l'uccello, come ſi leua di terra, chi aſſalta per l'aria un altro mentre che uola, e chi un altro ſeguita, quantunque in alto ſalga, e poi in un tratto tutti à un fiſchio ritornano in ſu la mano de'l padrone, donde s'erano leuati. Chi dunque non ſi marauiglieria di queſti uccegli, che ſono tanto ſaluatichi, che ſi dimeſtichino coſi in un tratto, e che tanto facilmente ſi laſcino maneggiare, paſcendoſi ne le mani de'l padrone, conoſcẽdolo a la uoce, ritornando à lui, non ſi curando de la libertà, à eſſere legato, facendo quello, che uuole, e portandogli la preda, che egli ha preſa, appena che

egli l'habbia gustata? lequal cose so che non son credute da le persone grosse, e pensano, che queste sieno fauole, ma che direbbono eglino, s'io dicesse loro, che Plinio dice, ch'in una parte de la Tracia sopra Amfepoli sono Sparuieri, che fanno compagnia con gli huomini, e diuidono la preda, che pigliano à mezzo, e dice, che essendosi così accordati. gli huomini entrano per li canneti, e per le selue, e fanno leuare gli uccegli, e essi stanno di sopra uolando, e pigliano tutti quei, che si leuano, e quando egli hanno finito di cacciare, se gli diuidano tra se, & ognuno ua a'l suo uiaggio. per laqual cosa noi potremo forse dire, che tal foggia di caccia uenisse de la Tracia, & , essendosi poi appoco appoco continouata, si sia ridotta à questo uso. trouo bene, che a'l tempo di Martiale, quest'uso era uenuto parte in cognitione di certi, hauendo ne suoi distichi fattone uno, che contien questo.

Sparuieri, che uccellano a mezzo co gli huomini.

Donde uenne la caccia de gli sparuieri.

Rattor gia fu d'augelli, & hor famiglio
Altrui gli inganna, e poi da se si duole,
Che la preda altru' è de'l suo artiglio.

Il principio di uccellare co gli Sparuieri furono le reti.

Fu in principio usato di tendere le rete, & far uolare ui sopra gli Sparuieri, e simili uccelli, acciochè gli uccelli, hauendo paura di loro, che erano nascosti tra gl'arbucelli, si leuassero per fuggire, e dessero ne le reti. Dice Plinio, che di sedici sorti sparuieri si trouano, ma ne dice poche parole, che gi' Auguri Romani scrissero, ò uero, che egli haueua letto ne la disciplina Toscana, e sopra ogni altra cosa nota, che gli Sparuieri aiutano à Pripristelli, che si difendono da gl'altri uccelli, e che diuide la loro quistione. ma molto meglio è nota à noi la loro

Sedici sorti di Sparuieri.

Gli Sparuieri aiutano i pripristelli.

Come si gouernano li Sparauieri.

natura, che à lui, ò a gli antichi, che tutto di gli maneggiamo. perche noi gli cauiamo de'l nido, che ancora sono quasi senza penne, gli nutriamo, gli diamo tutte quelle cose, che sono buone per essi, e gli guardiamo da quelle, che gli possono nuocere, gli diamo mangiare à tempo, hauendo imparato queste cose per uno uso naturale datoci da la lunga sperienza. gli mettiamo la uernata in certe cose fatte di uinchi, ò uero in certe stanze, doue non faccia loro freddo: doue, dandosi loro da mangiare cibi caldi, gettano le penne, e mettono le nuoue, che fanno, che sono piu gagliardi, e meglio si reggono in su l'alie, per consequente meglio cacciano. oltre di questo conoscendo, che tutta la loro ferocità uiene da la loro uista acutissima, noi, p fargli alquanto mā sueti, pigliamo uno ago, e cuciamo loro gli occhi, e gli lasciamo stare cosi alquanti giorni, insino à tanto, che si sieno agieuolati, e dipoi facciamo loro uno cappelletto, e scuciamo gli occhi, e glielo mettiamo, per tenergli coperti, accioche, essendo poi ne la caccia scoperti siano piu pronti à uolare dreto a l'uccello leuato. Sono ancora alcuni, che pensano, che l'Aquile sieno grate, e cortese in uerso coloro, che l'hanno alleuate, e dannone questo essempio, che fu una uolta una uergine, che n'alleuò una, e la lasciò andare uia a suo piacere. onde ella per ricompensarla, e de'l beneficio d'hauerla alleuata, e d'hauerla liberata, le portaua spesso qualche uccello uiuo, e le daua la parte de la preda, e uedendo uno di, che ella era morta, e portata à abbruciare sopra la catasta de le legne, si fermò quasi piangendo, e quando ella fu messa in su le legne, & appiccato il fuoco ne

Cortesia de l'Aquile.

Vna Aquila abbrucia tasi per dolore.

tone la catasta, si gettò sopra, e uolse essere abbrucciata insieme con essa, & accioche nessuno non si pensi, che questa sia una bugia, e ch'io me l'habbia da me ritrouata, legghi Plinio, che di ciò fa fede. è una altra sorte d'Aquile, che si chiamano Anatie, e desiderose sono de gli uccelli d'acqua, però stanno continouamente intorno à stagni, e paludi, per uedere di potersi pascere: & uccellano così, uannosene sopra una acqua, & aggirano intorno intorno per l'aria. gli uccelli, che ueggono l'ombra de le loro alie, si tuffano subito, & elle, uedendogli tuffarsi, pure girono, e loro pensandosi, che elle non ui siano piu, e siano fuori, & uedendole di nuouo si rituffano, e finalmente tanto fanno così, che elle gli straccano, e che rimangono scuoperti fuori de l'acqua da quella parte, che essi si pensano, che non sia da loro ueduta. onde elle, uedendogli così scoperte, e sapendo, che elle nó possono da loro essere uedute, si serrano ne l'alie, e si lasciano andare loro addosso, e così gli pigliano. ma, quãdo sono molti insieme, elle non gli possono così facilmente pigliare; perche, sentendonsele uenire adosso battono co le loro alie l'acqua, e facendola schizzare ne gli occhi, impediscono loro la uista, e così scampano. accade ancora, che hauẽdo una di queste Aquile preso una Anitra, e non la potendo reggiere, & hauendo l'Anitra auolticchiato l'alie a le sue, e non si potendo l'Aquila da lei sgraticciare, casca con essa insieme ne l'acqua, e muoiano ambedue. trouasene ancora una altra sorte, ch'è molto piu feroce, e uiue d'uccelli, e di pesci, chiamasi Alieta: ma, quando ella uuole cacciare, s'accompagna sempre con una sua compagna, e così se ne uanno insieme, una

Aquile chiamate Anatie, e loro natura.

Aquila Alieta, e sua natura.

de lequali si alza in aria un gran pezzo, e l'altra si sta uicina a la terra, e aggirano tanto, che elle leuano qual che uccello, e gli danno addosso, e se lo pigliano. ne nessuna sorte d'Aquila si troua, ch'habbia piu acuta uista di questa; perche sta affisa co gl'occhi à razzi solari senza lagrimare, ò serrargli pur punto, come si fa da chi gli mira. e quando li suoi figliuoli son nati, gli porta a'l sole, e se ella uede, che non possino resistere à suoi razzi cō la uista, gli graffia, e nō gli uuole per figliuoli. laqual cosa Claudiano tocca, come io in questi uersi ui conto.

Chiede consiglio à chiari, e uiui raggi
De suoi figliuoli; e con la luce proua
Quanto di uista siano, e forze saggi:
E chi di lor fuggir la spera troua,
Lo squarcia irata, e con gli artigli sbrana;
Ne per figliuol'lo uuol', ne men' l'approua,
E morte gli fa far' spietata, e strana.

La saetta non fere l'Aquila.

Dicono ancora, che solo questa di tutti gli uccelli non è ferita mai da le saette; e questa è stata la cagione, che i poeti hanno detto, che ella è ministra de le saette di Gioue; però danno il primo honore a l'Aquila, e la fanno Reina de gl'uccelli. di modo che non solamente ella combatte co gl'altri, ma co le lepre, capre saluatiche, e con cerui. e quando ella gl'assalta, uola loro adosso da la banda di drieto, e afferra loro co gl'artigli il capo, e occupa gl'occhi, e tanto gli ua sbatendo in qua, & in la, ch'ella gli conduce in qualche luogo precipitoso, e gli fa cadere, e rompere il collo. molte cose impararono i cacciatori da gli uccelli, come da l'Aquile, e anchor da Lupi, da Liopardi, e da altri animali, che s'alleuano per cacciare.

Dicesi ancora, ch'i Nibbi insegnarono l'arte di gouernare le naui, che col piegare la coda dirizzauano il loro uolo per lo cielo, e ne l'aria si reggono, mostrando la natura ne l'aria quel, che bisogni fare ne l'acqua. parmi hauerui detto à bastáza di questa materia, però uoglio uenire à ragionarui de la diligenza, che si debbe usare ne l'agricoltura.

I Nibbi insegnarono l'arte del nauicare.

DE LA DILIGENZA, CHE SI DEBBE *usare ne l'Agricoltura.* *Cap.* VIII.

SENOFONTE, *di cui poco innanzi dicemmo, dando i precetti, che si aspettano à una famiglia, lo da fortemente l'agricoltura, preponendo l'essercitatione di quella à tutti gl'altri esercitij; e dicendo, che non solamente ella s'appartiene à un padre di famiglia, e à ciascuno cittadino, come quella, che da la uita à tutta la generatione humana, ma à Re, & à* Principi, *dice, che ella è necessarissima, affermando, che non è cosa in tutto l'uniuerso, che sia piu degna di tale esercitio, e studio di cultiuare bene la terra, non tanto per lo frutto, che se ne caua, quanto per spasso, e dilettatione de la uita. la onde dice, che à questo esercitio s'appartiene una certa geometria, che piu presto dia uno certo che di dilettatione, che altrimente accresca il frutto. onde egli induce* Ciro *Re de* Persi *à parlare con* Lisandro Lacedemoniese, *che quasi con lui si gloria, per hauere con pari misure, & uguali ordini diligentemente assettato un campo. e di piu marauigliandosi* Lisandro *di certi albori grandi, diritti, e belli, gli disse. sappi, che la maggiore parte sono stati piantati da le mie mani.*

La Agricoltura e il piu bello esercitio di tutti.

onde, hauendo cio udito, dice, che Lisandro disse. o Ciro bene dunque meritamente ognuno si puo pensare, come si pensa, che tu sia felice, e beato. perche tu hai congiunto insieme con tuoi grandissimi beni de la fortuna ancora le uirtu. piacque tanto à Cicerone questa Musa Attica, cioe Senofonte, che egli si serui di molte cose, che cauò de suoi libri, per sue, e tradusse in latino quella sua opera, che egli haueua composta, doue ragionaua de'l gouerno familiare: laquale à tempi nostri nõ si uede in luogo nessuno, essendo andata male co libri de la Rep. de la gloria, de la consolatione, e di molti altri, che egli haueua fatti. furono ancora molti altri Re, che si dilettarono di questo essercitio; come fu Adone, e Alcinoo Re di Corfu: iquali per questo conto furono molto celebrati. fu ancora tra questi Semirami Regina. furono de Filosofi, à cui non dispiacque questo essercitio; e tra gli altri dicono certi scrittori, che l'Epicuro fece certi orti; ilche fu cagione per fargli honore, che fu chiamato il maestro de gli Orti. stauasi questo Filosofo, ch'io u'ho detto, in Atene in questo suo orto con molti suoi amici, ilquale per testamento lasciò, essendo morto, à Ermaco Mitileneo, che entrò in suo scambio per maestro de la sua scuola con conditione, che egli hauesse sempre à ricadere per successione di mano in mano à coloro, che filosofauano in suo nome. Dilettossi ancora assai Tarquinio superbo d'uno suo Orto, doue egli fece risposta à l'Imbasciadore de'l figliuolo col mozzare i capi à papaueri, quando egli mandò à dire, come egli haueua à fare à regnare. ma i Romani antichi hebbero piu cura a la coltiuatione de campi, che de gl'Orti. ma crescen-

Cicerone si serui di molte cose di Senofonte.

Opere di Tullio per se, Adone, e Alcinoo si dilettarono del agricoltura.

Semirami: Epicuro chiamato maestro de gli orti.

Epicuro lasciò l'orto a Ermaco.

Tarquinio si dilettò di uno suo orto.

do di poi l'Imperio, & ognuno in ricchezze particularmente u'attesero tanto, uolendo ognuno il suo orto, che faceuano cose da pazzi, tanto usciuano fuori de la misura. non è adunque fuori di proposito, che noi concediamo a'l Principe, che egli habbia qualche orto, doue egli si possa esercitare, e spassare il tempo, e non habbia mai cagione di stare otioso; massime che egli, facendo cosi, uiuera piu sano, piu allegro, e darassi sempre piaceri honesti. la onde non ci debbe portare ammiratione alcuna, che i poeti uoglino, che gli orti siano consegrati à Venere Dea de piaceri. e questo basta. Gli orti cõsecrati a Venere.

DE'L GIOCO DE LA PALLA, E DI DIuersi nomi d'essa, e di molti Re, che ne sono dilettati. Cap. IX.

PERCHE la palla è uno giuoco, che ha uno certo che di generosità, non mi pare, che in modo nessuno il Principe la debbi fuggire; massime mentre che egli è giouene, e prosperoso, appunto quando bisogna temere piu l'otio, che di tempo alcuno: perche il Principe, quando è otioso, fa una de le due cose, ò uiue disonestamente, ò uero non fa cosa degna de la maestà sua, ne pensa à cose, che siano in utilità, e di se, e de la sua Rep. la onde, hauendo considerato questo molti famosi Re, per fuggire cotai disordini, si dettero assai à questo giuoco, & molto se ne dilettarono, giuocando destrissimamente. & sopra à tutti il uirtuosissimo Mecenate, che fu nõ solamẽte glorioso ne la militia, ma di tutte le uirtu, e di sapientia, e di consiglio famosissimo, non uolse, che questa uirtu gli mancasse, per fa- Mecenate si diletto de la palla.

re perfetta pienamente la generosità, e magnanimità sua, che fu tanta, che forse non hebbe pari. dimodo, che ragioneuolissimamente si puo chiamare padre de le muse. & in uero, se non fusse stato egli, che hauesse riceuto Virgilio, e lo hauesse tanto aiutato, come fece, con tante facultà, e ricchezze, che egli gli donò, forse che noi non haremmo l'opere sue, che hora noi habbiamo, e la lingua latina harebbe hauto una gran perdita. ma ritorniamo à Mecenate, che io u'ho detto che giuocaua tanto gratiosamente, &, accioche la cosa m'habbia ad essere piu creduta, uoglio riferirui in questi uersi quello, che disse Oratio; ilquale, hauendo haute molte richezze da lui, per ristorarlo la maggior parte de suoi libri gli dedicò. dice dunque cosi, essendo a la Riccia.

Vanne à giuocar Mecenate, & io fusco
A riposar mi uo co'l mio Virgilio:
Che nimic'è la palla ad ogni lusco.

Publio Sceuola giuocò bene a la palla.

Publio Sceuola fu medesimamente uno destro giuocatore; & era huomo gratiosissimo, e dotto piu d'ogni altro dottissimo; ilquale, essendo molte uolte stracco da le faccende de la corte, si ristoraua giuocando a la palla. fu anco de Filosofi Licone Troadense, che se ne dilettò grandissimamente, tenendo questo esercitio per spasso, e refrigerio de suoi studi, per potere poi ritornare cō maggior uolontà a gli esercitij de la sapienza. Similmente à Dionisio Siracusano piacque massimamente. ma à che fare ui do io l'essempio di tanto iniquo, e crudel Tiranno, potendouene dare d'huomini, & Re uirtuosissimi tra quali imprima fu'l nostro Alessandro; ilquale, non hauendo che fare con l'arme, si spassaua con que-

Licone Filosofo si dilettò de la palla.

Dionisio Siracusano giuocaua a la palla.

Alessandro giuocò a la

sto giuoco: & usaua questa magnificenza, che sempre donaua à coloro, che con lui haueuano giocato, quei doni, che essi chiedeuano. & giuocando un di cō uno fanciullo, che si chiamaua Serapione, modesto, e faceto, à cui Alessandro nō haueua mai donato nulla, perche egli nō glie la haueua chiesta; et il fanciullo mandādo la palla à ognuno eccetto, ch'a lui, Alessandro, gli disse, che uuol dire, che tu nō me la mandi mai? onde il fanciullo rispose. pche uoi nō me la chiedete. la onde Alessandro, conoscēdo la magagna, cosi uno poco sorrise, e fattosi portare certi grādissimi doni, glie gli donò. per il che il fanciullo diuenuto tutto lieto, gli mādaua la palla lietamēte. però Alessandro allora disse. io ueggo bene, che i doni non sono tāto grati à coloro, che gli chieggono, quāto à chi tace, e chiede. Giocò anco Cesare à questo giuoco, e se ne dilettò assai, et à tutti quei, che con lui giocarono, donò à ciascuno cento sestertij neutri, cioe 250. libre d'argento, eccetto ch'à L. Cecilio, che glie ne dette solo 50. onde egli burlādo disse. ò Cesare io non giuoco cō una mano. de'l che ridēdosi Cesare, gliene fece cōtare 50. altri. ilqual giuoco fu gratissimo à piu huomini nobilissimi, di modo che Dorcatio poeta Romano nō si uergognò di scriuerne in uersi Eroici, e darne precetti (che erano una sorte di uersi, che s'usaua à dire cose grādi, e lodare tutti i fatti nobili, et egregi da Vir. usata in tutte le sue opere) la cui auttorità seguitādo molti, dico di Dorcatio, hauēdo lasciata l'origine greca, pensārono, che la palla fusse detta da i peli, pche di peli si fa. Erano piu sorti di palle; de lequali alcune si usauano col pugno; alcune cō la mano aperta; altre co piedi. la onde pch'in uari modi s'usaua

palla benissimo.

Serapione non mādaua la palla a Alessandro perche non gli haueua donato mai nulla.

Cesare gioco a la palla.

Detto bellissimo di Cecilio.

Dorcatio Poeta scrisse le lodi de la palla.

Donde e detta la palla.

Di quante sorti erano le palle.

Palla trigonale.

Palla paganica.

Palla rusticana.

Palla gōfiatile.

no furono anco con uari nomi chiamate. & la prima fù chiamata palla trigonale da la forma sua, che era fatta, come un triangolo. una altra sorte fu, che si chiamò paganica, detta da paghi, cioe da le uille, doue ella s'usaua; come anco la rusticana detta da la uilla; che latino si chiamaua Rus. una altra era, che si chiama Gonfiatile perche si gonfiaua; laquale Martiale chiamò follem in latino. non ha la palla in se bruttezza alcuna; non ha cosa, che non sia onorata, & ha una certa similitudine di fortezza. ma a'l contrario bene sono gl'altri giuochi, che sono fallaci, ui sono gli inganni, tristitie, e non hāno in se colore di uerità alcuna. la onde possiamo cōcludere, ch'il giuoco de la palla si debbe concedere à giouani, e che egli è loro necessario, perche cotai giuochi, facendosi per ricreatione d'animo, sono utilissimi, e cagione, che si ritorna poi piu uolentieri a gli studi. loda Aristotile il parere d'Anacarso, che soleua dire, che gl'è di necessità qualche uolta spassarsi co giuochi, perche lo animo, hauendo ripreso le forze piu sottilmente interpreta le cose sottili, e difficili di Filosofia. la onde ben disse Cicerone, che qualche uolta era cosa da uno huomo libero nō fare nulla. e Scipione diceua, che ringiouaniua, quando, essendo spedito de le faccende de la Rep. egli si staua à Gaieta lungo la marina à pigliare le gongole, e le telline, insieme col suo amico Lelio: perche non puo essere, che sempre noi stiamo infaccendati con l'animo, e col corpo; però bisogna, che qualche uolta noi pigliamo un poco di quiete, se noi uogliamo poter durare, & far le nostre cose con maggior forza d'ingegno, arte, & industria. non chiameremo dunque, che sia starsi

Che egli e necessario spassarsi qualche uolta.

quando noi daremo uno poco di tempo a la natura, ma un ripigliare le forze per poterſi poi meglio ne le cominciate impreſe. però i principi buoni de le rep. ſoleuano far molti giuochi publici, non tanto per rinouare la fama de le loro uittorie, quanto, perche, eſſendo finiti i giuochi, gli huomini ritornaſſero a le loro facende con maggiore deſiderio.

CHE I GIVOCHI DI SORTE DEBBONO eſſere in odio à principi con giuocatori inſieme. Cap. X.

NON ſolamente il giuocatore à giuochi, doue biſogna la fortuna, e non la uirtu, e una coſa pernitioſa; ma al tutto deteſtabile, e da non uolergli pure uedere, non che eſercitargli. e dice il dottore Pagolo, che fu uietato per leggi da Romani, che non ſi poteſſe giuocare danari à giuoco neſſuno, eccetto, che à lanciare, à correre, à ſaltare, à fare a la lotta, e a ſimili giuochi, che ſi fanno per cagione di uirtu. a lequal coſe giuocare non ſolamente è lecito, ma ſi puo giuocare ſopra à la fede, ò di colui cō chi ſi giuoca, ò uero d'uno altro, che faccia la promeſſa. ma à neſſuno altro, doue non ſia una ſimiglianza di uirtu, in modo neſſuno non è lecito. onde, ſe fuſſe ſtato uinto uno ſeruo, ò uno che haueſſe hauto il padre, poteuano, & il padrone, & il padre farſi riſtituire à chi l'hauea uinto, quello che uinto ci gli haueſſe. queſta legge faceano i Romani contro à cotai giuocatori, per moſtrare, quanto odio ſi debba loro portare, e quanto coſi giuocare ſia coſa uituperoſa. & in uero, che ella è una coſa odioſa, ne d'altro naſce, che da auaritia, e da uiltà d'animo. conſumaſi il patri-

I Romani uetarono che non ſi poteſſe giuocar danari.

Diſordini, che naſcono dai giochi cattiui.

monio. ſtaſſi pieno d'iniquità, pieno d'accidia, di collora, tutto maninconico, non ſi fa ufficio buono, ſi parte da la uirtu, ſi perturba la mente, s'entra in cattiui penſieri, ſi uolta a la rapina, a gli inganni, à furti, à ſacrilegi, & finalmente a gl'omicidi quando ſi perde: e nõ tanto l'huomo, che perde, è forzato uoltarſi contro altri à far queſti mali, quanto appena ei ſi puo tenere, che con le ſteſſe mani ei non ſi ſtrangoli. Il uincitore da l'altro canto per la buona fortuna non ſa trouare luogo, e tanta è l'allegrezza, che quaſi egli impazza; ne ſa manco ſtare contento de la prima uincita, che moſſo da'l deſiderio di uincere piu, & allettato da la fortuna, che egli ha ueduto eſſergli ſtata una uolta propitia, cerca di nuouo di ritentarla, deſidera grandiſſime ricchezze, per farle fa ſtẽtare la famiglia, le toglie de'l uitto, l'abbandona, non la cura, non hauendo ad altro uolto il ſuo penſiero, come io ho detto, che à ragunare danari, per potergli diſſipare ne'l giuoco. è di piu incredulo, nõ ſi fida di neſſuno, dubitando continouamẽte di nõ eſſere ingannato. per laqual coſa fu fatta una legge da gl'Egittij, che neſſuno giuocatore poteſſe accuſare neſſuno di alcun peccato, ſapendo, che, eſſendo tanti ſcellerati, eglino harebbono fatto mille ribalderie, e giuramenti falſi, per cauarſi una loro uoglia. laqual legge ci moſtra quãto ſi debbe ſoſpettare di ſimili, e quanto ſi debbono tenere diſcoſto da'l cõmercio de l'huomo. onde poſſiamo di queſti dire quello, che noi habbiamo detto ne'l libro de la Rep. de percuratori, e de mercatanti. non dunque debbe il buon Principe curarſi di queſti giuochi: ne manco ſopportare, che neſſuno de ſuoi ſuditi l'uſi, ſe uuole ſpegne

Gli Egittij fecero una legge, che i giuocatori non poteſſero eſſere teſtimoni.

te le questioni, & leuare ogni disordine, & inconuenien te de la sua Rep. e se noi uogliamo uedere, quanto sia co sa pernitiosa, consideriamo, che Nerone uolendo essere perfettissimo ne le scelleratezze sopra tutti gli scellerati; non gli pareua poter uenire à questa perfettione, se non fusse stato di questa egregia, e nobile arte glorioso. leua uia l'auttorità à principi, rendegli manco famosi, e diminuisce loro la riuerenza, & degnità; come accade à Ottauiano, che fu il piu felice, che hauesse la casa de Cesari, nientedimeno fu biasimato forte, perche troppo s'era dato à questi giuochi. onde in quella guerra di Sicilia, hauendo perduto le naue, fu attaccato certi uersi à la sua statua, che diceuano questo, che io ho detto in questi uersi. Nerone giuoco a giuochi cattiui.

Poi che due uolte ha perso le sue naui,
Per uincer qualche uolta sempre giuoca,
E ristorarsi de suoi danni graui.

Però uegga il Principe di fuggire di questi giuochi piu, che puo, e se pure qualche uolta e giuoca, faccilo per spasso, e non per auaritia.

CHE'L PRINCIPE DEBBE QVALche uolta fare intendere, che di lui si dica fuori. Cap. XI.

DEBBE hauere questa altra auuertẽza di non fare una minima bruttura, pensando, che ogni sua cosa quantũque minima, et ogni suo detto, quantunque di pochissima importãza, è sempre innãzi a'l cospetto de suoi cittadini, che lo tengono continuamente fisso negli occhi, e ne la mente scolpito, massime se elle sono

cose, che habbino punto di bruttura. lequali essi guardano acutamente, e acutamente le considerano, e le notano, & in perpetuo sene rammentano, a gli altri le fanno udire, e col cōtinouo dirle à questo, et à quello le tengono sempre fresche, e le fanno parere molto maggiori, che elle non sono. però usi di tenere sempre alquanti suoi fedeli, che uadino spiando, codiando, & odorando sempre per la città quel, che si dice di se; e se sente, che qualche cosa, che ei faccia, dispiaccia, e conoscendo, che sia male farla, astenghisene, correcghisi, & emēdisi. ma da l'altro canto, se uedesse, che di se attorto si dicesse male, mandi per i mali dicenti, e gl'ammonisca prima amoreuolmente, e dipoi incorrendo piu in cotali incōuenienti, gastighili, secondo che meritino, e faccia, come dice Cicerone, che non maggior sia de la colpa la pena. perche il piu de le uolte molti huomini si trouano in una Rep. che non attendono ad altro, che dire male de'l Principe mostrādosi esser desiderosi de la libertà, ne per altro fanno cio, se non per acquistarsi il fauore de'l popolo, iquali molte uolte sono cagione di grandissimi tumulti, e de la distruttione de le repu. però auuertisca à questo con grandissima diligentia; immaginandosi d'hauere à fare due cose, e che quelle sieno il suo ufficio, di fare bene, & udire male. ilche conoscendo Ottauio Cesare mandaua continouamēte molti de suoi per la città ad intendere quel, che di se si diceua, e sentendo qualche cosa di male, e se egli era morso di qualche cosetta, che faceua, che non era onesta, se ne emendaua, e si mutaua in meglio. il simile faceua il ualentissimo Appelle, quādo egli haueua fatto qualche opera, che la metteua fori, doue

Ottauio Imperadore teneua gente, che l'auisauano di quel, che di lui si diceua.

Apelle met-

da ognuno ella fusse ueduta. accioche dicendo ognuno il parere suo egli udisse quel, che fusse biasimato, e lodato, e potesse racconciare ogni errore. & tra l'altre uolte accade, che passando un sarto uedde, che à una figura, ch'egli hauea fatta, mancaua una fibbia à le scarpette, e così lo disse. ilche udendo Apelle ue la fece. il di poi essendo il sartore insuperbito per questo fatto, parendogli hauere insegnato ad Apelle, andaua dicendone male. del che sdegnandosi gli disse. Sa tu quel, che io ti uo dire, che tu non stia à dare giudicio de le mie figure, se nō in quanto s'appartiene à le scarpette. laqual cosa ci mostra, ch'il Principe debbe usare la diligenza di sopra narrata, per leuare uia tutti quegli scandoli, che potessero nascere.

teua le sue figure fuori a esser uedute, accioche si conoscesse, se ui era difetto.

Vn calzolaio si auidde d'uno errore di Apelle.

DEL GIVOCO DE GLI SCACCHI. cap. XII.

SONO molti principi, che si dilettano di giuocare à scacchi, parendo loro, che egli habbiano una certa similianza d'un uero combattimento: perche sono diuisi in due parti appunto, come due squadre di soldati. da una de le bande sono quelli cō che noi giuchiamo, e da l'altra quelli de la parte auuersa. sonui in ciascuna de le parti le pedone, che rappresentano i fantaccini, i cauagli, i cauagli leggieri; i Rocchi, le fortezze; gl'Alfini, la guardia; & il Re, che lo stesso Re. laqual cosa, racconta Ouidio in una sua opera, che fa sopra gli scacchi, doue disse, fa che'l tuo soldato sia morto da'l nimico di uetro. disse di uetro, perche allora gli faceuano di uetro. Sono alcuni, che pensano, che questo giuoco

Scacchi di uetro.

Scacchi trouati da Diomede.

fusse trouato da Diomede per fuggire la mattana, che gli porgeua la troppa lunghezza de la guerra Troiana. onde si pensa, che per questa cagione sia stato concesso à soldati, che stanno intorno à una città assediata, che possino giuocare à questo giuoco. leggesi, che Mutio Sceuola se ne diletto assai, & quando si uoleua un poco ricreare, e spassare il fastidio, che danno gli studi, si poneua à giuocare. furono certi Latini, che lo chiamarono, il gioco de le gemme, ò uero la Gemma per adulatione di Gneo Pompeio, come molti stimano. perche ne'l terzo trionfo, che egli hebbe de corsali, de l'Asia, de'l ponto, e d'altre genti, e di molti Re, condusse uno Schacchiere da scacchi fatto di due gemme, largo tre piedi, e lungo quattro, co gli scacchi pur di gemme fatti, e di diuersi colori. ma non uoglio per questo ch'il nostro Principe molto la segui; perche, se bene ella è cosa honorata in un soldato, & in un gentil huomo, non per questo quel, che si conuiene à questi, in tutto s'aspetta a'l Principe: perche il Principe tende à un fine, & il soldato ad un'altro. la onde non bisogna, che molto in questo giuoco perda tempo; ma in quelli, che con lo spasso gli diano uno utile non minore.

Mutio Sceuola si diletto de gli scacchi.

Scacchi di gemme.

CHE'L PRINCIPE SI DEBBE IMMAGInare, che'l piu utile esercitio, che possa fare, è conuersare continuamente con dotti. Cap. XIII.

DEBBIAMO intendere, che nessuna essercitatione, che si fa, è tanto utile, ò piuhonesta, che il conuersare assiduamente con persone dotte, che con continoui ragionamenti, & assidue dispute, discorrendo hor sopra una cosa, & hor sopra un'altra, n'inse=

gnano la uita humana, ne danno molti bellissimi essem pi, ne fanno conoscere quello, che noi debbiamo fare, e quello, che fuggire. perciò Teogio diceua, secondo che racconta Aristotile, la consuetudine de dotti è un honesto esercitio di uirtu. la onde è necessario, ch'il Principe s'ingegni in questa cosa superare tutti i priuati. perche i priuati eleggono quei, de suoi pari, con cui possino conuersare, massimamente con quelli s'accozzono, che sono de la professió loro, e che par loro, che la loro natura, e loro costumi s'accōfacino co suoi, e che conoscono, che so no persone conuersatiue, e tali, che non sono per uenire in quistione per ogni minima differenza. ma il Principe ha il cápo piu largo à fare cotale elettione, percioche nessuno è, che non gli si possa acconfare, e rispondere co la sua natura, percioche tutti s'ingegnono d'andargli à uersi, e discendere ne le sue oppenioni, & ubedirgli in tutte le cose per acquistarsi la sua gratia, amicitia, bene uolenza, e fauore. e perciò se gli puo scierre à suo modo, e de gl'ottimi cauare i migliori, che non u'è dubbio, che egli habbia có essi à uenire in differéza nessuna. perche sarebbe degno di riprésione, se ei uolesse eleggere buffoni e parassiti, e gente di tale affare, e mettergli innanzi à i buoni cittadini, e à quelli. che meritano d'essere stimati, e riueriti. ma, se p sorte lo suo regno hauesse carestia di simili huomini, il che so che non accade à uoi, mandi di fuori, doue ne è, e gli faccia uenire, per potere conuer sare con essi, di cui egli si debbe imaginare non hauere manco di bisogno che de lo stesso mangiare, e bere, & al tre cose, che p necessita bisogna che'l corpo habbia, e che noi siamo forzati prouedergliele, uolédo, che uiua. faccia

Detto di Teoge.

dunque, come fa il prudẽte, e ſagace cacciatore, che non hauendo cani ne la patria che faccino a'l propoſito ſuo, manda per eſſi di fuori, non ſi curando di ſpeſa neſſuna, pure che s'accõmodi, come biſogna. Iſocrate diceua queſto a'l ſuo Re. non pigliare con ognuno troppa domeſtichezza; percioche, eſſendo troppo, rincreſce, e uiene à noia, & infaſtidiſce; però conuerſando uedi di non ti intrinſicare tãto, che tu non poſſi uſare quel frutto, che ſol dare l'amicitia; e quando tu eleggi alcuno, uedi, che ſia tale, che primieramente ſia di te degno, & che piu ti poſſa giouare col conſiglio ne le coſe grandi, che dilettarti con piaceuolezze; o di parlare, ò di qualche altra coſa ſimile: dipoi, perche ciaſcheduno giudicherà, che tu ſei di quella natura, & hai quei coſtumi di chi tu ti ſei eletto per compagno; conciosia che la natura accozza ſempre inſieme quelle perſone, che ſono di pari animo, & medeſimo uolere. pigli dunque per compagnia tutti quelli, che gli poſſino portare le coſe, che io ho dette con fama, con honore, e con dignità. dipoi, ſe noi uorremo bene conſiderare la coſa, noi troueremo, che oltre à queſti utili, che ne porgono cotali huomini, non è eſſercitio piu ſanto, ne neſſuna armonia piu gratioſa, ne neſſuno ſpaſſo piu benigno, che i ragionamenti de gli huomini prudenti, dotti, e ſaggi. da cui non ci poſſiamo mai partire, che noi non diuentiamo piu dotti. percioche queſti diſputano de le coſe diuine, leuano de'l animo ogni ſuperſtitione, confermano i dubbi ne la fede, danno la ragione di tutte le coſe: aprono con la lor dottrina ogni ſegreto, e ci rendono finalmente, toltoci ogni uelo da gl'occhi d'oſcurità, ſenza dubbio, & ſenza ereſia alcuna. la

Detto di Iſocrate.

Il piu utile ſpaſſo è la conuerſatione de' dotti.

onde

onde finendo questo capitulo ui dico, che ben disse Agesilao, che a la grandezza, e degnità de'l Principe s'appartiene essere sopra ogni altro uirtuoso, e non malitioso.

Detto di Agesillao.

DE'L VTILITA DE'L ANDARE DI FVOri in uari luoghi, de la Geografia, Cosmografia, e dipintura de'l mondo, e de paesi, in cui si guerreggia. Capitolo. XIIII.

DICONO la maggior parte de gli scrittori, che hanno scritto de l'ufficio de'l principe, che l'andare di lungi in discosti paesi, e uedere uari costumi d'huomini, e diuerse nature di uiuere gli porgie una utilità infinita. percioche in questi uiaggi uede, ode, & impara cose, che ne huomo, ne libro gliele potrebbono insegnare. ilche conoscendo Omero, e hauendo preso à scriuere le lode d'Vlisse, che fa, che sia il sapientissimo di tutti i Greci, gli parue, che gli fusse necessario lodarlo anco di questo, & percio disse. ò Musa dimmi di gratia ti prego le lode di colui, che doppo la distruttion di Troia fece tanti uiaggi, & imparò la natura, e costumi di tante nationi; come quasi egli facesse piu stima di quelle cose, che egli haueua fatte in questi uiaggi, che di tante, ch'in dieci anni egli haueua fatte intorno à Troia, doue haueuano guerreggiato tanti Re, e tanti principi con tanta uarietà di fortuna. ne solamente introduce Vlisse andare in peregrinatione, ma ogni gran Re, & ogni famoso Imperadore. Gloriasi Nestore, essendo stato co Iapiti. Gloriasi Menelao, essendo arriuato in Cipri, in Fenicia, e in Egitto

Che il uedere uari luoghi da utile.

hauendo ueduto Tebe, con cento porte, che ciascuna haueua dugento huomini a cauallo, che la guardauano; e cercò tutta l'Etiopia, la Sidonia, e la Libia. Gloriasi Medea d'essere stata tanto fuori de la sua patria: e percio essendo montata in su la rocca di Corinto, s'ingegnaua di persuadere à quelle matrone, che erano sopra a la rocca, & haueuano in guardia il tempio, che elle non gli uolessero imputare à uitio, essendo stata tanto tempo si discosto, e fuori de la patria; essendo che molti in lontani paesi hanno fatto bene i fatti suoi, & sono uissuti non con minore dignità, & honore fuori, che in essa, anzi forse con maggiore, essendosi ueduti assai, che sono in casa uissuti con grandissima infamia, & ignominia. nientedimeno, s'io lodo questo in un Principe, non lo uoglio lodare in una donna, non essendo cosa onesta. e percio i poeti il piu de le uolte introducendo una donna forestiere, gli fanno fare quelli ufficij, che sono solo à una meretrice appartenenti. Virgilio uolendo lodare Enea, quanti luoghi lo fa egli cercare? quante nationi conoscere, quanti paesi uedere innanzi, che egli arriui in Italia, doue creì l'Imperio Romano? ma lasciamo stare i poeti, e uenghiamo à dare qualche essempio de la storia. Sosoosi, che fu il piu eccellente, & il piu da bene Re, che hauessero mai gl'Egitij, n'andò per tutta l'Arabia, cercò tutta la Libia, co l'Etiopia, e tutta l'India, insino à l'Oceano, e la Scitia uicino a'l Tanai, che diuide l'Asia da l'Europa. ne quali luoghi menò colonie, cioè moltitudine di gente ad habitare, e rizzoui Obelischi, che sono certi pezzi di pietra, non grande come guglie, cioè Piramidi, ma fatte à quella foggia, come

Ciascuna porta di Tebe haueua dugento huomini.

Virgilio loda Enea col fargli cercare assai luoghi.

Sosoosi fu il migliore Re degli Egitij e cercò tutta l'Arabia.

Obelischi.

è uno, che è qui in Roma in su la piazza di san Mauto, & un'altro in sul braccialetto d'una scala d'un palazzo che è pur qui in Roma in campo di fiore, doue staua il Cardinale de Pucci. Similmēte Laertio scriue, ch'Archelao Cosmografo dice, ch'Alessandro cercò la maggiore parte de'l mondo, per imparare quelle cose, che à un buon Principe s'appartēgono. la onde dicono, ch'Alessandro si uantaua d'hauere ueduto piu cose, che nessuno altro Re s'era mai immaginato di uedere, ò uedere mai haueua desiderato. Tolomeo ancora Re de l'Egitto lungo tempo dicono essere stato in pellegrinaggio, & hauere dato cognitione di molti paesi, che prima non si sapeuano: percioche, secondo Diodoro, egli fu il primo, che entrasse ne l'Etiopia; doue non solamente innanzi nessuno era stato; ma pure nessuno de Greci haueua hauto ardire di salire i monti de'l Egitto, tanto erano tenuti difficili. Cercò similmente Cambise Re de Persi molti paesi, doue egli imparò cose assaissime, che poi egli insegnò à Ciro suo figliuolo, secondo che racconta Senofonte ne suoi libri: et essendo andato insino in Meroe, e conosciuto l'utilità di tal'Isola (hauendoui ueduto le caue de'l ferro, e de l'ariento, e de l'oro) ui fece una città à guisa d'un targone de la Persia per memoria di questa sua pellegrinatione, e chiamola Meroe da'l nome di Meroe sua sorella quiui morta, à cui egli edificò uno altare, & un tempio egli le consacrò. i Romani, che furono i primi, ch'hauesse il mondo, andauano per tutti i luoghi abitabili non altrimenti, che per le propie città, e propie case. e tutte le cose, che trouauano degne di memoria, le notauano, ò uerамēte, se elle erano cose, che

Piramidi. Alessandro cercò la magior parte de'l mōdo.

Tolomeo stette lūgo tēpo in pellegrinagio.

Tolomeo fu il primo, che entrasse ne l'Etiopia.

Cābise cercò molti paesi.

Caue d'oro e di ariento e di ferro.

Meroe fatta da Cambise.

si potessero portare in modo alcuno, ò per alcuna uia condurre le faceuano portare in Roma: come fece M. Marcello, che de la preda, che fece in Siracusa, condusse in Roma tutte l'immagini, figure, che gli uennero a le mani, che gli pareuano, che meritasse il prezzo, à essere condotte in Roma, non tanto per ornamento de'l trionfo, quanto per utilità de la città; perche à quel tempo appena in Italia si sapeua disegnare, ò ad alcuno era noto. Similmente Fabio Massimo, hauendo per forza preso Tarento, ne portò una statua d'Ercole di bronzo fatta da Lisippo, e la consacrò ne'l campidoglio. il simile fecero molti altri Romani, non tanto per ornare la città, quanto per riempierla di uarie arti, e di tutte quelle scienze, che si potessero sapere. Onde io non son tale, ch'io credi, che uno huomo possa mai hauere nulla, che sta sempre in un luogo, ne mai ne escie, ne ha cognitione di nessuna altra parte de'l mondo. massime essendo che l'animo nostro mai si posa, mai s'acquieta, sempre si ua imaginando, quel che possa fare, considera le cose diuine, & humane, si nutrisce ne pensieri de le cose grandi, ua cercando cose nuoue, e non si contenta sempre de medesimi concetti; ma sempre uorrebbe nuoue pasture. e non solamente egli stesso si quieta, ò posa, come noi ueggiamo, che fa, dormendo il corpo, ma ua da perse agitando, e uede cose infinite, e se ne immagina assai, e ne discorre moltissime, ma appena lascia a'l corpo tanto di quiete pigliare, che egli habbia patienza di lasciarlo ribauere le forze per poterlo adoperare à quello, che gli è in piacere. per laqual cosa non lodo quello parere di Claudiano, che chiama felice, e beato colui,

Marco Marcello cōdusse in Roma l'imagini de la preda di Siracusa

Fabio Massimo porto in Roma una statua di bronzo di Ercole.

Natura de l'animo.

che non ha mai cauato il piede pure fuori de'l uscio, & in casa s'è inuecchiato; percioche questa mi pare piu presto una felicità, beatitudine da fanciulli, che pongono ogni felicità ne'l non fare nulla. ma lasciamo stare hora questo, e ritorniamo a la nostra pellegrinatione. il Re Osiri, che gli Egitij tennero quasi per uno Idio, cercò quasi la maggior parte de'l mondo. de la qual cosa tanto si gloriò, che egli fece intagliare in su la colonna de'l suo sepolcro queste parole. Io sono il Re Osiri figliuolo di Saturno, che non ho lasciato parte de'l mondo, che io non habbi cerco, & ho insegnato tutte le cose, che io trouai che fussero in utilità de l'humana generati one. Democrito Adderite, che Timone prepone à tutti i Filosofi, consumò uno grandissimo patrimonio in fare uiaggi, che durarono ottanta anni continui, come egli stesso in una sua lettera fa mentione. de'l che nessuno se ne debbe marauigliare, perche se il suo pellegrinaggio fu grande, uisse anco cento otto anni: di modo che lo potette fare. durò tanto questa cosa, percioche, come egli era auuisato di potere imparare qualcosa, subito andaua la, doue gli era stato detto che ne poteua fare acquisto. ne andò in Babbilonia, di poi ne l'Egitto per imparare da sacerdoti la geometria, e qualche altra cosa, s'alcuna n'era, che non sapesse. udii i Magi Persici, e poi i Caldei, da cui, secondo che scriue Erodoto, imparò la Strologia insiememēte con la Teologia; percioche i Caldei haueuano uarie sette d'Astrologi; lequali, secondo le uarie oppenioni, che haueuano i maestri d'esse, hebbero uari nomi. percio furono alcuni chiamati gli Orcheni;

Osiri Re cercò la magior parte de'l mōdo.

Epitaffio de'l Re Osiri.

Democrito Adderite cōsumo uno gran patrimonio ī uiaggi.

Democrito Adderite uisse cento otto anni.

Democrito imparò l'Astrologia da Caldei.

Sette de gli Astrologi.

Orcheni.

Borsisspeni. Ciden. Naburiãno. Sudino. Seleuco.

altri i Borsisspeni. ma i piu stimati di tutti furono questi maestri, Ciden, Naburiano, Sudino, & Seleuco, che fu Caldeo, cosi chiamato da Seleuca, donde egli era. fu costui per la sua dottrina noto à tutti i Matematici Greci, e Latini, che erano al suo tempo. passò ancora Democrito ne l'India, accioche egli imparasse da Gimnosofisti la loro dottrina: di poi ne'l Etiopia di la da'l mare rosso, per disputare con certi huomini dotti, che u'erano. ma che bisogna, che tanto io ui stia à contare di Democrito? parrebbe forse, che non ci fusse altri, che lui; essendo che si legge, che tutti gli huomini dottissimi sono andati in diuersi, e lontani paesi per imparare. ne mi par, che cio sia stato fuori di proposito, essendo che, se la profession nostra è di sapere le cose diuine, & humane, cioè la Filosofia, ci bisogna andare ad apprenderla ne paesi, doue siano huomini, che la sappino. onde andandosi cosi si uiene ad imparare uari costumi, e diuerse nature d'huomini; l'attioni de principi; & infiniti modi, & ordini di Repub. de quali si puo à suo beneplacito cauare tutto quel di bene, che in tanti ordini si conosce, & applicarli & a la sua uita, & a suoi modi. laqual cosa s'il Principe, ò altri farà, saperrà tutte le cose de'l cielo, de'l mare, e de la terra, che sono necessarissime a l'huomo. onde bene nacque quel detto, che sicura era quella nauigatione, che s'imparaua a le spese, e con le disgratie altrui. Stimerà ancora assai gli arbori, e le piante, hauendo cognitione de la natura loro. onde, sapendo Alessandro, quanto fussero utili, commesse ad Aristotile, che egli scriuesse e de la natura d'essi, e de gli animali; e commandò, che gli fosse

Demetrio andò ne'l India.

Prouerbio.

Alessandro fece scriuere a Aristotile dela natura de le cose.

dato tutto quello, che bisognaua à questa diligenza. finì dunque Aristotile l'opera, & empiè cinquanta uolumi; de quali oggi ancora se ne legge qualcuno. queste cose, e molte altre, che si aspettono à diuenire prudente, non s'imparano in un canto di casa, ma bisogna caminare fuori à pigliare di qua, & di la, doue una, e doue unaltra. per questo si conosce la industria di coloro, che si chiamano Geografi, ò uero Cosmografi; ne possibile saria si potesse uedere, se si stessero sempre tutti intorno al fuoco. il primo fu Omero, secondo che dice Iparco, che riempiè i suoi libri d'ogni sorte di dottrina; e che cercò con grandissima diligenza tutti quei paesi, che potette; e nobilitò con suoi uersi tutte le città, che trouò, e che gli parueno che ne fussero degne. andò ne'l Egitto, e di questo ne fanno fede non solamente i suoi scritti, ma i libri de Sacerdoti. Induce ancora Elena, che da una beuāda à Telemaco, che staua in casa Menelao; per laquale egli subito si scorda d'ogni suo dolore, che ella haueua imparata da Polinesta moglie di Tanai, percioche solo le donne Tebane poteuano con dare certe beuande fare partire l'ira, e scordarsi d'ogni dolore, ò uero con certi uersi, che elle diceuano, faceuano scancellare de la mente, a gli affannati, ogni riceuto dispiacere. Lino ancora, e Museo, che furono intorno à tempi de la guerra Troiana, andarono lungo tempo in pellegrinaggio, e impararono da gl'Egitij, e Fenici molte cose. la cui disciplina fu poi seguitata da molti. Seguitarono ne la Geografia Alessandro, & Ecateo ambo Milesi, & Eudosio, che fu uicino à lor tempi Omero. poco di poi uennero su Dicearco, &

Beuāda data da Elena a Telamaco.

Incāti, che faceuano scancellare ogni affanno.

Lino, e Museo andarono grā tempo in pellegrinaggio.

Alessandro Ecateo, Eudosio Geografi.

Dicearco.

Eratostene aggiunsero à libri antichi di Geografia.

Ecateo fu il primo, che facesse libri de Geografia.

Polibio, e Possidonio scrissero piu chiaro le cose di Geografia.

Strabone scrisse ogni cosa di Geografia.

Strabone fece lunghi viaggi.

Tolomeo misurò quasi tutti i paesi.

Eratostene, che aggiunsero à gli scritti antichi molte cose, per dare cognitione de le cose d'Alessandro Magno, che cercò piu prouincie innanzi à se mai da nessuno tocche à Ecateo, che fu il primo, che fece uno libro, doue egli scrisse poche cose, e breuemente, e toccò certi paesi, e città piu note, e quelle, che erano occulte, non toccò, pche non le sapeua, nõdimeno gli debbiamo hauere grand'obligo, perche fece quanto potette, incitando gl'ingegni di quelli, che sono uenuti doppo lui, à mettersi per questi pensieri, & à trouare altre cose di piu importãza. e perciò Polibio Megalopolitano, e Possidonio scrissero cose piu chiare, e piu certe per le fresche uittorie de Romani, che sottomessero infinite nationi, e popoli, di cui auãti i nomi, et i luoghi erano incogniti. ma Strabone Cretense huomo di grandissima diligenza, e mirabil dottrina abbracciò ogni cosa, di modo che fece l'opera tanto consumata, e perfetta, che non par, che ui si possa aggiugnere piu nulla. e questo fu, perche egl'era a'l tẽpo di Cesare, e d'Agusto, à cui tutto il mondo fu sottoposto. Onde non potette essere cosa nessuna, che Romani non conoscessero, e sapessero. Staua Strabone in Roma, e praticaua con ogni persona dotta, grande, e uirtuosa; e come egli stesso fa fede, fece ancora lunghi uiaggi; andò per tutta l'Africa, e per molte altre prouincie con grandissimo pericolo, per chiarirsi di certe cose dubbie, che egli cosi non poteua capire, se non le uedeua. Similmente Tolomeo in questo affare ne porse uno non picciolo utile, che misurò quasi tutti i paesi de'l mondo, e non solamente i paesi, ma quasi ciascuna città, che fu una cosa miracolosa, secondo il giro

de'l Cielo. nientedimeno Polibio molto innanzi à lui misurò tutta la terra per ragione geometrica, e quante miglia ella girasse, e quanto grossa, e larga ella fusse. il medesimo fece Archemidoro, e de Romani Agrippa, e Nigidio Figulo. furono ancora altri tra Greci, che fecero il medesimo, cioè, che per cerchi, e ombre diuisero la terra, e la misurarono secondo il cerchio de'l cielo. confessa similmente Diodoro hauere consumato per questa cosa ne suoi libri trenta anni continoui, dicendo, hauere cerco la maggior parte de l'Asia, e de l'Europa, per scriuere più sicuramente quelle cose, che uoleua, che non harebbe potuto, se non l'hauesse con gli occhi uedute. nientedimeno dice, che gli giouò assai l'essere conuersato con cittadini Romani. Dione Prusense similmente si gloria ne suoi libri de'l Regno essendo stato molti anni uagabondo fuori de la patria, essendo ne sbandito, & essendo andato accattando per molte terre de greci, e de barbari, non gli essendo bastato à uiuere quello, che seco egli s'era portato, aggiugnendo hauere imparato molte cose, e massime da una donna Eliense, ò uero Arcadia, che faceua professione di sauere la uerità de la storia d'Ercole, e diceua, che era stata sempre insieme con pastori, e cacciatori, onde ella incorse in cose degne d'ammiratione spessissime uolte, per le quali ella n'hebbe una grata, e uera cognitione. lequali hauendo intese, subito in uno libriccino, che ella d'asse, ò di carte inuernicate portaua seco sempre, le scriueua. inducela ancora à dire, & ad affermare d'essere profetessa fatta da la madre de gli Iddei, confessando hauere disputato di molte cose de la sapienza di-

Polibio misurò tutta la terra, e Archimedoro, e Agrippa, e Nigidio.

Diodoro cõsumò trenta anni ne suoi libri.

Dione si gloria esser stato molti anni uagabondo.

Dione imparò molte cose da una donna.

uina, e per spiratione profetica; & hauere insegnati di molti precetti, che ci possono condurre ad una uita felice, e beata; con molti ancora d'Ercole, che essendo ueri, ò finti non poco d'utilità ne portarono: perciochè alcuni de greci mescolano le fauole con le storie, come mescolare quasi le gratie con le muse. nientedimeno si diminuiscono la fede, perciochè piu si crede à Omero, & Esiodo, che scrissero de gli Eroi, ch'erono huomini tenuti per Dei, che à Erodoto, & Ellanico, che mescolarono le storie co le fauole. dicono, che quelli, che scrissero de Romani, sono degni di maggior fede, che gl'altri, che hanno detto ò per adulatione, ò per acquistarsi la beneuolenza de Principi, perche uidero co gliocchi molti piu luoghi di loro, à quella età tanto piu gli ingegni fioriuano, erano piu nobili de nostri, quanto piu allora egli erano rimunerati de le fatiche sue. Onde si dauano con maggiore diligenza, & arte, che non si fa hora, riceuendosi per premio ingratitudine. ne di cio ci debbiamo marauigliare, essendo che l'honore, che s'acquista d'una industria insiememente co l'utilità, è quello, che rende l'arti maggiori, e spigne gli huomini ad apprenderle per farsi degni de l'una, e de'l altra cosa. ma non ci pare ancora questo di maggiore marauiglia, che tutti gli scrittori d'ogni natione habbino scritto de Romani con maggiore eloquenza ancora, che gli stessi scrittori loro, e con maggiore abbondanza assai, che non fecero chiunque di loro propi ne scrisse. E perciò i Greci, ancora che loro fusse stato tolto il regno da Romani, non uolsero tacere le loro lodi; anzi fecero piu, che molte cose dissero, che i latini haueuano lasciate indrieto; di cui

I Greci mescolano le storie co le fauole.

Piu si crede a Omero, che a Erodoto, & a Ellanico.

L'utile muoue l'huomo

Tutti gli scrittori hanno scritto piu de Romani, che gli scrittori loro propri.

sarebbe mancata la memoria, se non l'hauessero scritte: percioche molti bei fatti, e nobili imprese, & egregie opere sono state scritte di loro da Polibio, da Appiano, da Dionisio, da Diodoro, da Strabone, da Plutarco, e da molti altri, che i latini non hanno tocco. uiueno dunque, e uiueranno con consenso di tutti gli Storiografi, e di tutti gli huomini dottissimi. ma hora mai è tempo, che noi ritorniamo à'l proposito nostro, e concludiamo, che à gioueni è molto utile fare lũghissimi uiaggi, dandone grandissima dottrina, e sperienza de le cose, e massime à quelli, che à giouare, e gouernare altri bisogna. il cui sapere gioua ad infiniti mortali, dando loro il modo de la beata, e santa uita. laqual cosa propio s'appartiene à chi ha il gouerno d'una rep. perche è natural legge, che i piu dotti sempre insegnino à manco dotti, & à chi meno di loro intende; accio che i migliori sieno sopra à manco buoni. ma perche ogni Principe non ha la commodità di potere andare in questi lunghi uiaggi sicuramente, ne troppo lungo tempo dimorare fuori de la patria, per i uari pericoli, che sempre seco ne porta la fortuna, giudico, che sia cosa bonissima, che almanco eglino apprendino questa scienza Geografa, e legghino gli scrittori di essa, e non solo faccino questo, ma ancora gli imparino, accioche almanco considerino co l'animo quelle cose, che co gli occhi uedere non possono. il che gli darà grandissimo piacere, e non lo lascierà stare otioso; massime, quando egli leggendo trouerrà qualche cosa miracolosa, e non udita, che gli parrà hauere auanti gli occhi. il primo, che scriuesse de il sito de il mondo, come io ho detto

Ecateo fu il primo, che scriuesse il sito de'l mõdo.

poco innanzi, fu Ecateo seguitato da molti, che quello, che egli haueua ridotto in un breue compendio, distesero, e lo ampliarono fortemente; ne abbracciarono solo le genti, i paesi, le città, il mare, i fiumi, i laghi, i paludi, i fonti, gli animali, i monti, gli arbori, gli arbuscelli, l'herbe, e tutte l'altre cose simili; ma diuerse usanze, e costumi di ciascuna natione, & uarie nature d'huomini nobili, & illustri, e di uirtu eccellenti, d'armi famosi, di scienza, e d'ingegno miracolosi, incredibili di dottrina, sagaci d'industria, pronti di parlare, e gloriosi d'ogni altro sauere, con le cose magnifiche, che eglino haueuano fatto in casa, e fuori di casa, di modo che non pare, che si possa aggiunere a'l gouerno ciuile una dottrina piu nobile di questa. Ma perche il contemplare una cosa senza uederla, non satisfa primieramente a l'animo, e dipoi anco non si puo contemplare (perche una cosa da migliore giudicio di se a gli occhi, che a l'immaginatione, essendo che gli occhi, e gli orecchi sono piu potenti de gli altri sensi) fu necessario ridurre la cosa a tale, che se non in tutto al manco in parte gli occhi ne restassero sodisfatti per qualche similitudine. e perciò dipinsero tutti questi luoghi, e ne fecero tauole, doue la cosa apparisse piu chiara, che fusse possibile, e accioche molti, restando di cio sadisfatti, non hauessero à incorrere in mille pericoli, e fare di molte spese, per andare à uederle, non se ne potendo per altra uia chiarire, e massime quelli, che non hanno la commodità di fare si grandi spese. ilche ne ha portato una non mediocre utilità; perche, hauendo un Re, o' uno Imperadore à fare guerra in qualche paese,

di che ei non habbia cognitione, la puo hauere per uia di queste tauole, che noi habbiamo detto. il primo, che mostrasse tauole così dipinte, dice Strabone, che fu Anassimandro Milesio de la medesima città di Talete molto suo amico, che ne mostrò una, doue era dipinto il sito de'l mondo. nientedimeno furono auanti esso alcuni, che scrissero certi paesi lor noti per far piacere à Re, à Duchi, e à Principi. Dicono, che Alessandro ogni uolta, che egli haueua a fare qualche guerra à qualche gente, sempre uoleua innanzi uedere dipinto tutto il paese per sapere, da che banda con maggior sua commodità e potesse combattere, e uedere da che si doueua guardare, e quelle cose, che gli erano pro, e contro. il medesimo faceuano i Romani, perche auãti che eglino andassero ne'l paese, doue eglino haueuano à guerreggiare, mostrauano una tauola, doue era dipinto tutto'l paese. ma perche molto piu facilmente si comprendono le cose, che si ueggono ne l'esser loro, che quãdo elle ci sono rappresentate per qualche figura, ò per altri segni, dico, ch'ogni uolta, che il Principe puo uedere con sua commodità, e de la Rep. molti paesi, e andare in luoghi lontani, che ei lo faccia liberalmente. perche, come una altra uolta io ho detto, imparerà molte cose, & saperà guidare uno esercito; ilche non potrà mai fare, se ò con gli occhi non ha ueduto i luoghi, per cui condurre lo deue, ò uero per le tauole non harà conosciuto la natura d'essi. & è da sapere, che Ciro non sarebbe stato così rotto e morto, se egli hauesse saputo questa scienza, massime da una donna, come hora uoi intenderete. doppo che egli hebbe uinto Creso

Anassimandro Milesio fu il primo che facesse le tauole di geografia.

Alessandro uoleua ueder la discritione de'l luogo auanti che ui andasse col esercito.

I Romani mostrauano una tauola de'l paese a capitani, doue egli haueuano a cõbattere.

Ciro fu morto da Tomiri per nõ sapere la natura de luoghi.

Re de Lidi, la Babillonia, l'Asia, e l'Oriente, n'andò contro à Tomiride Reina de gli Sciti cō un grossissimo essercito. ilche udito la nobilissima Reina, e potendogli uietare il passo de'l fiume Dasse, non uolse, e lo lasciò entrare dentro ne suoi terreni, pensando di poterlo piu facilmēte uincere in casa sua, ch'altroue, e percio mandò contro un suo figliuolo, ch'ella haueua. il cui nome era Spargapisse co la terza parte de l'essercito, accioche, combattendo con lui, fingesse di fuggire tanto ch'egli lo conducesse drento à'l fiume, donde non potesse à sua posta fuggire. andò, fece il tutto, ma simulando la fuga, come gl'era stato imposto, & , essendo mezzo imbriaco, fu da Ciro morto, e rottogli tutto l'essercito. laqual cosa subito che la generosa, e magnanima Reina hebbe inteso, non perdè lanimo, come fanno le donne in ogni leggier caso, anzi, hauendo in un subito raccozzato insieme tutto l'essercito, e deliberato di fare la uendetta de'l morto figliuolo, mandò à serrare i passi à Ciro, che non potesse piu indrieto tornare, & ella si misse con tutto il ragunato essercito controgli, che era pure assai; & cominciatolo à percuotere malamente con grādissima uccisione de le gēte di Cirro; & egli uedēdo, che, se teneua la pugna, poteua capitar male, si cominciò, (parendogli fare lo suo meglio, à ritirare indrieto per uolersi fuggire : ma, essendo giunto à'l passo, donde uscire doueua, subito gli cominciarono le gēti armate, che quiui erano state mādate da la famosa Tomiride, à urtarli adosso cō tāto impeto, e cō tanta rouina, tagliādo apezzi, chiunque lor daua ne le mani, & ella da l'altra banda seguitādogli cō tutto l'essercito, menādo piu furia che una ueloce saetta, nō poten

Spargapisse figliuolo di Tomiride morte da Ciro.

do egli ꝑ luogo alcuno col ſuo eſercito paſſare, fu morto, e tagliato à pezzi inſieme cõ eſſo. ilche nõ è da credere che mai gli fuſſe accaduto, ſe egl'haueſſe ſaputo la natura de'l luogo. e fu tale queſta uccíſione, che nõ ui cãpò pure uno, che ne poteſſe portar le nuoue. moriuui circa dugẽto milia Perſi ſenza il Re. onde bẽ diſſe Strabone, che come quel cacciatore ſolo poteua bene ordinare la caccia, c'haueua cognitione de'l luogo, doue cacciare uoleua: coſi il capitano puo ſolo ordinare il cãpo bene, e aſſettare i ſoldati in quei luochi, che nõ gli ſono incogniti, e ſa, donde puo fuggire, biſognãdoli, e da che banda aſſaltare il nimico. e ꝑciò dice, che cõ grã uergogna ſi ritirò indrieto l'eſercito d'Agamẽnone, quãdo ſi meſſe à ſaccheggiare Miſia, pẽſandoſi, che fuſſe il cõtado di Troia. et inuero, ch'egliè una coſa molto dãnoſa à un capitano nõ ſapere queſta ſcienza; ꝑcioche ſpeſſo rimane legato à quei lacci, che ad altri egli haueua teſo. e nõ ſolo i capitani ꝑicolano co ſuoi eſerciti, ma i nauigãti mãdano la naue à peſci, ſe nõ ſanno i luoghi, doue ſono gli ſcogli. i Perſi gia ſcãnarono un lor gouernatore di naue, et hebbero il torto, pẽſandoſi, ch'egli haueſſe tenuto mal camino da Malea à Euripo. il ſimile fecero gl'Africani ꝑ la medeſima pazzia à Peloro lor marinaio. ma nõ uoglio ſtare à cõtarui di molti altri, che furono ꝑ queſta ignorãtia uituperati, ma cõcludẽdo dico, che la Coſmografia, cioè il ſapere la natura de luoghi, e la pellegrinatione, nõ ſolo à Re, à Impadori, e à Principi è utile, ma neceſſariſſima. però uegghino in ciò fare quanto e poſſano. & queſto è à baſtanza à queſto libro. però uenghiamo a l'altro.

L'eſercito di Agamẽnone torno indrieto cõ uergogna.

I Perſi ſcãnarono un loro gouernatore di naue per ignoranza.

Gli Africani ammazzarono per ignoranza Peloro.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

LIBRO QVARTO DE DISCORSI
DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

CHE'L PRINCIPE DEBBE SEGVItare la uirtu, e la uerita, e non debbe dire bugie, ne patire, che altri le dica. Cap. I.



Quel, che si debbe chiedere a Dio.

ECONDO l'oppenione di tutti gli huomini, ciascuno debbe chiedere à Dio solo la buona fortuna, e cercare di cauare di se stesso il sapere. il Re dunque, à cui Iddio ha dato l'imperio sopra ad altri huomini (come dice Omero) primieramente debbe pensare, d'hauere riceuuto da Dio una grandissima fortuna tra gli huomini. la onde si debbe ingegnare di fare tutte quelle cose, che sieno degne de la grandezza, e magnificenza sua, & ingenarsi con ogni sauere, con ogni industria, & con ogni arte di conquistare piu uirtu, e piu scienza, che sia possibile, accioche quella degnità, che Iddio gli ha data, ei la possa con santità, e con giustitia esercitare. perche non è altro l'essere sauio, che hauere l'intelligenza de le cose diuine,

Che cosa è l'esser sauio.

uine, & humane, che considerano le cause di ciascuna cosa. onde ne nasce, che egli immita le cose diuine, pensando, che l'humane per uirtu sieno à loro sottoposte. perche l'obbietto de la sapienza è la uerità, rispetto a la quale tutte le cose, che sono, furono, e saranno, sono instabili, e mobili, percioche la uerità è sempre la medesima. onde ben disse Socrate quel tãto famoso, e sauio, che la uirtu, e la uerità era la medesima; perche cosi come la uerità non cresce, e non si diminuisce, cosi ancora la uirtu sta in uno medesimo essere; e perche ella ha i suoi numeri, è d'ogni tempo piena, e perfetta. tutte le cose consuonano a la uerità, come noi sentiamo, che intrauiene ne'l suono, e ne'l canto; in cui s'alcuna cosa è, che discordi, si confonde ogni armonia; cosi ancora la uerità, che con uno piccolissimo indicio si mostra, ne puo molto stare nascosta sotto le couerte de la falsità, percioche il falso quando è mescolato punto col uero, da se stesso si manifesta. per laqual cosa si puo dire, che sia una manifesta pazzia uolere asseuerare il falso per lo uero, e uolerlo contro la uerità difendere; come anco una sciocchezza il dire le bugie. de quali due uitij l'uno, cioè il primo, tiene di perfida, & di pertinacia; e l'altro d'una certa sciocchezza, ò uero dappoccaggine, che noi ci uogliamo dire. e perciò non piccola infamia fu à Cretensi esser fatti bugiardi da Epimenide poeta, perche diceuano bugie, & giurauano il falso per ingannare gl'altri, appunto come fanno i mercatanti, et i percuratori. & in uero, se noi considereremo bene la cosa, noi uedremo, che non è la piu brutta cosa, che esser bugiardo, nõ nascendo tal uitio, se non da leggierezza, e uiltà d'animo: per-

La uirtu, e la uerita è la medesima.

La uerita nõ puo stare troppo cõ la falsita.

I Cretensi furono scoperti per bugiardi da Epimenide poeta.

La bugia è la piu brutta cosa di tutte le cose.

ch'i bugiardi leuano la fede a'l uero, e stanno sempre in perpetui obbrobri. doue l'huomo da bene se ne guarderà molto bene per la uirtu de l'animo suo; ne solamente non dirà bugie, ma ancora si guarderà di non riferire le sciochezze d'altri per uere. perche l'ufficio de la giustitia è non ingãnare nessuno, e l'ufficio de la prudenza di non si lasciare ingannare. fu lodeuole in cio molto Pomponio Attico, e sempre ueritiere di maniera che essendo piaceuole, non usò mai la sua piaceuolezza senza grãdissima seuerità, ne manco la grauità senza qualche facilità. laqual cosa fu cagione, che ognuno l'amaua, e riueriua. grande anco fu la lode, che in cio meritò Cornelio Nipote; onde diuenne di tanta auttorità, che nessuno mai hebbe di lui sospetto. la onde, per essere tanto schietto, e tanto puro, si godè l'amicitia di Cicerone, e di Salustio, ancora che eglino si uolessero mal di morte, senza che mai nessuno di loro sospettasse di lui. per laqual cosa Isocrate amonisce il suo Re, che sopra ogn'altra cosa egli sia ueritiere, e faccia in modo, che s'habbia piu presto à credere à lui senza giuramento, che à gli altri, se mille uolte giurassero. si che noi debbiamo credere, che il dire le bugie, ò per ingannare altri, ò per qual si uoglia cagione disonesta, è una cosa da uili, e da persone che non studiano, se non ingãnare questo, e quello, e che seguitano piu l'oppenione, che la uerità. pche non altro lo sforza à celare il uero, che la uiltà, e timore; doue per il contrario il magnanimo sempre lo manifesta, e non solamente non puo dire il falso, ma patire, che sia detto. la onde i Persi furono degni di grandissimo biasimo, essendo stati soliti sempre mentire, essen

Vfficio de la giustitia.
Vfficio de la prudenza.
Pomponio Attico molto ueritiere
Cornelio Nipote ueretiera.
Natura del uile.
Natura del Magnanimo.
I Persi erano soliti mẽtire.

do che egli è cosa da serui, che dicono bugie per paura de'l bastone; o uero da fanciulli, e da donne, che non sapendo altro, che si fare, si pigliono questo per uno passa tempo. ma l'huomo debbe sempre dire il uero; ne solamente non debbe co la lingua mentire, ma pure co'l uiso, ò co gl'occhi farne cenno. perche (come dice Cicerone) il uiso è quasi una tacita lingua de la mente, che per colori mostra il uolere d'essa. Diceuano i poeti, che la uerità era figliuola de la memoria, e de'l tempo, uolẽdo inferire, che ella non si poteua troppo tempo tenere nascosta, perche da loro presto era sempre scuoperta, e fatta apparire. e questo suole essere il guadagno de bugiardi, che dicendo la uerità non è lor creduta. e bisogna, se nõ uogliono essere trouati in bugie, che eglino habbino una buona memoria, e che sempre si ricordino di quel, che eglino hanno detto. perche, se non l'harà, spesso da perse si scuoprirà le sue bugie, essendosi sdimẽticato de le sue fintioni, e suoi trouati. sono bene stati alcuni de Filosofi, che hanno pensato, che sia lecito à uno Principe qualche uolta in qualche caso mentire, doue consista la salute de la sua Rep. e non sia danno d'alcuno. e perciò Sertorio, quãdo il tẽpo lo ricercaua, daua à credere le bugie à suoi soldati: e scriueua qualche lettera, e daua loro à credere, che ella gli fusse mãdata da qualche uno secõdo che gli pareua, e cõ essa gli uoltaua à fare la sua uolõtà; e di qui nacque, che Chilone, uno de sette sauij d'Atene, per cãpare uno da morte testificò il falso. ma nõdimeno, se noi uorremo giudicar bene, noi uedremo, che egli dubitò ne'l fine de la sua uita, se ei meritaua d'essere piu lodato, che biasimato. noi adunque p fuggir cotal'

Il uiso è una tacita lingua.

La uerità figliuola de la memoria, e de'l tẽpo.

Il guadagno de bugiardi.

Quando è lecito mentire.

Astutia di Sortorio.

Chilone testificò il falso per campare uno dà morte.

calumnia lasseremo risoluere ad altri questa dubbia questione, accioche noi non c'ingannassimo, & entrassimo in qualche errore, donde noi acquistassimo infamia, e disonore appresso à chi fusse di contrario parere. Sono ancora alcuni tanto uanagloriosi, che diranno da se stessi le bugie, & à se stessi le daráno á credere; iquali, & amandosi troppo, e troppo desiderando esser lodati, credono di se cio che sentono dire, anchor che sappino certo esser falsissimo, credendo ad altri piu quel, che sentono dire di se, che à se stessi. onde ne nasce, che, parendo lor uero quel, che eglino odono, si partono da la ragione, e cosi il piu de le uolte rimangono ingannati, marauigliandosi de fatti suoi, parendo loro quasi diuini, ò gl'altrui tenendo per nulla, ogni cosa disprezzano. ne s'accorgono, che sono da ognuno uccellati, & ognuno si fa beffe de la pecoraggine loro. onde sono alcuni de Greci, che dicono, che la fauola, che fu fatta da i poeti d'Isione, che era innamorato di Giunone, e che si mescolò co nugoli per congiugnersi con lei, e che di tale congiungimento ne nacquero i centauri, non fu fatta per altra cagione, che per mostrar la natura di tali: perche i uanagloriosi nó seguitano se non una uana imagine de la uirtu, non facendo cosa buona, ne cosa, che sia conueniente à lei, ma solaméte basta loro persuadersi d'esser lodati, e di esser tenuti per principi, attendendo à cose uane, come i nugoli, il cui frutto sono bruttissimi mostri, come i Cétauri. e però Gioue, hauendogli à noia, da'l cielo máda loro le sue saette, che non si possono schifare, e gli fa precipitare ne'l profondo abisso, facendogli stare sempre fitti in su la ruota uolti apúto come Isione, de'l quale Ouidio disse. uolgesi

Natura de uanagloriosi.

La fauola di Isione, e Giunone fu fatta per mostrare la natura de uanagloriosi.

ißione, e se stesso segue, e fugge se stesso. onde bene per questa ruota è dichiarata la natura de'l bugiardo, perche, come quanto piu la ruota si uolgie, tanto piu si seguita, e si fugge, cosi il bugiardo, quanto piu uuole star fermo in su la uerità, tanto piu si parte da lei, e scuopre la bugia, mostrando la sua sciochezza. ma l'huomo buono, e desideroso de la uera gloria, à cui s'apartiene esser puro, e semplice, non fa cosi; ma uuole piu presto esser buono, che parere. debbonsi dunque questi amare, riuerire, accarezzare, essere riconosciuti con degni honori: & gli altri di sopra narrati scacciare de la corte de'l Principe, ne essere ornati di dignità alcuna. perche si godono solo d'essere lodati non altramēte, che fanno i fanciulli. godono di sentire dire di se bugie, e de la uerità hanno gran timore, perche nō si scuopri la loro castronaggine. la cui consuetudine è pernitiosissima à principi, cioè l'essere de la natura de uanagloriosi; perche, essendo cosi, sono rouinati piu dagli adulatori, che da uno grosso esercito; e però io uoglio fare fine à questo capo, e ne'l presente trattare de la natura loro, e quāto sieno pnitiosi, accioche il Principe gli fugga piu, che uno crudelissimo ueleno.

Quel, che si gnifichi la ruota di Isione.

Natura de'l buono.

Gli adulatori sono peggio, che uno esercito.

CH'EL PRINCIPE SI DEBBE LEVARE dinanzi gl'Adulatori. Cap. II.

L'ADVLATIONE è uno uitio d'uno animo seruile, femminile, uile, abbietto, basso, e da niente; perdoche non da altro nasce, che da timore, non hauendo in se beneuolenza alcuna (secōdo che fa fede Democrito) gli adulatori; ne mai dicono, se non à beneplacito quel, che dicono, ancora che siano d'altro pare-

Adulatione.

re, che non mostrano, nõ hanno ardire di dar contro à nulla, à nulla si cõtrapongono, nõ sono à nessuno molesti, dicono di si, e di no, come ogniuno uuole, e come conoscono esser caro altrui, e mescolano il uero col falso. e però Agesilao, Re Lacedemoniese tanto da bene, diceua, che nõ manco si doueuano fuggire, che si fuggono quelli, che propiamente ci perseguitano per torci la uita. ma sapete uoi, chi sono tenuti maggiori adulatori di tutto'l mõdo? i Greci. e percio Giuuenale gli morde aspramente burlãdo. e Catone, dico quello, che co le stesse mani in Vtica si diede la morte, gl'odiò grandissimamente, non altrimẽte che nimici capitali de la Rep. percioche pẽsaua, che l'imperita moltitudine, & l'insensato uolgo facilmẽte potesse essere ingannato con questi allettamenti, e che i grã di ingegni, alti, & eleuati, che non uanno drieto a gloria uana, ne cercono d'acquistare la gratia altrui, ma solo la uirtu, sono ingiuriati, e tolto loro i debiti onori. perche noi ueggiamo, che cõmunemente sono fauoriti quelli, che sono di questa natura, e che hauẽdonsi à dare alcuno magistrato, ò ufficio à uoce, ognuno da la sua à quelli, che si sono acquistati la comune gratia co le loro adulationi, e col nõ dire mai nulla, che dispiaccia, disprezzã do tutte le persone di grauità, e uirtuose. e cotal disordine cõmunemente suole accadere ne tempi benigni, ma quando si uolta la fortuna, e ch'i tempi di prosperi, e facili diuẽtano infelici, e aspri, si uede che subito è necessario lasciare da canto queste adulationi, e fauorire la giustitia, e la seuerità, conoscẽdosi allora, che bisogna quello ottimo gouernatore, che prima, essendo il mare tranquillo, era disprezzato. laqual cosa ne mostra l'essempio di

Detto d'Agesilao Re de Lacedemoni.

Catone odio gli Adulatori.

Fabio, che essendo ne tempi felici uilipeso, e stimato da manco di Varrone da'l popolo Romano, & essendone di cio loro intrauenuto male, dico quando fu fatto console, e che fu rotto à Cãne con tanta mortalità de Romani, che fu quasi per esser l'ultimo trabocco, ricorsero à Fabio, che ridusse la cosa, doue forse mai nessuno altro harebbe potuto, perche la rimesse ne lo stato. onde dice Silio quel, che io ho detto in questi uersi.

Comparatione.

La rotta di Cãne nacque, perche Fabio fu uilipeso.

Temporeggiando, se con sua bontate
Il uecchio non domasse la fortuna,
Saria mancata la dardan'etate.

Diceua Isocrate, che l'Principi non poteuano hauere la maggior malattia, che dilettarsi de gli adulatori; onde egl'auuertisce il suo Re, che gli fugga non altrimente che s'egl'hauesse à fuggire il fuoco, e che faccia conto di coloro solo, e quelli seguiti, che hanno ardire di riprenderlo, & ammonirlo, e correggere i suoi errori amoreuolmente, e senza uillania. perche questi sono amici, e amano da cuore: e quelli, che sempre ridono in bocca, sono capitali inimici. la onde il Principe, se uuol'ancora egli, che gli si habbia à dire il uero, e che non s'habbia à dubitare, bisogna, che dia licenza à gli huomini da bene di parlare, e di dire l'oppenioni sue, senza timore d'alcuna punitione, accioche possino ne le cose difficili dare quei consigli, che elle ricercano. per la qualcosa sauiamente Demetrio Falereo diceua a'l Re Tolomeo, che leggesse quei libri, che ammoniscono i Re, e Principi, essendo che quei huomini sauissimi, che gli hanno scritti, ne hanno dette cose, che nessuno

La maggior malattia che sia e dilettarsi de gli adulatori.

Precetto di Demetrio Falereo.

mai harebbe hauto ardire di dirle à nessun' Re. ilqual parere pare che seguitasse Omero, quando egli introdusse Agamenone, che diceua, che piu presto harebbe uoluto ne'l suo cõsiglio dieci saui Nestori, che dieci gagliardi combattenti Aiaci, et Vlissi, de'l che anco Antigono ne fece piu stima assai, che de le forze, perche scrisse una lettera à Zenone Stoico, il cui tenore era questo. pregoti Zenone, che tu uogli uenire à me, che anchora, che io sia molto maggior di te di fortuna, ho grandissimo bisogno de casi tuoi, che senza comparatione m'auanzi di dottrina. onde io desidero essere tuo discepolo, accioche tu m'insegni la tua buona uia. ilche so quãto ti sarà à honore, e à gloria, perche, insegnando à me, insegnerai, à tutto lo mio popolo, e cio facendo sarai padrone de'l tutto: perche, hauendo me in podesta tua, harai anco tutto'l Regno. ne per altra cagione cio fece Antigono, se non perche gia gl'erano uenuti à noia gli adulatori, e non gli poteua piu patire per modo nessuno, e gia desideraua partirsi da le loro amicitie, che conosceua, che eglino erano la rouina sua, e la distrutione di tutto il suo regno. Lisimaco similmente per nessuna altra cagione non amò tanto suisceratamente Filippide poeta comico Ateniese, se non, perche egli era tanto alieno da l'adulatione, quanto chi n'è alienissimo, e di uirtu copioso, e di costumi, che propio a'l buono huomo s'appartengono, pienissimo, modesto senza inganno, e senza alcuna trista malitia, dicendo tutte le sue cose puramente, come l'animo gliele porgeua. debbonsi dunque gl'adulatori per le sopradette cause stirpar uia, e per questa altra molto maggiormente, perche

Meglio il sauio, che'l gagliardo.

Antigono fece piu cõto de saui, che de forti.

Lettera di Antigono. Zenone.

Lisimaco amò Filippide poeta perche non era adulatore.

Natura di Filippide poeta.

Danni degli Adulatori.

guastano i buoni costumi, e non dicendo mai se non bugie, danno à diuedere il falso per lo uero, il buono per lo cattiuo, il uitio per la uirtu, e tutti gli huomini buoni degni di lode, e d'essere per le lor uirtu premiati rouinano, togliendo uia la giusta, & honorata mercede de la fortezza. perche chi sarà mai quello, che la possa conoscere, ò desiderare, che uedendo i cattiui esser lodati, & i buoni uilipesi, e tolti loro premi de le loro honorate fatiche, e la uerità essere coperta di bugie? ma non posso fare, che fortemente io non mi marauigli di coloro, che amano gli adulatori, che sanno certo d'hauergli trouati in bugie infinite uolte. ma, come è possibile, che uno sia tanto insensato, che non conosca se stesso, e che sapendo esser dappochissimo ei sopporti d'udire, chi lo fa sopra ad ogni altro sauio, e prudente? e come dico, puo egli sopportare d'essere chiamato Acchille, sapendo certo d'essere Tersite? come è egli possibile, che non s'accorga d'essere uccellato, udendo dir di se quel, che conosce esser contrario? chi è quello, che potesse fare, che io non conoscessi i suoi stratij, se mi chiamasse ricco, e beato, sapendo cio non essere in me? qual dunque potremo noi dire che sia maggiore, la sciocchezza di colui, che si crede di se quel, che sente dire, e sa che non è uero, ò la tristitia de l'adulatore? ma io non uoglio hora risoluere questo, perche, se bene fusse uno, che patisse d'essere adulato, lo conoscerebbe. de'l quale errore non solamente gli huomini, ma le donne, che sono fatte da la natura di pochissimo intelletto, essendo in ciò ingannate, meritano grandissimo biasimo. perche qual sarebbe maggior pazzia, che di quella, che tene-

do continouamente lo specchio in mano, e conoscendo la sua bruttezza, sopportasse d'essere agguagliata a Elena, e non tanto cio sopportasse, ma ancora si credesse quel, che li fusse detto fuori de la uerità, e de la credenza? ma gl'huomini graui, e uirtuosi non sopporteranno mai questo, & haranno in odio gl'adulatori, non potendo patire per modo alcuno, che si dica le cose altrimẽte, che elle sono, ne manco d'essere lodati in presenza, se bene e conoscono di cio non essere indegni; come fece Socrate, che sentendosi lodare da un certo giouanetto, ne cio potendo sopportare, ad alta uoce disse, non gli credete, che egli è un gran bugiardo, e parla simulatamente, e con grande artificio. non meritò manco Tito Flamminio appresso a Filopomene, perche (solendogli spesso dire, o per burla, ò per adulatione, ò Filopomene, quanto hai tu belle le mani, e le gambe, ma non hai uentre) si soleua adirare, come quello, che si conoscea essere e brutto, e auaro, e che egli con quelle piaceuole parole gli daua la baia. e se uoi non sapeste, chi costui stato fusse, sappiate che fu il capitano de gl'Achei. ma molto maggiormente è uergogna a i Principi, che a priuati usare l'adulatione, percioche, quanto maggiore è la degnità, tanto maggiore ancora è il uitio, che in essi si troua; doue essendō adulatori mentono manifestamente. ilche fa, che non sono degni de la grandezza, che è stata concessa loro. Prusia similmente Re de la Bittinia, essendo una uolta uenuto a Roma, a ringratiare il senato de la uittoria, che egli haueua hauto de Macedoni, e perche egli era quasi da'l senato tenuto per schiauo, e ne'l fare quelle sue cirimonie piu uolte disse, che era stato di schiauo

Socrate nō wolse essere lodato da un giouanetto.

Tito Flamminio daua la baia piacenolmente a Filopomene.

Prusia Re de la Bittinia fu odiato da'l senato Romano per essere adulatore.

fatto da Romani libero, il senato l'hebbe per male, et ha uendolo scorto molti per uno adulatore, come adulatore ancora fu da loro disprezzato. e questa adulatione da lui, e da molti altri barbari usata, fece, che fu fatta una legge, che nessuno Re potesse andare a Roma senza la uolontà de'l Senato. Dione diceua, che molto piu graue era il peccato de l'adulatione, che de le testimonianze false: perche gl'adulatori corrompono con quelle lor piaceuolezze, chi eglino lodano, e queisti solo ingannano il giudice, e non lo corrompono. onde gl'Ateniesi a quei lor primi tempi col tor la testa puniuano l'adulatione. e perciò si legge, che Timagora adulatore di Dario fu morto da loro per publico consiglio, e per comune consenso, accioche tutta la città per gli allettamenti, e per le lusinghe d'un solo non fusse corrotta. ma quei, che uennero dipoi, tralignarono; percioche per farsi benigno Demetrio oltre a infiniti termini, che egli usarono d'adulatione, feceno una legge, che diceua. sieno in cielo santi, & in terra giusti chiunque uorrà il Re Demetrio. ma lui da l'altro canto, quantunque la cosa fusse ridicola, pur se la credeua, pensandosi essere pari, e simile à Dio. Antioco parimente per uoler credere a gl'adulatori, e facendosi beffe de'l consiglio d'Annibale, quando gli mostraua in che modo ei potesse uincere i Romani, fu forzato por giu una gran parte de'l Regno, e far la pace co Romani, come e uolsero. doue se'l contrario hauesse fatto, sarebbe senza dubbio stato uittorioso; e quelle briglie, che da Romani gli furono messe, egli a loro messe l'harebbe, se a saui consigli d'Annibale egli hauesse uo suto

Il Senato Romano fece una legge che nessuno Re potesse andare a Roma.

Dione dice, che peggio e l'adulatore che de'l falsario.

Gli ateniesi mozzauano la testa a gli adulatori.

Timagora adulatore fu morto.

Demetrio hebbe autorita di far santo in cielo, e giusto in terra, chi egli uoleua.

Antigono credendo a gli Adulatori perse una gran parte de'l regno.

credere. laqual adulatione non fu mai accetta à tropi de Romani, come quelli, che erano persone di grauità, e piu desiderosi de la uirtu, e de la seuerità, che de le uanità. e perciò, essendo Scipione Africano Maggiore in Ispagna, per l'affettione, che tutta la prouincia gli portaua, per la sua unica, e singular uirtu, gli uolsero dare per nome à scambio di Maggior Massimo, e dirgli Scipione Massimo. ilche egli non uolse accettare per modo nessuno, dicendo, che gli bastaua hauere il nome di capitano, come lo chiamauano i suoi soldati, e che uoler mutarsi nome era cosa da superbi, e leggieri, e che Romani odiauono cotai cose da donne, e perciò se pareua loro, che meritasse qualche cosa di piu, che la tenessero in se, e non gliela dicessero. leggesi nientedimeno, che uno certo Romano chiamato Vitello (padre di quel Vitello, che fu poi Imperadore) fu tanto grand'adulatore, che passò il segno di tutte l'adulationi, che per huomo si potessero usare. perciò, essendo ritornato Giulio Cesare de la Siria, l'adorò propio, come si adora Iddio; perche egli andò à lui prima co'l capo coperto, come allora s'usaua, e stando ginochioni, l'adoraua, e poi tutto si distese in terra bocconi, seguitádo pure la sua sciochezza. ilche non solamente dispiacque à Romani, ma a lo stesso Cesare, essendo una cosa tanto temeraria; massime che Cesare era per la sua grandezza d'animo discosto da ogni adulatione. ilche si uide manifestamente per piu essempi; & in prima, quando tornando d'Alba à Roma, & essendogli andati molti contro, che gridando lo chiamauano Re, egli fortemente adirandosi, e riprendendogli, loro disse. io sono Cesare, e non Re. di

Gli Spagni uoli uolsero por nome a Scipione Massimo.

Vitello adulatore.

Vitello adorò Cesare.

Cesare hebbe per male esser adorato da Vitello.

Cesare non uolse essere chiamato Re.

poi ancora, quando il Senato gli uoleua fare maggiori honori, che non si conueniua, che disse, che non uoleua, e che gli honori, che si faceuano a gli huomini piu presto si doueuano diminuire, che accrescere. un'altra uolta ancora, quando egli staua à uedere i giuochi Lupercali, che Antonio Console gli messe in capo una corona, che non la uolse, e che dipoi pur rimettendoglie la di nuouo, comandò, che ella fusse portata in campidoglio, uolendo mostrare, che Gioue, che quiui era, meritaua d'esser tenuto Re, e non egli. Tiberio Imperadore parimente ne fu inimico, e perciò, essendo publicamente da un certo chiamato Signore, e padrone, gli auuisò, che mai piu cosi lo chiamasse. ma per non menare in raccontarui essempi, concludendo dico, che un Principe, che uuole essere huomo da bene, e uero Principe, e non hauere mai à fare cosa di che egli se ne habbia da pentire, è forzato scacciare da se cotal gentaccia, che è la rouina di tutta la natura, e in tutte le cose tenere per guida la uerità, e quelli, che ne sono amatori.

Tiberio imperadore fu nimico de l'adulatione.

CHE'L PRINCIPE DEBBE SEGVITARE quelle cose, che accrescono la maestà: de le spie, de Calumniatori, de gli Assentatori, e de maldicenti. C.III.

CHIVNQVE si sia colui, che ha il principato, debbe primieramente considerare innanzi à tutte le cose, in che modo, & con che cose egli possa accrescere il principato. ilche hauendo conosciuto, e trouato, debbe dare opera, giusta sua possa, honestamente di seguitarle, e fuggire tutte quelle, che conosce,

che possano far l'effetto contrario. perche chi seguita le cose, che si debbono fuggire, e fugge quelle, che fuggire si debbono, presto gli manca il principato. come fece Sardanapalo, che, essendosi scordato de la maestà sua, e standosi sempre tra un branco di concubine, fu spogliato de la uita, e de'l regno ad uno tratto. il simile accadde a Dionisio, uolendo fare ogni cosa per forza, e non hauendo rispetto nessuno a la giustitia. però bisogna, che'l Principe pigli di qui essempio, e faccia tutte le cose, che sono drento a la uia de'l buono, e de'l giusto, se uuole mantenersi ne'l principato. debbe dunque primieramente guardarsi da questo, di non correre a credere così a furia a coloro, che gli riportono le cose, perche molte uolte per inuidia, per odio, e per rancore da questi tali gli saranno riferite di quelle cose, che in modo nessuno saranno uere, lequali egli credendo farà molte cose, che saranno fuori de termini de la giustitia. perche questi, che saranno mosi ad accusare alcuno per questa cagione, faranno parere il falso per lo uero, & accommoderanno di maniera la cosa, che ella non parrà altrimenti, che essi la propongono. onde bisogna, che molto bene a questo egli auuertisca, perche se crede loro, tal sua inconsiderata credenza gli potrebbe fare commettere tali errori, che sarebbono la distrutione di tutto'l suo principato, e cagione, che conducesse a la morte, che sarebbono innocentissimi, e fuori di tutta la colpa, che da falsi accusatori loro apposta fosse. e tanto piu sono pericolosi, quando eglino riferiscono le loro false accuse a giudice, che non sia troppo pratico, e facile a credere cio che gli è detto. perche facilmente tali huomini, che non

Sardanapalo fu morto per la sua mala uita.

Dionisio capito male per i suoi uitii.

sono troppo astuti, si conducono con piaceuolezze, e con false persuasioni a credere cio che l'huomo uuole; e come un corpo debole per ogni picciola cosa si perturba, cosi uno animo facile per ogni poco di uerisimile, che gli è mostro, si piega a credere tutto quello, che gli è detto, e si uolge quinci, e quindi, come ciascuno uuole, e cosi sono cagione di tutti gli errori. onde bene posiamo concludere, che non minore errore sia il troppo credere, che il peccato stesso, come dice Planco a Cicerone in una lettera. e però quelli, che sono troppo corriui, entrano ne la uia aperta de le scellerataggini, come disse appunto Sofocle, e non gioua poi dire. io non men' auidi, quando il nostro sciocco credere ci ha fatto fare qualche errore, perche il mal fatto bisogna che sia, e non puo piu tornare indrieto per alcuno nostro pentimento. e non solo gli huomini di questo potere, ma gli stesi Iddei, dice Agatone, son priuati, di non poter fare, che quel, che è fatto, non sia fatto. & in oltre, quando bene si potesse, che cosa piu brutta è a uno huomo, ch'hauere a dire, quando egli ha fatto una cosa, io non pensauo questo, che s'io l'hauesse creduto, mai l'harei fatto. ma non si uuol' gia essere tanto rigido, & incredulo, che non si creda nulla. ilche conoscendo i Romani, hauēdo fatto console Catone, quel dico, che s'ammazzò, e conoscendo la sua seuerità, gli dettono per compagno Marcello, che co la sua piaceuolezza temperasse la seuerità di Catone. onde l'uno la seuerità de l'altro addolcendo co la facilità, e l'altro la facilità co la seuerità, indurando, fecero uno ottimo temperamento; ilquale non essendo in Nerone, e creden-

Comperatione.

Agatone diceua, che gli Iddei nō poteuano fare che le cose fatte nō fussero.

Catōe troppo seuero.

Nerone trapo creduto.

do à falsi accusatori quelle cose, che ad ognuno erano manifeste, esser falsissime, commesse infiniti errori; per cioche subito correua à punire uno, ò di danari, ò di roba, ò de la uita stessa, subito che egli era stato accusato, senza lasciarlo scusare, ò senza uolere cercare piu auanti, se uera, ò falsa l'accusa fusse. e cosi di mali piccoli ne faceua surgere mali grandissimi. ma nõ uoglio gia per questo inferire, come poco fa io dissi, che gli accusatori siano al tutto scacciati da'l cospetto de'l Principe, e che non s'habbia à credere à chi di loro dica il uero. ma dico bene, che si debbe con loro andare cõsideratamente: perche accascono spesso tempi, che si fanno cose, che non solamente è necessario, che'l Principe sappia, e gli sono utili, ma ancora cagione de la salute sua. e perciò, se Cesare hauesse letto i libri, doue gli erano stati dati scritti quelli, che lo uoleuano tradire, e hauesse creduto à chi glielo diceua, non sarebbe cosi stato ammazzato, come fu facilmente. onde uerissimo è quello, che soleua dire Domitiano Cesare Imperadore, che miserissimo era lo stato di quei Principi, che non credeuano le manifeste congiure, che contra loro erano fatte, se non quando eglino erano morti. ne mã co lodo il parere di Calligula Imperadore, che diceua, che nõ porgeua gl'orecchi a gl'accusatori, perche sapeua di uiuere in modo, che non era alcuno, che gl'hauesse a portare odio. ma piu presto m'accordo col parere di Solone, dicendo, che egl'era quasi impossibile, che uno potesse sodisfare a ognuno, hauendo il gouerno de le cose grandi. onde io lodo assai quel Principe, che si ricorda d'essere Principe, e per consequente essere sottoposto a molte

Cesare per non credere fu morto.

Calligula pẽsaua esser troppo buono.

Solone diceua, che non si poteua sodisfare a ognuno.

molte inimicitie, e odi infiniti: perche i cittadini hanno uolto tutti in lui il suo uiso, e non tanto lodano le buone opere, quanto uituperano, e biasimano le cattiue, e uoltansi contro'l Principe co le lor lingue tabane, nó parendo, che una, ne habbino ma tre à guisa di serpente. ne pare, che altro sia il loro studio, che uoltare le sue frecce d'inuidia, e di rancore in esso, come appunto fanno gl'arcieri ne'l berzaglio i loro strali. la onde sono molti, che biasimano Cesare, non hauendo uoluto credere a gli amici, che lo pregauano, che menasse seco una guardia di buoni, e fedeli armati. ilche se egli hauesse fatto non sarebbe forse morto cosi miseramente. e diceua questo, che meglio era morire, che stare in continouo timore de la morte. ma non uoglio, che'l Principe dica cosi; perche, ancor che si conosca giustissimo, uoglio, che pensi di hauere sempre de nimici, e se nó uuole hauer paura di se per conto suo, almãco uogline hauere per conto de la Rep. di cui in se consiste ogni salute. onde non mi piace, che seguiti quel parere tragico, che era conforme coll'oppenione di Cesare, che diceua, meglio è rouinare un tratto, che stare sempre appiccato, ò uero impendẽte. non imiti però Dionisio Siracusano, che andaua tanto drieto à chi gli riportaua qualche nouella, che ne di dì, ne di notte non haueua mai punto di riposo, onde tanto era il timore, che di cio in esso era nato, che non si fidando ne d'amici, ne di parenti, sempre andaua armato ne'l mezzo de soldati, che erano tutti serui, e barberi. e, se uoleua dire nulla, saliua sopra una torre alta, e dindi diceua la uolontà sua; e da se si radeua, e tosaua con certi ferri rouenti, per non hauere à mettere la sua uita in

Cesare diceua, ch'egli era meglio morire, che stare in continouo timore.

Parer Tragico.

Dionisio per la paura non haueua mai bene.

Dionisio parlaua a'l popolo da una alta torre, e si radeua cõ certi ferri rouenti.

mano di barbieri, quando le sue figliuole furono tanto cresciute, che anco di loro non si fidaua. cosi ancora per lo contrario nõ lodo l'essere troppo sicuro, ma che si tenga quella santa mediocrità tanto lodata da Peripatetici; & auuertire gli stessi accusatori, che se riporteranno cose false. che saranno gastigati crudelmente, & errando farlo; come anco rimunerargli, se riporteranno cose uere, piu, e manco secondo l'importanza d'esse, come ne'l presente capitolo io ui uo narrare.

CHE'L PRINCIPE DEBBE CERCARE *diligentemente le ragioni de calumniatori, e accusatori: e che debbe porre una pena ordinaria p gastigo loro.* C. IIII.

DICEVA Socrate, che gl'accusatori falsi, & i calumniatori si doueuano gastigare, e porre loro una pena, accioche, quando eglino uolessero dire il falso, eglino haueßero à dubitare de la pena. perche, se non s'usasse questa diligenza, senza dubbio farebbono mille brutture, come fece Antifolo dipintore per inuidia à Apelle, che, hauendo contro lui congiurato con Teodette, l'accusò falsamente à'l Re Tolomeo: fu preso, e messo in prigione, ma, essendosi saputa la uerità, ne fu cauato. ond'Apelle conosciuta la malignità di costui, andò e fece una tauola, doue dipinse tutto questo fatto, che staua cosi. Era à sedere in una sedia reale un huomo co gl'orecchi lungi, che proprio pareua Mida. appreß'à lquale erano due donne, de lequali una era la Imprudenza, e l'altra la sospettione. piu la poi discosto da queste u'era una altra, che era la calumnia, à egli uenendogli incontro porgeua la mano destra. era

Antifolo accuso Apelle falsamente per inuidia. Teodette. Tauola dipinta da Apelle, de la inuidia.

costei tanto bella di uiso, di colore, e d'ornamento, che non pareua, ch'in tutto l'uniuerso se ne potesse trouare una, che le fusse pari; portando con la mano sinistra una faccellina di fuoco accesa, e cō l'altra si tiraua drieto un fanciullo, che ella con essa teneua pe capegli, che haueua distese le mani a'l cielo, chiamando in testimonio gl'Iddei. auāti à essa andaua un cō uno aspetto crudele, e una guardatura torta, magro, e macilento di sorte, che pareua, che fusse stato un tempo ammalato; ilquale ciascheduno harebbe pensato affermamēte, che fusse l'inuidia: & hauea per compagnia due donne, de lequali una era la fraude, e l'altra il tradimento. non molto discosto da queste ne seguitaua una altra, mesta, e tanto male in arnese, che era una meschinità, e si chiamaua la penitenza. costei uergognandosi, & essendo diuenuta rossa, teneua gl'occhi bassi; temendo d'una donna graue, e honesta, che ueniua doppo lei, che era la uerita. tale adunque finitione d'Apelle, non solamente, mostrando lo suo ingegno, fece testimonīza de la scienza sua, ma dichiarò ancora la natura de la calumnia. laquale, essendo guidata, e mossa da l'inuidia, accusa l'innocente, e la penitenza poi la conduce à patir le pene de la sua tristitia. E dūque ufficio de'l Principe in tutte le cose uoler trouare la uerità; & hauendola trouata difendere, perche, come dice Pindaro, questo è il maggior ufficio, che debbe hauere. perche, se uorrà essere prudente, e sagace, e cauera la uerità de le proprie parole de l'accusatore; perche, uedendolo andare aggirando, e non stare fermo in un proposito, & hora dire una cosa in un modo, & hora in un'altro, e puo giudicare

affermamente, che ei ci sia sotto magagna. laquale essendosi scoperta, debbe gastigare il calumniatore, perche il gastigamento, che darà à uno, sarà lo spauento de gl'altri..

CHEL PRINCIPE NON SI DEBBE MVOuere per le calunnie, e che si debbe ricordare d'essere Principe, e ch'egli è forzato di far bene, & udire male. Cap. V.

DEBBESI ingegnare il Principe di farsi ben uolere a tutti i suoi cittadini, secondo che dice Biante, ma con una certa grauità, e modestia, accioche ei non paresse leggiere, & inconstante. Seguiti di piu il precetto de'l sopra detto Biante, che dice, che ne'l deliberare il Principe debbe esser tardo, & andare adagio, ma hauendo deliberato prudentemente stare ne'l proposito con gran costátia. perche è cosa da fanciulli mutarsi, ò da géte leggiere, e muouersi de la sua oppenione per una parola. e però nacque quel prouerbio, che si uuole considerare una cosa adagio, e farla presto. tra gl'altri obbrobri che hebbe Claudio Nerone ui fu questo, ch'egl'era inconstante, & in un tratto si uoltaua di piu pareri, & hora pareua sagace, e pronto, & hora uno sconsiderato, insensato, e senza consiglio nessuno. sono ancora altri calumniatori d'una altra natura, che non dicono le lor false accuse à principi, ma le uáno seminando quinci, e quindi, e spargédole tra'l uulgo, e nascosamente mordédo il Principe, parendo, che siano suoi riuali, ò uero emuli. questi tali si debbono pigliare, e gastigare senza compassione nessuna, perche sono il ueleno di molti, che pigliando essempio da loro, & hauendo

Biante.

Precetto di Biante.

Prouerbio.

Inconstanza di Nerone.

Detto di Ottauiano a Tiberio.

uccasione, hãno ardire di fare contro'l Principe, ò almanco, se nõ gli uuol gastigare, bisogna ch'egli auuertisca di fare in modo, che nõ possino, se bene uolessero, nuocere pigliando essempio da Ottauiano, che scrisse à Tiberio queste parole. non importa, che io uadi cercando, chi dice mal di me, ma basta ben fare in modo, che nõ mi possa far male. ilqual parere essendo Tiberio poi Imperadore seguitò, pche nõ si curò mai di male alcuno, che fusse detto di se, anzi diceua bene spessissimo, che in una città libera doueua esser la mente, e la lingua libera. il medesimo fece Nerone ancora che fusse scellerato, Vespasiano, à cui solo bastò chiamare una persona cane, abbaiandogli contro cõ dire male di lui: Tito figliuolo de'l detto Vespasiano, che perdonò à duoi giouani, che oltre à'l male, che di lui haueuano detto, haueuano cerco di torgli il regno, solo cõ dir loro, che attẽdessero ad altro, che l'imperio nõ poteua essere, se nõ di chi Iddio uoleua: Giulio Cesare, à cui solo bastò fare, che chi haueua detto di lui male, nõ piu nel dire perseuerasse: et Epaminunda finalmente, che diceua, che era fortezza d'animo, sopportare, che fusse detto di se male, e non ne fare stima. pigli dunque essempio da questi il Principe, e bastigli solo fare, come fece Cesare, che chi ha detto piu non dica, e co'l bene operare, che non s'habbia à credere quel, che di lui spargono le cattiue lingue; perche, come gia io ho detto l'ufficio de'l Principe è far bene, e male udire.

Detto di Tiberio.

Nerone nõ si curò di chi diceua male di lui.

Vespasiano si soddisfece chiamare uno, che diceua mal di lui, cane.

Tito perdonò a duoi giouani, che gli haueuano uoluto torre il Regno.

Il Regno è di chi uuole Iddio secondo Tito.

Giulio Cesare si sodisfece, che non fusse perseuerato in dire male di lui.

Epaminunda diceua, ch'egli era fortezza d'animo sopportare, che fusse detto mal di se.

CHE I CITTADINI DEBBONO RAFFRENARE LA LORO LINGUA, E NON DIRE MALE DE'L PRINCIPE. C. VI.

Debbono essere odiati da ognuno tutti coloro, che dicono mal de'l Principe, perche sono cagione

di irritare lo, e difacile, e buono farlo diuentare difficile, & inhumano, come intrauenne di Dionisio, che da principio non fu maligno; ma, essendo dipoi diuentato troppo grosso di corpo, e tanto grasso, che pareua un uitello sagginato, e per questo mezzo cieco; e sentendo continouamente dire male di se, fu in modo esasperato, & irritato, che pensando per cio essere uenuto à noia, e à fastidio à ognuno, si uoltò à fare ogni crudeltà, come tante uolte gia io u'ho detto. non si debbono adunque costoro tenere per nessuno modo tra cittadini, e bisogna gastigarli ancora che'l Principe non sene curasse, accioche il loro essempio non habbia à fare gli altri tali, e corrompere tutti i buoni costumi. la onde è necessario, che gli stessi cittadini immitino Mennone, che non solo non poteua sopportare, che i suoi soldati dicessero male di uno strano, non che de'l suo Principe. e perciò, sentendo, che uno soldato, quando per Dario guerreggiaua contro Alessandro, che d'Alessandro diceua male, prese non so che, e lo scagliò ne'l capo à quel soldato, dicendogli, ò là io ti pago, che tu cōbatti contro Alessandro, e nō che tu ne dichi male. ilche non altro significa, che ancora il cittadino non debbe patire, che uno cittadino dica ma'l de'l suo Principe, appoi che à Mennone parue cosa inhumana, che si dicesse male di uno suo inimico, perche, quando il Principe pur poi non uolesse sopportare questi obbrobri, e uolesse gastigare i mal dicenti, nō gli mancherebbe da difendersi col detto di Zenone, ch'essendo ripreso, perche egli faceua conto di chi diceua mal di lui, e l'haueua molto per male, rispose, che loda acquistero io, se io sopporto, che si dica male di me? si che si

Dionisio diuentò cattiuo per essere uccellato de la sua corpulĕtia.

Mennone non uoleua che suoi soldati dicessero male de gli strani, nō che de'l suo Principe.

Zenone nō uoleua, che fusse detto mal di lui.

uuole lasciarlo stare, e ricordarsi di Focione, che udendo, che Demostene diceua male d'Alessandro, disse. che fai matto attendi à altro, nõ uedi tu, che tu stai à stuzzicare il cane, che dorme, e à stimolare uno feroce Lione, accioche tu non sia cagione cõ la tua pazzia di mettere il fuoco ne la città. & bene disse, perche chi è quello, che possa sopportare questi cittadini, che sono la rouina, e di se, e de la patria sua? ilche conoscendo i Romani sommamente odiauano tutti quelli, che si dilettauano di dire male. ilche da questo essempio è dimostro; perche, amando eglino sommamente Neuio poeta, & hauendo conosciuto, che egli era di mala lingua i Triumuiri (che era uno magistrato di tre huomini) e che diceua male de principi de la città, lo presero, e lo tennero tre dì in prigione, tanto che fu forzato fare due commedie: una, che si chiamo l'Areolo, e l'altra il Lionte, doue si disdisse di tutto quello, che egli haueua detto. per la medesima cagione fu scacciato de'l teatro da gl'Ateniesi Sisiteo poeta; perche in una sua commedia, doue faceua mentione di certi giouani, che attendeuano a la Filosofia sotto Cleante Filosofo allora di grandissimo nome, disse, che Cleante gli distruggeua, e mandaua per mala uia; onde tutto il popolo, sendo il Filosofo quiui presente, che non faceua altro segno, che s'a lui non fusse tocco, si leuò à furia, & andò contro'l Poeta per punirlo grauemente, e l'harebbe fatto, se non fusse stato, che Cleante gli ritenne con dire, che gl'era da perdonargli, affermando, che sarebbe cosa iniqua, che i poeti stratiando Ercole, e Bacco, e non sene facendo conto nessuno, e si uolesse hora por mente, se dicessero male d'un Fi

Detto di Focione a Demosthene che diceua male d'Alessandro.

I Romani odiauano i mal dicẽti.

Neuio poeta messo in prigione per dir male.

Sisiteo poeta fu scacciato de'l Teatro de gli Ateniesi, per la sua cattiua lingua.

Cleante.

losofo; e cosi fu mitigato il furore de'l popolo, e lasciato seguitare a'l poeta la sua cōmedia. ma i Magnesi fecero meglio, che conficarono in croce un gramatico, che haueua nome Dafitta, per hauer detto male in certi uersi de Re, e massime di Lisimaco, che essi temeuano, che non si fusse per questo adirato, e uoltasse la sua ira cōtro loro. laqual cosa fu esſēpio à molti, che s'astēnero da'l dir male de Principi. nacque di questa cosa un prouerbio, che quando si sentiua dirne d'uno, si diceua. guardati da Torace, cioè guardati, che non t'intrauenga quel, che à Dafita, che fu crocifisso in sul monte Torace. la onde ben disse Pittagora, che non si debbe stuzzicarre l'ira de potenti, ne dare loro cagione d'adirarsi, perche l'ira fa perdere la ragione à ogni gran sauio, ne nessuno è, che in su un subito non facesse ogni uiolenza, se potesse. e però debbiamo hauere cura, che i principi, che possono, nō siano offesi; perche non māca loro da leuarsi le mosche da'l naso, e cauarsi le lor fantasie. ilche se facessero per questa cagione de'l ira, non sarebbono però in tutto degni di riprēsione, essendo che ella è uno affetto de l'animo tāto potente, che i maggiori saui de'l mondo si sono persi, quando da lei sono stati rapiti, come io ui mostrerò piu auanti à'l luogo suo. ingegnateui dūque uoi cittadini di stirpare questi calumniatori, perche ancora a gl'huomini buoni sono fuori di modo molesti, con dirne male, e non potendo patire, che uno sia huomo da bene, fanno loro mille bischenche, e mille altri oltraggi; come fu fatto da Diotino per inuidia a l'Epicuro, che non gli bastando con le parole per tutti i luoghi, doue si trouaua, dirne male, fece molte lettere false, che fu=

Dafita Gramatico fu confitto in croce per hauer detto male.

Prouerbio.

Detto di Pittagora.

L'irato toglie la ragione.

Diotino falsifico la mano di Epicuro.

tono forse circa à cinquanta, che pareuano proprio scritte da lui, e le mandò di qua, e di la à chi à lui parue. lequali, quantunque false fussero, nientedimeno fecero tanto, che egli cominciò à uenire à sospetto, & s'acquistò molte inimicitie, pensandosi coloro, di cui in esse era stato detto male, fusse stato l'Epicuro. ma acciochè noi non passassimo il segno, parendomi, e de gl'adulatori, e de calumniatori hauere detto assai, uoglio, che noi parliamo un poco de l'animo; acciochè, essendo fatto di ragione, e di appetito, come l'huomo d'animo, e di corpo, noi sappiamo qual sia il suo ufficio. dico adunque, che l'ufficio de l'animo è usare la ragione; ilche farà ogni uolta, che fugga le cose, che si debbono fuggire, & segua quelle, che si debbono seguitare, ilche non è altro, se nõ operare, come dice Aristotile, uirtuosamente secondo la ragione. perche la uirtu è una perfetta, e finita ragione, che segue sempre l'animo de'l sauio. essendo dũque l'intẽtiõ mia, che'l Principe habbia questa uirtu, sõ forzato di stirpare, e suegliere de l'animo suo tutte quel le perturbationi, che lo possono torre da la uia di questa perfetta ragione; e nõ solamente quelle, ma ogni barbicina, et ogni picciola scintilla, che le potesse accẽdere, e farle pullulare. pche ogni picciola radice le puo far tãto crescere, ch'elle possono rouinare senza alcuna fatica chiũche le possede. pche io nõ credo, come dicono i Peripatetici, che basti il mitigarle; pche d'ogni minimo resticciuolo rinascono, come la gramigna. la onde mi cõuiene, prima nettar l'animo de'l Principe d'ogni mala semenza, e poi seminarui dẽtro quei semi, che produchino suaui frutti. pcioche a'l Principe nõ basta solo hauere la uirtu d'uno

L'animo è fatto di ragione, e di appetito, e l'huomo di corpo, e di animo.

Vfficio de'l animo.

Difinitione de la uirtu.

Non basta mitigar gli affetti.

huomo, ma di molti. perche ognuno ſeguita lo ſuo camino, e, ſenon è perfetto, rouina la ſua Rep. onde ben diſſe Iſocrate, tutte le città quaſi ſeguitando la uita de ſuoi principi. e come la felicità d'un priuato ritorna à colui ſolo, che uirtuoſamente uiue. coſi la felicità per eſſempio de'l Principe. ſi diffonde in piu. percioche la maggior parte de gl'ordini ciuili ſi conoſce da coſtumi de'l Principe. perche come la legge è la forma de la città, coſi il Principe è lo ſpecchio de la uita, doue ſi ſpecchiano tutti i cittadini. la onde in queſto reſtante di queſto libro, come io ho detto, ui uoglio trattare, come ſi debbe leuare queſte male radici de l'animo, accioche il Principe peruenga à quella felicità, che gli ſi aſpetta ſeguitando in cio l'oppenione di Zenone, e de gl'altri Stoici, d'altri, come mi uerrà bene.

Detto di Iſocrate.

Gli ordini ſi conoſcono da coſtumi del Principe.

QVANTE SIANO LE PERTVRBATIONI de l'animo, e come mediante la uirtu elle ſene poſſino ſuerre. Cap. VII.

LE perturbationi de l'animo ſono principaliſſimamente quattro, e ſi diuidono in due parti. da una de le parti ſono la allegrezza, & il deſiderio, e ſono cauſate ò da la ſperanza de'l bene; che l'huomo ſi pẽſa d'hauere; à hauere ò uero, che egli ha. lequali ſono tanto diſordinate, che elle fanno partire l'huomo da la uera ragione. da l'altra parte ſono la paura, & il dolore, che fanno ꝑturbare l'animo, ò de'l male, ch'egli ha, ò che penſa, che egli habbia à uenire. queſte quattro coſe, che ſono la rouina, e diſtruttione de l'animo, il Principe debbe ſcacciare da ſe, non dico piu, che puo,

Perturbationi de lo animo cauſate da la ſperanza de'l bene.

Perturbationi de lo animo cauſate da l'openione de'l male.

Mali, che naſcono da

ma tanto, che mai elle gli ritornino, s'ei uuole potere godere quello, che gl'è dato, cioè la uita tranquillamente. perche il troppo, e sfrenato desiderio genera uno ardore, che consuma l'animo, e la uita: la suiscerata allegrezza una leggierezza, che lo fa partire da la ragione: la paura, una bassezza, che l'inuilisce tãto, che nõ animo, ma corpo pare: il dolore una certa mestitia, et un certo affanno con una pallidezza, che pare, che sempre ei sia afflitto. lequali cose (hauendo il Principe à essere sauio, & il sauio non essendo da queste perturbato) si debbe guardare di non hauere, piu che da ogni altra cosa, perche elle lo perturbarebbono in modo, che non potrebbe mai fare quello, che gli comanda la giustitia. perlaqual cosa sauiamẽte diceua Diogene, che il desiderio sfrenato era la rocca di tutti i mali. cominciandomi dunque da'l desiderio, ui uerrò à raccontare tutti i mali, che lo seguitano, che sono questi, l'auaritia, l'ira, l'iracondia, lo scandolezzarsi, l'odio, la discordia, il desiderio, e l'amore. e poi ragioneremo de l'allegrezza cõ tutti i suoi rami di mano in mano per ordine, come uoi uederete a'l luogo suo. che sarà in quanto à la parte della oppenione de'l bene. ilche fatto ragioneremo de la parte causata da l'oppenione de'l male, cioe de'l timore, e dolore pur cõ tutti i suoi rami, e cosi finiremo i quattro affetti principali de l'animo. e perciò uenghiamo a'l primo ramo de'l desiderio, che è l'auaritia.

lo sfrenato desiderio, e da l'allegrezza. Mali che nascono da la paura, e da'l dolore.

Il desiderio sfrenato è la rocca di tutti i mali secõdo Diogene.

DE LA AVARITIA. CAP. VIII.

Auaritia, e Che cosa s'intenda auaritia.

IL primo ramo de lo sfrenato desiderio è l'auaritia, chiaminla gli Stoici appetito disordinato, & uoglia

Come si possa diuentar ricco. Nasce grande il bisogno de la ismisurata richezza, e non de la pouerta. Chi ha assai cose, ha bisogno de assai. Catone nõ desideraua nulla. Catone biasimaua coloro, che non sapeuano uiuere con bisogno. Mali, che nascono da l'auaritia. Pouerta de l'auaro. L'auaritia genera piu odio di tutti i uitij.

insatiabile. questo desiderio nasce, quando noi nõ godiamo quello, che noi desideriamo, e che noi uorrémo, e siamo accesi da quello, & à quello tirati. per questo cosi fatto desiderio Platone intéde l'auaritia. e perciò insegna à chi uuole essere ricco, che nõ accumoli i tesori, ma che diminuisca gl'appetiti, perche sépre sarà pouero, chi non raffrena le uolótà superflue. onde bene gli stoici soleuono dire. Gráde suol nascere il bisogno, non gia de la pouertà; ma de la smisurata ricchezza, & abbondanza, perche d'assai cose ha bisogno, chi molte ne possiede. la onde è necessario, se noi uogliamo hauere bisogno di poche, che di poche ci contétiamo. Catone diceua, che n'haueua bisogno di molte, ma nientedimeno, che nõ desideraua nulla: dicendo, se io ho che usare, io l'uso, s'io non ho, io son tale, che io posso godere senza da me stesso; e molti sono, che mi biasimano, ch'io ho bisogno di tante cose, & io biasimo loro, che nõ sanno uiuere có bisogno. è dunque l'auaritia un desiderio di danari, che nessuno sauio mai desiderò, & essendo piena di tutti i mali, e di tutti i ueleni, auelena il corpo, fa l'animo di natura feminile, e gli toglie tutte le forze, ne mai finisce, anzi sempre cresce piu un di, che l'altro: ne l'abbódanza, ne il mancamento de la stessa roba la puo satiare, e fa che a l'auaro tanto manca quello, ch'egli ha, quáto quel, che e non ha, perche nõ l'usa. onde nessun uitio è, che generi tãto odio in uerso coloro, che gouernano, che questo, che dissipa, guasta, e rouina tutte le uirtu, e che molte uolte anco gli stessi imperi. e questa cosa fu dichiarata in quella oratione, che fece M. Catone à'l popolo Romano, doue ragionaua de'l correggiere i costumi, quádo disse. la Lus-

Oratione di Marco Catone.

furia, e l'auaritia sono due pestilẽze, che rouinano ogni grande, e forte, e potẽte imperio. perche queste due perturbationi, trouandosi ne l'animo de'l Principe, lo fanno fare di quelle cose, che nõ le potendo sopportare il popolo, si leua in un tratto à furore sẽza guardare à danno, ò cosa nessuna, e ne corre a'l Principe, e lo leua de lo stato cõ infiniti stratij, e obbrobrij: come appunto fu fatto d'Acchio Re de la Lidia, che, essendo auarissimo, non attẽdeua ad altro, che à porre balzegli à suoi popoli senza proposito nessuno, e tali, che non gli potendo piu sopportare, furono di maniera da l'ira, e da'l furore accesi, che cõgiurarono tra se, e si dettero la posta di uoler far l'assalto di notte; e tãto fecero; percioche à l'hora ordinatane andarono a la casa de'l Re cõ tanto furore, & impeto, che pareua, che'l cielo tremasse, e lo presero cõ tutta la sua famiglia, e gli tagliarono tutti appezzi cõ tãta crudeltà, che nõ si potrebbe mai dire, et il Re gettarono in un fiume, che si chiamaua Pattolo, che menaua oro, accioche se ne potesse satiare à suo modo. il che conoscẽdo Dario padre di Serse quãto fusse pericoloso, ciascũa uolta, ch'egli haueua fatto porre a le sue prouincie qualche grauezza, si faceua uenire innãzi tutti i principi, e presidẽti d'esse, dimãdandogli, se si teneuano troppo aggrauati, & rispondendo, che nõ, diceua. hora andate, che io nõ uoglio, che uoi paghiate, se non la metà; e cosi col nõ uolere essere troppo ingordo, massime quando nõ bisognaua, haueua quel che uoleua co la beneuolenza di tutte le sue prouincie. bene dunque faceua questo sauio Re, perche nõ è cosa nessuna, che sommerga piu le uirtu, che l'auaritia; come si legge di quel Marco Crasso, che

Accheo Re de Lidi fu morto per la sua auaritia.

Il fiume pattolo menaua oro.

Dario faceua pagare a suoi popoli la meta de le grauezze, che erano loro poste.

per lo troppo suo disordinato appetito morì da Parti, che haueua molte uirtu, ma nessuno, essendo soffocata da questo mostro, poteua far apparire la luce de la sua chiarezza. laquale non conoscendo in se, & in altri sottilissimamente scorgendo, chiunche ne peccaua biasimaua fortemente, & sopra modo gl'odiaua, parendogli la piu uituperosa cosa, che potesse essere in un huomo. sono in oltre biasimati, se altro male n'incogliesse a gl'auari, e da ognuno uituperati, e stratiati, come intrauenne à Aquilio, à cui, hauendolo preso Mitridate, messe de l'oro strutto giu per la gola. Giugurta parimente biasimò la Rep. Romana d'auaritia, quando disse. presto rouinerebbe s'ella trouasse un comperatore tanto gagliardo, che la potesse comperare, fu odiato massimamēte da Romani Strabone Pompeo padre di Pompeo Magno, quello Strabone dico, che fece tanti bei fatti ne la militia, per esser tanto auaro. uegga dunque il Principe d'esser liberale, se uuole essere amato da i suoi popoli, e godersi quello stato, che Iddio gl'ha dato. E' la liberalità (dice Aristotile) una mediocrità intorno à danari, che consiste ne'l non spendere poco, ne troppo. & è in mezzo de la auaritia, e de la prodigalità. furono molti de gli antichi, che la chiamarono frugalità, mediante laquale, dice Catone, che non solamente la famiglia accresce, ma la Republica, laquale è di tanto prezzo, che è abastanza à dare ogni gran lode a un huomo. laquale essendo in Pisone, fu chiamato Pisone frugi, che significa quasi huomo pieno d'ogni uirtu; ma noi cō un uocabulo piu noto la chiamiamo liberalità. chi dunque non si farebbe beffe di Scopa Tessalico, che diceua d'essere felice, perche

Crasso spese le sue uirtu co l'auaritia, e mori da Parti.

Mitridate messe de l'oro strutto giu per la gola ad Aquilio.

Giugurta biasimo la Rep. Rom. di auaritia.

Strabone fu odiato da Romani per auaro.

Diffinitione de la liberalita secondo Aristotile.

Liberalita chiamata frugalita.

Pisone chiamato frugi.

Pazzia di Scopa Tessalico.

egli haueua molte cose, che non bisognauano, ne à se, ne à nessuno de suoi? perche non è da pensare, che nessuna cosa potesse fare un beato, ancora che egli hauesse quelle tante ueste sceniche, cioe da cōmedie, che disprezzò Locullo, se non raffrena l'appetito. è una altra sorte di liberalità, che è falsa, che è quando uno e' suntuoso, doue bisogna esser auarissimo, cioe quando egli spende, doue non debbe, e dona à chi no lo merita, come dice Pisone, che fu Ottone, quando disse. s'inganna, chi pensa, che l'immoderato spendere d'Ottone sia liberalità, perche ei fa gettar uia, e non donare. perche la uirtu no getta uia nulla, nulla si toglie, e di nulla ha bisogno. perche come il corpo, essendo sano, non ha bisogno di ueste, ne di purpura, ne di bisso, cosi l'humana uita non ha bisogno di certe dilicatezze esquisite, ma si debbe contētare di cose, che siano tali, che ne seruino à suoi bisogni. & io non sono tale, che io pensi, come i medici, che un contrario si medichi co l'altro contrario; e perciò, ch'io uoglio dire, che l'auaritia si medichi con la prodigalita, cioe con lo smisurato spendere, senza ordine, senza modo, e senza misura. ma credo, che in tutte le cose si debba tenere quella santa mediocrità tanto lodata da Peripatetici. e perciò i Romani, che erano di molto migliori costumi, che oggi non sono, teneuano in fame, chi hauesse consumato la sua roba senza causa alcuna, & in cose, che non fussero honorate; come anco, chi l'hauesse accresciuta troppo presto senza honesta cagione. onde un senatore ne'l senato sentendo, che Silla si gloriaua d'essere tanto ricco, gli rispose. come puo essere huomo da bene, che in si poco tempo è diuenuto tanto ricco, non

Nessuna cosa fa l'huomo beato, se nō la moderatione de l'appetito.

Prodigalita.

Prodigalita di Ottone.

I contrari si medicano con cōtrari quando si, e quā do no.

Che i Romani riputauano infami.

Silla fu biasimato per esser diuentato troppo ricco.

gl'essendo stato lasciato nulla da'l padre? cosi per lo contrario disse Epicarmo à un certo, che si gloriaua d'essere tanto liberale. non liberale debbi essere chiamato, ma dissipatore de la roba, spendendola, doue non si richiede. Platone sommamente loda la medioerità ne'l terzo libro de la Rep. la doue dice, che bisogna scacciare de la città le ricchezze, e la pouertà; perche quella fa essere l'huomo ambitioso, e otioso, e discosto da la uirtu, e questa lo sforza ad esser humile, basso, e darsi à mille tristitie, e guadagni disonesti. la onde molti dottori di leggi fecero leggi, che costringeuano gl'huomini, che stauano in una medesima città, à essere uguali, che poi si sono lasciate andare per la difficultà di potere osseruare questa parezza, perche in breuissimo tẽpo gli industriosi accresceuano le facultà sue, e i contrari in manco l'haueuano consumate. e pareua cosa iniqua, che di nuouo e s'hauesse à torre la metà de la roba à chi l'haueua co la sua industria acquistata, e darla à chi l'hauea consumata. come anco era difficile, che s'osseruasse l'ugualità de gl'onori, perche altri erano, che sempre gli meritauano, altri che nõ gli meritauano mai, & erano degni d'esser scacciati de la città, e per questo fecero, che fussero duoi ristori de l'opere, per i buoni il premio de gl'onori, e per i tristi la pena de peccati. ma bisogna bene ueder, che quello, che è prodigalità in un priuato, è in un Principe magnanimità. ilche è molto lodeuole, come ne mostra Giulio Cesare, che essendo priuato, e facẽdo spese grãdissime, era biasimato, doue facẽdole poi molto maggiori quãdo fu padrõe de l'uniuerso, era da ognũo lodato grãdissimamente, e doue prima quelle sue spese erano chiamate

Platone loda la mediocrità.

Richezza e pouerta mali grãdissimi.

Leggi, che costringeuano ognuno a essere pari.

Premi de cattiui, e de buoni.

La prodigalita de'l priuato e magnanimita ne'l Principe.

mate prodigalità, furono dipoi chiamate magnanimità. de'l ch'io non mene marauiglio, dico che Cesare facesse tante spese, perche'l Principe debbe pensare, che le sue ricchezze siano la beneuolēza, e l'amicitia de suoi cittadini. onde ben disse Martiale questo, che io u'ho conto.

Esser non puo l'hauere, che tu hai dato
A' tuoi amici, sotto la fortuna,
E sempre solo haurai quel, che hai donato.

Ilche ancora mostrò Alessandro, loquale hauendo consumato tutti i suo tesori ne gli amici, e dicendogli Perdica, che ti sei tu lasciato per te? Rispose, la speranza. onde allora Perdica rispose, il medesimo faremo noi, che siamo tuoi soldati. onde non mi piace, che s'immiti Nitia, che cercaua acquistarsi il fauore de'l popolo, con infinite spese, che faceua per dargli piacere; ma Giuliano Cesare si, che fu sempre disprezzatore de le ricchezze, e amatore de le uirtu, e de la honesta gloria. e diceua, che nō era uergogna à uno Imperadore, che haueua posto ogni bene ne l'ornare l'animo, e che pensaua (come è uero) esserui posto ogni felicità, patire la pouertà honesta. Onde stando la cosa cosi, e sentendosi Scipione maggiore biasimare da M. Catone ne'l Senato con dire, che troppo era splendido, gli rispose, che i conti si doueuano riuedere à cassieri, e à tesaurieri, e non à gli Imperadori. Diceua Solone, che si doueua hauere de le ricchezze, ma acquistate con buone arti, percioche quel, che uiene di male acquisto, se ne ua per mala uia. come accade à Demade, che fu quel grande oratore tenuto da piu di Demostene nel far orationi estemplo. ilquale hauendo

Alessandro disprezzò le ricchezze, e pose la sua sperāza ne gl'amici.

Nitia cercaua la beneuolenza popolare co le spese superflue.

Giuliano Cesare disprezzatore de le ricchezze.

Risposta di Scipione a Catone, che lo biasimaua de la sua splendidezza.

Solone uoleua che le ricchezze fussero acquistate cō buone arti.

Demade piu grande oratore di Demostene.

conquistato una ricchezza infinita per male uie, per peggiori le consumò. e perciò Valerio, che per la pietà, che egli hebbe ne la patria, fu chiamato conseruatore de'l publico, non solamente si guardò di non l'acquistare malamente, ma le consumò in pouere, & honeste persone, aiutando tutti i buoni, che da perse non si poteuano sostentare, come quello, che pensaua, che tutte le cose, che erano superflue, si douessero consumare in opere sante, e pie. il medesimo fece Pelopida Tebano. di modo che mostraua, che le ricchezze haueuano à seruire à se, e non egli à loro. & questo uoglio che ui basti intorno à questa parte de l'auaritia, prima parte de'l desiderio sfrenato. però uenghiamo à quello, che ne resta.

Valerio chiamato conseruatore de'l publico per la sua pieta.

Liberalità di Pelopida.

DE L'IRA, DE L'IRACVNDIA, De l'escandescenza, de l'odio, e de la discordia. Capitolo. IX.

LA seconda specie di questo immoderato appetito è l'ira. e dicono essere causata da'l ribellimento de'l sangue, e da un desiderio, e da una uolontà di punire chi ci pare, che c'habbia offeso. questa è accompagnata da l'iracondia, che è una deliberatione, che si fa di uoler fare senza manco la uendetta, e un desiderio, che uenga il tempo di poterla fare. questa dunque consiste ne la dispositione, cioè in essere disposto di uoler farla, e ne l'arbitrio, e quella ne l'attione, e ne'l furore, cioè ne l'opera. di modo che molte uolte può essere l'una senza l'altra; perche può essere, che qualche

Difinitione de l'ira, e donde ella è causata.

Iracundia compagna de l'ira, e sua difinitione.

L'ira può essere senza iracondia, e l'iracũdia senza ira.

uolta uno sia iracondo, e non adirato; & adirato, e non iracondo; come anco puo essere, che uno sia ebriioso, per dire cosi, e non ebrio; & ebrio, e non ebrioso. ma accioche ognun m'intenda, iracundo è quello, che facilmente s'adira, e tiene la stizza; irato è poi quello, che è adirato. di modo che l'ira puo essere senza l'iracundia, e l'iracundia senza l'ira. l'ebrioso si chiama quello, che facilmente s'imbriaca, & imbriaco quel, che poi è imbriaco. onde pur l'uno puo essere senza l'altro. seguita di poi una altra sua compagna, che si chiama escandescenza, che è una ira, che nasce, e subito manca, perche'l suo impeto è causato da un calore, che presto cessa, & che si lascia subito uincere da la ragione, e se troppo durasse si conuerteria in odio. ilquale (come dice Cicerone, e Zenone) non è altro, che una ira inuecchiata, ò uero un desiderio, che ci sforza desiderare male à qualcuno per qualche nostro utile, ò per qualche nostro interesse. Seguita di poi la discordia, che, secondo Cicerone, è una ira piu acerba, generata da uno odio intimo, e procede da'l cuore. laquale rende gl'huomini importuni, e fa, che sono disutili a la Repub. causandole infiniti mali, perche sempre discorda da gl'altri, à nessuno cede, e mette ogni cosa in liti, in brighe per le corte, parte tra popoli, e fa nascere congiure, donde nascono le rouine, i flagelli, le morti, e l'inimicitie, che mandano in precipitio tutti gli stati. e perciò Salustio diceua, che la concordia faceua crescere in pochissimo tempo ogni picciola cosa, e di debolissima la faceua diuenire sopra modo forte, e gagliarda, e la discordia per lo contrario, non era cosa tanto gran-

Ebrio. & ebrioso.
Irato, & iracondo.
Escandescēza.
Odio.
Discordia.
Concordia.

de, ne tanto forte, che in pochissimo tempo ella non ri- ducesse à nulla. e Senofonte scriue, che la discordia è la morte di tutte le cose humane. questa è quella disunio- ne, che i poeti dicono essere la distruttione di tutte le co- se humane, e la chiamano in greco ἀληκτώ, cioè Aletto, che è una furia infernale, & è la prima, e piu potente de l'altre. tutti questi affetti ò uero perturbationi, che di re noi ci uogliomo, hanno una certa similitudine; di mo do che l'una seguita l'altra, come se insieme l'una co l'al tra legata fusse. e perciò bisogna stirpargli, auanti che elle comincino à spargersi per l'animo, e ci leghino di sor te, che noi non possiamo poi à nostra posta suilupparce- ne. perche primieramente l'ira, quando la ci rapisce col suo furore, ci fa precipitare, e diuenire tali, che da noi à un furioso poca diferenza, ò uero nulla si uede. perche gl'occhi, il colore, il uiso, gesti, la uoce, il grido, e le paro- le paiano propio d'un pazzo. onde bene diceua Pitta- gora à suoi scolari, che, mentre che eglino erano adira- ti, e nõ facessero nulla, ne nulla dicessero. e perciò Archi ta Tarentino, huomo di grandissimo consiglio, e sauere, essendosi adirato con un suo contadino, gli disse. ò come ti concerei io, s'io non fussi adirato. perche temeua, che l'ira non gli facesse passare il segno. ilche se stato fusse osseruato da Euricolo scolare di Pirrone, mai hareb- be con suo danno corso drieto co le carni mezze arro- stite a'l cuoco insino ne la corte. Molti Re, e Principi si sono trouati, che hanno fatto molte cose accecati da l'i- ra, che poi se ne sono pentiti. ammazzò Alessandro Cli- to essendo adirato, e sapete quel che io u'ho detto auan- ti, che fu per fare poi per lo dolore. Dionisio il suo caro

Discordia.

Aletto pria de le furie infernali.

Come l'ira fa parere l'huomo pazzo.

Precetto di Pittagora a suoi scolari.

Archita nõ uolse gastigare un suo contadino mentre che egli era adirato.

Euricolo scolare di Pirrone corse drieto co le carne mezze arostite a'l cuoco.

Alessandro ammazzò Clito per ira.

Dionisio il suo caro pu- stone am- mazzò per ira

Pusione, ilche fu poi cagione, che da se si uolse ammazzare. Similmente Periandro, essendo uinto da l'ira, fece quel, di che d'indi appoco si penti; perche co calci ammazzò la sua moglie, che era grauida d'un figliuolo maschio. onde, essendo dipoi ritornato in se, e hauendo ueduto questo essergli intrauenuto p cagione di sue cõcubine, di nuouo assaltato da l'ira, le fece pigliare, e gettare in sul fuoco, e abruciare. fu tanto da l'ira uinto Silla, che nessuno giuoco gli pareua piu bello, chè uedere spargere il sangue, stratij, e morte d'huomini; e tagliare appezzi hor questo, & hor quello. ma per non contare tutte le sue crudeltà, insino à Q. Lucretio Offella ammazzò, che era stato cagione, chè gli haueua preso Preneste (che è una città) ne per altro, se non perche egli chiese il consolato auanti, che fusse Pretore. ma udite questo, se uoi ui uolete chiarire de la forza de l'ira, & intẽdere la morte sua. era amalato in una sua uilla, che egli haueua à Pozzuolo, e grauemente; doue hauendo inteso, ch'i Decurioni pagauano adagio i danari per rifare il campidoglio, gli uenne tanta l'ira, che in un subito messe un si fatto muglio, che gli si roppe le uene de'l petto, e si morì. e cosi l'ira a'l fine à lui tolse la uita, come à molti altri era stata cagione, che egli la togliesse. Similmente Cassio fu sforzato fare, da questo mostro accecato, non minori brutture, che da la auaritia. hebbe ancora questa malattia Catone minore, ma non s'adiraua gia troppo presto, ma quando egli era adirato, era difficile à placarlo. Claudio Cesare, sapendo, che l'ira, & iracondia spesso lo faceuano peccare, scusò l'una, e l'altra cõ un bando, promettendo, che una sarebbe breue, e

Periandrò ammazzò la sua moglie co calci.

Silla per l'ira era crudele.

Q. Lucretio morto da Silla.

Preneste.

Morte di Silla.

Cassio, e Catone minori molestati da l'ira.

Claudio Cesare irato, et iracõdo, e suo bãdo.

Il prĩo moto non e in potter de l'huomo.

L'huomo generoso si adira poco.

l'altra nõ ingiusta, ne nociua. il che ne mostra, che quel primo impeto nõ si puo in un trattro reprimere. ilqual dicono i Peripatetici che nõ è in potere de l'huomo, ma che bene, essendo confirmato da la ragione non è cosa cattiua, & è la punitione de la giustitia. ma l'huomo quãto piu è generoso (secondo che dice Platone ne libri de la Rep.) tanto manco s'adira. e di qui nasce, che ancora egli è piu pronto a la ragione. ilche noi possiamo chiaramente conoscere ne fanciulli, che quando sono iracõdi, tardi diuentono capaci de la ragione, e tardi imprendeno le discipline, nõ ubbidiscono, ne fanno quel, che è commesso loro. onde essendo Ouidio conforme con Platone disse questo, che è in questi uersi.

Quanto maggior è l'huomo tanto s'appaga
Piu prest', e l'ira accolt' in obbo pone:
Che raro'l generoso l'onte paga.

Il sauio ha tutte le perturbationi.
L'ira e cõpagna de la fortezza.
Diferenza tra gli stoici e accademici uecchi e tra peripatetici.

Aristotile dice, che'l sauio ancora ha tutte le perturbationi de l'animo, ma che elle non lo fanno uscire de la uia de la ragione, e che si perturba con una certa modestia, e temperanza, dando loro una tal mediocrità, che ne insegna la uia de la uirtu. perche l'ira, essendo bene usata, è cõpagna de la fortezza; e perciò la natura l'ha data l'huomo per utilità, accioche si possa seruire de la fortezza, che è suegliata da l'ira, percioche non regnãdo ne l'huomo la fortezza, sarebbe come una cosa morta. a laquale oppenione sono cõtrari e gli Stoici, & i uecchi Accademici, perche dicono, che'l sauio puo senza le pturbationi de l'animo, e senz'ira usare la ragione, e pensano, che queste oppenioni siano carezze, et al-

lettamēti de l'animo, accio che gl'huomini allettati da queste lascino quelle cose dure, e difficili, e uenghino in questa oppenione piu facile. dicono di piu, che'l contrasto de la ragione è contrario à'l piacere, e à gli altri moti, che perturbano l'animo. doue si uede la palestra de la uirtu, e de la sapienza. Cicerone ammonisce Quinto suo fratello, che allora era sopra a la prouincia de l'Asia, che se non puo fare, che l'animo suo non sia ripentinamente assaltato da l'ira, almanco faccia di prepararsi auanti d'hauere a resisterle, e se pure e non potesse attutare l'animo, non manchi d'attutare la lingua, laqual uirtu non è molto minore, che'l non s'adirare. perche, se ella non è cosa da una perfetta sapienza, almeno è cosa d'un grande ingegno. questo documento di Cicerone noi lo debbiamo osseruare, se noi non uogliamo essere rouinati da l'ira. perche noi ueggiamo molti, che sono tenuti prudenti, e dotti, che l'ira gli fa fare di molti errori, e nuocono à se stessi: come intrauenne à Eschilo, che essendo nata una gara tra lui, e Sofocle, che era poeta pur come lui, sopra la poesia, uenne la cosa in disputa. fu tenuto Sofocle da piu assai di Eschilo. Eschilo l'hebbe tanto à cuore, che per dolore si fuggi in Sicilia, e quiui in una certa uilletta presso à una città chiamata Gala si stette nascosto per non si lasciar uedere da nessuno, e miserabilmente per lo dolore si mori. il medesimo dicono che accade à Calcante mentre che tornaua da la guerra di Troia: perche essendo arriuato ne la Ionia appresso à Calofonia uicino à'l bosco d'Appolline, uenne in disputa con Moso de l'arte de lo indouinare, & essendo stato uinto, gli uēne tanta l'ira, e si fatto il dolore, che in poco

Ammonitiōe di Tullio à'l fratello.

Eschilo mori per dolore.

Calcante morse per dolore, sendo uinto da Moso.

Antimaco fu uinto da Nicerato.

tempo morse. Antimaco similmente, trouãdosi con Nicerato à cantare estemplo in uersi le lode di Lisandro, essendo tenuto da meno di Nicerato, gli uenne (tanta fu l'ira) uolontà allora di non attendere mai piu à la poesia, e l'harebbe fatto, se non fusse stato Platone, che con buone parole gli cauò de la fantasia quella oppenione, e lo fece ritornar a le muse. accade ancora, che spessissime uolte è tanto grande l'ira di coloro, che hanno qualche magistrato, ò che sono principi, e tanto implacabile, che fanno uenire i sudditi in disperatione, non pensando poter trouare ne pace, ne mai hauer con loro misericordia alcuna; & udite come uenne una uolta il popolo Romano in discordia con Tolomeo Re di Cipri, perche non rendeua ubbidienza, e tanto che egli lo cominciò molto à perseguitare; di modo che gli mandò contro quel Catone, di che poco fa io ui ragionai, che era tanto implacabile, con un grosso essercito. ilche hauendo inteso Tolomeo, e conoscendo la natura di Catone, ne sperando mai con lui hauere mercede, gli uenne tanta disperatione, che egli co le sue mani s'auelenò. onde Catone hauendo cio inteso, e non si potendo piu contro la persona sfogare, si uolse contro la roba, & hauendo ragunato tutte le facultà, e tutte le masseritie de'l Re, le messe à l'incanto; & hauendole tutte uendute, fece tanti danari, che feceno la somma di sette mila talenti, ò in circa. (quãto sia un talento ui si è detto innanzi) laqual cosa gli dette un non piccolo biasimo: percioche alcuni erano, che biasimauano la sua troppa disordinata ira; altri l'auaritia; et altri, che diceuano, che, se fusse stato piu clemẽte, Tolomeo non si sarebbe messo à questa disperatio-

Tolomeo si auuelenò per disperato.

Catone crudele.

ne, e che dette non piccolo biasimo à Romani. il simi= le quasi fece Pachita Ateniese, che, hauendo, preso Le= sbo, à rendere conto di tutte le spese fatte à certi giudi ci, che conosceua essere implacabili; & i conti non ap= parendo molto chiari; e liquidi, per lo suo meglio s'am mazzò con un coltello. l'ira adunque, quando ella si troua in un' animo, che la lascia maneggiare la briglia à suo modo, e che non si contrapone co la ragione, si conuerte in odio, che è una malattia, che non si puo medicare, e sforza gli huomini à fare ogni uendetta, e non hauere rispetto à cosa alcuna; gli fa pigliare le qui stioni contro parenti, contro sorelle, contro fratelli, con tro la madre, e contro'l padre, e contro gli amici, come appunto disse Statio: la onde bisogna auuertire, che il calore de l'ira, subito che nasce, sia spento. si che, per cõ cludere, il Principe debbe sempre mai essere uoto d'odio: e se non uuole, che gli entri ne'l suo petto, scacciare uia l'ira; uolendo godere la tranquillità de l'animo, e uiuere in felicità ne'l suo stato. & questo basti. hor uenghiamo à ragionare de l'amore, e de'l desiderio. Pachita si ammazzo.

DE L'AMORE, E DE'L DESIDERIO, E di uarie oppenioni di Filosofi sopra essi. Cap. X.

NOI POSSIAMO per molti argomenti mõ strare, che l'amore è uno grandissimo affetto de l'animo, e tanto che risolutamente noi possiamo di= re, che nessuna sorte d'huomini, nè i dannati ancora siano piu tormentati, quanto gli innamorati. la cui tanto grande potenza noi possiamo prouare co l'autori tà di Platone, che lo mette tra i diuini furori, che sono

Diffinitiõe de l'amore. Gli inamo= rati son piu tormentati de dannati.

Furori diui ni. quattro, attribuendone ciascuno à qualche potenza diuina, uolendo mostrare, che oltre a la loro potenza natural, possono anco un certo che di piu, e quasi diuino. il primo adunque chiama Vaticinio, cioè spirito profetico, assegnandolo ad Appollo. il secondo à Bacco, e lo chiama misterio. il terzo chiamato poesi a le muse, il quarto questa gran potenza, che tanto affligge l'animo, il cuore, e la mente, di chi hor hor' io ui dissi, il cui rettore uuole che sia Venere. mediante dunque questi furori, dice Lachide, che l'huomo puo indouinare, & antiuedere molte cose, che hanno à seguire, & molti de gli Accademici dissero, che l'amore era un diuino misterio dato a gl'huomini, per uno esercitio, e per conseruatione de Giouani; e lo mostrano co l'essempio dicendo, ch'Ariãna, essendo da amore sforzata cãpò Teseo da uno grãdissimo pericolo, e lo fece sperto, chiaro, industrioso, & ingegnoso, e che Medea per la medesima cagione rendè Iasone uirtuosissimo, e lo fece nobile di molte sciẽze, e uittorioso, e che amore trouò moltissime arti. de laqual cosa noi ne possiamo dare questo essempio. gli antichissimi scriuono, che'l disegnare, & il fare le statue fu trouato per beneficio d'amore in questo modo. fu uno Corinto, il cui nome era Debutade, che haueua una sua figliuola maritata; laquale sendo tanto de'l marito innamorata, & egli hauendo andare a la guerra, per nõ hauere à stare molto almeno senza la sua figura, poi che di lui stesso gli conueniua essere per qualche tempo priua, ne andò, e mẽtre che la faccia de'l suo carissimo marito per lo splendore de la lucerna gettaua la sua ombra ne'l muro, con un carbone tirando linee intorno à

Vaticinio furore di Appollo.
Misterio di Bacco.
Poesia de le muse.
Amore di Venere.

Che cosa e amore.
Arianna per amore campo Teseo.
Medea per amore fece Iasone uirtuosissimo.
Amore troue molte arti.
La figliuola di Debutade troue p amore il disegno.

profili d'essa, fece la figura, doue ella si godeua il uiso; di cui il suo cuore tanto era infiammato. ilche hauendo ueduto il padre, e marauigliatosi fortemente di tal nouità, prese un pezzo di terra (perche lauoraua uasi di terra) e ne fece una statua, e la messe à cuocere co gl'altri uasi laqual cosa fece marauigliare molti, e parendo una cosa miracolosa la consacrarono à Venere, ne'l cui tempo ella stette assai. diuulgossi dipoi in modo la cosa, che molte fanciulle fecero il simile de suo mariti, come si legge di Laodomia moglie di Protesilao. ma ritornando a l'amore, dicono gli Stoici, che un sauio debbe amare, massime quei giouani, che sono begli, & ingegnosi; ma non tanto per la stessa bellezza, quanto per la uirtu, che si conosce, mediante quella, hauere à uscire di loro. ne la qual cosa molto si soleua marauigliare Cicerone, che nessuno amasse un bel uecchio, ò un brutto fanciullo; dipoi quasi uenuto in questa oppenione, disse. sia l'amor d'un sauio, come uoi dite, perche io non mi ui uoglio opporre, pure che sia senza tormento, senza affanno, e senza sospiri. Dicono di piu i medesimi Filosofi, che l'amore è quello, che sforza à fare l'amicitie, & è il sostentamento de la beneuolenza, che nasce da la gratia de la bellezza, e nó per accozzarsi duoi corpi insieme, e abbracciatila lasciuiosamente usare. e ne danno l'essempio di Trasonide Filosofo pure de la medesima setta, che hauendo in podestà sua Pusione, che egli unicamente amaua, sempre s'astenne da gli atti uenerei, per non s'acquistare qualche mala fama, & essere odiato. Crisippo disse, che l'amore era un legame d'amicitia, ne pẽsa, che p modo nessuno sia da biasimare, nascẽdo da la bellezza, che è il fio=

La prima statua, che fusse mai.

Laodomia.

Ch' il sauio debbe amare.

Amore fa fare l'amicitie.

Trasonide innamorato de Pusione.

Amore è legame di amicitia.

re, che allega la uirtu. nientedimeno mi pare, che Socrate lo diffinisca molto meglio, che disse, che la bellezza era una tirannide d'un certo tempo. e Teofrasto disse, che ella era una cosa, che ingannaua l'huomo, che non sen'auuedeua. ma Zenone, quantunque ei fusse de la lor setta, e lor Principe, nientedimeno disse bene, che l'amore era un certo desiderio insatiabile, che si nasconde ne la gratiosa bellezza. ma i Peripatetici, diffiniendo l'amicitia essere uno amore reciproco, cioè, che chi ama, sia amato parimente da quello, che esso ama; dicono, che ella è di tre sorti, cioè honesta, utile, e diletteuole. dicono dunque, che l'imperio di questa ultima è la dilettatione, che si piglia, uedendosi una cosa bella. perche nessuna cosa puo essere amata, che bella non sia, e non sodisfaccia a l'occhio. ilquale amore essendo in duoi begli amanti, e seguitando essi di mantenerselo col continouare di farsi piaceri l'uno a l'altro, si conuerte dipoi in amicitia, che sempre dura ancora che sia mancata la bellezza. & in uero ha una gran gratia, & uno grande obligo a la natura, chi è nato gratioso, e bello. & io sono di quelli, che dicono, che l'amor è uno desiderio insatiabile, che quanto piu noi ottenghiamo, tanto maggiore cresce in noi l'apetito di ritornar di nuouo a'l medesimo giuoco, e pascerci de le medesime uiuande. e se ben doppo il fatto la nostra uoglia è piu bramosa, che prima; nondimeno, ò perche sia cosi natura di tal atto, ò perche si conosca, pure spento il superchio ardore, la sua bruttezza, ce ne pentiamo subito, che noi l'habbiamo usato. ma non ostante questo dindi à poco noi uorremmo fare il medesimo, e

La bellezza e una tirannide.

Diffinitiõe di Amore secondo Zenone.

Tre sorti di amicitia.

L'amore si conuerte in amicitia.

non solamente questo uolere ci basta, che noi mettiamo à esecutione giusta nostra possa il conceputo desiderio, non ci curando di nuouo hauere à pentire. ma sapete uoi, come fece Demostene? era innamorato d'una, che si chiamaua Laide, che era una meretrice assai fauorita, e dando spaccio di cauarsi la sete di questo suo amore, in uero non troppo ardente (perche altrimente harebbe fatto quel, che non fece) uenne à parlamento co la donna, che, quantunque meretrice fosse, era assai honesta, e doppo molti ragionamenti, come si suol fare tra gli amanti, hauendo udito, che ella uoleua un mezzo talento per notte, disse. non piaccia à Dio, ne uoglia, che io comperi tanto cosi fatto pentimento. sono bene alcuni, che dicono, che questo dono de la bellezza non si uorrebbe desiderare, si perche in breue tẽpo quel fiore uien manco; si perche ancora sono pochi, che la possino usare, secondo la uirtu, massime uenendo in una età, che è tanto facile ad essere ingannata. ma che questo amore sia una cosa insatiabile, ne lo mostra la fauola di Gioue, e di Almena, quando egli con essa tre uolte in una notte usò, e non si potette satiare. che diremo noi ancora, che chi ama uiue in una perpetua, e uiuace fiamma. udite uno poco questo giouane, che introduce Plauto, che si lamenta d'amore. ò misero à me, io muoio, io mi tormento, io sono stimolato, agitato, io uiuo senza anima, io sono in una continoua ruota di trauagli, afflitto, affannato, non trouo luogo, sono doue io non sono, e doue io non sono, quiui sono con la uita, co la mente, e co l'anima. Vdite quel, che in questi uersi io ui narro di Tibullo.

Demostene innamorato di Laide.

Amore e cosa insatiabile.

Fauola di Gioue & Almena.

Gli innamorati uiuono in fuoco.

Non posso piu soffrir', ahi, ahi me lasso,
Cotai martiri, e uorrei ben' piu tosto
In diacciato monte essere uiuo sasso:
A gelato ronaio in onde posto:
In ferro, in acqua, in fuoco esser consunto:
Tra Draghi, Orsi, Lioni uiuo apposto:
Che uiuer' pur' in tali affanni un' punto.

L'amante è il piu infelice animale di tutti gli animali.

E percio Propertio disse, che l'amante era il piu infelice animale, che fusse a'l mondo, come fanno fede questi uersi riferiti secondo il suo parere.

Nessuna cosa de l'amante fello
E piu infelice, onde null' è, che mena
Esser uolessi, se tu hai ceruello.

I dolori di Amore restano dopo morte ne l'huomo. *Rimedio de gli amanti.* *Il primo, che guarisse d'Amore, fu Cefalo.*

Sono dunque tali gli affanni d'amore, che sarebbe meglio hauere ogni gran pena, e incurabile malattia, e peiò disse Virg. che ancora doppo morte restano ne l'huomo, ne mai l'abbandonano. & i poeti antichissimi dicono, che solo chi salta da una pietra altissima, che è ne la Leucadia, chiamata Leucate, in cui si uede il tempio d'Appollo, puo de l'amore guarire. donde dicono, che'l primo, che ne saltasse, fu Cefalo, essendo in su'l impazzare per l'amore, che ei portaua à Tarola figliuola di Degoneto. ilche io credo, perche puo essere, che ne saltasse, e rompesse il collo, e non solo de l'amore, ma d'ogni male guarisse. per i quali essempi noi possiamo comprendere, che piu tosto l'amore fa gli sciocchi diuenire pazzi affatto, che ei possa cadere ne l'animo d'un sauio. perche, che cosa puo essere piu pazza, che abbandonare se stesso, e uiuere in altri? misero chiamiamo lo stato de serui, e non per altro, se non perche sono sottoposti a le uolon-

L'amāte nō uiue in se.

tà de suoi padroni. ma molto maggior miseria è quella degli amanti, perche il padrone, oltre che nõ ci sforza, se non quanto noi uogliamo, non ci comanda, se nõ cose, che sono possibili: ma l'amore, oltr' à che ci fa fare tutte le cose, che sono fuori de'l giusto, à dispetto nostro ancora ci conduce ad ogni uituperosa morte. la onde Platone diceua, che chi era innamorato hauea l'animo morto ne'l suo corpo, & uiuo in altrui. Menandro poeta dottissimo diceua, che amore era come un tiranno, che non solamente sforzaua l'huomo darsi la morte, ma à cose, che erano ancora molto piu uituperose d'essa. ma, lasciãdo andare infinite cose finte, perche non paia, che io rifeschi cose uane, e simulate, dico, che T. Quintio Flammino, essendo console in Francia, fu tanto acceso da le uelenose fiamme d'una meretrice, che, hauendo ella comãdato, che mozzasse la testa à uno, che era innocente, gliela mozzò. ma contiamo de le cose maggiori. i Tarentini si ribellarono, da Romani, e si dettero à Annibale, che haueua lasciato in aiuto di Tarẽto i soldati Brutij. il capitano di questi soldati era innamorato d'un' certa fanciulla, e tanto che ne moriua. costei haueua suo fratello, che era ne'l campo di Quinto Fabio, che teneua assediata la città: ilche sapendo Fabio mandò per questo giouane fratello de la fanciulla, e gli commisse, ch'egli l'andasse à trouare, e trattasse con essa di tradire. andò, parlole, & ordinò ogni cosa. la fanciulla, fingendo di nõ esser meno di costui innamorata, che egli d'essa, mandò per lui, promettendogli di dargli quegli ultimi frutti, che di lei tanto desideraua, se le prometteua di dare la città à Fabio. accettò il giouane il partito, e la notte messe

Gli amãti sono piu infelici de serui.

Menandro diceua, che Amore era come uno Tiranno.

Quintio Flaminino mozzò la testa a uno per comandamento di una sua innamorata.

Il capitano de Tarentini fu ingannato da un' sua innamorata.

drento i soldati Romani da quella parte dela città, che egli la notte guardaua, e così Fabio senza sangue, e senza sfoderare spada prese la città, e la dette à suoi soldati in preda. Lucio Catilina (benche egli era tanto scelerato, che io non so, se si puo darne la scusa à amore) essendo innamorato d'una donna chiamata Aurelia Orestilla, & ella non lo uolendo accettare per marito, sendo uiuo un suo figliuolo, che egli haueua hauuto d'una altra sua moglie, co le sue mani l'ammazzò. Publio Clodio ancora fu stimolato da questa pestilẽza, che hauendo tre sorelle, e dubitando de la poca discretion de generi, auanti che le mandasse à marito, uolse aprir loro la uia. ne manco hebbe rispetto entrare ne'l tempio de la bona Dea, doue à nessuno huomo era lecito entrare, tra una moltitudine di donne, che di notte ui faceuano certi lor sacrificij, uestito à uso di femmina per trouare Pompeia moglie di Cesare, che ardentemente egli amaua, come ognuno sa, perche è cosa nota. Diocle figliuolo di Pisistrato per amore perse la uita: perche, hauendo sforzato una certa uergine nobile Ateniese, fu morto da'l fratello de la fanciulla. Semirami Reina de l'Egitto fu tanto spronata, che ella andaua scegliendo di tutti i soldati quelli, che gli piaceuano, e con loro si sfogaua questa fiamma; ma, spento il fuoco, perche non s'hauesse à sapere, ingratamente gli faceua morire. Ariarate Re de la Capadocia, essendo morto, lasciò sei figliuoli maschi, che egli haueua hauuto d'una sua moglie chiamata Laudie; laquale, tenendosi uno, e dubitando, che figliuoli nõ la scacciassero de'l Regno, ne fece morire cinque, uno solo ne campò, che

era

Catelina ammazzo un suo figliuolo p amore di Aurelia.

Pub. Clodio uso co le sorelle.

Clodio per amore entro ne'l tẽpio de la bona Dea.

Diocle per amore perse la uita.

Semirami faceua morire tutti quegli con chi ella usaua.

Ariate Re de la Capadocia, e soi figliuoli.

Laudie morta da'l figliuolo.

era à balia, che fu campato da parenti. ilquale in breuissimo tempo, essendo cresciuto, col fauore de'l popolo ammazzò la madre, e successe ne'l regno, & rinouò la gia consumata stirpe reale co la sua uirtu. Scriue Cornelio Tacito, che Lucio Pediano hauendo un seruo, che era innamorato d'una, che era la piu brutta carogna, che si uedesse mai, e spesso dandogli noia di questa sua si delicata femmina, generò tanto odio ne'l petto di costui, che, nó potendo piu sopportare le lunghe baie, lo ammazzò. ma lasciando andar queste cose tanto orrende dico, che fa fare ancora de l'altre cose, che se bene elle non sono cosi crudeli, sono nódimeno poco manco uituperose: come si legge di Lucio Vitellio; che, quátunque egli fusse una persona ingegnosissima, e sagace, trouandosi ne lacci d'amore inuolto d'una fanciulla figliuola d'una schiauo fatto libero, perdè tutto il suo senno, e tanto, che fu tenuto infame: perche, hauendo male a la gola, ogni di pigliaua de'l mele, e lo mescolaua co la sciliua di lei, & in presenza d'ognuno ne faceua uno impiastro, e con esso se l'ugnieua, pensando, che la uirtu sua l'hauesse à fare guarire piu, che d'uno altro. acquistò in questa cosa infamia Alcibiade, che, essendo scacciato de la patria, e raccettato in casa da Agide Re de Lacedemoni, gli adoperò la moglie sua, chiamata Tinea. acquistonne Filippo, essendo tanto perso drieto à una canterina, e ballerina, di cui egli hebbe Arideo, che regnò alquanto doppo Alessandro; et hauendo ripudiata Olimpiade madre d'Alessandro per pigliare la sorella d'Attalo, acquistonne Alessandro, hauendo preso per moglie Rossanna donna ignobilissima senza consigliarsene con amico

Lucio Pediano fu morto da un suo seruo.

Lucio Vitellio si medicaua la gola co la sciliua di una figliuola d'un suo schiauo, de laquale egli era innamorato.

Alcibiade infamato per amore.

Filippo fu infame per amore.

Arideo figliuolo di Filippo regno doppo Alessandro.

Alessandro prese per moglie Rossanna donna nobilissima per amore.

nessuno; & hauendo rifiutato tante nobilissime donne, figliuole di richissime Re. riputauano anchora gli huomini dotti, che fusse poco honore perdersi troppo drieto à le moglie: come fe Demetrio, che fu tenuto il piu intemperato Re, che hauesse il mondo. Dette ancora infamia à Cleomenio Re de Lacedemoni l'essere troppo innamorato de la moglie, perche molte uolte la notte si partiua de l'esercito, ancora che fusse in grandissimi pericoli, e nascosamente n'andaua à dormire con essa. ma non ci parrà egli cosa piu uituperosa il costume de Re de gl'Assiri, che dando udientia per messi, come gia io ui contai, per non essere perturbati da lor piaceri, pensando, che'l sommo bene sia ne'l diletto, che si piglia co le donne, si stanno sempre tra un monte di meretrici, come un cauallo tra un branco di caualle? Rouinò M. Antonio per il troppo amore, che portò à Cleopatra, perche hauendolo renduto come una femina, e toltogli tutte le uirtu de l'animo, non faceua piu conto de la sua moglie Ottauia, sorella di Ottauiano, che se ella fusse stata una uil meretrice. Claudio Cesare similmente per questa cagione fu uccellato. Mitridate amò tanto pazzamente la moglie, che egli non poteua andare in luogo nessuno, che non se la menasse drieto, e patì per non la disturbare, che ella si mozzasse i capegli, e si uestisse da huomo, e facesse tutti gl'esercitij da soldato, come ella uoleua. possiamo dunque dire, che questa perturbatione, che ne da amore, non solamēte sia la rouina de l'animo, ma de'l corpo, perche lo fa infermare, & incorrere in mille malattie incurabili. il che burlando affermò essere cosi il Re Antigono: et udi-

Demetrio intēperatissimo.

Cleomenio fu troppo innamorato de la moglie.

I Re de gli Assiri stāno tra le dōne come uno stallone tra le caualle, e danno udiēza per mezzani.

M. Antonio rouinò per amare troppo Cleopatra.

Ottauia sorella di Ottauiano moglie di M. Antonio.

te, come fu la cosa. era andato uno di à uedere Demetrio suo figliuolo, che era ammalato, & ne l'entrare in camera trouò auanti la porta una bellissima fanciulla, che harebbe fatto innamorare ogni huomo insensato; da le cui fiamme Demetrio era acceso miracolosamente, & giunto à'l letto, e salutatolo prima, come si fa, gli dimandò, come egli stesse; a cui Demetrio rispose, che staua bene, e che la febbre gli s'era partita pur allora. onde Antigono sorridendo disse, certo che tu di il uero figliuolo mio, perche pur teste, uenendoti à uedere, la scontrai a la porta de la camera, che ella se n'andaua. ma, poi che io u'ho conto questo, non uoglio mancare di non ue ne contare uno altro, che ci farà piu marauigliare, e doue maggiormente si conoscerà l'affettione, che porta il padre à'l figliuolo. fu adunque un Re de la Siria, il cui nome fu Seleuco. à costui, essendo morta la moglie, e rimasto un sol figliuolo, uenne fantasia di pigliarne un'altra di nuouo, & ordinò di dare spaccio piu presto, che potesse. à questa sua uoglia, come uolse la fortuna s'abbattè à una figliuola di Demetrio Re de la Macedonia, che haueua nome Stratonica, bella quasi quanto è possibile che sia una donna, e sopra tutto honestissima. le cui adunque bellezze essendo cosi rare, penetrarono per gli occhi à'l cuore de'l figliastro, figliuolo del Re. la doue elle accesero si fatta fiãma, che il pouero giouane non haueua riposo mai ne di ne notte. e tanto l'ardore cresceua, quanto piu egli ne ragionarne con nessuno ne parlarne ardiua, e si uedeua priuo d'ogni speranza di poter mai giugnere à'l fine de'l suo desiderato amore. la onde trauãdosi cosi

Demetrio innamorato, & ammalato.

Detto bellissimo di Antigono.

fuori d'ogni conforto, ne uenne à tale, che egli s'infermò, e si messe ne'l letto con si graue malattia, che ognuno lo teneua spacciato, e tanto piu che non era medico alcuno, che sapesse conoscere il suo malore. laqual cosa intendendo il Re, e non si uedendo altro, che quel figliuolo, in cui egli haueua posto ogni speranza, quanto ne fusse mal contento, lo uoglio lasciare giudicare à chi si puo ritrouare in cotai trauagli. hora accadde, che continouando ogni giorno Stratonica d'andare à uederlo con il padre, un medico, che staua quiui continuamente a la sua cura, che haueua nome Erasistrato, si accorse, che per lo partire, e per lo andare di Stratonica la febbre cresceua, e diminuiua, e cosi subito conobbe la cagione de la malatia essere l'amore, che ei portaua a la matrigna: e l'harebbe pure uoluto dire a'l Re, e da un canto lo stimolaua la pietà, che uedeua quel giouane si miserabilmente morire, e da un'altro il uituperio, che gli pareua che fusse à scoprire la cosa. & stando in questo dubbio, & essendo combattuto da duoi uenti cõtrari, si risoluè di farla intendere a'l Re in questo bel modo. andossene à lui il sauio medico piangendo, pregandolo, che, s'il figliuolo moriua, gli hauesse patienza, perche il suo male, nascendo da un desiderio d'una cosa, che non poteua hauere, era forzato morire. allora il Re, quasi piangendo, gli giura, che non è cosa tanto difficile, che non sia per fare, & hauere per la salute di questo suo unico figliuolo. onde il medico disse. Sappi Re che ei non la puo hauere, perche egli è innamorato de la mia moglie, laquale io sono prima per morire, che patire di dargliela. per laqual cosa il Re subito

Erasistrato medico, e sua fintione bellissima.

lo cominciò à pregare promettendogli cioche uoleua, che uolesse rẽdere la uita a'l suo figliuolo, e uedẽdo poi, che ne preghi, ne promesse nõ giouaua, ad alta uoce gridando disse, ò Dio, perche non è egli innamorato de la mia, che io certo gliela darei. onde il medico rispondendo disse. hor ua, e dagliela à tua posta, che ella è la sua malattia. il Re senza fare punto di tardanza gliela diede, e lo liberò da la morte manifesta. e dipoi fatto un grandissimo apparato, e conuitati molti Re, e Principi per moglie gliela diede con grandissima marauiglia di ciascuno, uedendo, & il Re priuarsi di si bella donna, & ella di Reina moglie de'l Re diuentar nuora. non hebbe gia compassione di Massinissa Scipione, ancora che mediante il suo aiuto egli hauesse uinto Sifance Re de la Numidia, & Asdrubale, e tolto loro tutti i loro castegli, e cio che eglino haueuano, perche, essendosi innamorato di Sofonisba moglie di Siface, e figliuola d'Asdrubale, che eglino haueuano presa prigione per condurre in Roma in sul trionfo, lo sposò. la qual cosa hauendo risaputa Scipione la fece uenire à se, e lo riprese fortemente con mostrargli, che non s'usaua di far cosi tra Romani. de'l che impaurito andò, e prese un bicchiere, e ui messe un certo suo ueleno, e lo mandò à Sofonisba, auuisandola, che se ella non uoleua diminuire la fama, & honore suo, & non essere menata ne'l trionfo à Roma, ella lo beesse. loquale riceuuto, & inteso il tutto, quantunque paurosa ella ne restasse, pure lo prese affermando, che cio le era grato, poi che cosi piaceua à lui suo nuouo marito. e cosi messe la bocca a'l bicchiere, per nõ fare indugio à dare spaccio à quanto le era stato

Seleuco dette Stratonica sua moglie per moglie a'l figliuolo.

Massinissa innamorato di Sofonisba.

Morte di Sofonisba.

imposto, lo beuue. il quale beuto, & spartosi per lo petto, e tocco il core, subito finì l'ultimo di de la sua uita. il contrario fece Fabio Massimo d'un suo capitano, percioche non solamente gli concesse, che s'innamorasse, ma l'aiuto à cauarsi le sue uoglie. Era questo capitano, il cui nome fu Leucano, innamorato d'una certa serua, & essendo solito la notte con grandissimo pericolo d'andarsene fuori de'l campo à trouarla; fu risaputo da Fabio; il quale, considerato il pericolo, e lo scandalo, che ne poteua nascere, mandò parecchi de suoi soldati, che gliela menassero. essendo dunque condotta lì, la prese, e la nascose ne'l suo padiglione, e mandò per Leucano; à'l quale, giunto auanti à lui, cominciò così con piaceuolissime parole à fauellare. tu uedi, tu hai fatto contro le leggi, perche tu sai, che ne campi si debbe osseruare castità, e che non è lecito mai senza licenza per tempo nessuno, ne per qual si uoglia cagione partirsi: onde tu meriteresti, hauendo trapassato l'una e l'altra cosa, grandissimo gastigo; ma io non uoglio guardare à questo; anzi, perche sempre ne fatti d'arme tu ti sei portato ualentissimamente, io uoglio usarti quella clemēza, che si debbe usare à uno ualente, e fedel soldato, qual sei tu. e, tenendo la fanciulla, che egli haueua fatto cauar' fuori, per la mano destra, à'l giouane la porse, dicendogli. to qui, ua, e godilati qui ne campi senza andare fuori con tanto tuo, e nostro pericolo, e attēdi à seruire fedelmēte, e bene, come tu hai fatto insino à qui. Nascono anchora tra duoi per amore inimicitie, come nacquero tra Aristide, e Temistocle, cittadini Ateniesi nobilissimi. percioche, essendo l'uno, e l'altro innamorato di Stesilia, donna di

Discretiōe, che hebbe Fabio Massimo d'uno suo capitano innamorato.

Per amore nascono inimicitie.

bellissime fattezze, & ogniuno di loro desiderando di farsele piu accetto, cominciarono à uenire in gara, e tanto poi potettero queste lor risse, che, essendo conuertita la cosa in odio, sempre furono inimici, ancora che la bellezza de la loro amata mancata fusse; e tanto, che diedero uno non picciolo danno a la lor Rep. l'amore similmente, che era tra Cesare, e Seruilia sorella di Catone, fu cagione de l'odio, che nacque in Catone contro Cesare. e la cosa cosi fu scoperta. Erasi ragunato il Senato per conto de la congiura di Catilina, & in questo mentre furono date à Cesare ne'l mezzo de'l Senato certe lettere mandategli da Seruilia, che lo faceua auuisato, come la notte ella lo aspettaua. le qual lettere Cesare leggendo piano, e di nascosto; Catone, pensandosi, che elle fussero lettere, che auuisassera de congiurati, quasi gridando disse. ò Cesare leggi forte, che ognuno intenda. onde egli gliele gettò innanzi cosi aperte, dicendo. togli, leggi, poi che tu sei tanto desideroso di uolere sapere i fatti altrui. lequali hauendo lette, e compreso pienamente il tenore loro, gliele rigettò, e dicendo, to qui imbriaco, seguitò i suoi ragionamenti. ma non uoglio tacere, che io non dica, come molti Principi hanno perso il principato, e se, e l'esercito per le lusinghe d'amore; come fece Semirami, che innamorata de'l figliuolo, e uolendolo per marito, & egli nõ uolendo acconsentire à tale scellerataggine, ne sapẽdo, come si fare à scampare de le continoue battaglie, che ella gli daua, si pẽsò, che egli l'ãmazzasse. e cosi con questa uituperosa morte scãcellò tutta quella gloria, e quello spẽdore, che el la s'era acquistata, nõ solamẽte à uincere tutte le Reine

Discordia di Temistocle, & Aristide per amore.

Cesare, e Seruilia innamorati.

Lettera di Seruilia à Cesare.

Semirami per amore perse il regno.

Semirami morta dal figliuolo.

Semiramì uoleua il figluolo per marito.
Babillonia fatta da Semirami, e ribellatasi da lei, e da lei ripresa.

che auanti lei erano ſtate; ma ancora gli ſteſſi Re. e, ſe noi uogliamo conoſcere, quanto fuſſe la ſua grandezza, e generoſità d'animo, conſideriamo, che, eſſendole uenuto un meſſo da Babillonia, che ella haueua da ſe ſteſſa fatta doppo la morte di Nino, portando le nuoue, come ella s'era da lei ribellata, appunto che ella s'acconciaua il capo, coſi ſenza fornirſi d'acconciare, poſe in un tratto giu tutti i ſuoi ferri, & alberegli, e preſe l'arme, e fece in un tratto ragunare tutto l'eſercito, e n'andò à Babillonia, con tanto impeto, e con tanta furia, che ella pareua una ſaetta; doue nõ fu ſi preſto giunta, che ella cominciò à dare l'aſſalto, che neſſuno di cio ſoſpettaua. ilche uedendo i Babilloni, le ſi feceroinnanzi, piangendo; e chiedendole perdono, rimettendoſi in lei di tutto quello, che ella uoleua, impetrarono la gratia. onde per merito di tanta pietà le fecero una ſtatua, e la rizzarono ne'l mezzo de la città, in quel'abito appunto, che ella era andata à Babillonia. Diminuì la gloria d'Annibale, eſſendoſi innamorato d'una fanciulla in Salapia, che è un caſtello de la Puglia. Diminuì lo ſplendore d'Aleſſandro, che, hauendo preſo Perſepoli, e per compiacere à una ſua amica Taide chiamata, nõ gli baſtando farla abbrucciare da ſuoi ſoldati, pigliaua ancora egli ſteſſo le facelline de'l fuoco, et andaua di qua, e di la corrẽdo, attaccandolo. Diminuì la fama anco di molti, che io non ui uo contare. onde noi poſſiamo concludere, che pochi ſiano ſtati i grandi, che nõ habbino guſtato gl'inganni d'amore. di modo che ſi puo cõprẽdere, che ſia coſa facile dare i precetti di caſtità, ma difficiliſſimo l'oſſeruargli. e meglio poſſiamo à altri dire quel, che far ſi debbe, che noi

Statua fatta à Semirami.
Annibale innamorato.
Caſtello Salapia.
Perſepoli abbrucciato da Aleſſandro.

osseruarlo. e massime ne la prima età giouenile, che, essendo sottoposta à Venere, non si puo in modo nessuno metterle le briglie de la ragione. ilche lo mostra Virgil. come appunto io dico in questi uersi.

Senza fatica si discend' a'l basso
Auerno di Pluton', che notte, e giorno
Aperto sta; ma po' uoltar' il passo,
E far', è la fatica, a'l ciel' ritorno.
Pochi nati di Dei sol' potut' hanno
Da'l giusto Giou' amati, o chi addorno
D'ardente ben', andar' a'l alto scanno.

Sono bene stati alcuni, che non hanno mai prouato amore, se non de le moglie loro, come si dice, che fu Lelio amico di Scipione, e Giuliano Cesare, che, secondo che dice Amiano Marcellino, mai doppo la moglie fecero nessuno atto uenereo, che si potesse sapere. & in uero egli è un gran dono stare tutto'l tempo de la sua uita casto. e se nessuno si troua tale, puo meritamente dire quel, che dice Platone, che disse Sofocle, che, essendo dimandato da un certo suo familiare; perche, essendo gia grande, egli non usasse con donne? rispose. Iddio mi mandi meglio, che questo. Io mi sono sempre da l'amore fuggito, come da uno importuno, e crude'l signore. Catone maggiore finalmente, tanto sauio, non potette fuggire, che non s'innamorasse d'una meritricella ne'l fine quasi de la sua uecchiaia, e prese per moglie una figliuola uergine d'uno certo Salone suo cliente huomo plebeio, e non sapendo perche altra uia si scusare, diceua, che l'haueua fatto per rinuouare maggior razza. hebbene Catone, che fu quello, che fu chia-

Lelio, e Giuliano Cesare non usarono mai con dõne doppo la morte de le loro mogli.

Sofocle nõ fu uinto da amore.

Catone si innamorò d'una meretrice.

Catone tolse per moglie una plebeia.

Catone Salonino. Catone uticense. Pisistrato tolse p moglie una cōtadina.

mato da la madre Salonino,donde nacque quel Catone, che si amazzò in Vtica.il medesimo fece Pisistrato, che prese p moglie Chimonasa figliuola d'un contadino.pensando dunque queste,e molt'altre cose, mi ueniua ne la mente,che bisognaua uedere , che io non ristrignesse il Principe in luoghi troppo stretti,e ch'io non uolessi , che fusse tale sauio , quale i filosofi dicono non hauere mai trouato in luogo nessuno. e perciò ne bisogna considerare,che egli è uno huomo,e che egli è necessario,che faccia cose da huomo,e sia tale,che simile à lui ne sia , ò ne sia stati qualche uolta,e non, come noi habbiamo detto, che dicono i filosofi.sia dunque uirtuoso, habbia à noia i uitij,sia prudente,prouegga ad ognuno bene,sia di facil' natura,conosca il giusto,gastighi i uitij, non sia crudele,e piu presto minacci,che ferisca.perche, se gli Stoici concedono a'l lor sauio,che tēgono sempre à consigliarsi con Minerua,che egli ami, che debbiamo fare noi col nostro Principe,che debbe stare in tante dilicatezze? Diceua Ligurgo,che coloro, che amauano i fanciulli ingegnosi,e nobili d'animo per la stessa uirtu, e gli fauoriuano a le scienze,non erano da essere disprezzati , ma,se gli seguitassero solo per la loro bellezza,si che meritano d'esser odiati,e crucifissi. e meritamente, perche chi è quello , che potesse comportare l'amore di Tatio Anacreonte poeta Lirico,che innamorato di Batillo , oltre à ch'egli in uersi tanto pianse la sua crudeltà, chiese una tazza à Vulcano,doue fusse intagliato Bacco,Cupido,e Batillo,uolendo inferire, che egli era parimente uno Iddio,come essi ? e chi potrebbe mai cōportare quei greci, che dicono,che Pindaro fu felice, essendo di nouant'an-

Che chi ama i fanciugli,non merita biasimo.

Tatio Anacreonte innamorato di Batillo. Tazza di Anacreonte chiesta a Volcano.

Felicita di Pindaro,

ni morto ne le braccia de'l suo amato fanciullo ? ma, se nessuno merita d'essere scusato in questa cosa, e' Senofonte, che disse, se fusse necessario per uolontà di Gioue, che i miei occhi fussero cosi fatati, o' che io hauesse à uedere ogni cosa, eccetto Clinia, che tanto io amo, o' uero Clinia solo, e nessuna altra cosa, io eleggerei piu presto di stare senza uedere nessuno, purche Clinia io uedessi, che di non uedere Clinia, e uedere ogni cosa. nientedimeno si sdiuezzo' da questo suo amore per i consigli de'l suo santissimo Socrate, & in uero santissimo, essendosi astenuto da Alcibiade, che fu il piu bello, che mai hauesse la grecia, e che non tanto fu amato da Socrate, quanto Socrate da lui : ma, per tornare a'l nostro cominciato proposito ; questo amore dishonesto in uerso i fanciulli, essendo la distruttione de la natura, alieno da ogni honestà, non se ne potendo fauellare, se non con uergogna, il Principe debbe fuggire, e prouedere, che non sia ne la sua città con leggi, con bandi, come propio uoi hauete fatto, e fate, che gia hauete ridotto la città fiorentina à uno casto ; e religioso monasterio, e se non che io mi uergogno à parlarne, io mostrerrei ; quanto sia stato honesto il pensiero uostro à hauere fatto, che pure non se ne parli. queste cose non sono gia finte, non sono gia trouate, non sono gia da me composte, perche elle sono hora in apparenza, e si ueggono. possono dunque dire i fiorentini d'hauere hauuto un Principe, che e' stato, & e' il medico de le anime, e de corpi loro. ma, per mostrare, che di questa cosa non se ne puo pur parlare, consideriamo, che'l diuinissimo Platone, uolendo mostrare, che ella era

che di ottanta anni mori ne le braccia de'l suo fanciullo.

Senofonte uoleua piu presto uedere Clinia, che tutte le cose de'l mondo.

Socrate maestro di Senofonte.

Cosimo duca secondo prohibi l'amore in uerso i fanciugli.

cosa uituperosa, ne fece parlare à Socrate sotto il Platano col capo rinuolto ne'l suo cappello. ma lasciamo andare questi ragionamenti, e dichiamo, che il Principe uuole essere tale, che non si parti mai da la ragione. e seguiti in questo il parere de'l Socratico Aristippo, che, essendogli rinfacciato, che teneua una donna, che si chiamaua Laida; disse, che era uero, che egli haueua Laida, e che non se ne curaua, ma bene gli bastaua, che Laida non hauesse lui. possi piu facilmente sopportare, che uno si innamori d'una uergine, massime quando egli la chiede per moglie. i Proci non uogliono per modo nessuno sopportare gli adulteri. i Persi, trouando uno in adulterio, gli mozzano la testa. & in uero non fanno forse male, perche non è male, che non possi nascere da questo sdegno. di qui nacque la distruttione di Troia; di qui la rouina di molte Rep. di qui la morte d'infiniti huomini. e perciò il Principe gastighi tali, se uuol leuare mille scandoli, e mille cause, che possono rouinare la Rep. perche nessuna cosa genera ne petti de gli huomini piu odio; che questa ingiuria, & d'ogni cosa facilmente l'huomo si scorda eccetto che di questa. de'l che ne sono testimonio i Locrensi, che, hauendo riceuuto Dionisio scacciato da Siracusani, & essendo de la lor pietà da lui mal ristorati, non tanto conto ne fecero, quanto de'l hauere manomesso le lor donne. e perciò con tanta crudeltà, con quanta mai io non ui saprei dire, si liberarono da'l Tiranno, laqual cosa, e per essere lunga, e nota, io non uoglio stare à raccontare. onde per tanti essempi noi possiamo concludere, che l'amore de'l Principe (se possibile è) debbe essere senza

Detto di Aristippo. Laida amata da Aristippo.

I Proci nõ uogliono li adulteri.

I Persi mozano la testa a gli adulteri.

Dionisio scacciato, e riceuuto da Locrensi.

libidine, e ſenza ingiuria di neſſuno, perche'l deſiderio s'accende col deſiderio, ne lo puo ſpengere altro, che la continenza. e queſta è quella ſete, che di di in di piu col bere creſce, e che ogni acqua puo ſpengere. ne altro ſignifica quel prouerbio greco, che queſto, che dice coſi, ſe l'acqua caua la ſete, che piu altro cercare biſogna? Debbe adunque il Principe eſſere continente, e nõ ſi laſciare tirare da le luſinghe d'amore tanto, che egli eſca de'l ſolco de la ragione, e contentarſi de'l amore de la ſua donna: la cui fede, eſſendo donna honeſta, & ottimo, è tanto grande, che neſſuna è, che le ſi poſſa aſſomigliare. onde io non ſo, s'io mi debbi dire, che nõ ſi puo guſtare in queſto mondo la piu felice uita, che hauere moglie; &, amandola honeſtamente, eſſere da lei riamato. per laqual coſa io non ſo, chi ſi poſſa chiamare piu felice, e beato di uoi, che ui ſete abbattuto à una, che tanto ui ama, tanto u'oſſerua, e tanto u'adora, eſſendo da uoi e riamata, oſſeruata, & adorata, che io non penſo, che, dapoi che fu trouato il matrimonio, ſi ſia trouato un'altra coppia, che non che ſeconda, ò terza à uoi ſia, ma pure in parte alcuna habbia neſſuna riſembranza. uiuete dunque felici, uiuete dunque lieti, uiuete dunque come appunto uoi fate. la onde, ſtando coſi la coſa, mi par piu preſto hauere preſo l'eſſempio da uoi in queſta diſcretione d'amore, che moſtroui in modo neſſuno, come in eſſo ſi debba ſeguitare; & ho fatto, come fa il dipintore, che uuol fare uno eſſempio d'una figura, che ricorre prima à la ſua forma, e meſſaſela ne la mente, quindi poi la caua, e la getta col pẽnello ne'l bianco foglio.

Felicita di Coſimo Medici ſecõdo Duca di Firenze.

DE LA PERTVRBATIONE DE'L DESIderio, e che cosa significhi questa parola desiderio. C. XI.

Desiderio. Prouerbio.

IL compagno d'amore dicono gli Stoici che è il desiderio, dicendo, che quello è uno appetito disordinato d'una cosa bramata. onde ne nacque quel prouerbio. l'affrettare, è à chi desidera, uno tardare. Dice Cicerone, che egli è una uoglia bramosa di uedere una cosa, che non è presente ancora: tormenta molto forte l'animo, e tanto, che egli conduce molti à la morte; come si legge di Safo, che non potendo piu stare senza il suo Faone, come disperata, si gettò d'uno alto scoglio, credendo d'essere retta da le penne di Cupido. questa perturbatione non assalta, se non certi animi uili, e menti feminili. e perciò Menedemo, che, per non potere sofferire di stare senza il figliuolo, si staua per dolore tutto di in un campo a lauorare, rispose à quel suo uicino, che di ciò lo biasimaua, che uoleua fare cosi, perche egli pensaua, che quanto maggiore fusse la sua miseria, tanto piu sodisfacesse à'l figliuolo, come se non gli fusse lecito, essendo senza, darsi piacere nessuno; anzi mitigasse il suo dolore, e la sua pena col tribolarsi. le donne si pensano d'essere abbandonate, e diserte, quando le non ueggono quelle persone, che elleno amano, e si pensano, essendo un poco da loro lontani, e non se gli uedendo sempre auanti gli occhi, che sian' morti. e perciò nacque quel detto, che sempre si dice, che le persone desiderate sono ò morte, ò uicine à la morte, quando le nõ sono uedute. questo affetto di desiderio fa, che si fa piu conto de la cosa desiderata, che non se ne faceua, quãdo la si godeua. intẽdetemi. cosa desiderata chiamò la cosa,

Natura del desiderio.

Come Safo si amazzo.

Menedemo addolorato per lo desiderio del figliuolo.

Prouerbio

Che cosa è la cosa desiderata.

che si brama, e non s'ha, come piu giu io diro. perche la natura de l'huomo è stimare piu i suoi beni, quando e non gli possiede. e quasi tutti siamo tali, che noi non conosciamo i nostri beni insino à tanto, che noi non ne siamo priui. e perciò nacque quel prouerbio, che il uino par molto piu suaue, quando egli è poco, ò uero nó è piu ne'l bicchiere. & le frutte, che uengono fuori di tempo, paiano molto migliori, che ne la abbondantia. Omero fu cieco (secondo che dice Cicerone, e come egli fa fede in uno Inno in loda d'Appolline) e, perche egli era cosi, non trouaua patria, che lo uolesse raccettare, se non quando fu morto, che ognuno l'harebbe uoluto. perche molte città, e molti popoli dicono, che egli è de suoi. i Colofoni uogliono, che sia suo, i Chij suo; i Salamini suo, gli Smirnei suo, gli Argiui, gli Itacensi, & Ateniesi. cotal desiderio non solamente ne le cose grandi, & ne le arti maggiori cade, ma ne le minori. haueua Appelle cominciato una altra Venere, per farla meglio di quella, che egli haueua fatta prima in Co, e superarla, ma hauendola cominciata, e fatto solamente il petto, e il uiso, si mori. laqual cosi abbozzata fu tanto bella, che superò quella finita fuor di modo. onde ognuno ne restaua stupefatto, ne si trouò maestro, che mai gli bastasse l'animo di metterui mano, e finirla, e che non desiderasse la mani d'Appelle. molte uolte ancora se' ueduto, che una tauola, cioè una figura imperfetta, o' una altra cosa non finita, hanno dato maggior desiderio di se, che s'elle fussero finite. perche, pẽsandosi à quel, che manca, e cominciandosi à considerare, come la sarebbe, se finita fosse, cresce il desiderio. i poeti spesso dicono

Prouerbio.

Omero cieco.

Molti popoli combattono d'Omero.

Venere di Appelle.

Desiderio à scambio di pianto, e di dolore.

desiderio à scambio di pianto, e di dolore. e bene, perche non altro è il dolore, se non un mancamento d'una cosa, che noi non habbiamo, donde ne nasce le lagrime, & il pianto. ne altro significa desiderio, ò desiderare, che non hauere, essendo che mai si desidera, se nó quelle cose, che non s'hanno. ne nessuno mai credo che sia, che desideri quel, che egli ha. è dunque cotal desiderio affannoso, e fa molto infermo l'animo, e trauagliato. onde il Principe se ne debbe molto ben guardare, e perciò nó desideri troppo ardentemēte una cosa, e ne'l desiderarla usi sempre questa prudenza di fare ogni diligenza d'ottenerla, ma non ui faccia cotal immaginatione d'hauerla hauere senza fallo, che, non gli riuscēdo la cosa, secondo l'appetito, e s'habbia à disperare; ma tale, che, non l'hauendo, egli non se ne doglia. & questo è in quanto à rami, che nascono da'l desiderio. perciò uenghiamo à l'allegrezza, che è l'altro principale affetto causato da l'oppenione de'l bene.

Desiderio. Come si debbe desiderare.

DE LA ALLEGREZZA, E PERTURBAtione de'l piacere. Cap. XII.

E VNA altra sorte di perturbatione, che nasce da l'oppenione de'l bene, chiamata da Cicerone suiscerata allegrezza. la quale noi possiamo ancora chiamare piacere, e gli Stoici dicono, che il piacere è uno certo risentimento de l'animo, che in uno tratto si muoue senza ragione, pensandosi di godere qualche gran cosa. è dunque l'allegrezza un mouimento de l'animo causato da una oppenione d'un bene, che s'aspetta, e che si crede certo d'hauere. laqual facendo perturbare

Suiscerata allegrezza. Piacere.

bare l'animo, & uscire de la ragione non s'appartiene à un Principe. non dico gia, che non gli sia lecito il ral legrarsi, ma con una tal modestia, che non esca de'l segno, e nõ faccia come molti, che per la troppa allegrezza corrono, saltano, gridano, cantano, e fanno mille altri gesti, che paiano quasi pazzi, & usciti de'l seminato. & è uno affetto tanto potente, che ella fa morire subito coloro, di cui troppo con i suoi stimoli pũgie il cuore. come si legge di due donne, che inteso, che i lor figliuoli erano morti ne la rotta, che Romani hebbero à Canne; e, d'indi à poco uedẽdogli, e corrẽdo à bacciargli, subito furono tãto i lor cuori pũti da la allegrezza, che elleno spirarono ne le lor braccia; e quel, che non hauea potuto fare il dolore, fece l'allegrezza. come anco interuenne à Chilone, che, pensandosi, che il suo figliuolo fusse morto, e poi uedendolo, gli accade il medesimo. & è da sapere, che sempre il piacere è nimico de la uirtu; e perciò Cicerone ne suoi libri, secondo l'oppenione de gli Stoici, lo introduce, che combatte con essa. Aristotile pone due sorti di piaceri, de le quali una dice nascere da le cose honeste, e l'altra da le disoneste: e che non puo essere, che uno pigli piacere de'l giusto, se egli stesso non è giusto. Crantore dice, che primieramente noi debbiamo attendere a la uirtu, dipoi a la sanita, dipoi à piaceri honesti, & in ultimo a le richezze. i Latini, che hanno scritto de la castità, hanno detto, che quello affetto, che è ne le cose honeste, che cerca qualche cosa con ragione, è una uolontà, dicendo, che'l piacere non puo essere, se non discosto da la ragione: e perciò uogliono, che solo egli sia ne le cose brutte. ma per concludere questa qui-

Due donne morte per allegrezza.

Chilone morto per allegrezza.

Il piacere è nimico de la uirtu.

Due sorti di piaceri.

stione, io sono da Aristotile, e dico, che'l piacere puo esse- re nelle cose honeste, come disoneste, e perciò bisogna, che il Principe uegga di non si dilettare di qualche cosa, che sia biasimeuole, perche il piacere è uno affetto tanto potente, e tanto nostro amico (essendoci fatto compagno subito, che noi siamo nati) che ci conduce à quel, che uuole, che noi non ce ne possiamo difendere, se noi ci lasciamo mettere da lui la briglia, e non siamo piu che accorti. & è, secondo che dice Platone, la passione di tut ti i mali, perche nessuna scelerataggine è, che per i diso nesti piaceri non si facesse, come anco si farebbe ogni buona opera per gli honesti. Seguitano dopo l'allegrez- za, e'l piacere la maleuolenza, la dilettatione, l'oblettatione, l'insultatione, la iattatione, la prodigalità, & am bitione. lequal cose cosi le chiamo, perche non hanno i lor uocaboli propi. nientedimeno cominciandomi da la beneuolenza, e seguitando à ragionarui di tutte, à una à una dichiarero per circolocutioni quello, che ciasche- duna significhi.

Il piacere è la passione di tutti i mali.

DE LA MALEVOLENZA. Cap. XIII.

Maleuolenza.

E ADVNQVE *la maleuolenza uno affetto de l'animo, che fa, che sempre si desidera male da chi pate de la sua malattia, e uedendolo se ne allegra. ilqual malore è cosa facile à uedere in chi e sia; percioche, chi l'ha, è sempre duro, immite, & im- placabile, ne mai si uede, senon che egli s'allegri de'l male altrui, non potendo sopportare con pacienza al- cuno. è piu presto starà à udire le lode di chi e non co- nosce, se pure accaderá che l'odia mai, che di coloro,*

Natura de'l maleuolo.

da chi esso ha riceuto alcuno piacere, & ogni di ne ri-ceue. e tali furono Pirrone Filosofo, Eraclito Fisico, e Timone Ateniese, che pareuano, che eglino hauessero in odio tutto il mondo. ma, come simili odiano ognuno, cosi sono anco parimente da ognuno odiati. come si legge di Marcio, che fu poi chiamato Coriolano, che (opponendosi ad ognuno, à nessuno uolendo acconsentire, essendo peruerso, e senza mansuetudine, non pigliando amicitia di nessuno, & in ogni sua cosa essendo pertinace di sorte, che pareua, che ognuno gli fusse à fastidio) non potette non so in che dimanda (quantunque ei fusse giusto, e forte d'animo) ottenere il suo desiderio; e fu concessa la cosa ad altri, che erano da molto manco di lui, ciascheduno dandogli contro, come egli ad ognuno era contrario. ma bene egli contro a la patria fu troppo crudele per tal cagione, perche primieramente contro la patria non s'ha mai ragione, dipoi egli stesso sene fu cagione, perche doueua pensare, che non tanto sono apprezzati coloro da la moltitudine, che sono nobili, e uirtuosi, quanto odiati, non si uolendo d'nessuno arrendere, e uogliano ogni cosa a lor modo, pẽsando sol essi d'esser saui, e gli altri non sapere nulla. per la medesima cagione Focione Ateniese fu da tutta la sua patria odiato. pati di questo male L. Crasso auolo di quello, che fu morto da Parti, e tanto, che dicono, che non mai rise in tutta la sua uita altro che una uolta. era ripreso Catone per contrapporsi à quel, che haueua ordinato tutto'l popolo insieme. e biasimato di nuouo da gli storiografi insieme con Scipione, per non si uolere humiliare à Cesare. cosi per lo

Pirrone, e Eraclito, e Timone maleuoli.

Marcio odiato da ogniuno.

Focione odiato da tutta la patria.

Lucio Crasso mai rise.

Catone peruerso, e Scipione minore.

Benignita di Scipione maggiore.

contrario è lodato Scipione Maggiore, che per non rouinare la sua patria piu presto uolse cedere a suoi nimici, & andarsene in esilio, che far difesa, e rouinarla. perche è cosa da sauio cedere à tempi, & ubbidire a la necessità. e perciò Platone tanto biasima la pertinacia, dicendo, che ella sforza l'huomo à starsi solitario proprio, come le bestie. ne p altra cagione Gallicula fu tanto odiato, se non per la sua grá pertinacia, e maleuolenza. era d'aspetto bizzaro, spauentoso, crudele, e piu presto pareua ne'l aspetto una dispietata fera, che creatura humana, e uoleua essere temuto, e non amato. laquale perfidia, e maleuolenza debbe esser discosto da'l Principe piu, che ogn'altra cosa. onde noi possiamo affermamente dire, che quel detto di Biante sia uerissimo, che dice, che'l Principe si debbe ingegnare di piacere d'ognuno, e raffrenare ogni ira, odio, & ogni orgoglio. la onde bene diceua il Re Antigono, che egli pareua, che la beneuolenza fusse un fortissimo, e gagliardo fondamento de'l imperio, & un fidelissimo soccorso di tutte le cose. debbe dunque il Principe, come diceua Chilone, essere mansueto, acciochè coloro, có chi conuersa, nó l'habbino táto à temere, quáto à riuerire. e se per sorte di natura fusse il contrario, ingegnisi con la prudenza di mutarsi, e secódo il tempo sappia mostrarsi quando in un modo, e quando in un'altro. ilche facendo, seguitarà Sertorio, che soleua spesso dire à suoi soldati, che l'assiduità uinceua ogni cosa, e che il pigliare le cose à tempo, e farle come bisogna, è l'aiuto di chi le sa pigliare, come per lo contrario farle senza proposito, e fuori di tempo, e lasciarsi uscire le cose di mano, è cagione, che non si fa

Gallicula odiato per essere pertinace.

Detto di Biante.

Detto di Antigono.

mai cosa buona. ma per tornare a'l proposito nostro, e cócludere questa materia, dico, che nõ ci è la piu brutta, e piu uil cosa, che esser maleuole, e pertinace, e rallegrarsi de'l male altrui, e de'l bene rattristarsi, massime, che i mali, di cui in altri l'huomo si rallegra, possono uenir à lui, che se ne rallegra; perche noi nõ habbiamo la fortuna ne le mani nostre, ne le possiamo comandare, anzi ella à noi comanda, e ci fa fare quel, ch'ella uuole. Onde quanto saria cosa bruttissima, che uno si rallegrasse de guai d'uno, e d'indi appoco, uedẽdolo esserne uscito, & egli ne medesimi trouandosi, hauesse in un medesimo tempo in duoi modi à rattristarsi con grand'uccellamẽto de la gente; e perciò bisogna, che'l Principe, che si troua in questa perturbatione, quanto piu presto puo se ne spogli, ricordandosi de la satira di Varrone, che fu da lui intitolata, Tu non sai la mattina quello, che habbia d'essere la sera. Satira di Varrone.

DE'L TROPPO PIACERE, CHE SI PIglia co gl'orecchi. Cap. XIIII.

SEGVITA quella dilettatione, che discende ne l'animo per lo senso de gl'orecchi, e lo commoue piu, che non si conuiene con una troppa giocondità, che ella gli porge. laquale, secõdo gli Stoici, è un piacere, che toglie a l'animo le forze per la suauità, che piglia d'udire, dico, quando ella è troppa, ma, nõ si passando ne'l troppo, e solo tanto prendendosene, quãto si conuiene, è utile. perche la natura l'ha data a l'huomo per raddolcire, e mitigare l'animo, e per sopportare piu facilmente i fastidi, e trauagli, che ne porgono le cose hu- Piacere de l'udire.

Quel, che fa'l piacere de l'udire.

mane. perche ella ne leua gli affanni, ci fa scordare de fastidi, e mitiga ogni aspro dolore. e per non stare à contarui de gli huomini, che tanto di dilettatione pigliono de la armonia, e concento musicale, non si uede egli gli stessi uccelli, che quasi col cantare, e co loro dolci, suaui, e sonori uersi si nutriscono, e à noi danno uno suaue conforto, che ne pare, che ci faccia ogni dolore men graue? non ueggiamo noi, che pare, che la natura habbia loro dato ogni arte d'esprimere co le lor dilicate gorge ogni accento musicale? e chi è quello, che non si marauigli de'l lusignuolo, sentendo uscire di si piccolo corpo una si fatta, e suaue uoce, gagliarda, uiua, sonora, e non dura; dolce, e non aspra, e finalmente di maniera tale, che pare, che ella sia accommodata appunto à'l numero de la armonia? la onde i poeti pẽsarono, che egli hauesse non solamente hauto da la natura perfettamente ogni scienza musicale, ma l'arte, con che l'uno insegni a l'altro. e Plinio ne'fa fede, & i Toscani Aruspici, dicendo di piu, che la lor uoce haueua un certo che di forza di pronostico. pensarono ancora per questo gli Auguri greci, che egli predicesse le cose future, perche egli entrò in bocca à Stesicoro, mẽtre che egli era ne la culla, e cantò suauemente. ilche fu presagio de la sua suaue poesia. Sono ancora altri uccelli, che per lo canto loro sono molto lodeuoli; tra quali è la lodola, che per lo suo canto, & presagio fu à Romani tanto grata, che da'l nome suo posero nome à una legione Alauda, perche la lodola latino si chiama Alauda. ma de'l cãto assai ne dicemmo, doue noi ragionammo de la musica de'l Principe, e de la dilettatione, doue si trattò de l'adula-

Il canto del lusignuolo.

Il Lusignuolo entrò in bocca a Stesicorò, mentre che egli era ne la culla.

Lodola grata a Romani.

Legione Alauda chiamata da la Lodola.

tione. e perciò mi pare, che basti concludere, che egli si debba dilettare solo di pigliare piaceri co gl'orecchi de le cose honeste: perche, chi uolétieri ode le disoneste, senza altro considerare, si puo dire, che elle gli piaccino.

DE L'OBLETTATIONE. Cap. XV.

SEGVITA dipoi l'oblettatione, che è, secondo gli Stoici, una certa inclinatione de l'animo a'l piacere; e pensano, che ella sia sparsa per tutti i sensi. & è di questa natura, che s'ella non si raffrena col morso de la ragione, fa l'huomo infingardo, disutile, e perso ne la contemplatione de disonesti piaceri. ilqual uitio dice Aristotile essere ne Re de gli Sciti, che sono quasi, come femine, ne usano nessuno termine, ne segno di uirilità. e tale fu Sardanapalle ultimo Re de gli Assiri, che fu abbrucciato uiuo da Arbatto prefetto de Medi con tutte le sue concubine. e la cagione fu, perche gli pareua cosa strana, che uno, à cui erano sottoposte tante migliaia di persone, si stesse tutto di uestito di purpura à guisa di femmina tra uno monte di meritrici, come uno stallone tra le caualle; e che tanto fusse dedito à questo, e che tanto hauesse fatto l'habito, che non poteua stare uno punto d'hora senza questi piaceri. haueuasi fatto costui auanti, che morisse, un sepolcro con uersi, che diceuano questo, perche la memoria di tanta generosità non si spegnesse.

Obletatione.

Poltroneria di Sardanapalle.

Morte di Sardanapalle.

Epitaffio de'l sepolcro di Sardanapalle.

O uoi, c'hauete gl'intelletti sani,
Deh piacciaui gioir' mentre potete,

Ne ui pentiate poi de ben' mondani;
Nessun' piacer' in questa uita harete,
V poluer' son'io hor, che tanto grande
Ne l'altra fui: satiate uostra sete.
I Venerei diletti, e le uiuande
Sol' hor' io ho, haut' in nostra uita.
De fate dunque mio sermon' si spande
In uostre menti, che ui porga aita.

Laqual sepoltura essendosi una uolta abbattuto à uedere Aristotile, & hauendo letto questi primi uersi, disse. e che altro si potria scriuere in uno sepolcro d'un bue? e uenuto dipoi à gl'ultimi rise, e disse. questo matto dice d'hauere quelle cose morto, che non hebbe mai uiuo, se non quanto ch'egli strangugiaua. leggesi ancora, che i Re d'una certa parte d'Asia non uoleuano, che nessuna fanciulla andasse mai à marito, se prima i loro padri non le menauano auanti loro, che eglino ne pigliassero una à loro scielta. laquale hauendo prima col Re prouato, che bestia fusse l'huomo, e datogli i suoi primi fiori, haueua licenza d'essere maritata. ne alcuno de proci harebbe ardito di pigliar moglie, se non colei, che prima hauesse hauto licenza da'l Re di prender marito. ilqual costume, & oblettatione debbe da'l Principe essere fuggita: laqual uiene per una cattiua consuetudine, che non sendo sbarbata de gl'animi nostri, gli manda in precipitio.

Costume d certi Re de l'Asia.

DE L'INSVLTATIONE. Cap. XVI.

Insultatione.

SEGVITA doppo de la sopradetta oblettatione la insultatione, che è una certa allegrezza suiscerata, che nasce da'l piacere, che colui, che

dicio pate, caua de mali altrui, secondo che dice Cicerone. ha dunque questa insultatione in se una certa insolente, e peruersa allegrezza causata, come io ho detto, da i mali altrui. & trouasi in coloro, à cui non basta hauere uinto il nimico, che anco uinto lo stratiano, e uccellano. onde per un uocabulo piu noto noi la potremmo chiamare quasi insolẽza. basti dunque a'l uincitore hauere uinto, e non seguitare piu auanti co gl'insulti, ò uero coll'insolẽza, massime in un morto, perche è cosa odiosa, e fuori d'ogni humanità, e si perde la gloria, che merita de l'honorata uittoria, come accadde à Achille, non gl'essendo bastato hauere morto Ettore, che ancora lo prese, et appiccato a la carretta de suoi cauagli pe piedi, lo strascicò intorno a le mura di Troia tanto miserabilmente. il medesimo fece Silla dopo la riceuta uittoria con la sua crudeltà, non gl'essendo bastato stratiare i suoi inimici uiui, che ancora fece cauare le ossa de morti de le sepolture, e gettarl'in fiume. ma non fece gia cosi il magnanimo Giulio Cesare, che, essendogli portato innanzi la testa di Pompeio, come la uide, uolse il capo in drieto, e non la uolle uedere: e fu tanta la pietà, che gli uenne, che egli lagrimò, ueduto l'anello suo, che haueua intagliato nella pietra un Lione, che teneua una spada con una branca. ne questo gli bastò, che ancor'ne fece uendetta: perche, hauendo morto Tolomeo, che l'haueua tradito, ammazzò Achilla, e Plotino, che l'haueuano morto. e cosi fu la morte di Tolomeo. hauendo ueduto, che'l suo esercito era rotto da Cesare, usci de le fortezze, e si messe in fuga, & prese la uia inuerso la marina per non potere andare d'altronde per la folta de solda-

Ettore morto da Achille.

Silla fece cauare l'ossa de morti de suoi nimici, e getarle in fiume.

Cesare hebbe compassione di Põpeio morto.

Ne l'anello di Pompeio era intagliato un Lione.

Morte di Tolomeo.

ti; doue giunto fu da suoi riceuto in una naue; ma, perche tanta era la furia di quei, che erano sparti per tutta la marina, notando per pigliare questa naue, e essendo da notatori tanto spinta in qua, & in la, affondò, e tutti quei, che u'erano dentro, con Tolomeo affogarono. e cosi il Re patì la pena de'l tradimento, e morì infelicemente appunto in sul fiore de la sua adolescenza, uolẽdosi troppo appiccare á consigli de suoi soldati, che gli fecero fare questo tradimento. ma torniamo á'l proposito. Alessandro Magno come fu feroce contro il nimico, cosi ancora fu pietoso, quando l'haueua uinto. e di cio ne fa fede, che hauendo ueduto, che Dario suo capital'nimico era stato morto da propri seruitori, gettò un muglio per lo dolore, come un toro: e gastigò crudelissimamente Besso, che haueua fatto l'omicidio, e prese il corpo di Dario, e si cauò la Clamide, che egli haueua in dosso, e gliela messe, e lo rimandò a la madre. il simile fece Annibale de'l corpo di Marcello, che egli lo fece molto bene adornare, e fare tutte le cirimonie, che si conueniuano, e poi honoreuolmente abruciato fece pigliare quella cenere, e quelle ossa, e metterle in un uaso d'argento incoronato con una corona d'oro, e lo mandò á'l figliuolo suo. il simile quasi fece Antonio de'l corpo di Bruto, che egli haueua morto, perche si spogliò il suo paludamento, che era una uesta da soldati, e gliela messe; e, quando l'hebbe fatto abruciare, comandò, che quelle sue cenere fussero mandate á Roma á Seruilia sua madre, & á Portia sua moglie. simile á questi fu il Re Agesilao, perche come auanti la uittoria egli era feroce, cosi doppo era

Alessandro pietoso contro il nimico uinto.

Dario morto da serui.

Alessandro gastigò Besso, che haueua morto Dario.

Alessandro si cauò la ueste, e ui rinuolse Dario morto, e lo mandò a la madre.

Annibale mandò le cenere di Marcello a'l figliuolo.

Antonio mãdò le cenere di Bruto a Seruilia sua madre.

mite. laqual loro natura fu cagione, che le loro uittorie furono molto piu gloriose. la onde il Principe debbe osseruare questa lor clemenza, e fuggire la insolenza di Achille, e di Silla, essendo desideroso, che ogni suo picciol fatto sia tenuto grandissimo, & d'accrescerlo fuor di modo.

Re Agesilao mite dopo la uittoria.

Achille, e Silla insolēti.

DE LA IATTANTIA. Cap. XVII.

TROVASI ancora una altra spetie di perturbatione non dissimile a la insultatione, ò uero insolenza, che dire noi ci uogliamo, che si chiama Iattantia, laquale per non hauere nome propio, chiameremo, ò un superbo gonfiamento, ò un uantamento glorioso, ò uero una insolente oppenione di coloro, che si uantano, e gloriano superbamente, e con insolenza, e disprezio d'ognuno. laquale deue esser fuori de l'animo di ciascheduno buon Principe, e d'ogni huomo buono: percioche non solamente ella fa l'huomo esser timido, e gonfiato per superbia, ma tale, che egli è la fauola de'l popolo. perche, chi si uanta, e loda i suoi fatti à quelle persone, che gli sanno, ancora che non usasse troppa insolenza, è simile à uno affettatore di gloria: percioche il uantarsi non è lecito senon a'l magnanimo, ma appresso à quelle persone, che non hanno cognitione de le sue uirtu. la gloria debbe seguitare l'opere buone, come l'ombra il corpo, e non essere desiderata. perche, chi la desidera, par che pigli l'ombra, & i nugoli. e chi loda i suoi fatti, non pare, che egli gli habbia fatti con la uirtu de l'animo: ne d'hauergli fatti par' tanto sicuri, per

Iactanza.

Al magnanimo e lecito uantarsi.

La uera lode.

hauergli fatti, quanto per potergli andare in qua, & in la predicando. e di piu non par, che quella cosa, ch'egli ha fatto magnificamente, sia come ella è degna, dicendo la egli, che l'ha fatta, quanto se da uno altro detta fosse: percioche gli inuidiosi, che ci sentono, non lo potendo in altro modo, ò per altra uia calumniare, pigliano questa, e dicono, che egli è un uantatore, e che non ha mai altro in bocca, che uantarsi de le sue ualenterie: e cosi diminuisce la sua gloria, che non sene auuede, parendo à ciascuno, che troppo egli ami se stesso, andãdo mendicando chi lo lodi. e perciò, chi ha fatto qualche cosa, che meriti lode, taccia, e lascisi lodar à chi uuole, se uuole che la gloria sua sia doppia: pcioche la uirtu si debbe sol cõtentare d'hauere bene operato. e perciò uegga, chi ha fatto qualche cosa honorata, di nõ si piacere troppo, pche, come per prouerbio si dice gl'amãti nõ possono giudicare de la bellezza de la cosa amata. ne laqual cosa molti poeti sono biasimati per lodare troppo le sue cose. e Zeusi ne peccò assai, massime in una tauola, che egli fece, che fu tãto perfetta, e fatta appunto, che ognuno sene marauigliaua. ma troppo gli piacque, e tãto, che egli ui fece un uerso, che diceua, che piu presto si poteua trouare un'altro dipintore, che l'inuidiasse, che potesse imitarlo. & in uero che cosa puo esser piu brutta, che uantarsi da se stesso di quelle cose, che la fortuna gl'ha fatto cõseguitare, non sapendo massimamente, se ella in un'altro tempo gli si mostrerrà cõ la faccia benigna, come ella gli si mostrò allora? quanto si rise di Metello, che essendo un poco superiore à Sertorio, diuenne tanto gonfiato, che sopportò d'esser chiamato Imperadore, e s'incoronò? fece cõ

Che'l buono si debbe contentare d'hauere solo operato bene.

Prouerbio.

Zeusi si lodo troppo.

Verso di Zeusi sopra una sua tauola.

Metello uccellato per lo suo troppo insuperbirsi.

uiti uestito a la trionfale, e rizzò trofei in honore de la Dea uittoria, non essendo in modo nessuno degno d'essere agguagliato per uirtu a Sertorio. fu ancora questa pecca in Pompeo figliuolo di Pompeo Magno, ne si uergognò, essendo stato una uolta uittorioso in una guerra nauale, di lasciarsi chiamare figliuolo di Nettuno, e mutare il suo paludamento di color purpureo in rosso, come si fauoleggia andare uestito Nettuno. Catone similmente nō mancò di questa pecca, massime quando egli hebbe ardire di dire, che molto maggiormente il popolo Romano era obligato à lui, che egli a'l popolo Romano. & tanto piu di questo era ripreso; quanto gli era rinfacciato, che soleua dire, che non era cosa manco uituperosa lodare se stesso, che biasimare altrui. il medesimo auuenne à Didimo, che gli fu mostro in uno suo libro quel che egli in una storia, come cosa uana, soleua biasimare. possiamo dunque concludere, che'l Principe debba, de le sue buone opere aspettare d'esser lodato da altri, e non andar cercando le lodi, bastandogli solo hauer fatto bene, e soddisfatto a l'obligo suo. ilche facendo raddoppierà la sua gloria.

Pompeo figliuolo di Pompeo Magno troppo superbo.

Catone insuperbito.

Sententia bellissima.

A Didimo fu mostro, che egli haueua fatto quel, che biasimaua.

DE LA PRODIGALITA. cap. XVIII.

E LA prodigalità un'altra sorte di perturbatione, chiamata da gli Stoici dissolutiōe, e diminuimento de la uirtu. questa perturbatione si troua intorno a lo spendere piu, che non si conuiene. desidera ogni cosa suntuosa, piena di superfluità, libidinosa, senza ragione, desiderosa de le cose altrui, dissipatrice de le propie, arde di desideri, senza uergogna, disonesta,

Prodigalità secondo gli Stoici.

sfacciata, non fa diferenza da le cose humane a le diuine, e finalmente non ha modo, ne regola, ne misura in cosa alcuna. tali furono, secondo che fa fede Cicerone, Catilina, Antonio, e Verre. e gli scrittori Greci dicono, che Alcibiade fu di cotale natura, e gli Ateniesi diceuano, che questa malattia communemente si daua à chi era desideroso di occuparsi i regni communi. e perciò Ariostofane gridaua, che non si douesse alleuare nella Republica, questi tali, che sono come Lioni, che uogliono ogni cosa per se; perche se si alleuano, è forza poi, che ognuno sopporti la loro libidine. chiamano i poeti tali huomini scinti, quasi dissoluti, & non composti. altri sono, che chiamano questa perturbatione lussuria, & i prodigi, e dissipatori lussuriosi. nessuna cosa adunque è, che piu sia disdiceuole à uno buono Principe, che questa, che leua l'huomo da ogni ragione. pcioche, che cosa puo essere piu brutta, che il Principe, che ha in custodia una Rep. la dissipi, e faccia come il mal guardiano, ch'è dissipatore de le stesse pecorelle, e che non fa diferenza da uno à uno altro? brutta cosa è certo non usare quella proportione, che dice Aristotile, e mostrarsi liberale à chi merita, che gli sia tolto cio ch'egli ha; e auaro à chi merita per le sue uirtu honorati premi. Onde senza dubbio noi possiamo dire, che chi sente questo male sia alieno da tutte le uirtu, e sopra ogni animale, non che huomo, dissoluto, come fu Fabio chiamato Fabio gurgite p essersi diuorato tutto il patrimonio; perche Gurgite è un ritroso d'acqua, che inghiottisce ogni cosa. onde egli ogni cosa cō la sua puzzolente gola hauendo stranguggiato fu chiamato Fabio Gurgite.

Catilina, Antonio, e Verre prodigi.

Alcibiade prodigo.

Fabio Gurgite dissolutissimo.

che propio uuol dire Fabio ſtranguggione. il ſimile fece Apicio, ma non hauendo piu che diuorare con le ſue mani la morte ſi diede. onde noi ammoniamo il Principe, che ſi guardi di non eſſere abbrancato da gl'artigli di queſta cruda fiera, ſe uuole potere uſare la giuſtitia.

Apicio, hauendo dinorato ogni coſa, ſi ammazzo.

DE L'AMBITIONE. Cap. XIX.

DE l'Ambitione è una altra perturbatione, che s'accoſta le ſopra ennarrate, tanto potente, che ella conſuma l'animo, & il cuore continouamente de l'ambitioſo. & è intorno a'l deſiderio de gl'onori, de le degnità, e de la gloria. ò uero è una oppenione, e uolontà, che ſta ſempre affiſſa ne'l cuore, e ne l'animo de l'ambitioſo, che lo fa immaginarſi, che ſi debba coſi deſiderare. laqual coſa è molto biaſimata da Euripide, dicendo, che ella è una coſa pericoloſa, e peſſima in una città. & in uero non è altrimente, e di cio ne poſſono fare teſtimonanza Silla, Cinna, Carbone, Mario, Pompeio, Ceſare, & molti altri, che furono cagione de la morte co l'ambition loro di infiniti cittadini Romani. perche, quando Silla, ſpinto da l'ambitione, uenne in quella ſua grandezza, & eſſendo coſi felice, e deſiderando eſſere ſcritto pe marmi, fece publicare ne la tauola de ribegli per sbanditi intorno à ottanta mila Romani. fece ancora metter à uẽdere a l'incãto moltiſſimi huomini de piu nobili, che fuſſero ne la città. e eſſendo fauorito da la fortuna, ſtratiaua lo ſtato de gli infelici. O' di quanto male è cagione l'ambitioſo, di quãta rouina, e di

Ambitione.

Euripide biaſima la ambitione.

Silla, Cinna, Carbone, Mario, Pompeio, Ceſare ambitioſi.

quanti flagelli. e se noi lo uogliamo uedere chiaro considerìamo le cose de Romani, che stimolati da questa fiera sempre stauano in arme, e quando la Rep. loro ueniua ne le mani de consoli, quando de nobili, e quando de la plebe, & tanto fecero stigati da questo mostro, che ridussero la loro Rep. à nulla. & in uero, se noi discorressimo bene la cosa, noi uedremmo, che nessuna malattia è tanto crudele, che non sia rispetto a l'ambitione mitissima. non dorme, non mangia, non bee, non ua, non sta, e finalmente non fa attione nessuna l'ambitioso, che egli non sia continouamente agitato da pensieri de le grandezze, lequali non potendo per uirtu conquistare, si uolta a la uiolenza, pur che le forze lo seruino; e se non puo, s'ingegna di metter a'l punto altri, che cio faccia, per uenire a'l suo disegno. O' misero quello, che in si ardenti fiamme si troua. perche, qual miseria è quella, à cui l'ambitioso non si sottometta? lui fame, lui sete, lui caldo, lui freddo, & ogni disagio uolentier pate per uenire a'l suo desiderio. ond'io non so, se mi è lecito dire, che l'ambitione sia peggio, che l'amore. ma so ben certo, che meglio ella non e', anzi tanto simili, che par quasi il medesimo l'uno, che l'altro. perche tutti i tormenti, e disagi, che sopporta lo amante per acquistare la gratia, & il frutto de la cosa amata, cosi l'ambitioso p uenire a'l suo fine patiria ogni stento. ogni cosa disprezza, come fruisce il suo desiderio. l'amante fa il simile, hauendo quel, che egli ama. toglie l'uno e l'altro affetto la mente, il consiglio, il discorso, & ogni ragione. l'uno. e l'altro sforza l'huomo à mettersi à mille pericoli. cerca di corrompere l'am-

L'ambitione rouinò la Repub.

Natura, e mali de lo ambitioso.

Similitudine tra l'ambitione, e l'amore.

bitioso parimente, come l'amante ogni persona, perche il disegno loro riesca. la onde il Principe, che ha il timone de la Repub. in mano, si debbe guardare da questa fiera, e ricordarsi, che i Romani, hauendo conosciuto di quanta importanza fusse questo disordine, fecero una legge sopra à l'ambitione per raffrenare gl'ambitiosi. e questo è quanto mi occorre dirui intorno à questo libro, doue s'è primieramente ragionato de duoi principali affetti de l'animo causati da l'oppenione, e da la speranza de'l bene. seguiteremo adunque ne'l seguente de gl'altri duoi principali, che nascono da l'oppenione de'l male, raccontando à uno à uno tutti i lor rami, ò uero specie, come s'è fatto innanzi ne gli altri duoi. perciò cominciandoci dal timore seguiteremo il nostro ordine.

Legge sopra gli ambitiosi.

IL FINE DEL QVARTO LIBRO.

LIBRO QVINTO DE I DISCORSI

DEL REVERENDO PATRITIO Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

DE'L TIMORE, E DEL DOLORE, CHE *perturbano l'animo.* Capitolo. I.

Timore, e dolore.



ICO *adunque, che sono due altre sorti di perturbationi, che spauentano molto l'animo, pensando a'l male, che gli puo accadere de le cose pericolose (che pensa, che gli sopra stieno dico, e non che uede, intendete: pche piu auanti dirò di quei, che uede, e cio farò in un cap. quale io chiamerò pur timore per la ragione, che io ui dirò) e sono queste, il timore, & il dolore. perche non altro è il timore, secondo gli Stoici, che una speranza, ò uero openione, che noi habbiamo, che ci habbia à cascare qualche cosa di male, che non si possa sopportare; ilqual male spauentando la mēte, e la mente fuggendolo, tutto il corpo si cōmuoue. de'l dolore ne ragioneremo a'l luogo suo. da'l timore questi rami discendono; pigritia, uergogná, terrore, timore, spauento, esanimatione, conturba-*

Mali che nascono dal timore.

tione, formidine. nõ ui marauigliate, ch'io usi questi uocaboli, perche non hanno uolgare, e son sforzato fare, come io posso; ne ui paia, che sieno tutti il medesimo, se bene si somigliano, percioche tra loro è grandissima differenza, come à luoghi loro diligentemẽte si mostrerà. niẽtedimeno non possiamo gia negare, che tutti non significhino timore. ma come il timore, ò uero paura uiene in uari modi, cosi hanno hauto appresso i Latini uari nomi; ilche non è accaduto appresso i uolgari: perche Metus, timor, formido, sono tre nomi latini, che, come io ui mostrerrò ne capitoli di ciascuno, sono tra se molto differenti, e noi con un uocabolo comune gli chiamiamo timore, ò uero paura, e perciò non ui porga ammiratione nessuna, s'in questo capitolo io prepongo il timore per lo principale di tutti i rami, che per paura pturbano l'animo, e poi dica, che da'l timore discenda il timore. seguitando dunque i nomi latini diremo, che questo capitolo sia metus, e faremo la cosa piu chiara, e distinta.

DEBBE adunque il Principe spogliarsi l'animo di queste perturbationi, per potere godere la felicità, e tranquillità de l'animo, & à cio fare deue operare la fortezza, che è la prima uirtu, che debbe hauere. perche ogni possanza di potere bene gouernare consiste in lei; e la grãdezza de l'animo in disprezzare insino à un certo che le cose de'l mondo, e farsene in modo beffe, che paia, che elle siano sottoposte à l'huomo, e nõ l'huomo à loro, accioche ei possa distribuire i beni temporali, secõdo che ricercono i tẽpi. e facile sarà à'l Principe, hauẽdo questa uirtu, hauere tutte l'altre, che paiono propio seruitii di questa. laqualcosa essendo in lui, facilmente potrà

Ogni uirtu consiste ne la fortezza.

Come si debbono usare i beni de la fortuna.

ſopportare ogni coſa auuerſa, e ſarà come un forte ſcoglio, che ſpezza ogni procelloſa, e tēpeſtoſa onda, che in lui percuote. e che altro crediamo noi, che uoglino ſignificare i poeti per Marte, che fingono eſſere ueſtito d'una ueſte di diamanti, che un forte Principe? forte dico d'animo, perche neſſuna coſa è tanto gagliarda, ne arme tanto forte, ne huomo tanto potente, che poſſa ſpauētare un forte cuore. non dico gia, che io uogli, che ſia tale, che mai neſſuno altro in luogo de'l mondo ſi ſia trouato. perche nō è poſſibile, che qualche uolta l'huomo nō ſi perturbi, maſſime ne primi moti, che non ſono in poteſtà noſtra. ma bene uoglio, che egli gli moderi. laqual coſa noi poſſiamo fare uolendola fare per ordine de la natura. perciò che chi è quello tanto ardito, ò cuor ſi ſicuro, che ſentendo a l'improuiſta un tuono, ò uedendo un baleno lampeggiare in un tratto intorno à gl'occhi, tutto non ſi commoua? e coſi per lo cōtrario, chi è tanto uile, che, hauēdo di poi raccolto tutti i ſenſi in ſe, e eſſendo ricorſo a la ragione, conoſciuta la coſa, tutto non s'aſſicuri? ilche non facendo, e ſtando ne'l ſuo timore merita d'eſſere biaſimato, e chiamato un huomo uile, da poco, e ſenza cuore. & bene, ꝑche, che dappoccaggine è temere, che una coſa ſia piu nociua, che ella nō è, e poſſa far' maggior male, che ella non puo? e percio Ottauio Ceſare, ò uer Tiberio era tenuto da poco in queſto, che hauēdo paura de tuoni, e de le ſaette, ſempre teneua in capo una corona d'alloro, e teneua cinto una pelle di uitello marino, penſandoſi, che le ſaette non poteſſero contro queſte coſe. e perciò conſiderate, quanto grande fuſſe la ſciocchezza di coſtui, à hauere paura di quelle coſe,

Che ſignifica Marte armato di diamanti.

Ottauio, o uer Tiberio Ceſare haueua paura de tuoni.

Alloro, e pelle di uitello marino contro le ſaette.

che non si possono fuggire. Dicono quei, che hanno scritto de la natura de gli animali, che solo di tutti gl'uccelli à l'Aquila le saette non nuocono; e de pesci, à l uitello marino; e de gl'albori, à l'alloro. e questa era la cagione, che egli si cigneua la pelle de'l uitello; e si metteua in capo la corona d'alloro. & ogni uolta, che uedeua un poco poco rabaruffarsi il tempo, ò egli se n'andaua in qualche luogo alto, ò in qualche stanza in modo atorniata da ogni banda di stanze, e di muri, che gli paresse, che le saette non ui potessero. gli Stoici antichi, che sono d'accordo co gl'Accademici, dicono, che sono tre affetti buoni, ò uero tre mediocrità. la prima l'allegrezza, ma non quella, di cui noi habbiamo auanti parlato, ma un certo gaudio ragioneuole, & una certa piaceuole, e costante allegrezza, che non fa partire l'animo da la ragione col troppo farlo rallegrare, ma si contrappone à la malinconia, e libera l'animo da'l dolore. la seconda è uno appetito pur con ragione, che spegne il troppo desiderio. la terza è una certa sicurezza, con ragione pure, che non pende ne ne'l poco, ne ne'l troppo, e libera l'animo da'l timore. e di piu aggiugneuano à tutte altre uirtu, ò uero mediocrità per compagne, come à l'appetito ragioneuole la beneuolẽza, la piaceuolezza, la facilità, & il diletto; a la allegrezza ragioneuole, la giocondità, la letitia, e l'equanimità; a la sicurezza ragioneuole, la uergogna, è la castità. stia dunque il Principe sempre con questa mediocrità allegro, e temi le cose, che sono da temere, e di quelle, che non sono da temere, faccisi beffe, se uuole esser tranquillo, & essere senza perturbatione d'animo, e non s'affligere. Socrate pensaua

Le saette non nuocono à l'Aquile, ne à uitegli marini, ne à gli allori.

Tre affetti buoni secondo gli Stoici, e secõdo gli accademici.

Allegrezza ragioneuole.

Appetito ragioneuole.

Beneuolenza, piaceuolezza.

Facilita, e diletto.

Giocõdita, letitia, e l'equanimità

Vergogna, castità.

Fortezza secondo Socrate.

Sagacita, et igegno di Annibale,

che la fortezza fusse una certa maestria, & un certo sapere guardarsi da pericoli. ilche à me non dispiace, e perciò uorrei, che il Principe pigliasse essempio da Annibale, che fu tenuto il piu sagace, & astuto, & ingegnoso, & prudente capitano, che fusse mai de forestieri, à sapere antiuedere i pericoli, e guardarsene. ne mai si disperaua ne le cose auuerse, e ne trauagli, che gli daua la fortuna. ne meno ne le felicità insuperbiua troppo: anzi, essendo ne la bonaccia, pensaua sempre a le cose auuerse, e disgratie, che gli poteuano intrauenire; essendo ne trauagli nõ si perdeua, & haueua sempre speranza di poterne uscire. e perciò non potendo in esso la uil', e brutta paura piu che bisognaua, nõ pdè mai di tempo nessuno occasione alcuna di guerreggiare. ma

Timidita di Nicia.

bene fu il contrario Nicia Ateniese, che, quantunque fusse tenuto ualente, nientedimeno fu assai biasimato; e ne'l combattere molte uolte essendogli la fortuna contraria, ognuno ne daua la colpa à lui, dicendo, che cio gli era accaduto per la sua troppa timidità, e troppa paura. e cio facendo nõ haueuano il torto, percioche per ogni minima cosetta si spauentaua, e perdeua ogni buona occasione di combattere, che suol sempre essere la pa-

Occasione padrona di tutte le cose.

drona di tutte le cose. Guardisi dunque da cotali errori il Principe, perche nessuna cosa gli puo dare maggiore uergogna, e piu uituperarlo, che fare errori per questa cagione: percio che non gli puo mai per uerso nessuno ricuoprire, e da materia à chi non gli uuol bene di poterne meritamente dir male: come dette Ottauio à Antonio, quando nel primo assalto de la battaglia di Modena si fuggì à cauallo, e lasciò il suo paludamento, e ri

tornò doppo duoi di. il medesimo fece ne'l primo affronto de la battaglia Filippense. e sono certi, che scriuono, che nel principio di questo assalto ei non era col esercito; e questo fu, perche fanno fede, che egli si scusò in una sua lettera, che la notte in sogno egl'era apparito uno, che l'haueua auuisato, che quel di ei si riguardasse, perche era un poco ammalaticcio. Nientedimeno Valerio Massimo, persona honorata, e di gran fede, dice, che un certo medico, ch'haueua nome Artorio, disse à Ottauiano, che non guardasse a la sua malattia, e che egli fusse quel di presente a la battaglia, perche la notte gl'era apparsa Minerua, e gli haueua comãdato, che cosi gli dicesse. onde egli per ubbidire si fece mettere in una lettiga, e cosi stette ne'l campo mentre si cõbatteua. biasimalo ancora Antonio, che, sendo ne la Sicilia cõ un grosso esercito in mare, si messe à giacere rouescio (tanta fu la sua uiltà) ne mai uolse guardare l'armata; e sempre tenne uolti gli occhi a'l cielo per non la uedere, ne mai si leuò insino à tanto, che M. Agrippa non gli portò la noua, che le naui de nimici erano rotte, e s'erano messe in fuga. ma, se questo fu uero, non uoglio, che noi cene marauigliamo molto; percioche non era auuezzo mai à uedere armi, cõciosia che egli spese la sua giouentu ne le discipline grece. e debbiamo pensare, che importa molto l'essere assuefatto à una cosa, e se noi ce ne uogliamo chiarire, consideriamo, che essendosi dipoi assuefatto à esse, uinse tanto generosamente Antonio, che tanto l'uccellaua, e lo costrinse à uolere morire uolontariamente. benche non si sa certo, se fu ò per uirtu sua, ò pure per uiltà di lui, che haueua perso la fortezza, per lo

Timidità di Ottauiano.

Sogno di Artorio medico.

ueleno, che gl'haueua mandato à'l cuore la bellezza di Cleopatra. ma s'il Principe non si uuole hauere à spauētare de le cose terribili, e spauenteuoli, auuezzisi da fanciullo à loro per casa; ilche gli gioueră piu d'ogni altra cosa, perche per tal uezzo crescono le forze de l'animo, e de'l corpo. e sopra tutto immaginisi, che la morte non si puo fuggire, e che noi nō possiamo cāpare piu la un pūto, che uuole Iddio, e che egli è una pazzia estrema temere di quel, che bisogna, che sia, e che ancora non puo nuocere à chi non si uuol discostare da la uolontà di Dio. ilche se considererà, uedrà quanto uiuerà sicuro, e si farà beffe de la fortuna ogni uolta, che nō si partirà da la ragione; e diuerrà simile à Cimbri, e Celtiberi, che tanto conto faceuano de la morte, e tanto uiueuano fuori d'ogni timore, che non pensauano, che fusse felicità nessuna, se non ne'l morire ne la guerra; e di cio non altrimente godeuano, e si rallegrauano, che ognun si rallegreria, se s'abbattesse hauere quella cosa, che sopra ogni altra desidera. e perciò giudicauano, che fusse una gran miseria di colui, & una infelicità suprema, à cui la sorte hauesse dato morire di morte naturale ne'l letto. la onde dicono certi scrittori, che, trouandosi questi popoli à cōbattere co Romani, e andando loro la cosa male, le madri stesse pigliauano i propri figliuoli, e co le propie mani gl'amazzauano piu presto, che elle uolessero, che eglino uenissero in seruitu loro, e che fu un fanciullino, che per comandamento de'l padre, hauēdo trouati i suoi frategli legati, gl'āmazzò, & pche cio fare potesse gl'haueua dato il coltello. il medesimo quasi faceuano le dōne spartane, nō prezzando la morte, che

La felicità de Cimbri, e de Celtiberi.

I Celtiberi e i Cimbri amazzauano i figliuoli perche nō fussero serui.

auuisauano i lor figliuoli, quando eglino andauano à la guerra, ò che ritornassero uiui co l'armi loro auanti, ò che fussero riportati loro co l'armi morti. non dico gia per questo, che io uogli, che e si amazzi, ò che si metta a la morte manifesta, anzi uoglio, che sempre la fugga; ma non gia, che sia tanto pauroso, e si spauenti di lei, che sia uno altro Perseo, che hauendo à combattere con Pagolo Emilio, finse d'hauere à fare i sacrificij à Ercole, e sene andò. pensi di piu il Principe, che tutti i suoi soldati ne la guerra piglieranno essempio da lui, e se egli si fuggirà, & harà paura, tutti i soldati fuggiranno, & haranno paura; percioche tutto l'ardire loro dipende da'l Principe, ne nessuna cosa sarà tanto pericolosa, in cui i soldati non si mettino, uedendo il Principe non hauere paura; ne nessuna tanto facile, che non se ne spauentino, conoscendo, che egli punto ne tema. Si che noi possiamo sicuramente dire, che l'ardire de'l Principe, & il non dubitare d'hauer à perdere, sia il primo segno de la uittoria. percioche quei, che sono forti, non solamente, cio uedendo, diuentano di maggior animo, ma i uili, e timidi diuengono audaci, & animosi. e perciò il grande Alessandro sapendo questo, quanto piu poteua s'ingegnaua di superare la fortuna de nemici coll' audacia, e le forze col la fortezza. la onde sempre hauea queste parole in bocca, che nessuna cosa era tanto gagliarda, che nõ fusse doma da un forte animo, ne nessuna tanto fortificata, che fusse bastante à difendere un uile. e di qui nacque, che infinite uolte egli tolse la uittoria di mano à nimici, e doue egli era perdente diu. nne uittorioso, e fece

Timidita di Perseo.

Alessandro superaua la fortuna del nimico col l'audacia.

Detto di Alessandro

uoltare lo suo esercito molte uolte indrieto, quando si fuggiua, e dare la caccia à nimici, e mettergli in fuga; da cui essi erano scacciati, e rotti. laqual generosità, e fortezza non essendo in Pompeo, e trouandosi à cōbattere in Farsalia co l'esercito, subito che conobbe solo per la poluere, che suoi soldati s'erano messi in fuga, gli mācò in un tratto l'animo, e si fuggi ne'l padiglione, hauēdo abbandonato la sua squadra, & ogni ufficio d'Imperadore. e uedendo poi, che i nimici s'auuicinauano, e ne ueniuano uia con impeto uerso se, dette à gambe quanto mai potette. doue, se si fusse parato innanzi, e confortato i suoi soldati, gl'harebbe senza dubbio fatti uoltare il uiso à nimici, e mettergli in rotta. nō gia cosi faceua Cesare: anzi sempre uoleua essere superiore, ne solamente a gli huomini, ma a la stessa fortuna mai si uolse sottomettere, ne mai perdeua occasione di combattere, e staua sempre di buono animo, costante, e forte in ogni cosa auuersa. & tutte le cose, che erano difficili, le faceua facili co la grandezza de l'animo, e si conosceua la sua costantia ne l'auuersità, e quasi in quelle cose, che ognuno giudicaua spacciate. & questo fu cosa miracolosa, che, hauendo tante uolte combattuto, sempre fu uittorioso, ne mai fu da dubitare de la sua fortuna, se non due uolte, una à Durazzo, doue essendo stato rotto da Pompeo, disse, che Pompeo non sapeua uincere: & una altra uolta in Spagna contro Pompeo minore, quando il suo esercito fu tanto impaurito, e quando nō uoleua combattere, ne poteua sostenere il grand'impeto, che menaua l'esercito di Pompeo, e che gia si cominciaua à dare per uinto, ch'egli cominciò à correre per mez

Timidita di Pōpeio.

Fortezza di Cesare.

zo le squadre gridando, e dicendo, che cosa è questa, che uoi m'abbandonate, e cosi fuggite? pigliatemi piu presto, se non è uergogna, e datemi ne le mani de serui, che lasciarmi cosi uigliaccamente morire. e dipoi uedendosi uenire incontro un soldato, gli tolse di mano uno scudo, e si messe ne'l mezzo de nimici, correndo, doue la calca era piu folta, e cominciò à rinuouare la battaglia; doue da ducento dardi, che gli furono tutti in un tratto lanciati à dosso, si difese parte co lo schifargli, e parte col ripararglì co la rotella, e tanto tenne la pugna, che i soldati per la uergogna non solamente lo difesero, ma con grande impeto, e con gran furia combattendo ributtarono tutti i nimici, e gli messero in fuga. doue se egli hauesse fatto, come Pompeo, e se si fusse ancora esso messo à fuggire, giudicate uoi, se egli era spacciato. mori in quella rotta de soldati Pompeiani trenta mila, e de Cesariani circa à cinquecento. Similmente uegga, quando puo, di combattere liberamente col nimico, e, se gli pare, che'l tempo lo ricerchi, immiti il magnanimo, e generoso Alessandro, che rispose à Parmenone suo capitano, che lo cõfortaua, che di notte assaltasse i nimici, che non se ne auuedessero, poi che non si poteua hauere la uittoria, se non sanguinosa, che questo consiglio era da ladri, e da mariuoli, che non hanno altro studio, che d'ingannare, e però che egli haueua deliberato di cõbattere a la scoperta liberamente, dicendo. io non uoglio, che le tenebre, & inganni nuochino a la mia gloria, e uoglio piu presto hauermi à pẽtire d'hauere potuto hauere la uittoria, e non l'hauere uoluta, che hauermi à uergognare d'hauerla hauta. ꝑ laqual co

Trẽta mila soldati morti de l'esercito di Põpeo da soldati di Cesare.

Risposta di Alessandro a Parmenone.

sa egli aspettò l'alba di, e comandò, che ognuno si medicasse, e si messe à cōbattere con tanta uelocità d'animo, e con tanto uigore, ch'egli fracassò tutto l'esercito de nimici, e rimase uittorioso. quanto fu ancora grande la dappocaggine di Serse, che haueua si grande, e si smisurato esercito, che seccaua ogni gran fiume, spianaua ogni grā monte, e faceua i ponti sopra à'l mare? ilquale trouādosi una uolta à combattere in mare co greci, si tirò da parte con certe naui leggieri da potere fuggire ogni uolta, che gli uenisse il bisogno, e stauasi à uedere, come faceuano bene, e nō si uergognaua, che Artemisia Reina d'Alicarnasso, che era andata in aiuto suo, stesse à combattere, e egli ad aspettare il tempo di fuggire. onde si uedeua in questa cosa due contrarietà, ne la donna una fortezza, e generosità d'huomo, e ne'l Re uno animo, & un cuore femminile. ma lasciamo stare questo, e uenghiamo à rami, che discendono da'l timore, ò uero da meto.

Vittoria di Alessandro — *Dappocaggine di Serse.* — *Esercito di Serse.* — *Artemisia Reina*

DE LA PIGRITIA. CAP. II.

Pigritia.

IL primo ramo, che discende da'l timore, ò uero da meto, è la pigritia: laquale Cicerone dice che ella non è altro, che un timore, ò uero una paura, che dire noi ci uogliamo, d'una fatica, che l'huomo pigro uede essergli apparecchiata innanzi, ò che si immagina d'hauere à pigliare. il cui contrario è l'industria. laqual potette tanto in Demostene, che, quantunque ei fusse d'ingegno, e di natura grossissimo, nientedimeno diuenne tanto ualente, che superò ogni altro orato-

Industria di Demostene.

re. e se per sorte auanti giorno egli hauesse sentito, che alcuno artista si fusse leuato à lauorare, innanzi che egli hauesse messo mano à suoi studi, staua quasi per disperarsi. ma non uoleua mai orare, se la notte egli nō hauesse prima studiato molto bene la causa. onde Pitea oratore suo cittadino soleua dire, che i suoi argomenti, e dispute sapeuano di lucerna. per laqual cosa hauendo qualche uolta a l'improuista à difendere le sue ragioni, e non si conoscendo à cio sufficiente, commetteua la cosa à Demade, che era uno oratore tanto ualente, e presto di natura, e d'ingegno, che nessuno oratore la poteua con lui durare a l'improuista, che gli faceua restare tutti, come balordi. ma, quando s'haueua tempo à pensare la cosa, Demostene ne faceua quel, che ei uoleua. ilche è cosa credibile, perche comunemēte chi è presto d'ingegno, suole essere pigro; percioche l'ingegno suo subito penetra le cose insino à un certo che, tanto che gli pare rimanere sodisfatto, e non cerca piu d'affaticarsi, e non s'affaticando non s'assuefa a la fatica, e diuenta pigro. onde bisognando qualche uolta penetrare le cose piu in dentro, che subito elle nō gli si mostrano, e non essendo auuezzo à durar fatica, le lascia stare. ma, chi è d'ingegno tardi, gli è forza, se uuole sapere nulla, molto bene affaticarsi. ilche fa, che la fatica a'l bisogno non gli incresce, & , essendoui auuezzo, ui si mette uolentieri, e supera l'ingegno so. si che s'il Principe non sarà pigro, farà ogni cosa bene; percioche, come la sua industria, e diligenza gioua sommamente a la Rep. cosi ancora la pigritia, e la trascurataggine la rouina. ilche è detto da Pallade in Ome

Pitea diceua, che l'orationi di Demostene sapeuano di lucerna.

Ingegno di Demade.

Chi è presto di ingegno è pigro.

Pallade biasima Agamennone per la sua pigritia.

ro, doue ella biasima Agamennone con dirgli, che non è lecito à un, che ha à cura piu popoli, dormire tutta la notte. il medesimo par che affermi Silio, doue egli intro duce Mercurio, che suegliando Annibale dice. su destati, che tanto dormire? non sai tu, ch'egli è uergogna à un capitano stare tutta notte nel letto? e perciò Tiberio, essendo tanto pigro, e fuggendo tanto la fatica, e solo attẽdẽdo il di, e la notte ne l'Isola di Capri à sguazzare, e à trionfare, ne uolendo, che, mentre ch'egli staua quiui, gli fusse fatto imbasciata alcuna, ne meno per uia, quando di Roma si partiua, e andaua quiui, perse l'Armenia, che gli fu tolta da Parti, la Mesia da Daci, e Samotraci, e la Francia da Tedeschi con sua grandissima uergogna, e pericolo di tutto l'imperio Romano. sono di piu odiati i Principi per la pigritia, che gli fa esser infingardi, che non uogliono dare udienza, ne fare cosa, che s'aspetti a l'ufficio loro, come si sa essere intrauenuto à Demetrio Re di Macedonia, che era tanto pigro ne'l dare udienza, con dire sempre, che non poteua, che ognuno lo cominciaua à hauere in fastidio. onde, sendo andata à lui una uolta una donna, & hauendolo trouato, che non faceua nulla, ne manco haueua à fare di quel pezzo, lo pregò amoreuolmente, che uolesse esser contento d'udire due parole: per ilche, essendosi alquanto sdegnato, rincrescendogli la fatica, le disse, che tornasse una altra uolta, perche haueua altro da fare per allora. la donna hauta cotal risposta, & uedendolo scioperato, si uoltò inuerso lui, e tenendogli gli occhi fissi ne'l uiso, gli disse. dunque tu non sei Re, poi che t'incresce dare udienza? ilche considerando Demetrio, e uedendo, che ella diceua il ue=

Pigritia di Tiberio.

Tiberio perse l'Armenia per la sua pigritia e la Mesia, e la Fräcia.

Demetrio pigro in dare udienza.

Vna donna disse uillania a Demetrio perche nõ le uoleua dare udienza.

ro,l'udi molto benignamente, e da quiui innanzi sempre à ognuno diede grata udienza. ma non dico gia, ch'io uogli, che tutto il di in altro non consumi, che in udire le cause, e che cittadini tutto di gli rompino la testa, ma ch'egli ordini una hora honesta, perche nõ potrebbe reggere, e sarebbe troppo molestato. ilche è dichiarato da Cicerone in queste parole. Come ci da fastidio, e molestia chi uiene à noi fuor di tempo, cosi ancora le lettere, che non sono scritte, quando bisogna, sono fastidiose. Bisogna ancora, che i Principi habbino questa altra auuertenza di non esser troppo dilicati, e di non si fare troppe carezze, e di non uoler fuggire ogni disagio, percioche sarieno odiati, come fu Gn. Pompeo Magno, per non hauere uoluto udire uno, che era stato accusato per essere troppo ambittoso, e che gli s'era gettato à piedi, chiedendogli aiuto appunto, ch'egli era uscito de'l bagno, e uoleua cenare, con dirgli. tu non hai altro, che fare, che impedirmi ogni uolta, ch'io uoglio mangiare, e farmi ritardar sempre un pezzo, dandogli di piu una spinta. e se noi uogliamo conoscere, quanto sia cosa uituperosa la pigritia, consideriamo, che Omero, uolendola biasimare, introduce i Ciclopi, che consumano tutta la lor uita in lei, pensando, che'l sommo bene sia ne'l non fare nulla, dando loro certi terreni, che da perse producono i frutti, che a la uita ne bisognano, senza lauorargli, ò usare in essi diligenza alcuna, e per mostrare, quanto eglino sono otiosi, assegna la cura di tutte le cose a le donne, come in questi uersi potette uedere, fatti secondo il tenore di quelli d'Omero.

Põpeo biasimato per nõ dare aiuto a un suo amico.

Terreni, che producono ogni cosa da se.

I Ciclopi pigri.

Le donne de Ciclopi fanno ogni cosa, che si appartiene a l'huomo.

Nasce ogni cosa senz' aratr', e senza
Ferro ne gl'bbondanti lor' paesi:
Bisogn' onde non fa di piu semenza.
Nessun' in corte ua, e li lor mesi
Viuon' otiosi per alte magioni:
Le donne, e serui piglion tutti i pesi,
Ne'l tribunal diuidon le quistioni.

Popoli chimati Lotifagi. Alboro Loto. Lentisco.

Debbiamo dunque massimamente odiarla, poi che tanto è nimica d'ogni uirtu. Similmente Erodoto Alicarnasseo mette certi popoli per infingardi, che egli chiama Lotifagi; perche, non hauendo industria alcuna, uiuono solo de'l frutto d'uno alboro, che si chiama Loto, che fa ne l'Africa, donde eglino sono chiamati Lotifagi. il cui frutto é de'l sapore de'l Dattilo, con che fanno tutto quello, che bisogna per bere, e per mangiare, & è di grandezza poco piu, che le coccole de'l lentisco, che è uno alboro in Chio, che è grande come una Istia, & ha le foglie simili a'l Sorbo, e getta la mastice. le uiuande dunque, che si fanno de'l sopra detto alboro, chiunque ne mangia, ha in odio tutte l'altre, e tutti i forestieri inuitati à mangiarle mai restano, e si sdimẽticano di tutte le cose, e stanno sempre con quei de'l paese, che gli hanno inuitati, ne da lor partendosi mai, come essi anco mai fanno nulla. laqual cosa essendo accaduta à compagni d'Vlisse, Omero l'introduce, che fortemente sene rammarica. fa uolentieri ne l'acqua, & ha il suo legno molto à proposito à fare i flauti. pero' certi poeti hanno detto Loto, à scambio di Tibia, che significa flauto, ò uero strumento da suonare col fiato. Scriue Erodoto, che e nasce da'l Nilo, e che qualche uolta è accaduto, che essendo uenuto grosso, n'ha manda-

Loto a scãbio di Tibia.

ti in

ti in terra, e tirati giu per la corsiua de l'acqua, è che si sono trouati de suoi rami per tutte quelle campagne lasciati da la piena, che sono simili à gigli: donde esce certe cose, che sono come pappaueri, e molto piaceuoli à mangiare. credo ch'i poeti habbino finto queste cose solo per mostrare, che la pigritia, & l'infingarderia è una certa malattia, che fa gl'huomini insensati, e quasi senza animo nessuno. perche i nutrimenti necessari a la uita, e le troppe ricchezze, che nascono da per loro senza hauersi punto à affaticare, fanno gli huomini di cotal natura, e piu, è manco secondo l'abbondantia d'esse. tali sono i Sabei per hauere i lor terreni, che fanno da perse l'incenso, la mirra, il Cinnamomo, il Balsimo, e certe canne, palmette odoriferissime, buone quasi à tutti i bisogni, che possono accadere à l'huomo. à cui uanno i mercanti, e comprano queste lor cose. onde ne nasce, che senza fatica nessuna e sono ricchissimi. il contrario auuiene à Nabatei, che non sono molto discosto da loro. iquali, sendo habitati in paesi sterilissimi, e magrissimi, ne potendo hauere nulla, se non con gran fatica, & arte, sono industriosi, & ingegnosi, e con ogni arte, & industria attendono à l'agricoltura. e perciò chiunche di loro diminuisce il patrimonio, è fortemente gastigato, e chi l'accresce, massimamente honorato. fugga dunque il Principe questa poltroneria, che non è buona à altro, che à fare diuenire l'animo uile, e non solamente guardi se da questo mostro, ma con pene ancora ne spauenti i popoli, e con premi à l'industria gl'aletti.

Sabei.

Palme buone à tutti i bisogni.

Nabatei.

Vergogna.

IL secondo ramo, che uien da'l timore, ò uero da mezto, si chiama uergogna, che è, secondo gli stoici, un timore, che l'huomo ha di non hauere infamia, ò rossore, ò biasimo di qualche cosa, ch'egl'ha fatto; ò uero una paura di non essere giustamente ripreso di qualche suo errore, secondo Aulo Gellio. chiamala Cicerone gouernatrice, e moderatrice de cattiui desideri, perche ella sola tempera l'huomo, e lo fa astenere da'l peccare, dico colui, in cui ella alberga. Debbe questa uergogna essere in ogni huomo buono, in quanto che egli s'habbia à astenere da'l male operare, ma non gia in modo uiuere, che faccia di quelle cose, donde egli habbia à hauere uergogna; perciò che nõ gli basterebbe il uergognarsi à scancellare l'errore, essendo che cosi come in un fanciullo, che non ha la ragione perfetta, cotale scusa è accettabile, per nõ si potere in tutte le cose gouernare con ragione, cosi in un uecchio, ò uero in uno huomo maturo di consiglio è cosa uituperosa il dire. io non men auidi, ò io nõ pensai, potendo, se uuole, mediante l'intero discorso guardarsi da gl'errori. conuiensi dunque questa perturbatione à fanciulli, ne cosa è che mostri migliore segno de la uirtu loro, che quando per ogni minimo errore il sangue si parte da'l cuore, e correndo si distende per la faccia, e la fa tutta rossa diuenire. ne huomo mai credo che fusse, che tanto si dilettasse di tali, quanto Catone Maggiore, che per ogni minimo errore, ne le cose honeste ancora, fortemente arrossiuano, ma nõ gia di quelli, che per qualche errore pallidi fussero diuenuti, per-

A chi si cõuiene la uergogna.

Catone si diletto di fãciulli uergognosi.

cioche,come l'arrossire nasce da uirtu d'animo, cosi la pallidezza uiene da uiltà,e sfacciataggine. il medesimo par che affermi Diogene,che fauellando con un fanciullo,e uedendogli tutto il uiso per la uergogna esser arrossito, disse. sta di buona uoglia figliuol mio, che questo tuo rossore è segno di gran uirtu. ma mi occorre dirui una diferentia,che fanno i latini tra duoi uocaboli che noi uolgari chiamiamo l'uno, e l'altro per il medesimo nome.dicono, che diferenza grande è tra pudor, e uerecundia, iquali noi chiamamo uergogna, e che pudor è una uergogna ne le cose disoneste, e uerecũdia ne le cose honeste. onde chi ha paura de la infamia è chiamato Verecũdus,che significa propio uergognoso,e timoroso di nõ errare:e chi nõ si cura d'infamia,ne di disonore nessuno,chiamano impudens,che significa sfacciato,e huomo senza uergogna. niẽtedimeno pigliano ancora qualche uolta pudor per uirtu; come anco dice Aristotile; loquale essendo troppo,perturba l'animo, come anco la uerecũdia,per dir cosi,non essendo moderata.e perciò noi gli ponghiamo tra le perturbationi de l'animo,quãdo eglino passano il segno de la mediocrità. cosi per il contrario gli porremo tra le uirtu, quando non tocchino gl'estremi,e non sieno ne poco,ne troppo.e questo basta. però uenghiamo à'l Terrore.

Diogene lodò un fanciullo,che si uergognò.

Diferenza tra pudore, e uerecundia.

DE'L TERRORE. Cap. IIII.

Terrore.

Seguita l'altro ramo, che Terrore si chiama, ò uero spauento, e dicono gli Stoici,ch'egli è una paura, che fa in un tratto à'l huomo una immagine di qualche cosa,che gli si rappresenti, fuori de la oppenione sua,e quando ei non se l'aspetti, come sarebbe, se

uno andando per qualche luogo ſcuro, gli pareſſe uedere apparirſi auanti gli occhi uno ſpirito, ò una immagine di qualche morto, ò uero, s'andando, e non penſando à pericolo neſſuno, ſi uedeſſe uſcire in un tratto quattro, ò cinque co le ſpade adoſſo, che lo uoleſſero ammazzare · queſto affetto, ò uero perturbatione non debe mai perturbare uno huomo forte, percioche, chi è forte, e coſtante, debbe eſſer ſempre parato à ſopportare tutte l'auuerſità, e coſe pericoloſe, che gli poſſono accadere, accioche accadendogli elle non lo poſſino punto perturbare, ne punto commuouere. La onde Ariſtotile chiama ſolo forte quello, a cui una morte honeſta nõ da punto di ſpauẽto, e ſta ſenza terrore, e paura alcuna ſempre preſente à tutte le coſe ſpauentoſe. onde glorioſiſſima coſa chiama, quando ualoroſamente combattendoſi per una coſa honeſta ſi muore: come anco fan fede i doni ordinati da cittadini, e da i Re, à chi con animo forte, e gagliardo combattendo perde la uita. la onde Solone fece una legge, che tali morti in battaglia fuſſero honorati, e premiati, e che i loro figliuoli fuſſero nutriti, & alleuati & inſegnati a le ſpeſe de'l comune. ma la ſomma è queſta, che ſi ami la uita, e non ſi tema la morte: perciò forte ueramente chiamiamo quelli, che non temono la morte, ne hanno in odio la uita. perche chi ſi mette ne pericoli, e ne la morte, quando non biſogna, ſi chiama pazzo, ſconſiderato, audace, & huomo ſenza diſcorſo neſſuno, e non forte, e magnanimo. ꝑcioche il uolere morire, come le beſtie, non è altro, che beſtialità. coſi per lo contrario chi non deſidera morire, quando biſogna, ſi chiama timido uile, e di natura femminile, et tanto piu,

Legge di Solone.

Il forte.

Timido.

quando essendo honesta la fugge, spauentandosene, e cercando di fuggire ogni pericolo, non mostra mai il cuore, e l'animo generoso, doue bisogna. ma quel, che è forte, fa il contrario, e seguita Q. Mutio Sceuola, loquale uedēdo, che Silla uoleua à tutti i patti, che Mario fusse dichiarato nimico de la Rep. Romana, e non hauendo ardire alcuno de Senatori di contrapporsi a la istanza, dubitando de la sua potēza, solo si uoltò à Silla, dicendo. Nō mai sarà possibile, che per timore io acconsenta, che colui, che è stato cagione de la salute nostra, per te Silla sia dichiarato nimico de la Rep. Ro. laqual cosa nō haurebbe mai detto, se la fortezza à cio non l'hauesse psuaso, e scacciato da'l suo core ogni timore di male, che gli fosse potuto accadere, e se non hauesse considerato, quanto sia cosa gloriosa il morire ne le cose honorate, e doue la ragione chiede, che l'huomo non fugga per paura perdere la persona. percioche solo questo debbe essere assai à ciascun buono; non morire uituperosamente, e uiuere in modo, che la uita non gli sia morte, e che per colpa sua non gli intrauenga auuersità nessuna: percioche morendo gloriosamente, ò ne la guerra, ò in qualche altra cosa, non solamēte sarà lodato da gl'amici, ma ancora i nimici stessi gli daranno lode immortali. perche come l'huomo, che nō per uirtu sua, ma per beneuolēza de la fortuna diuiene felice, non merita lode, così lo sfortunato, non essendo cagione de le sue disgratie, & operando quanto ei puo uirtuosamente, non merita d'essere se non massimamente lodato. ma per concludere di quanta importanza sia il terrore, consideriamo, che essendo Q. Fabio dittatore, e combattendo contro Annibale, e

Fortezza di Q. Mutio Sceuola.

Il fortunato non merita lode. Lo sfortunato non merita biasimo.

doppo che piu uolte egli l'hebbe ingannato, lo conduſſe in quel luogo, che uoi ſapete, che dice Tito Liuio, *donde, eſſendo da fiumi, da foſſati, e da ſoldati attorniato, p modo neſſuno poteua ſcãpare; de'l che auuedutoſi il ualẽte capitano, ſubito fece di notte appiccare a le corna forſe di duamila buoi, che egli haueua predato, certe faſcine, & attaccarui fuoco, e laſciargli ſcorrere per lo cãpo de nimici. i quali coſi ſcorrendo, e ſpauentando i ſoldati di* Fabio, *e* Fabio *ſteſſo penſando, che fuſſe qualche pericoloſo inganno, tanto ſi ſpauentarono, che dettero luogo à buoi, &* Annibale *col eſercito appoco appoco, ſeguitando i buoi, uſciua loro drieto; e tanto fece, che ſani e ſalui uſcirono de le ſpade* Romane *con gran uergogna di* Fabio. *doue, ſe non ſi fuſſe coſi ſpauentato di queſto nuouo caſo, ei tagliaua à pezzi tutto quello eſercito inſieme con* Annibale; *ò lo pigliaua, come egli uoleua. e queſto baſta. hor uenghiamo a'l timore, che io ho innanzi detto.*

Aſtutia di Annibale.

DE'L TIMORE. Cap. V.

Timore.

DICO *dunque, che il* Timore *non è altro, che una paura, ò un'penſiero, che l'huomo ha di qualche male, che uede eſſergli apparecchiato. e tengo certo, che queſto nome habbia hauto origine da'l greco, percioche* τιμὴ *ſignifica pena, e tormento, e* τίσις *uendetta. ſono alcuni, che lo chiamano, perche ſeguita auanti il male, præmoleſtia; che propio uuol' dire in uolgare faſtidio, affanno, penſiero, e dolore; che uiene innanzi à guai, & innanzi à guai tormenta l'animo. fuggilo dunque il* Principe, *& ogni altro*

Præmoleſtia.

huomo, che uuole poter uiuere commodamente: perciochè, che maggior dappocaggine puo essere mai, che temere quelle cose, che noi siamo certi non potere per uia nessuna fuggire, come la morte, che noi certamente sappiamo hauere hauere? che pazzia sarebbe di colui, che per questa cagione non uolesse bere, ne mangiare, ne pigliare spasso nessuno? anzi standosi sempre in lacrime, e pianti continuamente s'affligesse? che dappocaggine similmente sarebbe di chi non uolesse godere le sue ricchezze, col pensare, che, essendo tanto transibili, egli le potrebbe perdere per uari casi de la fortuna? percioche questa malattia sarebbe cagione, che noi non goderemmo le cose desiderate, ancora che noi l'hauessimo in nostro potere; perche noi staremmo sempre con quel timore, che elle non ci mancassero. si che stolto è colui, secondo che dice Seneca, che ha paura di quelle cose, che uede, che non puo schifare. la onde patientissimamente debbiamo sopportare quelle cose, che noi sappiamo, che tutti l'huomini grandi, e piccioli, e ricchi, e poueri gustano parimente, come è la morte. la quale, dice Cicerone, che è un termine, à cui quando s'è giunto non bisogna spauentarsene, anzi con gagliardissimo animo sottometteruisi. e tanto piu quanto sono molti Filosofi, che con ragioni affermano, che ella è utile à tutti gli huomini, e che la natura diuina non poteua dare loro quasi il miglior dono. le quali loro ragioni io non ui uoglio hora stare à raccontare. altri sono, che tengono, che ella sia un'dono diuino dato à mortali, affermando cio con un'giudicio diuino, che fu questo. fu una dóna, de'l cui

E pazzia temere quelle cose, che non si possono fuggire.

Detto di Seneca.

Che cosa è morte.

Morte utile à l'huomo.

Morte do no diuino.

nome io non mi ricordo, che haueua duoi figliuoli, de quali l'uno haueua nome Cleobi, *e l'altro* Bitone, *& andando à sacrificare à* Giunone *portata sopra un'carro (come era usanza) accaddè, che i buoi per uia morirano; & i figliuoli, uedendo la madre non potere seguitare il suo uiaggio commossi da pietà, entrarono à'l giogo, e fecero l'ufficio de buoi, conducendo la madre ne'l tempio appunto, quando bisognaua. per il che ella, uinta maggiormente da la pietà materna, e diuenuta piu desiderosa di beneficargli, per ristorargli di si pietoso ufficio, chiese à* Giunone, *finito il sacrificio, che ella desse loro il maggior dono, che potesse esser dato à un'huomo. onde il di dipoi, essendonsi messi à dormire, furono trouati morti ne'l lor letto. per la qual cosa si comprese, che la morte fusse la piu gratiosa, e piu utile, e piu salutifera cosa, che potesse accascare ne la natura. e perciò, tornando à'l proposito dico, che l'huomo debbe esser forte d'animo, e nō si spauentare de la morte, ne per essa cessare, sapendo certo hauere à morire, di non godere li beni, che gl'ha dato la fortuna. ma non dico gia per questo, che io uogli, che'l* Principe *sia senza pensieri, e che non consideri continuamente à danni, sciaure, e disgratie, che gli possono accadere. percioche, se bene io uoglio, che si leui da'l cuore ogni timore, nientedimeno uoglio, ch'egli stia sempre co l'animo apparecchiato à sostenere ogni impeto di fortuna, facendo quel, che diceua di se* Teseo *introdotto ne suoi libri da* Euripide. *il che se alcuno non sapesse, dire lo uoglio. sempre da per me, ma senza spauento, uo considerando, e discorrēdo tutti i mali, che mi possono accadere, la morte,*

Morte di Cleoboli, e di Bitone.

Prudenza di Teseo.

l'essere scacciato, l'essere sbandito, l'hauere la caccia, e simili mali, accioche accadendomi per sorte una di queste cose, ella non mi troui sprouisto, & habbi ad essere da'l dolore in modo lacerato, non hauendo innanzi à cio pensato, ch'io non possa co la ragione temperarmi. e perciò ben disse Pannetio ne'l secondo libro de gli ufici, chè l'huomo forte debbe sempre in modo essere preparato à riceuere i colpi di fortuna, che nessuna disgratia gli possa mai accadere fuori de la sua oppenione, che non se la aspettasse. ma non so gia, se io mi uogli dire, che sia bene, che si cerchi per qualche uia di sapere le cose, chè ci hanno accadere, essendo che, se noi antiuedessimo qualche gran male, e sapessimo di certo l'hora, starēmo in continoui pianti, e in continoui lamenti, e nō potremmo far cosa buona. e perciò la natura ha bene ordinato, che l'huomo non le sappia, percioche, se Priamo hauesse saputo, mentre che gli era giouane, d'hauersi à ritrouare ne la sua uecchiaia in tante miserie, come si ritrouò, non harebbe mai fatto altro, che piangere, e sempre si sarrebbe de'l continouo tormentato, siche non sappendo noi il futuro per ordinatione de la natura stiamo piu suegliati, piu desti, e piu intēti à operare uirtuosamēte, e māco ci affligghiamo de mali, che ci possono accadere, nō gli sapendo di certo, che se noi gli sapessimo. leuasi ancor uia ogni speranza de beni futuri, laquale Simonide poeta dice ch'ella è la Reina di tutte le cose. e certi filosofi dissero, ch'ella è la piu dolce di tutte le passioni, che habbia l'animo. ma Aristotile dice, che la speranza non è altro, che un'sogno, che fa l'huomo, mentre ch'egli è desto. nientedi-

Detto di Pannetio.

La speranza è reina di tutte le cose.

meno è da pensare, che questo grauissimo filosofo ne habbia uoluto spesso parlare, perche spesso gli huomini s'imaginano mille speranze senza ragione alcuna, e senza sapere, che fine ò uero riuscita habbia à hauere la cosa, in cui eglino hanno posto il lor desio. laqual loro oppenione piu ragioneuolmẽte possiamo chiamare uno

Abbaglio.

abbaglio, che speranza, non essendo fondata in su la ragione, che nasce piu presto da una certa tardezza di discorso naturale, e da uno stupore d'animo, che da alcun segno d'acutezza d'ingegno, o' d'una buona fiducia. e perciò par che tali molte uolte uegliando sognino. ma sapete uoi quale è la uera speranza de l'huomo, e certezza d'hauere à godere, & hauere bene senza fallo? quando egli opera uirtuosamente: percioche la uirtu è quella, che è Reina de l'huomo, e lo conduce a'l desiderato fine, à cui egli s'è preposto di peruenire. e perciò Alessandro, confidandosi ne la uirtu, e non dubitando essere liberalissimo, e dare a gli amici cioche giustamente poteua, essendo dimandato da Perdica, quel che pensaua fare, e che cosa per se si lasciaua, rispose, la speranza, sapendo certo non gli douer mancare, per essere fondata insu la uirtu. la onde tornando a'l proposito nostro, e concludendo dico, che l'huomo, massime un Principe, debbe sempre in ogni cosa osseruare la giustitia, e tenere per sua scorta la uirtu, e non dubitare di cosa nessuna: percioche come il peccato fa l'huomo timido, e l'empie di spauento, cosi la uirtu lo rende forte in ogni pericoloso, e spauentoso accidente.

Vera speranza.

DE'L PAVORE, OVERO SPAVENTO. CAP. VI.

SEGVITA uno altro ramo, che ſi chiama lo ſpauento, la cui compagnia è, ſecondo Cicerone, l'eſanimatione, cioè una paura ſi fatta, che fa diueni re un corpo, come morto, quaſi ſenza anima. & è, dico queſto ſpauento, una paura, che uiene in un' ſubito, che fa perdere la mente, la lingua, e ceſſare da ogni faccenda, che ſi faceſſe in quello ſtante, che giugne lo ſpauento. laqual perturbatione ottimamente di chiara Vergilio, come io conto in queſti uerſi. Spauento. Eſanimatione.

Stupi, e per paura diuenni fioco,
E li capelli in teſta s'arricciaro:
Che perſe la ragion ogni ſuo loco.

Debbe dunque guardare il Principe, che queſta perturbatione non gli ponga le ſue mani adoſſo, ſe non ſi uuole hauere à leuare da le ſue penſate impreſe, e ſe deſidera, che i ſuoi deſideri giunghino à'l fine; percio che, ſe ella haueſſe in eſſo punto di balia, per ogni poco poco di coſa, che gli occorreſſe, che portaſſe ſeco alquanto di pericolo, ſi ſpauenterebbe di maniera, che ſarebbe forzato ritrarſene con ſuo graue danno, e gran' uergogna, e tanto piu, quando, come ſpeſſo ſuole, la coſa fuſſe tale, che piu toſto pareſſe, che poteſſe far danno, che che in modo alcuno ella lo poteſſe fare.

DE LA PERTVRBATIONE CAP. VII.

Perturbatione.

SEGVITA l'altro ramo, che si chiama perturbatione, & è, secondo Cicerone, una paura, che fa leuar l'huomo da tutti i suoi propositi, e ritirare da quelle cose, ch'egli s'era messo in animo di fare, e gia haueua lor dato principio, e le fa parere dubbie, e difficili, e uolta la mente à uari pensieri, e non la lascia mai risoluere à nulla, col farle parere piu difficile quello, che di nuouo ella tenta fare, di quello, che tentato ella non ha uoluto accettare. e perciò gli Stoici dissero, che ella non era altro, che una paura, che fa l'animo affannato, facendogli parere difficili tutte le cose, ch'egli ha à fare. la onde ciascun Principe, e Re se ne debbe guardare. percioche come le risolutioni, che si pigliono in un tratto ne le cose d'importanza, sogliono il piu de le uolte partorire utile, & honore, cosi il nō si sapere risoluere suole bene spessissimo essere la rouina di chi non si risolue ne le cose, che hanno dibisogno dun' presto partito, e che sta sempre tremando a guisa d'un, che aspetta in su le spalle, ò in capo qual che graue colpo. ne forse nessuno affetto è che sia a'l Principe piu dannoso, massime ne le cose de la guerra: percioche, secondo che scriue Epicrate, l'esercito è simile à uno corpo. il cui capo è il capitano, ò uero Principe d'esso: il petto le squadre: i fantaccini le mani, i caualeggieri, & huomini d'arme, i piedi. onde è cosa conueniente, che s'il capo è turbato, l'altre membra non possino fare l'ufficio loro, e perciò, quando il capitano si perturberà in qualche cosa pericolosa, tanto maggiormente il suo esercito non saprà, che si fare,

Comparatione.

facilmente pericolerà, e andrà per mala uia. o' ueramente diremo, che il Principe sia, come il gouernatore di naue, quando si troua ne'l mare assalito da la tempesta, che non correndo egli stesso hor quindi, hor quinci per la naue scossa da l'onde à fare quegli ufficì, che fanno dibisogno, e non tiene il timone in mano, e non conforta gli altri, col mostrar di non temere, e che la cosa non è pericolosa, si puo metterla per spacciata: per cioche, uedendo i marinai, & altre persone, che sono à'l gouerno d'essa, mancare l'animo à chi gli doueria confortare, s'abbandonano, e lasciando stare ogni loro ufficio, si mettono per morti, commettendo a la fortuna e se, e la naue. la onde bisogna à'l Principe, trouãdosi col'esercito, rimuouere da se questa turbatione, accioche possa à'l bisogno prendere quei partiti, che sono salutiferi, e correre quinci, e quindi, doue bisogna per lo campo à ritenere i soldati spauentati, e dare loro animo, e mostrare la certa uittoria la, doue si uede la manifesta perdita. e col gridare, e co cenni, e co le mani, e co gesti spauenti inimici, e rincuori i suoi, mostrãdosi sempre in ogni tempo corraggioso. hor giri intorno à suoi soldati gli occhi quasi d'ira infocati; sgridigli hora con uoce terribile, e minaccieuole; hora gli spauenti: hora dia loro buone parole, secondo che'l tẽpo richiede. e quando non fa guerra, allora è necessario, che prouegga l'arme. faccia oratione a l'esercito, persuadendogli quel, che uuole: faccia de'l soldato in presenza de soldati: faccia spargere qualche uoce per lo campo, che dia cuore a l'esercito, & inanimisca i soldati: consideri le cose presenti, passate, e future con

Vfficio de Capitanò.

pari diligenza: fugga i luoghi occulti, mangi in luoghi aperti: leggi diligentemente le lettere, che gli sono mandate, benignamente oda glimbasciadori, non gli spauentando, ne dando loro terrore, se bene eglino espógono le loro imbasciate con asprezza, essendo che non uolere udire le cose aspre è cosa da una persona uile, e di natura di donna. e se bene cotali asprezze gli dessero fastidio, gli si appartiene fingere, simulare, e mostrare di non sene curare, e seguitare quel detto di Verg. che è propio simile à questo.

Mostra la front' allegra, e dentro a'l core,
Dolor pianti, sospiri occulti ingombra,
Tal' che l'affanno non appar di fore.

Non bisogna dunque, che guardi, che il fingere sia contro la uerita, percioche molte uolte l'huomo è forzato in certi casi non mostrare l'animo suo, conciosia che molto maggior danno molteuolte possa nascere d'uno uero, che d'una bugia, come manifesta apertamente Cicerone, doue disse. Io non guarderò à dire, che sia male, per uenire à l'effetto de miei buoni consigli, molte cose fingere. si che, se bene gli fusse esposto dagli imbasciadori qualche cosa, che gli desse fastidio, finga di non sene curare, e non faccia, come Tigrane Re de l'Armenia, che essendo tanto superbo sopportaua d'esser chiamato Re de Re. & essendo da un auuisato, come Lucullo gli andaua contro, hebbe cio tanto per male, che lo fece pigliare, e dargli con una scura in su la testa. ilche fu cagione, che gli altri proueddero a la salute loro. percioche, uenendo con gran prestezza con un grossissimo esercito, se ne stetero cheti, e non l'auuisarono di nulla: di modo che gli giunse adosso, che non sene auide. ma, hauendo ueduto

Tigrane fece ammazzare uiuo un messo della uenuta di Lucullo.

to,che egli haueua poca gente seco,quasi sbeffandolo,diceua. se costoro sono uenuti per imbasciadori,sono inuero assai,ma se per soldati,sono pochissimi. nientedimeno uide ben poi, quanto fusse meglio un piccolo, e pratico essercito,che uno grossissimo senza sperienza alcuna.possiamo adunque concludere; che debbe far'le sue cose cō ragione,e pensare,che molte cose per altri gl'habbino accascare,come molte ad altri per lui,e come gli altri sopportano le sue ingiurie,cosi ancora egli l'altrui sopportar debbe: ne p qual si uoglia cagione lasciarsi in modo pturbare,ch'ei pda il uero,e dritto camino de la ragiōe.

DE *la formidine, e de i sogni.* Cap. VIII.

VICINO d'l sopra detto affetto quasi con esso confinando ne seguita un'altro ramo, che per non hauere uocabolo propio,come alcuni de sopra detti lo chiamerò formidine,seguitando il latino,et è,secondo Varrone,una certa paura,che ha l'animo,per cui grandissimamente si commuoue, e di maniera, che par che si parta da se stesso,e se stesso abbandoni. Onde fa essere chi ella tiene tale, che nō solo per ogni picciola cosa tutto per timore si riscuote,ma de'l continouo lo fa temere,& hauere sempre paura quasi de l'ombra.e perciò Cicerone disse,ch'ella era una paura continoua,e che chi da lei era tormentato,staua continouamente, come uno spiritato,e p ogni picciolo mouimento quasi di due foglie girate da'l uento si riscoteua, non pensando mai in luogo nessuno esser sicuro. la qual cosa fa diuenire l'huomo tanto inconstante, che spesso seco discorda, ne sapendo egli stesso quel che si fare, non solamente muta ad ogni hora proposito, ma ancora natura. percioche Formidine.

hora si uede aspro, hor mite, e piaceuole, hora humi le, & hora audace, hora feroce, & hor piu che mansueto. trouansi assai, che sono in questo laberinto, ma non gia piu de Garamanti, secondo che fa fede Erodoto. percioche non solamente d'ogni cosa si conturbano, ma tanta e' la loro uiltà, e paura, che non pigliano amicitia con persona, e non solo fanno questo, ma fuggono la presenza d'ogniuno, e sono tanto i cuori loro inuiliti, che, benche eglino habbino l'armi, essendo fatto loro ingiuria, non solamente chi loro ferisce cercano ferire, ma pur difendersi, e guardarsi di non riceuere de le percosse. anzi abbassano il capo, e si mettono sopra le mani, e si lasciano ammazzare, o' uero si danno a' fuggire. ha ancora uno altro uitio il formidoloso, cosi il chiamo, perche non ha uocabolo propio uolgare, che spesso in sogno tutto si riscuote, massime se egli ha fatto qualche scelleratezza. quale dicono essere stato Oreste per hauere morto la madre, che tutta la notte da le furie de'l suo spirito era tormentato. il simile si legge in Suetonio di Nerone, per hauer pur morto la madre, che lo riprendeua de le sue sceleratagine. & oltre à gli spauenti, ch'ella gli faceua col mostrarglisi in spauentose maniere, e forme terribili, ancora gli daua di spesse battiture, e con faccelline accese de le furie lo cuoceua. Calligula parimente era la notte tormentato; perche spauentato da uarie immagini, che gli appariuano, mai si riposaua. e questo non per altra cagione era, se non per la mala sua uita, che facendolo sempre temere la pena, l'haueua in modo ripieno di paura, ch'ella non lo lasciaua mai hauere requie, ne appena

Garamanti formidolosissimi.

Oreste formidoloso, per hauere morto la madre.

Nerone tormentato da lo spirito de la madre.

Calligula pauentato la notte.

uelar

uelar gl'occhi. ma non si troua gia, che questa sorte di paura dia noia, senon à quelli, che uiuono nelle scelleratezze, ò che sono quasi senza cuore, e perciò Teodoro Bisantio, e molti altri Filosofi affermano, che cotali immagini spauentose non sono mai apparite ad alcuno sauio, ma à fanciugli, à donne uili, e à ammalati, che per la debolezza de l'animo, e de'l corpo sono assiduamente percossi da la formidine. percioche, lasciandosi guidare da una certa pazzia, s'immaginano ne la fantasia certe cose false, e uane, e fuori d'ogni uerità, e tanto ui stanno con le menti affisi, che par loro poi co gli occhi cosi uere uederle, come ne la mente e sele sono dipinte, e di qui nasce, che dormendo si riscuotono, gridano, e si spauentano. a le qual cose poi da loro conte per uere, molti quasi insensati udendole, non hauendo discorso, è troppo presto credendosi ogni cosa, che loro è detta, danno tanta fede, che non manco uere le tengono, che s'essi proprio le hauessero uedute, anzi hauerle uedute si pensano. e queste sono le fantasime, e le befane, e le margolle, che spesso tra se ragionano hauer ueduto con si arcigno uiso, e orribil uoce, e spauentose parole, che eglino propiamente paiano la fantasima, la befana, e la margolla. so ben, che Platone dice, che egl'è una certa potenza nell'aria tra il cielo, e la terra, per cui à Dio uanno i nostri pensieri, & gli sono riferiti le operationi nostre: ma io non uoglio stare à entrare in questi ragionamenti per hora: perche forse in un altro luogo piu accommodato ne tratterò. e perciò tornando a'l proposito dico, che gl'ammalati per la debolezza de'l corpo, da la formidine sono molto tormentati in sogno,

Oppenione di Teodoro de le immagini paurose.

Fantasima, befana, e Margolla.

Come sono riferiti a Dio i fatti nostri.

parendo loro sempre hauere innanzi a gliocchi tutte quelle cose, di che eglino hanno piu paura, e che piu essi temono, o piu desiderano. e perciò Vitellio Cesare Imperadore, dilettandosi di sorte de'l ombre de giardini, che egli s'era quasi sdimenticato d'essere Imperadore, e desiderando esser ne'l numero de gli Dei, e fra loro hauere un'luogo; disse, che una notte gli parue essere diuentato un bellissimo giouane, & essere portato a'l cielo. ma piu uero sarebbe stato, se gli fusse parso essere assaltato, e morto, e con uno oncino tirato ne'l Teuere. piu uero assai fu il sogno di Galba, che gli parue uedere la fortuna Tusculana adirata con una guardatura molto bizzara, e che si doleua, che egli hauesse consacrato un uezo à Venere, che auanti ella gl'haueua donato, e minacciandolo di uolerli torre cio che mai ella gl'hauesse dato: percioche poco di poi appresso a'l lago Curtio fu morto da soldati d'Ottone. Tiberio Cesare similmente uide dormendo Apollo, che gli diceua, che non uoleua essere consacrato da uno scellerato; percioche egli haueua ordinato di consacrarlo ne la libreria de'l nuouo tempio. così i principi buoni, e che stanno bene con Dio, spesso dormendo ueggono quelle cose, che col effetto conoscono di poi essere uere, e sono ammoniti de le cose, che eglino hanno à fare, e da che guardare si debbono. perche l'animo de l'huomo buono, e da bene sempre uegliando, come è sua natura, raccoglie in se la ragione, per cui e uede tutte le cose uere, e indouina le future, e sa quel che ha accadere, e perciò Omero introduce Agamennone, che raccõta ne'l consiglio de greci quel, che egli ha ueduto in sogno, &

Sogno di Vitellio Imperadore.

Morte di Vitellio Imperadore.

Sogno di Galba.

Morte di Galba Imperadore.

Sogno di Tiberio Imperadore.

Nestore huomo sauissimo, che dice, che si debbe credere à sogni de Principi, massime di quelle cose, che s'aspettano à'l publico. de'l che ne apparisce alcuno essempio: percioche si legge, che essendo ferito Tolomeo fratello di Alessandro Magno cō un'arme auuelenata, e per lo dolore quasi spasimando, Alessandro subito sopragiūto da un'grandissimo sonno s'addormētò; ne essendo cosi presto adormentato, gli apparue un serpente, che alleuaua Olimpia sua madre, portādo in bocca una certa radice, e gli disse, che ella era di tāta uirtu, che ella poteua guarire Tolomeo, e l'insegnò il luogo, dou'ella nasceua. per il che essendosi suegliato contò la cosa à molti suoi amici, iquali mandarono per essa à'l luogo da'l Dracone mostro: e trouata à Alessandro la portarono; con cui non solamēte Tolomeo fu guarito da la uelenosa ferita, ma molti altri soldati similmēte da arme auuelenate feriti. hauendo dūque creduto Alessandro à'l sogno, fu la cagiōe de la salute del fratello. ma, nō credēdo dipoi, quando à se toccaua, fu auuelenato. percioche una notte gli apparue una immagine, e l'auuertì, che si guardasse da un giouane, che di corte doueua andare à lui, perche egli lo auuelenerebbe; e cosi per similitudine, e contrassegni gli mostrò la qualità, la statura, e la presenza sua. hora accadde, che non guari stette, che Cassandro figliuolo d'Antipatro n'andò à Alessandro, il quale, come da lui fu ueduto, subito gli parue quello, che l'immagine gl'haueua mostro, e però gli dimando, di chi ei fusse figliuolo, e da chi mandato, e perche. rispose il giouane, che haueua l'animo sincero, com'egli era figliuolo d'Antipatro, e da lui mādato, per

Che si debbe creder a sogni de principi.

Sogno di Alessandro.

Tolomeo auuelenato.

Alessandro auuelenato

Sogno di Alessandro.

stare in corte con lui: onde egli confidandosi piu ne la amicitia d'Antipatro, con cui egli l'haueua grandissima, che a le parole de la immagine apparsagli, lo riceuette in casa, e lo messe a la cura de'l suo corpo. il giouane per un pezzo fu suauissimo. ma, come accade, uedendosi da la fortuna fauorito, diuenne molto superbo, & insolente, & hauendo chiesto spessissime uolte certe cose, che erano ingiuste, à Alessandro, & egli uedendo, che non era cosa giusta concedergliele non gliele uolse dare. de'l che sdegnatosi il giouane diuenuto presentuoso, quando una uolta gli dette da bere mescolò col uino il ueleno. ilquale beunto morì appunto nella piu bella età di tutta la giouentu, e ne'l mezzo de la uittoria di tutto il mondo, il Re dico d'ogni altro eccellentissimo. à Annibale parimente, innanzi che uincesse Sagunto, parue essere in sogno chiamato da Gioue ne'l conciglio de gli Dei, e che egli comandasse, che mouesse guerra a l'Italia, e che da'l concilio gli fusse dato un Capitano, di cui egli ne l'esercito si seruisse: e gli comandasse, che non uolesse guardare à quel Capitano, se gli paresse troppo desideroso: e di poi hauer ueduto una bestia crudele, grande, e tutta attorniata da grandissimi serpenti, che guastasse ogni cosa, albori, case, e cio che ella toccasse, & hauere dimandato à Gioue, marauigliandosene, che mostro questo fosse? e Gioue hauere risposto, che ella era il guasto d'Italia. uiua dunque il Principe honestamente, e sia amico di Dio, e uedrà tutto quel, che bisogna, in sogno. perche, se fusse altrimente, e formidoloso, gl'apparirebbe sempre cose spauentose, come à sopra narrati. e à Mario, essendo fatto la settima uol-

Visione di Annibale.

ta consolе contro Silla, parue uedere uno huomo, che an dasse à lui, che gli diceua. duri sono i letti de Lioni. ma questo non gli intrauenina gia innanzi che egli ha uesse perso le forze corporee, e che fusse consumato da la uecchiaia. percioche gli appariuano imagini facili, che lo rallegrauano, e non gli dauano spauẽto. il medesimo intrauenne à Cassio Parmense, hauendo perso l'animo per la morte d'Antonio, & essendosi fuggito in Atene, doue dubitaua continouamente d'Ottauiano, percioche, stando in questa formidine, gli parea sempre uedere in sogno qualche figura strana, e contraffatta, terribile, e spauentosa, insino à tanto, che fu mandato quiui da Ottauiano certi birri, che gli mozzarono la testa. Si che noi possiamo concludere, che il piu de le uolte accaschi uedere à paurosi quelle cose, che piu essi temono; & à forti quelle, che piu desiderano. ma auanti, che io finisca questo capitulo, ui uoglio contare una cosa sola. sono alcuni, che dormono tanto grauemente, che dormendo uanno per casa, ne si suegliano per ogni gran mouimento de'l corpo, come scriue Laertio di Teone Titoreo Filosofo stoico, e de'l seruo di Pericle, che dormendo andaua su pe tetti di tutta la casa.

Sogno di Mario.

Sogni di Cassio.

Teone dormendo andaua per tutta la casa.

DE'L DOLORE. Cap. IX.

Dolore.

DISSI innanzi, che le quattro perturbationi de l'animo erano diuise in due parti. da l'una de lequali neponemmo due, causate da la oppenione de'l bene; de lequali l'una è la suiscerata allegrezza, e l'altra il troppo desiderio, ò sfrenata libidine. da l'altra dicemmo essere due altre, che perturbano

l'animo cõ l'oppenione de'l male, cioè pensando a'l male, ò ch'egli ha, ò che puo hauere. de lequali una dicemmo, che era la paura, e l'altra il dolore, ilqual solo ne resta à dichiarare: perciòche de le altre tre ne habbiamo detto, come hauete ueduto. dico adunque, che il dolore, secondo gli Stoici, è un'affanno, e una certa malinconia, & amaritudine, e tristitia d'animo, che lo tiene sempre afflitto, e da lei discendono questi rami, la misericordia, l'inuidia, l'emulatione, l'ottrettatione, l'angore, la tristitia, la malinconia, il pianto, l'erumna, la lamẽtatione, lo affanno, la molestia, l'afflittione, e la disperatione. de le quali à una à una io ui uoglio ragionare, acciochè intese si possa peruenire piu facilmente a le uirtu ciuili. e, se ui paresse, che questi nomi si fussero potuti dichiarare meglio, nõ ui marauigliate, che io nõ l'habbia fatto, pche di ciascuno ho à ragionare, e mi basta dichiarar ciascuno, doue bisogna. et imprima diremo de la misericordia.

DE LA MISERICORDIA. Cap. X.

Misericordia.

EADVNQVE il primo ramo de'l dolor la misericordia, ch'è una certa tristitia, e malinconia, e quasi una compassione de le altrui miserie, secondo Zenone stoico. il medesimo quasi dice Cicerone, ma in modo, che quelle cose, di cui n'incresce, non c'inuochino. suolsi disputare tra Filosofi, se questo affetto perturba l'animo d'un sauio. gli Stoici negano, dicendo che chi è sauio ha il suo animo di tanta fortezza armato, che nessuno affetto lo puo commouere, bastandogli solo non essere de'l male colpeuole, dicendo di piu, che egli è cosa iniqua, che un sauio pata le pene de mali altrui,

Il sauio nõ ha misericordia.

ò si tormenti de'l male de'l compagno, non si curando in modo nessuno de suoi. fanno ancora questa diuisione, dicendo di tutte le cose, che sono, alcune esser buone, alcune cattiue, & alcune ne buone, ne cattiue. le buone sono quelle, che si fanno secondo la uirtu, come per prudenza, per giustitia, per fortezza, e per temperanza. le cattiue quelle, che si fanno secondo il uitio, come per temerità, per infingarderia, per ingiustitia, & per intemperanza. quelle, che non giouano, e non nuocono, e che si possono usare bene, e male; & essendo lasciate in mezzo tra il bene, & il male, non si possono chiamare, ne honeste, ne disoneste, ne esser tenute, ne buone, ne cattiue. queste sono chiamate da Cicerone proposita, e reietta, che quasi significa lasciate indrieto da certi altri produttioni, e relationi, percioche per le sue ammonitioni si conoscono. perche dicono di piu gli Stoici, che gioua l'auuertire, e uiuere secondo la uirtu e che nuoce auuertire il contrario, e uiuere secondo il uitio. ma i Peripatetici, che concedono molte cose à nostri costumi, pongono per lo fine l'uso de la uirtu, dicendo che la felicità è una certa abbondanza de tre beni, cioè de'l bene de l'animo, de'l corpo, e de la fortuna. e perciò non uogliono concedere, che solo la uirtu sia abastanza à uiuere felice, ma che oltre a la uirtu, cioe a beni de l'animo, l'huomo ancora ha di bisogno de beni de'l corpo, e de la fortuna. percioche sia uno quanto si uoglia sauio, non uogliono, che sia felice, se egli ha malattie, ò se egli è pouero, ò se gli manca qualche cosa, che faccia di bisogno a'l uiuere, dicendo, che i mali nõ sono altro, che uitij, che solo sono buoni à fare l'huomo

Cose buone, cattiue, ne buone, ne cattiue.

Proposita, e reietta.

Produttioni e relationi.

Il fine de la uirtu e l'uso.

Felicità.

misero, & infelice, ancora che egli habbia abbondantia de beni corporali, e de beni de la fortuna; tal che cōcludono, che il sauio non sia in tutto senza perturbatione, ma che bene temperatamente si perturba, chiamando questo perturbamento mediocrita, e contandolo tra l'altre uirtu. & forse meglio intendono la cosa, che gli Stoici; percioche par cosa iniqua, e crudele non si rattristare alquanto, & non hauere misericordia de le disgratie de gli amici, ancora che non ce ne risulti dāno alcuno, massime, che la natura stessa n'insegna douersi cosi fare, uedendosi, che gli animali senza ragione si commuouono quando ueggono alcuno de la razza loro essere da qualche altro percosso, ò in altro modo lacerato; e perciò in questo luogo noi seguiteremo piu presto i Peripatetici, che gli Stoici, e tanto piu, perche a la loro oppenione s'accostano i uecchi Academici, che hanno per lor Principe il grandissimo, e diuinissimo Platone; e diremo, che'l sauio si debbe commouere à misericordia, ma non gia tanto, che ad altrui dia la sua misericordia dolore, ma sol sia tanto, quanto è conueniente, e s'appartiene à un huomo forte, e prudente. percioche, se sarà misericordioso in ciascuna cosa, che potrà, non lascierà far ingiuria, à poueri, miseri, & afflitti. & essendone pur fatta, ne farà uendetta tanto, quanto la cosa ricerca. è questo è l'ufficio d'uno ottimo Principe. e sappia, che nessuno ufficio sarà migliore, ne piu grato, che quando in tutte le cose, che farà, egli userà la clemēza, la giustitia, la beneficenza, la mansuetudine, e la misericordia. onde possiamo dire, che bene faccino i Greci, chiamando la misericordia ἐλεημοσύνη, cioe limosina. percioche

Il sauio debbe hauer misericordia.

Limosina.

ella, come la limosina, è un segno d'amore, di beneuolenza, e di carità. dipoi come egli è cosa conueneuole rallegrarsi de le felicità de gli amici, cosi ancora massimamente si richiede attristarsi de le miserie: perciò che il uero amico è quello, che godendo de beni de l'amico, de mali ancora parimente si duole. laqual misericordia fu tanto stimata da gli Ateniesi, che non solamente la tennero per una uirtu, ma la uenerarono, come una cosa sacra, hauendole ritto un altare, & un templo. trouasi ancora un'altra sorte di misericordia, che quasi passa ne'l dolore, & è quando à un tanto increste de'l male altrui, che quasi si tormenta, & affige, & esce de'l termine de la ragione, chiamata da Greci ἔλεος. laquale debbe esser fuggita da ogni Principe. perciochè non lo lascerebbe eseguire la giustitia. ecci ancora la terza sorte, & è quando uno essendo scampato di qualche pericolo, e ricordandosene dipoi ha di se misericordia, e se ne rallegra, come appunto mostra Virgilio in certi uersi, il cui senso è.

Vero amico.

Gli Ateniesi fecero un tempio a la misericordia.

Misericordia.

Misericordia.

Da uoi scacciate ogni mesta paura;
Che forse ui sia dolce tal memoria
De'l passato dolor, che ui è si dura.

Parmi adunque, che'l Principe debba esser misericordioso, & considerare piu tosto i peccati de sudditi con la grandezza de la clemenza, e misericordia, che con la grandezza de la colpa, essendo propio l'ufficio de'l Principe non gastigare crudelmente i Rei, ma ammonirgli, e cercare piu presto, quando si puo, che si rimanghino de peccati, e ridurgli à'l buon uiuere, che tor lo-

ro la uita, ò dar loro qualche crudel flagello. e perciò immiti il buon medico, che piu presto, hauendo à medicare una piaga, adopera l'unguento, che'l ferro, pur che possa. e perciò Arcagato, figliuolo di Lisania, nato ne la Morea, essendo cerusico, e uenuto à Roma, perche fu il primo, & era ne'l medicare misericordioso, fu fatto cittadino Romano. e comperatogli una bottega da'l publico, ne'l Trebbio Accilio, ma, essendo dipoi diuenuto crudele, fu chiamato Beccaio d'huomini, e cagione, che tutti i medici uennero à odio à Romani, perche, doue prima soleua usare rimedi facili, e non adoperare i ferri, se'l bisogno non lo forzaua, in ogni picciola piaga attendeua co suoi ferri à fare sdurciti, che gli pareua credo piu presto hauere tra le mani uno asino, che uno huomo. tornando dunque a'l proposito, bisogna, che ancora noi uegghiamo, che, mentre che noi cerchiamo di non esser troppo crudeli, noi nõ siamo troppo misericordiosi; e mẽtre che noi opriamo non esser troppo misericordiosi; non siamo ancora troppo crudeli. onde quãto si debba stimare la uera misericordia ne'l Principe, Cicerone, pregando Cesare p il Re Deiotaro, ne lo mostra, doue dice. Io nõ debbo C. Cesare (ilche si suol fare in si gran pericoli) cercare co le mie preghiere di cõmouerti à misericordia, perche nõ fa di mestieri, essendo tu tanto misericordioso, e solẽdosi de gl'afflitti, e di quelli, che si sottomettono, & accusansi peccatori, senza prieghi hauere misericordia. e rẽdeteui certi, che Cicerone non disse alcuna menzogna, percioche Cesare fu forse il piu benigno, il piu clemente, e il piu misericordioso Principe, che mai fusse, e se io dicessi, che fu piu di tutti as-

Arcagato fatto cittadino Romano.

Cicerone ora a Cesare per Deiotaro.

Misericordia di Cesare.

solutamente, non credo, che io dicessi bugie, perche uero era quel, che di lui si diceua, che di nessuna cosa piu si sdimenticaua, che de l'ingiurie. come ne fa fede la misericordia, e la clemenza, che egli usò in uerso Cornelio Flagita, quando egli l'hebbe ne le mani, à cui non solamente perdonò, ma non gli lasciò fare ingiuria alcuna, e pur haueua honesta cagione di fare il contrario; percioche prima da lui fu preso di notte per inganno; e, se non uolse essere dato in mano à Silla, gli conuenne riscatarsi da lui con un gran danaio; e tanto piu, che fu da lui preso senza alcuna compassione, quando egli era ammalato, e staua fuggiasco. il medesimo fece a gl'Ateniesi, & à molti altri, di cui io hora non ui uoglio stare à ragionare. ma crediamo noi, che Alessandro uolesse essere in cio da manco di Cesare? non ue lo pensate; anzi pari. ond'io nõ so, s'io mi dica, che questi duoi principi hauessero lo spirito l'un de l'altro, in modo pareuano simili ne le uirtu: percioche, hauendo preso prigione la moglie de'l Re Dario con di molte donne reali, non sopportò, che fusse fatto loro uiolẽza alcuna, ne esso ne in detti, ne in fatti nõ altrimente le trattò, che se le fussero state sue sorelle carnali. onde essendosi fuggito uno Eunuco da Alessandro, che era uno di quelli, che esẽdo castrati, si tengono à guardia de le donne, & arriuato la, doue era Dario, Dario gli dimandò, s'Alessandro haueua suergognato la moglie, à la cui dimãda rispose l'Eunuco, chiamando per testimonio gli Iddei, col pregargli, se la cosa era altrimente, che diceua, che ne facessero quella uendetta, che meritaua un falsario, che non altrimente la Reina era da Alessandro tenuta, che se

Cesare preso da Cornelio Flagita.

Misericordia di Alessandro.

La moglie di Dario prigione di Alessandro.

fusse stata sua sorella. perilche Dario subito si coperse il capo, e pianse un pezzo per tenerezza, considerando la clemenza d'Alessandro, dipoi distendendo le mani a'l cielo disse. ò Dei io ui priego, che primieramente uoi mi uogliate concedere gratia, che io possa stabilire il regno; dipoi, se ui pare fare altro di me, & in altrui trasferirlo, ui prego non lo uogliate dare à altri, che à questo mio inimico tanto giusto, clemente, misericordioso, e pio. la onde meritamente si debbe lodare questo affetto, essendo causa di fare l'huomo tanto giusto, e buono, che da suoi inimici ancora per lui sono pregati gli Iddei. dipoi bisogna osseruare quello, che soleua dire Filippo, che il Principe si debbe ricordare d'essere Principe, e considerare, che Tito figliuolo di Vespasiano non solamente liberò duoi giouani, che lo uoleuano priuare de l'Imperio, ma perche la madre de l'uno per disperata se ne era andata à habitare in uilla, dopo che il figliuolo fu preso, pensando, che lo douesse far morire, le mandò messi à auuisarla, che ella stesse di buona uoglia, perche il suo figliuolo era saluo, tanto fu la misericordia, che ei ne hebbe. la cui misericordia con altri suoi ancora buoni costumi, fu cagione, che tanto amore gli fu portato da ognuno, e tanta gratia appresso à ognuno acquistò, che fu chiamato l'amore, e la dilicatezza de la generation humana. Similmente ancora Antonio fu tanto pietoso, e misericordioso, che fu chiamato pio, e solo egli di tutti i Cesari fu quello, che regnò senza far sangue de suoi cittadini. ò felice adunque Alessandro, ò felice Cesare, ò felice Tito, ò felice Antonio, che pensaste, che tanto potente fusse la misericordia, che ella u'hauesse à ce-

Prego di Dario a Dio.

Misericordia di Vespasiano.

Misericordia di Antonio.

lebrare per tutto l'uniuerso, come ella ha fatto; ò felice finalmente Re, e Principe, che seguirà lo stile di tali, perche uiuendo uiuerai, e morendo sarai de la misericordia à altri hauta grandissimamente rimunerato. ricordati dunque de'l grande Dio, che uinto da la misericordia, uolse per noi miseri mortali spargere il suo pretiosissimo sangue in sul legno de la croce, e morire tanto miserabilmente. ricordati dico di questo, se misericordioso uorrai essere in uerso l'huomo ricomperato da chi ricomperò teco la sua morte.

DE L'INVIDIA. Cap. XI.

IL secondo ramo de'l dolore è l'inuidia, laquale è la piu brutta, la piu uille, e la piu bestiale cosa, che possa hauere uno huomo: & è il pessimo di tutti gl'affetti. la cui natura è di far rattristar l'huomo inuidioso de l'altrui bene, e rallegrarsi de mali. e non solamente questo gli basta, che ancora la lo fa desiderarlo. ne questo tanto gli pare, che ella lo sforza ancora farlo uenire e piu presto, e maggiore. onde bene disse Cn. Mallio, quando ne'l Senato diceua contro Furio, & Emilio. padri conscritti l'inuidia è cieca, ne altro è, che la rouina, e distruttione de gli honori, e de le uirtu di chi merita d'esser honorato, e de uirtuosi. uero ancora è quello, che si suol dire da gl'antichi, che l'inuidia è, come il fuoco, che sempre si uolta in sue, cerca di salire in alto. di modo che non puo essere uno tãto felice, che la possa superare, pche quanto piu per potenza diuenta grande, tanto piu cresce contro lui l'inuidia. Disse Zenone, che l'inuidia era una scontentezza d'animo, e una malinconia de l'huo

Inuidia.

Cn. Mallio diceua, che l'inuidia era cieca.

L'inuidia è come il fuoco.

Che cosa è inuidia secondo Zenone.

mo causata da le felicità altrui ancor che elle non nuochino à chi ha inuidia. e perciò Antistone soleua dire, l'inuidia rodeua gl'inuidiosi, come il ferro la rugine. suole communemente regnare ne le case de principi; perciò bisogna che'l Principe stia auuertito di cacciarla fuori, percioche ella è rouina de la famiglia. perche sempre è crudele contro gl'huomini ingegnosi, buoni, e uirtuosi, & è contro essi come uno arrabbiata cagna, e crudel fiera, ò dispietata Tigre. sempre gli morde, sempre gli lacera, sempre gli tormenta, e sempre diuenta piu un di, che l'altro crudele. ne cessa mai, se prima ella non gli uede distrutti. e di ciò uoglio mi sia testimonio Atene, che mai sopportò, che nessuno huomo da bene si facesse grande, perseguitandolo sempre per insino à che ella non gli togliesse la uita; ò uero lo sforzasse à darsi con le sue mani la morte, ò almanco non lo facesse ribello, e gli togliesse tutta la roba: come ella fece à Socrate, che per inuidia lo costrinse à pigliare il ueleno, e à molti altri; i quali, quantunque fussero stati gloriosissimi, nientedimeno forono sbanditi; e per premio de le loro uirtu messi in carcere, morti, & in mille altri modi mal trattati. de quali fu uno il ualentissimo Temistocle, che hauendo uinto Serse, e liberato tutta la patria, e tutta la Grecia da barberi, per ristoro de le sue uirtu, e di tanto gran merito, fu sbandito, e fatto stare fuori dieci anni. onde gli Ateniesi, non hauendo con che altro scusarsi, e ricuoprire la loro inuidia, diceuano, d'hauere fatto questo, per domare l'arroganza sua, che gli poteua dar cosi nobile, e gloriosa uittoria, accioche non si

L'inuidia è come la ruggine.

Atene inuidiosa.

Socrate cõdẽnato per inuidia.

Temistocle sbandito per inuidia

potesse fare il popolo suo, e diuentar padrone d'Atene: ne questo ancor lor parue tanto gran ristoro, che potesse pareggiare la sua uirtu, che ancora cõcessero à Timocreone poeta che gli facesse certi uersi contro, doue l'accusaua d'infedeltà, d'auaritia, d'ingiustitia, di tristitia, e di tradimẽto. Aristide parimẽte, persona molto uirtuosa, e gloriosa per le sue illustri, & egregie opere, chiamato il giusto, fu scacciato di quella patria, ch'egli haueua saluata, et accresciuta in grãdissimo honore, e gloria. ilquale, mentre che egli sene andaua, a l'uscire de la porta, tanto fu la sua bontà, e singulare clemenza, che egli alzò le mani à'l cielo, pregando Dio, che non uolesse punire i suoi cittadini Ateniesi di questa crudeltà, come meritauano, ma che gli facesse riuscir di tutte le sue cose con felicità, & hauere quel fine, che eglino desiderauano, e che dindiinnanzi à tutti egli uscisse de la fantasia. questo uitio suole essere communemente in tutti i popoli, e sogliono sempre cercare di rouinare i buoni, e prosperare i cattiui. perche conoscendo di non potere essere da bene, quanto loro (quantunque e si marauiglino de le lor uirtu) nientedimeno si rodono d'inuidia, e loro portano si fatto odio, che sempre gli uanno perseguitando, e cercãdo di fare loro quãto male e possano. e perciò noi ueggiamo ne le rep. male ordinate che'l piu de le uolte si danno gl'onori à quelli, che nõ lo meritano, piu presto che à quelli, che ne sono degni. debbe dunque il Principe auuertire à questo, pche s'i buoni uedessero de le lor uirtu hauere danno, e disonore, ò eessereb bono da'l buono loro operare, ò ueramẽte se n'andereb bono là, doue potessero sẽza pericolo esercitar la lor uir=

Aristide giusto scacciato per inuidia.

Prego di Aristide a Dio.

tu; e cosi egli rimarrebbe spogliato de gli huomini uirtuosi, e non harebbe con chi potere ragionare, e consigliarsi ne le cose importanti. e bisogna, che in quanto à se piu presto egli habbia cura di non essere inuidiato da mali cittadini, che d'essere preso da l'inuidia, essendo che tra pari si troua. doue essendo egli tanto grande la inuidia non lo forzerà portar odio à nessuno, ma essere odiato da quelli, che penseranno essergli pari, ancora che minori sieno. laquale inuidia fu tanto temuta, che gia si soleua adorar una Iddea, che Nemesi si chiamaua, laquale gl'antichi Teologi, che scrissero de gl'ordini de le cose sacre, dissero che ella era la potenza de'l Sole. la cui natura è di oscurare le cose chiare, e risplendenti, e di fare risplendere l'oscure. come appunto fa l'inuidia, che abbassa le cose grandi, e oscura le chiare, e le uili inalza, e l'oscure illumina: ne mai incrudelisce, se non contro i potenti, non facendo conto di quegli, che ella uede essere da mãco di se; e si rattrista de beni altrui, come noi habbiamo detto. e perciò Bione uedendo uno inuidioso stare di mala uoglia, disse. che uuol dire che tu stai cosi mal contento? sarebbeti forse accaduto qualche male, ò qualche bene à qualchuno, che tu non uolessi? e questo basta intorno a l'inuidia.

Dea Nemesi.

Detto di Bione contro uno inuidioso.

DE L'EMVLATIONE. Cap. XII.

Emulatione.

CHIAMASI il terzo ramo Emulatione, laquale, secondo Cicerone, è una tristitia d'animo, che nasce à uno da'l uedere, che un altro possegga quella cosa, che egli desideraua hauere. e perciò ella ha una certa simiglianza, e parentezza

co la inuidia; conciosia che ella de l'altrui bene faccia dolere l'huomo parimente, come la inuidia, rincrescendo, che altri habbia quel bene innanzi à se, che uoleua. per laqual cosa s'ingegna ò di torglielo, ò almeno di diminuirglielo in qualche modo, e d'attribuirsi quella gloria, che il compagno ha acquistata in ottenere il suo desiderio, dicẽdo di cio egli esser stato cagione. ilche suole accadere à grandi, che sono desiderosi di superare l'altrui uirtu ne le cose grandi, non si curando d'ingãnarlo, e non gl'osseruar ne patti, ne fede, come fece Silla à Mario Consóle, che, hauendo hauto da lui Giugurta tradito da Bocco Re de Mauritani, che gli si era messo ne le mani, perche co Romani lo riconciliasse, e à Roma lo menasse, doue hauẽdolo condotto non solamente nõ gli bastò, essersi attribuito la fama di Mario con dire, che egli era stato cagione di questo tradimento, hauendone con Bocco trattato, ma ancora si fece fare uno anello da suggellare, doue u'haueua fatto intagliare questo tradimento, e l'adoperaua à suggellare. e questo fu il principio de l'inimicitie, che nacquero tra Silla, e Mario, che furono tanto crudeli, e dispietate, che elle causarono la morte di moltissimi nobili cittadini, di molti eserciti, e la rouina di tutta la Rep. perciò prouegga il Principe di leuar uia de la sua Rep. tali, che non fussero cagione di fare ne la Rep. di questi disordini. il simile quasi intrauenne à Lucullo, per l'ambitione, & emulatione di Pompeio; ilquale gli fu mandato scambio dipoi, che egli l'hebbe uinto, e scacciato del Ponto ne l'Armenia Tigrane. onde egli hebbe à dire, hauendo cio saputo, che egli sempre seguitaua l'ombre de la guerra, &

Silla ingan no Mario per emulatione.

Principio de la inimicitia di Mario, e di Silla.

Pompeio emulo di Lucullo.

metteua mano ne le cose fatte, e faceua, come il uoltore, che uolaua sempre a le prede auanzate à gl'altri uccegli, non essendo da tanto di sapersene da se prouedere. Trouasi ancora una altra sorte de emulatione, che nasce da una similitudine, et imitatione de'l medesimo studio, e nõ da inuidia, come sarebbe, se fusse un Filosofo, che s'ingegnasse di giugnere a la grandezza di qualcun'altro, e cercasse con ogni arte di giugnere à quella grandezza d'esso, & in ogni cosa immitarlo; come appunto fu Teseo, che s'ingegnò d'immitare quanto potette i fatti d'Ercole. laquale emulatione non è, se non buona, e degna di lode, e non solamente utile ne gli studij, ma ancora à Principi, e à Re necessaria: percioche ella mette loro innanzi ogni essempio di buon uiuere, & d'accrescere l'imperio. perche, come Aristotele si messe ad immitar Platone suo maestro per mostrare, che la uirtu consisteua ne la mediocrità; e Cicerone ne'l dire Demostene, Virgilio ne la Poesia Omero, Plauto ne le comedie Epicarmo, e Gallo ne l'Elegie Euforione: cosi i Re, e Principi si debbono preporre à immitare quei principi, che conoscono, che le loro uirtu sono tali, che raccogliendosele in se, posson sopra modo accrescere la lor signoria. perciò mi parrebbe, che douesse il Principe nel tempo di pace hauere per essempio, Euagora, Agesilao, e Numa Pompilio: e ne la guerra Camillo, Scipione, Cesare, & Alessandro Magno, ò uero alcuni altri, che sono stati tali. si che tale emulatione è molto utile, ma l'altra di sopra detta è pessima, tenendo d'inuidia, è sforzando gli huomini à far inganni, à non osseruare fede, ne patti, ne conuentione nessuna, e finalmente in che modo e pos-

sono à leuarsi dinanzi i suoi simili, da cui ueggono esser superati. ilche si dichiara in questi uersi fatti secondo il senso di Virgilio.

Mentre suona per mar la caua tromba,
Perch'ogni Deo marin' in squadra uenga
Talche da ogni band'il ciel' rimbomba.
L'inuidioso Triton (se cosa degna
E creder) tra li uerdi sassi il getta,
E col suo corpo le salsi' onde segna:
Che con gran furia la su' mort' affretta.

Ne pensate, che altro significhi, che Marsia fu battuto da Appollo, hauendolo uinto à suonare, e Tamira Ordisio da le muse essere stato accecato per la medesima cagione, e gettata la sua cetera ne'l fiume Batula, & egli essere stato chiamato per stratio poi Batula, se non perch'ella spigne ancora i grandi à uscire de'l segno de la ragione. la onde a'l principe conuiene hauerne molto ben'cura: e uedere', che l'Emulatione sia tale in tutte le cose, che ella gioui, e non nuoca. & questo basta: perciò uenghiamo a'l quarto ramo, che noi habbiamo chiamato Ottrettatione. Fauola di Marsia, e di Appollo. Tamira acceccato da le muse.

DEL'OTTRETTATIONE. Cap. XIII.

Seguita l'Ottrettatione, che è il quarto ramo, & è una tristitia d'animo, che nasce da'l uedere hauere altri quel, che egli stesso ha. la qual perturbatione, sono molti, che uogliono, che ella sia stata tra Cicerone, e Ortẽsio. pcioche ciascuno di loro non harebbe uoluto, che Ottrettatione. Ottrettatione tra Tullio, e Ortensio.

l'altro hauesse hauto l'eloquenza, facondia, e leggiadria de'l parlare, ch'haueua l'altro, ancor che questo se lo tenessero sempre occulto, e non lo palesassero. ma io non lo credo: percioche sempre Cicerone lo lodaua: e tra l'altre uolte, che egli lo lodò, disse queste parole. mai mi ricordo hauer ueduto uno huomo hauer tanta memoria, quanta hebbe Ortensio, che senza scriuere le cose, che egli pensaua, co le medesime parole, che pensate l'haueua, tutte per ordine pronuntiaua. & in uno altro luogo disse (tanto amore tra l'uno, e l'altro, & tanta riuerenza si portauano) Ortensio cedeua à me, & io à lui. di poi essendo morto Ortensio, e piangendo Cicerone la sua morte, disse. duolmi la morte di costui, come d'un'fedel compagno, e d'un che era partecipe de la mia fatica, e non come nimico, ò come uno ottrettatore de la mia gloria, cioè come uno, che haueua per male, che io fusse glorioso come lui, come molti si pensauano. fu bene questa Ottrettatione tra Cicerone, e Salustio, come si puo uedere per i loro scritti tanto uituperosi l'uno contro l'altro, che si toccarono insino in sul uiuo. e di piu non bastando lo scriuere à Salustio, per poter hauer maggior testimonianza de le cose di Cicerone prese per moglie Terentia, che Cicerone haueua repudiata, cioè scacciata da se, non la uolendo piu per moglie. il che fu cagione, che piu s'accese l'odio generato tra loro. perche questo fatto rinnuouò tutte le piaghe antiche. grand'ar cor fu tra Demostene, & Eschine, come ne fanno fede le loro orationi scritte l'uno à l'altro, doue si tartassano molto bene, con dire l'uno de l'altro le maggior cose, che si udissero mai. fu an-

Cicerone lodò Ortēsio.

Ottrettatione tra Salustio, e Tullio.

Cicerone ripudiò la moglie.

Ottrettatiōe tra Demostene, e Eschine.

cora tra'l medesimo Demostene, & Demade, e tale che palesemente l'un' l'altro si uituperauano. Cicerone dice, che l'ottrettatione è una gelosia, e ne la diffinitione d'essa è d'accordo con Zenone à uolere, che non altro sia, che una tristitia d'animo, che altri habbia quello, che tu hai tu: ò che tu dubiti, che nõ habbia quello, che tu uoresti. il che non si puo negare, che non sia cosi, e che la gelosia non faccia quel effetto, che l'ottrettatione: nientedimeno trouo, che molti poeti ne fanno diferenza almanco in questo: percioche pongono la gelosia ne le cose d'amore, e l'ottrettatione generalmente in tutte le cose, le quali perturbationi debbe fuggire il Principe, e guardarsi molto bene di non esser uinto da loro, percioche non bisogna, che guardi à suoi cittadini, che cõmunemente sogliono essere in tai berzagli, per che non ha far nulla con loro: & ha à pensare d'hauere à essere molto altrimenti, che egli non sono. & auuertisca, se uol far bene, di non fauorire nessuno suo amico tanto, che lo faccia grande, come se, ma in modo, che eglino stiano con lui, e si contentino di quello, che egli uuole, ne possino hauere piu, che quello, che egli da loro. perche à nessuno tocca piu, ch'al Principe, abassare la arroganza de gli amici: percioche la loro troppa licenza genera odi, rancori, inimicitie ne petti de cittadini contro lo stesso Principe, essendo cagione de le loro insolenze, come si legge di Filippo Re di Macedonia: che, non hauendo uoluto fare uendetta de l'ingiuria fatta à Pausania da Attalo, Pausania uolse il suo odio de'l riceuuto oltraggio in Filippo, che l'haueua comportato, e cosi l'ammazzò. il che conoscendo di

Zenone, e Cicerone sono d'accordo ne la diffinitione de l'ottrettatione.

Gelosia e ottrettatione.

Morte di Filippo.

quanta importanza fusse C. Mario, essendo console, & morto da un suo soldato chiamato Celio Plotio Clusio tribuno de militi, figliuolo d'una sua sorella, disse, che gl'era stato fatto il douere, hauendo inteso, come l'haueua richiesto de l'honore. ne l'amore non harà il Principe da esser geloso, cóciosia che nessuno si uorrà metter à attignere l'acqua di quei fiumi, donde egli dubita di non essere summerso. & questo basta de l'ottrettatione: pero uenghiamo a'l quinto ramo chiamato angore.

DE L'ANGORE. *Capitolo* XIIII.

Angore.

I*L quinto ramo si chiama angore, & è cosi difinito da Zenone, e da Cicerone, che sia uno affanno, che aggraui, e prema l'animo, e lo fa cessare da ogni suo ufficio, e lo tiene infermo, non altrimente, che la malattia il corpo. tal malore si troua ne gl'animi di coloro, che non solamente per uedere, o sentire qualche loro danno, ma per ogni minima nouelluzza, ò imbasciata, che essi intendino di cose, che non piacino loro, si tormentano, e auuiliscon di sorte, che non sanno appena, doue si sieno, ne appena si reggono ritti, ma tremano, balenano, e mandano fuori per lo uiso sudore, che par' di diaccio. per il che bisogna molto bene, che'l principe in cio sia molto cauto: perche, se tal malattia il suo cuore hauesse, farebbe mille disordini, oltre à che egli anderebbe à pericolo dela uita, come si legge di P. Rutilio, ilquale sendo ammalato, ma d'una leggere malattia, e auisato, che il fratello non haueua possuto ottenere il consolato, ilquale egli chiedeua, subito mori per un' repentino angore, che gli giunse per questa cagione. Similmente Diodoro sofista, che si*

P. Rutilio morto per angore.

teneua il piu ualente disputatore, che fusse, non uolendo à nessuno cedere, essendosi una uolta attaccato à disputare con Stilpone, & essendo ne'l dire audace, & arrogante, Stilpone s'ingegnaua cō la modestia di uincerlo, & arriuati (come disputando si fà) in certe cose difficilissime à risoluere, Stilpone quasi per baia prepose à Diodoro una disputa facilissima: la quale non hauendo saputo risoluere, ne manco sapendo, che si rispondere, tacette, e gli sopragiuns'à'l cuore per lo dolore un repetino angore, che glielo premè di sorte, che morto cadd'in terra. ma non si truoua gia, che questo affetto dia noia, se non à certi, che non sanno sopportare nessuno colpo di fortuna, e sono come donne, e fanciulli: e perciò à i Re, e à Principi, che sono fatti da la natura di fortissimo animo, secondo che dice Oratio, non da molestia. ne questo ci debbe parere gran fatto, percioche conuersando con huomini grandi, e sentendo tutto di ragionare di gran fatti, di diuersi, e stran casi, & continouamente à loro pensando, auuezzano i loro animi di maniera a le cose difficili, che non ne hanno poi à'l bisogno paura. lascio andare quella sorte loro data da Dio di comandare à gli altri huomini, che gli fa quasi inuitti, come è in questi uersi fatti secondo il tenore di certi, che racconta Esiodo. Diodoro morto per angore.

De'l sommo Gioue questi son' compagni,
E gouernano'l mondo co gli Iddei,
Fatti d'huomini Iddei potent', e magni.

E questo basta. perciò uenghiamo à'l sesto ramo, chiamato Tristitia, & atra bile. Tristitia, e malinconia.

DE LA TRISTITIA, E DE l'atra bile. Capitolo XV.

Atra bile.

SEGVITA il sesto ramo chiamato tristitia, ilquale noi con un uocabolo piu noto chiameremo malinconia, ouero accidia. & è, secondo Cicerone, una tristitia d'animo profundamente inuiluppata, e abbarbicata ne l'animo. ilquale affetto tormenta piu quegli huomini, che di nessuna altra sorte, di cui i corpi tengono piu de la terra. l'atra bile è similmente una spetie di malinconia, ma piu nociua assai, che la stessa malinconia, percioche puo tanto, che ella fa impazzare. & Aristotele dice, che chi ha questa malattia, non solamente è tormentato del animo, ma de'l corpo: di modo che continouamente eglino hãno bisogno di medicine: perche de'l continouo dentro si rodono, assai appetiscono, molto mangiano, e poco smaltiscono. dice di piu, che sono ingegnosi, & hanno alti pensieri, e uoltano l'animo à cose grandi. la qual cosa leggendo una uolta Cicerone, cosi ridendo disse, che haueua molto caro d'essere tardo d'ingegno, ne si curaua altresi essere ingegnoso pur che non fusse de la natura loro. Tali adunque sono di mala natura, & inclinati ad ogni male, inuidiosi, mesti, fradolenti, auari, infingardi, dilettandosi sempre stare otiosi. & questo è, secondo gl'Astrologi, perche sono sotto la potenza di Saturno, che rende i suoi sudditi di tal natura. e perciò bisogna, che il Principe si guardi da tali, che saranno communemente magri, deboli, macilenti, e mal cõplessionati. e di qui nacque, che trouandosi un dì Cesare à ragionare in un cerchio di cittadini, doue comparse subito un

Natura degli atrabilici.

Cesare nõ dubitaua de grassi, o rossi.

huomo rosso, gagliardo, robusto, grande, e ben complessionato, e cominciando ancora egli à ragionare cō loro cosi un poco sopra uoce, & essendogli detto da certi, che parlasse piu piano, e piu modestamente, disse, lasciatelo dire, che se bene tali paiono cosi feroci, non sono di mala natura, ma guardateui da magri, da macilenti, da gli scoloriti, & accennò à Cassio, e Bruto. nientedimeno, se bene i pianeti danno una certa inclinatione à gli huomini, possono non solamente sforzare la natura riceuuta da loro, ma in tutto mutarla, e essere, come e uogliano col aiuto de la ragione, e de la prudenza. ilche essere cosi ne lo mostrò Socrate, che quando gli fu detto, che Zopiro (che era uno, che faceua professione di conoscere gli animi de gli huomini per la fatezza de le membra, e de le lineature de la faccia) diceua, che egli era un goffo, stolto, e pazzo, e che non era punto atto a le uirtu, secondo che l'effigie sua mostraua: rispose, che era uero, che la natura l'haueua fatto tale, ma che cō la prudenza haueua oprato tanto, che in tutto l'haueua mutata. e perciò non errò Giuuenale, doue disse una sententia simile à questa.

Che l'huomo non è sforzato da cieli.

Socrate giudicato pazzo da Zopiro.

Vano è lo tuo poter à huomo sano,
Se ben' da noi mortal se fatta Dea,
E tra gli Iddei ne'l ciel' luogo li dano.

Ilqual malore il Principe se per sorte hauesse, gli conuiene immitar Socrate, percioche gli darebbe gran danno, e maggior uergogna, essendo ch'egli lo farebbe fuggire il cospetto de suoi cittadini, nón potrebbe udire ragionare, schiferebbe ognuno, starebbe sempre

solo: per il che si tormenterebbe, e rodendosi il cuore uolterebbe l'animo sempre à ogni cattiuo pensiero. e perciò gli antichi diceuano, che il primo precetto, che doueua osseruar l'huomo, era, che non mangiasse il cuore, cioè che non si lasciasse rodere da la malinconia. de la qual natura dicono che fu Mison Cheneo, *il quale molti uogliono che fusse uno de sette saui de la grecia, e perciò dicono, che egli haueua in odio ogniuno, e che mai si uedeua ridere, se non quando egli era solo. per la qual cosa noi possiamo giudicare, che tali si dilettino sempre di star soli, e che non possino patire di uedere pur un uiso d'huomo. e questa è quell'*Aquila, *che i poeti fingono che in sul monte* Caucaso *roda il cuore à* Prometeo, *cioè il continouo pensiero, che egli haueua di contemplare. percioche egli fu dottissimo ne la strologia, e filosofia. e perche fu quello, che leuò l'huomo da le cose terrene, e lo uoltò à contemplare le cose grandi, e celesti, si finge, che lo facesse di terra, e lo facesse andare. e perche il pensiero genera pensiero, e la cura partorisce cura, si dice, che l'aquila gli rode il cuore, e roso subito rinasce, ne mai uien meno.* Sono *bene certi tempi, che ricercano quasi questa tristitia, ò uero malinconia d'animo, in cui è necessario, che'l* Principe *stia solo: percioche entrando in qualche meditatione, ò uero contemplatione di qualche cosa grande, doue bisogni adoperare tutti gli spiriti, gli è necessario, che si ritiri in un luogo segreto, doue non essendo perturbato l'animo da cosa nessuna, ei possa contemplare la cosa à suo modo senza alcuno disturbo.* Imperoche *è da sapere, che la natura ha dato a l'huomo duoi*

Che significa mägiar il cuore.

Mison Cheneo *odiaua ogniuno.*

Che significa l'Aquila di Prometeo.

Luoghi *ne l'huomo doue e disamina i suoi cõcetti.*

luoghi, doue noi possiamo disaminare, e discorrere i nostri concetti, uno ne'l cuore, e l'altro ne'l ceruello. le quali due parti è necessario, se noi uogliamo che elle possino fare l'ufficio loro, non siano perturbate da cosa nessuna. il luogo de'l ceruello è piu tumultuoso, essendo che à lui concorrono tutti i sentimenti de'l corpo, e tutte le cose, che sono fuori de'l corpo, che a'l corpo s'appartengono, che gli danno uno grande impedimento, quando da loro il corpo è rimoto, non che quando tra loro si troua. perciò è necessario, che, uolendo contemplare, egli sia solo. ma il luogo de'l cuore è molto piu quieto, perche molto manco da sensi è molestato. la mente adunque nostra, che tiene la signoria de'l nostro corpo, e si sta ne'l ceruello, tenendo il piu alto luogo d'esso, come un capitano de la rocca, entrando in qualche contemplatione, ricorre al cuore, come à un luogo piu rimoto, e piu segreto, per poter cauare il uero de la cosa. il medesimo non solo il Principe, ma tutti gli huomini far debbono. e quanto la cosa ha bisogno di maggior contemplatione, tanto in piu luogo segreto si ritiri. si che concludendo dico, che il Principe debbe lasciare quella parte dura, che noi habbiamo detto, come una cosa pernitiosissima, e pigliare questa altra, che accrescerà l'honore, la gloria, e lo splendore de la sua grandezza. hor uenghiamo a'l settimo, detto merore.

DE'L MERORE. CAP. XVI.

VIENE dipoi uno altro ramo chiamato il merore, simile a'l sopra enarrato in buona parte, & è una malinconia, & amaritudine d'animo Merore.

insieme con lagrime, secondo che dice Cicerone, ma nõ è gia una cosa continoua, come la malinconia, ma si risente ne l'animo de l'huomo per qualche accidente, ò disgratia, che gli accade, e lo fa quasi che uscire di se, e non sa, che si fare, come sarebbe, se uno fosse accusato à qualche magistrato di qualche suo peccato, e tanto se n'accuorasse, e tanto dolor gli desse, che perdesse l'ardire, la ragione, l'ingegno, & il sapere, e non sapesse, in che mondo si fosse. la qual perturbatione il Principe debbe per ogni uia leuarsela de l'animo, se non uuole essere impedito, e leuato da l'honeste operationi. percioche ella leua le forze a l'animo, indebolisce il corpo, e fa l'huomo poco glorioso. e perciò i Lacedemoni per assuefare i loro figliuoli a la fortezza gli menauano a l'altare di Gioue, doue nõ era lecito piangere, e quiui gli batteuano con certe coreggie assai aspramente, acciochè s'auuezzassero à riceuere le percosse senza lagrime, e pianti. di cui appena se ne trouò alcuni, che gettassero una lagrima, ò che punto piangessero, ò pure si scontorcessero, quando riceueuano le scorreggiate, ò scontorcendo il collo, ò le spalle; ò il uiso arricciando, ò i piedi alzando, come si fa da chi tocca de le busse, facessero alcun segno di dolore. e se per sorte fusse stato alcuno, c'hauesse gettato una lagrima, ò fatto alcuno di questi segni, era uccellato, e datagli la baia da gli altri fanciulli suoi pari. di modo che per la uergogna di perse rimontaua in su l'altare, e di nuouo si lasciaua battere tanto che non piangesse, e ne scendesse con honore. e ciò faceuano per conoscere, che speranza si poteua hauere de le lor uirtu, & accioche hauendole nõ

I Lacedemoni batteuano i lor figliuoli in sul altare di Gioue.

l'hauessero à perdere per ogni picciol dolore. la quale usanza giouò loro tanto, che in tutta la grecia non si trouò i piu forti de Lacedemoni: e quantunque eglino fussero pouerissimi, nientedimeno in pochissimo tempo si fecero un fortissimo, e grandissimo regno, soggiogandosi molte bellissime, e grandissime città, e paesi. Sparta, che teneua il principato di tutta la Laconia, si chiamaua Ecatompoli, perche allora ella haueua sotto il suo imperio cento città, e ogni anno sacrificaua cento buoi, quante apunto elle erano. e per questo conto cotal sacrificio si chiamaua Ecatombe. ma, quando Antigono Re di Macedonia gli hebbe doppo lunghe guerre uinti, non solamente gli huomini, ma le stesse donne con grandissima fortezza d'animo sopportarono la mutatione de la fortuna: percioche nessuno ne la battaglia cercò di scampare: ne nessuna donna fu, che piangesse il perso suo marito, ò il morto figliuolo: & i figliuoli si rallegrauano de la morte de padri, & i padri de figliuoli. e questa è la fortezza de l'animo, non si abbandonare mai mentre che si puo, & aiutarsi mentre che ne è concesso, nō si spauentando di cosa nessuna, e, quādo non si puo quello, che si uuole, cedere, e uolere quello, che si può, accommodandosi à quelle cose, che la fortuna, & il tempo ne mena. e perciò Cicerone non osseruando questo ordine fu molto biasimato: percioche, essendo stato accusato da Clodio, ch'egli haueua castigato Lentulo, e Cetego senza consenso de'l senato, in modo c'auuili, egli mancò l'animo, che à chiunque egli scontraua, hauendo mutato la ueste, si gettaua ginocchione à piedi, piangendo miserabilmente, non sapendo

Sparta chiamata Ecatompoli.

Vilta di Tulio.

Cicerone accusato.

pur parlare, non che difendersi in si giusta causa. il che pare impossibile, essendo stato solito difendere altri si ualorosamente. onde essendo cosi cascato d'animo, doue giustamente di lui si sarebbe hauuto misericordia, la brigata sene cominciò à ridere. e questo merore di Cicerone non fu di poca importanza, perche stando cosi afflitto, forse intorno à uenti milia huomini co la ueste mutata l'accompagnauano, e primieramente tutto l'ordine de caualleri, dipoi molti figliuoli di senatori. nientedimeno nessuna cosa lo fece tanto mancare, quanto il uedere Pompeo in un subito mutarsi, e non essergli piu amico, à cui egli haueua fatto tanti piaceri, appunto quando egli haueua maggior bisogno di lui, che mai egli hauesse hauuto, ò hauere potesse: percioche doue prima soleua andarsene in casa sua a la dimestica senza alcuna cerimonia, quando egli era in questa miseria, uolendo entrare dentro, come soleua, gli fu da un seruidore serrato la porta adosso. e Pompeo, uscendo di casa, per non lo trouare, che auanti la porta l'aspettaua, uscì per una porta di drieto. Demostene similmente non fu piu forte di Cicerone: percioche, essendo ancora egli stato accusato, & hauendosi à difendere, parue, che per lo merore gli mancasse le parole, percioche non sapendo, che si dire, uolse piu tosto andarsene in esilio, che entrare drento ne'l giudicio à difendersi, e chiedere perdono, che facilmente hauuto l'harebbe, essendo huomo di tanta degnità, & hauendo tanta gratia co gli Ateniesi. si che, tornando à'l proposito, noi possiamo concludere, che il Principe sene debbe guardare, e considerare, che quando questo male sarà ne'l suo ani-

Pompeo ingrato inuerso Tullio.

Vilta di Demostene

mo, egli non sarà degno de'l principato, perche tale affetto non debbe mai dominare, se non ne petti uili. & questo basta. perciò uenghiamo al'ottauo ramo, chiamato il lutto.

DE'L LVTTO. CAP. XVII.

SEGVITA il ramo chiamato lutto, il quale con uno uocabolo piu noto noi chiameremo pianto dirotto. de'l quale disputare non accade molto. è, secondo Cicerone, un dolore, che nasce ne l'animo de l'huomo per la perdita di qualche cosa cara, & auanti à'l tempo, come sarebbe s'à uno morisse uno figliuolo, ò uno amico fuori de la sua oppenione, e quando non l'aspettãdo ei credesse, che ancora egli potesse molto piu uiuere. ilquale affetto è bruttissimo in un'huomo, perciochè mai cosa nessuna gli douerria accadere fuori de la sua speranza. per laqual diffinitione noi possiamo comprendere, che molto maggior pianto ne danno quegli, che muoiano giouani, che quelli, che si partono da noi doppo molti anni, hauendo quasi finito il corso de la uita loro. quali noi possiamo, dico quelli che sono morti innanzi à quel tempo, che sarieno potuti uiuere, piangere, non per loro danno, ma per nostro, e nostro scommodo. ma de gli altri non cene debbiamo curare, hauendo finito il cammino de la lor uita, e mancando, non altrimenti per maturità, che cascano i pomi de gli albori, quando sono maturi. e perciò, & essendo da la natura ordinato, che tutte le cose habbino un'fine, & essi hauendolo maturo, e perfetto,

non debbiamo ne piangere, ne lamentarci, ne hauerne compassione alcuna, ma rallegrarcene sommamente, accioche non paia, che habbiamo inuidia a la lor felicità. ne le dodici Tauole era una legge, che non solamente à gli huomini, ma à le donne uietaua, che non potessero piangere i morti. nientedimeno dice Cicerone, ch'egli è concesso qualche uolta à uno huomo mandare fuori da'l petto una uoce piena di miseria, e d'affanno, ma dirado, e senza pianto, e senza lagrime. ma, tornando a'l proposito, dico, che per conto nessuno si debbe piangere chi è morto splendidissimamente, e gloriosamente, e chi è uissuto in modo, che la uita loro sia stata tale, che sia parsa uita, e non morte. oltre di questo non ci debbono aggrauare quei casi, che ne con consiglio, ne con prudenza fuggire non si possano. e debbiamo considerare, che, secondo le disgratie, & altrui riuscite, à noi non accade cosa nessuna, che non sia naturale, ò à altri accaduta. e perciò non è conueniente, che noi ci dogliamo di quelle cose, che Iddio à ognuno parimente manda. per ilche, se noi considereremo le altrui miserie, quando ne le nostre ci trouiamo, senza dubbio elle non ci parranno molto graui, essendo che il ricordarsi de gli altrui guai è un allegierimento de suoi. puo bene essere, che ci rimanga ne la memoria una certa scontentezza, quando noi ci ueghiamo priui di quelle persone, che noi habbiamo amato. laquale noi debbiamo scancellare con l'assiduo pensare a le uirtu sue, & a le cose da lei fatte, che le hanno dato gloria, & honore, & uiua la tengono ancora a'l mondo. percioche s'alcuno sentimento rimane à morti, noi

Legge de le dodici tauole, che nõ si piágesse ro i morti.

habbiamo

habbiamo à pensare, che cosa nessuna à loro sia piu gratiosa, che il sentire mantenere la lor memoria tra noi, & essere da noi celebrati: & hanno grandissimo piacere di uedere, che le lor cose non siano da'l tempo scancellate: e grandissimo obligo à chi le mantiene, & altrui le da à leggere, parendo loro & essere uiui, e stare continuomente tra gl'huomini uiui. & bene. perche, che cosa harebbono acquistata gl'huomini uirtuosi, e forti d'animo piu de gl'altri, se co la uita mancasse ancora la lor memoria? ma torniamo à noi. ditemi di gratia uoi. che altro acquistiamo noi col nostro piangere, se nō d'essere tenuti di picciolo animo, e di poca uirtu, & quasi fanciulli, e donne? ouero di parere quasi che mostri per la contrafattezza del uiso? e chi è quello, che non habbia grandissima ragione di ridersi d'uno huomo, che piange? par bene cosa strana, e crudele, che uno non si dolga de la morte di qualche sua cosa stretta, come sarebbe de'l padre, de la madre, de figliuoli, de la moglie: massime quando la morte uiene quasi in sul fior de la lor età. e perciò noi pensiamo, che tutti i colpi di fortuna l'huomo prudente debba sopportare patientemente, e con modestia dolersi di quelli, che par che la ragione, e l'honestà uoglia che noi ce ne doghiamo: accioche non paresse, che noi fussimo troppo uili, troppo dolendocene; e troppo inhumani, troppo non ci dolendo de parenti stretti, e amici quanto che l'honestà ricerca, e sopporta. nientedimeno non mi piace gia, che noi mostriamo il nostro dolore con pianti, e lagrime; ma con altri segni di beneuolenza. onde Alessandro, credo mosso da tal' oppenione, essendogli mor-

Premio de buoni.

Quel che si acquista de'l piangere.

Alessandro fece mozzare i crini à suoi caualli e tagliare i merli a le mura per la morte di Efestione.

to un suo amico chiamato Efestione, e dolendogli, non uolse ne piangere, ne mostrarsi mesto, o macilento; ma fece mozzare i crini à suoi cauagli, insino in sula pelle, e mandare in terra i merli de le mura, e de le fortezze, accioche paresse, che elleno si dolessero de la sua morte. Catone Minore affligendosi de la morte di Cepione suo fratello piu che non gli si conueniua, massime essendo uno huomo tanto dotto ne la disciplina de gli Stoici, fu molto biasimato da suoi riuali, cioè da quelli, che faceuano la professiõn che lui. percioche non solamente co pianti, lamenti, lagrime, e singozzi trapassò il segno de la prudenza, ma ancora col troppo spẽdere, e gettar uia ne le spese de'l mortorio. percioche facendolo abrucciare, come si costumaua, l'inuiluppò tra tanti unguenti, e tante uesti pretiose, e odori, che passò il segno d'ogni modestia; e gli fece di piu una sepultura, che gli costò circa à otto talenti. Crasso si che fu lodato molto, che, uedendo la testa de'l suo figliuolo essere portata intorno a'l campo da Parti, che l'haueuano morto, disse à soldati. non ui curate di questo, che solo à me tocca, e considerate, che la salute uostra è ne la Rep. laquale essendo salua, è necessario, che ancor uoi salui siate, perciò attendete à uoi, e non ui curate de miei affanni, e se pure punto di me u'incresce mostratelo ne'l far uendetta de nostri inimici. Lacena parimente merita grandissime lodi, percioche, hauendo inteso, che'l suo figliuolo combattendo era morto per la patria, alzò le mani a'l cielo, ringratiando Iddio, che gl'haueua dato gratia di hauere un figliuolo, che fusse morto per la patria. & Anassagora udito la morte de'l suo, disse. io sapeua,

Cattõe mi norbiasimato per far troppo spesa ne'l mortorio di Cepione.

Fortezza di Crasso.

Lacena ringratio Dio perche'l figliuolo mori per la patria.

Fortezza di Anassagora.

che con questa legge egli era nato. Senofonte Ateniese, essendo à fare sacrificio, & incoronato, come era usanza di quegli, che sacrificauano, hauendo udito che'l figliuolo haueua finiti i suoi ultimi giorni, chiamato Grilo, subito cauandosi la corona di capo, cessò da sacrificij. ma inteso, come combattendo ualorosamente egli era morto, si rimesse la corona in capo, e ringratiãdo Iddio, che gl'haueua dato gratia, che la cosa fosse passata con honore, seguitò il sacrificare. Oratio Pulillo mentre che ne'l campidoglio consacraua il tẽpio à Gioue, essendo nõ auuisato de la morte de'l figliuolo, non solamente cessò da le sue cirimonie, ma non si mutò pur tanto di colore, che si potesse conoscere, se di cotal nuoua egli haueua hauto punto di dolore. per liquali essempi noi possiamo concludere, che'l lutto non debbe perturbare punto uno huomo prudente, e graue, ma debbe ben dolersi modestamente de la morte di quelle persone, che gli sono care, massime se la morte è stata gloriosa, percioche, quando uno ha fatto qualche opera degna di gloria, la morte non è nociua, ma à quelli si, che ella nuoce, & è aspra, quando ella gli sopragiugne mentre che fanno qualche opera egregia. e perciò Plinio in una lettera disse. sempre mi pare, che la morte sia dura, e uenga fuori di tempo à coloro, che ordinano di fare qualche cosa immortale; ma à quegli, che sono solo intenti a le lasciuie mõdane, e dati à piaceri col corpo, e co l'animo, sempre è à tempo uenendo à buona hora, ma fuori di tempo, se troppo indugia; percioche uiuono di per di, et ogni di finiscono le loro cagioni di uiuere. hora uenghiamo a'l nono ramo.

Senofonte ringratio Iddio, che'l figliuolo fusse morto p la patria.

Oratio Pulillo non si ratristò de la morte de'l figliuolo.

Erunna.

IL NONO Ramo chiamato Erunna è una fatica d'animo, e di corpo, laquale con uno uocabolo piu noto io chiamero affaticamento d'animo, e di corpo, che l'huomo debbe pigliare qualche uolta e per se, e per gli amici, ne le cose difficili, e d'importanza; come sarebbe, se bisognasse affaticarsi ò per l'utilità de la Repub. ò per cagione di degnità, e d'honori. lequal fatiche non solamente à chi elle toccono è lecito fuggire, ma pure ad altri commetterle ò per paura, ò per pericolo: percioche ne pericolo, che ne la cosa fosse, ne danno, che ne potesse riuscire, debbe mai spauentare l'huomo da queste imprese: ne bisogna che'l Principe si pensi d'hauersi affaticare manco, che priuati, anzi molto piu, percioche come il padre s'affatica per tutta la famiglia, cosi il Principe si debbe affaticare per tutta la Republica, e come il padre pone ogni cura ne la salute de figliuoli, cosi ancora egli deue cercare sempre l'utilità de suoi cittadini. si che non sia chi pensi, che egli s'habbia à fare otioso, e sia facile, e dolce cosa il signoreggiare, perche è la piu difficile, essendo che'l Principe è come seruo di tutta la Repub. e pensinsi pure, che chi commanda habbia uno lupo, che continouamente gl'urla intorno à gli orecchi; e perciò ben disse Tiberio Cesare. uoi non sapete quanta gran bestia sia il signoreggiare, e quanta crudele fiera. per il che, secondo che scriue Valerio Massimo, fu uno Re, di cui egli non dice il nome, ilquale, essendogli dato la diadema reale, auanti che egli se la uolesse mettere in ca-

Comparatione.

Detto di Tiberio.

po, hauendola presa, la considerò molto bene, e poi disse. ò quanti mali, quante fatiche, quanti disagi, quanti pericoli, e quante morti sono couerte sotto questa cosa: lequali se conosciuti fussero, non sarebbe huomo, che si chinasse à ricorla di terra. nientedimeno l'honore, e la gloria, che s'acquista nel signoreggiare, bene fanno molto minori le fatiche, che porta il gouerno. e perciò bisogna, che'l Principe si pensi non hauere à riportare altro de la sua signoria, e principato, che la buona fama, e gloria, che gli puo partorire la sua lealtà. e perciò bisogna, che ne'l pigliare i disagi ei sia uno altro Annibale, ouero uno altro Cesare; che quantunque egli hauesse ottenuto il principato di tutto'l mondo, nientedimeno non perdonaua mai à fatica niuna, ancora che difficilissima fosse. percioche assiduamente con grandissima diligenza, e fatica oraua, con grandissima beneuolenza, & amore uisse con gl'amici, con incredibile patientia udiua le loro cause, sempre in ogni cosa gli trattaua bene, gli amaua, e seruiua. lequal cose sono cagione di conciliarsi gli animi degli huomini, e farsegli beneuoli, come per lo contrario il disprezzare, e non uolere pigliare disagio nessuno, & essere pigro è cagione, che si genera ne petti odio, e leuasi ogni radice di beneuolenza; perche si mostra di non degnare, e non apprezzare nessuno, e tanto piu, quando il Principe fusse ricerco da uno, à cui egli fusse obligato per qualche riceuto beneficio, come accade à Ottauiano. il quale, essendo ricerco da un suo soldato, che lo soccorresse in una certa causa, commesse à un procuratore, che lo difendesse: per ilche il

Virtu di Cesare.

Come la sollicitudine diuenta saviezza.

soldato, che per lui s'era messo à pericolo de la uita, uedendo la negligenza d'Ottauio, tutto si turbò per la collora, che gli uenne, e disse. quando io haueuo à combattere per te, io non messi nessuno scambio, che combattesse, anzi messi il mio propio corpo a la morte, come ancora mostrano le margine de le ferite, che lo riceuei per tuo amore; e scuoprendosi il dosso, doue egli l'haueua, gli e le mostrò. de'l che uergognandosi Ottauiano per non parere ne ingrato, ne negligente, egli stesso lo difese. Si che per tutte le ragioni racconte il Principe debbe pensare, se uuole essere glorioso, & da ognuno amato, non hauere à perdonare à fatica nessuna d'importanza, e doue si ricerchi la persona sua. e questo basta, e perciò uenghiamo a'l decimo ramo chiamato lamentatione.

DE LA LAMENTATIONE. Cap. XIX.

Lamētatione.

POCO accade, che di questo ramo parliamo, che noi chiamiamo lamentatione, perche ella è tanto aliena da l'huomo, quanto ogni cosa alienissima: perche uuole ben essere uile, e di natura di donna, essendo una cosa tanto disdiceuole, e tanto lontana da ogni uirilità, & da ogni fortezza. ne so, se a un fanciullo tal uitio appena io mi debbi dire, che sopportare si debba. percioche à queste persone, quantūque di loro poco conto si faccia, e non sieno tenute ne'l numero de gli animali rationali, e riputate come bestie, senza intelletto, appena qualche uolta si cōcede. dice adunque Cicerone, che ella è uno dolore d'animo con pianto, ma non pianto semplice di lagrime, ma un certo

pianto, che spesso si uede fare à fanciulli, quando eglino hanno perso qualche lor cosa. ilquale affetto noi lo chiameremo piangolamento, ouero piagolare. ne ci marauigliamo, se i poeti ne le lor commedie introduceuano gl'Eroi, che piangolauano, percioche io credo, che cio eglino facessero, perche, non potendo molte loro cose scopertamente dire, sotto quelle fintioni gli uccellauano, ma, se pure fusse alcuno, che di cio patisse, cerchi di leuarsela da'l cuore, perche ella gli genererebbe la solicitudine, che gli roderebbe il cuore, che è l'undecimo ramo, de'l quale hora parlar ui uoglio. Eroi, che piägolano.

DE LA SOLICITVDINE. Cap. XX.

QVESTO decimo primo ramo, che noi habbiamo chiamato Solicitudine, Cicerone dice, che egli è un dolore, che uiene da un continouo, e affisso pensiero, e cogitatione, che s'ha di qualche cosa. laquale à me piace chiamare piu uolgarmente pensiero affisso, e continouo di qualche cosa, come sarebbe, s'uno uolesse peruenenire à qualche suo disegno, e ui uoltasse l'animo, & il pensiero, ne mai ad altro, che à esso pensasse. ilquale affetto suole molto molestare gli huomini grandi, & ingegnosi, che si danno à gli studi de le scientie, quando non moderano i loro studi, e troppo stanno intenti, & affissi co la mente, & animo à cõtemplare le cose. e perciò bisogna, che l'huomo s'habbia cura, se bene egli è necessario molte uolte di stare affisso co la fantasia in una cosa, non ui star tanto, che sia nociuo, e stare in quelle cose, che dieno utile à l'animo, e non lo inuilischino. pcioche gli intrauerrebbe Solicitudine.

quello, che dicono gl'Egittij à chi habita i loro paesi, che quantũque quegli sieno molto à proposito per chi è ingegnoso, e à chi bene gl'usa, nientedimeno sono pestilentiosi à chi non se ne sa ben seruire. il medesimo contano gl'Ateniesi de loro cittadini, dicendo, che quegli sono ottimi, che uogliono uiuere secondo la uirtù: ma uolendo fare il contrario, che non sono i peggiori sotto le stelle. percioche, come le loro terre producono ottimi meli, cosi ancora fanno la cicuta, & ogni altro pessimo ueleno. e dicono, che l'una, e l'altra cosa la prouauano in Alcibiade solo, che era di tanto ingegno, che pareua, che solo à questo nato fosse, auuezzandosi facilissimamente à tutte le cose, che egli uoleua; percioche come il Polpo, che è uno pesce marino, piglia il colore de la terra, doue egli è, cosi Alcibiade pigliaua tutti i costumi, e si assuefaceua à modi di ciascuna natione, di modo che pareua, che tra essa alleuato fusse, ancora che non ui stesse molto. ma tornando à questo nostro affetto, dico, che solo è pericoloso in quegli animi, che non sono giusti, e ne le menti cattiue, percioche i buoni, sapendo moderare, n'haranno utilità grandissima, e non gli farà impazzare, come i cattiui, anzi co la ragione, e consiglio modereranno, e scaccieranno da se ogni cattiuo pensiero, e mala fantasia, e ricorreranno à buoni consigli, e si uolteranno à honeste cogitationi. ilqual affetto, porgendo buoni pensieri, non piu solicitudine si chiama, ma sauiezza, e diligenza, che è la maestra di tutte l'arti, e di tutte le scienze, e di tutte le discipline; senza cui non si puo ne fare, ne dire cosa buona, ne diuentare huomo da bene. e non solamente lo fa

Virtu, e tristitia di Alcibiade.

Natura del pesce Polpo.

Come la solicitudine diuẽta sauiezza.

nobile, e glorioso, ma sollerte, desto, e suegliato in tutte le cose, quantunque minime, come di Ilisco Iascio si legge, che, essendo à'l tempo suo incognita la natura de le pecchie, la cercò con grandissima diligenza per le selue, e per li boschi, tra le fiere. il medesimo cercò Aristomaco, e forse ci stette drieto quaranta anni senza mai fare altro. onde ambo duoi ne scrissero libri assai utili, la cui diligenza fu tanto grata à mortali, che mai s'è scancellata la lor memoria. & questo è à bastanza, perciò contiamo quattro parole de la molestia.

Ilisco Iascio trouo la natura de le pecchie.

Aristomaco scrisse de la natura de le pecchie.

DE LA MOLESTIA. CAP. XXI.

SEGVITA la molestia, che è il decimosecondo ramo, & è una egritudine de l'animo stabile, laquale uoglio che noi la chiamiamo affanno, & non è altro, che la sopra narrata, che diuiene molestia, ò uero affanno, quando troppo dura. la quale continouando, non solamente inferma l'animo, ma il corpo, e lo fa entrare in una altra perturbatione, che si chiama afflittione, che è uno tormento de l'animo, e de'l corpo. da'l cui affetto molti essendo percossi morirono, come noi leggiamo di Lepido, che sendo console, hauendo p cópagno Catulo huomo molto da bene, morto Silla Dittatore, pensò entrare suo scambio, e perciò occupò una grã parte de l'Italia, per laqual cosa gli fu mandato contro Pompeo con uno grosso esercito, da'l quale non solaméte fu uinto, ma scacciato d'Italia, e fatto fuggire in Sardigna; doue standosi affannato, & afflitto, non tanto p la perdita, quanto per hauere inteso per certe lettere, che la sua moglie non osseruaua la sua pudicitia, cascò in una malattia, e si mori. & questo ne basti. uenghiamo dunque a la disperatione, ultimo ramo de l'Egritudine.

Molestia.

Lepido mori per dolore.

DE LA DESPERATIONE. CAP. XXII.

Disperatiõe

L'VLTIMO ramo de'l dolore è la disperatione. & è l'ultima, e la piu pernitiosa di tutte le perturbationi; de laquale, essendo sopra ogni altra importante, ne ragionero alquanto lungamente. dicono adunque, che ella è una tristitia d'animo, che leua l'huomo d'ogni speranza, e lo costringe à fare male à se stesso, à uiolare la natura, à lacerarsi, à gittarsi in acqua, à mettersi tra l'armi, à scagliarsi in sul fuoco, à precipitarsi de le mura, e de le torri, & à darsi finalmente la stessa morte co le sue mani. e chi è quello, che pensi, che mai uno animo forte, e sauio possa essere da questo affetto assaltato, massime trouandosi il sommo bene posto solo ne la uirtu, da cui nessuno mai è abbandonato. la quale perse è tanto potente, che sola puo dare tutte quelle cose, che si ricercano à la uita felice, e beata; & ha, secondo che contano gli Stoici, Iddio, che sempre la fauorisce; & è da'l suo. e perciò Aristotile diceua, che tanta era la felicità de l'animo, quanto la uirtu d'esso; durando tanto, quanto egli uirtuosamente dura à operare: percioche uno huomo, che uiue secondo la uirtu, sempre è felice, e non gli manca nulla, ne mancar gli puo, ne niuna cosa accadere, per cui egli si parta da la speranza de la uirtu: percioche non si curando de beni transitorij, che sono ne le mani de la fortuna, dato che gli perda, non se ne cura, ne se ne affanna, e non se ne dispera; curando solo i beni de l'animo, e quelli abbracciando, pensando di quelli solo essere padrone, e quegli douere seguitare.

Tanto è la felicita, quãte le uirtu.

da quali non essendo mai abbandonato, non puo abbandonare se stesso, ne altresi da la ragione punto discostarsi. non dunque mai si disperera, fidandosi solo ne la speranza de la uirtu, e pensera, che sia una scelleratezza troppo grande, dare a se stesso la morte; e uiolare la natura, ne uolere aspettare, che Iddio lo chiami, e gli la chieggia, come si conuiene a uno huomo giusto. per la qual cosa i poeti, uolendo mostrare, che l'huomo non si debbe mai disperare, introducono Filotete ferito, ammalato, pouero, ignudo, e mendico andare per le selue, e per gli boschi, fuori de la sua patria, da ogniuno abbandonato, e non si uolere mai disperare, ne darsi la morte, anzi sopportare tanto patientemente l'auuersa fortuna, per non uiolare la natura, ne fare dispiacere a Dio, che io non ue lo saprei mai dire. e percio noi non possiamo mai giudicare, che sia huomo forte, chi non sopporta l'auuersita de la fortuna, e si da la morte; anzi uno uile, uno codardo, uno gaglioffo, & uno senza niuna ragione, e senza consiglio, e pieno di paura, e timidita: come scriue Bruto di Catone, essendosi da se stesso morto. benche fece, come il mal dottore, che e trouato ne peccati, che in altrui danna: percioche, uedendo andare le cose male, s'ammazzo: doue se egli fusse stato ne la prima oppenione, & hauesse osseruato i precetti, che egli scrisse de la uirtu, non si sarebbe cosi miserabilmente morto, e sarebbe giunto in quei tempi, che furono utili ala Republica e a lui harebbono dato sommo piacere. molto meglio fece il forte Caio Mario, che doppo le

Perche Filotete è introdotto da poeti piãgẽdo.

Catone si ammazzo da se.

Fortezza di C. Mario.

tante uittorie, tanti trionfi, stato sei uolte Console, fu, uoltandosi la fortuna, uinto da Silla; per il che si nascose in Minturno, doue essendo conosciuto fu preso, e messo in prigione; & essendo mandato uno certo Franciose, che gli desse co la scura in su la testa, lo spauentò di sorte e co gli occhi, e co la uista, che lo lasciò stare. onde, hauendo preso una naue da pescare, se ne andò in Literni, e si riserbò à una miglior fortuna, la quale uenne, percioche per quel fatto d'arme, che fu fatto à Cinnana, fu richiamato in Roma, e datogli il Consolato, che fu il settimo. il che non accadde mai à nessun Romano, che auanti lui stato fosse. e percio è bene sempre stare in speranza, ne mai disperarsi. ne'l qual fatto si puo uedere la uarietà de la fortuna, e quanto ella scherzi co noi: percioche di tutti i suoi inimici, che si rideuano de casi suoi, parte ne fece sbandire, parte dare con la scura in su la testa, e parte farsi andare à piedi ginocchioni, e chiedersi perdono, e adorarsi, come una potenza diuina, confessando di uiuere per gratia sua. non dunque uoglio, che noi chiamiamo forti quegli, che per non uenire ne le mani altrui, e per uscire d'affanni da se stessi s'ammazzarono. le quali oppenioni poteuano tanto, che nessuno era, che, per uscire d'affanni, uolentieri non s'ammazzasse. onde, essendo da cio mossi, possiamo piu presto concludere, che cio facessero per uiltà, che per fortezza, essendo che la fortezza consiste ne'l sopportare le cose difficili, e auuerse, e la uiltà ne'l fuggirle. perche ogni uolta, che uno uiene in tal disperatione, che si ammazza, è segno, che egli è uile, e non ha quella

Caio Mario fatto la settima uolta console.

Non è forte chi si ammazza.

La uera fortezza.

fortezza, che si aspetta a'l forte. perche'l forte quanto in maggiori trauagli si troua, tanto piu sta costante, e piu si prepara a riceuere quello, che la fortuna lo minaccia, se in conto nessuno ci pare, che minacciare lo possa: perche chi non cura la morte, non puo ancora essere di morte minacciato, intendendosi, che le minaccie siano solo in quelle cose, che si temono. se dunque s'ammazzauano per uscire di stenti, e miserie, chiamerengli noi forti? chiameremmo noi dunque forte Scipione, padre di Cornelia moglie di Gn. Pompeo, che doppo la rotta Farsalica, e doppo la morte di Gneo Pompeo fuggendosi a'l Re Giuba, & essendo sopragiunto da le naui di Cesare, e uedendo non poter scampare, e standosi a sedere in su la poppa de la naue, si feri d'un colpo mortale, e fini la sua uita, pensandosi assai di gloria acquistare, pur che non s'aumiliasse a'l uincitore? Chiameremmo noi forte Antonio, che hauendo udito la morte di Cleopatra, disse. ahi me Antonio, che stai a fare, che tu non muori, poi che morta e quella, per cui uiuere bramaui? e entrato in camera s'infilzo in su la sua spada. la quale oppenione di cosi ammazzarsi non solamente hebbero i Romani, e credettero, che ella fusse buona, ma molte altre nationi, come lo mostra Filopomene capitano de gli Achei; appresso a'l quale ragionandosi de la fortezza, erano certi, che lodauano uno, come forte, e ualente capitano, a cui egli rispose. state cheti, non dite piu, perche, come puo egli essere forte, che e stato menato uiuo in podesta de nimici? il medesimo diceua quel detto di quei filosofi de l'India, che diceua. chi disprez=

Scipiõe padre di Cornelia si ammazzo da se.

Antonio si ammazzo da se.

Detto de Filosofi Indiani.

za i piaceri, la fatica, la uita, e la morte, non puo esser seruo. ma tornando à nostri Romani, dico, che C. Norbano non merita d'esser lodato, come fanno molti Storiografi, per essersi dato la morte co le sue mani, dubitando non essere dato da Rodiani, doue egli era fuggito, ne le mani di Silla, che lo chiedeua. & i Romani uccellauano, chi non s'ammazzaua in qualche gran disgratia, come fecero à Perseo Re, che uolse piu presto esser menato ne'l trionfo con duoi figliuoli, e con una figliuola, che darsi la morte. peggior ancora era l'oppenione di coloro, che d'ogni minimo peccato accusati, non sperando trouar perdono, s'ammazzauano, come si legge, che fece Pachete Ateniese. ilquale essendo innanzi à giudici à difendersi, e dubitando, non hauere perdono, uedendo i giudici essere inclinati a la parte auuersa, s'ammazzò con uno coltello, che egli portaua cinto, stando ritto. il medesimo fece Gallo accusato di non hauere renduto buon conto de danari, che egli haueua amministrato, essendo dato la causa à certi suoi nimici, ò uero concorrenti di riuedere il conto. ma non gia fece cosi il fortissimo Rodio, che tenuto in prigione, e non altrimente, che una bestia pasciuto, & ognuno confortandolo, che si douesse da'l cibo astenere, acciòche morendo uscisse di affanno, rispose, che à uno huomo sempre era lecito uiuendo, ancora che in guai, sempre sperare di poter ne uscire, essendo che doppo la pioggia sempre uiene l'allegro sereno. ma, acciòche io non passi il segno, uoglio che ne basti hauere detto questo de le perturbationi de l'animo, in cui noi habbiamo seguitato l'autori-

C. Norbano nō merita lode per essersi morto.

Gallo si ammazzò per paura.

Pachete si ammazzò per paura.

Risposta, e fortezza di Rodio.

rà de uecchi Accademici, e de Peripatetici: ma ne le diffinitioni gli Stoici, si per l'auttorità di Tullio, che in ciò non altri, che loro quasi seguita.: si, perche uedendo forse qualche cosa piu alta, pensarono, che questi affetti de l'animo non fussero tanto collocati ne l'animo da la natura, quanto che uenutiui per una cattiua oppenione, e mala consuetudine. per la qual cosa tengono certo, che si possino al tutto tor uia, leuandosi la mala oppenione de beni, e de mali. ma gli Accademici, e Peripatetici, che fanno piu carezze à nostri costumi, pensano, che sieno natiui, e dati a l'animo da la natura, e non acquistati per uolontà, e perciò dicono, che per uia nessuna non si possono in tutto leuare de l'animo, ma che bene si possono moderare alquanto co la ragione. per la qual cosa dicono, che sono dati a l'huomo da la natura per utilità de l'animo, temperandosi co la ragione, e danno loro le mediocrità, come fa ne l'Etica Aristotile, per diuidergli da uitij. ne la quale oppenione, come uoi hauete ueduto, in certe cose siamo uenuti, per non dare troppi duri seggi a'l Principe, e rinchiuderlo tra troppo stretti confini concedendogli molte cose, che noi non concederemmo à quel sauio, che dipingono i filosofi. ma è cosa difficile, come dice Empedocle Agrigentino, trouare un, che sia ueramente sauio. nientedimeno, se noi uorremmo giudicare la cosa bene, piu sicura è per noi la Stoica, che la Peripatetica: percioche, quanto minor licenza si da a l'huomo di far male, tanto piu si tiene ne termini de la uirtu. ma horamai è tempo, che noi facciamo fine à questo libro de gli affetti, e uenghiamo a l'altro, doue io uoglio, che noi disputiamo de le uirtu, accioche

Oppenione de gli Stoici Accademici, e Peripatetici intorno a gli affetti.

non ſolamente noi impariamo à cacciare uia i mali, ma ad apprendere ancora i beni: perciochè elleno ſono di tanta potenza, che ſolo ci poſſono fare beati, e felici, e farci amici, e ſimili à Dio, e di mortali immortali, e finalmente condurci à fruire quella gloria celeſte, ſempiterna, & immortale.

IL FINE DEL QVINTO LIBRO.

LIBRO SESTO DE DISCORSI
DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino dal Fighine tradotti in lingua Toscana.

DE LA VIRTV, E DE LA FELICITA *contemplatiua.* *Cap. I.*



L'ANTICHISSIMI Romani, quando chiamauano il grande, e sommo Iddio, gli dauano duoi epiteti, uno ottimo, e l'altro grandissimo: per cioche diceuano Iddio Ottimo Massimo. l'uno de quali nomi, cioè ottimo, significaua la uirtu, e l'altro la potenza, che era Massimo. innanzi a'l nome della potēza poneuano il nome della uirtu, uolēdo mostrare, che piu si debbe stimare la giustitia, e beneficenza, come cosa, che gioua anco piu d'ogni altra cosa, che la stessa potenza: percioche la benignità fa, che l'huomo ama, & honora Iddio; e la potenza, che egli n'habbia paura, e ne trema. Plutarcho scriue, che per tre cose si conosce la grandezza diuina, per immortalità, per potenza, e per uirtu, de lequali dice,

Felicita cōtēplatiua.

Epiteti di Dio.

Per tre cose si conosce la grandezza diuina.

DD

che la uirtu è la prestantissima. de laquale non si uede cosa, che sia piu bella, ne piu honesta, ne piu diuina. e Platone, principe de Filosofi, e ne le cose diuine dottissimo, dice, che egli è necessario, che l'huomo uirtuoso, e sauio confessi uno Iddio solo, e quello ami, quello segui ti, e quello adori: di cui essendo partecipe diuenta beato. il simile par che approui Cicerone, dicendo, che lo essempio de la uera uirtu solo si troua in Dio, ma bene che noi appena seguitiamo l'ombra, & un'immagine di essa. ma Iddio uolesse, che ancora questo facessimo. percioche le uengono da tanto buoni principi; che io nõ so, che mi dire, s'egl'è possibile, ò no. e ne'l terzo de la Republica disse queste parole. Questa è quella uera legge, questa è la giusta ragione, conueniente a la natura costantemente sparsa in ciascheduno: laquale, essendo sempiterna, comãdando ci chiama a le buone opere, e uietandone ci spauenta da le maluagie. a la quale non è lecito ne leuare, ne agiugnere nulla: ne meno tutta si puo tuor uia, essendo per tutto, & in ognuno sempiterna, & immutabile, da Dio fatta, Imperatrice, e maestra comune di tutte le cose. a la quale chi non ubidisce abbandona se stesso, e disprezza la natura, e perciò pate grandissime pene, ancor ch'egli scampasse di tutti i tormenti, che si possono pensare. per le quali ragioni noi possiamo comprendere, che la uera effigie de la uirtu non si puo pigliare, se non da Dio: e che noi debbiamo porre ogni nostra speranza, & ogni nostro desiderio in lui, tenendo certo, che'l sommo bene sia solo in lui, da cui quanto piu l'huomo si discosta, tanto piu di miseria, e manco di felicità gusta. questa è quella contemplatio=

Oppenione di Platone di Dio.

Oppenione di Tullio di Dio.

Il sauio puo da per se contẽplare.

ne, che par che lodi Aristotile, doue dice, che'l sauio puo da per se contemplare: e quanto piu è sauio, tanto piu dice che puo operare, secondo quella diuinita, che è in lui: ne per quel tempo si cura de le cose de'l mondo, anzi sene parte co'l corpo, e co l'animo, e uolta tutta la mente a le cose diuine: e pensa, che la uera uita sia quella, che si uiue secondo la mente, e l'animo, cioè quando l'animo, e la mente uiuono contemplando, essendo la uita de l'huomo il contemplare. similmente dice, che felicissima è ancora quella, che uiene da la diuinità: doppo laquale la piu felice, che sia, dice essere la uita attiua, di cui il corpo ancora uiene à essere partecipe.

Quale, e la felicità, che pone Aristotile.

DE LA FELICITA CONTEMPLATIVA, *& humana.* Cap. II.

Felicita cõtẽplatiua, e humana.

EDVNQVE *la felicità contemplatiua piu perfetta de l'attiua, percioche quella seguita Iddio, e questa gl'huomini: ne laqual cosa par che Aristotile sia differente da Platone, piu in parole, che in fatti. la cui diuisione, dico di Platone, fatta da Plotino, accioche piu chiaramente noi intendiamo la cosa, hora ui uoglio narrare. diuise adunque costui la felicità de la uita in due parti: cioe* εἰς θεωρητικὴν καὶ πρακτικήν, *cioe contemplatiua, e attiua. a la contemplatiua da tre gradi, à ciascheduno de quali attribuisce gli uffici de le quattro uirtu separatamente: a l'attiua da solo uno grado senza gli affetti de le quattro uirtu. ne'l primo grado adunque de la contemplatiua sono quegli, che essendo solamente intenti con ogni*

Differenza tra Aristotile, e Platone de la felicità attiua, e cõtemplatiua.

Diuisione di Platone de la felicita.

Tre gradi de la felicita contemplatiua.

Vn grado de la uirtu attiua.

studio a la diuinità, eleggono solo le cose diuine, disprezzando le humane, da cui s'ingegnono quanto possono leuare l'animo, & il corpo, per potere con piu attentione attendere a le diuine. la qual'parte è de Filosofi, che tengono, che la sapienza sia ne la cognitione de le cose diuine, chiamando solo saui quegli, che co'l ingegno, e sottigliezza de la lor mente uanno cercando le cose alte, e sene fanno padroni per quanto possono co le lor forze, uoltando à l'acquisto d'esse ogni loro attione, fuggendo tutte le cose humane, come fece Anassagora Clazomenio, che donò tutto il patrimonio à suoi parenti, che lo biasimauano di negligenza, e si dette a la contemplatione de la diuinità. & essendogli una uolta detto da certi, non hai tu punto cura de la tua patria? rispose distendendo il dito a'l cielo, di questa patria ho cura grandissima, e questa m'è à cuore, chiamando patria sol quella, donde hanno hauuto origine gl'animi nostri. e questo è il primo ufficio di questo primo grado de la contemplatiua, che si chiama prudenza, che solo consiste ne'l conoscere il bene da'l male, come hauete inteso, che fece Anassagora. il secondo ufficio è de la temperanza, che consiste ne'l non cercare, se non quelle cose, che bastano, e ne'l lasciare andare quelle, che sono superflue, come fece Diogene Cinico, che solo si sottomettea a'l mondo di quanto haueua bisogno il suo corpo; perciò si staua continouamente a'l sereno à contemplare Iddio, doue egli conosceua ch'era tutto il sommo bene. e perciò scrisse à Siceta suo padre, che seruiua a la natura, e non a la gloria, come gl'altri Greci, e Barberi, che haueuano collocato il sommo bene ne le uani-

Chi è nel primo grado de la cõtẽplatiua.

Anassagora donò il suo per contemplare.

Il primo ufficio de la contemplatiua felicità, e la prudenza.

Il secondo e la temperanza.

Temperanza di Diogene.

tà. Scrisse ancora una lettera à Crate Thebano, che diceua. Ricordati, che io t'ho dato il principato de la pouertà per mentre, che tu uiui. attendi à non la perdere, e uedi di non la lasciare, ò che ella non ti sia tolta da nessuno: e uoglio, che tu pensi d'essere uno altro Ercole, e d'hauere il mantello di pelle di Lione, e la mazza ferrata, e che il tuo Zanio sia il mare, e la terra, accioche piu roba ui stia drento di superfluo, e meglio ti possi satiare: e se t'auanza qualche fico secco, ò qualche lupino, mandamelo di gratia. sta sano. per il che noi possiamo conoscere di quanto poco si contenti la natura. la qual lettera fu da lui scritta à questo Re per mostrare la dapoccaggine sua, che andaua cercando d'hauere quello, che non bisognaua, per uiuere in una perpetua miseria. il terzo è de la fortezza, che consiste in non spauentare l'animo per i mali corporei, cioe, che possino accascare a'l corpo, ne partirsi da gli studi de la sapienza, ne mancare ne le cose pericolose, ne spauentarsi de le difficili col pensare di non ne potere uscire, ò diffidarsi di non hauere à giugnere a le cose celesti con la contemplatione, per mostrarsi difficili. perche noi non possiamo fare nulla, se prima noi non habbiamo conosciuto Iddio, e le cose diuine, come fece Socrate, che per imparare qualche cosa di nuouo senza spauentarsi di cosa nessuna sen'andò in Atene, e cercò tutta la Grecia, e l'Asia. il quarto finalmente è de la giustitia, che non altro è che conoscere Iddio, e che egli è solo fattore, & Attore de'l tutto. e perciò ci è di necessità, che noi cerchiamo solo questa celeste, e diuina sapientia, e che noi la abbracciamo con tutto l'animo, e mente nostra. come dice

Lettera di Diogene a Crate.

Il terzo ufficia e de la fortezza.

Paesi cerchi da Socrate.

Il quarto ufficio e de la giustitia

I Misi si astennero da mãgiar animali.

Certi Traci chiamati mezzi huomini.

Casa di Protesilao chiamata mezza fatta.

Possidonio, che furono i Misi, che s'asteneuano da mangiare animali: solo pascendosi di mele, di latte, di pomi, e di cacio: & non attendendo à altro, che à contemplare la grandezza di Dio, furono da loro uicini chiamati Deicoli, cioè ueneratori di Dio. simili furono certi Traci, secondo che dice Omero, i quali egli chiama prestanti di giustitia, e mezzi huomini, perche stanno separati da le donne, pensando, che uiuere senza usare con esse sia una mezza uita. e per questa cagione chiamò la casa di Protesilao mezza fatta, essendo senza donne. il medesimo dice Menandro de Geti, gloriandosi d'essere de la lor'natione. i quali seguitano questo rigido parere, che solamente si debbe desiderare il buono ordine di uiuere, per cui gli huomini diuentano saui, e beati. eccoui dunque dichiarato il primo grado de la felicità contemplatiua, co le sue uirtu, cioè prudenza, temperanza, fortezza, e giustitia, e perciò fo fine à questo capo, e uengo a'l terzo, doue mi conuiene ragionarui de'l secondo grado con le sue uirtu.

DE'L SECONDO GRADO DE LA FELIcità contemplatiua. Cap. III.

Il secondo grado de la felicita contẽplatiua.

NE L secondo grado de la felicità contemplatiua, seguitando pur l'ordine di Plotino, sono quelli, che gia liberati da ogni pensiero mondano, hanno fatto la loro elettione de le cose diuine, e gia operando le conoscono. onde l'ufficio de la prudenza nõ ha piu che fare in essi: onde non è piu loro lecito ne uedere, ne considerare, se non le cose celesti, e diuine, come propio è fanno: percioche sempre in esse si trouano

còl corpo, e co la mente, e co l'animo, facendo l'abito de la perfettione. questi pensano, che la temperanza sia lo sdimenticarsi in tutto de piaceri de le cose terrene, non pensando, che solo basti raffrenargli, ma al tutto non gli conoscere. e la fortezza pensano che sia similmente, non sol uincere tutti gli affetti de l'animo, ma pure non sapere, che cosa siano. di cui io non ui do alcuno essempio, perche io non so qual si sia mai stato quello huomo, che habbia hauto questa parte. la giustitia dicono essere, accompagnarsi con Dio, *e co le menti diuine. la qual parte sono alcuni che pensano essere stata in* Eraclito *Efesio, lo quale, essendo giouane, diceua non sapere nulla, e diuenuto uecchio diceua sapere ogni cosa, gloriandosi di non hauere mai udito nessuno, & hauere imparato ogni cosa da per se, come quello, che stando sempre intento à le cose diuine, disprezzaua le cose mondane. e per questo fuggiua l'aspetto de gli huomini, e stauasi sempre ne monti. scrisse libri di* Teologia *scurissimi, e de la natura di tutte le cose. e fu il primo, che disse, che il mondo haueua una uolta tutto à abbruciare. il* Re Dario *una uolta lo pregò, che di gratia e uolesse con qualche comento fare un poco piu chiari i sopradetti libri, e che egli n'andasse à starsi con lui ne'l suo regno. non ne uolse fare nulla, ne de l'un, ne de l'altro; e gli rispose ancora superbamente, con dirgli, che tutti gli huomini non attendeuano à altro, che essere bugiardi, e ingiusti, fuggendo la uerità, e la giustitia, & attendendo solo a la auaritia, e uana gloria, e che egli era contento di pochissime cose, e non haueua bi-*

Che cosa è têperanza.

Che cosa è fortezza.

Che cosa è giustitia.

Eraclito Efesio imparo ogni cosa da se.

Eraclito scrisse libri di Teologia.

Il mondo ha abbruciare.

Risposta di Eraclito *à* Dario.

ſogno di lui; e perciò non ui uoleua andare, hauete dunque udito il ſecondo, e come in eſſo s'intenda le uirtu, che la prudenza non ha, che fare con lui nulla. uenghiamo a'l terzo.

DE'L TERZO GRADO DE LA FELICITA contemplatiua. Cap. IIII.

Il terzo grado de la contemplatiua.

IL terzo grado de la conteplatione ſi chiama eſſemplario, perche dindi ſi cauano tutte le forme di tutte le coſe, e gli eſſempi di tutto il reſtante de le uirtu. e queſto conſiſte ne la mente diuina: percioche, come ne le forme, e ne le figure de le coſe, cioe ne le immaginationi, ò uero Idee è qualche coſa piu perfetta, che cade ne'l pēſiero noſtro, di quello, che co gl'occhi noi ueggiamo, da noi fatto a la ſimilitudine di quella coſa, che ne l'animo noſtro ci ſiamo immaginati, coſi ancora noi uediamo co l'animo eſſere la forma de le piu perfette uirtu ne la mente diuina. la cui effigie con una certa imitatione noi andiamo cercando, cioe (per parlare piu chiaro) che l'huomo nel penſiero ſi immagina, e ne l'animo ſuo ſempre qualche coſa, la quale uolendola fare non la puo mai fare tanto perfetta, quanto egli ſe la è immaginata, e per conſequente non la puo uedere coſi perfetta co gl'occhi, come egli l'ha ueduta co l'animo. per il che noi ueggiamo chiaro, che ne la mente di Dio è la uera forma de le uirtu, la cui ſimilidine noi andiamo cercando d'acquiſtare con l'imitatione. lequal forme, e figure dette di ſopra Platone le chiama Idee, dicendo che ſempre ſono, è che ſono rette da la ragione, & intelligenza, e non ſi uariano mai

Idee.

Come le uirtu ſono ne la mente diui na.

per accidente nessuno: e bene: perche non altro sono, che le forme, & gl'essempi di tutte le cose, che cascano ne le menti di ciascheduno. dice di piu, che elle fanno il contrario di tutte le cose, percioche, eccetto esse, tutte nascono, tutte muoiano, tutte uanno, e uengono, uacillano, ne stanno troppo in un medesimo termine. cosi dunque, come per le ragioni Platonice noi ueggiamo, che ne la mente di Dio è la Idea, e l'essempio di tutte le cose, cosi ancora molto piu è da credere, che ui sia l'essempio, & effigie de le uirtu. e perciò quiui la prudenza è la mente diuina: quiui la stessa mente diuina è la temperanza, perche con una perpetua uolontà, & intentione modera ogni cosa, quiui la stessa mente diuina è la fortezza, perche sempre è la medesima, non si uariando, ne mutando mai: e quiui finalmente la stessa mente diuina è la giustitia, perche in sempiterno, con una perpetua legge mai non si piega da la sua continouata opera. eccoui dunque dichiarato i tre gradi, de quali il primo toglie uia le perturbationi de l'animo: il secondo ne fa altutto sdimenticare: il terzo non solamente nō le conosce, ma pensa ancora, se lecito è dire, che sia una scellerataggine ricordarle. fu dunque questa contemplatione marauigliosamente lodata da Teofrasto, per cui dispûtò contro Dicearco gagliardamente. restane adunque l'altra parte, che noi habbiamo chiamata attiua, in cui consistono tutte le attioni humane, che col corpo si fanno. laquale dico contemplatiua è piu scura, & ha bisogno di piu otio, e di piu sottigliezza d'ingegno, che non ha l'attiua. e perciò uenendo a l'attiua, uoglio, che solo ci basti hauere di lei tocco.

DE LA ATTIVA FELICITA, E DE LA *uirtu ciuile.* Cap. V.

La attiua felicita.
Lettera di Platone a Archita Tarentino.

SCRIVENDO *Platone à Archita Tarentino, che qualche uolta facesse fine a la contemplatione de le cose diuine, in cui egli assiduamente staua, e che si uoltasse a l'attiua, cioè a le cose ciuili, disse. ricordati, che tu non sei nato solo per te, ma che parte di te debbe hauer la patria, parte gli amici, parte i tuoi cittadini, e parte tutto il restante de l'humana generatione: di modo che per te di te resta una piccolissima parte. similmente Aristotile disse. non uiua solitariamente l'huomo sol per se, ma per lo padre, e madre, per la moglie, per gli amici, e per li cittadini, poi che per natura egli è ciuile, e congregabile. i quali duoi maestri de'l ben'uiuere n'insegnano, che se bene quella alta speculatione, che s'ha ne'l contemplare, è piu gloriosa, abbandonando le cose terrene, e solo dandosi a le celesti, nientedimeno ne è necessario molte uolte seguire le piu basse, e darsi a le cose terrene, che sono piu utili a la generatione humana. percioche, se ognuno si desse à quella, il mondo mancherebbe, e ciascuno farebbe, come i Filosofi, che solo giouano à se stessi. ma i cittadini, che non per contemplatione, ma per uirtu diuengono beati, sono buoni, quando eglino osseruano la giustitia, e stanno tra gl'altri huomini, giouano, come è conueniente, la Rep. sono parati à bisogni de'l Principe, difendono la città, fanno il debito loro inuerso i parenti, amici, moglie, figliuoli, madre, e padre: gouernano le cose loro, sono liberali inuerso gl'amici, e gli prouengono di tutte quelle cose,*

che fanno loro di mestieri a'l uiuere commodamente. la qual cosa forse nõ meno dispiace a l'immortale Dio, che starsi ne le selue à contemplare. e perciò Cicerone mosso da questa oppenione, disse, che nessuna cosa era piu accetta à Dio, che i cittadini insieme congregati, che si porgono aiuto l'uno a l'altro, dicendo: che tali, essendo di cielo uenuti, a'l cielo ritornano. possiamo dunque concludere, che come si ua a'l cielo mediante la uita contemplatiua, cosi ui si possa salire mediante l'attiua, pur che s'osserui la giustitia: essendo che, come egli è necessario, che sia de religiosi, cosi è massimamente bisogno, che sia de secolari, non potendo stare l'uno senza l'altro. e bene: perciochè assai merita chi insegna a l'huomo la giustitia, e uiuere senza fare ingiuria à alcuno, e dare à ciascuno quello, che è suo. Socrate figliuolo di Sofronisco, e maestro di Platone, fu il primo, che disputando insegnasse il modo de'l uiuere senza ragionare de la contemplatiua: come quello, che pensaua, che ella fusse una cosa senza frutto, & senza utilità de la uita de l'huomo, credendo il contrario de l'attiua: essendo che ella ne porge tutte le cose, che ci fanno di bisogno à la uita. fu seguitato costui da molti de suoi scolari, iquali hauendo lasciato la contemplatiua, si dettero solo a l'attiua, & ad apprendere i buoni costumi, che bisognauano per potere conuersare, dicendo, che solo bastaua cercare che bene, e che male fusse in casa. ma per lo ambiguo parlar di Socrate, che mai affermaua nulla, nacquero dodici sette de Filosofi. de lequali ciascheduna si prepose un fine, & hebbe una oppenione contraria a l'altra. la prima fu la uecchia Academia, à cui fu sopra Platone: Archesilao fece la

Cicerone disse, che la uita buona attiua era la piu grata cosa, che fusse a Dio.

Socrate fu il primo, che insegnasse la buona uita attiua.

seconda, e Lacide l'ultima. Aristippo fece la Cirenaica, e cosi la chiamò de'l nome de la patria sua. Focione fece l'Eliaca chiamata pur cosi da la sua patria: come anco Euclide dette nome a la Megarica da la sua. Antistone fece la sua, e la chiamo Cinica, perche l'insegnò nel Ginasio di Ginosargo. Zenone similmente chiamò la sua stoica da un portico, doue egli insegnaua. Clitomaco chiamò quella, che fece, Dialettica da la grandissima dottrina. Aristotile uolse, che la sua si chiamasse Peripatetica, perche caminando si filosofaua. l'Epicureo messe nome a la sua Epicurea da'l suo nome. e Menedemo a la sua Erettrica da la sua patria. houi uoluto racontare tutte queste sette, percioche di ciascheduna io anderò cauando tutte quelle cose, che mi parrà che facino a'l proposito nostro. e ne le difinitioni, e dichiarationi seguiterò gli stoici, come ne l'oppenioni io mi seruirò de uecchi Academici, e de Peripatetici, che in piu de le lor cose non discordano da gli Academici, come pare, e ne la maggior parte de le cose si uede, che pigliano da essi. ma i Pirroni saranno ben da noi lasciati da banda, percioche piu si sforzano di confondere l'altrui cose, che affermare le loro. ma homai il tempo mi chiama, che generalmēte io dichi alquāte cose della uirtu ciuile, e dipoi di ciascuna sua specie disputerò piu abbondantemente. ma, accioche noi seguitiamo con buono ordine, primieramente bisogna difinire, che cosa sia la uirtu secondo ueri pareri di uari Filosofi; percioche non tutti sono l'uno con l'altro daccordo, anzi ciascuno s'ingegna difendere la sua oppenione.

Dodici sette nate per lo dubbio parlare di Socrate.

Autori de le sette.

DE L'A VIRTV CIVILE. Cap. VI.

MOLTI de gli ſtoici credono, come Socrate, che non altro ſia la uirtu, che una notitia, e una cogitatione, ò uero ſcientia de le coſe naturali: de laquale oppenione eſſendo Brillo penſò ch'il ſommo bene fuſſe il ſapere. Poſſidonio diſſe, che il uiuere uirtuoſamente, non è altro, che ſapere quelle coſe, che ſeguitano la natura, cioe amiche de la natura, ma non tanto ſaperle, quanto fare quello, che elleno ricercono. Zenone ne'l libro, che egli ſcriſſe de la natura de l'huomo, diſſe, ch'egli doueua ſeguitar la natura, come ſua guida, e laſciarſi guidare da lei, eſſendo la uirtu uiuere ſecondo eſſa, cioe come la natura uuole. Pittagora dice, che la uirtu è una certa armonia naturale, con cui tutte le coſe buone ſono daccordo. Cleante diceua, che ella era una affettione, & elettione de l'animo, a la natura conſentiente, che da per ſe fa la uita beata. Pannetio fece di due ſorti uirtu, una contemplatiua, e una attiua. Altri di tre, cioè rationale, che ſola è ne la ragione: naturale, che ſolo ha riſpetto a le coſe de la natura: e morale, che ne da i coſtumi. Cicerone diſſe, ſecondo il parere de gl'Academici, che ella era uno habito de l'animo, conſentiente a la natura, & a la ragione. & in uno altro luogo, doue parlò de fini de'l bene, e de'l male, diſſe, che ella era uno conſumamento de la ragione, cioè uno hauere la ragione perfetta. Ariſtotile, per confundere in tutto quella prima oppenione de gli ſtoici, diſſe, che poco ò nulla gio uaua ſapere, ma che il fatto ſtaua ne l'operare. ma queſto noi poſſiamo dire in tutte l'arti, e dottrine, che il ſapere ſenza l'operatione poco uale. ſi che ſappiaſi pri-

Virtu ciuile.

Diffinitione de la uirtu ciuile ſecondo infiniti filoſofi

ma, e poi si operi, se noi uogliamo, che perfetta sia l'armonia; e cosi operando acquisteremo la perfetta uirtu: percioche gl'huomini, facendo le cose giuste, diuentano giusti: facendo le honeste, diuentano honesti: e le forti, forti: & in uero noi possiamo operare la uirtu, & hauerla à nostra posta, come anco i uitij, che sono in nostro potere, percioche noi possiamo e fare, e non fare, come ci piace. gli atti similmente sono in nostro potere, cioè l'operationi. onde ne seguita, che noi possiamo fare ò in questo modo, ò in quello, come noi uogliamo. possiamo eleggere quelle cose, che sono in arbitrio nostro, di modo che di piu cose noi eleggiamo una, che à noi secondo la ragione pare migliore. bene dunque Aristotile *la difini, quando disse, la uirtu è uno abito elettiuo, che sta ne la mediocrità, cioè una consuetudine di eleggere il bene. questa mediocrità, cioè questo bene, ò pur uirtu sta sempre tra duoi uitij: de quali uno è ne'l troppo, e l'altro ne'l poco: e perciò la mediocrità, che non pende ne ne l'una parte, ne ne l'altra, e sta sempre ne'l mezzo, si chiama uirtu. ma diamo uno essempio per essere piu intesi. la fortezza è uirtu, laquale consiste ne'l non temere, se non quelle cose, che possono maculare la fama, e l'animo: & è in mezzo il timore, e l'audacia. il timore è un uitio, che fa temere quelle cose, che non si debbono temere. di modo che temendo, e non temendo possiamo essere forti, e uili. temendo quel, che non si debbe temere, l'huomo è uile. temendo quel, che si debbe, e non temẽdo quel, che nõ si debbe, l'huomo è forte. l'audacia è un uitio, che fa mettere l'huomo à quei*

Fortezza, Timore, e Audacia.

pericoli, che nõ si debbe mettere, e nõ temere quel, che bisogna. di sorte che non temendo l'huomo questo, pende ne'l troppo, e s'acquista nome d'audace, e temẽdo quelle, che bisognano, ne'l poco, & è chiamato timido: temendo appunto come si conuiene, si chiama forte. il simile dico de la liberalità, laquale passando il segno de'l donare di uenta prodigalità, non ui s'aggiugnendo; e non si spendendo, quanto bisogna, auaritia. e perciò nacque quel prouerbio, che a le cose, che stanno bene, non si puo ne agiugnere, ne leuare: perche per lo poco, e troppo si guasta la uirtu. e di qui nacque quella ragione de Pittagorici, che diceuano, che il bene era finito, & il male infinito, e che facile era pigliare il male, & il bene difficile, per cioche facil cosa è smarrirsi, ma ben difficile arriuar a'l segno, che noi ci siamo preposto. e perciò disse Esiodo una cosa simile, come io ui ho conto in questi uersi.

Liberalità.
Prodigalità.
Auaritia.
Prouerbio.

O quant'ognun apprende facilmente
I uitij senza numer', che fan'piene
Di trauagli, e dolor' la nostra mente.
Ma non cosi de la uirtu intrauiene;
Di cui obliquo, e aspr'è ciascun' calle,
Ch'anelar'fa chiunche per quella uiene.
Onde disse Bion, la buia ualle
Senza fatic'il tristo de l'inferno
Trou'à chius'occhi, che uia mai non falle
Il uer, la state, l'autunno', l uerno.

Debbiamo dũque affaticarci tãto cõ la sciẽza ciuile, ch'è la sciẽza di saper uiuere cõ giustitia, laquale meritamente noi possiamo chiamar la uera, e pfetta sapiẽza, che noi liberiamo l'animo da ogni malattia, cõe appũto purga la

medicina il corpo d'ogni malore. sarà dunque il primo nostro ufficio contrapporci à disonesti piaceri, e dolori con la uirtu de l'animo. perche'l piacere si leua da le uirtu, e ci uolta a le cose disoneste; & il dolore ci fa partire spesso da le buoni opperationi. e sappiate, che gia il dolore fu tenuto di tanta importanza, che molti collocarono la felicità ne l'hauerlo scacciato. Girolamo Rodiano diceua, che'l sommo bene era, non hauer dolore. laqual oppenione ancora tenne Diodoro. ma perche non è al tutto in podere nostro il non ci dolere, non essendo in tutto uoti di dolore, ci si apparterrà almanco disprezzarlo, non solamente secondo l'oppenione de gli stoici, che sono cosi duri, ma ancora secondo il parere de l'Epicuro, che diceua, che il dolore, non essendo troppo grande, si doueua comportare, & allegerirlo con la discōpensatione de'l piacere; e che il grande, ò presto si partiua, ò uero presto ammazzaua l'huomo. i Ginnosofisti, cioe quei saui Indiani, meritarono d'essere lodati solamente per disprezzare il dolore. stanno ignudi su per lo monte Caucaso a la neue, & a'l diaccio, e quando s'accostano a'l fuoco non si doglono. la onde tornando a'l proposito, se noi opereremo secondo la uirtu, ci condurremo a lei: se secondo i uitij, saremo guidati ne l'abisso de le miserie. e perciò l'abito de le uirtu farà buono il Principe, & di tanta bontà, che & se, & i sudditi suoi ridurrà ne la uia de la uera felicità: percioche chi sa la uia, ad altri la puo insegnare, ma chi n'è ignorante non puo ne metterui se, ne altri farui entrare. e perciò Silla fu uccellato da suoi buoni cittadini, che essendo intēperato uoleua con legge gl'altri ridurre

La felicita e non hauer dolore.

durre

durre a la temperanza. ma Lisandro faceua il cōtrario, che concedeua à suoi cittadini quei uitij, da che egli si asteneua. di modo che l'uno, e l'altro peccaua, Silla perche era scellerato, e Lisandro perche à suoi cittadini concedeua il peccare. Ligurgo fece meglio, che non fece mai fare cosa, che egli non fuss'il primo à osseruarla. Scriue Aristotile, che de le uirtu alcune sono intellettiue, & alcune morali. l'intellettiue dice che sono queste, sapienza, sollertia, e prudenza: perche solo consistono ne'l sapere, & intendere: le morali quest'altre, liberalità, e modestia; perche consistono ne costumi, che bisogna con l'arte, e consuetudine pigliare à chi gli uuole. onde possiamo concludere, che l'intellettiue siano naturali, e le morali artificiali. nientedimeno noi siamo ben piu atti ad apprendere le morali, potendole acquistare per consuetudine. Euclide Megarense, & tutti li suoi seguaci, che da la sua patria furono chiamati Megarici, tengono, che sia solo una uirtu, che in piu nomi si chiami per la diuersità de gl'uffici morali, cioè de l'opere, che s'aspettano à i costumi. Platone dice, che elle sono quattro le perfette, e principali, cioè Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giustitia. chiama Zenone queste principali, perche à ciascuna da certe specie, come io ui dichiarerò chiaramente. altri le chiamano arti, & altri scientie; contro à quali Aristotile disputa sottilmente, mostrando, che elle non sono ne arti ne scienze, ma habiti da essere eletti, che si possono eleggere da l'animo, che stanno ne la mediocrità, cioè ne la uirtu, come io auanti ui ho mostro. la qual cosa io non uoglio hora risoluere, e la uoglio

Lisandro cōcedeua i mali, che ei nō faceua.

Ligurgo osseruaua quelo, che comādaua.

Virtu intellettiue, e morali

Euclide tiene, che solamente sia una uirtu, che habbia piu nomi.

Platone pone quattro uirtu.

Virtu chiamate arti, e scienze.

Aristotile, chiama la uirtu habito.

lasciare a'l giudicio d'altri, seguitare il mio ordine.

DE LA PRVDENZA, E DE LE sue specie. Capitulo VIII.

Prudenza, difinita da uari Filosofi.

DICE Platone, che la prudenza è la causa di fare bene le cose, che si fanno, e s'hanno à fare. et Aristotile, dice, che ella è un habito, cioè una pratica, ouero consuetudine accompagnata co la ragione, che sempre è in quelle cose, che s'hanno à fare, che sono ò buone, ò cattiue per l'huomo. gli Stoici dicono, che ella non è altro, che un conoscere i beni, & i mali, e quelle cose, che non sono ne buone, ne cattiue. iquali seguita Cicerone, dicendo, che ella è una scienza de beni, e de mali, benche molte uolte ei dica, che ella sia la maestra, e l'arte de la uita. Socrate diceua, che tutte le uirtu erano prudentie; il che nega Aristotile; dicendo, che egli errò, e che doueua dire, che nessuna uirtu era senza. Apollofane Stoico fece tanto conto de la prudenza, che diceua, che solo ella era la uirtu, ouero che ella haueua in se tutte le uirtu; ouero che tutte le uirtu erano sottoposte a lei. Bione disse, che tanto piu ualeua la prudenza de l'altre uirtu, e da tanto piu era, e di maggior potenza, di quanto maggiore sono gl'occhi degl'altri sensi; dicendo, che tanto è piu gagliarda ne uecchi, che ne giouani, quanto le forze sono maggiori ne giouani, che ne uecchi; et anco molto piu. l'Epicuro diceua, ch'il maggior di tutti i beni era la prudenza, che cerca le cause, uuol uedere perche una cosa si debba fare, elegge il bene, rifiuta il male, scaccia uia tutte le oppenioni, come cose uane, che possano affligere, ò in qualche modo tor-

mentare l'ánimo.diceua similmente, che la prudenza era il migliore principio di tutte le cose humane, da'l quale nascono tutte le uirtu, essendo che il uiuere con giocondità, non è altro, che uiuere prudentemente, cioè honestamente, e giustamēte. molti de gli antichi chiamarono la prudenza sapienza per la sua grandezza, onde Afranio fece certi uersi di questo tenore.

La memoria mi fe, ma generata
Da l'uso: i Greci uoglion' che Sofia,
Ma sapienza noi, ch'io sia chiamata.

Ma la comune oppenione de Filosofi è, che solo la sapienza habbia in se tutte le uirtu. questa regge tutte le attioni de gl'huomini, discorre le cose alte, seco se ne consiglia, accozza le cose presenti co le future, lequali considerando giudica de le future; di modo che pare, che quasi ella sappia quelle, che hanno à essere; impedisce la fortuna, e le rompe i suoi disegni; e perciò da gli antichi poeti fu chiamata signora de la fortuna. Iparco, e molti altri Astronomi dicono affermamente, che ella toglie la forza de le stelle, e che ella puo fare scampare l'huomo da tutti i mali, sotto à cui egli fusse nato. il cui primo ufficio è, che ella disponga, & ordini le cose presenti, e si ricordi de le passate, & antiuegga le future. laquale non solamente leua l'huomo d'affanni, e fastidi, ma ancora l'arma contro l'impeto de la fortuna, e mostra sempre quello, che si debbe fare, e quel lo, che si debbe fuggire. la onde ben diceuano gl'antichi, che l'huomo prudente sempre haueua la fortuna ne'l suo consiglio, cioè che ogni cosa gli riusciua bene. la prudenza è quella, che i poeti fauoleggiano, che

Prudenza nata de'l capo di Gioue

nacque de'l capo di Gioue, che eglino chiamano Minerua. ne cio fanno senza ragione; percioche mostrano, che ella uiene da la mente, che è in noi diuina, per laquale noi debbiamo considerare tutte le cose, & hauere uolto gl'occhi per tutto. laqual cosa uolendo mostrare gli antichi dipintori, dipigneuano in modo l'effigie di questa Iddea, che pareua, che ella guardasse per tutto, e stesse affissa ne gli occhi di chi la guardaua. fu una uolta dipinta da un Romano, chiamato Emulio, in questa forma, in Roma, il che gli dette gran lode, si perche l'opera era fornita, si perche era tanto ben fatta, e perfetta, si perche ella era di tal maniera.

Dipintura de la prudēza.

Vfficio de'l prudente.

è dūque l'ufficio d'uno huomo prudente, in cio che egli fa, ò pensa, operare una giusta ragione, con chi egli misuri la cosa; e non fare se non le cose giuste, e non n'uscire, ne desiderare in modo alcuno le humane attioni, e pensi, che à tutte le cose, che egli fa, sempre ui sia presente qualche giudice di Dio. laqual prudenza fa, che mai à l'huomo puo parere nulla strano, orrendo, e spauentoso; percioche egli sta sempre uigilante, & antiuede ogni cosa; onde non gli puo mai accader nulla fuori de la sua speranza, & oppenione, ò che gli paia nuoua. anzi sempre uoltando l'acutezza de'l suo ingegno a la consideratione, uede qualche luogo, doue rifugire, in che egli uiua senza molestia, e sicuro da tutti i colpi, che gli potesse dare la fortuna. e cosi sarà sempre apparecchiato per non essere da le molestie tormētato, ne uinto da'l timore, ne fatto uscire de termini de la ragione da l'allegrezza. non desidererà nulla, che egli pensi che habbia à essere sempiterno, e che non gl'habbia presto à mancare, per non

essere ingannato da la speranza. è la prudenza una uirtu intellettiua, che uiene da la sottigliezza de l'ingegno, come noi habbiamo detto auanti. cresce per la memoria, affinisce per la dottrina, e diuenta perfetta per la sperienza de le cose. è dunque necessario, che il prudente sappia primieramente prouedere à se, perche altrimente parrebbe a gl'altri, che non sapesse nulla. e perciò disse Euripide *questo detto in greco.* Io *ho à noia il prudente, che non sa prouedere à se stesso. la memoria da grandissima lode à i principi, e à* Re. Mitridate *sapeua in modo la lingua di uentidui nationi, che erano sotto di se, che à ciascuno* Imbasciadore, *che gli ueniua di ciascuna natione, rispondeua ne'l linguaggio loro senza interprete.* Ciro Re de Persi *chiamaua tutti i suoi soldati per nome, e per cognome, che erano quasi innumerabili.* Crasso *imparò, essendo presidente de l'*Asia*, tutte le cinque differenze de la lingua greca, & in modo che rispondeua à ciascuno in quel modo, che egli parlaua. ma io non desidererei mai questa memoria, ma la uorrei naturale: perche quella, che s'acquista per arte, cioè la memoria locale, serue per uno certo che e manca, come punto ella non si esercita: & è piu buona à seruirsene à recitare qualche cosa, che à seruirsene cotidianamente. ne mi posso persuadere, che ella si possa mai acquistare con rimedi, anchora che* Amiano Marcellino *dice, che* Simonide Lirico, *e* Ciro, *&* Ippia Eleo *se la facessero uenire con rimedi. ma gli* Stoici *dicono, che l'ingegno de'l prudente è uno presto habito, cioè una presta pratica di sapere in un tratto quello, che egli ha à fare. Altri dicono, che egli è una*

Prudenza uirtu intellettiua.

Mitridate *sapeua uenti duoi linguaggi.*

Memoria di Ciro.

Crasso imparo le cinque differenze de la lingua greca.

Che cosa è habito.

forza de l'animo, per laquale noi trouiamo qualche cosa, che noi non habbiamo imparata da nessuno. i Peripatetici dicono, che egli è una certa forza data à l'animo da la natura, che si uale de le sue forze. ma gli stoici dicono, che egli è una scienza di considerare, e uedere, come si faccia bene, e con utile una cosa. & Aristotile dice, che egli è una ragione, ò discorso pensato di fare, ò non fare una cosa. Plotino scriuendo de le uirtu ciuili sotto pose a la prudenza queste specie di prudenza, l'intelligenza, la consideratione, la prouidenza, la docilità, che è una uirtu, che è ne l'huomo, che lo fa atto à imparare quello, che gl'è insegnato, e la cautione, cioè il sapersi guardare. a laquale i Peripatetici, e uecchi Accademici aggiungono queste altre, la sagacità, la uersutia, la callidita, l'astutia, che tutte sono specie d'astutia, e l'equità; de le qual cose tutte io in uene uoglio parlare, come ne l'ottauo cap. che hora seguita io u'haurò detto quattro parole de la ragione; laquale, come io penso, debbe essere messa la prima ne l'ordine.

Virtu, che uengono da la prudēza.

DE LA RAGIONE, OVERO Ratiocinatione. Cap. VIII.

Ragione, diffinita da piu Filosofi.

LA ragione è la maestra, e padrona, che tiene in mano la briglia de le attioni humane, senza la quale non si puo ne fare, ne dire, ne pensare cosa buona. & questa è quella, che fa, che noi siamo da piu de le bestie, e che ci accostiamo à Dio. laquale, quantunque ne sia data da la natura, nientedimeno per la dottrina, & uso diuenta tanto perfetta, che nulla le manca. & è, secondo Cicerone, il sapere la cagione di tut-

te le cose, che si fanno, ò perche elle non si fanno; come sarebbe, se io facessi una cosa, non bisogna, che io la faccia à caso; ma sappia perche così io la fo; e ne rendi la ragione. ma qui noi intendiamo, che ella sia uno stimolo de l'animo, che ci spinga à fare qualche cosa con ragione, laquale Aristotele, trattando de la prudenza, non la chiamò ragione, ma ratiocinatione, cioè discorso con ragione. e perciò Cicerone disse, che la ratiocinatione era una consideratione, & auuertimento, ouero discorso di mente, che dire noi ci uogliamo, che si fa sopra à qualche cosa, che s'ha fare, ò non fare. & in uero, che molto bene fece costal difinitione, percioche, se la prudenza consiste ne'l sapere conoscere il male da'l bene, & saper pigliare il bene, e lasciare il male, sarà ancora l'ufficio de'l prudente prouedere bene in quelle cose, che sono buone, & utili, e generalmente in tutte quelle, che s'aspettano à lo stato di tutta la uita. laqual cosa non si puo fare senza questo discorso, che noi habbiamo detto. ma, se noi considereremo bene, noi uedremo, che ogni discorso uiene da la ragione, e perciò noi non ci debbiamo marauigliare, se noi trouiamo, che la ragione è posta per la ratiocinatione, e la ratiocinatione per la ragione. questa ragione adunque, ouero ratiocinatione, perche io non uoglio, che noi stiamo à disputare de'l nome, fa l'animo de'l Principe pronto à considerare, e discorrere tutte le cose, che egli ha à fare, e lo fa stare uigilantissimo per tutti i cittadini, come e debbe, e come si conuiene à uno, che ha à custodia le cose di tutta una Rep. laqual e

dormendo co gli occhi de'l suo Principe, bisogna, che nõ altrimente le succegga, che ella s'è immaginata: e perciò, quanto piu è possibile, fa di mesteiri, che'l principe le prouegga come à se stesso: perche, se basta à uno cittadino solo stare uigilante per se, & per la sua famiglia, non basta a'l Principe, ma bisogna, che egli habbia cura di tutte le nationi, e popoli, che sono in sua custodia, e che si reggono con la sua prudenza. perche come il cuore muoue tutte le membra, e Iddio regge tutte le cose de'l mondo, cosi il Principe debbe in modo muouere, e reggere il popolo da Dio datogli di maniera, che egli si dirizzi ne la uia de la felicità.

DE L'INTELLETTO, OVERO *intelligenza.* Capitolo IX.

Intelletto, e intelligenza.

SEGVITA *dipoi l'intelletto, ouero intelligenza, secondo che molti altri la chiamano. Sono bene alcuni, che dicono altro essere l'intelletto, & altro l'intelligenza, dicendo, che l'intelletto è una potenza de l'animo, per laquale noi intendiamo; & l'intelligenza quell'atto de l'intẽdere. di modo che noi diremo, che, secondo questa diffinitione, ne l'intelletto sia lo strumento de l'intendere, cioè quella parte, che è collocata ne'l capo nostro, che ci fa intendere; & l'intelligenza, quella operatione, che noi faciamo, che uiene da l'intelletto, p cui noi mostriamo hauere inteso. ma gli Stoici dicono, che ella è una forza de l'animo p laquale noi ueggiamo le cose appũto, come elle stãno, e come le sono l'intẽdiamo senza ingãnarci. è il propio suo ufficio conoscere il uero da'l falso, e guardare diligente-*

mente, che l'animo non sia ingannato da'l senso de'l corpo, che il piu de le uolte uuole quelle, e quelle crede essere buone, che sono fuori de la uerità, e non conosce quelle, che sono buone. perche spesso gli è dato impedimento da la infingardaggine, da la straccurataggine, e da la grossezza sua. ma sopra tutti i mali è impedito da le perturbationi, che gli tolgono il sentimento, di conoscere la uerità. il piu certo di tutti i sensi è il tatto, & gli occhi il piu gagliardo, doue si uede una gran forza de l'animo. perche gli occhi sono il saggio d'esso, che manifestano la qualità sua; percioche mediante gli occhi si conosce la clemenza, la misericordia, l'amore, l'ira, l'odio, l'allegrezza, la maninconia, e simili affetti. ma, se bene noi siamo piu certi de le cose, che noi udiamo, nientedimeno gli occhi spesso ingannano in quelle cose gli huomini, che d'esse non hanno sperienza. ma quegli, che ne sono peritissimi, come si legge di Zeusi, e Parrasio, che furono duoi dipintori, e piu ualenti, che si trouassero a'l tempo loro, che essendo nata tra loro una garra di chi era di loro duoi piu ualente, e disfidatisi à dipignere, Zeusi dipinse certi grappoli d'uua, che pareuano tanto naturali, che hauendoli posti fuori à uedere, gli uccegli, che uolauano per l'aria ui si calauano per beccarla, pensando, che ella fusse uera. ma Parrasio cauò fuora un lenzuolo dipinto. sopra a'l quale egli u'haueua dipinto un sottilissimo uelo, che haueua tanto de'l naturale, che ognuno credeua, che fusse uero, e che egli l'hauesse messo sopra la dipintura, perche la non si impoluerasse, o insudiciasse. onde Zeusi allegro per lo giudicio, che uedeua,

Il piu certo de sensi e il tatto.

Gara nata tra Zeusi e Parrasio.

Vua dipinta da Zeusi ingãno gli uccegli.

Lenzuolo dipinto da Parrasio ingãno Zeusi

che il di innanzi de le sue uue s'era fatto, uedendo una cosa cosi semplice, si pensò d'hauere hauuto la uittoria, e perciò disse. alza Parrasio il uelo. Parrasio se ne rise, e cosi piaceuolmente gli mostrò il suo errore. per il che Zeusi rimasto di cio attonito, e stupefatto gli cedè, dicendo. io ti do la lite uinta, perche se ieri io ingannai gli uccegli, hoggi tu hai ingannato me. ma di tutti i sensi, che la natura ha dato a gli animali nessuno è, che sia il piu sicuro ne l'huomo, e il piu potente, che il toccare, & il gustare. ne gli altri è inferiore à molti. perche l'Aquile, e le Lonze ueggono molto meglio di lui. i Cani & i Voltori sono piu potenti assai ne l'odorare. le Talpe odono molto meglio, e questo possiamo conoscere, che, stando sotto la terra, odono sottilmente, & intendono cio, che si dice, e se elle sentono dire nulla di loro si fuggono, secondo che io trouo scritto da Plinio. ma l'huomo non ha bisogno di questi sensi tanto sottili, perche gli basta solo essere acuto ne'l senso de la ragione, & hauere l'intelletto perspicace, che conosca mediante la ragione, e s'accosti a la uerità, e fugga quelle cose, che debbe fuggire, e seguiti quelle, che sono da seguitare da uno huomo ottimo. perche, facendo il contrario, non sarebbe buona eletione. la quale sarebbe cagione d'uno mal principio de le cose, che egli hauesse à fare, ò facesse. e perciò i Peripatetici dicono, che la elettione è uno intelletto appetitiuo, come appunto dicono gli Stoici. e per questi gradi l'huomo prudente si uolta a la cognitione de la uerità, & a'l consigliarsi bene, e cosi troua quella Minerua, che i Poeti dicono che nacque de'l capo di Gioue. ma à que-

Il tatto il piu sicuro de sensi.

gli, che sanno mal consigliare & se, & altri, intraviene loro quello, che dice Esiodo che io dico qui.

Chi mal consiglia se, presto si pente,
E duolsi tosto de'l commesso errore,
Ch'in se tornarlo senz'indugio sente.

Oltre di questo quegli, che fanno senza consideratione, e ragione le cose loro, si sottomettono a la fortuna, e non a la ragione. à quali di rado accadere suole, che la uadia lor bene. percioche, se bene ella ha fatto molti benefici, & fa à uno, fidandosi di lei, ella lo conduce à qualche duro, e stran'caso, che lo fa infelicissimo, come soleua dire Cesare. e perciò Timoteo Ateniese, persona dotta, e d'ingegno grandissimo, diceua, che la uirtu era cagione de la felicità de l'huomo, e non la fortuna. Onde essendo una uolta à combattere, & riuscitagli la cosa bene, e con felicità, disse. tenete amente cittadini miei, che la fortuna non ha parte nessuna in questa cosa. l'audacia senza il consiglio, come suol dire il uolgo, suole essere una uolta, o due felice, ma poi a l'ultimo ella rouina ogni cosa. ma se'l Principe uuole essere prudente, e sauio, usi di consigliarsi con li suoi amici fedeli, che gl'aiuteranno grandissimamente la sua intelligenza, ne si uergogni di cōsigliarsi co quei, che sono da manco di lui, massime ne le cose difficili, & ancora ch'egli conosca d'essere prudentissimo. percioche di tutti i filosofi nessuno mai se ne trouò che sapesse ogni cosa. e quello debbe esser tenuto sauio, à chi poche cose sono incognite, e perciò penso, che a'l buon gouernatore s'appartenga ne la fortuna consigliarsi con quegli, che

Detto di Timoteo.

Cauallo Troiano Tragedia di Acio.

ne la naue porta, perche in questa cosa la natura piu presto ci è cattiua matrigna, che buona madre. e in oltre debbe considerare, che ognuno conosce manco, & ha minor giudicio ne le cose sue, che ne l'altrui. e percio faccia, come il medico, che essendo amalato si serue de'l aiuto altrui. sono ben' certi, che sanno, ma tardi. e percio mentre che si consigliano da perloro di qualche cosa, stanno tanto à risoluersi, non essendo presti d'ingegno, che passa il tempo di fare la cosa. e percio non bisogna tanto fidarsi di se che passi l'occasione de'l fare, perche l'occasione è quella, che fa fare bene tutte le cose. e perciò Attio *poeta, uolendo mordere quegli, che intendeuano tardi le cose, fece una tragedia, ch'egli chiamò il cauallo troiano, doue ei mostrò, che bisognaua fare le cose à tempo, e quando bisogna: perche non basta conoscere le cose doppo che il male è seguito. perciò fu cosa da grossi ingegni conoscere il cauallo troiano dipoi, che* Troia *fu rouinata. è dunque un' prouerbio tra* Persi, *che era cosa stolta conoscere la luce de'l sole per l'ombra de la notte.* Euagora Re di Cipri *era tanto uirtuoso, e però molti de greci, & de nobili, e de uirtuosi abbandonauano la patria, & andauano à lui, per stare sotto il suo gouerno. a'l quale andò anco* Conone, *quel dico tanto uirtuoso, e famoso, & abbandonò* Atene, *pensando, che tal* Re *hauesse à essere il reggimento de la sua salute. ilquale* Re *non faceua mai nulla senza il consiglio de suoi amici, e diceua, che uoleua piu presto fare ogni cosa bene aiutato da gli amici, che da se solo, & acquistarsi nome d'essere sopra ad ogni altro prudentissimo. per il che ne seguitò, che tutti*

Prouerbio de Persi.

Prudenza de'l Re Euagora.

quegli, che andarono à lui, teneuano, che fussero piu felici quei, à chi egli comandaua, che lo stesso Re. perilche possiamo concludere, che, s'il Principe uuole essere amato da suoi sudditi, faccia d'essere intelligente, e uolendo non errare tenghi appresso di se persone, c'habbino questa parte, che lo potranno fare felice; & seguiti il sopra detto Re, perche non manco sauiezza è far bene col aiuto de consigli altrui, che da se, mostrandosi maggior' prudenza. & questo basta.

DELLA CIRCONSPETTIONE. CAP. X.

NON uorrei, che nessuno si marauigliasse, se io uso qualche uolta certi uocaboli latini, perche m'è forza qualche uolta, come auanti ui dissi, nō hauendo i propi uulgari, fare, come io posso, e dichiarare il significato loro per similitudine. Seguita dūque la circonspettione, che è una consideratione, ò uero discorso considerato in tutti i modi, che sia possibile à considerare. laqual sempre ha dato gran lodi à coloro, che l'hanno usata ne'l conseruare le città, e le Rep. ne gran pericoli. ne la pace è ottima, perche ella pensa sempre, come ella debba fare à mantenere la concordia; ua sempre prouedendo, che ne le cose di pericolo, e ne tempi calamitosi, che possono occorrere, non manchi nulla. la qual uirtu essendo in un' Principe, farà come il buono marinaio, che sempre considera tutte le parte de'l cielo, per essere sempre apparecchiato à tutte le forze de uenti, acciochè possa à'l loro impeto prouedere. il medesimo farà egli, che si fortificherà contro tutte l'auuersità, che gli potranno accadere, e guasterà il disegno a Circonspettione.

la fortuna, che non gli potrà fare uiolenza nessuna. scampa gl'inganni di Marte, taglia l'astutie de nimici, fa à modo de prudenti, ne fa mai cosa, che egli dindi appoco se n'habbia à pentire. laqual parte Q. Cepione, quando egl'era Consule contro gli sguizzeri, s'hauuto hauesse, harebbe ubbidito Cn. Metello suo collega, e non sarebbe cosi mal capitato in una sol battaglia con ottanta mila Romani. ma sapete uoi quando si conosce questa uirtu? quando si combatte con gente piu gagliarde e per forze, e per numero, come intrauenne molte uolte à Romani, quando egli erano à fronte con uno esercito piu uigoroso, che non erano loro, e piu audace. à quali era necessario usare questa uirtu, se uoleuano essere uincenti, come furono, e massime contra Annibale, che era tanto feroce, che bisognaua à uolerlo straccare altro che forze. de la qual cosa ne è testimonio Caio Flamminio, che essendo fatto Console contro Annibale per fauore de la plebe, ne pensando à nulla, se non à attaccarsi con esso, non hauendo rispetto à pericolo niuno, e di cio essendosi il Cartaginese accorto, e conosciuto la sua pazzia, cosi pian'piano con inganni fu condotto da lui à uno lago chiamato Trasimeno, e fattone uno macello, di tutto quel suo esercito. il qual disordine quanto danno desse à Romani, la riuscita de l'altre cose lo mostrò subito. si che bisogna, che i Principi ponghino giu l'orgoglio, e si diano a la circonspettione, perche essendo furiosi, e uolendo adoperare le lor forze senza ragione, sono guidati à mangiare il cacio ne la trappola, che non sen'aueggano. essendo dunque i Romani per questo disordine, e

Q. Cepione capito male per essere inconsiderato.

C. Flammine rotto da Annibale.

mortalità spauentati, ne sapendo piu che si fare, come disperati, gli mandarono di nuouo Fabio Varricoso, chiamato poi Massimo per la sua uirtu, à cui commesero tutto quel resto di speranza, che era loro rimasto. e fu tanto la circonspettione di questo singular'huomo, che egli operò in modo, che in poco tempo risuscitò la Republica Romana, e dette à diuedere, che facilmente si poteua uincere il Cartaginese co la prudenza, e col consiglio, e non co l'audacia, come appunto si dice in questi uersi riferiti secondo il tenor di certi, che fa Silio, di questa materia. Fabio. Mas. cōtro Annibale.

Temporeggiando, se con sua bontade
Il uecchio non domasse la fortuna,
Saria mancata la dardan' etate.

Vedete dunque, quanto gran bene cagioni questa uirtu. perciò ciascuno si douerebbe ingegnare cō ogni sua forza di farsela amica, accioche non facesse ma cosa, di che si hauesse à pentire, & si mettesse a le sue imprese con grandissima sicurezza, hauendo considerato, quanto bisogna. ma, tornando à'l proposito nostro, dico, che dipoi, che i Romani hebbero ueduto, che Fabio haueua col suo andar lento, e considerato attutato alquanto il furore di Annibale, e tolto à nimici ogni uia di poter uincere, uolsero ancora prouarsi contro esso co le forze, e cosi dettero à Fabio per compagno Marcello, che era uno huomo piu pugnace, che allora hauessero i Romani, accioche mettesse in esecutione il consiglio, e sauiezza di Fabio, & in fatti facesse sperienza de le cose, che bisognauano ne la guerra. Marcello pugnace, e Fabio considerato.

era costui pratico, ardito, e presto ne'l combattere, e non rifiutaua mai alcuno inuito. essendo dunque accompagnato con Fabio, che pareua, che piu presto uolesse difendere l'imperio Romano, che fare le uendette, s'accozzo la prudenza co le forze. e fu tale questo tẽperamẽto, che ridusse l'imperio Romano a'l suo pristino stato. onde ne nacque, che poi si disse. che Fabio haueua la rotella de'l pop. Romano, e Marcello la spada. & Annibale hebbe a dire ne'l suo esercito, che temeua Fabio, come suo maestro, e Marcello come uno combattente. ma quanto sia piu da stimare la circonspettione, che l'audacia, lo mostra la riuscita de l'uno, e de l'altro. per che Fabio doppo ch'egli hebbe hauuto molti honori publici, e uenuto a l'estremo de la sua uita, mori felicemente, quasi conseruatore de la patria. & Marcello, essendo fatto la quinta uolta Console, uolendo fare proua con Annibale, fu condotto a'l laccio da lui, e mori, che nõ hebbe tempo di potersi aiutare. a'l quale morto il generoso Cartaginese cauo un anello di dito, e lo tenne per memoria di tanta sua uirtu, e lo fece magnificamente abbruciare: & abbruciato mando le cenere, & ossa a Roma a suoi parenti. ma io non so, se si e uero quello, che dice Silio, che io ui conto in questi uersi.

Morte di Fabio, e di Marcello.

D'ogni stagion' a ciascheduno è dato
Il termin', che pon' fine a la su' uita
Per ordination' de'l sacro fato.
E pochi sono, che con loro aita
Possino conquistar eterna fama,
Che ne'l celeste coro il padre cita,
E per fatal destin', chi proua, chiama.

ELA prouidenza uicina a la sopradetta uirtu, e tanto, che par, che l'una confini con l'altra. ne altro è, che una certa uia de l'animo che ci fa uedere qualche cosa, che habbia à essere auanti, che ella sia. e perciò Chilone Ateniese diceua, che questo antiuedere le cose, che hanno à nascere, correua ne l'animo de l'huomo per una certa sua uirtu: la quale egli ha in se, uolendo mostrare, che tanto è grande di ciascuno la prudenza, quanto è la uirtu. era questa uirtu, che io dico, da Greci chiamata προνοία. che significa quasi ministra de Dio. la quale l'Epicuro pensa che per questa cagione ella si debba come una Deità honorare, come quella, che fu quasi una ministra di Dio ne la creatione de'l mondo, e di tutte le cose: & è la padrona, e gouernatrice de'l tutto. per la qualcosa non senza proposito finsero i poeti, che ella fusse la prima figliuola di Dio: fu adunque questa uirtu molto adoperata da i Romani ne le cose de la guerra, e massime ne l'orrendo tumulto Franciosо, che chiamauano tumulto Celtico, doue bisognaua, che ancora i uecchi, & i sacerdoti maneggiassero l'armi, e come gl'altri combattessero. i Tesaurieri stauano ne gl'erari à guardare, che non ne fusse cauati danari da nessuno, se non quando si leuaua questa guerra Celtica tanto pericolosa, e graue. e perciò il Principe adoperare la debbe, essendo che possono tanto farsi grandi, e felici, che ognuno marauigliandosene penserà, che sia non huomo de la natura de gl'altri huomini, ma quasi diuino, ue-

Prouidenza.

Detto di Chilone.

La prima figliuola di Dio.

dendo antiuedergli le cose future, come fu il Magnifico Lorenzo: donde nacque, che il uolgo diceua. che egli haueua uno spirito, che lo facuea indouinare. ne ci marauigliauamo, che egli hauesse tanta autorità, e che tanto fusse honorato, e creduto non solo da nostri, ma da tutte le nationi Barbare, percioche nessuna cosa è, che dia piu facilmente queste filicità, che il profetezzare, & antiuedere quello, che ha à essere. a'l cui acquisto, se bene quasi l'huomo l'ha da la natura, e per una certa sua sottigliezza d'ingegno naturale, puo qualche cosa auanti che ella sia sapere, nientedimeno bisogna l'arte, e l'esercitio, che la raffinisca, e la faccia consumata, e perfetta. simile a'l Magnifico Lorenzo truo esser stato Q. Fabio, & tanto, che secondo che fa fede Silio in certi uersi, superò per prouidenza tutti i Capitani Romani, e fu quasi tenuto uno Iddio. il sentimento de quali io quiui riefferisco.

Antiuedere di Lorēzo Magnifico Medici, suo spirito.

Prouidenza di Q. Fabio.

Pensand'auanti fuor de'l saggio seno
De le gran guerre il successo mandaua,
Ch'uscir uedea ne'l roman' terreno.

E che altra cosa fece grande Numa Pompolio, se non la fama de la sua prouidenza, che di priuato, e quasi d'un uil contadinello diuenne Re de Romani? la quale, per fare, che piu fusse creduta, finse d'hauere per moglie la Ninfa Egeria, conoscendo di quanta importanza fusse, e che la notte le faceua sacrificij, e per questo sapeua le cose future, & imparaua quello, che bisognaua per mantenere la Rep. co la qual arte operò tanto, che ridusse i Romani a la giustitia, che prima erano come fiere,

La prudenza fece grāde Numa Pompilio.

De Egeria moglie di Numa Pōpilio.

desiderosi di rapine, senza pieta, senza mansuetudine, e senza uirtu, egli rendè in modo pacifici, che non si sentì mai un' minimo tumulto; & il tempio di Giano stette quarantatre anni continoui sempre serrato, che mai s'aperse. e perciò tutti gl'antichissimi Re, e Principi, per essere tenuti piu saui, & accorti diceuano d'essere Auguri, cioè sapere l'arte di pigliare gl'auguri, cioè indouinare le cose, che hanno à essere: ò per uedere uolare un uccello, ò cantare una ciuetta, ò uedere una serpe cadere in qualche luogo, ò cantare una gallina, e per simil' cose. come quegli, che pensauano, che à uno Principe s'appartenesse indouinare. la quale arte de l'augurare crebbe molto per Accio Nauio, che prediceua molte cose. & in questo modo la fece grande. era un di Tarquinio Prisco con costui à ragionare sopra cotal materia, e per tentare le dimandò, se si potesse fare quello, che egli pensaua allora, e disse cosi, questo, che hora io penso, di tu, che si possa fare, ò no? Rispose Nauio. si che si puo fare. allora Tarquinio disse. io pensauo, che tu tagliasse con questo rasoio questa pietra da arrotarlo: laquale forse egli haueua in mano, ò era quiui in qualche luogo lor' uicino. ilche udito Nauio la prese, e con pochissima fatica con quel rasoio la segò, e cosi mostrò, che quello, che egli haueua pensato si poteua fare. per la qual cosa, parendo à ciascuno un' miracolo, furono in modo stupefatti, che sempre hebbero una grandissima fede à questa arte. e di qui nacque, che si fece da principio il collegio de gl'Auguri, che faceua grandissima utilità a la Rep. Romana, potendosi persuadere a'l popolo tutte le cose, che bisognauano per l'hau=

Tempio di Giano quarãtatre anni serrato.

Accio Nauio accrebbe l'arte augurale.

Collegio de gli Augusti. Drijdi Auguris.

torità de la religione. ne la Francia ancora erano certi popoli, che si chiamauano Drijdi, che per uia di questa arte sapeuano dire molte cose, che haueuano à essere. ne la Persia i Magi, che à un'certo tempo ordinato si ragunauano insieme per ragionare tra loro di questa materia, & per auuisare à popoli quello, che bisognaua, che facessero. la quale scienza fu tenuta di tanta importanza, e di tanto ualore, che nessuno poteua esser Re, se prima non l'hauesse imparata da Magi. & i Re, i Duchi, e i Principi d'altre nationi faceuano professione di sapere quello, che haueua à essere, chi co gl'auguri, chi guardãdo l'interiora de gl'animali, e chi per conjettura. Valsero in questa arte assaissimo Amfiloco, e Mosso, che furono Re de Greci. Hebbe Priamo duci figliuoli, un maschio, & una femmina, che furono in ciò assai ualenti. il maschio fu Eleno; la femmina Cassandra. Eleno faceua per uia d'Auguri; e Cassandra per un' furore diuino. Cicerone dice, che i Pittagorici non solamente attendeuano a le risposte, che erano lor fatte da loro Dei, ma ancora à quello, che era predítto da gl'huomini. ualse tanto questa arte appresso gl'antichi, che in tutte le cose, che s'haueuano à fare, prediceuano quello', che era buono, e quello, che era male; e ne'l fare i sacrificij per questa cagione, comandauano, che nessuno mai ne poco, ne punto parlasse, accioche qualche mala uoce, ò cattiuo strepito non impedisse. ma à che fine sto io à raccontarui queste cose? perche, s'io u'ho à dire il uero, io non penso, che si possa per alcuna uia sapere quello, che ha à essere: ma che gl'huomini prouidenti, e saui fingessero queste cose, per fare ha-

Magi.

Anfiloco, e Mosso auguri.

Varie sorti di auguri.

uere piu fede à quelle, che diceuano hauere à essere, e per fare credere quello, che uoleuano, à quegli huomini, che allora erano tanto Zotichi à maneggiare, che bisognaua fargli fare à suo modo p timore de la religione, e per questa uia dar loro ad intendere quelle cose, che conosceuano col acutezza de'l loro ingneno. come appunto faceuano Epaminunda Thebano, e Pericle Ateniese, Capitani ualentissimi, ciascuna uolta, che non uoleuano combattere, dicendo hauere ueduto la notte insogno qualche immagine, che gl'haueua ammoniti, che nō combattessero. e perciò ben'disse Atio poeta Tragico, quasi burlando, come appunto qui io u'ho conto.

Fede mai uolsi dar à niun' profeta,
Ch'arricon' di parol'lorecch'altrui,
E se di gioie, d'or', d'argent', e seta.

DE LA DOCILITA. Cap. XII.

LA Docilità è la quinta compagna de la prudenza, & è una certa uirtu, ouero forza de l'animo, che dire noi ci uogliamo, percui facilmente apprendiamo, & intendiamo tutte quelle cose, che da altri ci sono esposte. la qual parte si debbe molto desiderare in un' Principe, perche egli è necessario, che porga orecchi à molti; e massimamente à quegli, che, essendo uergognosi, non hanno ardire appena di dire quello, che par loro d'una cosa, e quello, che ne credono: onde è quasi necessario, che per discritione gl'intenda. ma bisogna benche s'habbia cura da certi; e non faccia quello, che essi gli dicono, percioche giungono à lui co le lor' Docilità.

cose pensate, e parlano, ò con astutia, ò in modo doppiamente, che non sono intesi, e riuoltano le loro cose in uari modi, & ingánano gl'huomini buoni, & schietti, che non sene aueggono. fa adúque la docilità, che l'huomo è facile à apprendere ogni cosa, e intendere quelle, che non sono cosi bene dichiarate, e guardarsi da quelle, che sono dette con malitia. Come si legge di Alcibiade, che fu in modo docile, e facile à pigliare ogni cosa, che uoleua, che facilmente pigliaua i costumi d'ogni natione. di modo che trouandosi in Lacedemonia pareua graue, seuero, & tanto nobil' combattitore, che non era nessuno, che ne per queste cose sopradette, ne la portatura de páni, ne per la stessa fauella lo conoscesse p altro, che per Lacedemoniese. cosi per lo contrario, quando gl'era ne la Ionia, era infingardo, e si staua senza far nulla, e attendeua solo a le dilicatezze, & in modo si daua à piaceri, che ognuno pensaua, che fusse Ionico, ne la Tracia attendeua tanto à caualcare, e à bere, & à altri loro costumi, che dindi pareua. il simile era in M. Antonio, che pigliaua facilmente ogni linguaggio, & essendo tra Romani pareua un'tragico, cioè uno huomo di grauità, e di seuerità. e quando tra gli Egitti un'comico, cioè uno huomo dilicato, e di natura femminile. Mitridate similmente come egli hebbe grandissima memoria, cosi ancora fu facile a'l pigliare tutte le cose, tal che pareua, che fusse nato per questo. sono nientedimeno molti, che dicono, che la docilità, e facilita de lo imparare nuoce la memoria; dicendo, che questo è dato da la natura, che quegli, che sono facili, & acuti d'ingegno, e presto a'l pigliare, ancora presto sdimenticano: come per lo cõtra-

Alcibiade docile.

Docilità di Marco Antonio.

Docilità di Mitridate.

La facilità de l'imparare nuoce a la memoria

rio, chi è piu tardi ad apprendere, e dura piu fatica, ritien'ancora meglio l'imparato. perche le cose, che sono scritte ne'l diaccio, facilmente si scancellano; e quelle, che ne'l marmo, in perpetuo si conseruano. e di cio danno per essempio Demostene, *che dicono, che non fu di molto gran docilità, anzi tardi à pigliare, ma ne'l ritenere marauiglioso, e per diligenza grandissimo. per lo contrario assegnano* Demade, *che fu di tanto ingegno, che ognuno stupiua, ma negligentissimo. di modo che orando sempre quasi diceua estemplo: onde, hauendo qualche uolta finito d'orare, daua scritte le medesime cose, che egli haueua dette, à chi gliele chiedeua. le quali pareuano tanto diuerse da quelle, che egli haueua detto, che ognuno gridaua, che egli gl'haueua ingannati, e dato loro la baia, e che non haueua dato quelle, che egli haueua dette. il medesimo ui potrei contare essere accaduto ad altri, ma non uoglio essere piu lungo.*

Tardità di Demostene

Ingegno di Demade.

DE LA CAVTIONE. *Cap.* XIII.

LA CAVTIONE, *per non hauere uocabolo propio, diremo, che ella sia un'guardarsi da'l male con ragione. questa uirtu leua uia, e toglie a la fortuna tutti i disegni suoi, e le toglie tutte le uie di potere impedirci. la qual uirtu è molto necessaria à un Capitano d'essercito, perche nessuna cosa gli potrebbe dar piu danno, che sentirsi uenire à dosso qualche trabocco, che non sene auuedesse. onde bisogna, che egli stia auuertito: perche, se gli interuenisse qualche male, non gli giouarebbe dire poi. io non me n'aueddi:*

Cautione

oltre à che nessuna cosa è piu brutta à un tale, che hauere à usare questa parola. & i nimici il piu de le uolte per la straccurataggine de nimici pigliano ardire, e abbattonsi à hauere occasiane di far bene i fatti suoi. onde per ordine di Cesare i Romani, per non essere trouati sproueduti, sempre teneuano due legioni armate per i casi, e per le disgratie, che poteuano accadere. era una legione diuisa in dieci coorte: una coorte in cinquanta manipoli: un manipolo era uenticinque soldati. di modo, che una coorte era mille dugento cinquanta soldati: e una legione dodecimila cinquecento. & inuero che non doueua fare altrimenti, perche gli errori, che si fanno ne la guerra, non meritano ne gratia, ne perdono. perche il nimico sta sempre presente, apparecchiato, e non lascia mai passare una minima occasiane di fare bene i fatti suoi. il contrario de la cautione è la temerità, che non ascolta nessuno, e uuol sempre fare à suo modo, e come quella fa, che i principi sono grati à ognuno, cosi questa da ognuno gli fa odiare. Pompeio per questo fu chiamato incauto: perche, hauendo à muouer la guerra farsalica, lasciò stare in Corfu in su l'ancore una armata, che egli haueua tãto grãde, e tanto potente, che poteua con essa torre tutti i passi à nimici. e perche non uolse adoperare, se non l'essercito, che egli haueua in terra, pẽsandosi, che solo questo gli bastasse contro uno Imperadore tanto superbo di uittorie, e contro uno essercito tanto ne l'arme assuefatto, che haueua continouato di guerreggiare dieci anni contro à quatrocentomilia soldati Franciosi. de quali, dico de Franciosi, fu morti circa à centomila &

I Romani teneuano sempre due legioni armate.

Che cosa è legione, Coorte, e Manipolo.

Temerità.

Temerità di Põpeio.

Perdità di Francia, e presa da Cesare.

altrettanti presi, e quattrocento loro nationi soggiogate, e prese ottanta città, e massime che ne andaua il resto, ne si combatteua chi di loro douesse uincere, ma chi regnare. Sertorio si fu cauto, che fuggendo la pugna uinse Metello. Era costui figliuolo di Numidico Metello nobile piu per la fama de suo maggiori, che per uirtu sua: attendeua continouamente tutta la notte à pasteggiare, desiderando piu l'ombra de la uanagloria, che la stessa lode: ne pensaua, che egli haueua à fare con Sertorio, che era il piu prudente, & il piu ualente combattitore, che hauessero i Romani, che menaua seco sempre ne la guerra popoli di Portogallo fortissimi, e ferocissimi. e soleua dire, che il buon' capitano non manco doueua considerare le cose, ch'egli haueua doppo se, che quelle, che gli erano innanzi a gli occhi. fu ancora C. Mario cautissimo, che mai ne per alcuno allettamento, che gli facessero i nimici, ne per alcuno inuito usci de la ragione. tenne il suo esercito drento ne lo steccato, non l'hauendo tanto grande, quanto il nimico. perche erano tanti soldati, che stettero sei di continoui à passare dinanzi à suoi campi sempre in ordinanza, e ne'l passare per dileggiare i Romani, gli dimandauono, se uoleuano, che portassero niuna imbasciata a le loro mogli, lequali eglino sperauano uedere presto. fece ancor molte altre cose, che non fanno a'l proposito nostro raccontare. ma, se fusse alcuno, che uolesse sapere la cagione, perche i Franciosi conducessero si fatto esercito in Italia, oda Plinio, che dice queste parole. Elicone, che fu un cittadino de l'Eluetia, cioè uno sguizzero, che stette in Roma per imparare arti ma-

Cautiõe di Sertorio. Metello.

Caio Mario cautissimo.

Perche tãto grosso esercito di Frãciosi uenne in Italia.

nuali; le quali imparate, messe in ordine di molti fichi secchi, uue, olio, & un buon uino, e ritornò ne la patria la, doue hauendone dato à mangiare, e bere à molti, si sparse tanto la fama de la dolcezza di queste uiuande, che infiniti, come io ho detto, allettati da lei, hauendosi à passare in Italia, correuano à branchi, come i porci a la broda, e per tuffaruisi, come le mosche ne'l mele, ò ne la sapa. ma questo debbiamo concludere, che ne la guerra, e ne l'altre cose tutte, nessuna cosa è migliore, che andare cautamente, e considerato, e nessuna peggiore, che far senza consideramento, & credere troppo, e cio ne lo mostra quello, che accadde à C.Curione. ilquale essendo lasciato in Africa da Cesare al'assedio d'Vtica, doue s'era fuggito Accio Varro legato di Pompeo, fu morto con una gran parte de l'essercito, per troppo credere, e la cosa fu cosi. Gia ragionauano i cittadini costretti da la fame di uolersi dare. in questo mentre uengono messi da'l Re Giuba agli Vticensi, e dicono, ch'egli è quiui presente con un grande esercito, e che stieno di buona uoglia. Curione accertato de la cosa abbandona l'assedio, non uedendo modo poter pigliare la terra, per l'aiuto di Giuba, e se ne ua ne campi, doue trouò certi, che erano mandati da'l Re, e che fingeuano d'essersi fuggiti, a'l quale, dimandando de la cosa, dissero, che non era uero, e che Giuba sen'era ritornato ne le sue terre per una guerra, che gli era stata mossa da certi suoi uicini, e che egli haueua lasciato Suburra con pochi soldati. ilche credendo Curione, senza piu considerare, si messe contro Suburra, che ueniua innanzi à Giuba con una gran moltitudi-

Morte di C.Curiõe.

ne, che egli non sapeua. e cominciandosi tra lor duoi la zuffa, sopragiunse in un tratto Giuba col restante de soldati, e l'ammazzò con una gran parte de'l suo eser cito. e perciò bisogna, che'l Principe ueggia di nõ esse= re ingannato, percioche molte uolte s'abbatterà à qual che uno, che gli parrà, che sia uiandante, e sarà uno spione mandato per ingannarlo, e gli darà adintende= re una cosa per una altra. massime che noi siamo tutti di questa natura, che noi crediamo facilmente quello, che noi desideriamo, e ci dispiace udire quello, che noi non uorremmo, e molte uolte non uogliamo credere à gli amici, che ci consigliano bene, quando non dicono quello, che noi uogliamo, ma male poi anco ne inco= glie, come si legge di Ottone Cesare, ilquale, non uo lendo credere à suoi amici, che gli diceuano, che sem= pre si uorrebbe indugiare piu che si potesse à combatte= re, massime quando inimici sono affannati, ò in qual che luogo, che non possino fuggire, perche trouandosi cosi si mettono al disperato, si messe à combattere, e per se l'esercito insieme co l'imperio, e s'ammazzò per di= sperato. fu sotterrato in Brisighella senza pompa, e sen za cerimonia alcuna, & fu d'ogni sua cosa biasimato, eccetto che egli s'ammazzò. ma inuero, che io non cre do, che egli hauesse mai potuto far cosa buona, perche egli era alleuo di Nerone, e ne l'opere lo somigliaua. onde concludere possiamo, che questa uirtu sia tanto ne cessaria non solamente à Principi, ma à ogni altro huo mo, ò grande, ò picciolo, che si sia. & questo basta de la cautione. a le cui specie ne sono aggiũte alcune altre da Peripatetici, de lequali io ui uoglio ragionar breuemẽte.

Morte di Ottone Cesare.

DE LA SAGACITA. CAP. XIIII.

Sagacita.

AGGIVNGONO i Peripatetici à queste potentie de l'animo la sagacità, e dicono, che ella è necessaria à far perfetta l'armonia de la prudenza, e ch'ella è quella, che da la uera arte de'l giudicare, e de'l conoscere. perche, come egli è ufficio de'l prudente consigliar bene, cosi de'l sagace è bene intendere, e ben giudicare quello, che altri dice. e per tanto chi da se non è perfettamente prudente, debbe ubbidire à'l consiglio di quelle persone, che conosce prudenti. onde Marco Minutio compagno di Fabio dice in Tito Liuio à suoi soldati. Io ho sempre udito dire soldati miei, che ueramente colui è il primo, e degno di essere honorato sopra tutti gli huomini, che da se si sa consigliare. Il secondo quello, che non conoscendo da se il bene, fa à modo di chi glielo mostra. Ma chi da se non sa, e non uuol ubbidire à saui, questo ueramente è sopra ogni altro stoltissimo. Noi adunque, non hauendo la prima gratia di poter pigliare i buon partiti, facciamo almeno di hauer la seconda: percio che facendo à modo di chi sa comandare, impareremo à comandare ancora noi, e de'l secondo grado uerremo à'l primo: perciò accozziamo i nostri campi insieme, e facciamo tutto un corpo, e andiamo da Fabio, & accozziamoci con lui, col quale stando, impareremo à comandare, e de'l secondo luogo peruerremo senza pericolo nostro, e da la Republica à'l primo. benche molto meglio fu detta da Esiodo, il cui senso è questo.

Prudenza di Pagolo, e di Fabio. [Mi]nutio.

Ottim' è chi da se conosc' il meglio,
E uer' buon' quello, ch' a' l antiueduto
Ben' ubbidisce da l'altrui conseglio:
Nulla ual', chi non uuol', ne l'ha ueduto.

DE LA VERSVTIA, E DE LA *callidità.* *Cap.* XV.

CERTI Stoici, *che seguitano Zenone, aggiungono due altre potenze de l'animo a le superiori. de lequali una nasce da l'accutezza de l'ingegno, e l'altra si fa col uso. la prima si chiama uersutia, che è quella, che nasce da l'ingegno, e l'altra, che si fa col uso, callidita: quegli, che hanno la prima cioè la uersutia, si chiamano uersuti; la natura de quali è essere co la mente in uno attimo hor qui, & hor qua. onde* Plauto *disse. tu sei piu uersuto, che una ruota, cioè piu presto ti uolti, che una ruota. credo, che tali si potrebbono chiamare desti, uiui, o' uero uigilanti. perche sempre stanno co la mente desti à tutte le cose, che bisogna. i callidi sono quegli, che hanno l'animo loro, che ha l'uso, e la pratica de le cose, & ha fatto quasi il callo, come le mani per qualche fatica. e questa differenza tra questi duoi nomi fa* Cicerone *nel terzo libro de la natura de gli* Iddei. *ma la uersutia è piu presto ne le parole, e ne'l parlare, che ne fatti. come fu la risposta, che fece* Appollo *à* Creso, *che gli dimandaua, se passasse il fiume, quando gli rispose.* Cresus perdet Atim trasgressus. *laqual risposta ha una certa ambiguità, che genera questa* Versutia: *perche si poteua intendere in duoi modi. il primo, che* Creso *essendo passato non uincerebbe*

Versutia.

Callidita.

Detto di Plauto.

Risposta dubbia di Appollo a Creso.

Ati. e l'altro, che rouinerebbe Ati. & questa uersutia è appunto ne la parola perdet, che puo dire rouinerà, o perderà, cioè non uincerà. quella che è in un parlare di stesso è, come questa altra risposta, che fece pure Appolline, ma à Pirro, quando gli dimandaua, se uincerebbe i Romani. aio te AEacidem Romanos uincere posse. ilquale parlare ha duoi sensi; percioche uno puo dire. Io dico, che tu poi uincere i Romani, e l'altro che i Romani possono uincere te. e cosi per la uersutia, che porta l'ambiguità è incerto, chi habbia essere uincitore. ne uoglio, che noi ci marauigliamo, se Patricio chiama cotal parlare uersutia, che par piu presto, che si douesse dire amfibologia, perche l'amfibologia, cioè il parlar dubbio, non è altro, che una uersutia; di modo che chiamisi ò amfibologia, ò uersutia, non importa. ma la calliditá, tornando a la tradutione, è, come io ho detto in fatti, cioè ne l'opere, e ne'l consiglio; come sarebbe, se fussero uno, ò duoi, che s'accordassero insieme, et ingánassero uno altro, ò duoi, ò piu; ma per farui la cosa chiara ue ne uoglio dare un' essempio. furono duoi fategli Re de la Tracia, de quali uno si chiamaua Rascopoli, e l'altro Rasco; iquali, ueden do, che duoi eserciti Romani grandissimi, uno condotto da Cassio, e l'altro da Antonio, per i loro confini, finsera d'essere uenuti in discordia de'l regno, & s'accostò ciascuno di loro à uno de gli eserciti, con patti, che'l uincitore perdonasse a'l uinto; Rasco sene andò à Antonio, e Rascopoli à Cassio. onde i duoi eserciti affrontandosi Antonio uinse, e Rasco perdonò a'l fratello da lui uinto, e con questa calliditá, quale secondo me si potrebbe chiamare astutia, si leuarono i nimici dinanzi, ben-

Risposta dubbia di Appollo a Pirro.

Calliditá di Rascopoli, e di Rasco.

Donde uiene l'astutia

che Patritio uuole, che altra sia l'astutia, e perciò dice, che, se questa calliditá uiene da una consuetudine ciuile, si chiama astutia, che significa una cittadinesca, ò uero ciuile astutia, detta da Astu. che proprio significa città, e perciò Terentio disse. la uecchia uiene in Astu, cioè ne la città. perche si caua da l'usanza, e consuetudine de la città una certa destrezza di gouernare, che aiuta molto le opere, e i fatti de'l cittadino, perche sa come si debba gouernare, e fare rimediare à suoi errori, e che non siano errori riputati, e l'assicura di tutto quello, che fa, come in questo essempio io ui uoglio mostrare. Essendo Annibale à le mani con Giulio Console de Romani, che haueua un grossissimo esercito per mare, e cominciandosi da l'una parte, e da l'altra poderosamente à combattere, doppo molti assalti Annibale andò a'l disotto, onde Annibale subito senza punto badare, per uedere se egli haueua fatto contro la uolontà de'l Senato Ateniese à combattere, e per sapere, come si doueua gouernare, mandò un suo amico a'l Senato à chiedere parere, se si doueua attaccare con Giulio, che gli era mandato contro con si fatta armata. essendo adunque arriuato, fece quanto da Annibale gli era stato imposto. il che udito il Senato, tutto a un tratto rispose, che non si doueua punto indugiare, e cosi ordinò, che combattesse. onde l'amico hauuto tal risposta, disse. ahime, che'gli ha auanzato tẽpo, e siamo rimasti perdenti. ma il Senato, sapendo quello, ch'egli haueua detto, amutoli, e si ristrinse ne le spalle, e nõ seppe, che si dire. e cosi Annibale con questa astutia si liberò di tutti quei mali, ch' gli poteuano accadere.

Astutia di Annibale.

e s'assicurò di tutti i suoi pericoli. ilche quantunque nõ fusse stato contro la uolontà de'l senato, nientedimeno, se non hauesse usato questi termini, non sarebbe mancato chi hauesse detto, hauendo saputo la perdita, che non hauesse fatto male, e cosi la cosa non poteua uenire in disputa senza sua gran uergogna, e danno. laqual sorte d'astutia non solamente addorna la bontà de la uita nostra, e fa l'huomo piu sicuro, ma fa il parlare piu abbondante, e piu gratioso. ma questa uersutia, e callidità, & astutia, secondo Aristotile, sono potentie de l'animo, che si adoperano à peruenire a l'effetto di quelle cose, che l'huomo uuol fare; lequali possono essere e buone, e cattiue secondo il fine de la cosa, e l'intentione de'l operante. se elle sono uolte à buon fine, sono buone, se à cattiuo, cattiue. puo dunque il Principe usarle in bene, come s'è detto, e guardarsi, che nõ gli habbia à essere detto, come à Lisandro, che s'andaua uantando d'essere nato de la stirpe d'Ercole, e facendo tutte le sue cose per inganno, e non oprando in nulla la uirtu, gli fu detto, ò Lisandro Ercole tuo parente non faceua, come fai tu, con inganno ogni cosa, ma solo opraua la uirtu; tu douresti fare il medesimo, se tu uuoi parer nato di lui, perche cosi facendo ti fai uergogna, e par che tu traligni. ma Lisandro, che di cio poco curaua, ne stimando la uergogna, ridendo rispose. egli si copriua il corpo co la pelle de'l Lione, laquale à me nõ basta, e perciò non ti marauigliare, se io ho preso questa de la golpe. co la qual risposta mostrò piu chiaro la machia de'l suo animo. Gli antichi chiamauano l'ingãno, e la malitia, buoni, e cattiui; buoni quando s'oprauano

Lisandro faceua con inganno.

Risposta di Lisandro.

oprauano à fin di bene, e cattiui quando à fine di male e perciò diceuano inganno buono, & inganno cattiuo, e: malitia buona, e malitia cattiua. et intẽdeuano l'inganno buono, e malitia buona per una sollertia, che è uno certo artificioso ingãno, che si fa per cagione d'una utilità maggiore, come fu questa, che hora io ui uoglio contare d'Ellanico Epirota. Era costui uecchio, e senza figliuoli, & hauendo ueduto, che Aristimo s'era usurpato il regno doppo la morte di Pirro, non sapeua, che si fare a liberar la patria de le mani di questo Tirãno, che faceua ogni crudeltà. onde per ultimo rimedio concluse di mandare per molti suoi amici, e rimediare à questa cosa, e tanto fece. i quali arriuati fece entrare in una camera segreta, & egli con loro insieme. doue ragionando di questa cosa, nessuno fu, che mai uolesse acconsentire, dubitando, che la cosa non s'hauesse à scoprire, & essere crudelmente puniti, perche gli constringeua à fare una cõgiura, il che uedẽdo Ellanico fece subito serrare le porte de'l suo palazzo, accioche nessuno potesse uscire, e minacciãdogli disse, che uoleua dire à'l Tirãno, che eglino erano uenuti quiui per cõgiurargli cõtro, e che gl'haueua serrati in casa, e uoleua dargline le sue mani. onde essi di ciò impauriti subito cõgiurarono cõtro'l tiranno, e l'ammazzarono, e liberarono la patria. laquale astutia se da lui usata nõ si fosse, primieramẽte la patria nõ si sarebbe liberata, et egli sarebbe andato à pericolo di pdere la psona, se si fusse risaputo la mente sua. si che tal sorte d'inganni, ouero astutie son buone, come anco suon buoni certi, che usa il medico à l'ammalato, quando lo medica per farlo guarire.

Inganni, e malitie buone, e cattiue.

Ellanico Epirota.

DE L'EQVITA, ET EQVANIMITA. C. XVI.

Equita, & equanimita.
Differenza tra gli Stoici e Peripatetici circa l'Equità.

DAREMO per compagnia a la prudenza l'Equità, essendo un giudicio uero, & una uera cognitione de'l bene, e de'l giusto. laqual uirtu, se noi uorremo chiamare con uocabolo piu noto, penso, che ci bisogni dire, che ella sia il giusto. gli Stoici uogliono, che ella sia compagna de la giustitia, ma io, accordandomi co Peripatetici, u'ho detto, che ella è compagna de la prudenza. & inuero mi pare, che eglino l'intendino meglio: perche à uno huomo prudente, come noi habbiamo detto, che bisogna essere a'l nostro Principe, s'appartiene mollificare, & adolcire le cose, che sono troppo dure, e troppo amare. come si legge, che fece il popolo Romano, che non potendo raffrenare la crudeltà de creditori ne con legge, ne con cosa niuna, per la libidine di L. Papirio, che uoleua usare con C. Publio, perche non haueua il modo à pagarlo, liberò la plebe da ogni sua obligatione, perche non gl'hauesse à essere fatto insolenza. ilche fu molto ben fatto, e non si puo dire, che fusse fatto torto à creditori, se bene e perderono i loro danari; perche non era conueniente, che la cosa uenissi à questo. e perciò dico, che mi pare, che facessero bene i Peripatetici à farla compagna de la prudenza, e non de la giustitia, essendo che l'ufficio de la prudenza è torre à uno per dare à uno altro, ò per leuare qualche gran male, ò per causare qualche gran bene: e de la giustitia dare sempre à ognuno quello, che è suo, senza hauere rispetto à altro. benche si po-

Libidine di L. Papirio.

trebbe ancora saluare l'oppenione de gli Stoici, e dire, che l'hauessero fatta compagna de la giustitia, per moderare la rigidità sua. e adunque necessario, che il Principe pigli questo ufficio, secondo che dice Isocrate. & è necessario, che ella signoreggi ne'l giudicare a'l tempo de la pace; perche uolendosi fare appunto appunto quel, che è giusto, cioè quel che ricerca la giustitia semplicemente, è una grandissima ingiuria, & ingiustia. de'l che Ennio ne fa fede, dicendo. Summum ius summa iniuria est. ma a'l tempo de la guerra bisogna tenere una altra uia: perche, osseruandosi la giustitia, e non s'hauendo remissione à rei, ne facendosi manco di quel, che meritano i giusti, suole il piu de le uolte dar la uittoria: perche i tristi, sapendo non potere de gli errori loro trouare mercede; non si metteranno à fare le tristitie, & i buoni s'ingegneranno essere molto migliori, quando eglino haranno speranza d'essere remeritati de le loro opere buone. si che non sarà male a'l tempo di pace osseruare questo detto di Iseo, che si debbe moderare la seuerità de le leggi col essere mansueto ne'l gastigare: & a'l tempo de la guerra questo di Sesto Celio, che l'esser crudele, & aspro ne'l punire, fa che l'huomo si arrecca à uiuere bene. & questo basta de l'equità. ma l'Equanimità è una certa purezza, e stabilità de l'animo, che fa, che egli ne per le felicità si rallegra, ne per le auuersità si perturba; laquale molti, quasi commettendola insieme, l'accozzano co l'equità. e cotal uirtu fu in Socrate, che sempre si uide d'una medesima uolontà e stabilità, e fermezza d'animo, nõ essendo

Detto di Ennio.

Detto di Iseo

Detto di S. Celio.

Equanimità.

Equanimità di Socrate.

cosa alcuna, ne prospera, ne felice, che lo potesse cauare de la sua natura. di modo che, se noi la uolessimo chiamare con uno uocabolo piu noto, credo, che noi la potremmo chiamare stabilità d'animo. laqual molti latini hanno chiamato tranquillità d'animo, e quegli, in cui ella siede, tranquilli: come fu Antonino Cesare, che, essendosi dato a la disciplina de gli Stoici, fu tanto tranquillo, che nessuno mai lo uide una uolta, che egli hauesse la faccia mutata in modo, che ui fusse nessuna differenza da una uolta à l'altra. ne mai mostrò ne allegrezza ne malinconia, ne la qual uirtu i Filosofi Scettici teneuano che fusse la felicità, dicendo non altro essere, che uno stato tranquillo de l'animo. & questo basta de la prudenza, e de le sue compagne.

Antonino pio trãquillo.

DE LA TEMPERANZA, E DE LE SVE parti, e de le sue compagne. Cap. XVII.

Temperanza.

SEGVITA hora la temperanza, che primieramente considera quanto si debba fare una cosa, e quanto durerà à farla. & i Peripatetici dicono, che ella è conseruatrice de la prudenza, perche ella fa, che l'huomo è stabile, fermo ne le cose, che fa, e non gli lascia mutare proposito, ne lo lascia corrumpere da desideri, ne da piaceri, ne da dolori, ne da allegrezza: perche il temperato è simile à Socrate: ilquale dicono che sempre staua in un medesimo essere, e che mai fu nessuno uedesse mutar colore, ò faccia per cagione di pturbatione, ò cosa, che gli accadesse. è adunque il

suo contrario è l'intemperanza, che solo segue i piaceri, come cose prospere, pensando, che in essi sia la felicità, e fugge quelle, che qualche dolore portano, come cose aspre, & infelici. gli Accademici dicono, che ella consiste ne'l lasciare i piaceri, e ne'l non se ne curare, e ne l'abbandonargli, potendonsi hauere. da laquale oppenione mosso Plotino disse, che il suo ufficio era non desiderare pure, non che tenere cosa, che hauendosi, l'huomo se n'hauesse à pentire, ne passare il segno de la moderatione, e domare i piaceri sotto il giogo de la raggione. Cicerone dice, che ella è una uirtu de l'animo, che ci ammonisce, che ne'l desiderare, e fuggire le cose noi seguitiamo la ragione. & qualche uolta dice, che ella è una cosa, che uince l'animo, che non gli lascia fare cose disoneste, e che non sieno utili, e che ella è una honesta moderatione, e ragione, che doma i catiui pensieri, e le sfrenate uoglie, & una ferma, e moderata potenza. Aristotile dice, che ella non è altro, che una potenza, o uirtu, ouero ordine, che si osserua ne'l nutrire la uita, e ne le cose d'amore: in cui assiduamente è la temperanza, & intemperanza: e perciò dice, che ella è una certa mediocrità, che da la regola à i piaceri de'l corpo, e massime a'l mangiare, & il toccare; e perciò il temperato gli fugge, e non solamente fa questo, ma non hauendo ancora non sene cura, e s'egl'ha, non gl'usa. a'l quale sopra ogni altro Filosofo acutissimo, mi par, che piu si debba credere, che a quegli, che solo stanno à contemplare le cose diuine, non hauendo rispetto alcuno à l'humane. ilche è cosa troppo rigida, non

Intemperanza.

danno appena tanto d'l corpo, quanto di necessità gli bisogni à sotentarsi; perche non è appena possibile, che uno huomo spedito da tutte le cose de'l mondo, non che un Principe lo possa fare, ne manco persuadere. perciò bisogna, che non ci discostiamo da loro; e c'accostiamo à Aristotile, che mescola la sapienza col humanità, concedendoci molte cose, per cui e pare, che sia huomo; e per ciò ne concede una certa uia di mezzo, che egli chiama mediocrità, che non è ne troppo larga, ne troppo stretta, che è tra il piacere superfluo, & il non pigliare piacere niuno. laqual si chiama temperanza, che fa, che l'huomo piglia quei piaceri, che sono necessari a la natura, e fugge i superflui. chi dunque osseruerà questa regola, che nõ passi ne ne'l poco, ne ne'l troppo, quel ueramente si puo chiamare tẽperato; chi ne'l troppo, intemperato; chi nel poco, insensato. & è da sapere, che chi è giunto a l'intemperanza, non bisogna mai sperare, che si possa piu ridurre à la buona uita; e si puo mettere per perduto. tali furono i Cirenaici, che collocarono il sommo bene in quei piaceri, che nascono da la allegrezza. contro quali disputando l'Epicuro dice, che il costante piacere è ne'l non hauere punto di dolore, ne nessuna altra perturbatione. Gli Stoici sono troppo seueri, che uogliano, che le perturbationi de l'animo non siano naturali, ma siano in noi per eletion nostra. e perciò non dicono, che si debba moderargli, e ridurgli à la mediocrità, ma leuargli in tutto uia, e quasi sbarbargli. contro quali disputano dottamente i Peripatetici, mostrando, che sono naturali, e uenuti in noi manda-

Oppenione de Cirenai circa a la felicità, e di molti altri filosofi.

ti da la natura, e nascere con noi, ne per uia nessuna poterfi altutto stirpare, ma temperare si, e ridurgli a la santa mediocrità con la ragione. chiamano ancora temperato, dico i Peripatetici, chi desidera una cosa, che debbe, e quando debbe, e come debbe; dicendo di piu, che questi affetti sono utili, e necessari a l'huomo: perche siamo medianti essi forzati à difendere la uita, e fare quello, che ne bisogna. ilche senza noi faremmo, e disprezzeremmo ogni cosa, e saremmo poco meglio, che una bestia. dicono di piu, che egliè cosa buona essere condotto da gli affetti a'l bene, e cattiua a'l male. e che la libidine è buona, non essendo troppa, e non s'usando, se non con chi si conuiene; ma, se a'l contrario, pessima. mostrano ancora co l'autorità de Fisici, e di chi ha fatto la notomia de corpi, che gl'affetti hanno uno luogo da la natura ne'l nostro corpo, doue tutti stanno segretamente: dicendo che'l luogo de l'allegrezza è ne la milza, quel de l'ira ne'l fiele, quel de la libidine ne'l fegato, quel de la paura ne'l cuore. per laqual ragione possiamo concludere, che non sarebbe altro uolere stirpare questi affetti, che tor la uita à l'huomo. ma, se queste cose son uere, ò non, cerchin l'essi, e combattino co gli Stoici, come uogliono; contro quali hauendo à disputare Carneade si purgaua col elleboro bianco, che è un'erba, il capo, auanti che egli disputasse per essere piu acuto contro à quei Dialettici, e Filosofi acutissimi: i quali molti pensarono che solo fussero saui. e percio, tornando à l'ordine nostro, diciamo cosi, che la temperanza sia una gran uirtu, e che non solamente le si appartenga à moderare gli ap-

Luoghi de gl'affetti ne l corpo.

Carneade si ugneua il capo col elleboro biaco.

petiti, e lasciargli, ma ancora stia continouamente in tutte le attioni grandi, e piccole; operando, che non si faccia ne poco, ne troppo; senza la quale tutte le altre uirtu sono imperfette. faccia dunque il Principe *d'hauerla in tutte le sue operationi per guida, e per scorta, se uuole, che elle risplendino, come un uiuo sole, e che gl'altri, pigliando essempio da lui, uenghino a'l segno di essa, che è accompagnata da la modestia, da la uergogna, da'l pudore, da l'astinenza, da la castità, da l'honestà, da la moderatione, da la masseritia, da la sobrietà, e da la prudenza. de le quali tutte ne dirò qualche cosa, & in prima de la modestia.*

DE LA MODESTIA. *Cap.* XVIII.

La modestia.

Donde è detto modestia.

SARA' *dunque la modestia la prima, di che noi disputeremo, che è una moderatione de desideri, che ubbisce a la ragione, detta, secondo* Varrone, *da modico. le cui parole* Nonio Marcello *cosi riferisce. noi non diciamo, che ottimamente sia uissuto, chi lunghissimo tempo è uissuto, ma chi è uissuto modestissimamente. ouero è detta da modo, come dice* Cicerone, *& i piu de gli antichi, perche ella da il modo a le cose humane, che nulla si faccia, se non tanto, quanto basta. ilche ragioneuolmente da ognuno è lodato. ma non ci marauigliamo, che questi duoi autori tra se discordino, che uno dica, che ella uenga da modico, e l'altro da modo: perche il medesimo è l'uno, che l'altro, essendo che modo era da gl'antichi scrittori preso a scambio di moderatione, e modico à scambio di modo, e moderato; e modice nõ solamente è stato usato a scãbio*

di, con masseritia, ma ancora per modestamente. appartienſi dunque queſta uirtu a la bontà de coſtumi, & ancora a la gratia, & honeſtà del uiſo. e perciò Terentio diſſe. ò Soſia, ſe tu uedeſſi, come ella è modeſta, e gratioſa, tu direſti, che non fuſſe poſſibile, che ſe ne trouaſſe una altra, che fuſſe piu. non dico gia, che tal gratia ſi ricerchi ne'l Principe di neceſſità; ma una modeſtia, che habbia in ſe una certa grauità, che muoua le perſone à honorarlo. e non ſia ne troppo malinconico, ne troppo allegro, ne paia leggiere di ceruello; ma ſia in eſſo tal temperamento, che egli habbia in ſe raccolto una grandiſſima ſeuerità, con una grandiſſima humanità. lodano gli ſcrittori antichi la faccia di Demetrio figliuolo de'l Re Antigono, che haueua un certo temperamento, che pareua, che fuſſe propio nato a la modeſtia, & à acquiſtare la gratia de le perſone, & à mettere terrore ne gli animi di chi lo uedeua. fu ancora Aleſſandro ſpeſſo tenuto modeſto. e tra l'altre uolte in queſto ne moſtrò un gran ſegno: perche, eſſendo molti ſoldati per la uittoria fatti ricchi, e delicati troppo, cominciarono à dire male di lui, ne pareua, che eglino haueſſero altro, che fare. il che riſapendo, non altro fece, ſe non che egli diſſe, che era ufficio de'l Re eſſere humano, e benigno ancora inuerſo coloro, che diceuano male. e queſto fece il prudentiſſimo Re, perche ſapeua, che non era coſa, che ſpariſſe uia piu preſto, ne la piu leggiere, che le parole uſcite di cattiue lingue. perche facilmente ſi dice, preſto s'intende, aſſai di lontano ſi ſparge, ma molto piu preſto ſi ſdimentica. moſtrò ancora una grandiſſima modeſtia, quando

Viſo di Demetrio.

Mandanio filosofo Indiano gli mandò à dire, che non lo stimaua, ne si curaua di sua uita, ne di sua morte, ne haueua manco paura di suoi minacci, e cotal risposta così gli fece, perche Alessandro gli haueua mandato à dire, che egli andasse à lui, che gli darebbe molti doni; ma non andando lo farebbe morire: de laqual risposta sene rise, e lo lodò fortemente. conobbesi ancora per una lettera, che gli scrisse Diogene, perche hauendolo pregato, ch'egli andasse à lui, gli rispose. se tu uuoi, che io uenghi à te per uedermi, non accade: perche ne la mia persona non è cosa di marauiglia: se tu uuoi, che io uenghi per insegnarti, ti dico, che così è la uia da Macedonia à Atene, come da Atene à Macedonia. sta sano. Filippo similmente suo padre hebbe questa uirtu, e comportò mansuetissimamente la licentia de'l parlare di Diogene. ilquale, essendogli menato prigione con molti altri prigioni, & hauendogli dimandato, chi egli fusse, rispose, che era una spia de'l suo insatiabile desiderio. de'l che ridendosi Filippo lo fece liberare. ma crediamo noi, che'l nostro Giulio Cesare uolesse essere da manco d'Alessandro? perche, partendosi di Roma Pompeo co l'esercito capitalissimo inimico di Cesare, disse ne'l senato, che egli harebbe ne'l medesimo luogo quegli, che rimaneuano in Roma, che quegli, che erano in campo con Cesare. ma egli fu molto piu humano, e disse, che ogni uolta, che il senato uolesse egli poserebbe giu l'arme, pur che Pompeo le lasciasse, ma che uolere, che uno le ponga, e l'altro no, era cosa mal fatta, e non era ragioneuole, e perdonò doppo la uittoria, che egli hebbe in Farsalia, à tutti quegli, che

Modestia di Alessandro

Risposta di Diogene a Alessandro

Modestia di Filippo.

Modestia di Cesare.

gli si dettero. modesto ancor parue Antioco, quando; essendo uinto da L. Scipione, e costretto à regnare à'l monte Tauro, disse. io sono ubbligato à Romani, che mi hanno dato si picciol i confini, e liberato d'uno Impaccio grande, che mai mi lasciaua dormire. Similmente Tiberio mostrò questa uirtu, quando disse à coloro, che lo confortauano, che ponesse le grauezze a le prouincie, che l'ufficio de'l buon' pastore era tosare le pecore; e non le scorticare. conobbesi in Caio Mario, quando, essendogli ordinato un' doppio trionfo, non uolse solo trionfare, e lo diuise tra se, & il suo collega Catulo, ancor che il popolo Romano giudicasse, che nõ ne fusse degno. In Giuliano Cesare apparue grandissima, che à'l tempo de la pace usaua tanta modestia ne'l mangiare, che chi lo sapeua sene marauigliaua, et ne la guerra mãgiaua certe uiuande facili, e uili; e dormiua poco, e subito, ch'egli era suegliato, ne andaua egli stesso à uedere le guardie, e poi si metteua à fare qualche cosa d'importãza, e se non haueua, che fare, si poneua à comporre. sono ancor molti scrittori, che dicono, che Annibale non fu priuo di questa uirtu: perche, ne quando guerreggiaua in Italia, ne quando ritornò nell'Africa mai cenò, se non ritto impiedi, e non à diacere bocconi, come si usaua; e che non beuue mai piu, che uno sestario diuino. ma auanti, che io ponghi fine à questa materia, ui uoglio dichiarare tutte queste misure, acciochè accadendoci in altri luoghi, noi sappiamo quanto ciascuna sia. e perciò dico, cominciando d'al bicchiere, che uno bicchiere teneua una oncia, e mezzo. il quale e Latini chiamano Ciathus. il sestante tenè

Modestia di Antioco.

Modestia di Tiberio.

Modestia di Giuliano Cesare.

Modestia di Annibale.

Vasi.

Bicchiere.

ua duoi bicchieri. l'Emina, la Cotula, l'Acetabulo teneua no l'uno quanto l'altro, cioè sei bicchieri. il sestario Dodici bicchieri. il congio sei sestari, cioè settanta duoi bicchieri. la Metreta, & il Cado, che erano il medesimo l'uno, che l'altro, teneuano dieci cogni. il Modio sedici sestari. l'Anfora tre Modi. il Choenix quattro Cotule, o' uero duoi Sestari. ma, tornando à Annibale, dicono, che sempre rispose à ognuno con grandissima modestia, e piaceuolezza. è anco in cio lodato Dione Siracusano, che, ottenuto il regno, non mangiò altrimente, ne altrimente uestì, che si facesse, quando egli era priuato ne l'Accademia con Platone, e co gli altri suoi compagni. à cui Platone scriuendo disse, che doueua immaginarsi d'essere lodato da tutto il mondo, essendo da l'Accademia, che non loda nessuno ne per fortuna, ne per ricchezze, ne per uittoria, ne per audacia, ma solo per honestà, per temperanza, per modestia, e per giustitia. & questo basta de la modestia.

Sestante. Emina, e Cotula, e Acetabulo. Il Sestario. Il congio. Metreta, e Cado. Il Modio. Anfora. Choenix. Modestia di Dione.

DE LA VERGOGNA, E DE'L PVDORE.
CAP. XVIIII.

Vergogna, e pudore.

VIENE hora la uergogna, che è una certa cosa, che ci fa ne le cose ancor che buone, & honeste arrossire, che nasce da una certa liberalità, e honestà d'animo. latino si chiama in duoi modi, uerecundia, e pudor. & è tra loro una certa differenza, perche i Latini dicono, che la uerecundia fa il sopra detto effetto: & il pudore dicono essere una paura di non essere ripreso d'una cosa, che meriti giusta riprensione. facendo dunque la uerecundia cotale effetto, dicono essere la guardia di fare osseruare il deco-

ro, e la madre de l'honesto. perche ingegnandosi l'huomo uergognoso fare bene, sempre teme non hauere uergogna, et hauēdo qualche uitio d'animo, ò di corpo, che si possa correggere, s'ingegna corregerlo. come si legge di Demostene, che, uergognandosi d'essere scilinguato, tanto fece con certi sassetti, che continouamente teneua in bocca, che gli rodessero lo scilinguagnolo, e co lo stesso recitare, e correre, oltre à che egli sciolse la lingua, fece ancora una uoce dolce, e sonora, che prima era d'una, e tanto aspra, che la non si poteua udire. s'ornaua ancor la faccia a lo spechio, per non hauere nulla insu la persona, che lo rendesse brutto, e per poter meglio osseruare il decoro in tutte le cose. Cicerone ancora s'affaticò molto per imparare ne l'orare à fare bene i gesti de'l corpo, de'l uiso, e de la uoce, e fecesi insegnare da Roscio recitatore di comedie, e da Esopo recitatore di Tragedie, e tanto, che egli emendò tutti i cattiui gesti de'l corpo. di modo che questa uirtu de la uergogna, essendo quella, che ci fa rimanere dà uitij, che fanno l'huomo parere di natura d'animale, per modo nessuno non si debbe disprezzare. bisogna bene auuertire, che ella non sia troppo, perche ella spauenterebbe l'ingegno, e bisogna in cio immitare Atio, che era uno giouane Romano datosi a la poesia, loquale, hauendo fatto una Tragedia, che egli chiamò l'Atreo, non si uergognò di mostrarla à Pacuuio, che ne dicesse quel, che gliene pareua. laquale hauendo ueduta, disse, che u'era qualche parola, che era un poco dura. Atto disse, che era uero, e ch'egli s'anderebbe emēdando, perche gli huomini sono, come i frutti, che sono

Vergogna di Demostene per essere scilinguato.

Atio.

prima acerbi, e poi di mano in mano si uanno maturando, tanto che uengono a la perfetione. ma quella uergogna, che Cicerone chiama pudore, cioè moderatore de le uolontà, stoglie l'huomo da tutte le cose brutte. e perciò disse il Comico. il pudore non mi lascia andare a le donne famose, cioè mi fa uergognare andare a le donne infami. e di piu lo fa ancor leuare da le cattiue opere, e ridursi a le cose honeste, come intrauenne à Romani, quando Tarquinio gli costringeua à fare quella cloaca, cioè quella fogna, doue sboccaua tutte le sporcitie, ch'era tanto grande, ch'era una cosa stupenda; doue per le gran caue, che u'erano drento, e che rouinauano, spesso molti rimaneuano sotterrati. per laqual cosa assai, à quali toccaua andare à lauorare, dubitando non rimanere sotterrati in quella broda, da per se s'amazzauano. laqual cosa dispiacẽdo à Tarquinio, per rimediare à questa cosa, pensando che la uergogna gli hauesse à ritenere da l'ammazzarsi, fece che tutti quegli, che da se s'ammazzauano per questa cagione, fussero tutti presi, e confitti in croce, come ladroni, e messi fuori à essere ueduti da cittadini, e diuorati da le fiere, e da gli uccegli. tale adũque uergogna chiamato pudore fece, che tutti s'astennero da ammazzarsi, dubitando non essere poi con tanta ignominia, e uituperio confitti, come haueuano ueduto gli altri, in croce. è ancora cagiõe di fare, che quei che sono in una battaglia aldisotto, e messi infuga, faccino testa, e diuentino superiori, & habbino la uittoria. de'l che hora io uene uoglio dare uno essempio. Astiage Re de Medi haueua una sol'figliuola, e perche egli haueua una notte insogno ueduto uscire de la natura d'essa

Pudore.

Astiage Re de Medi, e suo sogno.

una uite, che co suoi rami copriua tutta l'Asia, la marito ne la Persia à uno cittadino priuato, che si chiamaua Cambise, dubitando quel, che gli intrauenne, che ella nõ facesse qualche figliuolo, che gli togliesse il regno, se egli la daua à qualche signore, ò Re. essendo adũque andato à marito non stette guari, che ella ingrauidò, e partorì un figliuolo maschio. ilche come Astiage seppe, hauendo ancora ne la fantasia il sogno, e dubitando pure, che quel, che egli per esso haueua interpetrato, non hauesse quello effetto, che non harebbe uoluto, fece pigliare il fanciullo, e metterlo in uno bosco, acciochè fusse diuorato da le fiere. ma, come intrauiene che quel che ha essere conuiene che sia, il bambino fu trouato da certi pastori, i quali hauendone compassione, uedendolo così abbandonato, lo presero, e l'alleuarono cõ quelle maggiori delicatezze, che e da la natura e de'l luogo, e commodità eran loro concesse, e tanto, che essendo uno poco grandicello, gli posono nome Ciro, e da molti pastori di sua età, per esser destro, e gagliardo à fare a le braccia fu chiamato Re de lottatori. ma essendo di poi fatto d'età, e discrition' grande, & conosciuta l'ingiuria fattagli da l'auolo, di cui molto bene se n'era accertato, messe mano à farne la uendetta, e fece uno esercito di pastori, e d'altri abitanti, e ne andò contro Astiage. laqual cosa come egli hebbe inteso, subito si messe in ordine con uno altro esercito, e gli si fece contro, e si cominciarono à dare su per la testa. doue trouandosi la parte di Ciro più debole, cominciò à ritirarsi, e poi à mettersi in fuga. le donne de la Persia, cioè le madri, e le mogli, uedendogli così rotti, gli confortauano

Nascimento di Ciro, e come cacciò del regno Astiage.

à rinuouar la battaglia di nuouo à combattere. ma ue dendo, che non uoleuano andare, e che eglino haueuano uolto l'animo à altra cosa piu uolentieri, che à questa, stimandogli uili, e codardi, quasi sbeffandogli, s'alzarono i panni da piede, e insino a'l bellico, dicendo loro: su entrate qua, donde uoi sete usciti, poi che uoi hauete tanta paura, e starete piu sicuri mocciconi, che uoi sete. lequal parole gli fecero si fattamente uergognare, che ritornarono di nuouo à combattere, con tanto impeto, e brauura, che di uinti diuentarono uincitori, & hauendo de Medi parte scacciati, e parte morti, fu Ciro per beneficio de le donne fatto Re. si che se la detta uergogna, chiamata pudore, non hauesse potuto in costoro, non harrebbono fatto nulla. potreiui ancora contare molti essempi de Romani, che sono diuenuti uittoriosi per questa cagione, come fu l'essercito di Cesare, quando, uolendosi metter in fuga, lo gridò dicendo. ahi me che uolete uoi fare, nõ uedete uoi, che uergogna sarà la nostra, e che questo di sarà il termine de la mia uita, e uoi mai piu cõbatterete, e prese un scudo di man à uno soldato, che gli andaua contro, e si messe ne la piu folta calca. onde si fortemente si uergognarono, che preso animo si uoltarono con impeto, e tanto ualentemente, che messero in fuga Pompeo con tutti i suoi capitani. di cui essendo la maggior parte presi, à tutti fu mozzo la testa, e portata à Cesare insieme con quella di Pompeo, che s'era nascosto in certe macchie tra certi pruni. oltre di questo cotal sorte di uergogna fa, che non solamente l'huomo s'astiene da dire brutte parole, ma ancora, che l'ode mal uolentieri, e di cio

Morte di Pompeo.

uoglio,

uoglio, che uene sia essempio Socrate, che, sentendo uno parlare cose brutte, si messe il capo in seno, e se lo rinuolse ne'l mantello, infino à tanto, che egli finisse di dire. per laqual cosa i Cinici sono odiati da gl'altri Filosofi, perche sono disonesti ne'l parlare, dicendo, che non è uergogna à dire quelle cose, che di necessità bisogna fare. e perciò fanno a la scoperta tutte le cose necessarie, ancor che elle siano stomacose. fa ancor uno altro effetto, che ella non lascia difendere una causa, che non sia giusta: e perciò ben'disse Ouidio, che, se la causa non è giusta, l'aiutarla la sarà molto men giusta. lequal due sorti di uergogna mi par'che siano molto necessarie a'l Principe: perche la prima, cioè la Verecundia, farà, ch'egli dubiterà nō far cosa, che egli sene habbia da uergognare, e starà sempre in quella gelosia: l'altra cioè il pudore sarà cagione, che si ritrarrà da le cattiue opere (se per sorte in qualche cosa cattiuamente egli operasse) e si uergognerà de'l mal fare, e ritornerà à'l bene, & in quelle cose, che egli ha hauto uergogna, s'ingegnerà scancellarla, e rihauere il suo honore. di modo che noi concluderemo, che la prima lo terrà, che non pigli le male uie; e l'altra, hauendole prese, gliele farà lasciare. & questo basta.

Honesta di Socrate.

Cinici disonesti.

DE L'ASTINENZA, E CONTINENZA. Capitolo XX.

QVESTE due uirtu sono congiunte con le due dette disopra. la cui natura è, essendo guidate da la ragione, contrapporsi à i desideri, e à i piaceri superflui. lequali, quantunque paia

no, che il medesimo significhi l'una, che l'altra, e tanto esser l'altra, che l'una, e ponendosi spesso la continenza per l'astinenza, e l'astinenza per la continenza, nientedimeno ci e un certo che di differenza, e non molto picciolo. perciochè l'astinenza è proprio una uirtu de l'animo, che con le briglie de la ragione raffrena gli sfrenati desideri de l'hauere assai: e la continenza è una altra uirtu pur'de l'animo, che doma sotto il giogo de la ragione i disordinati allettamenti de le cose ueneree, di modo che noi possiamo dire, che l'una domi l'auaritia, e l'altra uenere, come hora co gl'essempi ui uoglio mostrare. ne la prima fu Pagolo Emilio, che fu tanto astinente, che per la uittoria, che egl'hebbe, essendo uenuto in podestà sua un'tesoro grandissimo, e quasi senza misura, non solamente non ne uolse toccare, ma pur'uedere: e commesse à questori, che tutto si mettesse ne l'erario publico. ma, se noi uogliamo conoscere meglio, quanto ella fusse in lui, consideriamo, che hauendo uinto Perse, e condotto in Roma ne'l trionfo, e portato di Spagna, e di Macedonia tanto smisurate richezze, & hauendole fatte tutte mettere in publico, si ridusse à tale, non se n'essendo per se punto serbate, che appena hebbe da rendere la dote a la moglie. fuuui ancora L. Mummio, che non si uolse portare à casa punto di quelle richezze, che egli conquistò, quando rouinò Corinto, che furono infinite. ne l'altra fu Scipione Maggiore, e fu continentissimo, che mai uolse non che non toccare una di quelle donne, ch'egli haueua prigioni, che erano bellissime, ma pur'far sene mai uenire innanzi: et essendogliene una uolta me

Astinenza di Pagolo Emilio.

Astinenza di L. Mummio.

Continenza di Scipione Maggiore.

nata un bellissima fanciulla uergine, non altro le fece, che se ella fusse stata sua sorella; perche la fece molto bẽ guardare, accioche non le fusse fatto uergogna; & hauendo di quiui à poco inteso, come ella era maritata à un'certo Luceio, che era Principe de Celtiberi, gliela fece rẽdere pura, intera, e senza macula alcuna, come appunto ella gli fu presẽtata. ilche fu cagione, che i Celtiberi uolontariamẽte si dettero à Romani, e quel, che Scipione nõ haueua potuto far co l'armi, fece co la fama de la continenza. l'una e l'altra fu in Giuliano Cesare, che di quella ricchissima preda, che fece ne la Persia, e che diuise tra tutti i suoi soldati, dandone à ciascheduno, secondo che meritauano le sue uirtu, non si serbò altro, che un'fanciullo mutolo, che gli fu dato, perche con cenni diceua quasi tutte le cose: e di tante donne, che egli hebbe, Persiane, che ogni di glien'erano menate moltissime tanto belle, che non si potria stimare gia mai, non ne uolse mai uedere una, non che toccare. laqual'prima uirtu fu cagione, che egli fu molto maggiormente ubbidito da soldati, che non era prima, e la seconda, che fu riputato tanto da bene, quantunque cotal fama auanti di lui fusse, che non fu tenuto da manco di nessuno. ma crediamo noi, che nostri duoi non uolessero essere ancor'essi soldati di queste due si nobil capitanesse? siaui per testimonio de la continẽza d'Alessandro le dõne, ch'egli hebbe prigioni de la Persia. de l'astinenza non uene uoglio parlare, perche si sa quanto in lui fusse. siaui per testimonio de la continenza di Cesare, quando disse, che non manco desideraua ne suoi soldati la continẽza, che la uirtu, e grandezza de l'animo; de l'astinenza

Continenza, e astinẽza di Giuliano Cesare.

Astinenza, e continenza di Cesare, e di Alessandro.

manco d'esso dir'nulla ui uoglio, perche sono infiniti gli essempi, che io ui potrei dare. hanno queste due uirtu un contrario commune, che è l'incontinenza; percioche tanto si chiama incontinente, chi pecca ne'l troppo desiderare la roba, quanto chi ne le cose lasciuiose, e Veneree pecca. ma, perche questo uocabulo è commune, sempre si aggiugne la cosa di che egli è incontinente per dichiaratione de la cosa: come sarebbe, se uno non si sapesse astenere da'l uino, da le rapine, e da simil cose, noi diremmo incontinente ne'l bere, ne'l mangiare, non si sa astenere da le donne, non si sa contenere da la roba altrui. & questo nome si da à quegli, che passano il segno ne'l desiderare, e uolere le cose necessarie. ma, se uno desiderasse troppo i magistrati, e le dignità, & honori, e altre simili grandezze, e pompe, si chiamerebbe ambitioso. bisogna auuertire di non cadere in questa incontinenza, perche ella conduce l'huomo à un grado piu la, che si chiama intemperanza, a la quale chi è giunto non bisogna, che pensi, che mai egli sene possa ritrarre. perche ella da l'habito de la cosa uitiosa, che mai piu si puo lasciare, anzi sempre gioisce l'intemperato, quanto piu pecca. l'incontinente puo bene ritrarsi da'l peccare, perche non hauendo fatto l'abito ne'l uitio, mai pecca, che non sene dolga, e penta. ma quando egli ha piu, e piu uolte peccato, fa l'abito, e piu non si pente de'l male, anzi ui ua allegramente; ne mai piu ritorna ne la uia de la ragione: e perciò si puo metterlo per spacciato, e non hauere mai speranza de la sua salute; perche sempre seguita quella uia, che egli ha presa, ne mai n'esce. e perciò bisogna uedere, che sempre la ragione sia su

Incontinenza.

Ambitioso.

Intemperanza.

periore, e che noi ci lasciamo guidare da lei, e sottomettiamo i nostri appetiti; perche, se'noi non gli sottomettessimo à lei, ci condurrebbono in quei luoghi, che noi saremmo spacciati. come intrauenne à Messalina, che fu la piu intemperata femmina, che mai hauesse il mondo, moglie di Claudio; la quale, non contenta de la gran turba, e moltitudine de serui, che ella haueua in casa, à cui ella uituperosamente si sottometteua, conuenne ancora co ruffiani di Roma per poter meglio publicamēte à chiunche uoleua dare il suo corpo, e starsi con l'altre publiche meretrici, e farsi, come esse, pagare, & cosi fece. ma, continouando cosi, accade, che ella intese, come gli era una meretrice, che era di corpo piu robusta, e uigorosa di lei; & dubitando la cattiuella non perdere il suo honore, se colei l'hauesse superata, desiderando in cio esser la capitanessa, la disfidò à far seco à chi piu duraua, senza mai posarsi, a menare le calcole. hauendo dunque la disfidata accetato il partito, si messero l'una, e l'altra abottega aperta, ingegnandosi ciascuna di loro essere uincitrice, e riportare la palma de la nobil'uittoria; & essendo durato 'labbattimento un di, & una notte, la forestiera (quantunque gagliarda fusse, e di buon nerbo) non potette per questo tanto reggere, che ella non fusse superata da la generosa Messalina; à cui arrendendosi, uolse dare l'honore. ma ella non gia per questo de la sua bramosa uoglia satia, e per mostrare maggior prodezza, & esser riputata piu generosa, a forse piu di uenticinque gagliardi giouani, che erano auanzati, doppo che la compagna s'era arresa, uolse tener la bottega, tanto che facessero le lor bisogne. ilche

Disonestà, et intemperanza di Messalina.

fatto allegra de la uittoria sene tornò a la camerà de l'Imperadore, cioè di Claudio suo marito. grande ancor fu la sporcitia, & intemperanza de Corinti, che per fare la loro citta piu ricca, e abbondante, presero forse circa à mille fanciulle uergini lor figliuole, e le dauano à chiunche arriuaua quiui, che ne uoleua oprare qualcuna per prezzo. si che guardisi ciascheduna persona, che desidera essere huomo, e non bestia sfrenata, di non si lasciare pigliare da la intemperanza, & habbia per scorte le due sopradette uirtu, & questo basta.

I Corinti dauano le loro figliuò le per prezzo a chi le uoleua.

DE LA CASTITA, E DE LA PVDICITIA. Cap. XXII.

Castita, e pudicitia.

SEGVITA la castità, che è una fedel gastigatione de costumi, come una regola de la uita; e sottomette a la ragione il desiderio de l'hauere, e gl'allettamenti de le cose uenerec, et disonesti piaceri per uno continuo pensiero, che ella hà collocato ne'l cuore, tanto che con un certo temperamento ella riduce l'huomo a la mediocrità, e uera, e perfetta uirtu, & fa in esso propio quel'ufficio, che fa il maestro in un fanciullo, che ogni di lo ua emendando, e correggendo da qualche uitio, tanto, che lo riduce a la perfettione. Cicerone spesso la chiama frugalità, e dice, che'l suo ufficio è reggere, e gouernare i moti de l'animo in tutte le cose, spegnere i cattiui desideri, e contrapporsi sempre a la libidine con la ragione; & in ogni cosa osseruare la costanza. ma forse ci parrà, che la castità, e la pudicitia sia tutt'una, usandosi molte uolte ne'l parlare, l'una per l'altra, & i poeti l'una per l'altra ne le loro poesie pigliando. ma non

Comparatione. Frugalita.

Differenza tra la castita e pudicitia.

è così; perche sono tra se diferenti: perche la castità è un generale gastigamento di tutti gli affetti de lo animo; e perciò Varrone non solamente intende casto per una persona religiosa e casta, ma per chiunche si astiene da le rapine, e da tutti i furti. Intendesi ancora casto una persona pura, soaue, gioconda, & incorrotta; onde dichiamo poi hauer parlato castamente, chi ha usato parole eleganti, soaui, e non barbere. ma la pudicitia par che sia una certa specie de la castità, che solamente fa, che l'huomo, e la donna s'astiene da le brutte disonestà uenerее. lequal due uirtu massimamente sogliono risplendere ne le donne honeste: senza lequali tra la donna, e l'huomo non puo essere matrimonio stabile; ne le donne non possono hauer lode, ne religione niuna: e debbesi fare tanto conto, che una donna habbia queste parti, che non l'hauendo, si debbe riputare rea d'ogni peccato; & hauendole riputare degna d'ogni gloria, d'ogni fama, e d'ogni uirtu, & d'ogni honore. si che noi potremmo dire, che la castità sia ne le donne, che non solamente col corpo, ma con la mente non hanno peccato, e la pudicitia in quelle, che non hanno hauto che fare, se non co mariti loro honestamente. e perciò nacque, che quelle donne, che s'erano contente solo d'uno marito, essendo rimaste uedoue; ne si uolendo piu rimaritare, erano coronate, in segno di pudicitia, & celebrate da Romani per sempre. onde si trouò di quelle, che, uedendo non poter saluare la pudicitia loro, con le stesse mani si diedero la morte, come si legge di quelle moglie de Tedeschi, che prese

Mogli de Tedeschi, che si ammazzarono.

da Tarquinio, e non hauendo potuto impetrare da lui di seruire a le uergini uestali, la notte uegniente tutte si empiccarono. ma non meno la castità è buona ne gli huomini, che ne le donne; perche, essendo in loro, s'astengono da le rapine, da'l fare ingiuria, da'l nuocere, e fanno uolentieri piacere a gli amici, consistendo la castità ne le cose, che noi habbiamo narrate. come si legge, che fu Euagora Re de Cipri, che fu tanto casto, che, mentre che uisse, mai fece ingiuria à nessuno, non mancò mai di quel, che egli haueua promesso, non si sottomesse a la fortuna, sempre si gloriò de le uirtu, fu grato a gli amici, liberale, magnifico, splendido, e nimico de uitij, e de cattiui pensieri: e finalmente, che si poteua pigliare da lui ogni essempio di buon uiuere. et essendo uecchio, e uenuto à morte, lasciò tutti i suoi figliuoli maschi, che furono pur molti, chi Re, chi Duca, e chi Capitano: e le femine tutte Reine. ne questo per altro fu, se non per la sua santissima, e castissima uita. conduce similmente cotal uirtu l'huomo à ogni grand'honore, e magistrato. ne di cio altro testimonio ui uoglio dare, che Gierone Siracusano, che, quantunque fusse bastardo nato d'Erodato cittadino priuato, e d'una serua, fu nientedimeno (tante erano le sue uirtu) per consenso di tutti i cittadini fatto Capitano generale de Siciliani contro Cartaginesi. à cui essendo propitia la fortuna, fu fatto Re. & questo è quanto mi occorre dirui circa à questa materia.

Euagora Re de Cipri, e sua uita, e morte.

Bonta di Gierone.

DE L'HONESTA. Cap. XXIII.

Honesta.

E SECONDO Zenone l'honestà una prestanza e bontà d'animo, chiamando sol quella il bene perche in se contiene tutte le uirtu con la perfet-

tione d'esse. Pensa Aristotile, che quella cosa sia honesta, da cui ne uiene honore, e gloria à chi l'ha fatta. il simile dicono quegli, che affermano, che honesta sia quella cosa, che è gloriosa per la fama de'l popolo. i Platonici intendono, che quella cosa sia honesta, che, leuata uia ogni utilità, e premio, e frutto, merita per se stessa d'essere lodata. per lequali tutte diffinitioni io non so racorre altro, se non, che non è altro l'honestà, ò la stessa uirtu, ò uero le cose fatte per uirtu. sarà dunque l'honestà una ferma, e stabile elettione di far sempre quelle cose, che sono uirtuose, e secondo la uirtu. perche questa uirtu è di tanta prestanza, & eccellenza, che essa sola puo fare, che l'huomo sia d'ogni lode degno. ma, come l'honesto è contrario de'l brutto, cosi la brutezza è contraria a l'honestà. perche non altro è la bruttezza, cioè la disonestà, che una stabile, e ferma elettione di uolere uiuere secondo le uanità, e disonestà. le uirtu, & i uitij sono in poter nostro, e questo non si puo negare: perche, essendo in poter nostro l'eleggere il bene, & il male, possiamo qual de duoi ci piace eleggere. e di qui nasce, che, essendo liberi noi meritiamo biasimo, e lode, secondo la elettione. stando dunque la cosa cosi, noi siamo padroni de l'honestà, e de la disonestà. l'una de le quali ci conduce a la felicità, e l'altra a le miseria. Chi dunque ha il principato, bisogna, che uolti ogni sua opera, & atto a l'honestà; la quale ò ella è la stessa uirtu, ò uero fondata in su la uirtu. di modo che ella non puo mai da essa separarsi. & è la uirtu tanto potente, nobile, e rilucente, che ella fa gl'huomini tanto buoni, operando secondo essa, che non solamente fanno opere mediocri, tanto simi-

Oppenione di Aristotile intorno a la honesta.

Oppenione de Platonici de la honesta.

le a la uirtu, che per marauiglia gl'huomini si mettono à seguitarle, e uolere diuentare simil à coloro, che l'hanno fatte. come noi sapiamo hauer fatto Teseo, che innamorato de le uirtu d'Ercole, non solamente il di pensaua, come fare potesse per farsi à lui simile, ma se lo sognaua la notte, e gli pareua sempre essere in su fatti. e chi è quello, che non uolesse, intendendo le sue gloriose opere, subito diuentare esso? chi è quello, che udendo i fatti de duoi emuli, di Cesare, & Alessandro, non uolesse diuentare Cesare, & Alessandro? chi è quello, che considera la uita di Pittagora, e di Socrate, che non si uolesse trasmutare in essi? io certo considerando Platone, e Sardanapalle, uorrei piu presto esser Platone, che Sardanapalle. così per lo contrario chi saria mai quel giouane nobile, liberale, & honesto, che uolesse essere quel suonatore di zampogne, e flauti di Antigenide, essendo cosa leggiere? ò uero qual animo nobile uorrebbe mai esser questo altro chiamato Anasenore, di cui tanto si dilettò Antonio, che egli donò i tributi di quattro città, che egli se gli riscuotesse? & chi è quello finalmente, à cui tanto piacesse la statua di Gioue Olimpio, ò di Giunone Argiua, e tanto la lodasse, che desiderasse di uolere diuentare Fidia, ò Policleto? solo dunque è l'honestà, di cui l'opera, & il maestro insiememente si lodi. laquale in modo alletta gli huomini, che ciascheduno s'ingegna & immitarla, & esserne auttore. laqual uirtu piacque tanto à Sertorio, che egli sempre l'osseruò ne conuiti, ne mai uolse ne dire, ne fare, ne uedere una cosa, che non fusse honesta, persuadendo sempre à suoi, che s'astenessero da le parole disoneste, e da

Teseo innamorato de le uirtu d'Ercole.

fatti brutti, e ne'l motteggiare, & in tutte le cose. è se noi uogliamo giudicare con animo sano, e con uerace intelletto, noi troueremo, che non è cosa, che si appartenga piu à l'huomo di questa. perche, chi sarebbe mai quello, che uolesse, che uno huomo dishonesto meritasse nome di huomo, ò di stare tra gli huomini? laqual honestà fu in uero molto marauigliosa, massime che simili huomini per l'auttorità, che eglino hanno, sogliono essere molto licentiosi. ma nientedimeno bisogna, che l'huomo consideri, che egli è huomo, & usi la sua auttorità in cose honeste, se non uuole essere, come una bestia. il che non facendo non merita ancora di stare, se non tra fiere, e debbe essere scacciato da gli altri huomini; perche con suoi cattiui essempi mette ne la mala uia tutti gli altri, con chi egli pratica. e questa fu la ragione, che gli antichi Greci non uolsero, che ne le città loro si facessero commedie, accioche i cittadini non hauessero à uedere, ne à udire cosa, che hauesse à corrompere i lor buon costumi. ben dunque Socrate, e gl'altri Filosofi, che furono maestri de l'honestà, e de buon costumi, dissero, che l'huomo doueua conoscere se stesso, e solo pigliare quelle cose, che conosceua appartenersi al'huomo: e che doueua considerare, che solo egli di tutti gli animali haueua hauto da la natura di poter fauellare, e la ragione di conoscere Iddio. i quali duoi doni egli è obligato nobilitargli, & accrescere con ogni honesta operatione, accioche egli elegga quella sorte di uita, che è massimamente honesta: mediante laquale non solo egli si metterà

per il uero camino di questa uita, ma starà sempre netto, puro, e mondo da ogni uitio.

DE LA MODERATIONE. Cap. XXIIII.

Moderatione.

SEGVITA *la moderatione, che è compagna de la honestà. percioche, come l'elettione, che è il principio de'l fare, come dice Aristotile, è diritta da l'honestà, così la moderatione misura le attioni, e le cose, che s'hanno à fare, accioche non si uadia ne piu qua, ne piu là, che l'honestà ha ordinato; e finalmente, che si giunga à'l segno, e non si passi. perche, come egli è pazzia, essendosi giunto à'l pallio, correre piu là; così è poltroneria, subito uscito de le mosse, fermarsi. e per questa cagione fu molto lodato Autumedonte, che guidaua la carretta d'Achille, perche facendo à correre non era ne troppo ueloce, ne troppo tardi: anzi si temperaua di maniera, che sempre cō una certa moderata prestezza tra primi combatteua d'essere il primo. fu sotto questa uirtu* Pomponio Attico, *perche fu moderatissimo in tutte le cose sue; de'l che ne fa testimonio, che di tante calamità, & auuersità, che hebbe il popolo* Romano, *e di tanti flagelli, egli quasi solo ne uscì libero, e senza danno, e fu sempre grato à tutti i uincitori, tanto fu ne le cose moderato, e saluò se, e la sua roba; e si ridusse in buono, e felice porto, non altrimente, che uno prudentissidentissimo gouernatore di naue conduce de le procellose onde la sua barca sana, e salua in luogo sicuro.* Grande *ancora fu la moderatione di* Marco Bibulo, *huomo di gran degnità: perche essendogli mandato da* Cleopatra *per il boia certi, che ne'l* Egitto *ingiuriosamente gli ha-*

Autumedōte cochiere di Achille.

Pomponio Attico moderato.

uevano morti duoi suoi figliuoli, che ne facesse quella uendetta, che gli piacesse, non ne uolse fare nulla; e subito gli rimandò indrieto, dicendo, che non appartenena a se, essendo il padre, & il dolore, & danno suo, ma a'l Senato, e a'l Popolo Romano; e cosi uolse piu presto starsi, che essere tenuto uno uendicatore senza moderatione. porta seco questa la tolleranza, che è una altra nobilissima uirtu, che noi, per non hauere propio uocabolo, chiameremo sopportamento. perche a l'huomo sauio, e prudente s'appartiene qualche uolta sopportare l'ingiurie, e non uolere ogni uolta cercare le uendette. onde noi possiamo meritamente tenere per un bel precetto quello di P. Suro, che dice. Sopporta, e non biasimare quello, che tu non puoi fuggire. Sauio fu ancora quello, che continouamente haueua in bocca il prudente Filosofo Epiteto, che era questo. Io sopporto, e m'astengo. la qual uirtu de la moderanza giouò tanto à Annibale, che hauendo il suo esercito di Spagnuoli, di Africani, di Franciosi, e di molti altri mescugli, mai nacque tra loro una minima discordia. il che fu una cosa miracolosa, essendo queste gente sempre ciascheduna da per se peruersa, non che con altre mescolata. Anassilao Re de la Cilicia fu il piu moderato, che si trouasse a'l tempo suo. laqual uirtu fece, che mentre che uisse, egli hebbe la gratia di tutti i popoli, e non solamente questa cosa giouò à lui, ma à uno suo figliuolo, che egli lasciò doppo la sua morte in guardia à uno suo fidelissimo seruo chiamato Micalo. percioche tutte le città, ricordandosi de la moderanza de'l padre, uolsero piu presto ubbidire a'l seruo, e tenerlo per loro principe insino à tanto, che'l fanciullo fusse in età di coman

Precetto di P. Suro.

Precetto di Epiteto.

Anassilao moderatissimo.

dare, che non gli ubbidendo leuare il regno de le mani a'l fanciullo figliuolo de'l moderato Re. similmente Filippo Re di Macedonia, essendogli cauato uno occhio con una freccia, quando era à campo intorno à Matona, & arrendendosi à patti i Matonesi, non potendo piu tenersi, e chiedendogli perdono, non solamente perdonò loro, ma à colui ancora, che l'haueua accecato, senza cercare chi si fusse. e non usando con essi asprezza nessuna, fu tenuto modestissimo. nō ui potrei dire quanto questa uirtu merita d'essere lodata; e se noi uolessimo considerare bene, noi uedremmo che lei sola puo dare la pace à tutto il mondo; perche, se ciaschedunο fusse moderato, non cercherebbe piu, che gli bisogna, e non nascerebbono tante quistioni, e brighe, che tengono tutto il mōdo in trauagli, e s'harebbe la pace, la sanità, la uita lunga, e sarebbe ogni un ricco, e de le sue ricchezze ne harebbe tal godimento, che lo farebbe beato.

Filippo moderato nō si uēdicò d'uno, che gli cauo uno occhio.

DE LA MASSERITIA. Cap. XXV.

Masseritia.

COLLA sopradetta uirtu cōfina la masseritia, che è una uirtu molto necessaria a l'huomo, e tanto, che non l'hauendo sarebbe pericolo, che non incorresse in infiniti uitij, che gli torrebbono la uia à tutte le uirtu: perche ella modera, e gouerna tutte le spese, che ogni giorno si fanno, e non lascia spendere in cose superflue, ne manco rispiarmare quello, che è necessario: & è ne'l mezzo appunto tra l'auaritia, e prodigalità. non sto à dire de la natura loro, perche mi par hauere detto, che l'auaritia sia un uitio, che fa, che l'huomo si astiene di spendere in quelle cose, che so-

no necessarie, e di donare à chi egli è ubligato; pigliando da chi non debbe: e la prodigalità uno altro, che fa, che'l prodigo spende, doue non bisogna, dona à chi non deue, getta uia la roba, e scialacqua senza modo, e senza misura. e perciò seguitando à ragionare di questa uirtu, dico, che da gli antichi ne fu fatto tãto conto, che nacque questo prouerbio, che la dõna sapeua di buono, quando la nõ sapeua di nulla, cioe quando ella nõ usaua ne lisci, ne profummi, ò uero, che forse è piu uero, quando ella era pudica, e casta, e che di lei non si diceua ne ben, ne male; e che l'huomo non haueua buon sapore, quando non haueua odore ne d'auaritia, ne di prodigalità. & in uero non l'intesero male, percioche questa mediocrità è quasi il timone di tutte le cose, e fa, che gli huomini sono molto lodati, come furono Africano Minore, e Pomponio Attico, che non si perderono ne ne'l compera re, ne ne'l edificare, come fece Locullo, che fu tanto suntuoso, che non pareua, che altro fusse il suo studio, che l'una, e l'altra cosa; e tanto, che è cosa incredibile; e cio si riputaua à gloria, e honore singulare, come tra molti suoi detti, e fatti si puo conoscere, percioche essendo andato una uolta à lui Pompeio in Tusculano à uederlo, come si fa; Locullo gli fece grandissime carezze, e una generosa raccoglienza, & questo fu di state. Pompeio, essendo entrato in casa, per doue si uoltaua sentiua uenire uento da le finestre, da le porte, da le scale, da gli androni, e da ogni banda; de'l che marauigliandosi, e cõsiderato il luogo subito conobbe, che tale stanza nõ era buona p la uernata; e perciò uoltosi à Locullo disse. Locullo io non so, come tu ti farai la uernata. questa stanza nõ mi

Prouerbio.

Africano Minore, e Pomponio Attico modesti.

Locullo splẽdidissimo.

par punto à proposito per i tempi freddi. onde Lucullo quasi ridendo, così piaceuolmente gli rispose. do Pompeio pensi tu, che io sia da manco de le cicogne, & de gru? e credi tu, che se gli uccelli mutano stanza secondo i tempi, che io non sappi, e non possi mutar'n'una da la uernata? Mario fu molto uccellato, percioche, essendo gia a'l confino de la uita, e la settima uolta console (il che non toccò mai à nessuno altro de Romani) si lamentò de la fortuna, che non haueua fatto, che egli si fusse potuto cauare le sue fantasie, che egli haueua di edificare: & haueua fatto tanti edifici, e case, che superauano la magnificenza, e lo splendore di molti edifici reali, & ancora non gli bastaua, che sarebbe uoluto ringiouanire, per farne de le piu splendide. Ottauiano Cesare similmente fu notato per essere troppo dilicato, e dilettarsi troppo de le dilicate masseritie, & essere troppo desideroso de uasi di Corinto. perche a'l tempo de la proscrittione fu scritto a la sua statua queste parole. Mio padre fu Argentario, & io hora sono Corintiario. Ma accioche noi intendiamo bene ogni cosa, e perche Ottauio fu così chiamato, e che uasi furono questi, e come uennero à Roma; è da sapere, che doppo, che Cesare hebbe rifatto Corinto guasto da Lucio Mummio per comandamento de'l Senato Romano, (perche i Corinti haueuano fatto uiolenza à suoi Imbasciadori) ui mandò à abitare certe colonie de l'ordine de Libertini, che erano persone nate di schiaui di Romani fatti liberi, iquali, essendonsi dati da principio à leuare quelle rouine, e nettare quei luoghi, e cauare le sepolture de morti, trouarono molti uasi di terra di piu sorti, molto belli, e fatti

Mario uccellato.

Edifici di Mario.

Ottauiano biasimato per essere troppo dilicato.

Corinto guasto da L. Mummio, e rifatto da Cesare.

con gran artificio; iquali mandati à Roma, si per lo lauoro, che u'era drento, si per la loro mirabil bellezza, si uendeuano assai, & i ricchi gli comperauano, & n'ornauano le loro credenze non altrimente, che se fussero stati uasi d'argento, ò d'oro. onde ne nacque, che si diceua per Roma, che questi serui, che erano andati à abitare la, arricchiuano de morti. ma come così trouarono eglino questi uasi per le sepolture de morti? ò come così u'erano? sappiate che i Corinti, e quasi tutti gli Asiatici haueuano uno costume di sotterrare con loro morti assai uasi di terra; e questo perche diceuano, che i Geni, che sono certi Iddei, secondo che essi pensauano, che hanno cura de gli huomini, spesso faceuano con loro qualche bel conuito, e non uoleuano, che manchassero uasi, dicendo, che con essi portauano uiuande fatte d'ambrosia, e di nettare, e perciò desiderauano, che fussero così dilicati, e begli. ma Catone maggiore, che solo staua contento à quello, che bastaua, soleua dire, che con due cose sole manteneua, & accresceua la roba, e la famiglia, che erano la Masseritia, e l'Agricoltura; de lequali una gli daua da poter uiuere, e l'altra gli insegnaua, come egli hauesse à uiuere, e la uia, & il modo di saper dispensare. & è da sapere, che di tante uirtu, che egli hebbe, nessuna fu, che piu sodisfacesse a'l popolo Romano, che questa, & i suoi santi costumi. e perciò, essendo stato di tutti i magistrati con grand'honore, & gloria; & Censore, che era uno ufficio, che haueua cura de costumi, fu tanto honesto, e tanto seuero, e tanto si portò bene, che gli fu dato la cagione da questo ufficio, e fu chiamato Catone

Detto di Catone.

Catone chiamato Censorino.

Statua di Catone.

Censore; e gli fu fatto una statua consolare, e scrittoui lettere, che diceuano. Catone Censore con suoi modestissimi, e santi costumi, e salutiferi precetti rimesse su la Republica Romana, che gia rouinaua, e ne andaua in precipitio. e di questo non ci debbiamo marauigliare, perche i costumi buoni sono tali, che possono fare ogni gran bene, come possono i cattiui esser cagione di ogni inestimabil rouina, come gli essempi di molte Rep. per tal cagione felicitate, e rouinate ne insegnano. ma, tornando a'l massaio, bisogna, che egli habbia un certo rispetto a l'utilità, fugga gli estremi, non sia un meccanico, non paia un guitto, non sia tenuto un meschino, non habbia natura di gaglioffo, faccia, che suoi guadagni siano honesti, non acquisti di cose brutte, non uogli piu che'l douere da nessuno, ne à nessuno non ritenga le sue fatiche: perche è cosa bruttissima, come chiaro mostrano i poeti in quella fauola, doue dicono, che Esculapio fu figliuolo d'Appollo, e di Foronida, medico ualente, e quasi diuino; e tanto, che guariua gl'ammalati d'ogni malattia ancor ch'incurabil fosse. e di piu, che fu saettato da Gioue, e messo ne'l profondo abisso de l'inferno; e di cio esser stato cagione Pindaro, perche egli era troppo tirato, e sottile, & importuno ne'l farsi pagare, & troppo desideroso di accumulare, & accozzare insieme danari, & haueua troppa agonia di doni pretiosi. tal masseritia dunque è uituperosa, e perde il nome de la uirtu diuentato di Parsimonia auaritia, di cui nessuna cosa è piu inumana, piu inclemente, piu nimica de la natura, piu uituperosa, piu bestiale, e piu finalmente à Dio contraria, pche chi fa cosi, fa come

Che significa la fauola che Esculapio fu figliuolo di Appollo.

chi fugge l'acqua sotto le grondaie; ouero esce de la fiamma, & entra ne la brace. perche come egli è uirtu raffrenare la ingordagine de la gola, cosi è cosa uiiupe-rosa astenersi da le cose necessarie. faccia dunque l'huo-mo di tenere una regola, che sia tale, che non lo rẽda ne auaro, ne manco lo cõduca à cercare quei guadagni, che non siano conuenienti a lo stato suo, come fece Tito figli-uoli di Vespesiano, ouero Flauio Vespesiano, ilquale fu tanto auaro, che non si uergognò mettere la gabella so-pra le fogne e cessi, (perdonatemi uoi, che leggete) & essendo da'l figliuolo ripreso, come uenne la prima pa-ga, prese quei danari, e glie li fece odorare, dimandando gli, se eglino haueuano cattiuo odore. rispose che no. egli allhora disse. uedi, che non manco buoni sono i da-nari de l'orina, e sterco, che quegli, che si guadagnano p altra uia. per laqual cosa si potette cognoscere, e la brut ta Parsimonia de'l padre, e la nobil uergogna de'l figli-uolo. ma questa uirtu è ben piu lodeuole ne cittadini pri uati, che ne principi, e percio, essendo detto à Scipione Maggiore Africano, che rendesse conto de l'entrate, & uscite de danari, che egli haueua maneggiato, rispo-se, che non saperebbe dar conto di questo, perche egli di cio lasciaua la briga à suoi tesaurieri, e che egli saper rebbe dar conto de le cose, che egli haueua fatte. si-milmente i duoi emuli haueuano piu caro d'essere chia mati prodighi, che alquanto ristretti; e perciò Alessan-dro, essendogli dimandato, doue egli hauesse i suoi te sori, disse hauergli in guardia dati à suoi amici: e Cesa-re diceua, che uolentieri udiua, che si dicesse, che egli spendeua troppo. & bene, pche quel che in un Principe

Tito Vespesiano mise le gabelle sopra le fogne.

Risposta di Alessãdro. Detto di Cesare.

par prodigalità, non è altro, che Parsimonia, e liberalità. percioche donando, & spendendo fa l'ufficio suo, essendo che le ricchezze, che egli ha, le debbe distribuire tra quegli, che le meritano, & in cose utili de la Rep. e poi, se noi consideriamo bene lo spendere de'l Principe, non è spendere, perche tutto lo speso è in potere suo. e fa come uno padre, che dona à figliuoli, iquali à bisogni gli rendono quel che egli ha loro donato.

DE LA SOBRIETA'. Capitulo XXV.

Sobrietà.

LA sobrietà è una uirtu, che da il modo, e la regola ne'l bere, & nel mangiare; de laquale hora io uoglio dire alquante parole. E questa uirtu tanto necessaria, che chi di lei manca, rende oscure tutte le uirtu, che mai egli potesse hauere, e non pare, che possa hauere in se humanità alcuna, ne sia degno d'abitare tra gl'huomini, anzi con fiere, con cui possa sfogare la sua uoragine. ilche dichiara Nonio Marcello, che dice, che non altro significa Sobrio, che Sebrio, che uuol propio dire huomo di perfetto consiglio, e sauio, separato da'l ebrio, ouero da l'imbriaco. & inuero, che tal sua interpretatione fa molto à proposito a la nostra materia, percioche non uuol dire altro, che gl'ebri sono matti, e degni d'essere da ognuno stratiati. onde bene soleua dire Anacarse Scita, che chi uoleua diuentare ben' sobrio, guardasse i pazzi gesti de gl'imbriachi. e perciò i Lacedemoni ne conuiti de lor giouani faceuano, che sempre fusse qualche seruo imbriaco, accioche uedendo i giouani i giuochi, e i gesti, che gli face-

Sobrio.

Detto di Anacarse.

I Lacedemoni ne cõuiti de lor giouani teneuano qualche imbriaco.

ua far l'imbriacchezza, mangiassero, e beessero sobriamente, e dimaniera, che non s'hauessero à imbriacare, per non hauere à diuentare, come bestie, come à lor'pareua l'imbriaco, seruo. il qual uitio tanto dispiacque à Solone Ateniese, che fece una legge, che, se uno Principe si guastaua col uino, fusse morto senza punitione di chi l'ammazzaua. similmente Pittagora, uno de sette saui de la Grecia, per una altra legge ordinò, che chi peccaua per ebrietà hauesse à essere gastigato doppiamente, accioche s'hauesse à guardare da'l uino. nõ dico gia, che io uogli, che i Principi non beino uino, ma in modo che gioui loro, e non nuoca; e ricordinsi, che Anacarse diceua, che le uite faceuano di tre sorti uino; una in cui era il piacere: ne l'altra l'imbriachezza: ne la terza la pena, & il dolore. faccia dunque in modo che quello, che bee, sia la sua sanità, e non il suo dolore, perche il troppo consuma il calor naturale, diminuisce la memoria, guasta l'ingegno, togl'il sentimento, e fa mille altri mali, come conta il nostro dottissimo Marsilio Ficini, sopra ogni Fisico, che mai fu, e sarà, & hor è diuinissimo. perdonimi se alcuno si tiene offeso, perche cosi dicendo, mi par dire il uero. ma tornando a la sobrietà, dico, che ella è una de le piu belle parti, che possa hauere l'huomo; e come ella da a l'huomo una gloria immortale, cosi ancora l'imbriachezza gli fa perdere ogni honore, che acquistato, egl'hauesse, come si legge di Filippo, & Alessandro, ch'haueuano ridotto il regno di Macedonia à tale, che si poteua sperare, che un'di egli hauesse à essere il principato di tutto il mondo, come forse sarebbe stato, se Alessandro non fusse stato morto tanto

Legge di Solone de gli imbriachi.

Legge di Pittagora de gli imbriachi.

Detto di Anacarse. Le uiti fanno di tre sorte uino.

Filippo, e Alessandro imbriachi.

giouane; nientedimeno co la loro imbriacchezza lo feceno men degno, & oscurarono molto le lor' uirtu. & una donna forestiera essendo in una causa ingiustamente da Filippo condennata per imbriachezza, e cominciando à gridare, che ella si uoleua appellare, essendole fatto torto, fule dimandato da certi amici de'l Re, che erano quiui presenti di cio adirati, à chi ti uuoi tu appellare? rispose la donna, à Filippo, quando gli sarà uscito il uino de la testa. per le qual parole il Re sentendosi essere aspramente morso, e uergognandosi de'l fatto, considerò meglio la cosa, e riuocata la sentenza libera mandò uia la donna. ma, quantunque l'un, e l'altro fusse in cio uituperoso, nientedimeno si poteua piu facilmente soppertar' ne'l padre, che ne'l figliuolo: percioche, essendo riscaldato da'l uino, non come Alessandro lo sfogaua ne suoi amici, che spesso per tal cagione de'l lor sangue s'imbrattaua le mani, ma ne nimici. percioche si metteua tra loro combattendo con piu ardire, e piu ualorosamente, e n'ammazzaua molti, e spesso egli era ferito. de la qual cosa Alessandro fu molto ripreso da Antrocide Filosofo in una lettera, il cui tenore fu questo. ricordati inclito Re, che quando tu bei, tu bei il sangue de la terra, che è un'ueleno piu potente d'ogni uelenosa cicuta, che è una erba uelenosissima. duolmi in uero, hauere à dire male di tanto uirtuoso, e magnanimo Re, & m'incresce insino à'l cuore, che egli hauesse cotal uitio mescolato con tãte uirtu, e che egli solo sia stato cagione di diminuire tãto la sua nobil fama: pur non si puo hauere tutte le parti, & assai è buono, chi non è in tutto cattiuo. ma non uoglio gia, che dicio

Filippo ripreso da una donna d'imbriachezza.

Lettera di Antrocide à Alessandro.

ci marauigliamo molto, perche tanto era l'uso de'l bere di quella natione, che non è gran fatto, se Alessandro nato, & alleuato tra loro hauesse questo difetto, che piu presto appresso quelle genti era una cosa honorata, che che pensassero, che fusse uitio: ne manco se faceua i conuiti, doue interueniua di molti suoi amici, e daua la corona à quello, che ne'l bere hauesse superato gli altri. ma non ogni uolta successe la cosa bene, perche essendo tocca à Promaco, a'l quale egli la diede di ualsente d'un talento, che hauendo troppo beuto per hauerela uittoria, gli uenne una malattia repentina, che in tre di lo mandò sotterra con grandissime risa di chi cio riseppe, e uide. Ciro minore similmente in cio non fu molto lodeuole, e spesso ne fu uccellato percioche si uantaua, che ei superaua il fratello in molte cose, ma assai piu ne'l bere, e che piu facilmente di lui si cuoceua. ma non so gia, se egli superò un' certo Milanese, il cui nome era gia Nouellio, ma di poi beendo tre cognia di uino senza mai posarsi, ò raccorre il fiato, fu chimato Tricongio. la qual galanteria tanto piacque à Tiberio Cesare, che egli lo fece Consolе, e Pretore. il simile quasi faceua Cicerone figliuolo di M. Cicerone, che in una uolta à cena ne beeua duoi. Onde Plinio disse, uccellandolo, che cio egli faceua per tor la uittoria à M. Antonio, che gli haueua morto il padre. ne Catone ancora mancò di questa pecca, quantunque e fosse tanto casto, e di tanti buon costumi. ma il nostro Cesare non uuolse gia in cio seguitare Alessandro, e uolse essere inferiore non si curando di cotal gloria; perche fu ne'l mangiare, e nel bere modestissimo,

Promaco morto per troppo bere.

Ciro si guastaua col uino.

Nouellio detto Tricongio per bere tre congi di uino.

Cicerone minore beeua duoi congi di uino.

Catone beeua troppo

tenendo ſempre ne la memoria fitto quel detto de'l Satirico, che diceua, che non ſi uoleua mai ne mangiare, ne ber piu, che fuſſe abaſtante à cacciar uia la fame. e perciò oltre à che la ſua ſobrietà fu confeſſata da tutti i ſuoi inimici, Catone ancora hebbe à dire, che ſol' Ceſare era ſtato ſobrio à rouinare la Repub. e ſono molti, che penſano, che egli guariſſe mediante la ſobrietà di quella malattia, che gli uenne in Corduba, che ſi chiama male comitiale, cioè mal caduto. Veſpeſiano ſimilmente per queſta uirtu penſò di conſeruar la ſanità, e coſi ogni meſe una uolta ſtaua tutto un'dì, che non mangiaua. ma che diremo noi d'Agoſto, che à cena non mangiaua piu, che di tre uiuande, ò ſei al piu; dico quando faceua paſto à qualche ſuo amico, e di poca ſpeſa. e tardi ſi poneua à tauola, e preſto ſene partiua, e laſciaua i compagni. un gran ſegno ancora ne moſtrò, quando uenendo una gran' careſtia di uino in Roma, & il popolo lamentandoſi, e biaſimandolo fortemente; diſſe, che ſi doueua uergognare dolerſi di quello, che egli haueua abondanza grandiſſima; percioche Agrippa ſuo genero con molti condotti d'acqua, che egli haueua fatto, haueua molto ben' prouiſto, che Roma non haueſſe à patire de'l bere. ò quanto diſſe bene, quanto fu uero tal' detto, e quanto merita d'eſſere conſiderato: perche, ſe l'huomo uoleſſe ſolo contentarſi di quello, che baſta a la natura, non patiria mai careſtia di coſa neſſuna, e ſarebbe ſempre felice. e perciò ogniuno douerebbe pigliare queſta uirtu de la ſobrietà, che è comune à ogniuno, ne biſogna durare molto di fatica à apprenderla, ma à non la uolere ſi, che biſogna

Ceſare hebbo il mal caduto.

Veſpeſiano non mangiaua un dì del meſe.

Auguſto non mangiaua ſe nõ di tre uiuãde.

affaticarsi, essendo che, chi non uuole essere sobrio, gli conuiene molto maggiore disaggi pigliare, per satiarsi de le sue superflue uoglie. acquistasi sol questa per una certa dispositione d'animo. la quale, essendo accozzata a l'altre uirtu, fa tutto il corpo perfetto, e finisce l'armonia interamente. ma, non essendo ne l'huomo, lo fa scuro, brutto, e gli toglie lo splendore di tutte le altre sue uirtu, non altrimente, che i nugoli a le stelle toggono la sua chiarezza. come apunto intrauenne à Giuliano Cesare, che, se fama nessuna mai, ò gratia alcuna de le cose da se fatte egli acquistò, se la perse quella notte, che fu trouato morto per hauere troppo mangiato, e beuuto. e perciò ben disse Solone, che l'ultimo di era quello, che lodaua il tutto, e che non si poteua giudicare d'uno, se non era prima uenuto a'l suo ultimo fine. laqual cosa quanto fusse pericolosa, Massinissa Re de la Numidia lo mostra, che uolse esser sopra d'ogni altro Re sobrio, che sempre innanzi a'l suo padiglione mangiaua cibi senza delicatezza alcuna, contentandosi solo di quegli, che mangiauano gli altri suoi soldati, cioè di pane, di frutte, e di simil cibi. e per due cagioni faceua questo: la prima era, perche, pascendosi di tale uiuande, non auezzaua lo stomaco à tale delicatezze, che, quando egli haueua male, non lo potesse ristorare. l'altra era, perche piu si uiue, e si sta piu sano. e questo fu la cagione che fu sempre tanto prosperoso, che ne'l ultimo de la sua età in ottanta sei anni generò un figliuolo, & in nouanta duoi uinse i Cartaginesi, che contro patti gli haueuano mosso guerra. doue non solamente fece l'ufficio di capitano, ma

Giuliano Cesare morì per hauer troppo mãgiato.

Detto di Solone.

Sobrieta di Massinissa.

Massinissa in ottanta sei anni hebbe un figliuolo, & in nouanta i Cartaginesi uinse.

di soldato, maneggiandosi col arme ualentissimamente, doue bisognaua. M. Valerio Coruino similmente, hauendo questa medesima uirtu, uisse cento anni con un giudicio fermo, con una memoria stabile, e con un discorso tanto saldo, e forze si gagliarde, e perfette, che è una cosa incredibile. Socrate similmente fu si sobrio, che mai hebbe male. parmi hauere detto assai di questa materia, e perciò uoglio dirui quattro parole de la pudicitia, e far fine à questo libro.

M. Valerio Coruino Visse cento anni.

Socrate nõ hebbe mai male.

DE LA PVDICITIA. CAP. XXVI.

Pudicitia.

E LA pudicitia l'ultima di queste uirtu, che nascono da la temperanza, laquale, quantunque a le donne dia tanta luce, e tanto splendore, essendo senza da ogniuno odiate, nientedimeno a gli huomini non toglie niente di grandezza, ne gli fa men chiari, anzi accresce fuor di modo la gratia, e la magnificenza de le loro uirtu, e lor costumi. perche ella fa, che per libidine non fanno uiolenza à nessuno, che basta loro solo adoperare la sua moglie, per hauere figliuoli, e per conseruare il sangue de la lor famiglia, e seguitare l'ordine de la natura: laquale è stata tanto diligente, che co gli essempi de pomi, doue ella ha riposto i semi per conseruare ciascuno ne la specie sua, quel che si ha à fare, ne mostra. si che per questa cagione l'huomo solo debbe usare co la donna, e fuggire tutti gli allettamenti, che gli son fatti da le cose brutte, e solo de la moglie contentandosi seguitare l'essempio di Solone, che fece una legge, che nessuno si potesse co la moglie

Legge di Solone, che non s'usasse co la moglie se non tre uolte il mese.

congiugnere, se non tre uolte il mese. ma non uoglio però, che appunto tre uolte s'intenda, ma tanto, quanto s'osserui la regola de la natura, che fugge il troppo, & il poco. ma mi bisogna abbreuiare questa materia, e uenire à ragionarui ne'l sequente libro di molte altre cose appartenenti à'l Principe, come leggendo uedrete.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

LIBRO SETTIMO DE DISCORSI DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

DE LA FORTEZZA. CAP. I.

Fortezza.



TANTO è grande la fortezza, che io non so, se di tutte l'altre sene possa trouare una maggiore. la cui potenza è di tal natura, che ella fa, che l'huomo non cura morire ne le cose honorate, anzi uedendo de acquistare fama da se stesso uolontariamente a la morte corre, sottomettendo l'animo a la prudenza, e giustitia, che è la piu difficil'cosa, che si possa fare. perche nessuna cosa è tanto gagliarda, e tanto potente, come dice Cicerone, che con forze, e con ferro, se non rompere, almanco indebolire, e fare men'gagliarda, e forte non si possa: ma uincere, ò pur'piegare l'animo è tanto difficile, che chi cio fa, non solamente si puo chiamar fortissimo, e aguagliare a gli huomini forti, massime quando egli è irato, ma merita d'essere assomigliato à Dio. la onde noi non ci debbiamo marauigliare, se i Romani gia quando erano tanto

ne la militia gloriosi, chiamauano la uirtu sola fortezza pensando quello, che è il uero, che l'altre tutte senza queste fussero imperfette, e di nessun ualore. perche questa uirtu s'aspetta piu a l'huomo, che tutte l'altre. e perciò i Greci la chiamano da'l huomo ἀνδρεία. e Cicerone pensa, che la uirtu cioè la fortezza sia stata nominata da Viro, cioè da l'huomo: percioche ella fa, che egli ha ardire di fare tutte le cose belle, honorate, egregie, nobili, & honeste senza dubitatione, e paura di nulla. e piu presto uol' patire ogni disagio, e fatica, e morire, che fare una cosa brutta, donde gliene possa uenire dishonore alcuno. perche gli huomini forti non tanto si curano di premi, e di doni, quanto di fare cose honeste, e buone, e giuste, doue lor sia necessario mostrare la fortezza de'l suo animo. e benche e conoschino, che i lor fatti dourieno essere celebrati, e predicati da ogniuno, nientedimeno non sene curano, non apprezzando nessuna cosa tanto, quanto l'hauer fatto bene, e la buona conscienza de'l loro giusto operare. ma, benche il forte per la grandezza de l'animo non uadia dreto ne à premi, ne à fama, ne à honori; nientedimeno acquista cose molto maggiori, & piu honorate; perche nessuna uirtu è, che riceua in se stessa piu lode, e piu doni, e piu gloria, che la fortezza; di modo che pare che l'altre non meritino nulla. perche chi è quello, che per prudenza, e per temperanza riceua nessuno dono publico? e chi è quello, che eserciti la giustitia, che non sia odiato, e mal uoluto piu presto, che egli acquisti la gratia, e la beneuolenza di nessuno? doue per lo contrario la fortezza fa, che i forti

I doni furono trouati per honorare i forti.

sono amati, honorati, e riueriti da ciascuno, attribuendosi solo il nome d'honestà. e quanti sono i doni, e i premi, e gli honori, che sono dati a gli huomini forti da Imperadori, da Re, da Duchi, e da popoli? siane testimonio le corone militari, l'aste, le catene, le gale, le statue apiede, e a cauallo, i trofei, e molt'altre cose, con che gli huomini forti ne le battaglie erano honorati. ma gli antichissimi faceuano meglio, à quali nō pareua far'assai à honorargli di premi, di doni, e di honori humani, se non faceuano loro quegli, che soleuano fare a gli Iddei. come fu fatto à Castore, e à Polluce da gli Ateniesi, e da i Tebani à Ercole; da gl'Indiani à Bacco, ilqual si pensa, essere stato il primo à trouare i doni militari, il trionfo, e la corona, che hora in ciel riluce per memoria di Ariadna da lui amata. sono ancora alcuni, che pensano, che egli desse la uite in mano à forti centurioni per segno de la uirtu, accioche eglino sforzassero i poltroni a la uirtu, e gli facessero piu pronti à desiderarla. nientedimeno i poeti Latini dicono, che ella fu data loro la prima uolta da i Taliani per honorargli. e perciò Lucano disse. Con ordin'lungo porta la latia uite. cioè di Latio che è in Italia. li archi trionfali furono trouati per honorar i forti Imperadori, e per mantener la memoria de lor gloriosi fatti, e generose imprese. sono alcuni, che dicono, che furono trouati da i Re de l'Egitto: altri da Greci: & altri da Romani. ma io leggo, che essendo richiamato Annibale da i Cartaginesi, perche egli soccorresse la sua patria assediata, auāti che montasse in naue, egli rizzò uno arco, non molto discosto da'l tempio di Giunone Lucinia, per memo-

Chi trouò i doni militari.

Bacco fu il primo, che trouasse i doni militari.

ria de le cose, ch'egli haueua fatto in Italia, doue si uedeua l'imagine fatte per mano di nobili scultori, e lettere Grece, e Cartaginese scritte, che dichiarauano le cose, che si conteneuano ne l'arco. i Greci antichissimi usauano colonne, come furono quelle cinque appresso Termopoli, doue Leonide con pochi Lacedemoni aiutato da Locrensi contro tante migliaia di Persi tenne la pugna tanto, che essendo morti moltissimi Barberi, i Lacedemoni, & i Locrensi essendo stracchi, e non potendo piu, morirono tutti, e quiui furono sotterrati, e scritto il sepolcro di ciascuno con lettere greche. similmente le dipinture furono trouate, per far testimonianza de la gloria de la fortezza; come si legge di Messala huomo nobile, e forte, che fece fare una tauola, doue era dipinta quella guerra, che fece in Sicilia, quando uinse i Cartaginesi, & Gerione, & appiccola ne la corte Ostilia, accioche ella fusse lungo tempo ueduta da ognuno. Similmente Lucio Scipione fece una tauola, doue era dipinta tutta la guerra, che fu fatta in Asia, e la a picco ne'l Campidoglio. Lucio Pagolo, essendo uinto Serse, passando per Atene per tornare à Roma, gli fu fatto una grata, & benigna accoglienza da gli Ateniesi, e si rallegrauano molto con lui de la uittoria, che egli haueua hauuta contro Serse, promettendoglisi, & offerendoglisi à tutti i suoi piaceri; de'l che hauendogli assai ringratiati, secondo che meritauano l'offerte, chiese loro qualche filosofo, che ammaestrasse i suoi figliuoli, e desse loro i buoni costumi, & uno dipintore, che dipignesse tutte quelle cose, che egli haueua fatto in quel fatto d'arme. gli Ateniesi si ragunaro-

Tauola di Messala.

Tauola di L. Scipiõe.

no insieme,e fecero cõsiglio,e gli dettero Metrodoro,che soddisfece a l'uno,et altro ufficio. ma,tornando a la fortezza,dico,che i Filosofi sono uari ne la difinitione d'essa, & ciascuno la diffinisce, secondo il parere de la sua setta. Socrate disse, che ella era una scienza,che insegna ua non hauer paura de le cose paurose,e contrarie.il medesimo par che dica Crisippo, dicendo. la fortezza è un'sapere sopportare le cose. molti de gli Stoici dicono, che ella è uno affetto de l'animo ne'l patire.e sopportare,che ubbidisce a la legge senza timore.i Platonici dicono,essere una cõseruatione di fare stare l'huomo in uno stabile,e fermo proposito in pigliare, e scacciare le cose, che paiono paurose. Aristotile pensa, che ella sia un certo mezzo tra l'audacia e la paura,e per questo cõto puo quasi parere un'sapere gouernarsi ne le cose paurose. e Cicerone dice,secondo ch'io posso raccorre de le sue sentenze,che ella è una amplitudine, ò uero uno accrescimento altissimo de l'animo, obbediẽte a la ragione; dico questo accrescimẽto;ilquale si conosce ne l'huomo,quando disprezza il dolore,e non si cura de la morte.l'Epicuro dice,che l'huomo nõ l'ha per natura, ma per elettione. ma propio la fortezza è intorno a le cose terribili,e massime ne la guerra.e p questa cagione si chiama forte chi sempre è parato,e pronto à riceuere tutte le cose,che gli possono dare una gloriosa morte;ne si perturba di tumulti,e non si spauenta di nulla:ma le sopporta, secõdo che richiede l'honestà,e l'honore.& il fine di questa uirtu è sopportare cõ animo grãde,e forte,e sottometersi à tutte le cose difficili, e pericolose, e a la morte stessa, quando honestamente bisogni.

QVAL SIANO LE COSE, CHE FANNO l'huomo forte, e di uarie oppenioni di filosofi. Cap. II.

Quali sono le cose, che fanno l'huomo forte, secondo uari Filosofi.

SVOLSI fare una gran'disputa, in uoler sapere appunto quali siano quelle cose, che fanno l'huomo forte, e massime essendo la fortezza una cosa tanto difficile, consistendo ne'l pigliare le fatiche, e le cose pericolose. e perciò sono molti, che pensano, che studiandosi la uirtu si diuenga a'l segno de la fortezza, perche tali si persuadono, che non sia cosa piu nobile, che una morte honesta. laqual oppenione gli fa mettere spontanamente ne pericoli per l'utilità comune, e per liberare la patria, ò per la salute de Re, e de buoni Principi. onde noi ueggiamo, che uno huomo forte ne pericoli grandissimi si mette à combattere senza paura, nõ si cura di ferite, non teme la morte, pur che possa cauare il suo Principe de'l pericolo, pensando, che questo sia il suo teatro, & i suoi trionfi. altri diuentano forti per lo desiderio de la gloria, e de l'honore, uedendo gli huomini animosi, e forti essere honorati, e tenuti da ciascuno in grandissima ueneratione, e remunerati de le lor uirtu con immortali premi, & per lo contrario i uili, e i codardi essere da ognuno biasimati, & infammati. altri sono, che pensano, che gli huomini diuentino sol forti, per disprezzare la uita, e ne danno per essempio Itamo, che fu il piu forte tenuto, che hauesse Antigono; ilquale una uolta essendo amalato non si curaua di uiuere, e disprezzaua la uita. de'l che essendosi il Re accorto lo fece andare à medicare à i piu ualenti medici, che potesse trouare, non guardando à spesa, ne cosa nessuna, che ue la faceua pur grande. ilquale

Per quante uie si diuenta forte.

Itamo disprezzaua la uita.

essendo guarito diuento' tanto poltrone,& infingardo, che fu una cosa fuori di modo, e doue egli soleua essere il primo, era quasi l'ultimo tra gl'ultimi, e fuggiua gli assalti di maniera, che pareua una persona gagliofissima. il che uedendo il Re gli dimandò, perche cosi facesse,e qual era la cagione? Rispose allora Itamo, tu Re ne sei stato cagione,che mi hai fatto guarire di questi mali,per i quali io desideraua morire. altri credono, che la fortezza sia compagna de la fortuna, e ne danno per testimonio Sofocle, che dice, che la uirtu per se stessa è inutile, e non ual nulla, se ella non è aiutata da la fortuna; e perciò non uuole, che i miseri, & infelici siano di quel animo ne l'auuersità,che eglino erano ne le felicità,e prosperità: perche,uedendosi abbandonati, diuentano uili,& abbandonano se stessi,e sottomettono l'animo, e s'arrendono a la pouertà, & felicità. onde uero

Prouerbio.

è quel prouerbio,che chi ha bisogno di tutte le cose,ogni cosa teme. altri sono, che pensano, che ella uenga da le forze de'l corpo, e che da esse ella pigli l'audacia, & lo spirito: perche chi è di buō neruo,e di bona complessione salta,corre,lancia, e fa a le braccia gagliardamente. il che è cagione de le forze de l'animo, perche da quelle egli piglia l'ardire, e si sottomette à pericoli, & sendo adirato spauenta co gl'occhi,e col furore chiūche lo guata. e dicono,che questa è l'oppenione d'Omero,che introduce Achille,che mētre che cō la prestezza supera tutti gl'altri, e con la forza,e uigorosità de'l corpo, si lascia guidare da la ragione,da la pieta,e da la giustitia,fidandosi solo ne l'arme,e ne le forze. laqual sententia par che sia tenuta da Peripatetici, che dicono, che l'ira è

l'arme de la fortezza, dandogli uno luogo tra l'audacia, e il timore.

DE LE COSE, CHE FANNO L'HVOMO forte, e la risolutione di queste uarie oppenioni dette di sopra ne l'altro capitulo. Cap. III.

È NECESSARIO, che hora in questo capitulo noi rispondiamo à ciascuna de le sopradette oppenioni, e risoluiamo ciascun dubbio d'esse, acciochе noi sappiamo quello, che noi debbiamo seguitare, e qual sia la uera oppenione. chi dunque pensa, che solo la uirtu de l'animo è sufficiente per se à potere fare l'huomo forte, non erra, quádo l'huomo sia stato tanto ne la elettione, e ne l'operare, e ne l'abito, ch'egli habbia acquistato una certa disciplina, e quella scienza di Socrate, che dice, che tutte le cose spauentose si possono superare con la uirtu. laqual cosa noi ueggiamo hauere à sestesso persuaso Pittaco Mitileneo: perche, quando primieramente e fu aiutato da frategli d'Alceo, egli rouinò Melancoro tiranno di Lespio: ma poi molto piu facilmente ammazzò Frione Capitano de gli Ateniesi in quello assalto à corpo à corpo, essendo durato un tempo una gran quistione tra gl'Ateniesi, e i Mitilinei de le terre d'Achille. ma, se con la uirtu s'accozzano gli strumenti, e le forze corporee, & i commodi de la fortuna, cioè le ricchezze, & altre cotai cose simiglianti, come la prestezza, la sanità, la buona complessione de'l corpo, la degnità, la bella faccia, e presenza, la gloria de maggiori, e la degnità de la patria, si fa piu facilmente, e con maggior commodità. ne di cio

Risolutione di tutte le oppenioni de Filosofi intorno a la fortezza

La uirtu supera le cose spauentose.

Pittaco rouinò Melancoro, e ammazzo Frione.

uoglio, che ci facciamo beffe, perche molti Romani, Cartaginesi, Ateniesi, Lacedemoni, & altre nationi non harebbono hauto gloria nessuna, se non fusse stato lo splendore de la lor patria. e perciò ben disse Simonide, che chi uoleua essere glorioso, gli bisognaua hauere sopra tutto la patria gloriosa. il simile disse Talete, perche essendogli dimandato, chi fusse felice, rispose, chi era sano, ricco, nato in buona patria, e d'animo gentile, e non imperito. e questo è in quanto à la oppenione di coloro, che uogliono, che ella cōsista ne la uirtu. quegli, che tēgono, che ella nasca ne l'huomo per desiderio de la gloria, e de la fama, perche pare, che eglino habbino uolto il lor fine a la uirtu, s'accostano uicinissimo à primi. ma in questo alquanto sono da manco di loro, perche sono piu belle, come dice Cicerone, le cose, che non sono sottoposte a'l popolo, e di che il popolo non è partecipe, e che senza il popolo si possono hauere, come è la coscienza buona de le uirtu, e de le giuste opere, che non aspetta d'esser rimeritata da le boci popolari, che quelle, che sono ne'l popolo poste, come la fama, i romori, e le boci, che senza popolo non possono essere. i Tertij, che noi habbiamo detto, che sono riputati forti per non fare stima de la uita, non par che si siano preposti fin buono. perciochè, se essi si disperano, e non uogliono piu uiuere per non sopportare le cose auuerse, e si mettono ne la morte, ò uero si la sciano morire, tal cosa non è fortezza, ma disperatione. ma, se eglino lo fanno, perche rincresca loro il uiuere, e per esser troppo dilicati, non potendo ne patire disagio alcuno, che porti il tempo, & il luogo, ne uedere cosa, che sia contro a'l lor gusto, è cosa feminile, e però degna

di biasimo. iquali mi fanno ricordare di Democrito, che per non uedere bene à suoi cattiui cittadini si cauò gli occhi. perche, se per questo forti fussero, per morire piu presto, che la natura non ha ordinato, non altro saria la fortezza, che uno uiolare la natura, à cui non si debbe rendere la uita, che in diposito n'ha data; auanti che da essa dimandata ne sia. onde è da concludere, che non forte sia chi, per essergli uenuto à noia la uita, corre come una bestia à metterſi ne la morte manifesta. perche come io penso, che il fuggire la morte, sia la piu cattiua morte, che sia, cosi ancora penso, che uolere morire senza ragione, e metterſi ne la morte senza proposito sia una cosa da pazzi, e bestiale. ma non biasimerò gia, chi ha fuggito la morte; se gia egli cio non hauesse fatto per uolere cauarsi qualche sua uoglia disonesta, e uiuere uituperosamente; ne manco lodo, chi l'ha desiderata, se egli ha hauuto in odio la uita. e perciò in questo sono molti lodeuoli i Lacedemoni, che pensauano, che l'huomo non douesse essere troppo desideroso di uiuere, ne manco morire troppo uolentieri; ma diceuano, che l'uno e l'altro si doueua fare con ragione. onde bene possiamo dire, che dicesse quel poeta. non temere l'ultimo di, ne lo desirare. & questo è in quanto à tertij. uenghiamo à quarti. i quarti, che dicono, che la fortezza è compagna de la fortuna, le danno piu auttorità, che non le si conuiene. perche l'huomo, che ha la sua mente bene stabilità, & è ben composto, non puo essere uoltato da la fortuna, ne ella gli puo fare cangiare uolere, ne mutare proposito; ma sempre seguita quel cammino,

Democrito si cauo gli occhi.

per cui egli ha cominciato à camminare, tenendo sempre per guida la ragione, disprezzando ogni suo impeto, non si curando de l'inuidia, ne che gli sia tolti gli honori, che uede hauere meritato con le sue uirtu, perche spesso accade, che la plebe, & il popolaccio rende male per bene à quegli, à cui ella è grandissimamente obligata per gli immortali beneficij, che da essi egli ha riceuto. ne à cosa nessuna meglio si puo agguagliare, che à'l mare, che di sua natura è piano, e stabile, ma tempestoso, e tranquillo, secondo i uenti, che drento ui soffiano. il simile fa la plebe, che ò ella è commossa da'l uento de l'inuidia, ò uero è istigata da cittadini desiderosi di tumulti, e di cose nuoue. iquali, desiderando farsi padroni de beni communi, cominciano con promesse, e con speranze à intertenere la plebe, che non men di loro è desiderosa de le cose publiche. ma noi habbiamo uno manifesto essempio, che l'huomo forte non si sottomette a la fortuna, perche Annibale, che circa à sedici anni l'hebbe tanto prospera, e felice, fu da lei poi quasi in uno punto tanto nimicato, hauendo quasi finita la guerra d'Italia, che egli senti la morte d'Asdrubale con tutto il suo esercito, e fu richiamato da gli ambasciadori Cartaginesi à Cartagine à souuenire l'afflitta patria intorno a le mura, perche bisognaua attendere à altro, che à cercare di farsi padrone di tutto il mondo. ubbidi a gli Imbasciadori, e subito se n'andò in Africa. ma, hauendo perso la speranza di potere hauere pace con Scipione, ordinò di fare l'ultimo proua, e l'ultima uolta combattere, e fare l'ultimo conflitto,

Comparatione.

Fortezza di Annibale.

doue concorreuano duoi popoli i piu potenti di tutto l'uniuerso, e duoi Imperatori cioè Capitani sopra ad ogni altro ualentissimi, che haueuano à dichiarare in pochissimo tempo, doue la fortuna uolesse. che fusse il seggio de l'imperio di tutto il mondo, cioè se egli haueua à essere in Cartagine, ò in Roma. Vengono dunque a le mani appresso à Zama. uinse Scipione. Annibale nientedimeno non mancò d'animo, ne per questo si disperò, ne mancò, che non facesse tutto quello, che s'aspettaua à uno ualentissimo Capitano; e non uolendo cedere a la fortuna, ma suegliando la uirtu de l'animo, se n'andò à Antioco, e l'armò contro Romani; ilqual Re, se à modo d'Annibale hauesse uoluto fare, e non credere a gli adulatori, harebbe acquistato una gloria, & una lode non piccola. & essendo uinto Antioco, non per questo gli mancò l'ardire, anzi se n'andò a Prusia Re de la Bitinia, per farlo armare contro Romani. ma i Romani gli mandarono ambasciadori à chiedergli Annibale, come nimico de la loro Republica. laqual cosa hauendo Annibale conosciuta, per non uenire ne le mani de Romani col ueleno si dette la morte. ilquale essempio ne insegna, che gli huomini forti non sono sottoposti a la fortuna. restaci hora l'ultima ragione, per laquale si proua, che la fortezza ueniua da le forze de'l corpo, massime se ella era concitata da l'ira, e da'l furore. laquale oppenione come ella ha uno auttore sopra ogni altro poeta ingegnosissimo, cioè Omero, cosi non è altutto da disprezzare, & ha se in qualche che non indegno dello auttore. perche Omero hauea ueduto, che egli

Annibale uinse Scipione.

era difficile trouare la fortezza in ogni parte perfetta, e in tutto finita in uno huomo solo, ma essere alcuni per qualche uirtu tali, che sono tenuti forti. perche come noi non chiamiamo perfettamente sauio ne Socrate, ne Platone, ne alcuno di quei sette, che la grecia chiama saui, ne Catone, ne Lelio, ma ne finghiamo uno tale, che forse non si troua in tutto l'uniuerso, ne forse si trouò, ne si trouerà forse, in cui siano tutte le parti de la sapienza perfettamente: chiamiamo ben saui alcuni, che noi ueggiamo hauere certe effigie, e similitudini di sauiezza, ma non gia in tutto perfetti, & in cio immitiamo gli Stoici, che, essendo dimandati, se Zenone, Cleante, e Crisippo erano saui, risposero, che no, perfettamente; ma che eglino erano bene grandissimi huomini, e degni d'essere massimamente da ciascuno uenerati, non che honorati: il simile facciamo noi, che forte solo perfettamente uogliamo sia quello, che ha in se tutta la uirtu perfetta. nientedimeno per un certo uso commune chiamiamo ben forte, chi non ha tutta questa uirtu di fortezza perfettamente, e lodiamo ciascuno de la sua uirtu: e come noi dichiamo, che quei, che non sono in tutto perfetti, non usano la loro sauiezza à ogni hora, cosi questi tali di cotale fortezza uogliamo ben che siano forti, ma non ogni uolta, & à tutte l'hore. & quest'è il parere d'Omero, che uuole, & affermamente dice, che solo la fortezza per cagione di tutte le uirtu, che in essa sono, spesso ha certi impeti furiosi. e questa è la cagione, che i poeti tragici introducono i loro Eroi, cioè huomini diuini, e quasi Iddei, che sono pieni di furore. onde Omero tenendo, che siano uarie sorti di fortezza, comincia le

lodi d'Achille da l'ira, doue ei disse.ò Dea spandimi la ira de'l superbo Achille.e quelle d'Vlisse da la prudenza, e pciò fa certi uersi,che dicono questo,che è qui in questi.

Fammi Musa cantar'colui, che, presi
I potenti troian, uolse cercare
Per terra, e per lo mar'uari paesi.

Achille non poteua stare co l'animo quieto,e sempre, quando era tempo di pace,stimolato da l'ira, cercaua le pugne,le guerre; & Vlisse è da lui introdotto humile, gratioso, giocondo tra uarie nationi,e tra uari popoli, e spesso lo fa con una certa astutia, & arte schifare molti assalti, e qualche uolta con inganni, e di nascosto assaltare i nimici, e parlare sempre artificiosamente: e fare sempre pace, quando i patti, e le conditioni son giuste. a la cui imitatione disse il nostro Oratio una sententia in certi uersi simil'à questi.

O grand'Agrippa io non ti so cantare
L'indomito furor de'l fier Achille,
Ne li corsi d'Vlisse per lo mare.

Introduce Diomede modesto ne'l parlare, e ne'l disputare piaceuole, e che à nessuno nuoce con alcuna brutta, ò superba parola, senza mai ber uino, se non in qualche grande impresa, e gran fatica. questo è quel forte lodato tanto da Chilone uno de sette saui de la Grecia, che egli ordinò, che sempre ei fusse mite, e facile, accioche quegli, à chi e comanda, non tanto lo temino, quanto l'habbino in ueneratione. ma Nestore è introdotto uecchio prudente ne'l combattere, accorto, pieno di consiglio, & esercitato, e forte ne gli assalti, e ne la palestra. i Greci soleuan dire, che Ettore

fu fortissimo, & Enea prudentissimo: onde eglino chiamarono Ettore la forza, e la potenza Troiana, & Enea la mente. ma diceuano, che haueuano molto piu che fare per la prudenza d'Enea, che per lo furore d'Ettore. possiamo dunque concludere per le tante, e tanto uarie lodi de la fortezza, che piu siano gli uffici di questa uirtu: & altri essere forti combattitori, & altri forti capitani. i combattitori per forza, e per audacia son forti: i capitani, & imperadori per consiglio, e per costanza. quegli per una certa pazzia, e furore si mettono à i pericoli; e questi col consiglio, e co la uirtu, superano la pazzia, e audacia. quegli pare che disprezzino la uita, e l'habbino in odio: e questi non stimino la morte. quegli il piu de le uolte si mettono ne pericoli, che non sono necessarij, senza consideratione: e questi forzati da la necessità oprano le loro forze, & il loro ardire. quegli desiderano i pericoli, e non par, che possino tanto uiuere, che giunghino à quel'hora, doue spesso lasciano la uita: e questi stanno quieti à quelle cose, che sono paurose, e pianamente ui si mettono; doue poi ardentemente s'infiammano, e fanno ogni lor proua. quegli, qual ueloce torrente tra sassi correndo, fanno uno strepito immenso: e questi, qual cupissimi, e profondissimi fiumi ne uanno pian piano. ben dunque Cicerone, diuidendo la pazzia da la fortezza, disse. non altro è la fortezza, che un farsi beffe de la fatica, e disprezzare i pericoli. ma con ragione, e con modo, e tal che ne uenga utile, e commodo. ma la temerità è una certa sconsideratagine, che fa mettere l'huomo à ogni pericolo, e sopportare ogni fatica, e disagio senza proposito, e ragion nes=

suna; laqual communemente si troua in persone gagliarde, robuste, e di buon nerbo. come fu quel gladiatore Tritanio Samiano, che fu di si gagliarde forze, che era una cosa mostruosa, & uinse solo co la sua mano destra, e disarmata uno armato, e lo prese per forza, e lo portò ne campi. Aristomene Messenio fu similmente di marauigliose forze, che ne la guerra contro Lacedemoni ammazzò trecento inimici, & essendo una uolta ferito, e preso si fuggi per una cauerna. & essendo dipoi ripreso, adormentate le guardie à'l fuoco, e legato, si sciolse & ritornò à suoi. ma essendo la terza uolta preso da Lacedemoni, gli fu dato innumerabili ferite, e sparato il petto, e cauatogli il cuore, ilquale era si pieno di setole per tutto, che pareua un pezzo di porco cigniale; de laqual nouità marauigliandosi lo conseruorono, e tennero per uno miracolo.

Gagliardia di Tritamnio.

Cuore peloso di Aristomene.

CHE GIOVI L'IRA A LA FORTEZZA. Cap. IIII.

DICONO ancora, *che l'ira sueglia le forze de'l corpo, e fa piu acuta la uirtu de l'animo; & questo lo proua Omero. & Aristotile affermamente dice, che ella è necessaria, e che senza non si puo uincere nulla: perche mediante lei s'empie l'animo; e si accende, & infiamma lo spirito. & questo è quello impeto, che canta Omero, che entra per lo naso, & accéde il sangue, & infiamma il cuore. e di qui nacque quel detto, che a un soldato adirato & acceso non par nulla difficile. i Peripatetici dicono, che la fortezza*

L'ira sueglia l'animo.

L'ira entra per lo naso.

Fortezza senza ira non ual nulla.

senza ira è una cosa uana. ne io posso negare, che ella non sia stata qualche uolta cagione d'una giusta uendetta. ma ne le cose, che s'hanno à fare, se la deliberatione non è fatta con ragione, la cosa non puo esser ne buona, ne stabile. se qualche uolta la fortuna è fauoreuole, nientedimeno fugge la pazzia, & allora noi biasimiamo noi stessi, dicendo hauere fatto cio uinti da l'ira, e da la pazzia, e ci pentiamo di quel, che noi habbiamo fatto; ma non per questo giamai possiamo fare, che ritorni indietro. l'ira toglie il buon cõsiglio, e perciò disse Virgilio. il furore, e l'ira rouinano la mente. non dunque è ufficio de la fortezza spinta da l'ira far gran miracoli: perche ella non si sa consigliare, non sa pigliare i buon partiti, ne ha punto di ragione, ne puo troppo durare: percioche, come l'ira si risente, subito la fortezza manca, & abbandona se stessa, e diuenta una infingarderia. onde noi possiamo dire de l'ira quello, che de la trõba ne fatti d'arme, che fa in un tratto risentire gl'animi ne petti de soldati, e gli accende, & infiamma; ma, subito che ella piu non suona, si spegne ogni lor furore, & impeto, non altrimente, che si spegne una gran fiamma, quando il fuoco ha consumato tutta la materia, che egli abbrucia. e se noi uogliamo uedere, se questo è uero, consideriamo, che quel gran musico d'Alessandro, chiamato Timoteo, co la musica incitaua Alessandro ogni uolta, che uoleua, à combattere, ancor che nõ n'hauesse uoglia nessuna. ma non harebbe gia fatto cosi à Sardanapalle, ancora che Minerua hauesse con lui suonato; perche, chi ha fatto l'abito in una cosa, non se ne puo piu leuare, ne si puo far mutare la natura.

L'ira toglie il consiglio.

Timoteo sonando incitaua Alessandro a l'arme.

CHE GIOVI IL DOLORE A LA FORtezza. Cap. V.

NON manca, chi pensa, che per lo dolore gli huomini diuentino forti, dicendo, che sendo ingiuriati per lo dolore, che eglino hanno de l'ingiuria, uengono a le mani, riceuono de le ferite. perdono la roba, e sopportano queste, e simil cose. & in uero non si puo negare, che il dolore non dia grandissima forza. il che noi ueggiamo ne le fiere, che ferite, ò tolti loro i figliuoli, diuentano dispietate, e crudeli, come si legge de Tigri Ircane, che per tal cagione diuentano tanto insolenti, e aspre, e crudeli, che non si potria mai dire. nientedimeno non uoglio per questo dire, che'l dolore sia compagno de la fortezza, perche a'l forte conuiene essere forte senza ferite, e senza dolore, & ancora senza ira, e senza stomaco. perche il medesimo fa il dolore ne gli huomini, che ne le bestie, perche gli huomini timidi, e uili sendo adolorati, piu diuentano timidi, e gli audaci piu arditi. cosi le bestie. i cauagli buoni punti da lo sprone in uno subito si risentono; ma i poltroni diuentono piu infingardi. di modo che, se il dolore fusse causa de la fortezza, chiunche fusse adolorato sarebbe forte. Furio Cammillo, essendo Dittatore Postumio, fu ferito in una coscia, nientedimeno ancora che'l dolore fusse grande, non per questo mancò de la sua fortezza, ne si sottomesse a'l dolore, ma per questo preso piu ardire, e fatto piu ardente, & animoso, gettò in uno tratto per terra molti, che gli uennero incontro, e gli messe tutti in sbaraglio non altrimente, che fa uno feroce Toro tra uno monte

Il dolore gioua a la fortezza.

Tigri Ircane.

Il dolore non è compagno de la fortezza.

Furio Cammillo ferito in una coscia.

d'armati, e fu uincitore con tanta prestezza, che parue uno folgore. fu questo quel gran Cammillo, che due uolte uinse i Franciosi; la prima, quando eglino abbrucciarono tutta Roma, eccetto il Campidoglio: l'altra, quando, essendo doppo alquanti anni ritornati, furono da lui tutti tagliati appezzi. fu quello dico, che di loro hebbe si grande, e famoso trionfo, hauendo ottanta anni. il simile fece fare à costui, di chi hora io ui uoglio contare. Quando i Romani hebbero quella rotta à Canne, uno certo soldato Romano fu ferito, e di sorte, che non si potendo reggere ritto, diaceua in terra tra morti, mezzo morto, & uestito: ilquale, uedendo uno soldato de la Numidia, & pensandosi, che morto fosse, andò la, doue diaceua, per uolerlo spogliare. il soldato, che cosi mezzo morto era, come a'l soldato era parso, subito che si senti toccare, ancora che l'anima tenesse co denti, cosi si leuò tutto infuriato, e ne andò con una faccia tanto bizzara, e spauentosa contro lui, con la bocca aperta, come uno affannato Lione, e presogli il naso co i denti, & uno orecchio glie lo mozzò di modo che non si sa giudicare qual fusse maggiore, ò la paura, ò il mal de'l soldato. ilche fatto, subito mori.

Caso bellissimo.

Attilio soldato di Giulio Cesare, combattēdo in naue appresso à Massilia, s'accostò a la naue de nimici, e la prese co la man destra: laquale gli fu mozza da uno, che u'era su, che la difendeua, onde egli subito con la sinistra la riprese, ne mai cessò di cōbattere, che egli l'hebbe presa, e messe a'l fondo, hauendo prima morto tutti quelli, che ui erano drento, & tornò uittorioso. non manco fece Cassio Sceua Centurione ne la medesima guerra; percio

A Attilio fu mozza una mano.

che, essendo à Durazzo ferito con una freccia d'uno occhio, co le sue mani la prese, e la cauò insieme con esso, ne per questo diuenne punto piu timido; anzi, hauendo le spalle, il capo, et i fianchi feriti, gagliardamente coprendosi sotto la sua rottella, si difese da piu di cento trenta freccie contro lui tirate, e con grande ardire, e uigorosità ammazzando molti de nimici, fece si, che si condusse à suoi uiuo. non uoglio, che noi lasciamo il nostro Alessandro, che ferito in una gamba con una freccia, si fece menare un cauallo, e ui montò su, e ritornò tra nimici; doue, essendosi secco il sangue, e la piaga de la gába, che pendeua, rincrudelendo, disse. Io conosco ben hora, ch'io non son figliuolo di Gioue. percioche gli huomini diuini non sentono dolore. ma bisogna finalmente concludere questo, che gli huomini ne per ira, ne per dolore diuentano forti, ma pigliano una certa similitudine per quello impeto, che fa loro fare l'ira, & il dolore. iquali piu presto sono da chiamare audaci, feroci, e crudeli, che forti. percioche fanno questo spinti da la perturbatione de l'animo, e non da l'amore de la uirtu, ò per cagione di fuggire qualche bruttezza, ò perche desiderino gloria, ò fama. come fortemente duol loro le ferite, cosi massimamente si rallegrano de la uendetta. Cornelia Gracca gridando diceua. egli è cosa bellissima far uẽdetta de nimici. ilche potria esser uero, se si facesse per uirtu, e non per dolore, e per stomaco. Aristotile hebbe rispetto a la uirtu, & a l'honestà, quando disse. l'ufficio de'l forte è pigliare quelle cose, che paiono, e sono spauentose. ma questo è necessario, che si faccia per amore de l'honestà, e per fuggire qualche cosa brutta.

Cassio acie cato con una freccia

Alessandro ferito.

L'ira, & il dolore non fa l'huomo forte.

Vfficio de'l forte.

CHE GIOVI LA DISPERATIONE A LA *fortezza*. Cap. VI.

La disperatione fa gli huomini forti.

SONO ancora stati alcuni, che hanno pensato, che la disperatione faccia gli huomini forti, ilche par che affermi Vir. quando disse, che solo uno rimedio haueua, chi era uinto, e si troua di non poter campare, che era, non sperar potersi mai saluare. Suolsi ancora dire, che la necessità fa gli huomini industriosi, e forti. e perciò disse Diodoro, la necessità fa fare à suo modo la natura, e l'ordina, e gli da la regola à suo modo, la quale, essendo obbediente a'l tempo, s'accommoda à quelle cose, che sono necessarie, come appunto mostrarono le moglie de gl'Ambroni, che, essendo messo in fuga l'esercito de loro huomini, subito costrette da'l bisogno s'armarono, e presero scure, e coltegli, e ne andarono contro à lor'mariti, che fuggiuano, e con gran uoci, e grida chiamandogli, si metteuano co l'arme a dosso à suoi, come traditori, a gl'altri, come nimici; e co le mani ignude toglieuano di mano à Romani l'arme, & i targoni, e parimente con generoso animo i suoi, e gl'altri uendicarono. e di questo ne fu, come io u'ho detto, la necessità cagione. ma la disperatione, se bene ella fa gl'huomini forti, nó gli fa forti, se non cótro à se, e non contro à altrui, e gli fa uoltare il lor furore in se stesso: e perciò si legge tanti grand'huomini per disperatione essersi dato la morte. come fece Cassio, che hauendo sospetto, che Bruto fusse morto, da se s'ammazzò. sonsi trouati ancora de popoli interi, che hanno fatto il medesimo per disperatione, come furono i Saguntini, che col fuoco, e col ferro andarono contro à se,

La necessità fa gli huomini forti.

Gli Ambroni furono spinti da le moglie a combattere.

La desperatione fa l'huomo forte cótro a se stesso.

Cassio si ammazzo da se.

tro à se, & i suoi. onde Silio disse di loro uersi à questa sententia. I Sagũtini si ammazzarono, e si abbruciarono da se stessi.

Andate eletti spirti, e con bontate
Magnificate i casti seggi elisi,
Non pareggiati mai da null'etate.

Il medesimo quasi fu fatto da Numantini; che, essendo da Romani assediati, si uolsero piu presto ammazzare l'un' l'altro, che arrendersi à suoi inimici. I Santij, hauendo perso tre uolte la speranza di essere lib[...], tre uolte s'ammazzarono. la prima fu quando furono assediati da Arpalomede Prefetto di Ciro. la seconda, quando da Alessandro. la terza, quando furono uinti da Bruto, che tutti si porgeuano la gola l'uno à l'altro, e l'uno l'altro si scannauano, e di poi montauano in su le cataste di legne, che ciascuno haueua ordinato, e per se, per i suoi, e ui appiccauano il fucco, e s'abbrucciauano. & questo fu grande, che di tanto numero, che eglino erano, nessuno ne uenne uiuo ne le mani de'l nimico, se gia non fusse stato preso auanti la presa de la lor terra. la qualcosa hauendo ueduto Bruto pianse, e disse. ahi me: ò infelici: e gliene increbbe assai, essendo di cio stata cagione la libertà. e credo, che gli paresse hauer malfatto, considerando, che non è la piu santa cosa, che difenderla, ne la piu naturale; e non solo à gl'huomini par difficile perderla, ma gl'animali non si possono arrecare a la seruitu, e cercano in che modo possono scamparne, combattono, mordono, e fanno quello, che possono, come fece un Topo, che prese Dario Re tra fichi secchi; il quale, non sappendo come si fare à fuggire, gli morse un dito, &

I Sãtii ammazzarono.

Topo preso da Dario.

egli, sentendosi far male, lo lasciò, e cosi scampò. di modo che noi possiamo concludere, che la disperatione non gioui a la fortezza, se gia noi non dichiamo, che ella aiuti in questo, che ella incita grandemente à una morte honesta. ma non uoglio gia dire, che questa sia la uia, perche bisogna ubbidire a la natura, & aspettare, che Iddio la mandi. perche, facendosi altrimente, si fa contro la natura, ne è cosa da huomo forte, ne manco gli debbe parere; perche sempre debbe essere di grand'animo, & hauer sempre speranza, e non si abbandonare. perche l'hauer buona speranza gioua assai, e ne pericoli manifesti, e fa parere le fatiche men graui, & conduce il piu de le uolte a'l desiderato fine. sono molti Filosofi, che la mettono tra le uirtu: e Simonide poeta Lirico dice, che ella è la Reina de gl'huomini. altri sono, che uogliono, che ella sia uno affetto de l'animo, ma il piu suaue, e il piu dolce di tutti. e perciò disse Plutarco queste parole in greco. la speranza è il pasto de gl'afflitti. da'l qual parere non si discostando Biante, rispose, che la speranza era la piu dolce cosa, che fusse ne la uita à un, che di cio gli dimandaua. il sapere ancora maneggiar l'arme, & essere auuezzo tra loro, da non solamente una certa destrezza a'l corpo, ma una no picciola fortezza à lanimo. perche accascano molte cose ne la guerra, che uenendo à l'improuiso, sono piene di spauento: ma, se le si aspettano, ò uengono à chi è solito uederle, non sono stimate. onde quel Tragico poeta disse. maggiore è il timore de la stessa guerra. la ragione è questa. perche par piu forte, chi non

Speranza reina di tutte le cose.

si perturba d'un pericolo, ò d'una cosa spauentosa, che gli uiene à l'improuista, quando non se l'aspetta, che chi non si commoue de manifesti, e che egli sopra stare si uede. perche per l'uso, per la prouidenza, e col stare sempre apparecchiato à pericoli, l'huomo diuenta di sorte, che nessuna cosa gli puo far paura: perche tutte le cose hanno in se terrore, e spauento. ma, se elle si sono co la ragione temperate, e co la mente discorse, facilmente si sopportano. ma, se elle uengono auanti, che à esse si sia pensato, ò à l'improuista, ò almanco, se elle non accascano à chi ui sia lungamente assuefatto, con grandissima difficulta sopportar si possono. la qual cosa noi possiamo per i tuoni, per le saette, e per i baleni facilmente comprendere: perche, uenendo, che non siano aspettati, la prima uolta almanco, non è animo di si forte huomo, che alquanto non si commoua, e perturbi. ma, hauendogli la prima uolta sentiti, e assuefacendouisi, per lo continouo uso facilmente gli sopporta. perche, come si suol dire per prouerbio anco, l'uso è il maestro di tutte le cose. Ditto. *l'uso fa ogni cosa.* *il medesimo ancor c'è mostro da soldati, perche, sendo nuoui, appena possono guardare la prima uolta, che s'attaccano co nimici lo splendore de l'arme loro, non che non temino gl'assalti, le strida, e le minaccie: che per ogni picciol rimore si riscuotono, e tremano. pensate poi quando sentono gl'archibusi, e le bombarde, che paiono saette, e tuoni. nientedimeno appoco appoco usandosi fanno un'certo abito, che non solamente sicurano de rimori, ma si mettono ne l'arme, riceueno le ferite, e piu di nulla si*

ſpauentano. la qualcoſa non fanno, ſe non per l'arte, e per l'uſo, come noi habbiamo detto: e per ſtar ſempre apparecchiati à queſto. ma non è molto maggior la uirtu di quegli Duchi, e Capitani, che non ſi commuouono di quei caſi, che loro occorrono non da eſſi aſpettati, e punto non ſene perturbano, ne fanno piu mouimento, che ſe non toccaſſero à loro, ò non gli uedeſſero. de quali uno ſi legge che fu il noſtro Ceſare, che in queſto ſuperò ogni huomo mortale. il ſimile faceua quaſi Sertorio anzi, pareua che i pericoli lo faceſſero piu forte, e gli deſſero animo maggiore. Dario ſi uantaua, che ne conflitti, e ne picoli diueniua piu forte, e d'animo piu potente. e perche Ceſare ſapeua, che l'uſo faceua eſſere l'huomo ſenza paura, uolſe in Roma far inſegnare à ſuoi nuoui ſoldati da ſoldati pratichi, e ne l'arme dotti, e non da mangoni, che erano maeſtri, che inſegnauano à chi uoleua imparare à atteggiare, e fare a le braccia, e ſimil giuochi per eſercitare il corpo. a la qual coſa attendendo continouamente i Crotoniati, ſuperarono in cio ogni natione. onde una feſta, doue ſi celebraua una Olimpiade, cioe una età di cinque anni, furono incoronati ſette de lor' cittadini. e di qui nacque queſto prouerbio. l'ultimo de Crotoniati è il primo de'l reſto de Greci. fu tenuto di tanto honore, e di tanto fu ſtimato eſſere incoronato ne giuochi Olimpiadi, che à i uincitori Romani era dato il nome de'l Conſole, e à l'altre nationi de Re, che allora regnauano. e ciaſcuna città daua le ſpeſe à ſuoi, che haueuano uinto de la roba de'l commune, e maritauano le lor figliuole, come ſcriue

Fortezza di Ceſare.

Sertorio non temeua i pericoli.

Dario diuētaua piu forte ne pericoli.

Mangoni.

I Crotoniati ſopra tutte le nationi ualenti ne la lotta.

Prouerbio.

Dionisio Alicarnasseo. ma i Crotoniati, che noi habbiamo detto, che furono tanto ualenti in questi essercitij, ne la militia ualeuano nulla: perche appresso il fiume Sagra, che gli diuide da Locrensi, al dirimpetto de l'altari di Castore, e di Polluce persero un essercito di cento trenta mila armati, che fu uinto da dieci mila Locrensi, aiutati solo da Regini con non molti soldati. il quale essempio ne mostra, che altre sono le forze de'l corpo, & altre quelle de l'animo, e massime quando si combatte in una folta schiera, che l'uno impedisce l'altro, l'un' piede à l'altro da noia, e l'arme l'una l'altra s'impediscono. perche, quando si fa da uero co l'arme, che tagliano, chi non è forte di natura, trema da'l capo a le piante, considerando, che e si uede esser uicino a la morte manifesta. e gli interuiene quello, che suole accadere à fanciulli, che, quando combattono un monte, ò un castelletto, che loro hanno fatto, tutti si ingegnano di andare innanzi, & essere i primi, e ficcarsi sotto, perche sanno, che non ui sono arme, che feriscono. ma, se per sorte poi e ueggono uenire in uerso loro qualchuno con una uerga, che pur gli minacci, dubitando di qualche percossa, subito si spauentano, e si mettono in fuga: e beato à quello, che puo essere il primo à fuggire, senza dire a'l compagno guardati, e uiene: ma pur che possa scampare egli, gli basta: e se egli scampa, non gli pare hauere fatto poco. ne è da credere, che se Millone, quantunque gagliardo fusse, hauesse con Lucio Cecilio combattuto, fusse stato uincitore: ne Diomede, se si fusse attaccato con Mallio, ancor che fusse tanto ro-

Il fiume Sagra diuide i Crotoniati da Locrensi:

Trenta mila armati persi da Crotoniati.

Fortezza di Millone, e di Polidamante.

busto, che egli sbarbasse una colonna, che reggeua una casa. ne manco Polidamante, che si messe à reggere una grotta per le sue smisurate forze, se con Sceua si fusse posto. sono adunque di piu momento le forze de l'animo, che quelle de'l corpo. Pelopida Tebano, Capitano ualentissimo, andando a la guerra, gli si fece incontro la sua moglie, à cui dimandando, se ella uolleua nulla, rispose, che non uoleua altro, se non, che egli non attendesse à altro, che a la sua salute; e questo, come è usanza de le tenere donne, fu detto con molte lagrime. il che udito, il sauissimo Capitano disse. ò Donna mia questo bisogna che tu lo dica à un' soldato, che non ha attendere à altro; perche à un' Capitano conuiene, che per i soldati s'affatichi, per lor uegli, e s'ingegni, che tutti si saluino. laqual risposta, & openione n'insegna, che i Duchi, i Re, e i Principi, e chiunche è sopra eserciti, ò sopra Repub. si debbe per tutti affaticare, per tutti uegliare, & à ciascuno prouedere quello, che bisogna co la prudenza, e co la fortezza de l'animo: con cui egli & se stesso, e loro difenda. perche, se ciascuno de priuati è bastante per se stesso, il Principe debbe uedere di bastare & à se, & à loro. ma, s'egli fusse necessario mancare d'una de le due cose, debbe piu presto saluare l'esercito, & la Republica, che se stesso. il che n'è chiaro per l'essempio d'Epaminunda Capitano de Tebani: il quale, uedendo, che tutto l'esercito inimico appresso à Mantinea haueua uolto tutte le forze ne'l suo, e giudicando, che gli conueniua fare una dele due cose, ò morire, o uero perderlo tutto; subito, pensando, che meglio

Risposta di Pelopida à la moglie.

Epaminunda co la sua morte campo il suo esercito.

fusse morire, che, morto l'essercito, esser saluo; raccolse insieme tutte le forze de l'animo, e solo si uoltò contro à tutto l'essercito inimico, e tanto tenne la pugna, che'l suo si rifece, e fu uincitore; ma, essendo ferito d'uno sparo, che era una sorte d'arme, & essendogli rimasto ne la ferita, e non potendo piu combattere, si ritornò à suoi: doue hauendo inteso la uittoria, che'l suo essercito haueua hauta, ringratiò Iddio, dicendo d'essere assai uissuto, poi che egli haueua ueduto il suo essercito uittorioso: e fattosi cauare lo sparo de la ferita, subito mori. il simile fece Pagolo Emilio in quella rotta, che i Romani hebbero à Canne per la pazzia di Varrone suo collega: percioche, uedendo il pericolo grande, e la manifesta morte de suoi soldati; subito, per farne co la fuga scampare quei piu, che poteua, solo si messe a la morte manifesta, & con gagliardo animo, quanto potette, tanto tenne la pugna, che molti ne scamparono, & egli fu di maniera ferito, che non potendo piu cascò. ma non gia cosi fece quella bestia di Varrone, perche si misse subito à fuggire, e lasciò i suoi soldati ne le peste, cercando solo di campare se stesso. de'l qual' brutto atto fu da ogniuno biasmato, e riputato per una persona uile. doue Pagolo Emilio non solamente da i Romani, ma da lo stesso Annibale fu sommamente lodato. perche mostrò la sua fortezza in disprezzare la morte a'l bisogno, e la generosità à offerirsi a la morte per i suoi compagni. Il soldato priuato piglia essempio da suoi maggiori, e da suoi forti Capitani, apprendere quello, che egli debbe fare. ma

Pagolo Emilio co la sua morte càpo il suo essercito.

à chi comanda è necessario ordinare & à se, & à altri quello, che bisogni à ciascuna cosa; ne ha donde imparare, ne da cui essempio pigli, essendo egli l'essempio de gl'altri, & lo specchio, doue gl'altri specchiare si debbino. e perciò i Principi, e tali debbono fare in modo, che ogniuno manifestamente uegga, che egli, cio che fa, fa per l'ultima comune, e non per se propio. Dice Isocrate, che ne la militia si debbe fare piu conto de la fortezza de l'animo de'l Principe, che di tutte le ricchezze, e forze, che quasi fusse possibile à hauere: percioche, se si tiene, che i danari siano il nerbo de la militia, si debbe stimare ancora che'l Principe sia la mente, & il cuore d'essa. ne la qual pigliare gli conuiene non solamente considerare la possanza de'l nimico, e la uittoria, ma ancora che, se egli sia uittorioso, non acquisti piu odio, che beneuolenza: percioche sarebbe cosa stolta uolersi affaticare con speranza d'utile, e d'honore in quelle cose, doue si fa ingiuria à tanti. ma uero è quello, che uolgarmente dire si suole, che tanto prospera è la fortuna, e tante gratie sono da

Prouerbio. Dio infuse à l'huomo, quanto la causa è giusta. ma, se per sorte accade il contrario, cioè, che chi combatte ingiustamente una cosa, habbia la uittoria, non è stabile, e poco dura. il che nasce bene; ma sapete uoi perche? perche Iddio, per dargli maggior tormento, gli concede qualche uittoria, e poi gliela toglie, ilche piu l'affligge, che nessuno altro graue flagello; uedendosi tolto quella cosa, doue egli haueua posto ogni sua speme. e perciò

Detto di Senofonte. soleua dire Senofonte, che i cattiui haueuano ne la guerra cattiua fortuna, & i buoni buona, e per questo lo

da le leggi di Ligurgo, che seruono a la uirtu, e non a la fortuna, e non tanto hanno rispetto a la uittoria, quanto à considerare, se la uittoria è honesta. Euripide poeta diceua, che chi non si poteua stare, ne esser contento de le sue cose, e uoleua fare guerra, non doueua andare à assaltare certe genti pouere, e meschine, che uincendosi, non s'acquista ne fama, ne roba, ne honore, ma chi essendo uinti, appoi che si fa contro la giustitia, s'acquisti de la robba; accioche ella ricompensi il danno, che ne porta l'essere ingiusto. laqual sententia noi possiamo patientemente sopportare, come detta da un tal poeta Tragico: perche molte cose sono da tali dette solo per adulare à Principi, e farsegli beneuoli. ma non sarebbe gia da patire, se uno filosofo l'hauesse detta: perche ne nessuno utile, ne nessuna gloria è tanto grande, che possa ristorare la perdita de la giustitia, e de l'honestà. onde noi possiamo dire, che da se stesso Cesare si confessasse ingiusto, quando diceua, che non si doueua fare nessuna cosa contro la giustitia, se nó per cagion di regnare. Consideri ancora il Principe, che quella grandezza d'animo, che fa pigliare a l'huomo le grande imprese, e le cose difficili, non è lodeuole; ma quella, che con ragione, e con consiglio, e animo forte le piglia, e con costante le finisce, e non fa piu che ella uede poter fare. perche chi si carica piu che non soppor tano le sue forze, non riesce bene de le sue imprese. onde gli conuiene ben pensare, che egli è meglio contentarsi d'un picciolo regno, e quello reggere con ragione, e uiuere in pace, che uolere i grandi, e non gli potere con ragione amministrare, & hauere à stare sem=

Euripide uuole, che si combatti con persone forti.

Cesare ingiusto.

pre in continoua paura, & in continoui pericoli. onde beato possiamo credere, che sia chi si contenta di quello imperio, che gli bisogna, e non cerca piu oltre immoderatamente, perche spesso si muta la fortuna, e mētre, che cerca d'acquistare piu oltre, perde l'acquistato, & insieme la uita. come noi gia sappiamo essere auuenuto à Lacedemoni, che mentre che cercauano per mare, e per terra di farsi padroni de l'Asia, acquistarono tanta inuidia, che persero l'imperio loro insiemente co la libertà. onde noi possiamo concludere che come non tanto bisogna guardare à ferire, che non si schifi I colpi, che da'l nimico dati sono, cosi il Principe nó debbe tanto cercare di torre l'altrui regno, che non guardi, che'l suo gli sia tolto, e perciò cerchi piu presto di conseruare il suo, che assaltare l'altrui, acciochè non gli interuenga quello, che noi habbiamo detto, e quello, che auuenne à Cartaginesi, che se si fussero contenti de le conuentioni fatte à Egade, e non hauessero mandato Annibale con uno esercito per terra, & una armata per mare à assaltare Roma, non harieno mai ueduto la lor patria andare à fuoco, e à fiamma, e i lor figliuoli, padri, madri, sorelle, e frategli tutti à filo di spada. il simile auuenne à gli Ateniesi per la medesima cagione: perche tutti i regni de la grecia s'accordarono insieme per spegnergli, come una rouina di tutto'l mōdo, & andarono la insieme con i Lacedemoni con grandissimi eserciti, e fecero condurre à tale gli Ateniesi, che non potendo piu sostenere la guerra, essendo mancato tutte le persone, che erano d'età atta à guerreggiare, dettero la città à difendere à forestieri, & la li-

I Lacedemoni per essere insatiabili perderono il regno.

Distruttione de gli Ateniesi.

bertà à i serui, & perdonarono à condennati. ma an co questo non fu tanto, che gli difendesse, perche furo no uinti, & i Greci consultarono uno pezzo tra loro, se doueuano guastare Atene, e col fuoco scancellare ogni suo nome, e far in modo, che non paresse, che mai fusse stato Atene. il che non fu fatto: perche à que sta deliberatione si opposero gli Spartani, dicendo, che non patiriano mai, che la Grecia si cauasse uno de suoi occhi. onde, chiedendo la pace gli Ateniesi, fu loro da ta con giusti patti: & questo basta.

QVANTO SI DEBBE STIMARE LA DIligenza di guardarsi. Cap. VII.

QVANTA stima si debbe fare di sapersi guar dare, i Greci, che dettero le leggi, benissimo ne insegnano: percioche messero una gran pena à quel soldato, che ne la battaglia hauesse gettato uia la riparella, & à chi il coltello, o l'asta, cioè l'arme da offendere non dauano punitione nessuna: uolendo mostrare, che noi debbiamo essere piu cauti in non esse re offesi, che in altrui offendere. de la quale oppenio ne sendo i Romani, non metteuano l'anello militare ne la mano destra, ma ne la sinistra, che difendeua il sol dato. Epaminunda, dico quel grandissimo capitano, di chi poco innanzi ho fatto mentione, uenendo per quella ferita à morte, dimandò, se egli haueua perduto lo scudo; fugli risposto, di non, e portato da certi suoi amici: ilquale egli prese, e l'abbracciò, come se fusse stato uno compagno de le sue fatiche, e non gli increb be la morte, come pareua, che gl'increscesse auanti che

I soldati erano gastigati che gettauano uia riparella.

l'anello militare si metteua a la mano sinistra.

Morte di Epaminunda.

egli ritrouato l'haueſſe. debbe dunque il Principe ſopra ogni altra coſa guardarſi, e conſiderar bene queſte mie parole, e chi uede, che gli è fidato, non manco amarlo, che amò Epaminunda lo ſcudo. ne penſare, che per altra cagione 'ſia lodato ſopra à ogni altro Viriato da Portogalleſi, che ſi faceuano beffe d'ogni altro capitano, ſe non, perche tanto ſi ſapeua guardare. Dela ſimile natura era Filippo padre d'Aleſſandro magno, che piu preſto ſi dilettaua uincere il nimico con inganno ſenza combattere, che co l'arme; come quello, che penſaua, che la uera uittoria fuſſe quella, che s'haueua ſenza ſangue, e ſenza mortalità de ſoldati ſuoi. debbe ancora conſiderare queſto, che egli è ne l'eſercito, come il capo ne'l corpo: ilquale eſſendo infermo, neſſuna parte, ne neſſun membro puo fare l'ufficio ſuo. di modo che prouedendo il Principe a la ſalute ſua prouede parimẽte & à ſuoi ſoldati, & a la ſua Rep. onde non pare, che riſpondeſſe bene Callicratide, quando diſſe a l'oracolo, che gli diceua, che s'haueſſe cura da la morte repentina, che tutta la ſalute de Lacedemoni non conſiſteua in uno huomo ſolo. perche doueua conſiderare, eſſendo capitano, in quel medeſimo pericolo, che egli correua, che correua ancora tutto il ſuo eſercito, e pericolando egli, che egli ancora poteua pericolare facilmente. laqualcoſa i medeſimi Lacedemoni dimoſtrano, per cioche, eſſendo andata loro bene la coſa in qualche fatione, per ringratiarne gli Iddei ſacrificauano loro un'bue. e queſto era, quando accadeua à un loro capitano non per forza, o' con l'arme, ma con conſiglio, e cõ prudenza: ma, ſe fuſſe ſtato fatto co l'arme, ſacri-

Perche Viriato fu amato da Portogalleſi.

Filippo uoleua uincere con inganno.

Comparatione.

Mala riſpoſta di Callicrate a l'oracolo.

Sacrifici di Lacedemoni à Dio doppo la uittoria.

ficauano uno gallo, uolendo mostrare, che piu nobile cosa è far con prudenza, che co le forze. à Fabio Massimo fu dato la corona di gramigna da tutta l'Italia, hauendo non col combattere, ma col sapere guardare, e difendere ridotto la Rep. Romana a l'esser suo, e saluato il suo esercito. la qual cosa duoi gran capitani, cioè Pirro, & Antigono, mostrarono esser uera: perche Pirro Re de gli Epiroti, essendosi insuperbito per la felice riuscita de le sue cose, e fidandosi ne le sue forze, mosse guerra à Antigono senza hauere riceuuto da lui ingiuria nessuna. Essendo dunque uenuti a le mani, Antigono si difendeua con prudenza, e con consiglio piu presto, che co le forze, e co l'audacia, & il piu de le uolte schifaua il combattere, e si ritiraua per straccarlo, e per fargli abbassare l'audacia. ilche uedendo Pirro lo disfidò à combattere à solo à solo. à'l quale ei rispose, ch'egli haueua imparato de la militia à aspettare l'opportunità de'l tempo, e che, se egli uoleua amazzarsi, s'ammazzasse, e che non gli mancaua mille altre uie, come poco dipoi gli accade. perche, essendo troppo altero, ne si sapendo difendere, fu morto che non sene auuede. il simile intrauuenne à Pelopida Tebano, e M. Marcello per esser troppo auuentati. e questo basta inquanto a la fortezza, di cui s'è detto assai. perciò uenghiamo a le sue specie, che sono principalmente otto, cioè, magnanimità, fiducia, sicurezza, magnificenza, costanza, tolleranza, stabilità, e patienza. de le quali, cominciandoui da la magnanimità, ragionaremmo à una, à una.

Corona di gramigna data a Fabio Massimo.

Come Antigone si difese da Pirro.

Cagione de la morte di Pirro, di Pelopida, e di M. Marcello.

Virtu, che dipendono da la fortezza.

DE LA MAGNANIMITA. CAP. VIII.

Magnanimità.

ELA magnanimità una certa eccellenza, e grandezza d'animo. il suo intento, & indirizzo è tutto uolto a l'honore, e questo è il suo fine, che ella s'è preposto à seguitare, quasi come un gran ben ciuile, facendo ogni cosa con grand'eccellenza d'animo, secondo che richiede la uirtu, non pensando potere altrimente acquistare honore, tenendo certo, che ella sia quella, che ueramente lo dia. questa espositione dunque ne mostra, che nessuno puo essere magnanimo, che non sia ancor parimente huomo da bene. perciochè essendo il suo fine, & intento uolto a l'honore, non lo puo conseguire, se non chi ha per guida la uirtu, che lo ui conduca, e glielo dia: essendo propio l'honore il premio d'essa. il quale non puo esser datto, se non à chi è buono: e buono nessuno puo essere, se con lui non alberga la uirtu. la qual cosa fu dichiarata essere cosi da M. Marcello, quando ei fece quel tempio a l'honore co danari, che cauò de la preda Siracusana. perche auanti che s'entrasse dentro, conueniua passare per la casa de la uirtu, che staua quasi per entrata auanti la porta sua. ma noi possiamo chiamare la magnanimità un certo ornamento de le uirtu, non gia che elle siano da lei aiutate, ò fatte maggiori, perche elle sono perfette, & assolute, ma perche senza loro non puo essere. ne altrimente intrauiene loro, che à una donna bella, che non ha bisogno di ornamenti: nientedimeno, hauendogli par molto piu bella. le uirtu similmente quantunque per se siano bellissime, nientedimeno,

Chi puo esser magnanimo.

Tempio de l'honore fatto da M. Marcello.

essendo da la magnanimità accompagnate, non sono punto men'belle: & ella piu brutta non diuiene. quando l'huomo opera secondo la uirtu giugne, a'l fine de l'honore, à cui egli ha deliberato di arriuare: ne per cio conquistare fa difficultà nessuna di gettar uia la roba, ò patire disagi, ò mettersi à pericoli, che pur che ui giugna, non si cura di nulla, ne de la stessa morte. & in oltre si riputa, che sia cosa uile, & poltrona far' cose dishoneste, e piu presto uuol morire, che farle, ò uiuere senza honore. il magnanimo fa cose grandi, e difficili, ne si mette à cose uolgari, e in cio che fa opera uno grand'animo, ne aspetta, ne mercede, ne guadagno di cosa, che si faccia, contentandosi solo de la gloria, de la lode, e de l'honore. non si lascia cauare de'l seminato da l'allegrezza, ne per lo dolore si dispera, ò fa per l'una, & per l'altra cagione cosa, che paia, che egli non osserui la sua magnanimità, ò punto muti la sua natura, non desiderando nulla troppo ardẽtemente, per le bonaccie nõ s'insuperbisce, à nessuno porta inuidia, solo confidandosi ne la sua uirtu. nõ si marauiglia di cosa alcuna, quatũque grande gli paia, purche conosca, ch'ella si possa fare da la natura. è ueritiere, nõ finge, non fa trouati, sempre dice il uero. quando dice una cosa non u'agiugne, e non ne leua. palesemente odia; palesemente ama: palesamente fauella, e finalmente fa palesamente ogni cosa. pensa, che celare il uero sia cosa da uno huomo timido, e da poco, raffrena i rei, e perdona à chi perdono gli chiede. come propio fece Cesare, che diceua, che cosa nessuna faceua piu uolentieri, che perdonare à chi gli si raccomandaua. Magnanimo

Natura del Magnanimo.

ancora fu lo ſuo maeſtro, cioè Aleſſandro, che fu molto piu in queſto magnanimo de'l padre, che mai uolſe combattere, ſe non liberalmente, e ſenza inganno, doue per lo contrario Filippo cercaua di uincere con inganno. ingegnaſi di piu il magnanimo non ſolamente di parere grato à chi gli ha fatto piacere, ma con fatti di riſtorarlo, e non ſolo allora, ma à ogniuno cerca far beneficio, e comunica con ciaſcuno i fatti ſuoi, ſeguitando il parere de'l Re Anaſſilao; ilqual, eſſendo una uolta dimandato qual fuſſe la piu beata coſa, che haueſſe un Re; riſpoſe, che era il non eſſere da neſſun uinto in beneficare, & eſſere magnanimo. e di piu ha queſta natura, che adagio ua a'l pigliare coſa alcuna, e ſempre è pronto, preſto, e parato à donare, uergognandoſi eſſere uinto di corteſia, deſiderando egli eſſere lo ſteſſo uincitore di ciaſcuno. onde ſe il contrario faceſſe, il contrario gli intrauuerrebbe, eſſendo, che il beneficare è coſa propio conueniente a'l uincitore, e l'eſſere beneficato da chi è uinto. ma, ſe per ſorte pure egli riceue, cio fa con benigna ciera, e allegro uolto, & animo lieto, ſperando preſtiſſimo rendere quello, che egli ha preſo con miſura molto maggiore. uoltaſi faciliſſimamente à prieghi di ciaſcuno, à ogniuno fa carezze uolentieri, e uolentieri fa quei piaceri, che honeſtamẽte gli ſono chieſti, non aſpettando d'eſſer troppo pregato, ſeguitando quel prouerbio, che caro compra, à chi conuiene per qualche piacere fare troppi prieghi. ſempre ne'l dare, e donare ogniuno auanza, perche come ſi uergogna d'eſſere obligato, coſi gode, che altrui gli debba. uolentieri contraſta con gli huomini grandi, e ſi

Anaſſilao Re, e ſuo detto.

prouerbio.

uergogna porsi co gagliofi. come fece Cesare, loquale, hauendo preso ne la guerra Alessandrina il Re Tolomeo, lo dette che fusse guardato: ma, essendogli dipoi da gli Alessandrini chiesto, lo rese ancora che conoscesse il cattiuo loro animo; pensando, che egli fusse piu honore combattere con uno Re, che con una moltitudine di soldati senza Re. onde, hauendo dipoi uittoria, gli fu molto piu gloriosa, che stata non sarebbe, se non l'hauesse renduto. Sdimenticasi presto de l'ingiuria, ne ne fa uendetta, se non s'abbattesse à farlo in uno subito. come pur faceua Cesare, che se bene egli haueua una memoria tenacissima, nientedimeno non retineua punto l'ingiurie, ne uendetta ne prendeua, se non gli accadeua farla in un tratto. non fa ingiuria à nessuno, pensando, che sia cosa uile ingiuriare senza qualche honesta cagione. di nessuno dice male, temendo, che non s'aspetti à lui farlo, ne uitupera alcuno, come sogliono fare le persone, che non sono generose, che pensano, che'l dir male sia lor honore, e gloria; e il lodare sia tanta infamia. gode, e quasi gioisce, quando sente raccontare qualche bel fatto di qualche persona; e pensa, che quelle parole siano in premio de l'honorata opera, sapendo certo, che'l medesimo à se conuiene, per la uirtu, che in se tien raccolta. & in uero, che il dir male d'altrui è una cosa non molto honoreuole; e dipoi chi dice male, è ragioneuole, che male egli oda; perche, come dice Plauto, se tu uitupererai altri, da altri ancora sarai uituperato. Catone Maggiore udẽdo uno giouane molto procace, e di cattiua lingua, cosi gli disse. tu hai male star meco; percioche io ho à

Magnanimità di Cesare. Tolomeo preso da Cesare.

Riprensione di Catone à un giouane.

noia il dir male, e non son ſolito udirlo, & tu di dirlo, e udirlo mi pare, che ne facci arte. Oltre di queſto il magnanimo parla di ſe modeſtamente, non ſi gloriando di maniera de le ſue uirtu, che egli paia uno uantatore, non ha paura d'eſſer biaſimato de ſuoi fatti, ne che ſe ne dica male, come penſaua Dioniſio, che hauēdo mal trattato Platone, quando da lui ſi partì, diſſe. ò quanto mal dirai tu di me, quando tu ſarai ne l'Accademia tra tuoi Filoſofi: & egli coſi riſpoſe. Credi tu, che noi habbiamo tanto poco, che fare, che c'auanzi tempo à potere dire male? Iddio ce ne guardi. il medeſimo dice il magnanimo, ne uuole hauer tanto tempo, che poſſa ſtare tra gli otioſi à dir mal di queſto, e di quello, conoſcendo quanto cio ſia coſa uile. è dunque la magnanimità una uirtu, ſenza cui il Principe non puo ben ſignoreggiare. perche ogni di accaſcano molte coſe, che paiono piene di ſpauento, e poſſono per la uana oppenione, e leggierezza de'l uulgo, e dappocaggine di molti far grandiſſimo danno, e rouinare la Rep. ſe la generoſità, e eccellenza, e magnanimità non reſiſte, e le conduce à uno buon fine. e perciò Aleſſandro diſſe, che meglio era morire, che ſignoreggiare per preghi. ma intendete come s'intende per preghi comandare. dico dunque, che per preghi comanda, chi non è magnanimo. perche ne le coſe pericoloſe auiliſce, e gli manca l'animo, e gli pare eſſere impacciato, ne ſa doue ſi uoltare, non ſi ſa conſigliare, ne pigliare alcuno buono ſpediente, e ſempre ſi gouerna per le mani d'altri, & ſi rimette in loro, di modo che non egli, ma eſſi ſono quegli, che gouernano. & queſti ſono poi i primi à tradirlo, ò per

Dioniſio dubitaua, che Platone non diceſſe mal di lui.

Riſpoſt a di Platone.

Detto di Aleſſãdro.

malitia, ò per ignoranza, e non facendo bene quello, che far debbono, e gouernando al contrario, fanno patire i popoli. onde ſpeſſo gli conuien patire le pene de peccati altrui, eſſendo che, chi ſi ſente attorto offeſo, da la colpa ſolo à'l Principe. ilche da forſe non minor dolore, che ſe egli ſteſſo haueſſe errato. & queſto era la cagione, che tanto faceua gridare, e dolerſi Verre, quando diceua, che de peccati altrui faceua la penitenza. Flauio Vopiſco Siracuſano diſſe, che haueua udito da ſuo padre, che Dioclitiano Imperadore ſoleua dire, che non era la piu difficil coſa, che gouernare bene un principato. perche ſi ragunano quattro, ò cinque, ò piu, ò manco inſieme, e fanno conſiglio tra loro ſegretamente per ingannare il Principe, e quelle coſe, che uogliono perſuadere, le coloriſcono con ragioni ueriſimili, & ingannano co le lor bugie la ignorante plebe inſiememente con eſſo. E il Principe, che ſi ſta in caſa ſerrato, non puo pur ſapere il uero, e fa come quel nouel maeſtro di Corinto, che faceua i uaſi, che mentre che uoleua fare uno orcio, faceua una Anfora. coſi fa il Principe, che è forſe piu dappoco d'un huomo ſimile ſenza queſta uirtu; perche mentre che uuole fare i giudici, che gli dieno cõſiglio, e che l'imbocchino, fa cagniacci arrabbiati, nimici de'l ſangue humano, deſideroſi di ſcorticare gli huomini, di condennargli, di rubare, e far ogni crudeltà, & atrocità per ſatiare l'ingorda ſete de la crudele, e rapace auaritia. e coſi mette la caſtiſſima, e ſantiſſima figliuola, di Gioue, cioè la Giuſtitia, à difendere ne le mani di chi la lacera, la diſſipa, la ſtraccia, la morde, e

Maeſtro di uaſi di Corinto.

la smembra. non dico gia, che io non uogli, che non si consigli, e che non tenghi appresso di se persone sauie, ma non uoglio, che dia loro tãta auttorità, che essi siano i padroni, ma faccia in modo che i loro consigli gli giouino, e non gli nuochino. oda quel che essi dichino, disamini seco le loro parole, pesile, e caui quel che ui uede di buono. & immiti colui, che ha piu pere, che sono tutte a'lquanto guaste, col coltello ua radendo tutto il fradicio, e de'l buono si serue. uadi adunque il Principe magnanimo raccogliendo de consigli de suoi giudici, e consiglieri tutto quello, che ei ui uede di buono, e di quello faccia quasi uno raccolto, e se ne serua, acciochè paia, che egli sia principe, e non essi, ilche facendo leuerà loro tutte l'occasioni di poter fare male, perche uederanno, che i loro consigli non hanno hauere, se non quella riuscita, che uuole egli. ilche gli farà ancora stare piu uigilanti à consigliare, e uedere quel che dicono per non hauere uergogna. consideri di piu, che Galba non rouinò per altra cagione, se non per lasciarsi gouernare da tre persone, come appunto à loro piaceua. in cui tanto s'era rimesso, che tutto quel'che faceua, lo faceua di consenso loro: ne nessuno poteua mai andare à parlargli, se essi non uoleuano. il primo de quali era Onimo, che haueua cura di distribuire i suoi danari, come uoleua: ilquale, uedendosi la fortuna prospera, e non hauere à rendere conto di nulla, guastaua ogni buono ordine di Galba. ilche fu cagione de la sua rouina. e che uergogna per dire il uero sarebbe à uno Principe, quando mai altro danno non gliene incogliesse, che gli hauesse insino da la mo

Comperatione.

Rouina di Galba.

glie à esser detto, che fusse magnanimo, e mostrasse d'essere uno huomo, e non una donna senza animo, e senza cuore, che à guisa di picciol fanciullo, doue non è ne ragione, ne discorso, aspettasse, che gli hauessi à essere ricordato quello, che egli ha à fare: come fu detto à Dario da la sua chiamata Atossa figliuola di Ciro. laquale, essendo una sera appunto entrata con esso ne'l letto, & essendosi partiti tutti i camerieri di camera, & essi soli rimasti, gli disse. de marito mio dimmi di gratia, perche stai tu tanto otioso? che uuol dire, che tu non fai guerra, e cerchi d'accrescere il regno à Persi? non uedi tu, che tu sei giouane, e che ognuno si farà beffe di te, e penseranno hauere una Reina, e non uno Re. fa dunque qual cosa, mentre che sei in questa età giouenile, e riposati poi ne la uecchiaia, doue ti sia lecito, hauendo passato la giouentu honoratamente. tacette à queste parole il Re, e quasi uergognandosi, non seppe, che si dire; & in quel punto uolse il pensiero à fare guerra. ma per non essere piu lungo concluderemo, secõdo il parere d'Isocrate, che il Principe, cio che fa, faccia arditamente, e con animo grande, e sicuro, ne risparmi disagi, ò fatica: ma quanto conosce di ricchezze superare gli altri, tanto s'ingegni di superargli di uirtu, e di magnanimità. Parere di Isocrate.

DE LA FIDUCIA. Cap. IX.

SEGUITA la fiducia, che è una certa speranza e quasi una diuinatione d'un bene, ouero d'una prosperità, che l'huomo pensa, che gli habbia Fiducia.

accadere. laquale uiene da una buona ſperanza, & da una conſiderata ragione, che l'huomo piglia de la ſua buona conſcienza. uiene ancora il piu de le uolte da l'eſſer ſolito hauere uittoria: percioche ſempre penſa, come egli ha fatto uincere; come dice Ariſtotile, come anco noi per la continoua proſperità habbiamo ſperanza d'eſſer felici. ilche ſi legge eſſer intrauenuto à Nerone; perche, eſſendogli caduto in mare certe coſe pretioſe, & eſſendo auuezzo, che ogni coſa gl i riuſciua, come uoleua, diſſe. non dubitate, che i peſci me le riporteranno. dicono gli Stoici, che la fiducia indouina, che riuſcita habbia hauer la coſa, che ſi fa. & in uero il piu de le uolte ſuole riuſcire à ciaſcuno ſecondo che egli ſpera; quando non ſpera altrimente, che ricerchi la ſua conſcienza. perche chi faceſſe male, e ſperaſſe bene, il penſiero gli uerria fallito. e Pindaro penſa, che ella naſca da una diuina ragione de la noſtra mente: per cui qualche uolta ci pare indouinare le coſe, che hãno à eſſere. e queſto non ſolamente accade à l'huomo, quando ei dorme, dico uedere quelle coſe, che per la ſperienza ei conoſce dipoi eſſere uere, ma mentre che ueglia, eſcitato da un ſubito moto, e giudicio d'animo, ouero per una certa apparitione, che in un ſubito gli appariſce, che i Greci chiamano φαντασίαν, cioè fantaſia. ma tal gratia non toccà, ſe non à huomini grandi, & ottimi principi, che hãno hauto il principato per elettione de gli huomini, & uolontà di Dio. laquale uien loro in qualche pericolo, ò in qualche coſa difficile per uia de'l noſtro Genio, cioè di quelle guardie diuine, che hanno in cuſtodia il noſtro corpo, e ci guidano per la

Fiducia di Nerone.

buona strada, e ci difendono da pericoli, e non ci lascian mal capitare, ne mai c'abbandonano, quando noi siamo buoni. dice Platone in quel dialogo, che egli chiama il Simposio, che queste guardie ci sono state date da Dio, perche elle gli rendino testimonianza de la nostra uita. Omero per mostrare, che non ha cotal gratia, se non huomini forti, e buoni, e tali, che disopra noi habbiamo racconto, induce i Geni à fauellare con huomini grandi, forti, & ottimi, che gl'ammoniscono di quello, che egli hanno a fare, da quello, che s'hanno à hauere cura, e come s'hanno in tutte le cose à gouernare. chiamanlo i Greci δαίμον, cioè demonio, che non altro significa, che intelligenza, e sapienza; ilquale è spesso messo da poeti à scambio de l'animo. e questo è quello, che faceua indouinare Socrate le cose future per la castita, e bontà sua. e perciò, quando beuue il bicchiere di cicuta, disse, che lo beeua per danno, e distruttione di Critia con tutti i suoi compagni tiranni, e che in breue tempo con tutti insieme sarebbe miseramilmente tagliato appezzi; come appunto fu. Scriue Plutarco, che fu un certo Filosofo de l'Egitto cópagno d'Antonio, che diceua di conoscere solo per uedere uno in uiso tutta la sua natura, & i suoi costumi, e quel, che gli hauesse à essere di lui. per laqual cosa Antonio ne teneua gran conto, e facendosi un di dire quel, che giudicasse di se, gli disse, che egli era di molto splendida natura; e che non si rompesse con Ottauio, ne uenisse in questione con esso: perciòche il suo Genio haueua una gran paura di quel d'Ottauio. e di cio se si uoleua chiarire, & accertare, giuocasse con esso à dadi, che sempre perderebbe

Geni dati da Dio à l'huomo.

Socrate indouino.

Filosofo indouino.

Il Genio di Antonio haueua paura de'l Genio di Ottauio.

be: ouero pigliassero l'uno, e l'altro de Galli, ò de le quaglie, e le facessero combattere insieme, che uedereb be, che sempre quelle, che egli mettesse, perderieno. per laquale oppenione, & essempio poi possiamo credere, che à chi Iddio uuole, che regni, da un Genio piu dotto, piu intelligente, piu sauio, e piu prestante, che à chi non uuole, che regni, e che priuatamente uiua. Trouasi anco

Fiducia.

ra una altra sorte di fiducia, non in tutto dissimile da la sopranarrata. in cui gli huomini uirtuosi, dotti, degni, e di auttorità sommamente si confidano: e nasce in essi per la lunga sperienza, e grãde auttorità, che eglino han no. laquale fu in molti, de quali alcuni hora io ui uo

Fiducia di Euripide.

glio raccontare. faceuasi in Atene una Tragedia d'Eu ripide, doue era un passo, che non soddisfaceua à gli Ateniesi, parẽdo loro, che fusse mordace, et importuno, e pregauano Euripide, che lo uolesse leuare, ò mutare. Eu ripide, confidandosi ne la sua auttorità, subito disse. ta cete, che uoi non sapete quello, che uoi ui dite: lasciate fare à me, che fo le Tragedie per insegnarui, e non per che uoi m'insegnate. ilche hauendo udito, subito consi derata l'auttorità de'l poeta, si chetarono, e non fecero

Fiducia di Scipione Nasica.

piu una parola. Scipione Nasica, sentendo, che'l popolo Romano faceua un grande strepito, e rimore per la care stia de la uettouaglia, confidatosi ne la sua auttorità, dis se. state cheti Romani, che non sapete quello, che uoi ui dite. Io so molto meglio di uoi quello, che si faccia per

Fiducia di Appelle.

la Repub. Appelle, sentendo, ch'Alessandro, che spesso soleua andare ne la sua bottega, biasimaua, e lodaua molte cose a'l cõtrario, disse, fidatosi ne la sua arte. de ta ci Alessandro, che tu non sai quello, che tu ti di. queste so

no cose, che i fattorini, che macinano i colori, se ne ridono. Debbe dunque il Principe armarsi di fiducia, che lo farà di maggiore autorità, ma di tale, che ella uenga da uirtu, e non da superbia, & d'arroganza, che è un peccato bruttissimo, che fa, che l'huomo è odiato, & inuidiato: come fu Crisippo da gli altri filosofi, che diceua, ch'egli solo sapeua ogni cosa, e perciò per stratiarlo si diceua per tutto. Crisippo, Crisippo sol sa ogni cosa; gli altri tutti sono come ombre uane. arrogantia ancora fu quella d'Ippocrate, quando rispose a'l Re de Persi, che lo pregaua, ch'egli andasse à insegnare à suoi popoli la sua dottrina, promettendogli molto, che non uoleua insegnare à Barberi, e à nimici de Greci la sua arte. Zeusi similmente fu tenuto arrogante, quando hauendo dipinto la figura d'Elena, disse, che nõ tanto bella l'haueua partorita Leda, ancora che ingrauidata fusse di Gioue, e tale, che Omero non la saperebbe mai in carta con tutto'l suo diuino ingegno figurare. uegga nientedimeno il Principe di non si confidar tanto, che gli nuoca, accioche non gli intrauenisse quello, che à Alessandro per la troppa fiducia, e sicurezza; ilquale, essendo auuisato da Nearco mandatogli da Caldei, che egli si hauesse cura, e non andasse à Babilonia, che, se u'andaua, egli capiterebbe male, egli non guardando à cio ui uolse ire. & essendo gia arriuato uide ne l'aria molti Ceruí, che tra se combatteuano; de quali alcuni ne caddero morti auanti i suoi piedi. nientedimeno, stando pure ne la medesima uolontà, senza guardare ne a le parole de Caldei, ne a'l cattiuo agurio, che gli era occorso, morse fra pochi di. il simi=

Crisippo inuidiato.

Ippocrate arrogante.

Alessandro mori per troppo fidarsi.

Portento.

Cesare morse per troppo fidarsi.

le fece Cesare, come auanti ui dissi, quando essendo confortato, che si guardasse, non uolse mai farlo. percio il Principe si debbe guardare, & hauere sempre mai l'occhio a le mani de grandi, e non si fidare troppo de riconciliati amici, se bene egli ha fatto loro grandissimi benefici: percioche piu indentro penetra la ferita, che non fa la gratia de'l beneficio, e piu l'huomo tiene à mente l'ingiuria, che non si ricorda de'l piacere. perciò uegga bene di chi si fida, e non si metta mai ne le mani à chi egli ha fatto ingiuria. non bea, se non s'è fatto fare la credenza, e da i piu fidati amici, che egli habbia. non mangi mai nulla, se prima molti non n'hanno mangiato. pensi sempre di potere essere ingannato con ueleni. e sappia che non potrà mai essere auuelenato, se non da quelli, di chi piu e si fida, e che ei tiene piu per amici, e perciò faccia cautamente. sputi, come egli si sente in bocca qualche cosa, che non sia de'l suo solito sapore; perche non è stata tanto uillana la natura, che ella habbia fatto, che le cose cattiue ci paiono di buono sapore. non pigli tanta intrinsichezza con alcuno, che uolendosi seco adirare, non possa senza pericolo, ò senza mutare i suoi ordini. perche è pazzia dare tanto d'autorità a gli amici, che diuentino pari e d'autorità, e di potenza. pensi, che uero è quello, che disse Publio Siro, che non si uoleua mai conuersare di modo co gli amici, che non si pensasse, che qualche uolta e potessero diuentar nimici. uerissimo ancora è questo, che spesso si dice: non ti far troppo alcun dimestico, se tu non uuoi ne troppo dolerti, ne troppo rallegrarti. oda uolentieri ognuno, ne à nessuno

Detto di P. Siro.

sia partiale, e faccia, che come le bilancie sono pari, e non pendono piu da un canto, che da l'altro, se nō per lo peso, così i suoi orecchi sempre siano giusti, e non si muouino piu à ascoltare uno, che un altro; se non tanto, quanto lo fa muouere la uerità. e per questa cagione Milciade figliuolo di Cimone Ateniese è tanto lodato, perche nessuno era di tanta debile, e di si bassa conditione, che non fusse da lui benignamente ascoltato. ilche fu cagione, che ognuno l'amaua. possiamo dunque concludere, che la fiducia sia una cosa ottima à'l Principe, se egli l'userà con ragione; e pessima, se senza ragione.

Perche fu lodato Milciade.

DE LA SICVREZZA. CAP. X.

Sicurezza.

SEGVITA la sicurezza, ò uero sicurtà, che è uicinissima a la fiducia, & è una uirtu d'uno animo eleuato, nobile, & alto; loquale, come egli ha antiueduto le cose, che mediante la prudenza antiuedere si possono, rimane sciolto da ogni pensiero, e senza fastidio, ne gli pare hauere piu obligo, e gli pare hauer fatto ogni suo debito, & è sempre pronto, parato à ogni fatica, e à la morte, se bisogni, sapendo, che chi è bē uissuto, nō mai muore, anzi perpetuamente con Dio uiue. ne per cagione d'essa si affanna, ò si tormenta, anzi sempre benignamente l'aspetta, sapendo hauere fatto tanto con la sua prudenza, che non gli puo essere riputato nulla à infamia; e così uiuendo in una felice sicurezza, lascia de'l restante à Dio la cura. conuersa sempre con benigna, & allegra faccia tra gli huomini, cōtentādosi di tutto quello, che à tutte l'hore gli accade,

Natura del sicuro.

& à quelle attende, e quelle gouerna per non parere, che tenga piu conto d'una cosa, che d'una altra, o d'una si dia pensiero, e l'altre disprezzi, come sogliono fare gl'infingardi, che tanto disprezzano tutte l'altre, fin che eglino aspettano la rouina di qualche cosa, che sta per rouinare. e questa è quella solitudine, che si dice essere amica de mesti, che per la loro natura femminile fuggono il cospetto de le persone, per potere meglio da perse piangere, non hauendo chi gli possa con ragioni persuadere à por da banda la loro mestitia. debbesi usare ne'l confortare questa diligenza di non essere troppo aspro, ma usare parole, sententie, & essempi, che possino addolcire le menti de mesti, e de gli afflitti, e non cose, che essi le fugghino, e non le possino sentire; mostrandosi parte hauer di loro compassione, & fare, come fa il buono medico, che concede a l'amalato qualche cosetta, che il suo gusto appetisce, quantunque ei conosca non fare molto a'l proposito a la sanità, per poter meglio dargli quelle medicine, che la malattia richiede. ma questa sicurezza, tornando a lei, fu tenuta in tanta stima da filosofi, che pensauano, che in essa fusse la uita beata, sciogliendo l'animo d'ogni paura, d'ogni dolore, e d'ogni affanno, e facendolo star contento di se stesso, e de beni, che Iddio gli ha dato. e di questa oppenione dicono, che l'autore fu Democrito, che fu quel gran filosofo, che disse. Io ho uditi di molti saui, ma nessuno mai mi uinse in mostrare le linee; ne gli stessi Egitij: perche ottanta anni sono stato fuori de la mia patria in diuersi paesi per imparare: andai in Babilonia, nel Egitto, & in Persia. laqual si-

Similitudine.

Oppe nione di Democrito.

Sicurezza.

curezza, secondo Cicerone, è una tranquillità d'animo. sono bene alcuni, che dicono, che questa oppenio ne fu d'Omero, e non di Democrito, che per mostrarla scrisse i campi Elisi, doue disse, che erano i luoghi de l'anime beate. e disse, che questi luoghi erano l'Isole Atalantiche, lequali sono da noi chiamate l'isole di fortuna, che i Cosmografi dicono essere discosto a la Libia dieci mila stadi (quanto sia un' stadio ui si è detto innanzi) e che le son due piene d'ogni bene, doue mai non ploue, ne ua tempesta, ma sempre battute da uno suauissimo Sole, e da dolcissimi Zefiri, che le riempiono d'una amenità suauissima. la terra produce da se tutti i frutti senza hauergli à lauorare. l'aria è sana, benigna, e d'ogni tempo temperata. uiuesi sempre sano senza far nulla, e tanto, che i poeti hanno per questo fauoleggiato, che la gente, che quiui abita, uiui con Dio in sempiterno. Sertorio, essendo ne l'Esperia, e ricordandosi di quel, che diceua di loro Omero, gli uenne uolontà di uederle, e pensò uno pezzo per andarui, per starsi quiui sicuramente in pace, & in quiete, e non hauere à pensare à cosa nessuna, ne essere sotto posto à trauagli, ne à nessuna auuersità mondana. il che se egli hauesse fatto, cioè posto fine a l'ambitione, e datosi a la quiete, non sarebbe stato tradito, e morto in quel conuito tanto miserabilmente, come anco, se cio fosse stato in Pompeo, & s'hauesse dato a la quiete, e sicurezza de l'animo innanzi a le guerre ciuili, non sarebbe stato ammazzato tanto miserabilmente, come uoi sapete. Silla mi pare che hauesse sol questa felicità, che ei da perse pose giu l'imperio, e si ridusse à una

Campi elisi Isole Atlantiche.

Dimãda di Alessandro

uita quieta, sol stando contento di potere cacciare, & uccellare, e starsi in uilla à suo piacere. Alessandro dimandò à uno imbasciadore mandatogli da gli Ateniesi, il cui nome era Focione, quel che doueua fare. rispose l'imbasciadore. Io penso, che tu doueresti posare giu l'arme, e licentiare l'esercito, e darti a la sicurezza, e tranquillità de l'animo. rise Alessandro, ne in modo nessuno lo uolse ubbidire, anzi deliberò à finire la guerra, che egli haueua cominciato. ma male glie ne intrauenne, perche, essendo gia uenuto d'odio à suoi, fu à Babilonia auuelenato da Giolla. è adunque utilissima à chi è Principe la sicurezza, e non solamente quella, che conduce a la uita felice, e beata da Democrito posta, ma ancora la uolgare, che è molto minore: percioche ella rende il Principe grato, benigno, lo rasserena, lo fa gratioso, & amabile, e stare sempre allegro, e placato. ilche importa assai. perche il uiso è quello, per cui l'animo mostra tutta la sua natura. & in uero, che l'essere Principe è uno grauissimo peso, perche non solamente bisogna, che sodisfaccia a gli animi de popoli, ma ancora a gli occhi, perche, come il mare si placa, e si commuoue per la mutatione de cieli, cosi il popolo si rattrista, e rasserena secondo la tristitia, e serenità de'l Principe. laqual cosa ne mostra'il nostro Virgilio in questi uersi.

Risposta di Focione a Alessandro

Morte di Alessandro

Ridendo Giou'allor con uiso molto
Allegro, ch'asserena'l mare'l cielo,
Tocca a la figlia co la man'il uolto.

Siche, stando il Principe di mala uoglia, il popolo non sa, che si fare, non sa doue si uoltare, ne che si dire;

ne si puo imaginare altro per cotal cosa, se non d'essere in qualche gran'pericolo; doue e sia per rouinare. ilche conoscendo Annibale di quanta importanza fusse, ancor che uedesse essere mutata la fortuna, si mostraua sempre allegro, per non nuocere co la sua malinconia loro, e per non parere altutto priuo di speranza. simuli dunque il Principe, se bene e sia in tempi pericolosi, di non si curare di nulla, e mostrisi sempre allegro, se non uuol tor l'animo, e la speranza à suoi.

DE LA MAGNIFICENZA. CAP. XI.

VIENE hora la Magnificenza, che è una uirtu, che solo si conuiene à i Principi: perche, cõsistendo in cose magnifice, e grandissime, & in splendidi apparati, & in suntuose spese, & hauendo ciascuno appena tanto, che possa usare la liberalità, non che essa, interamente à lor rimane. liberale chiama Aristotile, chi consuma solo tutte l'entrate de'l suo patrimonio in che, & in chi, e quando, e come debbe. il magnifico ha uno altro ufficio: e quantunque paia, che tra lui, & il liberale sia una certa simiglianza, pure è tra loro una gran diferenza. Perche à'l liberale bisogna hauere cura, non hauendo à consumare, se non le cose sue, ò poche, ò molte, che elle siano, quanto egli spenda, quanto uaglia quello, che compra, e di non spendere piu, che egli habbia. ma il magnifico, spendendo le cose publice, non guarda à questo, ma come possa fare una cosa magnifica, & splendida, e suntuosa. superò in questa uirtu Cesare, come in molte altre, quasi ognuno: et era ne'l dar' e ne'l donare,

Magnificenza.

Liberalità.

Vfficio de'l Magnifico.

Cesare Magnifico.

e ne'l fare tutte le cose tanto magnifico, e splendido, che tutte le cose, che faceua insieme col suo collega, erano attribuite à lui solo. per laqual cosa M. Bibulo, che era con lui Edile, che era uno ufficio, che si daua à chi hauesse cura de le strade, e de tempi, e de gli edificij publici, diceua, che gli era intrauenuto quello, che à Polluce; perche il tempio, che era stato fatto à lui, e Castore suo fratello, era chiamato solo il tempio di Castore. così la magnificenza di lor duoi era solamente attribuita à Cesare, è perciò si chiamaua la magnificenza di Cesare. fu dunque tanto magnifico, che in quello ufficio de l'edilato messe in campo trecento uenti coppie, ò uer paia, che dire ci uogliamo, di gladiatori, che erano huomini, che combatteuano insieme, e s'ammazzauano l'un l'altro. fu ancora in tutte l'altre feste, che fece come in pompe, in spettacoli, in conuiti, e in doni tanto magnifico, che nessuno altro mai fu tanto. ma non tanto erano grati, ne tanta sodisfattione dauano i suoi doni, quanto la piaceuolezza, e benignità, che egli usaua ne'l dargli. e perciò disse bene Dionisio Alicarnasseo, che i doni, che si dauano uolontariamente, partoriuano piu gratia à chi gli daua, e à chi gli riceueua erano piu accetti. Isocrate comanda à'l suo Re, che sempre ei sia ne'l fare le sue cose splendidissimo, e piu presto usi la magnificenza in quelle cose, che gli possono dare un'perpetuo frutto, che in altro; ma molto maggiormente in acquistarsi amici. lequali due cose furono fatte da Cesare. ma per lasciare molte cose magnifiche, che io ui potrei contare di lui, per non parere ambitioso in raccontarui solo le sue cose, ui uoglio solamente dir

Edile.

Tempio di Castore.

Gladiatori

I piaceri uogliono esser grati.

te dir questo, ch'egli fece librerie greche, e latine cō tanta spesa, che io non uelo saprei mai dire: e ne dette la cura à M. Varrone. le quali furono di poi abbrucciate, e rifatte da Domitiano, che si fece dare le copie da diuerse persone, che l'haueuano, e gli mandò infino in Alessandria à fare emendare. il popolo Romano ne'l far edifici superò ogni gente, & ogni natione: e tanto che le stupende Piramidi, e i grandissimi Laberinti pareuano una cosa da ridersene per la loro smisurata grādezza. Perche Cesare fece il Circo massimo, che era un'luogo doue si faceua molte feste di lunghezza tre stadi, e di larghezza uno: di modo che ueniua à fare un cerchio ouato, & harebbe fatto cose molto maggiori, se la morte non l'hauesse impedito, come si uide per le cose, che egli haueua cominciate. fu molto lodato parimente Marco Agrippa per hauer fatto tanti condotti d'acqua, e tante fogne: e non solo per questo, ma per il tempio, che fece à tutti gl'Iddei, che egli s'era uotato di fare à Gioue de le uendette; e per molt'altre cose marauigliose. ma nessuno fu tanto grande, quanto quella gran'fogna, che poco auanti io ui dissi, cominciata da Tarquinio Prisco, che passaua sotto i monti, & haueua fatto restare una gran'parte di Roma sospesa, et era tanto grande di bocca, che ui entraua un traino di fieno, e passaua da una banda a l'altra; la quale fu poi finita da Agrippa, quando fu Edile, & il popolo cresciuto. Scriue Diodoro, che il sepulcro de'l Re Simandio giraua trecento e sesanta cinque cubiti, e grosso uno; e che egli haueua intorno uno cerchio d'oro, doue era dipinto à ogni cubito tutti i di de l'anno, e tutti i nascimenti de le stelle,

Circo Massimo.

Marco Agrippa per uoto fece un'tēpio a tutti gli Iddei.

Fogna di Tarquinio

Sepoltura de'l Re Simandio.

con il lor tramontare, e cio che elle significauano. ma nessuno edificio è piu magnifico, che le città. laqual gloria fu desiderata da molti antichi. e perciò Titonio padre di Mennone ne fece una, e la chiamò Casia; accioche egli hauesse quella uera fama, e gloria, che si possa desiderare tra gli huomini: e fare quel tanto di bene a'l mondo, quanto fosse possibile, e quanto si potesse, e possa desiderare: laquale doppo un'lungo tempo fu fatta da Ciro Reale, egli mutò il nome; e chiamolla Susia. Semirami fece la gran'Babillonia. Neleo fece Mileto. Smirna Reina de l'Amazzone Smirna patria d'Omero. Filotide Priene. Atamante Teo, chiamata da Anacreonte Poeta Lirico, e che quiui abitaua Atamantiada. Teucro Salamina. Antioco Antioca. e Sardanapalle Anchialen, e Tarso: nientedimeno Amiano Marcello dice, che Tarso fu fatto da Perseo figliuolo di Danae, e di Gioue. il magnifico Alessandro ne fece assai tra le quali fu Alessandria addirimpetto de l'Isola de'l Faro. molte ne furono fatte da Romani. fecero Aquileia uicina a'l mare Adriano. Agusto fece Nicopoli ne'l seno de'l mare adriano. Marcello Corduba. Tito labieno Cingoli nella marca. i Siracusani Ancona, che fuggiuano la tiranneria di Dionisio. molti consoli Romani ancora, doue faceuano la sicurtà, quiui faceuano una città, e le poneuano nome il nome loro. e di qui è detto il foro di Liuio, il foro di Mutio, il foro di Pompilio, il foro di Cornelio, & il foro di Semfronio. ma non tutti habbiamo gratia di farle. e perciò ogniuno potrà essere magnifico, secondo la pos-

Città fatte da diuerse persone.

Fori.

ſibilità ſua, pur che egl'habbia l'animo pronto à beneficare, & intento a la uirtu. e quella ſorte di magnificenza almanco di farſi de gli amici, e di conſeruarſegli puo eſſere in ogniuno, ſe non l'altre. Anaſſagora Claſſomenio inſegnãdo à Pericle diceua, che la magnificenza è una certa nobil grauità de l'animo, che giouaua molo à acquiſtarſi il fauore de'l popolo. la magnificenza ancora ha queſto ufficio di riſtorare grandiſſimamente chi l'ha fatto piacere. il che chi non fa, non ſolamente è ingrato, ma ancora ingiuſto. & è l'ingratitudine il piu cattiuo uitio, c'habbia l'ingiuſtitia, nimica altutto de la natura, morte de la clemenza, e diſtruttione de la benignità. e queſta fu la cagione, che i Perſi fecero leggi, che gaſtigauano crudelmente gl'ingrati; ne di cio haueuano il torto; perche è una coſa crudele, e diſpietata, eſſere, e patire, che altri ſia ingrato. laqual coſa non ſolamente fanno gli ingrati, ma chi ſopporta d'eſſer'uinto di benignità. de la qual natura non fu gia Cicerone, ma uolſe & parere, & eſſer grato. perche ne'l riſtorare gl'amici de receuuti beneficij fu liberaliſſimo. e ſe noi uorremo diſcorrere bene, noi troueremo, che la gratitudine è madre di tutte le uirtu, & l'ingratitudine madre di tutti i uitij. e perciò in un animo ingrato non è, ne fu, ne mai ſarà, ne è poſſibile che ue ne ſia ſegno, non che uirtu. ma, tornando à Cicerone dico, che la benignità ſua ſi uide, perche non uolſe mai mercede alcuna de le ſue fatiche, quando e difendeua gli amici ne le cauſe. ma non ſo gia, ſe neſſuno aggiunſe mai a la gratitudine di

Legge de Perſi incontro gli ingrati.

Cicerone riſtoro chi gli haueua fatto piacere.

Pirro grato, e suo dolore per nõ hauere ristorato uno a tempo.

Pirro, che uinse in cio tutti i Re, che furono a'l suo tempo. onde, essendo stato una uolta tardi à ristorare Esopo suo familiarissimo, & inteso la sua morte, si dolse molto, non per la morte, sapendo che ella era cosa ordinaria, ma, perche troppo haueua indugiato à ristorarlo: e diceua, che molto meglio si puo indugiare à pagare i debiti, che il ristorare: perche chi non paga il creditore mentre, che egli è uiuo, paga le Redi: ma se chi ha esser'ristorato, non è ristorato inuita, non sene sente doppo morte, se bene ei fusse ne le Redi rimunerato: perche non ha quella soddisfattione d'animo, che doueua hauere de'l beneficio, che fatto haueua. il qual parere, non uolendo noi essere nimici de la natura, è uopo che noi seguitiamo, e sempre dar piu, che noi non riceuiamo: perche il dare appunto con quella misura, che si riceue, è cosa da giusti, ma il render'con maggiore è da liberali: il non rendere, ò rendere manco è cosa da uno iniquo, impio, crudele, auaro, & ingrato. laqual cosa chi fa, suole essere di questa natura, che, se continouamente non riceue de nuoui piaceri, si sdimentica de uecchi: e se bene i riceuuti sono tali, che in perpetuo douesse essere ubligato, non ne fà conto niuno, e ogni cosa si getta drieto a le spalle, e fa come se mai non gl'hauesse riceuuti. ne mai si raccorda, se sono di qualche cosa, che gli sia negata, ancor che ella sia piccolissima; & non guardando à i grandissimi benefici, mai ha in bocca altro, che dire. tu non mi uolesti fare il tal piacere, perciò non uoglio far questo à te; parendogli douere, che ognuno gli sia sottoposto, & ubligato, e che ogniuno gli debba donare. ilquale cõ tutti quegli, che sono di questa na

Peggio e nõ ristorare, che non pagare un debito.

Natura de l'ingrato.

tura, non merita di uiuere, ne di stare tra gl'huomini; perche non fa se non nuocere & à se, et à altri, facendo diuentare gl'huomini di grati ingrati, di benigni non benigni, e d'amoreuoli uillani. con molte, e belle ragioni mostra Aristotile, che chi fa il beneficio piu ama colui, à chi egli lo fa, che nõ ama chi lo riceue la persona, da chi ei l'ha riceuto: primieramẽte pche, chi riceue il piacere, è debitore à chi glie l'ha fatto; e chi l'ha fatto è creditore. la natura de'l debitore è bramar la morte a'l creditore per non hauere à pagare; & il creditore per lo contrario desidera, che'l debitore uiua, per esser pagato. cosi fa chi ha fatto, e chi ha riceuto il beneficio. Secondariamente, chi ha fatto un beneficio à una persona, ò glielo fa, l'ama come opera sua; e sene diletta, e gode, come uno artigiano d'una sua opera. la qual cosa noi ancora uegiamo ne poeti, che amano i libri, che essi hanno fatto non altrimẽte, che se fussero lor figliuoli. Dipoi perche il fare beneficio è cosa bella, e signorile: & il riceuerlo è cosa seruile: & il dare è cosa honesta, & il riceuere è utilità. l'honestà è una cosa durabile, e diuturna: & l'utilità è una cosa caduca. oltre di questo molto maggior fatica è ne'l dare, che ne'l riceuere: e per consequente è cosa ragioneuole, generando una fatica maggiore maggior amore, che maggiore amore sia ancora di chi da, che di chi riceue. e di qui nasce, hauendo le madri durato piu fatica ne figliuoli, che'l padre, e sapendo piu di certo quegli esser suoi, che ancora ella piu gl'ama. ma accioche noi non ci distendessimo troppo fuor de'l segno, ci bisogna concludere, che la magnificenza ne Principi, e ne Re è una uirtu grandissima. la quale, chi nõ ha

Ama piu chi fa il piacere, che chi lo riceue.

Perche le madri amano i figlinoli piu de padri.

di loro, appena puo fare cosa degna di lode: e facilmente segue l'auaritia, e uiene à odio à chiunche lo conosce: e ricordisi, che Ciro fu chiamato da Persi Institore, che uuol propio significare trauagliatore, ò meccanico, che mai si posa per guadagnare, e ordinare, come possa fare danari, per mettere molte grauezze, e tributi fuori di proposito, & essendo di cio stato il primo. e Cambise Domino, cioè Imperioso, per essere stato tanto difficile, & aspro. e Ciro padre, essendo stato tanto mite, e facile, & hauendo cerco l'utilità de Persi non altrimente, che'l padre de figliuoli.

Ciro chiamato Institore.

Cambise chiamato Domino.

DE LA COSTANZA. Cap. XII.

Costanza.

Diferenza tra la costanza, e la continẽza.

SEGVITA la costanza, che è una uirtu, che propio resiste a'l dolore. a laquale s'oppone l'incõstanza, che è il contrario d'essa. sono alcuni, che dicono, che la continenza è simile à lei, e che ella è una uirtu, mediante la quale il desiderio si regge con consiglio, e con ragione. Aristotile le diuide con tanta facilità, che chiaramente si conosce la diferenza, che è tra l'una, e l'altra; dicendo, che proprio l'ufficio de la costanza è resistere a'l dolore; e de la continenza uincere, e superare i piaceri. e per questo, essendo maggior uirtu il superare, che'l resistere, pensa, che sia migliore la continenza, che la costanza. chiama Cicerone la costanza la sanità de l'animo. laqual cosa per questo si uede. perche dice la stultitia è l'inconstanza de l'animo, la quale non fa altro, che priuarlo de la sanità. è adunque una bellissima uirtu, e propriamente degnissima de'l Principe. ma, acciochenoi possiamo esercitare questa uirtu, ne conuien primieramente sopportare con animo forte, e

costante tutti gl'affanni, e tormenti de'l corpo: come fecero infiniti, de quali hora alquanti io ui uoglio raccontare. haueua C. Mario *una gamba piena di uarice. sono le uarice certi bitorzoli, che nascono per le gambe, per le braccia, e ne le tempie, per la troppa fatica, che sono quasi, come scruofe. il che increscendogli, & hauendolo per male se le fece tagliare à un'medico, e gli porse la gāba da se senza che nessuno lo tenesse, e non fece piu mouimento, ò cenno, che elle gli dolessero, che se fusse stato un'pezzo di legno.* Cassio Sceua, *essendo ferito d'una freccia in un'occhio, non uolse à* Durazzo *cessare di combattere, e la prese, e la cauò insieme co l'occhio.* Attilio, *quando gli fu mozza la man destra, non restò, che con la sinistra non pigliasse la naue de'l nimico, come quanti io u'ho detto. sono bene certi, che ne la guerra sono forti, e costāti, ma ne le malattie incostātissimi. come per proua sa chi conosce i* Franciosi*: che combattono audacissimamente, ma, come eglino hanno un'poco poco di male, si lasciano andare, e s'abbandonano, che paiano una cosa insensata. il contrario fanno i* Greci, *che ne'l cōbattere sono dapochissimi, e ne le malattie costātissimi. chiamarono gl'antichi questa costāza la patiēza de'l corpo. e per questo* Plinio *pone duoi essempi di patiēza: uno d'una meretrice chiamata* Lena, *che mai per tormēto, che le fusse dato, uolse confessare, che* Armodio, *e* Aristogitone *hauessero morto il figliuolo di* Pisistrato. *l'altro d'*Anasarco Adderitano, *ilquale, essēdo fatto tormentare da* Nicocreonte, *e comandato, che gli fosse mozzo la lingua, da per se la taglio cō i denti, e la sputò ne'l uiso a'l* Tiranno. *possiamo à questi agiugnere l'es-*

C. Mario Varicoso.

Cassio Sceua.

Attilio.

Patienza di Lena meretrice.

Patienza di Anasarco.

Patienza di Zenone.

ſempio di Zenone Stoico, che, ſendo un' gran pezzo tormentato dal Re Ciprio, che uoleua, che egli negaſſe certe coſe; per torgli ogni ſperanza, che egli haueſſe à negare, ſi sbarbò la lingua, e la ficcò ne gli occhi à chi lo uoleua far confeſſare con molta Sciliua piena di ſangue. & chi uuol uedere queſto, guardi Amiano Marcellino, che lo dice. intendeſi ancor in uno altro modo la coſtanza, che è quando noi perſeueriamo in quella coſa, che noi conoſciamo per ragione eſſer giuſta, & honeſta ſenza laſciarci uincere da'l piacere. ma per laſciare gl'eſſempi maggiori, non ci pare da lodare ſommamente Tito Pomponio, che ſendo grauemente ferito, e menato à'l Re Mitridate prigione, & egli dimandandogli, ſe uoleua da indi innanzi eſſergli amico, lo farebbe medicare: riſpoſe, che gli ſarebbe amico ogni uolta, che fuſſe amico de Romani, e non ſi curaua d'eſſer altrimente medicato. onde, uedendo Mitridate la ſua coſtanza, lo fece diligentiſſimamente curare. à C. Fabritio, eſſendo mãdato ambaſciadore à Pirro, che ſi partiſſe d'Italia, e reſtaſſe di far guerra, Pirro gli dette di molti belliſſimi preſenti, ma egli tutti gli rifiutò, dicendo, che non haueua biſogno di ſuoi doni, e che riſpondeſſe quello, che uoleua fare. per il che Pirro lo fece chiamare. doue eſſendo andato, e ragionando inſieme amicheuolmente, Pirro per prouare la ſua coſtãza accennò, che gli fuſſe laſciato uſcire adoſſo uno Elefante, che non ſen'accorgeſſe. il che ſubito fu fatto, e ne fu laſciato uſcir'uno ſopragli col muſo quaſi in ſul uiſo, e meſſe un'muglio, ch'egli harebbe ſpauẽtato Ercole. p ilche non altrimente ſi moſſe Fabritio, che ſe non l'haueſſe ueduto, et pure ſo

Coſtanza.

Coſtanza di Tito Põponio.

C. Fabritio ambaſciadore a Pirro.

no una cosa spauentosa à chi non è auezzo con essi. e disse. altro ti bisogna Pirro: Ieri tu mi uolesti corrompere con doni, & oggi co l'Elefante mi hai uoluto spauentare, ma poco t'è giouato. si che uedi quel, che ti conuien' fare. ma poco dipoi prouò meglio la sua costãza, e fortezza, perche fu da lui uinto, e messo in fuga con tutto il suo esercito. benche altre uolte mostrò di hauerla prouata ne Romani: e massime quando e disse. io credo essere diuentato Ercole, che io ho à cõbattere con la fiera Lerna, perche quanti piu eserciti Romani io rompo, e metto in fuga, tanti piu ne ritornano, e piu gagliardi. la qual uirtu de la costanza fu tanto stimata, che Cicerone dice, che molti per lei sono diuenuti beati. & questo basta.

DE LA TOLLERANZA. *Cap.* XIII.

VIENNE *la Tolleranza, che fa sopportare le fatiche, che non sono da fuggire, che Cicerone chiama Erunne, come auanti ui s'è detto: e fa, che l'huomo sopporta ogni disagio, & ogni incommodo per l'honore, e per l'honesto. Sotto l'imperio di costei fu per un C. Mario, che sopportò patientissimamente tutte le fatiche, e tutti i disagi, che gli portaua la militia; e sempre mangiaua de'l pane, come i suoi soldati, e come essi dormiua abietto in terra: & parimente co suoi soldati gregari si daua à fare gli steccati, le fosse, i monti, gli edifici, & à ogni altra fatica. soldati gregari si chiamauano quegli, che nõ erano scielti, ma ragunati cõfusamente di piu luoghi quasi à caso, lequal cose furono cagione, che primieramente e se gli fece amici: dipoi accrebbe di sorte la sua fama per tutta la Libia, che clas=*

Tollerãza.

Tollerãza di C. Mario.

Soldati gregari.

cheduno diceua, che le guerre, che si faceuano contro Barbari, non harebbono mai fine, se C. Mario non fusse fatto Capitano de l'esercito. la qual fama essendo peruenuta in Roma, fu fatto Consόle, quasi con consenso di ciascuno. ne era chi lo conoscesse, se non per fama de la sua uirtu. doue sendo giunto, era morso da alcuni de nobili. il che risapendo disse, che non si gloriaua di tanta nobilità, ne d'immagine de suoi antichi, ma solo di riceuere de le ferite, e pigliare de le fatiche per la Republica, ne di cio ci debbiamo marauigliare, perche sempre si suole hauere per male in una Republica, che cittadini nuoui habbino honore, ò degnità alcuna, come se s'hauesse à fare piu stima de l'antiquità, che de la uirtu, ò come fusse pur piu antico un che uno altro, e che tutti non hauessimo hauto il medesimo principio: come fecero certi giouani Romani a'l tempo, che C. Flauio huomo di bassa conditione, parlando secódo la oppenione uolgare, fu fatto Pretore, e messo innanzi à certi altri, nati de la costola d'Adamo, che lo dimandauano. Patientissimo ancora fu Sertorio, che pastiua fame, sete, freddo, caldo, & ogni disagio, che bisognaua sopportare ne la guerra, solo per hauere honore. laqual cosa lo fece tenere da i Celtiberi, che sono i maggiori combattitori, & i piu forti, e ualenti soldati, che uadino à torno, il piu ualoroso di tutti i Capitani: e si diceua per tutto, che egli era per ardire, e per prontezza uno altro Annibale, che fu tenuto in sopportare disagi, e fatiche patientissimo sopra ogni altro Capitano. il cui corpo, & animo non poteua per nessuna fatica essere uinto. Fabio Massimo similmente

Patienza di Sertorio.

fu in cio molto lòdato, e massime nel comportare i costumi de gl'huomini: e perciò soleua dire, che chi comandaua, non doueua ogni uolta à rei uoltarsi con aspre parole, ò con minaccie, ò con battiture, ma col sopportare, e col patire bisogna apoco apoco fare quello, che uoleua, dando l'essempio de cani, e de le fiere saluatiche, che con le piaceuoleze s'assuefanno à quel, che noi uogliamo, e si fanno dimestiche, & mansuete piu presto, che col tenerle in catena, e col dar loro, estranarle. la qual oppenione mostrò esser uera Cinna, che fu morto dal suo esercito, che per forza lo faceua combattere ne le naui contro Silla. la qual cosa, cioe essere crudele, i Romani riputauano iniqua, e massime ne serui. e perciò Adriano Imperadore per dar terrore à Romani, che non hauessero à essere troppo aspri contro i lor serui, confinò per cinque anni una matrona, che haueua per cause leggierissime molto atrocemente trattato certe sue serue. & questo basta.

Cinna morto da'l suo esercito.

Vna donna condennata da Adriano Imperadore.

DE LA PATIENZA, E STABILITA. Cap. XIIII.

RESTANO due altre specie de la fortezza: de lequali una è la stabilità, e l'altra la patienza. dice Cicerone, che la patienza è una lunga sopportatione, che si piglia uolontariamente de le cose difficili per cagione de l'honestà, e de l'utilità. laqual uirtu è utilissima in tutte le cose, che si fanno. il cui contrario è l'impatienza, che guasta ogni buona opera, facendo parlare ò con collera, ò come non si conuiene: ò dire male, ò rinfacciare ogni minima cosa, e fare uendetta d'ogni picciola ingiuria, e debole

Stabilita, e patienza.

Stabilita. Detto di Annibale

patientia ne habbiamo detto assai, doue noi trattammo de la costanza secondo l'auttorità di Plinio: e perciò ragioniamo de la stabilità. è la stabilità una uirtu, che conserua i buoni consigli, e le buone opere, cioè fa perseuerare ne buon propositi, e ne le buone opere. laquale è di grandissima importanza: perche poco uarrebbe il pigliare i buon consigli, se non si perseuerasse in essi. onde uerissimo è quel, che soleua spesso dire Annibale, che la pertinace uirtu daua uinto ogni cosa, cioè la perseueranza. et è da notare, che molte uolte la stabilità si chiama appresso i latini pertinacia: come mostra la inscrittione di Seuero Imperadore, che si chiamaua Pio, e Pertinace, perche molte uolte si poneua un'nome d'un uitio per la uirtu, che haueua un certo che di simiglianza cō essa: come era auaro, à scābio di massaio: e auaritia per masseritia. ma la pertinacia è propio una cosa, che fa ritornare l'huomo à qualche cosa, che innanzi egli ha lasciata, e dipoi essendo di nuouo forzato lasciarla, di nuouo potendo per qualche modo ui si rificca: & tanto cosi dura, quanto gli è lecito poter per qualche uia rimetteruisi. & è simile a la peruicacia, che è una certa gara ò di parole, ò di fatti, quando duoi fanno qualche contrasto insieme, & che ognuno uuole, che la sua stia di sopra. la perseueranza dunque è una ottima compagna de la fortezza, senza laquale nessuno puo essere prudente, e sauio. pche, se bene uno in un tratto uede, e giudica quello, che debbe fare; e poi ò per parole, che contro à cotal sua deliberatione son dette, ò per il lungo pensamento, che fa sopra a'l suo consiglio, entra in qualche ambiguità, che lo faccia mutar proposito, e nō perseueri ne'l suo

Pertinacia. Nome de'l uitio ascābio de la uirtu.

Pertinacia.

Peruicacia

buon consiglio preso; poco gli gioua esser prudente, & accorto. Grandissima inconstanza mostrò Vitellio Imperadore in piu cose, massimamente, quando da perse e fece caualier quel suo seruo, e pochi di innanzi non l'haueua mai uoluto fare p i prieghi di tutto l'esercito. Pirro similmẽte Re de Molossi, ch'è tãto lodato da gli scrittori, fu per questo uitio molto biasimato: perche non haueua stabilità in se; era ne l'acquistare ualentissimo; ma ne'l conseruare non ualeua nulla. e di cio non à altro era dato la cagione, se non perche egli era tanto instabile: perche sempre cercaua nuoue guerre, e per la speranza di hauere quello, che non haueua, lasciaua quello, che egli haueua. onde Antigono diceua, che egli era come uno giuocatore, che per lo desiderio d'hauere la roba altrui, perde la propia: e se uince non si contenta de la uincita, che ancora uorrebbe uincere cio che ha ciascun giocatore, e desidera il loro con ardentissimo desiderio. il medesimo faceua Pirro, che ò hauesse uinto, ò fusse stato uinto, mai si posaua. Simile fu Sesto Pompeio figliuolo di Pompeio Magno, che si metteua ne la battaglia ualorosamente, e come uedeua d'hauere messo in fuga il nimico subito si fermaua, e non perseueraua ne la uittoria, contentandosi quasi di una ombra. penso hauer detto assai de la fortezza, e de le sue compagne, ò uero specie, perciò ne'l seguente libro tratterò de la giustitia, e de le altre uirtu, che l'accõpagnano, per far la cosa perfetta.

Incostãza di Vitellio.

Pirro Re de Molossi inconstante.

FINE DE'L SETTIMO LIBRO.

LIBRO OTTAVO DE DISCORSI
DEL REVERENDO PATRITIO
Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

DE LA GIVSTITIA. Cap. I.

Giustitia.



IGIDIO *Filosofo chiamato il Figulo, sopra ogni Romano ne la Strologia dottissimo, scriuendo de le finitioni, che fanno i poeti sopra le figure del Zodiaco; disse, che'l addirimpetto di Boote tra il Lione, e la Libra era la uergine, che si chiama la Giustitia. laquale gia si staua in terra tra gl'huomini, & insegnaua loro quello, che douessero fare, e qual fusse il giusto, e qual l'honesto: à cui precetti mentre che eglino uolsero ubidire, uissero sempre sicuri senza un minimo affanno: ma, hauendo poi messo da canto i suoi comandamenti, e non apprezzando piu cosa, che ella loro comandasse, essendo saltato su la Lussuria, l'Auaritia, il Desiderio, la Inuidia, & Inganni, e di piu essendosi messo mano à far ogni crudeltà, et ammazzarsi l'un l'altro, ella quasi di*

questa atrocità dubitando, ne trouando luogo in terra, che per se fusse sicuro, sene uolò in cielo, doue ella riceue un luogo, per sempiterno premio de la sua pietà. laqual finitione riuolgendomi io ne la mente, mi soccorre, che gli antichi poeti, che furono i primi à filosofare, pensassero, che la Giustitia fusse una uirtu celeste. li cui semi da Dio sono seminati ne le menti humane, accioche poscia che cresciute sono, lo possino amare, honorare, celebrare, temere, riuerire, e santificare, come auttore, e fattore di tutte le cose: e tra in se modo uiuere, che s'osseruino gl'uffici de la honestà, e de la giustitia. laqual cosa par che mostrasse Omero, quando disse, che i principi erano gli scolari de'l sommo Gioue: da'lquale primieramente eglino imparano la giustitia, per poterla osseruare tra gl'huomini, e con ogni studio, e diligenza, e arte difendere. Platone sopra tutti i Filosofi sauissimo disse, che la Giustitia era il maggior bene, che hauesse l'huomo; e perciò in molti luoghi, e massimamente ne la Rep. con moltissime ragioni afferma, esserne stato il gran monarca auttore. e Marco Tullio scolare di Platone disse ne libri de leggi queste parole. In tutte le cose, che si disputano, nessuna cosa è piu degna d'esser disputata, che fare, che si conosca, che noi siamo per difendere la Giustitia, & per osseruare i suoi precetti. i cui uffici sono duoi, il primo è amare, & honorare Iddio con ogni pietà, e con tutto il cuore: l'altro è amare il prossimo, come si debbe amar lo stesso fratello. laqual santissima oppenione c'ammonisce, che noi diuidiamo la giustitia, perche, come mostra Aristotile, è difficile difinire ogni cosa, e dipoi la determinatione di ciascheduna parte chiaramente si uedrà. et è da

Giustitia uolata in cielo.

Giustitia uirtu celeste.

I Principi sono scolari di Gioue.

Dio auttore de la Giustitia.

Vffici de la Giustitia.

ſapere, che ſono molte coſe, che s'elle non ſi diuidono in parti, non ſi poſſono in modo neſſuno dichiarare: e perciò Cicerone, hauendo à ſcriuere de gl'uffici, gli diuiſe in piu ſpecie, ò ſorti, che dir ci uogliamo; e dipoi tutte per ordine dichiarò, come hora appunto uoglio fare io.

LA DIVISIONE DE LA GIVSTITIA, e de la diuina giuſtitia. Cap. II.

Diuiſione de la Giuſtitia.

DIVIDESI primieramente la giuſtitia in quattro parti: de lequali la prima ſi chiama diuina, la ſeconda naturale, la terza ciuile, la quarta, e ultima giudiciale. E dunque la diuina quella, che n'è data da Dio, e ci fa conoſcerlo per Fattore, per Artiſta, e per Principio, e fine de'l tutto, e Motore d'ogni coſa; e ſeparato, e diuiſo da ogni coſa mortale; dalquale tutti gl'animali rationali, & irrationali hanno la uita; e che ha uoluto, che ſolo gl'huomini di tutte le coſe mortali habbino l'intelletto, e la ragione di poter diſcorrere, e conoſcere, dandogli di piu la diuina mente. ilquale, fatti tutti gl'animali uolti a la terra, ſolo l'huomo uolſe che haueſſe il uiſo uolto à lui, accioche egli lo contemplaſſe, e lo ſeguitaſſe in tutte le coſe diuine. e come egli gli dette tutte le ſopra narrate coſe, coſi ancora gli uolſe dare podeſtà ſopra tutti gl'animali, che egli gl'amazzaſſe, e ſene ſeruiſſe à tutti i ſuoi biſogni. ſendo dũque ſol l'huomo ripieno di tãti beni, non è egli coſa honeſta, che lo ringratij, & in perpetuo gli ſia ubligato, lo ueneri, & adori, et l'inuochi in tutte le coſe, e per lui põga da canto ogni impreſa, e habbia ſempre uolto il penſiero à fare coſa, che gli ſiano in piacere, e ami la pietà, la fede,

l'innocenza,

l'innocenza, la uerità, e santità, e la giustitia, de laquale nessuna cosa gli puo esser piu grata. e queste sono quelle uirtu, che ci rendono simili à Dio; lequali, sendo da noi seguitate, e uiuendo secondo i precetti d'esse, ne partendoci de la lor uia, ci conducono a la felicità, e ne danno una uita felice, beata, e sempiterna. & questa diuina giustitia è quella, che si puo chiamare uera giusta, e perfetta ragione de'l sommo padre, che comanda le cose giuste, proibisce l'ingiuste, premia i giusti, e gastiga, e punisce i rei, e gli ingiusti. lequali due cose nō altro sono, che quei duoi diuini doni, che dice Democrito che gouernano tutto il mondo, cioè il premio, e la pena. sopra quali diceua Solone che tutta la Repub. si reggeua. & questa è quella giustitia, che s'accompagna co le menti diuine, e con perpetuo patto di nō si staccare mai da esse si congiugne, e perpetualmente continoua ne la sua opera. & questo basta de la diuina giustitia, uenghiamo a la naturale.

Duoi doni diuini, che gouernano il mondo.

DE LA GIVSTITIA naturale. Cap. III.

LA seconda parte si chiama naturale, & è sempre in ciascuno la medesima, non si uariando in luogo de'l mondo: & è daccordo co la natura, essendo sempre stabile, e perpetua. & come la diuina è ubligata à Dio, cosi questa è ubligata a la natura, e le porge aiuto, e le da continouamente i nutrimenti. la onde ella solamente di tutti gli animali si conuiene à l'huomo. ma è bene in certe cose comune à l'huomo, & ale bestie: percio che'l primo suo ufficio è diffendere, alleuare, e nutri-

Giustitia naturale.

Vfficio de la Giustitia humana.

re se stesso. laqual cosa gli animali, come gl'huomini fanno. ilche chi fa è tenuto giusto; chi nõ lo fa ingiusto. similmente ha questa altra parte comune, che l'uno, e l'altro ama, nutrisce, e difende i suoi figliuoli. ma gouernare i padri, le madri gia consumate da la età, e porgere loro i rimedi ne le malattie, che rendino loro la sanità, star loro dintorno, e pensare à figliuoli, a i parenti, & à gli amici in tutta l'età, fauorirgli, aiutargli, soccorrergli in ogni loro auuersità, e non mãcare loro mai non è gia tra lor comune; perche le bestie hanno cura solo de figliuoli loro insino à tanto, che non possono fare da loro, e poi gl'abbandonano, & piu non gli riconoscono; doue l'huomo per lo contrario non manca mai in tutti i bisogni per tutta l'età. appartiensi similmente a la giustitia naturale conseruare la generatione humana, e non l'ammazzare. ilquale ufficio ella solo l'ha dato à l'huomo. ilche, se noi uogliamo essere ueramente huomini, ne conuiene osseruare; perche facendo altrimente non saremmo piu huomini, ma fiere, e Ciclopi, e Busiri Tiranno de gl'Egitij, e Diomede, de quali si ragiona ne le fauole, e molti altri, che paiano nati per distuttione de gli huomini, non sono da tenere piu huomini, che i Lioni, i Tigri, gl'Orsi, i Lupi, i Serpenti, & altre cotai fiere. insegnaci dunque questa uirtu, che noi seguitiamo la natura, come una nostra guida; laquale, dico natura, ci farà fuggire i uitij, e seguitare le cose buone, et honeste, pche, secondo che piace à molti Stoici, la uirtu non è altro, se non una finita, e perfetta natura. onde pensarono, che'l sommo bene fusse il uiuere secondo la natura. e perciò certi de gl'antichi Socratici dissero, che questa natural

Busiri, e Diomede.

Quale è il sommo bene.

giustitia, era una scienza, & uno conoscimento de'l bene, e del giusto, propio conueniente a la ragione naturale. laquale chi per se stesso senza essere forzato l'userà, sarà huomo buono; e quado l'insegnerà altrui, e con altrui la comunichera, sarà cittadino perfetto; percioche non solamente à se, ma à altri ancora s'ingegna giouare. sono i Principi naturali conti da tutti i Filosofi fra i gran beni de la natura, & alcuni sono, che dicono, che in essi è il sommo bene. queste due parti de la giustitia conte, cioè diuina, e naturale, ouero specie, che dire ci uogliamo, non possono parere il bene di chi secondo esse non opera, ma di colui, che giustamente opera, ancora che da i piu de Filosofi sia detto il contrario, cioè, che solo di tutte le uirtu la giustitia sia il bene non di chi giustamente fa, ma di colui, à chi de le sue opere ne uiene qualche utilità. perche quelle cose, che fa, non per se le fa, ma per altri, ò per lo Principe, ò per la Republica, ò per qualche uno altro. laqual cosa se, come e dicono, stesse, ne seguiterebbe, che ottimamente saria da tenere giusto, non chi per se stesso, ma per altri usasse l'ufficio de la giustitia. è ben uero, che essendo piu difficultà fare per altri, che per se stesso, piu perfetta si chiama ancora quella parte di giustitia, che per altri s'usa, stando la uirtu sempre intorno a le cose piu difficili, che quella, che s'usa per se stesso. di modo che non solamente ella si debbe tenere per una parte de la uirtu, ma per tutta, e per la perfetta uirtu. il cui contrario è non l'ingiustitia, ma interamente tutto il uitio, come chiaramente mostra Aristotile.

La giustitia e bene di chi l'usa.

Contrario de la giustitia.

DE LA GIVSTITIA CIVILE. Cap. IIII.

Giustitia ciuile.

SEGVITA la terza specie, che noi habbiamo chiamata giustitia ciuile. laquale s'appartiene ò à'l Principe, ò à chi conuersa ne la Repub. e tra gl'huomini. il cui ufficio è propiamente prouedere a la moltitudine, difendere le città, reggere i cittadini, guardare, che non sia lor fatto ingiuria, gouernare l'amico co la prudenza, fare à ognuno quello, che è il douere, e distribuire gl'honori, i magistrati, & i commodi secondo la degnità di ciascuno. laqual uirtu, secōdo Cicerone, è uno abito de l'animo, che da à ciascuno quella degnità, che gli si cōuiene. et Aristotile dice, che ella è una uirtu de l'animo, che da à ciascuno quello, che merita. questa è accompagnata da tutte le uirtu morali, che si chiamano ciuili. lequali adoprandonsi ne'l consiglio senza scritture dichiarano quello, che è honesto, e quello, che è dishonesto, e quali siano gl'honesti, e quali i dishonesti costumi. iquali costumi, dice Varrone, che non altro sono, che una usanza, ò un modo, che l'huomo s'è preso à seguitare, secondo che egli ha col animo giudicato. Giulio Festo scriuendo de la significatione de le parole, disse, che egli era una consuetudine, ouero ordinatione d'una patria, che s'appartiene à osseruare la religione, e le cirimonie ordinate da gl'antichi d'essa patria. di qui nasce, cioè da questa ordinatione, quella parola latina, che, si chiama, fas. che è una cosa religiosa, che si cōcede, che tāto dura, che con qualche legge, ò istituto ella nō si uieta, che allora non è piu fas, cioè concesso, e diuenta nefas, cioè non concesso. onde, uolendo mostra-

Fas.

Nefas.

re. Virg. che una cosa era lecita e per religione, e per legge, diceua fas, et iura sinunt, cioè la religione, & la legge, ouero gli istituti lo concedono. chiameremo dunque fas la legge diuina ordinata da Dio, ò da la natura. & Ius la legge humana, che s'appartiene à costumi. di modo, che noi diremo, che passare per un campo altrui sia cocesso per religione e per natura; & allora sarà fas, ma per legge, e per ordinatione humana no, che è [non ius] andare a le meretrice non è cõcesso per religione, che si chiama nefas, ma per legge si, & allora si dice ius. ma tornando a la giustitia dico, che questa sorte piu di tutte l'altre s'appartiene a'l Principe, che è quello, che è seguitato da tutti i suoi cittadini, come piu uolte io ho detto; di modo che hauendo questa parte, tutti gli altri l'haranno, nõ l'hauendo, nessono altro l'harà. e perciò Platone diceua, che la mutatione de'l Principe era la mutatione di tutto lo stato: perche i cittadini tutti si mutano à pigliare i suoi costumi. e come gioua piu la sua bontà à fare essere buoni i suoi cittadini, che à altro, cosi i suoi cattiui costumi nuocono piu à fare cattiui i cittadini, che à altro. perche gli huomini cattiui nõ pensono far male, facendo quello, che fa'l Principe. similmente l'arti, che egli ama, fanno un gran crescere, e quelle, che egli ha in odio, in un tratto mancano. e perciò Isocrate comanda a'l suo Principe, che egli seguiti quelle arti, che sono utili, e quelle, che non sono utili, fugga. i Re Tolomei hebbero in grandissima ueneratione la Matematica, & perciò à tẽpi loro furono tanti nobili Matematici. Serse amò grandissimamente i piaceri, e non solamente i piaceri

I sudditi seguitano i costumi de Princip.

I Re Tolomei.

Serse amò i piaceri.

Nerone amò la musica.

ordinari, ma ordinò ancora gran premi à chi ne truouaua de nuoui. ilche fu cagione, che tutti i suoi paesi si riempierono d'ogni brutto uitio. Nerone perche tanto amò i suoni, & i canti, fece, che molti nobili giouani si dettero à questi studi. laqual cosa non debbe à nessun portare marauiglia: percioche non solamente d'udire si dilettò, e di uedere commedie, ma uolse cantare, e recitare. cantò la storia d'Ercole infuriato, e quando giunse à quel passo, doue gli conuenne essere incatenato, corse la un de suoi soldati nouelli per uolerlo aiutare, pensando, che si facesse da uero. laqual cosa hebbe ha far morire de le risa chiunque quiui era. Segua dunque il Principe i buon costumi, e fugga i cattiui, & il medesimo faccia de l'arti. uegga, che i cittadini non siano ingiuriati, ne esso gl'ingiuri, e gastighi, chi fa loro uiolenza, accioche col perdonargli non l'inuiti à farne di nuouo. dia i magistrati à huomini da bene, perche tale egli è teuuto, quali essi sono. Vespesiano mostraua la sua maluagia natura, quando daua i piu importanti magistrati, & uffici à chiunche era rapacissimo, accioche egli gli potesse dipoi piu mugnere. onde nacque un detto per tutto, che egli adoperaua i suoi amici per spugne, perche egli gli bagnaua, essendo secchi, & spremeua, quando erano molto ben bagnati, cioè, quando egl'erano poueri, daua loro modo di potere raccorre de la roba: quando l'haueuano raccolta, la toglieua loro. uegga di piu, che non signoreggi mala usanza, perche ella manda per terra tutte le uirtu, e raccoglie tutti i uitij. i Persi, conoscendo questo fecero una legge, che condennaua a la morte, chi portaua loro costumi forestieri, ò metteua de nuoui.

Detto contra Vespesiano.

Legge de Persi cōtro a le nuoue usanze.

I Cretensi, quando uoleuano mandare una gran bestemmia à qualche popolo, pregauano, che ne la lor città nascesse qualche mala usanza, & ui si osseruasse. Ligurgo disse, che bisognaua hauer piu cura, che la città non s'empiesse di cattiui costumi, che non bisognaua curare, che i corpi non s'empiessero di qualche scabbia. Duolsi Liuio, che la città Romana si sia piena di forestier lussuria, condottaui da l'essercito, che uinse l'Asia: di modo che tutti gl'esserciti, come era il cuoco, tenuti gia i piu uili, erano uenuti in maggior stimatione de gia piu stimati. Essendo adirato Serse una uolta co Babilloni ordinò, che non portassero piu arme, e che eglino attēdessero à suonare, à cantare, e stessero per le tauerne, per i luoghi disonesti, e facessero ogni bruttura. laqual consuetudine gli fece tanto uituperosi, che i padri à i figliuoli, e a'le figliuole, & i mariti a le mogli concedeuano, che per danari facessero tutte le brutture, di che fussero richiesti. Galba Imperadore fu molto lodato in questo, che egli osseruò ogni antico costume. di modo che uoleua, che i serui, che egli haueua liberato, e gli schiaui due uolte il dì lo uisitassero, cioè la mattina, e la sera; e la mattina dicessero Iddio ti salui; e la sera sta sano. et questo uoglio che ci basti de la giustitia ciuile.

Bestemmia di Cretēsi.

Come Serse gastigo i Babilloni.

DE LA GIVSTITIA GIVDICIALE. Cap. V.

L'Vltima parte ne resta, che Giudiciale si chiama, che propio consiste ne'l tenere ragione. questa primieramēte con leggi diuide il giusto dal'ingiusto, et massimamēte in quelle cose, à cui da principio nō importaua, che elle stessero in un modo, ò in un'altro

Giustitia giudiciale.

tal cose gl'Epicurei dicono, che non da la natura, ma da le leggi son fatte, e siano ò giuste, ò ingiuste. il medesimo pensò Archelao Ateniese maestro di Socrate, dicẽdo, che il giusto, e l'ingiusto, non per natura si conosceua, ma sol per legge. e ben disse Modestino, che ogni ordine, ò instituto, ò legge, che si faceua, ò per necessita s'ordinaua, ò ueramente si confirmaua per consuetudine. ma altro è il giusto, e l'ingiusto per natura, altro per ordinatione, & altro per legge secondo il parere de gl'Academici. De'l giusto, ouero de la giustitia naturale sen'è detto, perciò non accade piu ragionare. parliamo dunque hora de la legale, ouer giudiciale, secondo laquale si debbe fare, e dare i giudicij, e sententie. è dũque il giudicio una giusta giudicatione, cioè un giudicar bene il giusto, e l'ingiusto, e pciò Pediano Asconio, che ottimamente interpetrò le cose di Cicerone, fece differenza tra'l giudicio, et il pregiudicio, ouero per dir cosi il giudicio innanzi fatto; dicendo, che'l giudicio era quello, che finiua la lite, cioè la sententia, & il pregiudicio una cosa ordinata, gia altre uolte finita per lite, che da la forma, & il modo à quegli, che hanno à giudicare in cose simili. ilquale noi possiamo chiamare uno essempio, che mostra à giudici quello, che eglino hanno à fare. tutte le cose adunque, che sono per leggi ordinate, si debbono tenere giuste; perche egli è necessario, che elle siano ordinate secondo qualche uirtu, come hora io ui mostro. la legge uieta à un soldato, che nõ si parti, quando egli è ne la squadra, de'l suo luogo; laqual legge è fatta, secondo la fortezza. una altra è, che lo prohibisce, che nõ faccia manco di quello, che egli ha promesso: laquale è secondo la

Archelao maestro di Socrate.

Il giusto, e l'ingiusto per natura, per ordinatione, e per legge.

Tutte le leggi sono dondate sopra le uirtu.

giustitia. una altra, che non rubi, che non commetta adulterio, che è secondo la temperanza. una altra, che non ammazzi nessuno, che non dia, ne faccia à alcuno uiolenza, che è legge d'humanità, & mansuetudine. una che ognuno dia buon consiglio à'l Principe, a la Rep. & a gli amici, & tal è fondata in su la prudenza. le leggi adunque comandano, come le uirtu, e come le uirtu uietano i uitij. il dottore Modestino dice, che la uirtu de la legge è comandare, uietare, punire, e concedere. Cicerone ne libri de la natura de gli Iddei dice, che la legge è uno comandamento de'l giusto, & un uietamento de l'ingiusto. giusto è chi uiue secondo le leggi, ne per malitia si sforza far alcuna fraude a la legge, e chi fa il contrario, il contrario è tenuto, & è. Chiamiamo, che faccia contro la legge, chi fa quello, che la legge uieta, e che faccia inganno, chi con parole astute, e uerisimili, e da logici false, ò uero con argomenti da contro a la sententia de la legge. gli interpetri cattiui de la legge, che difendono le cause ingiustamente, sono da tenere cattiuissimi, e meritano, che sia fatto loro ogni male, & tanto piu, quando fanno il contrario di quello, che fanno arte, e sotto specie di santimonia, facendo professione d'esser giusti ingannano chi eglino hanno presi à difendere. questi tali sono simili à quei medici, che sotto specie di medicar uno gli danno il ueleno. ma torniamo à'l proposito nostro. perche il giusto pare, che s'affatichi per altri, e non per se, per questo si chiama la giustitia bene altrui. e perciò Vlpiano dottore dichiarò benissimo questa parte, dicendo. la giustitia è una perpetua, e costante uolontà, che

La giustitia e bene di chi non l'usa.

uuol dare, e da à ciascuno quello, che gli s'appartiene. laqual cosa dicendo, pare, che mostri, che ella sia una dispositione di uolere fare, insiememente co'l fare, e co'l uso di fare; massimamente agiugnẽdo questi altri precetti, cioè uiuere honestamente, non offendere il prossimo, e dare à ognuno il suo douere. onde pare, che ne seguiti quello, che dice Celso, che la giustitia sia una arte de'l bene, e de'l giusto: perche l'abito, e l'uso di fare il giusto è fare le cose giuste, e di fare l'ingiusto è fare le cose ingiuste. la bontà, e la equità non è altro, che la stessa giustitia; e, secondo che scriue Cicerone ne'l primo libro de le leggi, il giudice non è altro, che una legge uiua, che parla, e dice secondo la legge scritta, & il magistrato la guardia de'l giusto, e de l'honesto: perche non come huomo gouerna, ma come la propia ragione, e per ciò bisogna tenerlo, come Re. perche, se come huomo gouernasse, sarebbe Tiranno. gli antichi dipintori (secondo che scriue Crisippo Stoico) dipingeuano la giustitia aguisa d'una uergine con guardatura seuera, con aspetto graue, con uista uenerabile, e spauentosa, uergognosa, piena di dignità, di grauità, di maestà, et humile, e senza segno d'atrocità niuna. e questo faceuano per mostrare, che'l giudice doueua essere graue, seuero, schietto, incorruttibile, inesorabile, immobile, uenerabile, e da essere temuto per uirtu, per uerità, e per maestà.

Il giudice una legge uiua.

Dipintura de la giustitia.

furono mandati da gli Ateniesi tre Imbasciadori Romani à pregargli, che uolessero essere contenti di liberargli di quella pena, che era loro stata messa per hauere guasto il castello chiamato Cropi, che era de Romani. era la pena di cinquecento talenti, che cosa sia talento

Tre imbasciadori Ateniesi a Romani, e loro orationi.

s'è detto innanzi. fecero adunque ciascuno di loro separatamente l'uno da l'altro ne'l Senato una bellissima oratione, e ciascuno usò un modo l'uno da l'altro diuerso, di che ancora i Romani non haueuano cognitione, e cosi mostrano d'essere di tre sette filosofi, e quelle loro orationi le tesserono di uarie parole, e di diuerso stilo l'un da l'altro, seguitando credo l'essempio d'Omero, che introduce à parlare Vlisse con grandissima facondità, Menelao con basso stile, & Nestore con mediocre modo tra Vlisse, e Menelao. ilqual modo tennero i tre popoli de la Grecia: di modo che gli Ateniesi erano fecondi, e quasi pareuano fiumi d'acqua correnti, tanto abbondauano ne'l dire: gli Attici erano humili, e bassi, i Rodiani teneuano un modo tra questi duoi, imitando piu presto Eschine, che Demostene, ò uero i duoi frategli Ierocle, e Menocle: i quali, dice Cicerone, che furno i Principi de gli Asiatici rettori. il primo luogo adunque fu dato, dico de tre Oratori, à Carneade Accademico, che fu quello, che disse con tanta uehementia, e grauità, e grandezza. il secondo à Diogene Stoico, hauendo usato quel modo, che noi habbiamo detto, basso, ma con una certa dignità, e sottigliezza. il terzo à Critolao Peripatetico, che prese uno modo tra l'uno, e l'altro con una certa modestia. fu risposto loro da Celio, che era allora senatore, e rispose à ciascuno, secondo l'ordine, e modo da ciascuno tenuto, & immitò tutti i loro gesti, & atti con tanto ingegno, che non solamente i Romani se ne marauigliarono, ma gli stessi Imbasciadori stupirono. ne pareua, che fusse possibile, che uno solo huomo a l'im-

Modo di parlare, che fa usare Omero a Vlisse, e a Menelao, e a Nestore.

Tre diuersità di parlare de Greci.

Ierocle, e Menocle Principe de Rettori Asiatici.

Carneade.
Diogene.
Critolao.

Celio, e sue orationi in risposta a tre Imbasciadori Ateniesi.

prouista fosse abastante essemplo à usare tre modi di Orare con tanta arte. eraui à udire Catone tanto amato, e riuerito per la grauità de suoi costumi, & hebbe molto per male, che s'usasse tanta diligenza in questo dire, e nascosamente diceua à alcuni de Senatori, che si doueua piu presto, che fusse possibile, licentiare gl'Imbasciadori, se si uoleua, che la Rep. fusse salua, accioche non empiessero la città di quella corruttela di dire. dipoi, essendo tornato à casa, disse a'l figliuolo. l'Imperio Romano rouinera, essendosi dato i cittadini à gli studi de le letere grece: perche temeua, che i giouani allettati da le dilicatezze, & allettamenti loro, non lasciassero l'arme. ma torniamo à Carneade, che mentre, ch'egli stette in Roma, gagliardamente disputò de la giustitia, standolo à udire Catone, & Galba, che allora erano Censori. & il di dipoi per uolere mostrare il suo ingegno si ridusse; perche, doue il di innázi egli haueua disputato in fauore de la giustitia, quel di disputò contro lei. e da principio cominciando con un parlare suaue, disse, che gli huomini s'haueuano ordinato le leggi per utilità, e l'haueuano fatte uarie di diuersi costumi di genti, che ancora si mutano, secondo la mutatione de tempi. e diceua, che non era nessuna legge, che sottoponesse la natura, e che tutti gli animali, cosi rationali, come irrationali si muoueuano per utilità di se stessi guidati da la natura, e perciò affermaua, che non sene trouaua nessuna, e che ella non era, ne esser poteua, perche ella nuocerebbe a' se stessa, hauendo rispetto à commodi altrui. e daua questo essempio. se uno uende uno seruo fugitiuo, o' una

Disputa di Carneade contro la giustitia.

La legge de la natura non e.

casa mal sana, ò egli dirà a'l comperatore, come il ser uo è fugitiuo, e la casa è mal sana: ò uero ei tacerà, e non ne dirà nulla: se lo dirà, non si puo negare, che non sia huomo da bene, perche non uuole ingannare. ma però pazzo, perche ò non uenderà, ò uenderà manco. se si starà cheto sarà sauio, perche cerca di far bene à se stesso; ma però tristo, perche egli inganna? similmente, se trouerà uno, che habbia uno pezzo d'oro, e lo uenda per ottone: ò uno pezzo d'ariento per piombo: tacerà egli per comprarlo poco, ò l'auuiserà de l'errore per comprarlo assai? certo che, se l'auuiserà, noi potremo dire sicuramente, che sia stolto. per laqualcosa egli uoleua mostrare, che chi era giusto, e buono, era stolto, e chi era sauio, cattiuo. nientedimeno confessaua, che ogniuno poteua essere contento de la pouertà. dipoi, trouando, che la giustitia era un non occidere l'huomo, e non toccare le cose altrui, diceua, che farà dunque il giusto, se, trouandosi in mare in naue, la naue si spezza per qualche disgratia, e caduto ne l'acqua trouerà uno altro di minor forze di se, che sarà montato sopra qualche pezzo d'asse per campare la uita? non lo getterà egli ne l'acqua, e ui sarrà sopra egli per scampare da l'acqua, massimamente non essendo in mare chi di ciò possa far testimonanza, e che lo possa accusare? se sarà sauio, lo farà, perche non lo facendo gli conuiene annegare: ma se uorrà piu presto morire, che impedirlo, non sarà piu sauio, ma stolto: perche uuol' morire per rispiarmare la uita altrui. similmente, essendo con uno suo esercito à fronte con uno altro, e combattendo, gli toccherà à essere perdẽte, &

Chi ingãna ne'l uendere, e comperar, è sauio, e ingiusto: chi non inganna, pazzo, e giusto.

Il sauio ha cura solo de suoi cõmodi

Inimici dandogli la caccia, se s'abbatterà à trouare qualch'uno a cauallo ferito, lasserallo egli stare, perche ei non sia morto, e esser morto egli, ò pure lo farà smontare, per campare la uita, e di lui ne segua quel, che si uoglia? se lo farà smontare, sarà sauio; se non lo fara, stolto. fa dunque Carneade questa disputa, non perche non sappia, che cosa sia la giustitia, e che ella non puo essere diuisa da la prudenza, e da l'innocenza, ma per mostrare che la uerità ha le sue barbe profonde, e stanno nascoste in uno luogo rimoto, & oscuro, e per disputare ancora pro, & contro, come spesso soleua. ma Iddio uolesse, che non fussero andati male i libri de la Rep. di Cicerone con molti altri: perche mi libererieno d'una grandissima fatica, e n'insegnerebbono apertamente co la giustitia l'altre uirtu: perche in quegli egli induceua questa disputa: doue introduceua Furio, che disputaua contro la giustitia, e Lelio per lei. ma questa disputa è cominciata, e non finita. nientedimeno è da concludere cosi, che la giustitia non si possa mai diuidere da l'innocenza, e da la prudenza. la onde il giusto non ingannera mai nessuno per conto d'utilità niuna: ne si lasserà ingannare. e uorrà piu presto morire, che fare uiolenza à nessuno, e se trouasse un ferito a cauallo, & egli fusse cacciato da nimici, ò uno in mare sopra una tauola, e lo potesse far'leuare, & andarui egli, e si uedesse la morte a la bocca, non lo farebbe. diceua ancora questo Carneade, che s'uno uedesse, che uno altro si ponesse à sedere sopra un'aspido, che lo potesse far morire, se nō l'auisaua, ancor che de la sua morte utile gliene uenisse, faceua ingiustamente, perche era ubbligato à farlo. di modo che di

La giustitia non e diuisa da prudenza.

nuouo noi possiamo concludere, che la giustitia, che è il maggior di tutti i beni, non possa mai acquistar nome di stoltitia, che è contrario a la sapienza: & essendo il piu singolar'bene, che habbia l'huomo, & abbracciando tutte le uirtu.

DI QVELLO, CHE'L PRINCIPE DEBBE fare co le leggi. Cap. VI.

SVOLSI il piu de le uolte cercare, che debba fare il Principe co le leggi. onde primieramente bisogna dire, che gli conuiene ubbidire a le buone, accioche gli altri ubbidischino piu uolentieri, e piu ageuolmente: perche sarebbe cosa ingiusta fare una legge, e uolere che altri l'osseruasse, & egli non la uolesse osseruare. i Re Egitiaci faceuano bene, che pensauano diuentare felici, e beati sopra ogni altro co l'ubbidire loro. Isocrate comanda a'l suo Re, che corregga le leggi, e ne faccia de le nuoui, che siano tali, che elle diano l'utilita, e la concordia a' suoi cittadini. cotai precetti a'l tempo di Isocrate erano necessarissimi: perche ancora si nauicaua con certi legni cauati a uso di truogolo, e s'habitaua per le cappagne, e per le case fatte di cortecce d'alberi, & erano poche le leggi de Cretensi, de gli Atenisi, e de Lacedemoni. per le quali per decreto de'l Senato Ro. furono mandati ad Atene, e per tutti i luoghi de la Grecia, doue elle erano, Sp. Postumio Albo, A. Mallio: e P. Salpitio Camerino. a la tornata de quali furono fatti dieci huomini sopra a' scriuerle da'l Senato, accioche non mancasse nulla a'l popolo Romano, che s'appartenesse a la uita ciuile. i quali furono Ap.

Precetto di Isocrate a'l suo Re.

Sp. postumio Albo, A. Mallio, e. P. Sulpitio mādati per le leggi a Atene.

Dieci huomini, che scrissero le leggi.

Claudio : T. Genutio : P. Sestio : L. Veturio : C. Giulio: A. Mallio : P. Sulpitio : P. Curiato : T. Romulio: Sp. Postumio, tutti e per ingegno, e per dottrina eccellentissimi. & quando fu questo, non ancora erano i uitij ne'l colmo, & erano i tempi molto piu casti, e gli huomini non erano tanto acciecati. dunque le leggi sono piu necessarie, perche quanto piu sono cresciuti i uitij, tanto piu è necessario di chi gli raffreni: e perche elle nascono di cattiui costumi, cioè che per i cattiui costumi son' fatte, i Romani, quando eglino hebbero soggiogato co l'arme tutto'l mondo, cosi co le leggi lo purgarono di tutti i uitij, e furono ampliate le leggi grandissimamente, come fa fede Cicerone ne l'oratore: doue e mette innanzi le dodici tauole à tutte le librarie de filosofi. onde à'l Principe è tolto la fatica di scriuerle à'l tempo nostro, per cagione de tanti uolumi ordinati da Romani, cõ cui dettero il modo, e la uia de'l uiuere à tutto'l mondo. e perciò affatichisi solo in trouare huomini buoni, dotti, e giusti, che siano sopra à'l rendere ragione, che non solamente le guardino, e le difendino; e le faccino osseruare à altri, ma che ancora eglino non faccino nulla, se non secondo le leggi, & immitino Ligurgo, che non comandò mai nulla à nessuno, ch'egli non hauesse prima osseruato, e non osseruasse. e perciò fu santissimo quel'bando de Romani, che nessuno ordinasse in altri mai nulla ch'egli non l'osseruasse. laqual cosa, se bene ella puo appartenere à priuati, nientedimeno principalmente s'appartiene à Legislatori, & à tutti i Principi. e perciò fu grãdissima uergogna à Appio Claudio far contra la legge, che egli haueua messo ne le dodici

Ligurgo. Bando de Romani.

dici tauole, cioè hauer uoluto far' per forza serua una uergine, di che egli era innamorato, per poterla senza pericolo à suo piacere hauere. ma ritorniamo à magistrati, che debbono esser dati non à gente fauorite, e nobili, dico se non sono uirtuosi, ma à uirtuosi, e buoni: perche la nobilità senza le uirtu, e bontà, non è altro, che una superbia, & una uiolenza: & le ricchezze senza le uirtu sogliono il piu de le uolte partorire ogni disordine. perciò bisogna fare in cio, come i cacciatori, che non cercano la nobilità de cani, ma operano d'hauergli ueloci, e destri, perche sanno, che'l piu de le uolte si mutano, e non somigliano il padre, e la madre, e son poltroni. perciò consideri il Principe quel, che fa, quando da i magistrati, e consideri, che la medesima terra partori i Giganti, e le bertuccie. et Oratio disse in questi uersi quel, che qui io dico.

Appio Claudio uolse far serua una uergine.

De gl'auoli peggior'li padri nostri:
Di se molto peggior'han' fatto noi:
Acciò peggior' di noi faccian' li nostri.

Errarà adunque il Principe, se darà un' magistrato à qualcuno, e non habbia prima diligentemente inteso di che costumi, e di che uirtu e sia, e solo se n'andera drieto à dire, che sia nato di sangue nobile, ò habbia hauto i suoi maggiori grandi di uirtu: perche gl'huomini si mutano, e non somigliano sempre i lor maggiori. i Lacedemoni tutti quegli, che tralignauano da la uirtu paterna, in tutti modi, che poteuano, gli uituperauano, e massime quegli, che non erano capaci ne à fare, ne à ricevere la ragione. e perciò scacciarono alcuno lor Re p questo, ne, lasciauano succedere quegli ne'l regno, à cui

I Lacedemoni uituperauano, chi non era buono come il padre.

toccaua,hauendo questo diffetto : metteuano in lor luogo i migliori di quelle famiglie reali, uolendo mostrare, che non faceuano cio per contendere cotal degnità, ma perche eglino haueuano à noia la nobilità senza le uirtu. à tempi antichissimi quasi da'l principio de la congregatione humana non si dauano i Regni per successione, ma solo à quegli, che lo meritauano p hauer fatto assai d'utile a la generatione humana. e perciò si troua, che solo tra gl'Egitij furono auttori solo i Re de le cose, che s'aspettano a la uita de l'huomo.et questo è in Diodoro. ma quando accade,che in un huomo sia l'una, e l'altra parte,cioè, la nobilità, e la uirtu,allora è perfetta l'armonia.Fabio Nebulone traglionò da Q. Fabio Massimo; e perciò Q. Pompeio con cõsenso de'l popolo Ro. gli uietò, che non potesse usare la roba,che gl'haueua lasciata suo padre,accio che non l'hauesse à consumare su per le tauerne, e con meretrici, & in ogni disonestà, come faceua. la famiglia Cornelia similmente, che fu gia l'ornamento, e lo splendore de l'Imperio Ro. hebbe un' figliuolo di Africano maggiore, che tralignò molto fortemente, che era piu simile à ogni mostro crudele, che in modo nessuno ei somigliasse il suo clementissimo padre. il medesimo si debbe fare à quegli, cioè non dar' loro degnità alcuna, che per un poco poco di dottrina s'attribuiscono piu, che loro non si conuiene, e par' lor' lecito poter far' ogni cosa, che non sia honesta, accioche conoschino, che la uera uirtu è quella, che uien propio da l'honestà, e che da l'honestà non si puo separare.Agesilao Re de Lacedemoni soleua dire, che gli pareua, che fusse maggior miseria, che la uirtu, & buo=

I Regni si dauano à chi gli meritaua.

Fabio Nebulone traligno da Q. Fabio Mas. e gli fu tolto il patrimonio.

ne, operationi fussero disprezzate da i dotti, e da le persone erudite, che da gl'ignoranti. contentisi dunque il Principe de le leggi de Romani, che dettero tanti seculi i precetti à tutto'l mondo, & hebbero tal'leggi, che mai ne furono alcune, che tanto durassero. la onde noi omai, durando, possiamo sperare, che elle siano per durare in sempiterno; ò se pure elle hanno à mancare, che insieme col mondo elle manchino. le leggi di Ligurgo, che furono tanto nobili, e sante, appena durarono ccccc. anni, e non seruirono se non à gli Spartani. nientedimeno per osseruarle furono i primi di tutti i Greci: e per non l'osseruare perderono il loro Imperio insieme co la libertà. ma, se per le nuoue tristitie, che nascono, ogni di fusse necessario rinuouare, ò rifare qualche cosa, come qualche decreto, ò instituto, che s'apartenesse & a la Maestà de'l Principato, & à la Rep. allora il Principe cō un'bando comandi quello, che fare, e non far'bisogni. de le cose cattoliche, e de le religiose non sene impacci, e lasci fare à i sacerdoti, à i Vescoui, & à chi ha auttorità di poter cio fare, se gia essi nō disprezzassero il loro ufficio, e fussero in cio negligenti, ò manco pij, che non si conuiene a la degnità sacerdotale: e cosi le cose ciuili à gl'ufficiali, che egli ha fatto, quando siano sufficienti; e non essendo, facciane de nuoui. habbia di piu auertenza, che mentre che i legislatori, accadendo pure per qualche bisogno, fanno qualche legge, la facccino tale, che ella apri la uia à'l litigare. Similmente auuertisca, che la giustitia, essendo il fondamento de la generatione humana, non sia dispersa con nuoui ordini, e nuoui istituti: perche le uirtu non

Quanto durarono le leggi di Ligurgo.

solamente sono perturbate da uitij in tutto à lor cõtrari, ma anco da certi altri, che c'ingannano, essendo simili à loro: ecco uno essempio. il contrario de la prudenza è l'imprudenza: il simile l'astutia: perche il prudente tien' d'astuto, mentre che discorre quel male, che possa uenire, e s'arma contro. il contrario de la costantia è l'inconstantia: il simile la pertinacia. la fortezza ha per contrario la dappocaggine, e timidità: per simile la audacia. a la giustitia s'oppone l'ingiustitia: per suo simile la crudeltà. siche facile è per la similitudine ingãnarsi. e perciò bisogna stare uigilante. e per tanto è necessario, che'l Principe sia seuero ne la giustitia, ma non entri ne la seuitia, cioè ne la crudeltà. onde ben' disse Columella a'l suo contadino. tu debbi portarti co tuoi sudditi, cioè con quegli, che sono sotto di te, in modo, che piu presto e reuerischino la tua seuerità, che eglino maledichino la tua crudeltà. e non uoglio, che'l Principe si uergogni di pigliare essempio da'l contadino: perche à quei primi tempi antichi ogniuno staua in uilla, & i Re erano come pastori piu degni de gl'altri pastori. e perciò Omero qualche uolta chiama il Re ποιμένα. che propio uuol dire pastore. appartiensi dunque assaissimo la seuerità a'l Principe, la quale massimamente accresce la Maestà, e lo fa quasi tra gli huomini uno Iddio: & non solamente lo fa honorare, ma quasi adorare. la qual seuerità in tutte le cose è utilissima, ma molto maggiormente ne'l tenere ragione, gastigare i rei. & uero è quel' detto di Menandro. la salutifera seuerità uince la uana speranza de la clemenza. la crudeltà è cosa da Tiranno. ne nessun'

Virtu co li suoi contrari, e simili.

Detto di Menãdro. Ingiusto. Ingrato. Crudele.

uitio è tanto brutto, tanto crudele, e tanto inhumano: ingiusto è chi fa contro la legge: ingrato chi fa contro i meriti: crudele chi fa contro Iddio, contro la pietà, e diuenta fiera, e perde il nome non che i fatti d'essere huomo. la qual cosa essendo uenuta in Romulo fu morto da Senatori, accioche di Re non diuentasse Tiranno, e di seuero crudele. Silla similmente fu crudelissimo, di cui gia hauendoui tante uolte ragionato non uoglio per hora dire altro: perche solo ui basta, se uolete conoscere la sua crudeltà considerare quel' che fece d'l popolo Romano, quando fu dittatore, o uero leggette queste parole di Cicerone de la quinta Verrina. Vno solo è stato dapoi che è Roma, Iddio faccia, che non sia uno altro, ne le cui mani tutta la Repub. sforzata da tempi, e da le malattie, che in essa regnauano, è uenuta: che è Lucio Silla. lo quale ha tanto potuto, che à nessuno è stato lecito, fuori de la uolonta sua, ne godere il suo, ne stare in Roma, ne uiuere: & tanto fu d'animo audace, che non hebbe paura à dire ne'l Senato: che uendendo i beni de cittadini Romani, uendeua la sua preda. Scriue Dionisio Alicarnasseo, che Silla ammazzò XL. mila Romoni di potenza assoluta senza quegli, che morirono con esso in quelle guerre, che fece. Crudele ancor' fu Ottauiano ne la sua giouenezza: e se bene ne'l Triunuirato si contrappose, che non si sbandisse nessuno, à suoi compagni: nientedimeno quando uide poi, che uoleuano, che si publicassero quegli, che erano loro nimici, fece ancora ei solo, che non si perdonasse à nessuno. & sendo poi, come uoi sapete, rimasto uincitor.

Morte di Romulo.

Crudelta di Silla.

Silla ammazzò .xl. mila Romani.

Crudelta di Ottauiano.

re. tutti i prigioni, che gli ueniuano a le mani, non solamente con fatti, ma con parole, & in tutti quel modi, che poteua, gli ingiuriaua. fugli una uolta chiesto di gratia, che uolesse concedere, che uno si potesse sotterrare, rispose. non non, sia dato a le fiere, e à gli uccegli. ne manco hebbe rispetto à usare crudeltà contro quelle persone, che non erano d'età, perche non haueuano la barba, contro à quali non poteuano pure i nimici far' uiolenza, sendo loro uietato per la religione: e fece ammazzare un' figliuol d'Antonio, che doueua hauer da undici anni, e cio uolse si facesse auanti i suoi occhi. fece ancor morire Cesarione figliuol di Cesare, e di Cleopatra, senza hauer punto di rispetto a la memoria de'l padre, & a'l parẽtado, e la benignità, che Cesare gl'haueua usata. perche egli era figliuolo de la figliuola de la sorella di Cesare, e da Cesare per testamento fatto figliuolo. ma, sendo di poi rimasto solo, si mutò, e diuentò huomo da bene, come legendosi la sua uita in Suetonio Tranquillo si puo uedere. fu ancora crudel' Tiberio erede d'Ottauiano, e senza uirtu nessuna, che fece ammazzare il Re de Parti, che s'era fuggito in Roma, e rimesso a la fede de Romani, quando fu scacciato da Parti. e fece mozzare la testa à un' soldato pretoriano per hauer' morto Pagone. nessun' di fu, secondo che dice Suetonio, che non s'imbrattasse di sangue humano. molti condennò co' figliuoli, e co le mogli. fece un' bando sotto pena de la testa, che nessuno potesse ò padre, ò figliuolo, ò chi si fusse piangere i condennati. fece ancora molte altre atrocità, che

Cesarione figliuolo di Cesare morto.

Crudelta di Tiberio.

Morte del Re de Parti.

Bando di Tiberio, che non si piangesse i condennati.

lo non uoglio stare à contare: perche Suetonio ne la sua uita ne parla distesamente. non dunque ci debbiamo marauigliare, se i Romani hebbero tanta allegrezza de la sua morte. & erano de cittadini, che palesemente pregauano la terra, l'aria, il cielo, & Iddio, che essendo morto egli andasse ne'l profondo de l'abisso. laqualcosa non è incredibile: perche nessun' uitio è, che faccia piu esasperare l'huomo, che la crudeltà: la quale non si sdimentica mai da colui, in chi ella è usata: e generagli ne'l petto un'odio crudele, che mai si scancella: & grandissima difficultà è riconciliarlo. & i Principi crudeli sono stati non solamente da gl'huomini, ma da Dio odiati, e di cio ne fa fede il sogno di Domitiano, che dormendo uide Minerua, la quale egli haueua in grandissima religione, e ueneratione, e la teneua in una capelletta, che le haueua santamente dedicato, dicendogli, che non lo poteua piu difendere, e che Gioue l'haueua disarmata, e s'era con lui adirato fortemente per la sua crudeltà, che continouamente egli usaua contro gl'huomini. ma, accioche io non mi discostasse troppo da'l segno, mi è necessario, concludere, che i Principi debbono santamente honorare la giustitia, e moderarla co la mansuetudine, co l'humanità, e co la clemenza, e lasciarsi persuadere à gl'huomini dotti, e buoni quelle cose, che s'aspettano à lei. ilche farà, che la sua città s'empierà di buoni, e non sarà detto come disse Platone à suoi cittadini, quãdo lo pregauano, che egli tornasse à la Repub. che non uoleua andarui, perche gl'Ateniesi non si uoleuano lasciare persuadere il giusto, et egli non gli poteua

Minerua apparsa à Domitiano

Risposta di Platone à gli Ateniesi.

mancano sforzare, e che se potesse, che sarebbe un far cõtro la religione, uoler far uiolẽza a la patria, et à i pa rẽti. e p questo, che l'huomo si doueua affaticare in quel tanto ne la Rep. che si possa à cittadini psuadere. et questo basta de la giustitia. e perciò uenghiamo à dichiarare quali siano le uirtu, che l'accõpagnino; lequali i Platonici uogliono che siano sette, cioè l'innocẽza, l'amicitia, la cõcordia, la pietà, la religione, l'affetto, et l'humanità: de le quali tutte separatamente ne'l restante di questo libro io uoglio ragionare, cominciando da l'innocenza, e seguitando giu di mano in mano per ordine.

DE L'INNOCENZA. Cap. VII.

Innocẽza. FAREMO, *che la prima di queste uirtu sia l'innocenza, che è, secondo i Peripatetici, uno habito tanto incarnato ne l'animo, che ella fa, che egli non puo, ne uuole nuocere à nessuno. questo abito dunque, ò questo affetto, ouer questa dispositione, che ella si sia, perche de'l nome io non contrasto, per non mi incitare adosso qualche setta di Filosofi, ha una grandissima uirtu, essendo che l'huomo non ha nessuna cosa ne megliore, ne piu sicura, che non nuocere à nessuno. Cicerone disse, che ella è uno affetto de l'animo, che non uuole lasciarlo far dispiacere à nessuno. hor uedete se ella è grande, che l'huomo, che l'ha, non ha paura di leggi, non di testimoni, non d'accusatori, non di spie, non di giudice; non nuoce à nessuno, à nessuno ubbidisce, se giustamente non gli comanda: non ha bisogno di difendersi, non gli conuiene portare arme, non gli fa luogo di chi lo difenda: seguita le uirtu, e*

fugge i uitij. de la quale oppenione essendo Platone, disse ne suoi libri de la Rep. che a l'huomo buono basta ua uiuer bene à se stesso, cioè, che non haueua bisogno de l'altrui aiuto à uiuer bene, perche da se stesso era sufficiente. uiuere bene non è altro, se non uiuere uirtuosamente, e fare bene à se, & a i suoi, e à gli altri non nuocere. nuoce à se stesso chi uinto da l'auaritia nõ piglia quei commodi, che sono necessari a la uita: ò uero per lo contrario chi per prodigalità manda mal la roba. gli Stoici dicono, che è ricco colui, che si puo seruire de'l cielo; e de la terra. e percio bene disse il nostro Flacco quel, che io ui uo dire.

Meritamente nome di difficile,
Se troppo no'haurai, ti sarà dato:
Perche sol quel, che ben'si serue lice
Deli doni diuin', chiamar'beato:
Ne teme di miseria fort', e dura,
De la uergogna si, ch'esser' amato
Brama, che peggior' è di morte scura.

Et à se stesso fa ingiuria, chi, allettato da la libidine, perde i beni de l'animo, e non si da à uirtu nessuna, & è abbracciato da l'infingarderia, consuma la sua età per le tauerne, da il corpo suo a le meretrici, a la gola, e fa ogni sporcitia. le qual cose chi fa, se stesso offende, e col suo essempio nuoce à gli altri. e quello fa ingiuria altrui, che ammazza l'huomo, lo percuote, gli fa uiolenza ò con fatti, ò con parole, ò uero in qualche altro modo gli fa bruttura alcuna, ò gli toglie la roba. questo fa contro la giustitia, che comanda, che non si offenda nessuno. questo disippa l'humana natura, e fa pur contro la giustitia, essendo il fine suo conseruare il

consortio humano. tal promessa, fatta da la giustitia di farci difendere, fece che gli huomini da principio si partissero de le uille, & si ragunassero insieme à habitare. l'innocenza mostra il suo ufficio principalissimamente ne la razza sua, come è, che il Lione contro'l Lione naturalmente non è crudele; & il Liopardo contro'l Liopardo: ne il Dragone contro'l Dragone: anzi ciascuno animale si raguna, & s'accozza co gli animali de la sua stirpe, & tutti insieme combattono con quegli, che non sono di quella, doue gli huomini per lo contrario non attendono à altro, che à ingannar l'un l'altro, & à tendersi lacci, & à offendersi in tutti i modi, che possono. di modo che tutti gli animali si puo dire che siano tra loro piu sicuri, che gli huomini. & uero è quel sacratissimo detto d'Aristotile, che di tutti gli animali il migliore è l'huomo, se egli ubbidisce a la ragione; ma il piu pernitioso, se non le ubbidisce. essendo dunque l'huomo innocente, gli intrauerrà quello, che dice Oratio in uersi di questo tenore.

Solingo se ne ua senza paura
L'huom' innocente, che di nulla teme:
Frecc', & archi portar' seco non cura.

Et inuero il non hauere peccato presta una gran sicurezza d'animo; perche non ha paura, chi non ha errato, & è da ognuno sommamente amato; e ciascuno di lui si fida, & in lui & se, & le cose sue sicuramente committe. costui leua le risse tra cittadini, e gli mette in pace, & in concordia. costui è quello, a chi Platone dice, che sicuramente si puo fidare ogni cosa. ne è il maggior peccato, che condennare uno innocente, la qual cosa chi fa, non solamente da gli huomini buoni è gasti-

gato, ma da Dio, e di cio ne fa fede un gran miracolo, che io ui uoglio hora narrare. fu morto da Archia, sol per inuidia, Archiloco poeta, perche faceua i uersi miglior di lui, senza esser ueduto da nessuno; di modo che non si potette per un pezzo mai sapere, chi si fusse stato, ne manco era chi sospettasse di lui. ma non guari stette, che la cosa si scuoperse; perche, celebrandosi, come era usanza, la festa d'Appolline, tutto il popolo si ragunò ne'l suo tempio, doue ancora era lo scelerato Archia. e seguitandosi questa solennita, ecco che in un tratto si sente una gran uoce, che fu Appollo, che disse. scacciate, scacciate uia l'impio Archia di questo mio tempio, che io non ci uoglio questo scelerato, che ancora non è purgato de l'omicidio fatto de'l misero Archiloco. a la qual uoce in un tratto si leuò tutto quel popolo, e lo cacciò de'l tempio per forza, e co sassi lo lapidò; ò uero, come molti altri dicono, fu menato a la sepoltura de'l morto poeta, e quiui scannato, e fece sacrificio a l'anima de'l misero col suo sangue. gloriansi ancora gli huomini di far uendetta de'l sangue innocente, e di cio non solamente gli huomini gloriosi si godono, e lo uogliono contare tra le lor lodi, ma quei, che non hanno fama alcuna, e gli stessi serui; come si legge di quel seruo, che messe à sbaraglio tutta la sua uita, & amazzò con uno coltello Asdrubale, che haueua morto il suo padrone, che era spagniuolo ingiustamente. loquale, essendo preso da soldati de la sua guardia, che gl'erano intorno, quando fu morto, rideua à piu potere mentre, che lo tormentauano, ne gli pareuano graui le pene per il glorioso fatto, che gli pareua hauer fatto, à hauer uẽdicato

Miracolo grãdissimo

Morte di Archiloco poeta.

Morte di Archia poeta.

Morte di Asdrubale.

Vn seruo ridea mẽtre, che egli era tormẽtato.

il sangue de'l suo innocente padrone. è dunque una grādissima uirtu, che ha sempre preparato, chi fa la uendetta de l'ingiurie, che gli son fatte. il fine de'l Principe, come io credo hauer detto, secondo il parer di Platone, per similitudine immita Iddio. & quello è piu felice, che per similitudine piu s'accosta à lui. Dio primieramente acquista la gloria per l'innocentia, perche mai fa male a l'huomo, come dice Orfeo, & i sacri libri. perche, come Iddio è autore, e fattore di tutti i beni, cosi debbe fare il Re di giouare à ognuno. i Principi, che non sono innocenti, sono puniti manifestissimamente, ne mai hanno la quiete de l'animo, aspettando sempre la pena. ilche non accade à Giulio Cesare, che fu innocentissimo, & hebbe quasi per peculiar uirtu la clemētia, che ha uno ottimo commertio co l'innocenza. nasceua qualche uolta ne'l suo esercito qualche gran quistione, doue infiniti si tagliauano appezzi; & egli faceua mozzare la testa à alquanti di quegli, che erano piu incolpati, accioche co la morte di pochi e saluasse la uita di molti. ma essendo uno di quegli menato a la giustitia, gridò, che era innocente, e che gli si faceua torto. uolse ueder ben la cosa, & hauendolo trouato innocente lo lasciò andare; doue, se fusse stato qualcuno efferato, harebbe detto menalo pure, menalo pur uia, dagli, dagli, ammazzalo, e l'harebbe fatto morire innocentemente. & quello, che l'haueua accusato per inuidia, e gli haueua apposto questa calunnia, fece pigliare, e lo fece prima molto ben battere, e poi ammazzare. Similmente innocentissimo fu Euagora Re di Cipri, che, mētre che uisse, à niuno mai fece ingiuria, e fu sem

Il Principe simile à Dio.

Euagora Re di Cipri non ingiurio mai nessuno.

pre giusto inuerso d'ogniuno. Epaminunda Tebano parimente fu tanto innocente, che, oltre a le altre sue uirtu, in cio superò ogni altro capitano; ne à niuno fece ingiuria, e col nimico sempre uolse combattere senza inganno, & a la libera. Africano maggiore in cio nõ fu à nessuno inferiore, e tanto gli dispiacque fare ingiuria, che non uolse pure mai beffeggiare uno suo prigione, & piu presto uolse saluare uno huomo buono, che amazzare infiniti nimici: & pensaua, che nõ fusse manco honore uincere il nimico d'innocentia, che co l'arme. & essendo accusato di non hauer reso buon cõto de danari, ch'egli haueua maneggiati in quelle guerre, ch'egli haueua fatto, & potendosi difendere, uolse piu presto spontanamente andarsene in esilio, che mettere in arme tutta la città, e fare ammazzare infiniti cittadini. innocente ancora fu, & assai Pomponio Attico, che ne in detti, ne in fatti à nessuno si troua che facesse ingiuria, secondo che narra Cornelio Nepote. sempre si ricordò de benefici riceuuti. amò gli huomini, e non la loro fortuna, e fu liberale solo per essere liberale, e non per dare uno, e riceuer dua. perche nõ corteggiaua i fortunati, e fauoriti, ma sempre attendeua à soccorrere i miseri, & afflitti. ne per altra cagione Focione Ateniese fu tanto accetto à Alessandro, se non per la sua singular innocentia: ilquale gli fu mandato Imbasciadore, quando, essendo insuperbito per hauer preso Tebe, chiedeua a gli Ateniesi, che gli dessero ne le mani Demostene, Ligurgo, Pericle, e Caridemo, che haueuano ne'l senato in Atene parlato contro lui. piacque dunque Focione tanto à Alessandro, che con

Epaminunda innocentissimo.

Scipione Africano Magiore innocente.

Pomponio Attico non īgiurio mai nessuno.

Focione Ateniese non fece ingiuria a nessuno.

honesti patti lo rappacificò co gli Ateniesi, e liberò quei tanto ualenti huomini. & questo basta de la innocenza, perciò uenghiamo a l'amicitia.

DE L'AMICITIA. CAP. VIII.

Amicitia.

L'AMICITIA *non è altro, che uno scambieuole amore tra duoi, ò tra piu, creato tra loro ò per una certa somiglianza di costumi, ò uero per essere la medesima uirtu ne l'uno, che ne l'altro. & cosi è diffinita da uecchi Accademici. ma Pitagora la diffinisce piu breuemente, e dice. l'amicitia è una uguale conuenienza. Cicerone dice, che ella è una uolonta di qualche cosa, che si desidera per cagion di quella persona, che s'ama, che ancora ella brama. ne'l secondo libro de la felicità, & miseria disse. che cosa è amare, se non uoler fare bene grandissimo à qualche persona, ancor che util nessuno non ne torni à chi ama? Aristotile disse, che la perfetta amicitia non poteua essere, se non tra huomini buoni: perche la simiglianza de la uirtu e quella, che fa congiugnere gli huomini insieme, e gli copula, e lega col legame de la beneuolenza, e questa è quella amicitia, che dura; perche la uirtu costante è perpetua, e fa i fondamenti de la carità, e per usarla continouamente cresce, & con lo scambieuole amarsi, e farsi piacere, si fa piu durabile, che per l'ufficio de la natura, e ragione naturale. ne cosa è piu n humana, che non amare que e persone, da chi noi siamo amati. bisogna ben uedere di non fingere ne l'amicitia, ma dire ogni cosa apertamente, & il uero, e fare ogni cosa secondo la uirtu. Alcibiade fu un grande*

Alcibiade

artista in acquistarsi amici, ma non fu gia cosi ualente ne'l conseruargli: perche e copriua i suoi uitij co lo scudo de la eloquenza, e leggiadria, i quali subito, che eglino appariuano, gli faceuano perdere ogni acquistato amico. debbe dunque l'amicitia primieramente hauere queste parti, che tra gli amici sia sempre una medesima uolontà, & il medesimo uoglia l'uno, che l'altro: percioche, se uno uolesse una cosa, e l'altro non la uolesse, subito si sciorrebbe ogni forte sua catena. ma, quando l'amore uiene da honestà, subito genera l'amicitia, e la fa tanto gagliarda, che nessuno la puo rompere. la quale con fare, e riceuere piaceri ogni di diuenta maggiore. non penso, che sia stato mal detto, che lo stare duoi amici qualche tempo lontani l'un da l'altro scioglie tra loro l'amicitia, e che il silentio, cioè stare senza praticare, e ragionare insieme, fa il medesimo. ma di questi, tra quali si spegne l'amicitia per esser lontani l'uno da l'altro, e per non si potere commodamente fauellare, & hauere ragionamenti, si puo fare cattiuo giudicio, e si puo dire, che piu tosto seguino un ombra uana d'amicitia, che la stessa amicitia: perche la uera, e perfetta uirtu, non è incerta, non uacilla, nõ puo mancare, ne mutarsi: ma, stando fondata sopra profondissime, e gagliardissime base, sempre dura, & è perpetua. si che l'amicitia, ch'è fondata in su la uirtu, ne p lontanezza, ne pe lunghezza di tẽpo nõ inuecchia, ne per quanto si sia tacito silẽtio si diminuisce, ne per sospetto, ò p nuoua beneuolẽza manca. e perciò i sauissimi Stoici diceuano, ch'ella era una comettitura, che commetteua insieme e sani, et un legame, che insieme strettissimamẽte gli legaua

acquistaua gli amici, ma non se gli manteneua.

Vfficio de gli amici.

In modo, che mai si poteuano sciorre per cagion nessuna; e perciò dissero, che i saui erano co saui insieme congiunti, e legati da la beneuolenza; iquali mai uidero. i buoni amano i buoni, perche sono buoni. la bonta è quella, che gli fa diuentare amici: perche nessuna cosa è piu amabile, che la uirtu, secondo che dice Cicerone ne'l primo libro de la natura de gli Iddei. laqual uirtu chi ha conseguita, douunque si sia, sempre è da noi amato. tra cattiui non è amicitia. e se niuna tra loro ci pare, che sia, è falsa, e s'è usurpato il nome de la uera amicitia, non essendo altro, che uno desiderio de utilità, che nasce tra loro, che fa, che l'un l'altro fittamente s'amano uinti da la speranza de'l guadagno, ò de'l piacere; laqual amicitia piu un di, che l'altro di tristi, e scelerati gli fa tristissimi, e sceleratissimi: perche, come i buoni per lo conuersare insieme, e buono operare diuentano tutta uia migliori, cosi i cattiui co le continoue male operationi ogni di diuentano peggiori. & questa loro amicitia cosi mal fondata presto uien à nulla; percioche, come manca la speranza di cauare piu utile, & hauere piu piacere, che sono le base di cotal amore, subito rouina la loro beneuolenza; e il piu de le uolte quel amore, come si uede, si conuerte in odio. e questa è quella amicitia, che disse Teofrasto, che era cagione de la inimicitia. ma l'honesto amore, che nasce solo da uirtu, non in altro studia, non à altro pensa, ne altro cerca, che far fare grandissimi benefici a la persona, ch'egli ama, senza che à se ne torni utile. perche, chi desidera bene per altri per utile di se stesso, questo tale non pare che ami l'amico per l'amico

propio,

propio, ma ſolo per l'utile, che di tal bene tornare ſi uede. perche, ſe noi uogliamo fare l'amicitia per commodità noſtra, non uoglio, che amicitia la chiamiamo, ma una mercantia, come inuero ella è. perche, riſpondi, amiamo noi un branco di beſtie per cagione d'eſſe, ò pure per l'utile, che di loro ne uiene? per l'utile. ſe dunque uno ama uno huomo per l'utile, noi non diremo gia, che piu egli l'ami, che noi amiamo queſto branco di beſtie? perciò la uera amicitia è quella, che nata da uirtu cerca i commodi de l'amico ſenza utile, e ſenza premio. e perciò una congregatione d'huomini, come una Repub. non ſi puo dire, che ella ſia amicitia, ma una compagnia fatta per cagione d'utile, ſperando ciaſcuno, che'l compagno gli poſſa giouare: perche tra piu, che non ſono pari d'età, e di diuerſi ſtudi, & arte, appena puo eſſer neſſuna amicitia.

DI TRE SPECIE D'AMICITIA. *Capitulo* IX.

PONE Platone tre *ſpecie d'amicitia; naturale, ciuile, & oſpitale. la naturale è da latini diuiſa in tre parti, che ſono queſte. pietà la prima, indulgentia la ſeconda, la terza neceſſitudine. io ſeguo i nomi latini, perche di mano in mano dichiarerò i lor ſignificati.* E *dunque pietà una certa riuerenza, che prima ſia inuerſo Iddio, dipoi inuerſo la patria, & inuerſo di chi legittimamente gouerna; e poi inuerſo il padre, e la madre, e in tutti i maggiori. l'indulgētia è uno amore in uerſo i figliuoli, & inuerſo i noſtri diſcendenti, & in uerſo quegli, che ſono ſottopoſti a la noſtra ſignoria. la-*

Tre ſorti di amicitia.

Pieta.

Indulgenza.

quale indulgentia fa, che noi lor concediamo molte cose, e possi chiamare tenerezza. la necessitudine è una carità, che noi habbiamo inverso quegli, che sono del casato nostro. & questo è in quanto a le tre parti de la naturale: laquale si puo chiamare intrinsichezza. la seconda specie detta la ciuile è una uolontà, che ci fa desiderare, che l'amico habbia tutte le cose, che egli desidera. laquale nasce da una elettione primieramente, e da la somiglianza de costumi: et dipoi si conferma per l'assiduo conuersare insieme. questa è piu potente, che la parentela, perche possono duoi esser parenti, e non amici, anzi spesso accade, che i parenti per la diuersità de costumi non si uogliono bene, e non son daccordo, e pure resta il parentado. ma, se de l'amicitia si leua la beneuolenza, l'amicitia finisce. e se duoi parēti in steccato combattessero, ò co l'arme si ferissino, non sarebbe per questo, che parenti nō fussero. la terza, che noi habbiamo detto ospitale, non è differente da la ciuile, se non in quanto, che quella è tra i cittadini, e questa tra forestieri. & è detta ospitale, quasi forestiera, perche hospes latino significa forestiere: e perche amicitia ospitale è propio, quando duoi amici forestieri si alloggiano l'un l'altro. gli Stoici, & alquanti de gl' Academici à tutte à tre queste specie aggiūgono l'amore, dicendo, che egli è il congiugnimento de l'amicitia. laqual loro oppenione non si deue credere, perche non è altro, che un uoler fare carezze a la leggerezza de Greci, nimica d'ogni grauità, e seuerità. perche chi ama nō ama altro, che la bellezza de'l corpo, e chi è amato si gode de le carezze, e piaceuolezze de l'amante. benche non si puo negare, che la bellezza non sia un nobilissimo dono

Necessitudine.

Amicitia ciuile.

Amicitia ospitale.

Altro e amore, e altro l'amicitia.

de la natura, nientedimeno non è stabile, perche'l tempo la toglie. laqual consumata in un subito, si spengono le fiamme d'amore, che tanto uerde durano, quanto uerde dura la bellezza. e perciò di nuouo possiamo concludere, che solo la uirtu possa generare la uera amicitia, e lungamente conseruare; e che le altre, che possono nascere da diuersi accidenti, sono uane, & in spatio di picciol tempo diuentano nulla. lamentandosi Catullo poeta, mostra chiaramente altro essere l'amore, & altro esser l'amicitia, doue disse. ella mi sforza amare, ma non uolerle bene; mostrando, che l'amore è forzato, e l'amicitia è uolontaria: & che l'amore è un pazzo desiderio, e l'amicitia una prudente uolontà. ma de l'amore ne habbiamo ragionato assai ne'l quarto libro. hauendo dunque sbattuta quella oppenione di chi dice, che l'amore è la base, & il legame de l'amicitia, seguiteremo queste tre specie d'amicitia poste da Platone, e uedremo, come il Principe se ne debba seruire; perche il mio fine non è uolere abbracciare tutte le sue sorti, e dire di loro tutte le ragioni, ma solo toccare quelle cose, che fanno a'l proposito nostro, e tanto piu, perche i Filosofi Greci hanno fatto molti libri, che trattano di questa materia. Appartiensi dunque a'l Principe essere pietoso; laqual uirtu, secondo che difinisce Cicerone, è uno ufficio, che ci fa esser benigni, & amoreuoli inuerso tutti quegli, che per parentado ci son congiunti, & in uerso la patria. laquale fu grandissima in molti Romani inuerso i padri, e mediante lei meritarono d'essere chiamati pietosi, come fu Metello chiamato il Pio: perche, essendo ancora fanciullo, seppe tanto, costretto

Diferenza tra amore, e amicitia.

Vfficio de la pieta.

Metello Pio.

da la pietà paterna, fare, che con moltissimi prieghi egli impetrò da Romani, che il padre rihauesse il bando. la quale ritornata fu tanto grata, che non gli bastò un di à fare raccoglienza à cittadini, che gli andarono incontro. ma molto piu risplende, quando ella si mostra inuerso la patria, per cui noi siamo ubligati fare ogni cosa. sono piene tutte l'antiche istorie d'huomini piatosi, e forti, che non solamente per la patria hãno messo la roba, ma ancora la persona: come furono i tre Decij, lasciãdo molti altri, che furono quasi senza numero, la cui pietà fu una cosa miracolosa; perche tutti à tre si sacrificarno à Plutone quasi spontanamente à scambio d'una uittima, per saluare l'esercito Romano, il padre ne la guerra contro Latini, il figliuolo ne la guerra Toscana, il nipote contro Pirro. la medesima pietà debbe hauere il Principe inuerso le sue città, e popoli, che gouerna, che ciascheduno cittadino inuerso la patria. e tutti gl'uffici, ch'egli è ubligato usare un' priuato in uerso i suoi parenti, e maggiori; i medesimi è ubligato à far à suoi cittadini per ragion naturale. ma bisogna bene, che uegga di non passare il segno. perche, come la troppa seuerità de'l padre nõ gioua à figliuoli, così le troppe carezze lor nuocono. marauigliansi piu presto gli scrittori Greci, che lodino quei Re, che uiui, e sani danno il regno à figliuoli per uedersgli regnare; de quali fu uno Tolomeo ne l'Egitto; et uno altro Ariobarzane in Cappadocia; e un'altro Seleuco in Sicilia. laquale indulgẽtia suole il piu de le uolte esser la rouina de'l padre, e cagione d'esser morto da'l figliuolo, come si sa essere intrauenuto à Prusia Re di Bitinia, che fu morto da'l suo figliuolo Nicomede; alquale uiuo egli

I tre Decij morti per i loro eserciti.

Tolomeo, e Ariobarzane, e Seleuco dettero i Regni a figliuoli auanti la morte.

haueua lasciato il Regno. Dario similméte, essendo da'l padre suo Artaserse ancor uiuo fatto Re, si consigliò d'ammazzarlo: ma, sendosi scoperta la congiura, fu preso con compagni, e pagò le pene à Dio de la sua sceleratezza taggine. Eucratide Re de Britanni glorioso di uirtu, e di imprese nobili, che egli haueua fatto, essendo assediato da Demetrio Re de gl'Indiani, uinse solo con trecento soldati quaranta millia persone de'l Re suo inimico, e soggiogò l'India: dipoi cosi uittorioso, uolendo tornare ne'l suo regno per congratularsi co suoi, fu morto da figliuoli, à quali egli haueua dato il gouerno de'l Regno per tanto, che tornasse. di modo che'l Principe non si debbe in tutto far beffe di questo detto, quantunque barbero, che non puo esser nessun Re, che non sia morto ò da qualchun di casa, ò da propi figliuoli. uegga di piu di non si imbrattare le mani ne'l sangue humano, e massime in quello de suoi, se la giustitia à cio non lo sforza, ne pigli essempi da molti de Romani, che usarono questa crudeltà, e che per un poco di sospetto non solo ne gli strani, ma ne parenti propi uolsero esser crudeli, e bagnarsi ne'l sangue loro. tra quali furono Tiberio galli Cula, Nerone, Domitiano, e Commodo: de quali io non ne uoglio dir nulla, per esser manifeste le lor impietà ne le uite loro scritte parte da Suetonio, & parte da altri. ma nessuno fu tanto, quanto Constantino, secondo che dice Amiano Marcellino. Gl'Egittij similmente mostrano grandissimi essépi di crudeltà. come fu quel Tolomeo, che hauendo scacciato per fraude Antigono, fu Re de la Macedonia: perche cacciò Cassandra la sua sorella, che Cassandra si chiamaua, che auanti haueua

Prusia morto da Nicomede suo figliuolo.

Dario uolse ammazzare il padre.

Eucratide morto da figliuoli.

Tolomeo tolse il regno a la sorella, ammazzo duoi suoi nipoti.

maritata à Lisimaco con fingere di uolerla rimaritare, et ammazzò duoi suoi figliuoli, uno ch'haueua nome Lisimaco, e l'altro Filippo: i quali sopra l'altare di Gioue se gl'era fatti figliuoli adottiui. ma egli ne portò le pene, perche Iddio, che gastiga i rei, lo fece dare ne le mani à Franciosi, e fu spogliato, e morto come un traditore. quell'altro Tolomeo similmente chiamato per la sua crudeltà Filopatore, hauendo morto il padre, e la madre, prese il regno de l'Egitto. l'altro similmente, che per le sue atrocità fu chiamato Fitone, fece tagliare a pezzi un figliuolo, che egli hauea hauuto di Cleopatra sua sorella, e sua moglie, accioche ella non hauesse speranza, che egli mai hauesse à essere padrone de l'Egitto. cotal scelleratezze non debbe mai fare il Principe, perche elle sono tali, che non si possono mai per uia nessuna purgare, et danno tanta infamia, che di loro non rimane mai altra memoria, se non d'esser uissuti malamente. osserui dunque la pietà, l'indulgentia, e la necessitudine, et ricordisi, che piu gioua l'essempio de la sua buona uita, che la stessa buona uita.

Tolomeo Filopatore ammazzò il padre, e la madre.

Tolomeo Filone ammazzò un figliuolo, ch'egli hebbe de la sorella.

DE L'AMICITIA CIVILE. Cap. X.

Amicitia ciuile.

QUESTA amicitia chiamata da Platone ciuile ne conuien in tre modi considerare: e perciò, ragionando in questo capitulo de'l primo, diremo, che ella sia quella, per laquale i cittadini di ciascheduna città si congiungono insieme per un certo ordine de la patria. et inuero, che egli è uno strettissimo legame habitare in un medesimo luogo, e pigliare lo spirto da la medesima aria sotto'l medesimo cielo, e nu-

trirsi de medesimi frutti de la medesima terra, & essere da le medesime mura, ordini, e leggi difeso. hanno i cittadini molte cose tra se communi, come sono i tempi, le corti, i teatri, le loggie, le piazze, e molt'altre cose, che sono ordinate per lo commune uso, che congiungono insieme i cittadini con una miracolosa pietà. & questa commune amicitia è quella, che dice Cicerone, che se ella si leuasse uia, parrebbe che si leuasse il sol de'l mondo. di qui nasce quella copia d'amici, che gl'Academici uecchi, e i Peripatetici dicono, che è sola de le cose honeste, e da desiderare: quando col sollazzare, col fauellare, cō la suauità de costumi, e de'l uiuere ci facciamo nostri piu cittadini. la qual commune beneuolenza chi non ha, pare che uiua in una solitudine, e stia sempre in una continoua paura. l'Epicuro afferma, che di tutte l'amicitie sol questa sia la uera, e dice, che ella non puo essere diuisa da'l piacere, e per questo conto degna d'essere molto uenerata; perche senza non si puo uiuere, ne senza timore, ne sicuro; e pare, che rifiuti quella sorte d'amicitia, che è tra pochi, che noi habbiamo detto, che nasce da uirtu, e da simigliāza di buon costumi, dicendo, che un sauio non cercherà mai nessuno amico. il medesimo pare che affermi Aristippo Cirenaico, dicēdo, che si debbe cercar l'amico ꝑ necessità. ma, lasciando andare l'oppenione di costoro, dico, che questa tal amicitia s'appartiene piu a'l Principe, che à nessuno altro; perche egli ha una certa somiglianza col padre d'una famiglia, che abbraccia cō una general beneuolēza i figliuoli, la moglie, & i parēti, et tutta la casa; et à tutti desidera bene, et ben fa à tutti: ma scompensa bene, secōdo la degnità, l'eta, et il sesso. il simile debbe fare egli,

Cose cōmuni tra cittadini.

L'amicitia ciuile e la uera.

& pensare, che'l principato sia un segno paterno; e perciò debbe curare, che i suoi habbino tutte le loro cose ottime, e ne'l distribuire tenere la regola, che noi habbiamo detto che tiene il padre di famiglia. et à i piu eccelleti dia piu honore, et à i piu deboli piu utile: pche il premio de la uirtu è l'honore, et de'l bisogno il premio. e perciò bisogna, che uegga, che quelli, che p degnità, e gloria ei prepone a gl'altri; faccia, che non habbino guadagno nessuno di cotal degnità, e si contentino solo de le facultà loro, e di potere uiuere con la sua famiglia honestamente. perche, come puo gouernare bene il popolo, che, essendo intento à'l guadagno, lo disprezza, per accrescere il ben propio? quei, che sono bassi attendino a le arti, & a gli esercitij, donde possino cauare il uitto per se, e per la famiglia sua, & accioche non manchi lor' nulla, che faccia di bisogno a la uita. & il Principe sia pari à ciascuno ne'l far' ragione senza hauer rispetto à grado, à degnità, ò à conditione alcuna. et questa è quella amicitia, che suole tenere in perpetuo i cittadini legati con fortissimi legami di beneuolenza, e gli fa beneuoli inuerso il Principe, de laquale essendo il Principe fortificato, non gli conuien dubitare ne d'arme, ne di ueleno, ne d'inganno, ne di cosa nessuna. e perciò ben rispose Teopompo Re de Lacedemoni à un, che lo dimandaua, in che modo si potesse far che'l regno fusse durabile, che ciò sarebbe ogni uolta, che'l Re communicasse le sue uolonta co gl'amici, e non lasciasse in modo nessuno far uiolenza à suoi cittadini, ne che eglino à altri la facessero. & questo basta in quanto a la prima parte de la amicitia ciuile, e perciò uenghiamo a la seconda.

DE LA SECONDA PARTE DE L'AMICItia ciuile. Cap. XI.

LA ſeconda parte di quella amicitia ciuile è quella, che ha il fondamento da la uirtu, e da la ſimiglianza de coſtumi: e fatta perfetta, & in ogni parte finita da l'aſſidua conuerſatione. la qual ſorte di amicitia è ueramente perfetta, quando ella ha le parti, che le ſi conuengono, che non altro ſono, che la perfetta uirtu. & eſſere non puo ſenon tra perſone buone ſimili di coſtumi. Le quali è neceſſario che inſieme uiuino, & inſieme pratichino, come dice Lelio di ſe, e di Scipione, introdotto à parlare da Cicerone ne'l ſuo dialogo d'amicitia. & tale amicitia non ſi puo trouare, ſe non tra duoi ſoli, di modo, che uno non puo ſe non à un ſolo eſſer'amico, come appunto accade ne l'amore, che una perſona non puo amare piu, che una perſona, ne con piu d'una inſieme congiugnerſi per amore. e perciò cotal'amicitia ſi uede di rado. onde noi non ci debbiamo marauigliare, s'in tutta la ſtoria greca non ſi troui appena, che ſiano ſtato in tutta l'età tre coppie, ò quattro d'amici; perche è coſa difficiliſſima, ricercando tante conditioni, & maſſime hauere à eſſere tra loro ogni coſa commune, come dice Platone, che conuien che ſia tra coſi fatti amici, à queſti tempi, che, tanta è l'auaritia, che ognuno uuole il ſuo per ſe, & quel d'altri à commune: e non ſo'l queſto fanno le coſe neceſſarie, ma de le ſuperflue. & in oltre dicendoſi per prouerbio, che amico è la borſa, e chi fa utile. ſi che doue mai ſi trouera uno, che faccia ſicurtà per uno altro de la uita, come fece quel Pittagorico per lo ſuo amico à Dioniſio Tiran=

Amicitia ciuile parte ſecõda.

Prouerbio.

no; chi sarà quello, che dica d'essere Oreste, essendo Pilade, per esser morto per l'amico? chi sarà quello, non che questo, che pur uoglia pigliare oggi un minimo disagio per l'amico, ò che non l'abbandoni subito, che lo uede in qualche gran pericolo? ma questa tanta grande amicitia, se difficile è, che ella si troui in duoi uguali, molto maggiormente é dificultà, che in un' Principe sia con qualche cittadino, essendo che egli auanza ogniuno tanto di degnità, & tra lui, et loro, non essendo simiglianza nessuna: se gia ella non fusse per cagione d'una rara, & unica, et quasi incredibile uirtu, che lo facesse sempre essere in gratia, e conciliato. oltre di questo, essendo questa amicitia fatta da'l continuo conuersare, e uiuere insieme, malamente puo nascere in un Principe, che bisogna, che sia quasi cõmune à ogniuno; egli è utile parere, accioche non paresse, che fusse piu partiale d'uno, che d'uno altro. di poi bisognando, che ella sia tra uguali, sarebbe tra inuguali, essendo che'l Principe non ha nessuno, che gli sia uguale. di modo che bisogna, che sia per forza priuo di questa perfetta amicitia. ma se pure e uolesse farne una, che almanco hauesse qualche simiglianza di tale, elegga qualche huomo buono, e uirtuoso, e con quello si stia, e quello si goda ogni uolta, che gl'auanza tempo da le cose d'importãza. percioche, come io ho detto, gli gioua assai essere à ogniuno amico à un modo; perche, essendo molti, che aspettano de gl'uffici, e de magistrati, direbbono quello, che disse Strabone, che chi uuole piacere da'l Principe gli bisogna, che gli si faccia amico con doni, e che i doni son quegli, che gli fanno fare ogni cosa, e non cercherebbono con le uirtu di farsegli amici,

Vno amico fece sicurta de la uita.

Detto di Strabone.

come si conuiene; e perciò se sarà il medesimo à uno, che à uno altro, à ogniuno darà quegli uffici, che meritano le sue uirtu, e nessuno harà cagione di dolersi, e ciascuno penserà d'essergli grato per uirtu, e non per doni. Antipatro Re de Macedoni diceua *d'hauere duoi amici in* Atene, Focione e Demade: *de quali uno non uolse mai pigliare nessun dono, che gli desse; e l'altro mai poteua di doni satiare. e pensaua, che la pouertà di* Focione, *che non haueua mai uoluto nulla, fusse il testimonio de la sua uirtu, & lo splendore de la sua bontà; perche di tante signorie, & di tante amicitie di* Re, *non haueua mai acquistato, se non honore, e lode. ma* Demade *tutta la richezza, che egli haueua fatta, la consumò in uanità, & cose disoneste. ma à che pensiamo noi, che fusse piu affettionato il* Re *di questi duoi? certo, che molto piu à* Focione, *e lo mostrò con effetti: perche essendo mandato à lui da gli* Ateniesi *per ambasciadore, acciòche con esso trattasse la pace, hebbe quei patti da lui, che nessuno altro mai harebbe hauto, trouandosi massimamente in quel termine, che allora egli erano.* Dionisio Siracusano *spesso mandaua à* Platone *di grandissimi doni di danari, ma* Platone *mai ne pigliaua. onde, trouandouisi qualche uolta* Aristippo Cirenaico, *disse una uolta tra l'altre. ò come è liberale* Dionisio, *che sempre manda di gran doni à* Platone, *che non piglia nulla, e à chi ha di bisogno assai, manda poco, ò nulla. ma, come, tornando à proposito, egli è fatica à un* Principe *fare cotal amicitia; cosi à un priuato è difficilissimo fare amicitia co'l* Principe: *perche, se sarà uno, che cō la sua uirtu si faccia beneuolo il* Principe, *subito saltano su l'inuidie:*

Duoi amici di Antipatro.

Focione ambasciadore de gli Ateniesi a Antipatro.

Dionisio presentaua Platone.

che col dirne male a'l Principe gli fanno subito mutare animo, e conuertire, quel'suo amore in odio. e di ciò voglio che ne sia testimonio Datame Cario, persona ualente, e ualorosa di corpo, e d'animo ne la guerra, & in ogni fatto: ilquale dice Emilio Probo che fu il piu forte, & il piu cauto Capitano, che mai fusse tra barbari, eccetto Amilcare, & Annibale. fu dunque primieramente da Artaserse messo ne'l numero di quei soldati, che difendeuano la Maestà reale. & hauendone fatto il Re piu proue, lo fece Capitano in quella guerra, che fece contro à Tinundinaste di Paflagonia, che da lui s'era ribbellato. preselo, e lo menò a'l Re prigione cõ la moglie, e co figliuoli, come se fusse stato qualche feroce animale. per laqual cosa, oltre che'l Re lo lodò assaissimo, gli dette grandissimi doni. dindi à poco lo fece Capitano generale di tutto l'esercito: ma i principi, che erano intorno a'l Re, hauendolo ueduto essersi passato innanzi, cominciarono à odiarlo, e perseguitarlo, e far' tanto, che per timore d'una falsa accusa primieramẽte lo messero in fuga, e di poi lo costrinsero à darsi con le sue mani la morte. & Artaserse de la sua morte non fece picciola perdita: perche, mentre che egli hebbe Datame, fece cose honoratissime, & teneua ogniuno in paura, doue hauendolo perso non fece mai piu cosa buona, & pareua, che ciascuno sene facesse beffe.

Datame Cario, e sua morte.

Tinundinaste.

DE LA TERZA PARTE DE L'AMICITIA ciuile. Cap. XII.

Terza parte de l'amicitia ciuil detta sociale.

LA Terza specie di quest'amicitia ciuile si chiama sociale, & è la minor di queste tre specie: ne

cerca solamente la beneuolenza d'un'solo, ma il piu de le uolte di piu. & è primieramente per cagione di qualche utilità, e dipoi dimano in mano piu un'di che l'altro per l'uso, e consuetudine ua tanto accrescendo, che, leuatasi poi uia l'utilità, ancora rimane, & è tra gl'amici grata. è questa comunemente tra molti; perche à molti possiamo in uno medesimo tempo essere utili: e uiene à cittadini molto approposito, come per sperienza si puo uedere. perche molti da per se non si possono giouare, doue essendo con altri congiunti à se, et altrui, insiememente co la Rep. fortemente giouano. perche à'l tempo de la pace insieme attendono a la mercantia, à nauicare, & à molte altre cose, che portano grandissima utilità: e à'l tempo di guerra à'l Principe, & a la Rep. è necessarissima, non potendo in modo nessuno senza questa unione ne lui, ne lei difendere questa sociale amicitia fatta. ma, quando non è tempo di guerra, il Principe nõ debbe gia uolere con essa nessun' commertio: perche non debbe esser mercatante, ne essercitare nessuno esercitio meccanico, ma solo essere giusto dispensatore de la giustitia, e scolare, & imitatore di Dio, come ordinò Omero, che, secondo che disse Anassagora, compose lo suo poema solo per istitutione d'uno ottimo Principe, e per dargli la regola di gouernare uirtuosamente, e giustamente. ma ne la guerra poi, come io ho detto, debbe usare questa amicitia, e non solamente essere presente à suoi soldati, ma egli stesso stare lor sopra, e comandare quello, che bisogna, e qualche uolta mangiare, e bere con loro, per non parere di schifargli, ma farseglì piu beneuoli: perche nessuna cosa, ò uoce è piu grata à un'esercito, che quando uede

esser chiamato compagno da'l Capitano, ò da'l Principe, e quasi da compagno essere trattato. debbe di piu, come comincia à essere ne l'età de la discrittione, conuersare con quelle persone, che sanno conseruare, & accrescere il Principato, perche nessuna scientia gli è piu utile, e necessaria, che l'arte militare. ne di cosa nessuna si debbe piu fidare, ne in nulla hauere piu speranza, che in lei, e farne piu conto, che di tutte le richezze: perche quel Principe, che si gode de l'otio, & ha paura de le trombe, e de tamburi, e de lo strepito del'arme, gl'è necessario, che egli habbia la fortuna da'l suo, e che ella lo guardi, e gli prometta la perpetua pace. ma, se uorrà essere huomo generoso, e difendere la degnità sua, e fare che i suoi discendenti possino ne'l Principato succedere, gli conuiene imitare i fatti, e l'opere di coloro, che sono stati ne l'arme gloriosi, e di chi si predica per tutto l'uniuerso mondo; & amare, e riuerire tutti quegli, che sono stati, e sono ne l'arme gloriosi, & imitare Alessandro, che sempre tutti quegli, che conobbe, che haueuano questa uirtu, sommamente amò; & tanto gli fece grandi, che non si conosceuano da lui ne per arme, ne per uestito. ma sopra tutti amò Efestione, e Cratero. di modo che andando una uolta à uedere la madre di Dario, che teneua prigione, & essendo con lui Efestione, che andaua cosi innanzi à lui con alquanti de piu suoi familiari, & giunti doue era la donna, laquale, credendosi, che Efestione fusse Alessandro, uedendolo tanto addobato di porpora, & andare con tanta grauità, gli fece riuerenza per Alessandro. onde gl'altri, che ueniuano drieto, la fecero accorgere de'l suo errore, e le dissero, come Ales-

Cratero, e Efestione amati da Alessandro

ſandro era quel di drieto. arroſſi la donna, e uoltaſi a'l Re, gli chieſe perdono de l'errore. per la qual coſa Aleſſandro, ridendo, diſſe, che gli era gratiſſimo, che i ſuoi amici fuſſero colti in ſuo ſcambio, e ſalutati per Re. amò ſimilmente molti altri, e dette loro grandiſſimi doni, e degnità, & tanto gli fece grandi, che ciaſcuno di loro doppo la ſua morte aſpirauano a'l Regno; ilquale fu ottenuto da molti; ne immeritamente: perche erano di tal uirtu, e ueneratione, che tutti poteuano eſſere riputati per Re: perche ciaſcheduno haueua la faccia, che moſtraua la medeſima degnità, che l'altra, tutti di par uirtu, tutti di ugual'ſapere, tutti de la medeſima grandezza d'animo, tutti di ſimil'bontà, di modo che non pareuano ragunati d'una ſol militia, ma ſcelti di tutto'l mondo. onde noi non ci debbiamo marauigliare, ſe in tanto poco tempo Aleſſandro uinſe tanti paeſi, & ſi fece tanto grande: perche non ſoldati, ma quaſi Re, & principi adoperaua ne la ſua militia. era ſimilmente molto pietoſo in uerſo gl'altri ſuoi ſoldati. laqual coſa ne la moſtra, quando, eſſendo una uernata con l'eſercito, e camminando piu in fretta, che'l ſolito, uide uno ſoldato uecchio, che era quaſi abbreuidito di freddo: lo quale egli con le propie mani preſe, e piaceuoliſſimamente parlandogli, lo meſſe ne la ſua ſedia regale, dicendogli. amico queſta ſedia, che ſuole eſſer la diſtruttione de Perſi, a te ſarà coſa ſalutifera. Giulio Ceſare fu mirabilmente benigno in uerſo i ſuoi ſoldati, perche tutti quegli commodi, e tutti quei beni, che potette far lo

Aleſſandro per pieta meſſe un ſoldato ne la ſua ſedia regale, che gli faceua freddo.

Amoreuolezza di Ceſare in uerſo i ſuoi ſoldati.

ro, fece. di modo che si puo credere, che non cercasse le richezze ne per utile, ne per piacere, ma solo per beneficare i suoi soldati, & i suoi amici, e per premiare gli huomini, che lo meritauano. perche allora si pensaua essere riccho, quando distribuiua le richezze tra soldati secondo le uirtu loro. e se noi uogliamo conoscere la sua grand'affettione, consideriamo, che hauendo inteso la mortalità Titurniana, non si uolse mai radere, ne tosare, per insino à tanto, che non hebbe fatto la uendetta atrocemente.

Cesare nõ si uolse ne radere, ne tosare insino a che non hebbe fatto la uẽdetta Titurniana.

DE L'AMICITIA OSPITALE. C. XIII.

Amicitia Ospitale.

Epilogo de l'amicitia.

HAVETE udito, come di tre sorti si troua amicitia secondo la diuisione di Platone, naturale, ciuile, & ospitale. de la naturale ne habbiamo detto. & la diuidemmo in tre parti, in pietà, Indulgentia, & necessitudine. de le quali ui se n'è detto abastanza. similmente de la ciuile, & questa habbiamo mostro, che ella debbe esser considerata in tre modi: come ne tre passati capi s'è detto. restaci dunque la terza specie, che si chiama Ospitale; & è quella beneuolenza, & amicitia, che si fa co forestieri, & per questo è detta Hospitalis, quasi da forestieri; perche il forestiere latino si chiama hospes. la quale amicitia è una uirtu molto nobile; & per questo conto, secondo che dice Cicerone, ragioneuolmente è lodata da Teofrasto. perche è una cosa molto nobile, & conueniente, che una casa d'uno huomo nobile, & illustre stia aperta à stanza d'huomini nobili, & illustri. il contrario di questa uirtu si chiama Inospitalità, che è una oppenione

penione, che persuade, che s'habbia grandemente à fuggire il forestiere. ma questa uirtu uuole essere usata mediocremente, e far come dice il prouerbio. non accettare troppo i forastieri, ne fugigli troppo. laqual cosa par' che mostri Omero, dicendo, che egl'è necessario raccettare quel forastiere, che uuole esser raccetato; ma quello, che non uuole, lasciarlo andare. dice Cesare, che i Tedeschi usauano forte questa amicitia di raccettare i forestieri: perche non solamente pensauano, che fusse contro la religione far uiolenza alcuna loro, ma per ciascuna cagione, che eglino andauano à loro, non sopportauano, che fusse lor' fatto uiolenza alcuna, & haueuano loro quel rispetto, che s'ha propio à una cosa sacra, e teneuano le case aperte à lor' piacere, e benignamente, e gratamente con allegra faccia con loro a le lor tauole gli teneuano à mangiare. & di questa tal amicitia quanto conto facesse Cessare, si puo uedere per l'oratione, che ei fece in fauore de Bitini; il cui principio fu questo. Io non ho possuto fuggire questo ufficio, si per l'amicitia, che io ho con il Re Nicomede circa à l'alloggiarmi, si ancora per l'intrinsechezza, che io ho con loro, à quali s'appartiene questa causa, che si tratta. Massurio Sabino Iurisconsulto, ragionando, come l'huomo si doueua portare co l'huomo, e chi egli era piu ubligato difendere, e chi prima, & chi poi; disse, che primieramente noi siamo ubligati difendere quelle persone, che sono state lasciate da padri loro in custodia nostra per testamento insino à tanto, che elle sieno in età di poter fare i fatti loro da se: secondariamente gl'ospiti, cioè quelle persone, che alloggia-

Prouerbio.

Qual forestiere si debbe raccettare.

I Tedeschi usauano l'amicitia ospitale.

Oratione di Cesare per i Bitini.

Massurio dottore.

Chi si debbe difendere prima, ò poi.

no in casa nostra, con chi noi habbiamo questa amicitia d'ospitalità: di poi quelli, che si sono date a la nostra fede, & hanno rimesso in noi qualche sua lite, che noi la difendiamo. Scriue Diogene Laertio, che Anacarsi fratello di Caduido Re de Persi sene andò in Atene tirato la da la fama di Solone per starsi à filosofare con lui, che era tenuto il piu sauio, che fusse in tutto'l mondo. doue sendo giunto subito sene andò à casa de'l Filosofo, e fece à un suo seruidore picchiare la porta. fugli risposto da un famiglio, à cui dimandando quello, che egli andasse cercando, fece rispondere, che era Anacarso, che uoleua parlare à Solone, & alloggiare con lui. il famiglio fece l'imbasciata à'l padrone. la qual cosa udita Solone disse. ua, e digli, che non si ua cercando d'essere alloggiato ne le patrie altrui, e per le case d'altri, ma ne la sua patria, & à casa sua. la quale imbasciata udita, saltò dentro Anacarsi arditamente, e disse. hora sono io ne la patria mia, e à me s'aspetta cercare alloggiamenti. la qual piaceuolezza piacque tanto à'l Filosofo, e tanta ammiratione ne prese, che egli lo riceuè benignamente, e uissero insieme assai tempo. Apelle desiderando massimamente hauere questa amicitia con Protogene dipintore à quel tempo eccellentissimo, se n'andò à Rodi, doue egli habitaua. oue giunto senza far punto di dimora sene andò a la sua bottega, doue ei trouò, che non era, e che egli haueua lasciata una sua uecchierella, a la quale haueua dato in guardia una tauola molto grande acconcia appunto per dipingere, per insino à tanto, che tornas-

Anacarsi andò à uisitare Solone.

se accioche ella non fusse tocca da nessuno. Apelle prese un' pennello, è tirò da capo à pie una linea tanto sottile, che era una marauiglia, che la uecchia non se n'auide, e senza dire altro andò uia. in questo mentre giunse Protogene, à'l qual la uecchia disse, come u'era stato un forestiere à cercarlo; onde egli subito giudicò per la linea ueduta, che questo tale era Apelle; e perciò prese un' pennello, e ne fece ancora egli una altra piu sottile de la sua d'uno altro colore, e tanto, che non pareua, che una cosa potesse essere piu sottile, & andò uia. torna in questo stante Apelle, e ueduta la linea, e parendogli esser' perdente, prese un' pennello per ribauere il suo honore, e con un'altro colore ne fece una à trauerso de le due, tanto sottile, che non è possibile poter solo immaginare, e tirò uia. Tornò Protogene, uide la linea, e confessò d'esser' rimasto perdente, e fece cercare d'Apelle con gran' diligentia, à'l quale trouato fece grandissime carezze, & ragionato un' pezzo di questa lor piaceuolezza, lo riceue in casa benignamente. la qual tauola fu dipoi portata in Roma solo con queste tre linee, che fecero fortemente marauigliare chiunche le uide, per essere tanto sottili, che appena si poteuano scorgere. questa sorte d'amicitia suole il piu de le uolte esser cagione di creare tra Principi una perfetta beneuolenza: e di questo ne puo far' fede l'amore. che era tra Massinissa, e Scipione maggiore; il quale fu molto utile à'l popolo Romano, perche molti scrittori dicono, che Massinissa fu cagione de la uittoria di Scipione, e che Siface fu uinto per opera di

Piaceuolezza di Apelle, e di Protogene per certe linee.

Amicitia di Massinissa, e di Scipione.

Massinissa da lui; ne la qual cosa consisteua tutta l'importanza de la guerra. & essendosi fatto dipoi amico di Scipione minore, per la memoria de l'amicitia, che egli haueua con il maggiore, fu cagione che Cartagine si spiantasse: di modo che si puo dire, che fusse il terzo à conseruare la Republica Romana tra i duoi Scipioni. furono amati parimente da Alessandro per cagione di questa amicitia assai; tra quali fu quel' Filosofo, chiamato Anassimene Lansaceno, de la disciplina de'l quale tanto si dilettaua. ma, hauendo una uolta Alessandro riceuuto non so che ingiuria da Lansaceni, fece un'grosso essercito, e n'andò à Lansaco per pigliarlo. e lo prese: e subito ordinò di spiantarlo. Anassimene, ueden do questo, confidatosi ne l'Ospitalità, che era tra lui, & tra Alessandro, gli si fece incontro per pregarlo, che nō uolesse usare quella crudeltà, e uolesse perdonar loro. il qual come Alessandro uide, senza aspettare, che egli dicesse nulla, gridando disse. non mi pregar' Anassimene di nulla, che io ti giuro di non far niente di quello, che tu mi dirai; però attendi à altro, che tu perdi il tēpo. il che udito Anassimene da l'altra banda ancora ei gridando disse: Io ti prego Inclito Re, che tu spianti questa muraglia. la qual cosa udita il Re, piacendogli l'astutia del Filosofo, e ricordatosi di tale amicitia, che tra loro era, s'astenne da quella sua furia, & perdonò loro, e con honeste conditioni fece la pace. Ottauiano hauendo constretto à morire Antonio, entrò in Alessandria, doue fece molte insolentie, come suol fare chi uince: nientedimeno prese una grande amistà con Arrio, che era un Filosofo allora tra gli Alessa

Alessandro nō saccheggiò Lansaco per amore di Anassimene.

Astutia bellissima di Anassimene, co la quale egli uinse Alessandro.

Alessādria presa da Ottauiano

ſandrini celebratiſſimo, e gli poſe per le ſue uirtu un' grandiſſimo amore. coſtui inſieme con Soſtrato, che era uno oratore allora facondiſſimo à orare aſtemplo, molto ſagace, & aſtuto ne'l dire, lo pregaua per la ſalute di tutti gli Aleſſandrini. Soſtrato piu per malignità, che per amore diceua, che doueſſe uſare la fortuna, che egli haueua proſpera, manſuetamente, e non uoleſſe eſſere troppo ſuperbo. Ottauiano, guſtata la arroganza, & importunità di coſtui con guardarlo con gl'occhi infocati, & atrauerſo ſe lo leuò dinanzi. il quale ſubito, penſandoſi ò d'hauere à patire di cio un'gran'gaſtigo, ò morire ſi mutò i panni, e ſi raſe la barba, e ſi toſò i capegli, come propio ſi fa à rei, e douunque andaua Arrio gl'andaua dricto, dicendo queſte parole. i Dotti ſalueranno i dotti, ſe dotti ſaranno. la qualcoſa hauendo piu uolte udita Ottauiano lo liberò d'ogni paura; e fece, che non gli fuſſe fato ingiuria alcuna, non per amor' ſuo, ma ſolo per amore d'Arrio, accioche non acquiſtaſſe quella infamia, ſe Soſtrato non fuſſe ſtato liberato. Giulio Ceſare ſimilmente fu molto grato à ſuoi oſpiti: & oſſeruò piu che ogni altro Imperadore la legge di queſta amicitia, e non ſolamente ne le coſe grandiſſime, ma ne le minime: come ne moſtra queſto eſſempio. Cenaua una uolta in Milano in caſa un' ſuo oſpite, che haueua nome Valerio Lione; il quale hauendogli meſſo innanzi certi ſparagi conditi con un'certo unguento à ſcambio d'olio, Ceſare per non diſturbare l'amico, gli mangiaua ne piu ne meno, come ſe fuſſero ſtati acconci con l'olio: ma gli altri compagni, che erano à tauola, non gli potendo

Cõ un modo belliſſimo Soſtrato ſcãpò da Ottauiano

Ceſare per nõ dare faſtidio à un ſuo amico mangiò gli Sparagi cõditi con unguento.

i loro stomachi comportare, gli sputauano, e riprendeuano il padrone, cioè l'ospite loro, e cō parole molto graui ne diceuano male. Cesare allora disse, uedendo costoro adirati per cosi picciola cagione, à chi non piacciano non gli mangi; perche rustico è, chi non puo sopportare questa rustichezza. che uoleua inferire, che piu meritauano biasmo eglino à non poter sopportare una simil cosa, e mostrauano d'esser piu inhumani, che non era stato egli Zotico à mettergli loro innanzi cosi. la qualcosa ci mostra, che non si debbe guardare à ogni minimo errore di tal amico, e sopportare anco i grandi, e non gli biasimare. non di simile à questa fu la modestia d'Antonio Pio, che entrato in casa d'un suo amico chiamato Omulo, e ueduto certe belle colonne di porfido, & marauigliandosene gli disse. de dimmi di gratia Omulo, donde tu hai hauto si belle colonne? per la qual dimanda essendo uenuto in collera con adirato uiso, & uoce senza proposito nessuno gli rispose. che uoi tu sapere, donde io l'ho haute? fa d'essere mutolo, e sordo, quando tu sei per le case altrui. il che udito si ristrinse ne le spalle, e non fece piu segno d'essersi commosso, ò punto turbato, che se non fusse tocco à lui; ne di ciò ci debbiamo marauigliare; perche fu tanto benigno, e clemente, che per le sue uirtu e fu agguagliato da ciascun buon cittadino à Numa Pompilio. ma, come si sono trouati de gl'ospiti fedelissimi, cosi ancora si son trouati di quegli, che sono stati infedelissimi; come si legge di Flauio Lucano, che per tradimento ammazò T. Sempronio suo ospite con molti altri soldati Romani. fu tenuto di tanto gran peccato il far uiolen-

Modestia di Antonio Pio.

za d gl'ospiti, che pensauano anticamente, che di tale sceleratag gine ne facesse la uendetta Gioue, che era tenuto il piu grande di tutti gli Iddei. e di cio ne fa fede Virgilio, doue disse. O Gioue, si dice, che tu fai ragione à gl'ospiti. non è gia cosa da ogni cittadino far questa amicitia, ma solo da huomini ricchi, e grandi; perche bisogna spendere assai, essere splédido, hauere belle masseritie, nobilissime stanze ampie, & magnifiche: hauere bella famiglia. ma noi parliamo de'l Principe, che è magnifico, e magnanimo; e non d'uno mediocre cittadino; la lode delquale consiste solo in esser assegnato, e in non essere ne prodigo, ne auaro. & è cagion questa amicitia di accozzare i Principi insieme, e i popoli, e darsi aiuto l'uno à l'altro, ò à leuarsi la guerra da dosso, ò à mouerla à altri, & il danno. e la perdità sia comune: come fecero Mitridate, & Tigrane l'uno, e l'altro Re, che hauendo à pigliare la guerra co Romani, fecero patti, che tutte le città, & tutti i terreni, chè si pigliassero, fussero di Mitridate, e tutti gl'huomini, e cio che si poteua predare, di Tigrane. le città de gl'Achei similmente, essendo l'una per l'altra debole, s'accozzarono insieme, & fecero tutto un corpo, e si difendeuano l'una l'altra, e nó si lasciauano fare ingiuria à nessun popolo, ne à nessuna Rep. e se pure n'èra loro fatto, se ne uendicauano ualentemente. & questo basta in quanto à tutte le parti de la amicitia, che si son fatte a'l proposito nostro.

Gioue fa uēdetta de gli ospiti.

Lega tra Tigrane, e Mitridate.

Lega de gli Achei..

DE LA CONCORDIA. Cap. XIIII.

Cōcordia.

DOPO l'amicitia, ne uien la concordia, che è insieme congiunta con essa quasi per parētela:

perche, come l'amicitia genera lo ſuo amore tra duoi, ò tra pochi; coſi la concordia mette in pace, e co ſuoi legami lega quaſi tutti i cittadini, ò la maggiore parte. e come l'amicitia è uno ſcambieuole amore tra pochi, coſi la carità congiunta co la concordia copula, e mette inſieme gl'animi di piu con par uolere. dice M. Varrone, che la concordia è detta da una concordanza di piu cuori, che ſono di ugual uoglia. queſta uirtu ſuole in tutte le città ualere aſſai; di modo che non ſenza gran cagione è ſtata chiamata da certi Filoſofi la Reina de le città: perche quelle, in cui ella regna, di picciolisſime fa diuentare grandiſſime, e di grandiſſime picciolisſime quelle, da cui ella è ſtata sbandita. & tiene ſempre il primo luogo tra le uirtu ciuili, & è tenuta la maggiore di tutte, eſſendo tutte l'altre ſenza lei ſol cominciate, ne potendo fare ſenza neſſuna opera buona. e perciò certi Filoſofi ſcriſſero di lei piu libri ſeparatamente; penſando, che ella fuſſe cagione di tutte le buone operationi, e padrona di tutte le coſe grandi. Scriſſene Leontino Gorgia a le città de la Grecia, quando erano tra ſe in diſcordia, & ſi portauano odij inteſtini. Scriſſene Demetrio Magneſio uno libro à Pomponio Attico, quando il popolo Romano era diſunito. Sono dunque primieramente i legami de la concordia i piaceri, e la gratia; de quali uno fa, che l'huomo ama l'huomo, e lega i loro cuori co la beneuolenza; e l'altro gli conferma ne l'amore con perfetta carità. & il comun bene, & il comun male fa, che l'huomini ſono ſempre in concordia, perche ſperando'l bene, non diſcordano, per poterlo meglio acquiſtare; temendo'l male

Dōde è detta la concordia.

Scrittori de la cōcordia.

non nasce tra loro discordia per potere l'un con l'aiuto de l'altro schifarlo. da la concordia non si puo in modo nessuno separare la clemenza, mediante laquale si scãcella l'odio de gli animi, che in se hanno raccolto, & gli fa ritornare in gratia. & di tutte le uirtu de Principi, e de Re nessuna è, che partorisca piu facilmente la concordia, che la moderatione, che genera una certa parezza comune tra tutti, pensandosi ciascuno, & hauẽdo speranza potere giugnere a'l segno de gli altri. ilche spegne tutta l'inuidia, che è la morte de la concordia. la qual cosa pare che mostri Cicerone, doue disse, che bisognaua auuertire, che la pena non fusse maggiore, che non meritauano i peccati; e che per uno peccato uno nõ sia crudelmente gastigato, & un'altro per lo medesimo pur non sia tocco. & è da notare, che'l popolo Romano non hebbe cosa nessuna per peggio, che uedere il crudelissimo Domitiano per uno peccato i poueri a la morte condennare, & per lo medesimo i ricchi, e quegli, che n'erano stati autori non esser loro tolta se non la roba, & il patrimonio, ò condennati in danari, e lasciati andare. ne fu mai nessuno capitano, che uolesse, che tra suoi soldati fusse maggiore ugualità, e tra se fussero piu pari, che Annibale. la qual cosa si puo conoscere per questo, perche ne'l suo esercito fatto di tante sorti d'huomini non nacque mai uno disparere. ò quanto è santa la concordia. i Greci mentre che furono daccordo, furono sempre con gran gloria uittoriosi. uinsero l'esercito di Serse, che non haueua ne fine, ne fondo; uinsero Mardonio; e uinsero finalmente tutti i Persi cõ grã marauiglia, e gloria. ma, uinti, nacque tra loro tanta in-

Perche'l P. R. odio Domitiano.

La concordia fece i Greci uittoriosi.

uidia, tanto odio, tanta inimicitia, e tanta discordia, che furono la fauola de'l mondo, & da quegli stessi, che propio da loro erano stati uinti, furono uilipesi uituperosamente. perche le due parti de la grecia una da la parte de gli Ateniesi, e l'altra da la parte de Lacedemoni si leuarono da'l fare guerra a gli strani, e uoltarono i ferri contro se stessi. e cominciaronsi tra loro à darsi crudelmente su per la testa. e cosi questi duoi popoli (che erano maggiori di tutti gli altri mentre che la concordia fu tra essi, & che eglino osseruarono i precetti, e leggi di Solone, e di Ligurgo) fecero tanto, che uennero à nulla; e rouinarono. à Cartagine parimente sapete quello, che Appiano Alessandrino conta, che accadde per cotal cagione. il simile pure auuenne à i Re orientali, che di grandi uenuti a'l basso per non sapere comportare l'un l'altro, tanto fecero, che i Romani gli soggiogarono. & questo basta de la concordia.

DE LA PIETA. CAP. XV.

Pieta.

SEGVITA la quarta uirtu detta pietà, che è la giustitia, che debbono usare gli huomini inuerso Iddio, ò uero una riuerenza, causata da la religione, secondo che dicono i Peripatetici: ma secondo Erme Trimegistro non è altro, che uno hauere notitia di Dio: laquale non si puo hauere, se non da l'huomo; e se egli non l'ha subito, cessa d'essere huomo, e diuien simile a le bestie. perche, essendo nato solo à questo, come mostra la forma de'l corpo suo, gli è necessario, se uuole essere huomo, fare quello, perche egli è nato, che è conoscere Iddio. laqual cosa, cioè che per questo sia na-

to, ne lo mostra la mente nostra, che sempre si uolge, dis corre, e considera; e ua accozzando le cose passate con le presenti, cerca conoscere le future, & spesso conosce quelle, e le uede, che mai nessuno le mostrò, ne da nessuno le furono insegnate gia mai. onde noi chiaramente possiamo giudicare, che ella sia diuina. chi dunque non conosce Iddio, non conosce ancora se stesso. laqual cosa pare che mostri essere cosi quelle parole, che erano scritte innanzi a le porte de'l tempio Del fico, che erano queste, γνῶθι σεαυτὸν, cioè conosci te stesso. ilche non uuole inferire altro, se non che noi conoschiamo quella diuinita', che è da Dio posta in noi. per la qual cognitione noi facilmente conosceremo, che Iddio è fattore, & creatore de'l tutto, e cosi uerremo à conoscere la sua potenza, e lo uenereremo, & adoreremo con ogni pietà, e faremo appunto quello, che da noi ci uuole: perche di tanti beni, che ne dona, non altro da noi desidera, se non, che noi siamo innocenti, pietosi, e giusti: e che sopra tutto fuggiamo l'ingratitudine, e non siamo inhumani inuerso nessuno: & che noi pensiamo, che le nostre sceleratezze non si possono ne con sacrificij, ne con Limosine, ne con nessuna altra buona opera scancellare, eccetto, che co l'innocentia, e con la sincerita de l'animo: perche noi harēmo cagione di peccare co sperãza, che l'opere leuassero il peccato. impi, e al tutto crudeli son coloro, che dicono, che non ual prieghi à placare Iddio, e che non muta mai proposito, anzi lo muta secondo le operationi, & è facilissimo, e si piega, douunque uuole il giusto, come afferma Omero. e Museo, & Orfeo dicono affermamente,

L'huomo nato per conoscere Iddio.

che egli si muta; e piega d'i giusti prieghi, e si puo con sacrificij, e con penitenza impetrare perdono de peccati commessi. e bisogna, che noi crediamo, che i tristi, gli impi, e gli scelerati ò in questo mondo, ò ne l'altro sieno gastigati, & di questo non solamente i diuini, e santi Teologi ne hanno fatto fede da lo spirito santo illuminati, ma gli antichissimi poeti, e massimamente quegli, che hebbero cognitione de la disciplina Egitiaca, e Caldaica; come fu Omero, & Esiodo, non potendo per altra uia far conoscere la giustitia, e la pietà à le persone grosse, & indomite. & se bene eglino andauano mostrando queste cose sotto specie di fauole, non si partiuano in tutto d'al uero; benche non harebbono possuto fare altrimente. & diceuano, che Iddio daua per premio à buoni doppo la partita di questa uita Querce, che erano tutte coperte di ghiandi suauissime, & che in sul pedale haueuano sciamiti di pecchie suauissimi, e che faceuano la piu bella lana, che mai si uedesse, con che poteuano uestirsi delicatissimamente; e che u'erano fiumi di uini dolcissimi, con tazze sempre mai piene astāza di chi uoleua bere; e che mai mancaua nulla. e cosi i tristi per lo contrario non haueuano nessuna di queste cose, e che per premio de le loro sceleratezze sempre stauano rinuolti ne'l loto insino à gli occhi, e che contīnouamēte eglino attigneuano l'acqua con le sechie, che erano tutte forate; quasi uolendo mostrare, che gli huomini ingiusti s'affaticauano in uano, & sempre erano infelici, e pieni di broda, & da ogniuno odiati, e che uiueuano sempre con gran difficultà. Museo ancora diceua, che à gli huomini forti era dato per premio il uino

Omero, & Esiodo hebbero cognitione de la legge di Moise.

Querce del paradiso. Premi de buoni in paradiso.

Castigo de cattiui nel inferno.

doppo morte, per ristoro de le loro uirtu, & molte altre cose simili à queste, per ridurre a la religione, e pietà gli huomini, che allora erano tanto duri. & molti altri poeti hanno scritto, che i cattiui sono crudelmente tormentati da Demoni piu crudeli, e manco crudeli, secondo l'importanza de'l peccato, che n'hanno commesso: similmente che sono i campi Elisi ordinati per quegli, che sono stati pietosi, doue perpetuamente si riposino. & essi pensauano, che gli huomini buoni doppo una lunga quiete, cioè doppo che eglino erano stati assai tempo morti, si conuertissero in Eroi, dipoi sendo purgati di tutta la machia terrena di Eroi diuentassero spiriti, & ombre; e poi quasi purgati, & in tutto purificati, per uia di certi sacri misteri uolassero a'l cielo, doue perpetuamente co gli spirti beati si godessero la pace, la gloria, e la tranquillità perpetua: & che questo fusse per uolontà di Dio, accioche i buoni fussero de suoi beni ristorati, & i cattiui gastigati de le loro malitie. de laquale oppenione sendo Deifilo poeta Comico disse. Pensi tu, che i morti, che sono uissuti senza pietà, siano scampati da'l giudicio di Dio? pensaua dunque questo poeta quello, che è il uero, che gli scelerati, che non erano gastigati in questo mondo, fussero gastigati ne'l altro senza fallo alcuno, e con miglior misura. ma torniamo a'l proposito nostro. se noi uorremo non esser troppo duri inuerso questi dottissimi poeti, noi confesseremo, che eglino habbino detto quello, che eglino hanno possuto. perche la uerità auanti la uenuta de'l grande Iddio à tutti i mortali era nascosta, laquale c'ha illuminati, e data la uera cognitione di Dio, e mostraci

la strada, per cui noi possiamo peruenire a la felicità, & à farci immortali. perche poscia che i Persi cominciarono à ubbidire à suoi comandamenti, dico de la uerità, s'astennero subito da fare quei loro matrimoni tanto dishonestamente, e piu non toglieuano le figliuole, le madri, e le sorelle per mogli. & gli Sciti cessarono di mangiare le carni humane, e far sacrificij de loro figliuoli. & i Derbici, & i Massagieti di ammazzare i loro padri, quando erano uecchi, e di mangiargli insieme co l'altre carni, e dargli à mangiare à tutti i suoi parenti. similmente molte altre gente illuminate da la uerità lasciarono tutti i loro barberi costumi, & usanze bestiali, e si messero per la uia de la uera felicità. ma di tutte le buone opere, di tutte le cose nessuna è, che sia piu accetta à Dio, che la pietà; la quale gli antichi stimauano piu di tutte l'altre uirtu. laqual cosa ne la mostra Virgilio, che uolendo lodare Enea sempre lo chiama pietoso. i Re, e i Principi, e gli Imperadori sempre hebbero rispetto in tutte le uittorie à i tempi, & a le cose sacre; ancora che fussero di Iddei, di cui non hauessero notitia alcuna: come fece Sapore Re de Persi; che, quantunque ei non hauesse cognitione de la religione christiana, nientedimeno hauendo hauuto uittoria, & datosi in uno monistero di monache christiane, non uolse pure, che elle mutassero nessuno ordine per conto suo, ò de suoi, non che facesse, ò lasciasse far loro uiolenza alcuna, secondo che racconta Amiano Marcellino. leggesi ancora, che tutte le robe, danari, perle, e gioie, che erano ne tempi, erano sicurissime da inimici; ne nessuno sarebbe mai stato tanto

I Persi pigliauano p mogli le madri, le figliuole, e sorelle.

Gli Sciti sacrificauano i lor figliuoli, e mangiauano gli huomini.

I Derbici, e i Massagieti mangiauano i padri.

La pieta piace a Dio sopra tutte l'altre cose.

Sapore Re de Persi.

ardito, che l'hauesse guardate non che tocche: & perciò Alessandro magno messe uno grandissimo numero di danari ne'l tempio de'l Sole, che era in Sicilia, perche si conseruassero à qualche gran bisogno, che la fortuna poteua portare. ne'l Isola di Samio similmente era uno tempio di Giunone, doue Calineste Ateniese, huomo forte di corpo, e d'animo, messe la dote per le figliuole, acciochè, se gli fusse accaduto qualche disgratia, ò se si fusse morto, elle non fussero rimaste e senza padre, & senza dote. ma Iddio, come egli ama la pietà, e si uolta à prieghi di chi l'adora, e di buon cuore il chiama, così ancora è giusto gastigatore di chi lo disprezza; come di Cambise si legge, che disprezzaua ogni religione, e per dispreggio di Dio faceua stratiare tutte le cose sacre à suoi soldati, et egli stesso pigliaua l'immagini de gli Iddei: & ne l'Egitto messe à sacco, & fuoco, & fiamma molti tempi grandissimi, & massimamente quel de'l Sole in Eliopoli, che era d'una marauigliosa grandezza, & bellezza; & finalmente rompeua colonne, figure, immagini, dipinture, e obelisci; ne lasciaua pietra sana sopra pietra; di modo che non pareua, che facesse guerra con nimici, ma con gli Iddei, & con le pietre. ma Iddio, che uede ogni cosa, e conosce i cuori de gli huomini, quantunque e conoscesse, che quelle cose, che guastaua, erano tutte idolatrie; niente dimeno, conoscendo la mala intentione di Cambise, lo uolse gastigare; & appunto, quando si credeua essere sicuro, e non portare pericolo di cosa alcuna, sendo attorniato da suoi soldati, gli usci il coltello de la guaina, che non sene accorse, e gli ferì una coscia si fata

Alessandro messe uno gran tesoro ne'l tempio de'l Sole.

Calistene messe le dote de le figliuole ne'l tẽpio di Giunone.

Crudeltà di Cambise, e come e morì per giuditio diuino.

tamente, che con grandissimo dolore miserabilmente mori, e pati le pene de le sue sceleratezze. Serse figliuolo di Dario ordinò di seguitare la guerra, che haueua cominciata suo padre contro i Greci, & andò in Illada con si fatto esercito, e si grossa armata, che pare una bugia à dirlo; pure io lo dirò. dicono gli storiografi, ch'egli haueua seco tanta la moltitudine, che con essa seccò fiumi grandissimi, e fece di monti altissimi piani. ma, ancora che fusse tanto grande questo suo esercito, fu la prima uolta uinto in Termopoli da Leonida Re Spartano; dipoi da Temistocle; poco dipoi, hauendo lasciato Mardonio, persa l'armata, & una gran parte de l'esercito, si tornò à casa solo con una naue di tanta moltitudine, che seco haueua menato: doue, essendo disprezzato da ogniuno, fu morto da Artabano suo prefetto. ma, se noi cerchiamo, qual fusse la cagione di questa sua miserabil distruttione, noi troueremo, che non fu altro, che l'hauere rubato le cose sacre: perche auanti che combattesse co le naui de Greci, ei mandò quattro milia soldati à saccheggiare il tempio d'Appollo Delfico, per mostrare, che poteua uincere non che gli huomini, gli Iddei. i quali soldati tutti furono, che non ue ne rimase pur uno saluo, da acqua, da gragniola, e da saette tutti dissipati, e morti. Brenno similmente capitano de Franciosi, hauendo uinto i Macedonici si leuò in superbia, e ne andò a'l tempio d'Appollo Delfico, e con dirgli, ch'egli era troppo ricco, e che gli era necessario, che desse quelle sue ricchezze a gli huomini, perche egli non haueua, che fare, messe mano per uolere saccheggiarlo. ma eccoti in un tratto uenire uno grandissima

Esercito di Serse, e sua distruttiõe, e perche.

Tempio di Appollo saccheggiato.

Miracolo di Appollo.

Breno morto per miracolo di Appollo con tutto il suo esercito.

Miracolo di Appollo.

dissimo tremoto si spauentoso, e pieno d'orrore, & tanto terribile, con si fatta tẽpesta d'acqua, e di gragniula mescolata insieme, che caduti tutti in terra storditi da l'orrendo, e spauentoso portento, furono tutte le loro membra tagliate, e non sapeuano da chi, e cõsumate da la nera, & orribile, e puzzolente pioggia, che pure non ne campo uno di tanto esercito. & il capitano non potendo sopportare il dolore de le ferite, con uno pugnale co le sue mani s'ammazzò. leggesi ancora, che Onomaco si messe una notte per uoler rubare il medesimo tempio, doue spauentato pur da uno gran tremuoto si fuggi, e lasciò l'impresa. Antioco fece di notte uno esercito, & ne andò con esso a'l tempio di Gioue Dodoneo per uolerlo saccheggiare. fu conosciuta la cosa da sacerdoti, e chiamarono tutti i castellani, cioè tutti quei de la terra, doue uennero con grandissimo tumulto; e con loro i uicini, che con essi confinauano. fu il Re lapidato, & tutto il suo esercito fu tagliato a pezzi. fu questo oracolo il primo, che fusse mai al mondo, & stette molto tempo solo secondo Erodoto. i soldati Tolosani, portando uno grandissimo tesoro, che eglino haueuano cauato di molti tempi, da loro spogliati, furono tutti pieni di lebbra. ma, poscia che eglino l'hebbero gettato ne'l laco, come Gioue Dodoneo haueua loro detto, tutti furono salui. ma di quiui a uno lungo tempo Cepione Console Romano, hauendo saputo questo, u'andò con certe rete, e con oncini, e lo ripescò: i cittadini si leuarono su, e gli andarono adosso, e lo gastigarono, come spogliatore di tempi. onde nacque uno prouerbio, che durò assai, che s'usaua

Onomaco spauentato da un miracolo di Appollo.

Antioco morto per uolere saccheggiare il tẽpio di Gioue.

Il primo Oraculo de'l mõdo.

Miracolo grandissimo.

Cepione console.

Prouerbio.

ogni uolta, che si uoleua dire, che l'era uno infelice dota per la uita: e diceua cosi. aurum Tolosanum. Sesto Pompeio, essendo scacciato da Ottauio di Sicilia in quel la guerra, che fecero in mare, se ne fuggi d' Lacinio, doue era quel bellissimo tempio di Giunone tanto riccho, e splendido, e tenuto in tanta ueneratione da ciascuno: ilquale egli dette à saccheggiare à suoi soldati. la qual cosa fu cagione di tante calamità, e miserie, che egli hebbe. perche dipoi sempre stette in continoui trauagli, e pericoli; & finalmente fu uinto da soldati di Marco Antonio, e preso, e legato, fu menato à Tito prefetto d'Antonio, il qual gli fece patire la pena col sangue de la sua sceleratezza. ueggiamo ancora da l'altro cantò, che quegli, che hanno fatto la uendetta contro gli scellerati, sono stati ristorati da Dio, & hanno meritato appresso gli huomini, come si legge di Filippo padre d'Alessandro Magno, che, quantunque fusse à odio à tutto'l mondo per la sua scellerata uita, pur hauēdo preso l'arme contro Focensi, e uintigli, perche haueuano messo à sacco il tempio d'Appollo Delfico, fu chiamato giusto, e uendicatore contro gli scellerati, e essendo l'odio, che gl'era portato, per tal cagione in beneuolenza, & amor conuerso, ognuno lo riputò da quiui innanzi degno de'l Regno. & questo basta de la pietà.

Tempio di Giunone saccheggiato da Sesto Pompeio.

DE LA RELIGIONE. Cap. XVI.

Religione.

SEGVITA la religione, che è una uirtu ottima, e compagna de la pietà, & in modo con essa congiunta, che ella non si puo da lei separare; de la

quale poche cose m'occorre dire, si perche auanti ne ho in molti luoghi detto, si perche quello, che l'una loda, l'una, & l'altra fa; & è quasi il medesimo ufficio de l'una che de l'altra; e perciò tutto quello, che s'è detto de la pietà, pare, che sia à l'una, e a l'altra commune. perche, se la pietà è il conoscere Iddio, come s'è detto, la religione l'accompagna; laquale, secondo l'oppenione di molti Filosofi, è uno sapere uenerare, e conoscere Iddio; & quando Sesto Pompeio disse, che la pietà era uno sapere honorarlo, pose la pietà per la religione. perche i Filosofi usano indifferentemente l'una per l'altra. Seruio Sulpitio, come io credo hauerui detto ne'l secondo libro, dice, che ella è detta da relegendo, cioè da lasciare, perche ella è rimota, e separata da noi per qualche santita. Cicerone dice, che ella è quella, che ci dà la cura, e fa fare le cirimonie a la natura superiore, cioè à Dio. diuise ne suoi libri de la natura de gli Iddei i religiosi da superstitiosi; & disse, che i superstiosi erano quegli, che stauano tutto il di à pregare Iddio, che figliuoli loro uiuessero piu che essi. i quali, cioè quegli, che rimangono uiui doppo il padre, Latino si chiamano superstites, & perciò essi, che fanno questi prieghi, sono stati chiamati superstitiosi. e quegli, che solamente con diligentia trattano le cose, che s'appartengono a'l culto diuino, sono i religiosi, per la qual cosa noi possiamo conoscere, che la religione è una cosa santissima, & la superstitione bruttissima; laquale non lascia mai posare, chi ne'l suo cuore la tiene; perche sempre dubita di morire, & de l'ira diuina, e gli pare essere uno altro Tantalo, che aspetta, che sempre gli

Diferenza tra religiosi e superstitiosi.

easchi quel gran sasso addosso. Quintiliano fa quella diferenza tra'l religioso, e superstitioso, che è tra il diligente, e il troppo curioso; e dice. chi ha ne'l cuore la uera religione, sempre fa ogni cosa bene, pensando, che Dio stia sempre à uedere cio che egli fa. onde io credo, che egli habbia uoluto riferire l'oppenione di Epicarmo Poeta Siciliano, che haueua imparato da Pitagora, che niente era nascosto à Dio, essendo sempre presente à tutte le cose, & ogni cosa uedendo, e che non gli è impossibile nulla. ha dunque il religioso in odio i uitij, che sono nimici à Dio, & a la uirtu, e che fanno gli huomini infelici, e disprezza ogni superstitione, & ogni dimostratione uana, & falsa; uolendo piu presto esser buono, che parere, sperando col bene operare, e col pensare, che ogni cosa gli habbia à riuscire prospera, potere scampare d'ogni pericolo, sapendo certo che'l premio de buoni è il bene, e de cattiui il male, e la pena. e non solamente i sacri Teologi illuminati dallo spirito santo hanno detto, che i Re debbeno patire grandissime pene de le loro scelerataggini doppo la partita di questa uita; ma ancora gli antichissimi, che non hebbero la religion christiana. onde Empedocle Agrigètino disse, che i mali demoni, che uissero male, cioè i cattiui huomini, non sono raccettati ne da la terra, ne da'l mare; e che, sendo scacciati da uno elemento à l'altro, erano tormentati insino à tanto, che fussero purgati d'ogni peccato, e macchia terrena, e ritornassero a'l celeste coro, donde eglino erano discesi. e Democrito disse; che Iddio conosceua ogni cosa, e che poteua dare, e torre ogni cosa à gli huomini

Diferenza tra il diligente, e il curioso.

Epicarmo.

Empedocle.

come ei uoleua, essendo solo Re d'ogni cosa. ma per non andare troppo discostandosi, & per non infastidire col troppo ragionare, dico, che'l Principe debbe essere religioso, e pio, se uuol gouernare bene, & che le sue cose gli uadino tutte prospere; e che non debbe mai far nulla, se non co'l nome di Dio, e se non ha prima fatto i sacrificij, e le sante cerimonie, che si conuengono à impetrare l'aiuto, e fauore diuino. perche sol questa religione n'insegna i precetti diuini, e celesti, per i quali noi impariamo à honorare, e riuerire Iddio, da'l quale noi habbiamo la uera, e perpetua felicità. & Alessandro ueramente Magno mostrò, quanto la fusse necessaria, e s'appartenesse à'l Principe; ilquale, essendo fortemente ingiuriato da un suo seruo, e perche egli s'era fuggito ne'l Asilo, che era un luogo, doue per religione ogniuno era saluo, scrisse à Megabiro, che, se egli lo poteua hauere fuor de l'Asilo, gliene mandasse legato, non lo potendo altrimente, che dentro hauere, lo lasciasse stare senza fargli uiolenza. la medesima religione s'osseruaua ne'l tempio di Diana Efesia, doue non era lecito pigliare nessuno, & hauesse fatto, che male si uolesse. il qual fu poi spianato da Ottauiano, perche uedeua, che egli era il ricettaculo de gli scelerati, e che daua occasione di fare ogni di qualche grande scelleratagine, e di rouinare gl'huomini boni. il primo Asilo, che mai fusse, fu fatto da Cadmo, per raccorre assai gente, per empiere Tebe, che di poco egli haueua fatto, perche quiui ogn'uno era sicuro, e perciò ui concorreua assai popolo; il secundo fu fatto da Romolo per la medesima

Alessandro religioso nõ uolse far pigliare un fugitiuo ne l'Asilo.

Tempio di Diana Efesio.

cagione, pigliando essempio da Cadmo, quando fece Roma. ma non gli dette gia' troppo honore, e piu presto gli fu à una grand'infamia, che altra degnità gli partorisse; nientedimeno gli conuenne fare, come poteua, se uoleua empier Roma; e perciò Giuuenale disse una cosa simile.

> Quanto da lungi uoi co la tu'mente
> Conta'l tu' nome, e uogli quanto sai:
> L'Asilo infame da la brutta gente.

DE'L AFFETTO, OVERO DE L'AFFETtione. Capitolo XVII.

Affetto ouero affettione.

LAFFETTO, ouero l'affettione, se affettion' ci piace piu presto chiamare, hora ne segue: perche, & affetto, & affettione trouo, se ben tra loro è una certa differenza, essere posto frequentemente l'un per l'altro da gli scrittori. perche l'affettione è una generale inclinatione d'animo, che fa uoltar l'huomo à amare, e fa, che egli si rattrista de mali, che accascano à quelle persone, à chi è porta affettione, e s'allegra, e si gode de beni, che gli intrauengono. ma l'affetto è, quando spinti da l'affettione operiamo per quella persona, a la quale noi siamo affettionati. di modo che noi possiamo dire, che l'affettione sia una cosa, che ci spigne à giouare i nostri affettionati, & l'affetto l'istesso giouamento, cioè l'opera, e la esecutione, che ne persuade la stessa affettione: & massime in quelle cose, che non sono in danno nostro, come è aiutare, chi n'ha bisogno, insegnare la uia à chi no la sa, lasciare atignere de l'acqua a'l nostro pozzo, & accendere il lume a'l nostro lume. le qual cose, & altre

simili pare che noi siamo tenuti per obligo d'affettion' naturale non le negare a'l huomo. l'ordine naturale ricerca questo, che prima sia innanzi à tutte l'opere, che per l'huomo noi debbiamo fare, l'affettione; di poi noi eleggiamo uoler' fare; e poi facciamo: & in ultimo l'abito di fare, che è una piega, che s'è presa, che mai si lascia, data da la frequentia de'l fare, cioè da l'assiduo frequentare ne'l operare. intendesi ancora l'affetto per una subita mutatione d'animo causata da qualche accidente, come sarebbe, se un fusse auisato di qualche gran bene, tutto si rallegrebbe in un subito, e se di qualche male in un subito tutto si conturberebbe. la qual' affettione ancora subito si parte, se gia ella non perseuerasse troppo, e sene facesse, come io ho detto, l'abito. ma torniamo hora a la significatione de la nostra prima affettione, che s'appartiene a'l proposito nostro, e a'l nostro cominciato ordine. dico adunque, che l'affettione è data da la natura à tutti gl'huomini; & cio si uede, perche tuttti gli animali amano gl'animali de la razza sua, e facilmente s'accompagnano con i lor' simili. & perciò è cosa da uno huomo nobile, & benigno amare l'huomo, & portargli affettione: perche oltre à che si fa l'obligo naturale, ancora gioua molto à acquistare la gratia, e beneuolenza de le persone. cosi per lo contrario è cosa da uno huomo peruerso, e bestiale odiare l'huomo, e piu presto godere de'l male, che rallegrarsi de beni; e non uoler praticare con loro, ne hauere con essi alcun commertio. il che è altutto contrario a la natura. tali furono certi, scritti da gl'antichi; i quali per la lor per-

Ordine naturale.

uersità piu tosto, che per alcuna uirtu, hanno lasciato di se memoria. Platone burlando, morse cosi piaceuolmente la fastidiosa, e ritrosa uita di Timone Ateniese, mostrando d'hauere à noia i suoi mali costumi, & disse, che per i cattiui huomini, e mali costumi si conosceuano i buoni, uolendo inferire, che egli era tanto tristo, che mediante la sua tristitia si conosceua la bontà altrui. & in uero disse molto bene; perche appena si potrebbe conoscere la uirtu, se i uitij, che sono il suo contrario, non la facessero apparire; ne sarebbe assai perfetta, se ella non si conoscesse ne le cose auuerse. perche, come il fuoco è la proua de l'oro, cosi le auuersità fanno testimonianza, quanto uaglia la uirtu. si che il bene si conosce per lo male, & il male, per lo bene.

Timone ripreso da Platone.

Misone di mala natura.

simile à Timone di costumi fu Misone cosi chiamato, ἀπὸ τοῦ μυσίος, che uuol dire odio, perche ogn'uno odiaua, e quando egli era tra gli huomini sempre staua mesto, quando solo sempre rideua. de la medesima natura fu Apemato.

Apemato.

ma tali come ogn'uno hanno in odio, cosi sono degni d'essere da ogn'uno odiati, e mandati à abitare ne le selue tra le fiere saluatiche: e se noi uogliamo conoscere bene la peruersità di Timone, leggiamo questo Epitaffio, che egli fece scriuere ne la sua sepoltura, doue morto egli maladisce à chi uiuo ei non ha potuto far male.

Epitaffio de la sepoltura di Timone.

Qui diac'io lettor, poi che de'l mondo
Chiusa mi fu la porta. non cercare,
Qual'io fui, che Dio ti mand'a'l fondo.

Sono ancora alcuni, che sono tanti bestiali, e caparbi, che non si possono ne uolgere, ne piegare per uerso

nessuno: & cio dimostrano con l'habito de'l corpo. perciochè tali sono d'aspetto crudele, pallidi, macilenti, fastidiosi, affannati, taciturni, solinghi, & abbondano di collera nera. de quali fu uno Marco Crasso, padre di Crasso, che morì co l'essercito da Parti: ilquale mai fu ueduto in tutto'l tempo de la sua uita ridere. siche concludendo dico, che l'huomo debbe essere humano, benigno, & affetionato a gli huomini, massime il Principe uolendo acquistare la beneuolenza, e l'amore de suoi cittadini.

Natura di M. Crasso morto da Parti.

DE LA HVMANITA. CAP. XVIII.

L'HVMANITA' è congiunta co l'affettione, e debbe essere osseruata da noi, se noi uogliamo esser tenuti, & essere huomini: perche chi non fa contro la natura, sarà humano, & affettionato, e non potrà in modo nessuno dare punto di nocumẽto a l'huomo, perche la natura n'ha dato questo, che sempre l'huomo gioui a l'huomo. laqual cosa fu di tanta stima appresso gli antichi, che chi la usò, meritò di essere honorato in piu modi: e perciò Ercole, secondo che scriue Varrone, giouando continouamente a gli huomini, per fargli honore, fu chiamato ἀλεξίκακον, che propio uuol dire dissipatore de mali. e inuero quale è la piu bella, & piu honorata cosa, che aiutare l'huomo, e soccorrerlo in tutti i suoi bisogni, quanto sia possibile? perche chi da aiuto, e fa beneficio, immita Iddio, che sempre ogniuno aiuta. haueuano i Romani ne'l mezzo de la lor corte la casa de le gratie, uolendo mostrare, che a tutti gli huomini era necessario far gratia, e piacere a

Humanita

Come fu chiamato Ercole.

La casa de le gratie doue.

gli huomini, e ne'l ristorare abbondanti. & inuero cattiuo, anzi pessimo è quel'huomo, che fa riceuere il beneficio, e non ne sa rendere, il cambio: perche, come noi siamo ubbligati essere pietosi, e religiosi inuerso Iddio, cosi siamo ubbligati, esser benigni, e misericordiosi inuerso gli huomini. ben dunque gli Ateniesi teneuano, che la misericordia nó fusse uno affetto de l'animo, ma una Iddea, & per Iddea l'adorauano, uolendo mostrare, che l'huomo, mentre che era misericordioso, sacrificaua à Dio. l'humanità, secondo che narra A. Gellio, è una certa beneuolenza, e destrezza mescolata, che s'ha à tutti gli huomini. ma à nessuno è, che piu s'aspetti, che à un Principe, ò à un Re, e à simili: perche, quanto piu sono ricchi, tanto piu hanno cómodità di poter aiutare, e beneficare l'huomo, perche le facultà de priuati sono tanto deboli, e tanto poche, che, se uolessero bene in pochi mostrare la loro humanità, e benignità, non potrebbero, se non con certe cose; che, essendo date, non diminuiscono, ne si consumano. Ligurgo, per fare i suoi cittadini humani, gli auuezzò à pensare di non esser priuati, ne uiuere in modo nessuno da priuato; ma che pensassero esser come le Pecchie, che fanno ogni cosa à utilità comune. laqual uirtu mostrò hauere Scipione Maggiore, quádo disse, che piu presto uoleua saluare un cittadino, che fare mori mille nimici. ne minor pare, che fusse in Alessandro, quando rispose agli imbasciadori di Dario, che lo ringratiauano de gli honesti portamenti, e pietosi fatti, che egli usaua inuerso la moglie, e figliuoli, che teneua prigioni. dite à Dario, che quello, che io fo, non tanto lo fo per l'amicitia, quanto per la mia

Misericordia tenuta per una Iddea.

Come Ligurgo auuezzo i suoi cittadini humani

Catone haueua caro, che li suoi seruidori fussero in discordia.

natura; perche non è mia usanza far guerra co le donne, e co prigioni, ne manco in modo nessuno odiargli; perche conuien essere armato à chi uuole, che io l'habbi in odio. furono certi, che non uoleuano molto bene à Catone maggiore, e diceuano che in molte cose egli era inhumano, massimamente ne'l gouerno de la casa, doue pareua, che al tutto si fusse sdimenticato de l'humanità; e diceuano, che egli staua sospettoso, quando uedeua, che i seruidori in casa erano daccordo, e stauano uniti; & che cō tale cosa egli haueua molto in odio, e per questo si rallegraua assai, quando eglino stauano in discordia, e che si uoleuano male, e s'odiauano, e nasceuano tra lor risse, e garre: perche diceua, che si faceua molto piu per la casa, che eglino stessero in discordia, che che in pace: perche, non si fidando l'uno de l'altro, non poteuano mancare de l'ufficio loro, dubitando non essere accusati da'l compagno, ne manco cosi facilmente ingannare il padrone, e fargli qualche tradimento à solo à solo, come tutti daccordo harebbono potuto. oltre di questo, che tutti i serui, che per la uecchiaia non poteuano piu, ò per qualche altra cagione tanto deboli, che non si poteuano affaticare, comandaua, che fussero uendati, come se fussero stati bestie, non cercando di cauare da loro, se non utile, come se non hauesse saputo, che non si debbe uolere piu da uno huomo, che si possa. laqual cosa per modo nessuno l'huomo debbe fare; perche pare cosa inhumana, e contra ià a la natura, non solamente gli huomini, ma gli animali ancora, che c'hanno seruito, non potendo piu, abbandonare: però l'humanità,

Inhumanità di Catone.

la clemenza, la misericordia, la pietà, & affettione ricercano, che non s'abbandoni ne maggiori, ne ne minori bisogni per quanto si possa quelle persone, e siano, chi esser si uoglia, che ne hanno dato quei commodi, che da loro noi habbiamo uoluto secondo la possibilità, e forze loro. Cimone Ateniese, sendo stato coronato ne giuochi olimpiaci con l'aiuto di certe caualle, per ristorarle, e non parere ne ingrato, ne inhumano, fece fare loro adirimpetto de la sua sepoltura un sepolcro di grandissima spesa, doue uolse, che elle fussero messe, acciochè elle non fussero diuorate da le fiere, e da gli uccegli. fu biasimato Pericle, che fu tanto scortese, & inhumano inuerso Anassagora suo maestro, che lo lasciò quasi morire di fame, e di stento: e di cio non s'auuide mai, se non quando egli gia era cascato de la fame; perche, uedendosi tanto mal condotto, non mangiaua per morire: per laqual cosa egli n'andò à lui pregandolo, che, se non uoleua uiuere per se, almanco uolesse per lui. a'l quale egli rispose. o Pericle; chi ha bisogno de la lucerna ui metta su de l'olio. uergognossi subito, intendendo quello, che uoleua dire, e sapendo, quanto egli era stato ingrato; e perciò allora lo ristorò per tutto'l tempo passato. souenire i poueri, uestire gli ignudi, aiutare gli infermi, riscuotere i prigioni è uno ufficio humanissimo, e pieno di pietà, di carità, di amore e di misericordia. Focione Ateniese, sendo una uolta ripreso, che egli aiutaua un tristo, che era condennato à morte, rispose; che nessuno huomo buono haueua bisogno d'essere aiutato. & una altra uolta, sendo pregato strettissimamente da parenti d'Aristogitone,

Cimone ristoro certe caualle con la sepoltura.

Pericle inhumano inuerso Anassagora.

Risposta di Focione.

che era stato messo per i suoi peccati in prigione, ch'egli l'andasse à uedere, rispose di farlo uolentieri. onde ri pregato da molti, che non ui douesse ire, rispose. lasciatemi andare, perche doue lo possiamo noi andare à uedere piu uolentieri, e con maggior desiderio, che in prigione? Dicesi ancora, che Cimone Ateniese, quando egli andaua fuori, sempre menaua seco qualche seruo con danari; accioche, se trouaua qualche pouera persona, diuentata pouera per qualche sciagura, e non per sua mala uita, lo potesse souenire. similmente è ufficio di humanità, e di carità, che uno huomo ricco tenga aperta la sua casa pe poueri. ne uoglio, che crediamo à Plauto, che disse, che chi daua à'l pouero da bere, ò da mangiare, n'haueua il mal grado: perche quello, che ei gli da, è male, e lo fa piu uiuere in affanni, e in miseria. ma uoglio, che piu presto seguitiamo gli antichi Romani, che dauano tutto quello, che auanzaua loro in tauola, à poueri; perche come eglino haueuano mangiato le prime uiuande, e che ueniuano le seconde, subito faceuano aprire la porta loro, che stauano aspettare, & gli faceuano entrare dentro à mangiare. onde da le strida de poueri, che chiamauano, e chiedeuano il pane, ne nacque quel' uerbo, Panditur, latino, che uuol quasi dire, Panis datur, cioè si da il pane; ilquale poi s'è usato, per aperire, cioè aprire. molti ancora à quel tempo mangiauano in un luogo scoperto innanzi à la porta, doue poteuano essere ueduti da ogniuno, e mai negauano il mangiare a le lor tauole, à chi uoleua. i Principi, & i Re ogni uolta, che uoleuano andare à tauola, faceuano sonare le trombe, per dare il cenno à poueri,

Carita Cimone.

I Romani dauano mãgiare a poueri, le uiuãde, che auãzauano loro, e come.

Panditur.

I Romani mangiauano auanti la porta.

Quando i principi uoleuano mã

giare faceuano sonar le trõbe per che i poueri andassero a mangiare con loro.

che sollecitassero à uenire à mangiare. bisogna dunque che'l Principe si persuada, che non puo fare il piu nobile, il piu humano, e il piu santo ufficio, che aiutargli, e massimamente quegli, che sono uenuti in pouertà p disgratia, ò per guerre, ò per qualche accidente; e che desiderano di fare bene, e non possono per l'incommodità, che la pouertà lor partorisce.

DE LA FACILITA. CAP. XIX.

facilita.

SONO alcuni, che pensano, che la facilità s'accozzi con l'humanità, come sua specie, ò sua compagna, ò uero sorella. ma sia come si uoglia, basta, che ella è tale, che il Principe con essa piu facilmente, che con alcuna altra puo acquistare la beneuolenza, e la gratia, & mantenerla perpetuamente. perciochè nessuna cosa è piu grata à chi è sottoposto, che udire, che il Principe è facile, e che benignamente egli ode, e uolentieri ascolta ogniuno. e perciò uno buffone una uolta burlando disse, che piu presto uorrebbe seruire un cieco, che uno sordo, cioè uno che piu presto non uolesse uedere, che uno, che non uolesse udire: perche, se uno non uede quello, che uno fa, piu gliè utile, che se non ode quello, che dice. il Principe, che facilmente ode, facilmente ancora fa, che molti s'astengono dale ingiurie: perche quegli, che sono grati a'l Principe, molte uolte, confidandosi ne fauori, che da lui uegono hauere, si muouerebbono à fare de le ingiurie, che non fanno per sapere, che egli uuole ogniuno udi-

Detto di un buffone

re. e da loro dicono. che fo, che dico? se lo sa, mi cac ciera uia, non mi giouera scusa, io saro gastigato, egli lo risaperra; perche egli ode ogniuno: la qual cosa gli fa mutar proposito, e pensano a altro. similmente bisogna, che egli pensi, che s'habbi a dire mal di lui; & in cio gli conuiene usare una certa facilita, e non correre subito a far morire uno per una parola; anzi faccia, come faceua Antonio Pio, che spesso faceua uenire a se qualche suo amico sauio, e da bene, e cō esso sene andaua in qualche luogo segreto, e gli dimandaua quello, che di lui si dicesse, e di tutte le cose, di che e uedeua essere giustamente ripreso, sene emendaua.

Diligenza di Antonio Pio.

L'esser facile fece, che Filippo Re di Macedonia s'acquisto l'amicitia di molte citta, e che piu ne soggiogo co la beneuolenza, che con l'arme. i Principi, che erano con Alessandro, lo faceuano qualche uolta difficile, come ne mostra questo essempio. Dinocrate fu il maggior'archi tettore, che fusse d'l suo tempo, e ne la Matematica dottissimo. Cercando una uolta costui un Principe, che e di animo, e di potenza fusse pari a'l suo ingegno, si fece fare da suo cittadini lettere di raccommandatione a quei Principi d'Alessandro, che gli uolessero fare hauere udiēza. hauute le lettere ando uia, e giunto la, le presento a chi elle andauano. questi promessero di fare, e di dire, ma non ne faceuano nulla, e quasi l'uccellauano. la qual cosa conosciuta Dinocrate, trouo una nuoua inuētione; pche, essendo de'l corpo bene disposto, e ben cōplessionato, e molto ben'nerbuto, ando, e si messe una pelle di Lione, e prese una mazza ferrata, e s'accōcio, che propio pareua un'Ercole, e sopra si messe i suoi panni ordina=

La facilita partori grā bene a Filippo.

Come Dinocrate hebbe udienza da Alessandro.

ri, & aspettò, che Alessandro desse udienza, e fusse tra una gran' moltitudine di popolo à udire le lor' liti, e quistioni, e à tenere ragione. ilqual tempo subito che uidde, si fece innanzi con uno aspetto bizarro, e tenendo la mazza ferrata, spogliatosi i suoi panni ordinari, cominciò cō passi graui andare intorno à tutte quel le persone, che haueuano fatto cerchio à Alessandro senza dir nulla. per laqual nouità ogniuno lo guardaua fiso, ne alcuno era, che ardisse dirgli nulla, se non che Alessandro quasi perturbato di cotal nouità, se lo fece menare innanzi, e gli dimandò, chi ei fusse, e che egli andasse cercando. dissegli Dinocrate tutto'l fatto. de'l che Alessandro fortemente ridendo, gli fece dare molti doni, & uffici, e l'adoperò in molte sue cose. & questo basta de la facilità.

DE LA FEDE. CAP. XX.

Fede.

CONCLVDEREMO con questo capi. de la fede questo nostro libro, che è l'ultima specie de la giustitia, e tanto risplendente, e bella, che senza essa ogni altra uirtu, che potesse hauere il Principe, sarebbe uana, & senza lume nessuno. perche non minore lume ella da a l'altre uirtu, che'l sole a la luna, et a le stelle. la prudenza senza fede uana, e bugiarda sarebbe, piena d'inganni, e d'astutia. la Temperanza mal contenta, e uergognosa. la fortezza, infingarda, & adormentata. la giustitia sanguinolenta, e crudele. e che lode merita il Principe, ò che gloria puo egli hauer, sendo uano, bugiardo, & infedele? e che cosa è piu brutta, ò

Tutte le uirtu sono uane senza la fede.

brutta, ò piu crudele, che ingannare chi si fida? che cosa è piu uile, che non fare quello, che si promette? e che cosa è piu ingiusta, che non mantenere le sue parole? quanto merita d'esser lodato Sesto Pompeio, figliuolo di Pompeio Magno, quando hauendo fatto la pace con Ottauiano, e con M. Antonio, e cenando con essi à Pozzuolo in su le naui, auuisato da Menodoro per un messo, che, se si soleua uendicare de la morte de'l padre, cioe di Pompeio Magno, e de l'ingiurie de'l fratello, che era tempo, e che se gli piaceua attendere à questo, e pigliar questa occasione, che farebbe, che nessuno potrebbe scampare de le naui, e gliene darebbe tutti presi, e morti, come ei uoleua; rispose . ua, e di à Menodoro, che questo gl'e lecito fare senza me, che è solito di non mantenere la fede, ma io non lo saprei mai fare, pensando che non sia lecito ingannare chi si fida. il medesimo rispose à Parmenione Alessandro, quando lo persuadeua, che uolesse uincere con tradimento, come innanzi io u'ho detto: perche conosceua, che cosa nessuna gli poteua dare maggiore infamia, ch'ingannare sotto la fede; perche non solamente a gli amici, ma à inimici si debbe mantenere le promesse, e non gli ingannare, ancor che non si faccia molto p chi promette. perche ne nessuna utilità è, ne nessuna potenza, ne nessuna uittoria di tanto ualore, che possa pareggiare, e ricompensare un giuramento falso; la qual cosa fu tenuta di tanta scelerataggine da gl'Egittij, che mozzauano la testa à chi lo giuraua, considerando, che chi faceua questo, faceua un'de maggior mali, che si potesse fare, perche leuaua la pietà, che si debbe hauere inuerso Iddio, e la fede tra gl'huomini.

Fedelta di Sesto Pompeio.

Gli Egittij mozzauano la testa a falsari.

Come gli antichi giurauano a Gioue.

i Palici furono da i poeti tenuti Iddei figliuoli di Gioue, e di Talia: perche faceuano uendetta de fraudolenti; à quali per cotal cagione fu fatto un tempo da Ducetio Capitano de Siciliani, de la qual cosa ne fa mentione A. Silio, doue disse. gli Iddei Palici domano gli spergiuri con atroce pena, e con crudelissimi tormenti. gl'antichi giurauano à Gioue, e teneuano un sasso in mano, e diceuano queste parole. così Gioue mi sprofondi, se io dico altro, che quello, che io credo, ò quello, che io so, come io getto questo sasso. & questa è la cagione, che si chiamò Gioue lapideo. gli Sciti, quando haueuano à giurare qualche cosa d'importanza, giurauano per la sedia reale; e, se eglino erano trouati in fallo, era lor mozzo la testa. i Medi, e gl'Arabi, secondo che dice Erodoto, hauendo à fare patti, ò promettere qualche cosa, s'intaccauano leggiermente le braccia, ò i diti grossi, e leccauansi il sangue, che n'usciua l'uno a l'altro, dandosi quasi la stessa uita per la fede, che ne'l sangue consiste. ma gl'Arabi in far queste cirimonie, chiamauano Bacco, & Vrania, uolendo mostrare, che per Bacco si intendeua i sacrificij Orgi, che erano certi sacrificij antichi, che in se conteneuano tutti i sacrificij, e tutti i misteri, e che ne'l giurare si comprendeua tutti i misteri. et questo era in quanto a la parte di Bacco, che sempre osseruò grandissimamente la fede. per Vrania intendeuano tutte le potenze diuine, che faceuano testimonanza de patti, e de le conuentioni fatte, & questo era, perche Vrania è l'armonia, e consonanza di tutte le sfere. i Romani, quando faceuano qualche patto, ò conuentione, pigliauano una Troia, e con sassi tutta la percuoteuano, e di

Gioue lapideo.

Perche cosa giurauano gli Sciti.

Giuramento de Medi, e de gli Sciti.

Gl'Arabi chiamauano Bacco quando giurauano.

Sacrificij Orgi.

Vrania.

Come i Romani giurauano co la Troia.

ceuano. così sia concio chi non mantiene i patti, e non osserua la fede, come questa Troia, e perciò disse la gran Mantouana Musa. faceuano i patti, percossa che haueuano molto bene la Troia. Debbe pẽsare, e tenere certo ogni Christiano, che'l non mãtener la fede sia un peccato, che Iddio non lo perdoni mai senza la uẽdetta; e debbe sempre credere, che se la rõpe, egli habbia à intrauenire una cosa simile, che accade à Prusia Re di Bitinia, che, hauendo ingannato Annibale, e condottolo in si fatta disperatione, che da se è s'ammazzasse, fu gastigato miserabilmente: percioche'l suo figliuolo Nicomede, à cui ancora uiuo egli haueua dato il regno, lo cacciò uia; & egli non sapendo, che si fare, uedendosi da ogniuno abbandonato, si fuggi in una spelonca, doue, trouato da quegli, che l'andauano cercando per comandamento de'l crudelissimo figliuolo, fu tagliato appezzi. e chi è quello, che dubiti, che la distruttione di Tarquinio Superbo non nascesse per uendetta d'Iddio? perche egli ammazzò Seruio Tullo suo suocero, e gli tolse il regno per inganno. ami dunque il Principe la fede, e gastighi tutti gli spergiuri, e chi non fa quello, che promette, e se uuol uedere, quanto egli la debbe stimare, oda quello, che Silio dice in questi uersi, che io ui referisco in questo sonetto.

Prusia fu causa de la morte di Annibale, e percio morto da'l figliuolo.

Tarquinio Superbo distrutto per miracolo perche egli ammazzò Tullo suo socero.

Non romper' ò mortal' per fiere uoglie
La fede, e mantener' ti piaccia i patti,
Se la pace desii, che tu hai fatti,
Ne insieme languir' co la tu' moglie:
E co figliuoli tuoi di uarie doglie
Lacrime sparger' con angoscios' atti,
Ch'al' infedel' ne uengon' piu che ratti,

Ne pauentarti per uoltar' di foglie:
Per l'ari', e per lo mar', e per la terra
Esser' seguito da la rotta fede,
Che seco mena le furie infernali?
Accio sempre ti faccin' crudel guerra
E ti sotterrin' ne l'obliuia sede,
Doue rendi ragion' de graui mali.

Oltre di questo di tãta bruttezza è la perfidia, che ella guasta, e contamina tutte le uirtu, e le sommerge ne la scurità de le piu folte tenebre de l'abisso, come ne mostra Bruto, che fu il piu nobile, il piu eccellente, & il piu prestante, che hauesse Roma a'l suo tempo: nientedimeno per hauer tradito Cesare, & essersi imbrattato le mani de'l sangue suo, fece diuenire oscure tutte le sue uirtu; & di ciò ne fa fede Valerio Massimo, doue disse, Marco Bruto, per essere stato omicida, messe al basso tutte le sue uirtu, e uituperò il suo nome in eterno. laqual cosa par che ancora egli da se stesso confessi, quando egli scrisse in una certa lettera, credo à Cicerone, che Cesare era stato huomo da bene, e buono, ma che i suoi maggiori erano di questa natura, che non poteua sopportare nessuno superiore, quantunque si fusse buono. Similmente Cassio scrisse à Cicerone quello, che gli paresse di Cesare, quando faceua guerra in Spagna con Pompeio Minore; e la sua lettera fu questa. Scriuimi quello, che si fa in Spagna. io mi uengo meno, s'io non sono affannato: ma io desidero piu presto starmi con un Signore uecchio, e clemente, che prouarne uno nuouo, e crudele. Tu sai, quanto Gneo sia sconsiderato, e bestiale; e come ei riputa, che ogni crudeltà sia uirtu. se dũque Cesare uince, aspettami, che subito ne uẽgo.

Bruto tradi Cesare.

Lettera di Cassio a Tullio.

sta sano. ma di questi, che lo tradirono, nessuno fu, che non andasse per mala uia, e non solamente essi, ma chi à cio gl'hauea consigliati, capitarono male. perche ò furono forzati da se stessi darsi la morte, come fece Cassio, che col medesimo pugnale, con che egli haueua ferito Cesare, ammazzò se stesso. e Bruto, che pur cō le sue mani la morte si diede, poscia che fu rotto, e fracassato. ò uero furono morti da chi gli perseguitaua. e primieramente A. Trebonio, che fu morto da Dolabella ne l'Asia: similmente C. Ottauio, e Lentulo Spintero, che s'andauano uantando d'essere stati essi quegli, che haueuano fatto l'omicidio, e non era nulla, furono morti da Antonio, & da Ottauiano, e cosi patirono le pene de loro uantamenti. uegga dunque il Principe, che solamente e non possa essere meritamēte chiamato traditore, ma che non s'habbia pure à sospettare, che egli ne sia incolpato punto. e debbe imitare Scipione Africano, che, sendogli data ne le mani una naue de Cartaginesi carica d'huomini tutti ricchi, e fortunati, iquali dicendo, che eglino erano ambasciadori, mandati à lui da i Cartaginesi, e quantunque ei sapesse, che eglino cio diceuano, solo per non esser fatti prigioni, gli lasciò andare senza impedimento nessuno, uolendosi piu presto lasciare ingannare, che in modo nessuno s'hauesse hauer uno minimo sospetto de la sua fede. ne uoglio, che egli usi inganno nessuno, ne faccia qualche trouato à uso di mercanti, e di percuratori, come fecero, i Traci cō Boetij, secōdo che dice Eforo; che, hauendo con essi fatto triegua per non so quanti di, di non fare uiolenza alcuna, andauano la notte, e metteuano à sacco tutto il loro paese. i Boetij se ne la-

Morte di quelli, che ammazzarono Cesare.

Cassio si ammazzò col pugnale, con ch'egli haueua ammazzato Cesare.

Morte di Bruto.

A. Trebonio morto da Dolabella.

Morte di C. Ottauio di Lēt. Spintero.

Scipione fedelissimo.

I Traci rubauano la notte perche haueuano promesso nō rubare per alquanti giorni.

mētarono. risposero i Traci, che eglino haueuano il torto; perche haueuano osseruato loro tanto, quanto essi haueuano promesso, e che non s'erano obligati, se nō il dì, e non la notte. non dico gia, che'l Principe si debba lasciare ingannare; anzi uoglio, che cerchi di ristorare lo ingannatore ò palesemente, ò nascosamente, ò come ei puo: perciò faccia, come gl'Aspurgitani à'l Re Polemone; i quali, uedendo, che egli fingeua di uoler fare amicitia con loro per poter piu facilmente farsegli serui, fingeuano di non se ne accorgere, e mostrauano di credere cio che loro ei diceua, & in tanto s'armauano nascosamente, che non se ne poteua auuedere, per fare à lui quello, che egli à loro uoleua fare; et armati stauano in punto à aspettare il Re, e uedere, doue la cosa riuscisse. il Re pensandosi trouare costoro sprouisti, e che si credessero le sue facetie, messe mano arditamente. gl'Aspurgitani, cio uedendo, subito si mossero con grandissima ueemenza, e furia, & con animo gagliardissimo à resistere à'l impeto de'l nimico, & à difendersi, & à menare le mani, quanto poteuano; e tanto fecero, che lo pigliarono, e crudelmēte ammazzarono. di modo che'l Re potette dire quei uersi, che canta il Petrarca, se'l suo inganno tornò sopra di se.

Il Re Polemone morto da gli Aspurgitani.

Tal biasma altrui, che se stesso condanna,
Che, chi prende diletto di far frode,
Non si de lamentar, s'altri l'inganna.

Oppenione de Parti.

Voleua, credo io, far questo Re, come i Parti, che non osseruano mai cosa, che dichino; e dicono, che il fare uiolenza è cosa generosa, & da huomini magnanimi, e forti, e la mansuetudine una cosa uile, e da donne. ne si la-

sciano mai intendere, e sempre sono pronti, e parati à ingãnare ogniuno in quel modo, che torni lor meglio. i Romani facevano il contrario, che uolsero piu presto uincere per uirtu, che per inganno: e fecero una legge à quei lor primi tẽpi, che nessuno potesse esser loro Capitano, se non per propia uirtu. e Furio Cammillo fece una uolta legare, e scorreggiare uno maestro di scuola da gli stessi scolari; perche, essendo tutti figliuoli di principi suoi inimici, gli haueua menati à lui, per dargli la uittoria senza fatica, e senza sangue. iquali, come molto bẽ l'hebbero battuto, come meritaua, lo rimãdò à casa con essi. laqual cosa risaputa da padri de fanciugli, andarono, e uinti da la sua clemenza gli si diedero in poter suo, rimettendosi à quel tanto, che à lui piacque. una cosa simile fece Fabritio à Pirro Re de Epiroti, quãdo gli scrisse quella lettera, come inanzi ui ho detto, che si guardasse, che uno suo lo uoleua auuelenare. ma, quando cominciarono à combattere con i Barbari, non potettero usare questa loro liberalità; perche, trouandosi ingannati da loro, cõueniua, che anco essi oprassero quell'arme, che erano piu sicure, e uincere l'inganno cõ l'inganno: il che non è cosa mal fatta, come mostra Plauto in quella comedia, che chiama Bacchi. & il senso de le sue parole è questo. nessuno puo essere huomo da bene, se non chi sa far bene, e male; perche bisogna essere buono à buoni, e cattiuo à cattiui. Gli Africani furono sempre infedeli, e bugiardi, ne mai manteneuano i loro patti, secondo che dice Ennio. Annibale similmente fu di natura maligno, e crudele; e si dette a l'arme da fanciullo, doue egli imparò à farsi beffe de le leggi sacre, & humane, e non hauer pau=

Legge de Romani.

Maestro fatto scoreggiare da Furio Camillo a gli scolari.

Fabritio auuisò Pirro suo nimico, che uno lo uoleua auuelenare

Comedia Bacchi di Plauto.

Mala natura di Annibale.

ra di Dio, ne si curaua ne di fede, ne di giuramenti; e solo attendeua à imparare, come si poteua ingannare inimici. e si rallegraua ogni uolta, che con inganno egli gli haueua uinti, uoltandosi ciascheduna uolta a la perfidia, quando per uirtu non poteua pareggiar il nimico. perciò noi non ci debbiamo marauigliare, se Flamminio fu mandato da'l Senato à Prusia Re di Bitinia à chiedere Annibale. e perciò harebbono fatto molto meglio i Cartaginesi, se eglino hauessero creduto à Annone, quando gli confortaua, che douessero alleuare Annibale altrimente, che non faceuano, & auezzarlo à ubbidire a le leggi, e à magistrati, e con qualche religione. il che se eglino hauessero fatto, i Romani non harebbono così cerco di spiantarlo insieme con Cartagine, come fecero. ma non credo, che mai uno si potesse immaginare, quanta gloria, & quanto honore partorisca la fede, come forse conobbe Marco Attilio, che ritornò à essere tormentato, e morto à Cartaginesi per non mancare loro di quanto egli haueua promesso. ma non ce ne debbiamo marauigliare, perche fu commune natura de Romani, essere fedeli à quegli, da quali ancora erano stati traditi, come hora io ui uoglio mostrare. Duellio Cornellio Asina a'l tempo de la prima guerra, che Romani fecero à Cartaginesi, hauea il suo esercito in Sicilia. fu chiamato à parlamento da Amilcare, & da Annone, datasi prima la fede di nõ si fare ingiuria in modo nessuno l'uno a l'altro: andò Cornelio. loro, rotta la fede, lo presero, e lo fecero mettere in prigione. ma, andando le cose de Cartaginesi di quiui à poco male e per mare, e per terra, commessero à Amilcare, e à Annone, che andassero à

Duellio Cornelio Asina tradito da Amilcare, e da Annone.

trattare la pace con i Consoli Romani. Amilcare ricordatosi de la cosa fatta à Cornelio, e parendogli brutta pure, come ella era, e sapendo, che Romani sene ricordauano, e dubitando non gli fusse fatto, quanto meritaua, non ui uolse ire. Annone, fidatosi ne la fede de Romani, senza paura, ò sospetto, u'andò. doue giunto, un'de Tribuni subito cominciò à fare strepito, e rinfacciargli il tradimento, che egli haueua fatto à Cornelio. i Consoli subito lo fecero tacere, e uoltisi à lui, dissero, che non dubitasse, e che dicesse quello, che uoleua, che la fede Romana uoleua, che ogni suo nimico fusse sicuro. & inuero, che non minor era di quello, che diceuano: e perciò uenendo Tolomeo à morte Re de l'Egitto, conosciuta la fede loro, lasciò per testamento il populo Romano tutore à un suo figliuolo, che ancora era in fasce, accioche lo mantenessero ne'l Regno. laqual sua oppenione nō lo ingannò punto: perche il Senato mandò Emilio Lepido Pontefice Massimò, huomo graue, e di bontà, e di uirtu singularissimo, in Alessandria à difendere questa tutela: doue non solamente egli alleuò il fanciullo lasciato in comenda de Romani, e gli dette i buoni costumi, e lo riempie di molte uirtu, ma ancora gl'accrebbe il regno. Ligurgo similmente fu fidelissimo; perche, potendosi impadronire de'l regno, che haueua lasciato il suo fratello Polibita Re de gli Spartani, uolse piu presto stare senza, che torlo a'l suo nipote figliuolo de'l fratello, nato doppo la morte de'l padre. & inuero che io non so conoscere qual sia la piu generosa cosa, che essere fedele, ne la piu infelice, che traditore; per che tutti sono odiati, tutti maluoluti, e tutti da ogniu-

Ligurgo non uolse impadronirsi de'l regno de'l fratello.

Scilla tradi il padre suo Niso. Morte di Scilla. Tatio prese il Campidoglio.

no scacciati. leggesi ne le fauole antiche, che Scilla figliuola di Niso innamorata di Minosso ingannò il padre, e per tradimento gli tolse il regno, e glielo diede. Minosso per ristorarla di questa scelleratezza la sommerse ne'l profondo de'l mare. Similmente Tatio conduttiere de Sabini promesse à una uergine Tarpeia, se ella gli daua ne le mani il Campidoglio, certe gale d'oro, che Sabini portauano à'l braccio manco. hauendolo dunque hauto, e la fanciulla chiedendo la promessa, fece, che la fusse data, accioche non mancasse di quanto egli haueua promesso: ma, riceuuta che ella l'hebbe, la fece ammazzare, per farle patir' la pena de'l tradimento. ma Propertio dice, che egli le promesse di torla per donna; & perciò introduce Tatio in certi uersi, che dice una sentẽtia simile.

Ma Tatio diss' hor meco ti marita:
Ne le dette l'honor' de'l maleficio:
Che'l petto le passò mortal' ferita.
Premi' in uer' degno di cotal' ufficio.

Morte di Publio Sulpitio.

Simili modi, pigliando di quiui essempio, hanno tenuto i Romani, come si puo uedere per questo. Publio Sulpitio, con Mario giudicato nimico de'l popolo Romano, fu tradito da un suo seruo, che l'insegnò, che staua nascosto in una certa uilla, e per questo fu preso, e morto. chiese il seruo il premio de la sua fatica, e fu fatto libero da'l Pretore; e poi per la scelerataggine usata inuerso il padrone fatto scauezzare il collo. Cesare soleua dire, che il tradimento gli piaceua, ma che bene haueua à noia il traditore. il medesimo diceua Antigono, che amaua il traditore mentre che faceua il tradimento, ma, dipoi che egli l'haueua fatto, o perseguitaua, & odiaua

quanto potea. & meritamente, perche come possiamo noi fidarci di chi è traditore à suoi? Filippo padre d'Alessandro, quantunque sempre gli piacesse uincere per inganno, rispose à Lastenio, che si lamentaua, che i Macedonici lo chiamauano traditore, per hauergli dato la patria, che non sene marauigliasse; perche eglino erano tanto goffi, e zotichi, che chiamauano sempre la Scafa Scafa, ne sapeuano altrimente chiamarla. laqual sauissima risposta ne mostra, ch'i traditori sempre debbono da ognuno essere uccellati, et odiati. ma la fedeltà non si conosce meglio, che ne le cose auuerse, perche il mantenerla ne le prosperità è una certa arte di sapere uccellare a'l guadagno. perche il piu de le uolte gli huomini l'osseruano à quegli, donde pensano poterne cauare qualche grande utilità; come mostra Ouidio in certi uersi, il cui tenor è questo. Risposta di Filippo.

Come de l'or'si fa proua col foco,
Cosi la fedeltà de'l buon'amico
A'l bisogno si uede, à tempo, e loco,
Che, chi cio mal procura, è uer'nimico.

Il medesimo dice Cicerone, che l'amicitia, e la fede de gl'huomini si conosce ne le cose auuerse, come l'oro ne'l fuoco. ma, per non passare il segno, è da concludere, che la fede non si debbe mai uiolare, perche una tal infamia non si scancella mai, come ancora intrauieme de'l giurare il falso, che non si puo purgar con religione alcuna. e perciò chi regna, nõ solamẽte nõ si diletti di far frode, ma ogni traditore spergiuro, e fraudolẽte perseguiti, come capital nimico; e ricordisi, che il Principe uuole esser forte per la stessa uirtu, e nõ per i cõmodi de tradimẽti

e de gl'inganni, che altri in altrui per lui fa. & questo uoglio che ne basti de le perturbationi de'l animo, e de lo sbarbarle, ò almanco diminuirle, e de le quattro uirtu con le sue specie. hauendo dunque detto ne libri superiori de le uirtu, che s'appartengano à'l Principe, e di quel lò, che debbe fare in tutte le cose, tratteremo ne'l seguente & ultimo libro de gl'uffici de priuati inuerso il Principe. perche, come la Rep. debbe hauere i suoi cittadini, che giustamente comãdino, et giustamente faccino quelle, che è loro commandato; cosi il regno debbe hauere un giusto Re, che giustamente comandi, & ottimi cittadini, che subito si muouino à far tanto, quando loro da lui giustamente è imposto.

Epilogo.

FINE DE L'OTTAVO LIBRO.

LIBRO NONO DE DISCORSI DEL REVERENDO PATRITIO Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

DE L'VFFICIO DI COLORO, CHE DEBbono ubidire il Principe. Cap. I. ascambio di Proemio.



ENTENDO una uolta Teopompo, che uno certo diceua, che Sparta non si conseruaua per altra cagione, se non perche li suoi principi sapeuano tanto comandar bene; fece questa bella risposta. perche non di tu piu tosto, che tanto duri, perche i cittadini sanno tanto bene ubbidire à loro signori. ma, se noi uogliamo considerar bene la cosa, noi trouerremo, che in un Regno, che habbia à durare piu di tre dì, l'uno, e l'altro è necessarissimo. perche, come puo ubbidire uno à chi non sa comandare? e perciò conuiene a'l Principe oprarsi con la sua prudenza, e dottrina, ch'egli habbia l'ubbidiēza da li sudditi suoi: e camminare in modo, che faccia tal pesta, che chi lo segue non uadia uagabondo, e sperso. per-

Risposta di Teopompo.

Cōparationi bellissime.

che, chi non ua per lo dritto cammino, perde se stesso, e chi da lui guidar si lascia: e perciò, come il Caualiere deue lo suo cauallo auezzare a gli sproni, & a la briglia, cosi a'l Principe s'aspetta assuefar i suoi cittadini, che benignamente gli rendino ubbidienza. da l'altra banda ancora bisogna uedere, che i cittadini, uedendo il Principe benigno, nō facessero con lui troppo à fidanza: perche il piu de le uolte suol nascere, che l'improntitudine de cittadini è cagione, ch'egli muta la sua humanità, e clemenza in crudeltà, e asprezza. onde bisogna, ch'egli s'armi, e s'habbia cura, e che mentre che egli si uuol difendere altrui nuoca forzatamente. e perciò gli conuiene, il piu che sia possibile, non usare quella benignità, che sia nociua, e ricordarsi d'Alessandro Magno, che per essere stato troppo familiare, e dimestico co li suoi baroni, non era nessuno, doppo che egli hebbe uinto Dario, che in diuersi modi nō lo mordesse: perche chi diceua, che non gli manteneua le promesse; chi che la guerra era troppa lunga; chi che non pensaua se non à se, e chi in un modo, e chi in un'altro l'andaua infamādo. laqual cosa suole esser cagione de le congiure, de tradimenti, che sono ordinati a'l Principe. ilche come egli risa, è forzato farne uendetta, e mutare la sua natura, e diuentar aspro, dispietato, e crudele, non tanto stigato da la sua usanza, quanto da l'essergliene dato honeste cagioni. è dunque buono, che i cittadini sian di buon animo, e che pensino mediante le loro uirtu potere ottenere ogni cosa, che uorranno, da'l Principe; e di ciò contenti faccino quello, che sanno, che gli è caro. hauendo io dunque insino à qui ragionato de'l Principe, uoglio per questa cagione

mostrare per qual causa i priuati siano ubligati ubbidirlo. laqual cosa facendosi, farà, che egli acquisterà una gloria, e una fama immortale, & i sudditi uiueranno quieti, e beati.

PERCHE CAGIONE I SVDDITI SONO *ubligati ubbidire a'l Principe.* Cap. II.

DEBBE adunque primieramente considerare chi è gouernato, che nessuna cosa è piu nobile, e piu eccellente, e piu simile à Dio, che un Principe, ò uero un principato. ben dunque canta il gran poeta latino, quando chiama Iddio Re de gl'huomini, e de gli Iddei. perche, come Iddio ogni cosa muoue, cosi ancora il Principe ne'l regno datogli fa ogni cosa à quella similitudine. ma scendiamo à cose minori. dico, che si uede, che'l principato è una cosa naturale, e che la natura non ha cosa, di che ella habbia maggior bisogno, come il corpo nostro ne mostra; in cui la ragione ne l'animo tiene la parte principale, a la quale tutti i sensi sono sottoposti; e ne le membra il cuore. e perciò i cittadini tutti se ne debbono contentare, e uiuere allegri, &. amare il Principe, honorarlo, e riuerirlo, non altrimente, che fa il buon figliuolo il padre. Oltre di questo faccino conto, che egli non sia altro, che uno teatro, in cui tutte le uirtu sono lodate, e i uitij biasimati. importa assai fare tutte le cose importanti dinanzi à lui, ch'è il giudice de'l premio, e de la pena. il che si uede massimamente ne soldati, che combattono piu ardentemente innanzi

a gli occhi de'l loro Capitano, e uogliono piu presto morire, che mancare de'l debito loro. e se uno esercito si troua senza Capitano, par che sempre e sia in bocca a la morte, e sempre in su le uelette di fuggir uia, ma, se per sorte uede il Capitano uenire, tutto si rincuora, e di cio fatto sicuro senza punto temere ne l'arme corre, & affettuosamente combattendo, fa acquisto de la uittoria. e ciò ne mostrano i Lacedemoni, che, sendo morto Filippo bisauolo d'Alessandro, e lasciato successore un figliuolo suo d'uno anno, che haueua nome Europo, furono assaltati da gl'Illirici, che erano allora popoli ferocissimi, facendosi beffe de la età de'l Re, e perciò nō lo uolendo seco, furono tutti rotti, e messi in fuga, & molti di loro morti. di che mal soddisfatti, se ne consigliarono cō i lor sacerdoti: da quali fu risposto, cotal cosa essere accaduta; perche non era stato presente il Re, che col suo buō fato gli hauesse porto'l suo fauore. la onde rinuouato l'esercito, presero il lor Re cosi picciolino, come egl'era, e lo messero innāzi a la squadra, e messero mano auidamente a l'armi: e quasi guidati da la uirtu, e felicità de'l loro bambino, ne'l primo assalto messero in fuga i loro nimici, che da indi in la hebbero assai, che fare à difender le cose loro. si che noi ueggiamo quello, che possa fare la sua ombra, non che egli. gl'Ateniesi similmente furono senza Re infelici contro i Doriensi, e perciò di questo ammoniti elessero per loro Re, e Capitano Codro; e rinnouarono la battaglia. & egli, quantunque fusse forestiere, hauendo udito da'l oracolo, che quello esercito Ateniese doueua essere uittorioso, morto il Capitano, si uesti à guisa di pouero tutto straciato, e con un fastelluccio

La presenza del Re fa l'esercito piu fortunato.

Filippo bisauolo di Alessandro. Europo.

Come i Lacedemoni uinsero gli Illirici.

I Doriensi presero Codro per loro Re.

Codro mori per campare l'esercito.

di sermenti

di sermenti a'l collo, se n'andò la, doue era accampato l'esercito inimico, e fu morto da un soldato, che egli con una falce astutamente haueua ferito, per esser da lui morto: il qual subito che Doriensi hebbero conosciuto, lasciaron la battaglia, e sene andarono, e cosi gli Ateniesi furono liberi di tanta guerra. oltre di questo debbe essere piu grato à cittadini, hauer piu presto il lor Principe per giudice, che una moltitudine, come spesso si suol fare ne le cose publiche; doue uince chi ha piu uoci. onde nasce, che ben spesso è dato l'honore à qualche persona zotica, e dapoco, che nō lo merita, per hauer piu fauori; perche cosi ha podestà di giudicare un plebeaccio, cioè uno ignorante, e presentuoso, come uno huomo nobile, e intendente, cioè una persona da bene. ne altramente si fa in un gouerno publico, doue ogni cosa si gouerna secondo'l gusto de la moltitudine; doue nessuno è, che possa sopportare d'essere da men de l'altro; e uogliono, che ogni cosa sia pari, e se si uede pure uno essere da piu de l'altro, ò gli conuiene abbassarsi, ouero andare à stare altroue: tanta è l'inuidia, che da ogni uno gli è portata. di modo che non è la maggior fatica, che mostrare le sue uirtu ne la Republica, come io gia u'ho mostro esser accaduto à gli Ateniesi, à cui tanto fuori d'Atene bisognaua stare, quanto mancasse il bollore de l'inuidia. questo non intrauiene in un Principato, perche'l Principe, non hauendo inuidia à nessuno, ne con danari potendo essere corrotto, giudica sempre la cosa, come ella sta. e se pure un cittadino ha bisogno di acquistarsi la beneuolenza, piu facilmente la puo acquistare da lui, che da un popolo, che è di mille uoleri; e

percio è piu facil cosa per mezzo de le uirtu hauere una gratia da lui, che da'l popolo. quanta ambitione bisognaua usare co'l popolo Romano, quando si uoleua da lui qualche gratia. e per questo diceua Africano, che gli pareua essere stolto in quel tanto, che gli bisognaua chieder qual'cosa per gl'amici. quanti bisognaua pregare? à quanti fregarsi intorno? quanti pigliare per le mani. onde poteua ben dire, chi faceua queste cirimonie, che caro comperaua quello, che gl'era donato. e che cosa era piu meschina à chi uoleua qualche magistrato, che hauere andare à chiederlo tra tanto popolo, uestito di bianco, & accompagnato da tanti? perche haueuano à stare la dinanzi à tanti cittadini, essere ueduti da ogn'uno, e considerati molto bene non altramente, che se fussero stati schiaui, che s'hauessero hauto à uedere in su'l mercato. & ogn'uno uoleua dir'la sua, & à chi non placeua la presenza; à chi non sodisfaceua l'età: chi diceua, che non era nobile: chi lo uoleua piu uirtuoso, chi uoleua sapere quali fussero stati i suoi parenti innanzi; chi quello, che eglino hauessero fatto; et chi una cosa, e chi una altra, tanto, che io non credo, che si uedesse, ne manco si potesse immaginare una cosa piu abomineuole. di poi cosi uestito era chiamato, tenendo ciascun' silentio senza procuratore, e senza chi l'aiutasse à narrare da per se tutta la sua uita. & egli contaua ogni cosa come egli l'hauea fatta tempo per tempo, e di cio, che diceua. allegaua per testimonio ouero i Capitani, sotto i quali egli haueua militato, ouero i Questori, che lodassero quello, che diceua, e mostraua a'l popolo le margini

Scipione diceua di impazzare, quando faceua cirimonie a'l popolo.

Che cosa faceuano coloro, che pr gauano per hauere de magistrati.

de le ferite per segno de le sue uirtu; & tante altre cose faceua, che meglio sarebbe non uolere mai nulla, che farle hora. perche simil cose non si possono far senza gran'uergogna in una moltitudine di tanti cittadini; et massimamente quando gli era detto. torna una altra uolta. la qual cosa daua ancora cagione, che molti diuentauano nimici capitali de la Rep. come furono Coriolano, e Temistocle. altri furono, che da per se s'andarono uia, e mai tornarono: altri à abitare a la uilla: & altri da se stessi la morte si diedero. ilqual disordine non nasce, quando s'ha da fare con un solo: perche non bisogna tanti arbitri, ne tanti testimoni, ne tante cirimonie. perciò non uoglio, che noi crediamo à coloro, che dicono, che la Rep. è piu degna de'l principato, dandone per essempio i Romani, che scacciarono i Re, e fecero la Rep. perche questi non considerano, che i Romani non haueuano nessuna schiatta Reale: e se alcuna, poteua parere essere mancata insieme con Romulo; che, non hauendo figliuoli, fece cento Senatori, che fussero sopra à gl'altri cittadini, accioche ogn'uno intendesse, che pensaua à ordinare la Repub. e non il regno. Mitridate soleua dire, ch'i Romani haueuano per questo conto à noia i Principi, perche gl'haueuano hauti tali, che ancor si uergognauano de lor nomi; essendo stato chi guardiano di bestiame; chi auruspice; chi sbandito, chi seruo, e chi superbo. nientedimeno fu sempre il nome reale da Romani uenerato, come una cosa sacra. ma se poi eglino gli scacciarono, tal cosa fu per la lor superbia, & tiranneria, che non come Re uoleuano signoreggiare, ma, come tiranni

Perche Coriolano, e Temistocle diuentarono nimici de la lor Rep.

Il regno è piu degno de la Rep.

Cento Senatori fatti da Romolo.

Perchei Romani haueuano a noia i Principi.

impi, dispietati, e crudeli. ma, hauendo poi prouato l'uno, e l'altro; cioè il gouerno priuato, e publico, conobbero, quanto fusse meglio il gouerno d'un' solo, e perciò ridussero la lor Rep. a'l Principato. onde noi possiamo concludere e per l'oppenion' loro, e per gli effetti, quanto sia meglio il regno, che la Rep.

CHE ALTRO S'APPARTINE AL Principe a'l tempo di guerra, & altro a'l tempo di pace. Capitolo III.

DEBBONO considerare i cittadini, che sono principalmente duoi tempi, de quali uno s'aspetta alla pace, e l'altro alla guerra. quello de la pace richiede, che s'attenda à gli studi, à l'agricoltura, a le mercantie, à nauicare, & à l'arti, e altri magisteri, che quel tempo ricerca. e quei cittadini, che à cio non uogliano attendere, debbono essere scacciati de la Republica, non altrimente, che come de'l corpo si taglia un membro corrotto, perche gl'altri col suo malore non possa infettare. percioche l'otiosità loro è il ueleno di tutti i cittadini, & egli non ha quiete alcuna, come molti si pensano, percioche standosi co'l corpo otioso, l'animo non cessa mai di trauagliare. onde bene parue, che Ennio dicesse in quella sua Tragedia, che egli chiamò Efigenia, che chi non sapeua adoprare l'otio, haueua piu facenda, che quando si truouaua sommerso ne le facende. perche chi ha le sue cose ordinate, sa quello, che egli ha à fare, e quiui uolta la sua mente, & il suo animo, e di quiui caua ogni suo diletto, e piacere. doue per lo contrario,

Gli otiosi sono piu trauagliati de gli infacendati.

Detto di Ennio.

chi non ha à fare nulla, non sa quel che si uorrebbe, gli uiene à fastidio ogni cosa, ogni cosa lo satia, e quando bene egli habbia quello, che desidera, subito la fantasia si uolta à cose nuoue, e così ua sempre trauagliando tra infiniti fastidi. ma bisogna bene auuertire, che mentre che essi attendono à questi mestieri non si sdimenticassero de l'armi, e poi a'l bisogno non le sapessero adoperare, & hauessero paura de le trombe, e de tamburi; e che non facessero, come gl'Ateniesi, e i Lacedemoniesi; che, hauendo fatto triegua fra se, e disprezzando l'arme, mentre che mangiauano, cantauano queste parole, diu iaceas hasta: aranearum telis obsita, cioè stiano lungo tempo le nostre arme coperte di ragnatelli. e perciò bisogna, che faccino, come fece quel' prudente Re di Toscana, cioè Laertio Porsena, quando egli hebbe fatto l'accordo col popolo Romano, che nessuno toccasse altro ferro, che da lauorare la terra, mentre che l'acordo tra loro durasse; il quale, come buon gouernatore, andaua fortificando le fortezze, le castella, faceua fossi, rocche, muri, & acconciaua ogni cosa, che gli bisognaua per la guerra, che poteua nascere; teneua i giouani in continoui esercitij, daua ardire à quei di poco animo, e atutaua quegli, che uedeua desiderosi di cose nuoue. lequal' cose facendosi, non manca l'animo ne le guerre, che uengono adosso à l'huomo, che non sene auuede; e non sene spauenta, stando sempre parato à quello, che puo nascere; & si ha li suoi soldati, che à un cenno si uoltano doue si uuole. così dūque, come l'imperio d'un solo a'l tempo di pace è meglio di tutti gl'altri gouerni,

Quello, che cantauano gli Ateniesi, e i Lacedemoni.

Accordo tra Porsena, e tra l Romani.

Gouerno de la Rep. Cartaginese.

cosi ancora è tanto necessario à'l tempo di guerra, perche le cose publice, che à'l tempo di pace sono gouernate da piu, si rimettono in un' solo: ilquale, non s'hauendo da se in casa, è necessario, che lo faccino uenire, donde che sia. I Cartaginesi gouernauano à comune la lor Republica, e quando faceuano guerra: pigliauano un Capitano, che fusse sopra à tutta la militia. come anco faceuano gl'Ateniesi. la qualcosa udita, Alessandro, ouero, come altri dicono, Filippo suo padre, piaceuolmẽte dileggiãdogli, disse che di cio molto si marauigliaua, che eglino hauessero tanta abbondanza di Capitani, che sempre ne potessero scerre d'otto, ò di dieci uno à lor' modo, non sappendo conoscere la maggior fatica, che trouarne un buono; e che di tanti, che egli haueua prouato, non ne trouò mai, se non uno, che fu Parmenione. I Re de Lacedemoni erano poco differenti da i priuati à'l tempo de la pace, perche faceuano ogni cosa con consenso, e consiglio publico, mà à'l tempo di guerra non si faceua nulla, se non come uoleuano i Re. Isocrate Ateniese, scriuendo de la prosapia patria, disse, che gli Ateniesi erano soliti sempre di far sopra à una guerra duoi, ò piu cittadini, e che questa cosa era stata la cagione, che sempre erano stati ne l'arme infelici: ma che poscia, che di questo errore si furono accorti, mutarono ordine, e rimessero la cosa tutta in uno, e cosi furono sempre uittoriosi. per le qual' cose, & argumenti noi possiamo conoscere, che quello, che io ui ho detto ne'l primo libro, è uero, e che egli è necessario ubbidire a uno, se noi non uogliamo ogni giorno hauere mille trauagli,

Ordine de i Re di Lacedemoni.

Perche gli Ateniesi furono infelici ne le guerre.

che ci tolghino ogni pace, e quiete, e che in tutte le cose è meglio, che un gouerni, e tanto piu la Republica, che d'l tempo di pace si gouerna secondo l'ordine de suoi magistrati, che si fanno anno per anno, ò tempo per tempo; e che d'l tempo de la guerra ha bisogno d'uno, in cui ella ponga ogni sua speranza, & ogni sua salute; il quale non hauendo sarebbe subito rouinata, cercando ogn'uno di uolersela ingiottire, non hauendo chi la difenda. di modo che noi possiamo dire, che questa cosa sia diuisa, cioè che à tempo di pace la Republica sia gouernata da i cittadini, che hanno il magistrato, & à tempo di guerra da'l Principe. scambieuolmente Castore, e Polluce regnauano. benche cosi regnare è cosa pericolosa, secondo che mostrano gl'antichi scrittori di tragedie; percioche per cotale cagione il figliuolo ammazza il padre, & il fratello il fratello, e nascono mille altre cose orrende, e mostruose. & in uero, che egli è cosa ingiusta, che uno habbia à star à sguazzare, e trionfare d'l tempo di pace, & uno altro ne le cose auuerse habbia à spargere il sangue, consumare l'anima, crepare il cuore, e perder la uita: e poi per ristoro de le sue fatiche habbia à esser biasimato, odiato, e riuedutogli il conto di quello, che egli ha fatto, e che gl'habbia à intrauenire quello, che à Scipione Africano; che, quando egli hebbe saluato Roma, e fatto quello, che non era possibile, gli bisognò, come un ladro andarsene fuori. ma ogn'uno non sarebbe stato, come lui, che hauesse hauto tanto rispetto alla patria, che hauesse uoluto fare quello, che fece egli, anzi le si sarebbe uolto contro, &

Castore, e Polluce regnauano auicenda.

Ingratitudine usata da Romani inuerso Scipione.

l'harebbe fatto, come Coriolano à l'ingrata plebe; ò come Cesare, che per gastigare, chi di lui diceua male à torto, e de l'ingiurie fatte, non le uolse hauere rispetto. il simile fece Pisistrato, che mentre, che la plebe l'aiutaua contro suoi inimici, si fece padron' d'Atene. è ancora grandissimo pericolo commettere la militia à priuati, perche di rado si uede, che uno si sia portato bene ne l'ame, che non uoglia à tempo di pace far mille superchiarie à cittadini. & di cio ne puo esser buon testimonio C. Mario; le uirtu de'l quale se co uitij si paragonassero, non si potrebbe facilmente giudicare, se fu piu utile ne la guerra, che pernitioso ne la pace: perche quella Republica, che egli haueua liberata da le mani de nimici, egli stesso, posate le guerre, mandò sottosopra.

CHE I CITTADINI DEBBONO AMARE & ubbidire il Principe. Cap. IIII.

DVE COSE principalmēte debbono fare i cittadini, amare, & ubbidire il Principe. Platone dice, che l'ubbidire propriamente è uno ufficio da una generosa natura, e bene alleuata. questa cosa debbono usare li cittadini in uerso il Principe, & inuerso tutti i suoi maggiori, che ò per natura, ò per legge sono superiori. ilche chi non fa erra fortemente, e casca ne'l peccato chiamato disubbidienza: perche peccano contro la maestà, e guastano tutti i buoni ordini. perciò, se'l Principe usasse in tali qualche asprezza, nō sarebbe gran fatto, ne nessuno se ne potrebbe lamentare,

essendone loro stessi la causa: perche ogni uolta, che nõ è fatto quello, che comanda, & egli non lo fa fare, manca d'essere Principe. dipoi se si sopportano simili errori s'inuitano gli altri à farne de molto maggiori: perche subito si ragunano piu insieme, e si consigliano tra loro di quello, che uogliono fare, e s'attribuiscono ogni autorità senza hauer rispetto à legge, ò à'l Principe: e fanno quello, che uogliono, come se eglino fussero i padroni, e uorrebbono che'l Principe facesse à lor modo; come fecero gia i Mossoni popoli de l'Asia, che morta la stirpe reale, faceuano i Re à uoce, e gli teneuano legati, e rinchiusi strettissimamente, accioche se faceuano nulla, che non uolessero, ò ne'l comandare hauessero punto errato, gli facessero morire di fame, e di sete. furono poi di questa loro scelerataggine crudelmente puniti da'l grande Alessandro. dispiacque assai, e gli parse cosa molto graue, e da nõ la potere appena sopportare à Locullo, esser disprezzato da suoi soldati, & essergli dato per successore Pompeo in quella guerra, che faceua, anzi haueua gia fatta contro Tigrane, e Mitridate. ma difficilissimo è, dice Platone, signoreggiar coloro, che la fortuna ha fatto prosperosi; e per lo contrario facile quegli, che ella ha mandato al basso. laqual cosa ne mostra pur Locullo, che hebbe il suo esercito tutto dedito à la Lussuria, & a le uanità; onde gli conuenne domarlo, e lo fece facilissimamente, essendo debole; ma, quãdo fu poi per le uittorie hauute ringagliardito, & arricchito, subito cominciò à uolere tornare a le sue solite lasciuie, e à far le solite insolentie. laqual cosa gli dispiacque molto, e andauane gastigando, quando uno, e

I Mossoni faceuano i Re, e gli teneuano legati.

Sdegno di Locullo.

quando uno altro, pur modestissimamente. Ilche fu cagione, che quello essercito lo tolse à odio, e non lo uoleua piu ubbidire, e aspettaua Pompeo, attendendo piu un di che l'altro a le sue dishoneste sporcitie, ilqual giũto, subito abbandonarono Locullo. sono ancora alcuni, che dicono, che Pompeo hebbe quella rotta appo Farsalo solo perche i soldati non uolsero fare à suo modo. perche Domitio Enobarbo per scherno chiamaua Põpeo il Re Agamennone. e Lucio Afranio diceua, che nõ uoleua combattere solo per durare piu à esser capitano. lequal cose fecero, che egli si messe à combattere senza aspettare l'occasione de la uittoria, che certa egli haueua, se piu consideratamente hauesse fatto, e hebbe quel la si fatta rotta. si che i soldati, & li cittadini debbono ubbidire il Principe, se uogliono esser uittoriosi, e non uoler far nulla di sua testa. & questo basta intorno a l'ubbidienza; perciò uenghiamo à la beneuolenza.

Causa de la rotta di Põpeo appresso Farsalo.

DE L'AMORE, CHE DEBBONO I CITtadini portare a'l Principe. Cap. V.

DEBBONO oltre di questo amarlo, e portargli grande affettione. laqual cosa egli solo se la puo acquistare per mezzo de la uirtu, & essi la gratia sua solo co l'honesto operare. & ta'l cosa, cioè amare i cittadini il Principe, è quasi uno obligo naturale; perche par cosa ragioneuole, che ogniuno ami, chi lo gouerna. & questo non solamente si uede ne gli huomini, ma ne gli animali, che non hanno niente di ragione. benche Senofonte dice, che di tutti nessuno è che sia

piu ingrato inuerso chi lo gouerna, che l'huomo: perche nessuno animale è, che cerchi ingannare il suo pastore, ò che gli neghi il frutto, eccetto lui. e perciò quella legge, che haueuano gli Ateniesi, che sforzaua à ritornare schiaui quei, che erano fatti liberi, essendosi doppo la liberta mostri in qualche cosa ingrati, merita essere molto lodata. le pecore seguitano la uoce de'l pecoraio, & i porci de'l porcaio. uoi sapete quello, che io ho detto innanzi de la ceruia di Q. Sertorio; de'l cauallo di Alessandro, e d'altre bestie, che tanto amarono i lor padroni; per lasciare l'Anitre, che portano tanta affettione à suoi pastori: per cui una uolta, come io credo hauer detto, fu saluo il Campidoglio: le quali tanto sono timide, e paurose, e per questo tanto uigilanti: perche la natura ha ordinato, che quanto piu uno animale è timido, tanto piu si guardi, e stia desto. dicono, che una Anitra s'accompagnò con Lacide filosofo, e mai si partiua da lui, ne di dì, ne di notte, ne in publico, ne in priuato, ne quando staua ne bagni. ma, tornando à cittadini, dico, se non amano il Principe, che la ua lor malissimo: perche non contenti di lui, sempre stáno affannati, e cercano cose nuoue, e rouinano se stessi. cosi ancora quegli, che solamente si dilettano de le facultà sue, non la fanno molto bene; perche abbondonano ogni altra cosa, e nō si curando, se non d'attendere à se, nō fanno giouamento nessuno a la Rep. ne à suoi parēti. di che sdegnandosi quelli, che per lo comune s'affaticano, nō possono quasi sopportare, che godino de beni comuni. niētedimeno di molto maggior odio è degno, chi p badare à casi altrui disprezza se stesso: pche tali, uenuti

Legge de gli Ateniesi, che sforzaua gli ingrati fatti liberi a ritornar serui.

Il Campidoglio saluo da l'Anitre.

Anitra, che si accompagnò con Lacide filosofo

poueri per questa lor negligenza, non fanno altro, che dir male, mordere, e tassare chi ueggono che gouernano, & che hanno il maneggio de le cose à lor commesse da'l Principe. iquali molte uolte sono tanto peruersi, ch'egli è forza, che'l Principe gli mandi à abitare altroue. di modo che nessuno si puo marauigliare, se gli intrauien lor quello, che dice Virg. intrauenire a l'Ape, che non fanno frutto, che son cacciate uia da l'altre, e non uogliono, che elle stiano à godere le fatiche loro. amino dunque i cittadini il Principe, e ricordinsi, che'l regno de Persi per altra cagione non durò tanto si felice, ne tanto crebbe, se non, come dice Isocrate, perche tanto i Persi furono affettionati à lor Re; e sempre gli tennero in tanta ueneratione, che pareua loro, che il loro Re fusse uno Iddio. onde non ci debbiamo marauigliare, se Alessandro Magno uolse, che gli fusse fatto i medesimi honori, poscia che soggiogati gli hebbe, che eglino erano soliti fare à suoi Re, acciochе non hauessero hauuto à pensare, che fussero stati diuini, & egli un huomo terreno, e per conseguente non degno d'esser lor superiore, e si fusse causata qualche nouità. il che fece sauiamente, perche l'oppenione puo assai. perche chi pensa, che uno huomo buono sia cattiuo, non si puo arreccare à honorarlo per quella oppenione cattiua, che egli ha fatto di lui. e perciò Alessandro haueua spanto, ch'egli era figliuolo di Gioue Amonio. laqual cosa gli dette grande occasione di domare molte genti barbere, che mai forse altrimente egli harebbe possuto. bisogna di piu che i cittadini, quando cominciano una cosa, la seguitino, donde il Principe caua la sua creden

Il regno de Persi su felice perche eglino amarono il lor Principe.

za, e riputatione: perche il cominciare, e non seguitare gli darebbe infamia, e sarebbe forzato uolere, che la facessero per forza. laqual cosa conoscendo Demade Oratore, confortaua gli Ateniesi, che facessero à Alessandro quei diuini honori, che egli era solito hauere da molte altre nationi, e che chiedeua, dicendo cosi. date date Ateniesi à Alessandro il cielo, che ei ui chiede, accioche, mentre uoi fate contesa di non gliene dare, uoi non gli diate la terra, doue uoi sete. ma non solamente Alessandro fu tenuto uno Iddio, ma molti huomini eccellenti, come Ercole, Eaco, Minosso, e Sarpedone. cosi per lo contrario molti huomini feroci, e crudeli, senza alcuna humanità furono tenuti figliuoli di Nettuno, come Ciclope, e Gerione. nientedimeno Alessandro fu molto biasimato di questa cosa, & molti sono, che pensano, che ella fusse cagione de la sua morte: perche assai per questo gli diuentarono inimici, & i Macedoni, hauendo udito la sua morte, quasi percossi da soprauegnente allegrezza, non lo piansero, come Re, o' come un cittadino da bene, anzi sene godeuano non altrimente, che se fusse stato uno loro nimico capitale. ma ben poco dipoi s'accorsero, che la gloria loro cominciata con Filippo mancò insiememente con Alessandro. debbonsi dunque comportare i costumi de Principi, quantunque non siano, come noi uorremmo, accioche uolendo fuggire uno poco d'incommodo, noi non ne trouassimo infiniti, e perdessimo moltissimi beni. e se noi uogliamo pur uedere, quanto si debbino amare, i Principi, consideriamo, che i Messini, combattendo contro gli Achei, presero il loro capitano Filopomene

Perche Alessandro diceua d'essere figliuolo di Gioue Amonio.

Morte di Filopomene.

caduto in una fossa col cauallo, mentre che si sforzaua chiamando, e correndo far uoltare i suoi a la battaglia, che fuggiuano, e come l'hebbero conosciuto non glife cero uiolenza nessuna per allora. dicono bene, che fu messo in una prigione, & auuelenato, nondimeno pur si uide, che eglino hebbero un grandissimo rispetto. ma, se noi lo uogliamo uedere piu chiaro, consideriamo i libri antichi de sacerdoti, e che anco, quando si faceuano, si daua loro certi ordini sacri, e si faceua i sacrificij, e altre sacre solennità, e cerimonie secondo l'auspicio loro. onde i Romani, perche non haueuano Re, chiamauano il Prefetto Re de le cose sacre, acciochel'auspicio reale non mancasse a le lor cerimonie. perciò noi ancora haremo in ueneratione il nostro Principe, pensando, che sia stato eletto, fatto, e consacrato da Dio solo per salute nostra.

Cerimonie sacre de'l Principe.

PERCHE PIV VNO, CHE VNO ALTRO è amato da'l Principe. CAP. VI.

SOGLIONSI lamentare alcuna uolta certi cittadini, che, reuerendo, e uenerando il Principe con quanta reuerenza, e ueneratione sia possibile, non sono da lui amati, come molti altri, ne si ueggono rendere in tutto il cambio de'l loro amore, anzi non esser in modo alcuno amati. a quali si potrebbe forse così rispondere, e senza ingiuria, come appunto dice Aristotile, che si puo dire a l'amante, che molte uolte si duole, uedendosi esser disprezzato e scernito da quella, che egli con tutto il cuore, con tutta la mente, e con tutto

Risposta di Aristotile a l'amante.

Cõparatiõe

l'animo ama, & adora; che non ha cosa in se, per cui ei meriti d'esser amato. benche si puo ancora loro fare una altra risposta piu piaceuole, che'l Principe è come il sole, che getta il suo splendore parimente per tutto, ma che una cosa ne riceue piu, e manco secondo la capacità d'essa, e che quella casa, che ha piu fenestre, e piu grandi, che una altra, piglia ancora piu de la sua chiara, e rilucente luce. il simile fa il Principe, che getta il suo lume parimente à ciascuno, ma chi ne piglia piu, e chi manco, secondo che si troua atto mediante le sue uirtu à poterlo riceuere. E ben uero, che non si puo gia negare, che uno non sia piu aggratiato, che uno altro, e che le stelle non gli diano un certo che, che lo faccia esser piu auuenturato co'l Principe, come afferma Diogene Stoico, dicendo, che si puo per le stelle, che sono superiori à una persona, conoscere facilmente la sua natura, & à che cosa ei sia piu atto; a laquale oppenione concorrono tutti gli Strologi antichi: di modo che noi possiamo per questa ragione ancora dire, che le stelle di due persone, che tra se sono d'accordo, fanno essere ancora d'accordo gli animi de le due persone. onde non si puo negare, che tal cosa non sia cagione ancora senza altra uirtu, che la persona non sia piu accetta assai à'l Principe, che non sarebbe forse, se solo egli hauesse ad acquistarsi il suo fauore con esse. e perciò Persio disse, scriuendo à Cornuto.

Le stelle sono causa, che'l Principe ama piu uno, che uno altro.

Non dubitare, che di duoi la uita
Non copuli, e guidi sol'una stella:
Et io non so qual'stella à te m'inuita.

Ma, se punto di cio noi dubitassimo, e non lo uolessimo credere, consideriamo, che noi ueggiamo uno eleggersi con chi continouamente conuersi, e quasi spinto da la natura, e confrontatione de'l suo domicilo, & influsso celeste, non si potere mai da lui staccare. e come burlando dice Plauto, il pecoraio ancora elegge qualche pecora, a laquale ei fa piu carezze, che a l'altre. e perciò noi non ci debbiamo marauigliare, ne manco ci debbe parere strano, se'l nostro Principe ha uoluto pigliare piu presto uno Magnifico Messer Ottauiano, quando era uiuo, ò uno Magnifico Messer Alessandro Malegonnelle, ò il sauissimo Messer Ruberto Acciaiuoli, e molti altri, che io non conosco, con cui e comunichi i suoi cōsigli, e ragioni de le cose d'importanza, e dia loro il gouerno, & il peso de la maggior parte de le cose importantissime, quando, hauendogli copulati la natura, come si uede, sono ancora di si rare, & di si singolar uirtu, che non ne sono indegni.

CHE NON SI DEBBE PORTARE ODIO *ne hauere inuidia à chi il Principe confida i suoi segreti.* CAP. VII.

PIGLIANDO le ragioni parte racconte ne'l passato cap. parte, come per altre io intendo di mostrarui, dico, che non si debbe hauer inuidia, ne portare odio à quelle persone, di chi il Principe si fida ne suoi segreti, e ne le cose importanti. perche niente è piu difficile, come dice Chilo Lacedemoniese uno de sette saui de la grecia, che essere secreto, e tacere quelle cose, che sono in secreto dette, e perche molte uolte

Nessuna cosa è piu difsile, che essere segreto.

per colpa

per colpa d'altri elle si sanno, e colui, che è stato segretario, uiene in sospetto, e esce di gratia à chi con esso s'è confidato: e perciò parue, che sauiamẽte facesse Filippide Poeta Comico, che, essendo per la sua buona natura, e sincerità d'animo gratissimo à Lisimaco Re, gli disse, che gli chiedesse, che gratia e uolesse, che uolentieri glie la farebbe, rispose, che non uoleua altro da lui, se non che non gli dicesse nessun suo segreto: perche conosceua, quãto pericolo portasse chi haueua à tener secreto le cose d'altri, e massime de Principi, sapendo cio molte uolte esser stato la rouina di molti: perciò gli pareua hauere un gran dono, se egli non si confidaua di lui di nulla. Pompeio figliuolo di Pompeio Magno ammazzò un suo seruidore, che haueua nome Teodoro, sol per paura, che non hauesse à riuelare certe sue cose. e perciò disse Lucilio uersi di questa sententia.

Che gratia chiese Filippide à Lisimaco.

Perche Põpeio ãmazzò un seruidore.

Sempre colui, à cui non son' celati,
Temer' si deue, dice il gran' Lucilio,
I tuoi difetti, uitij, e gran' peccati.

I Persi sono segretissimi de le cose de lor Re, ne bisogna pensare di potere loro cauare di bocca ne con speranza, ne con paura, ne con minaccie una parola, che potesse scuoprire una minima cosa à loro creduta. e si auuezzano à essere segreti da piccioli, ne cosa nessuna è di che diano maggior gastigo, che de la lingua, e dicono, che chi non sa tacere, non puo fare cosa buona, e non ual nulla, essendo la lingua il piu facil membro, che habbia fatto la natura à l'huomo. occorremi dunque auuertire qui à coloro, che sono eletti da'l Principe à questo ufficio, che si guardino di non riuelare nessuna cosa,

I Persi segretissimi.

perche sarebbe poco manco, che un tradimento. e dipoi, come il principe n'hauesse punto di sospetto, perderebbe tutta la sua gratia : e perciò egli è da sapere, che la prima cosa, che ricerca un padrone in un seruo, si è la taciturnità, e tanto piu il Principe, consistendo quasi in lei tutta la sua grandezza. perche, se eglino hauessero tutte le uirtu, e mancassero di questa, non farebbono nulla. ilqual peccato uolendo mostrare i poeti quanto sia grande, fingono, che Tantalo sia messo da gli Iddei ne l'inferno in un fiume, doue gli da l'acqua insino al mento, e sopra a'l cui capo esser uno albero co li pomi che gli toccano la bocca, e quando si china per bere l'acqua abbassarsi, quando s'alza per pigliare i pomi essi alzarsi d l'aria, solo per hauere scoperto i segreti de gli Iddei.

Tãtalo ne l'inferno.

CHE NON SI DEBBE PORTARE ODIO à quegli, con chi il Principe si cõsiglia. Cap. VIII.

SIMILMENTE i buoni cittadini non possono per ragion nessuna hauere inuidia, ne portare odio a quelle persone; con chi il Principe si consiglia, primieramente per le ragione dette innanzi, dipoi ancora, perche ella è una cosa molto pericolosa: perche tutte le cose, che riescon bene a'l Principe, sono attribuite a la fortuna sua, e di quelle, che non riescono con prospera felicità, n'è dato la colpa à consiglieri : e perciò è meglio stare à uedere, e far quello, che è comandato, che consigliare che qualche cosa si faccia. perche chi fa quello, che gl'è detto, non gliene puo incor peggio, che à chi lo fa fare : ma chi comanda, e consiglia, che si faccia, si che porta grauissimo pericolo, e nõ

andando la cosa bene, genera la rouina, e distruttione e di se, e di tutti i suoi: perche, dandosi la colpa di tutto il male à lui, ò ueramēte gli conuien giustificare quello, che egli ha fatto, essere stato fatto prudentemente, ilche è difficilissimo ne danni comuni, ouero gli conuien cadere di gratia à'l Principe, e perdere ogni riputatione, & ogni credito. e perciò ben disse quel seruo introdotto à parlare da Plauto, che egl'era piu necessario sapere, che parlare. sono oltre di questo comunemente per le case de principi molti inuidiosi, che come ueggiono uno essere in gratia sua, subito crepano d'inuidia e uanno di, e notte sempre machinando, come potessere fare uscirlo di gratia, e molte uolte cō lor bugie, e con lor trouati comettono male di lui à'l Principe, e fanno tanto graue la cosa, e ne danno tanti contrasegni, che'l Principe molte uolte credendola, per essere pericolosa, comincia à non si fidare di loro, e tutto il suo amore cangia in odio. e se pur per altra uia non possono nuocere, stanno à uedere, doue la cosa, che sanno che da loro è stata consigliata, riesca: laquale riuscita con prospero fine, subito sono intorno à'l Principe à lodare la sua fortuna; se con infelice, non a la mala sorte, e disgratia ne dāno la cagione, ma à cattiui consigli, a la dappocaggine, a la ignoranza, e a la maleuolēza de consiglieri: dicendo, che eglino doueuano fare altrimente; e che non è huomo tanto cattiuo, che non hauesse cōsigliato il cōtrario; e cosi con infiniti argumenti mostrano la malitia de consiglieri, come intrauenne à Alcibiade, quando fu sbandito d'Atene per persuasione de gli inuidiosi, che diceuano, che de le cose, che nel'ar-

Detto di Plauto.

Alcibiade sbandito d'Atene per inuidia.

me gl'erano andate male, era stato cagione la sua malitia, e non la disgratia, e cosi di tanti beni, che ei fece à quella Repub. per ribalderia de gli inuidiosi, ne riportò questo premio. di modo che noi possiamo sicuramente dire, che molto piu uantaggio habbino quegli, che si stanno à quello, che è lor comandato, che quegli, che comandano: perche, uadino le cose, come elle si uogliano, sempre si scusano d'hauere fatto quello, che è stato loro detto, doue eglino appena possono pure schiffare le calunnie, che sono loro apposte, non che de'l fatto scusarsi. perche molto piu è facile rendere conto de'l non hauer fatto nulla, che de l'hauer fatto qualche cosa. e perciò Diogene disse, che meglio era stare à mãgiare de l'herbe, che seruire à Dionisio. ma queste cose non sa, se non chi le proua, e pare à ogn'uno una bella cosa uedere un cittadino mangiare co'l Principe, bere, ragionare, e caualcare. ma non sanno quanti guai, quanti pericoli, e quante morti si pate. perciò douerebbono hauere grande obligo à chi piglia questi uffici per non u'hauere à entrare loro, e essere piu presto seruito, che uolere seruire, & aspettare per premio de la seruitu ogni gran male. e perciò il medesimo Diogene, essendo pregato da Cratero, che uolesse andare à starsi con lui, e che gouernerebbe, come ei uolesse, rispose, che uoleua piu presto starsi in Atene, e mangiare un poco di pane co'l sale, che andare da lui, e mangiare continouamẽte dilicatissime uiuande. Soleua ancora dire, che bene faceuano quegli, che sempre diceuano di uolere andare à star con qualche Re, e mai u'andauano. & se questo è uero, ne lo mostra Calistone, che se si fusse stato da se tra suoi compa-

Detto di Diogene.

Morte di Calistone.

gni scolari, e non fusse andato à stare con Alessandro, non sarebbe stato messo à diuorare in una cauerna con una fiera. consideriamo ancora, che Lacide Cireneo, sendo e per lettere, e per imbasciate mandato à chiamare da'l Re Attalo, che egli s'andasse à stare con lui, facendogli grandissime promesse, non ne uolse far nulla, e ringratiandolo de'l offerte, disse, che si uoleua stare da se. ma non dico gia questo, perche io uogli spauentare i cittadini, e i Dottori, come il Magnifico Ottauiano, & l'eccellentissimo Dottore Messer Alessandro Malegonelle, & tanti altri huomini che ha il sauissimo Principe nostro, che non pratichino con lui, che non lo seruino, e facciano tutto quello, che bisogna; e che, come huomini pietosi, pieni di carità, & d'amore inuerso la patria nostra, & affettionatissimi di noi tutti, non si uogliano affaticare per noi, come fanno, hanno fatto, e faranno mentre che uiuono; perche sarebbe una cosa iniqua, e crudele: ma solo per mostrare, che eglino non debbono essere inuidiati, anzi sommamente amati, e riueriti, come chi s'affatica per lo publico, e che loro si debbono guardare da l'inuidie, e da le male lingue. Similmente il buon cittadino non debbe guardare s'il Principe da uno ufficio piu à uno, che à uno altro, perche egli è come un padre di famiglia, che da gl'uffici à chi uede, che saprà farlo meglio, e con piu utilità de la famiglia. e dipoi molto sono migliori l'elettioni fatte da un Principe, che non sono quelle fatte per sorte, essendo, che a'l consiglio de'l Principe sempre concorre una certa diuinità, come ne mostra l'elettione, che fece Alessandro de'l Re de la Sidonia. era tra Sidoni,

Lacide Cireneo.

Iddio concorre a le resolutioni de principi.

Abbattonio fatto Re da Alessandro.

morto i lor Re senza successore, nato una gran lite, uolendo molti di loro essere: e sopra di cio pregarono Alessandro Magno, che uolesse giudicare, chi gli pareua, che di tanti fusse piu degno di cotal gouerno. fecesi uenire innanzi tutti quegli, che chiedeuano il Regno, i quali come diligentissimamente squadrati hebbe, fece Re uno certo Abbattonio, che era tanto pouero, e tanto mendico, che per uiuere gli conueniua stare à opera à tignere l'acqua co gl'ortolani, & à annaffiare gli orti, ma tanto buono, e tanto giusto, e ripieno d'ogni uirtu, e bontà, che mai quel regno stette meglio, che a le mani sue. lasciò costui doppo la morte figliuoli, e nipoti, che regnarono di mano in mano in suo scambio ordinatamente per un gran tempo. si che noi possiamo conchiudere, che à questa deliberatione di Alessandro concorresse la mente diuina, dappoi che in tal' huomo si conobbe tanta uirtu; e perciò si puo dire.

Spesso è nascosto sotto uili ammanti
La uerità, ne sia chi mai la troui,
Se celeste furor' no'l spira auanti.

CHE'L PRINCIPE, E TVTTI I GRANDI huomini sono aiutati da la fortuna, e da le stelle. CAIX.

Iparco.

IPARCO, che per la sua grandissima scienza, e unico sapere, e singular' arte, che egli haueua de le stelle, fu tenuto, che fusse segretario de gli Iddei, e che eglino conferissino con lui tutti i lor segreti, disse, che le stelle haueuano un certo parentado con li Re, con li Principi, e con tutti gl'huomini grandi, e da bene, e che l'anime loro doppo la morte diuentano per li meriti

Le stelle curano i principi.

de le lor uirtu stelle. nientedimeno di questa oppenione i primi furono gli antichissimi poeti, che dauano à certe stelle i nomi di quelle persone, che morti erano stati tali, e tanti i lor fatti, che giudicauano di cio essere degni, pensando, che in stelle si fussero conuertiti, e che in sempiterno si godessero insieme con gli Iddei la gloria celeste. e cosi andauano empiendo il cielo de nomi di coloro, che haueuano regnato in terra giustamente, e fatto qualche beneficio a la generation humana. de quali i primi, che meritassero cotali honori, dicono i Cretensi, che furono Cielo, Saturno, e Gioue, & altri à cui fauolosamente danno il gouerno de'l cielo, e de la terra. la qual cosa pare che affermi Diodoro, quando dice. dicono, che Gioue fu conuerso in uno Iddio, poscia che fu morto: perche, mentre che uisse, messe tutto'l suo studio in gastigare i tristi, & in rimunerare i buoni: e sempre s'ingegnò in tutti i modi, che potette, di giouare, e di fare utile à ogni gente. e questa fu la cagione, perche fu chiamato Gioue, perche à ogn'uno giouaua. questa medesima oppenione tennero i Romani, che apparendo una stella co crini, cioè una cometa, appunto quando Agosto faceua i sacrificij à Venere genitrice, dissero, che ella era l'anima di C. Cesare. ma uegniamo à mostrare con essempi, che le cose de Principi sono à cuore à Dio. dicono, che doppo la morte di Cesare apparue intorno à'l corpo de'l Sole un cerchio uermiglio, e durò quasi uno anno. Sono molti scrittori, che affermano, che in Tralli sotto la statua di Cesare nacque in un subito auãti la uittoria di Farsalia una palma, che mostrò aptamẽte la uittoria, che egli

I primi, che meritassero nome di Iddei.

Perche Gioue fu chiamato Gioue.

Cerchio uermiglio apparso intorno al Sole.

Palma nata sotto la statua di Cesare.

haueua hauere. entrando Ottauiano in Roma doppo la morte di Cesare, fu ueduta tutto di una stella insieme co'l Sole, che significò, che egli haueua à esser uno ottimo Imperadore. le guerre ancora grandissime, et importantissime sono auanti predette da'l cielo, e da le stelle, come si legge, che'l cielo diuentò tutto di color sanguigno, cō tanto spauēto, che mai un tale auāti ne fu ueduto, apppunto quādo Filippo assaltò la Grecia. sono similmente i Principi, & i Re in molti altri modi auuisati da Dio; come fu Ciro maggiore, ch'in sogno gli parue uedere il Sole stare innāzi à suoi piedi, e tre uolte uolerlo pigliare, e mai potere: dipoi uoltosi sparire in un tratto uia. il qual sogno racconto à gli interpetri, indouinarono, che egli hauesse à regnare trēta anni, appunto come egli regnò. pche in capo di settāta anni morse, e cominciò à regnare di quaranta. Deiotaro, sendosi messo in camino, ritornò adietro, essendogli uolata un'Aquila contro; il che lo campò da la morte: pche'l luogo, doue egli haueua à alloggiare la notte, rouinò. gl'indouini Toscani, essendo dimandati da Romani, se si doueua muouer guerra à Persi, risposero secōdo i libri Tarquiniani, che era stato riferito in un capitolo de le cose sacre, che non si doueua muouere guerra, essendosi ueduto in cielo una faccellina di fuoco: laqual cosa non sendo cresa, & hauēdo uoluto fare à lor modo, furono infelici, e fu morto Giuliano Imperadore, secondo che dice Amiano Marcellino. Dice Cicerone, che à Annibale, uolendo torre una colonna, che era nel tēpio di Giunone, hauendo trouato, che ella era d'oro massiccio, apparue la notte mentre dormiua Giunone, e gli disse, che, se nō la lasciaua stare,

Stella ueduta col Sole.

Il cielo diuētato sanguinoso.

Sole apparso in sogno à Ciro.

Deiotaro cāpato per una Aquila.

Morte di Giuliano imperadore.

Giunone apparsa à Annibale.

ella opererebbe, che perdesse quel altro occhio. laqual ammonitione fattagli, fece che egli la lasciò stare, & andò, e prese certo oro, che egli n'haueua leuato, con certi trapani per chiarirsi de la cosa, e ne fece fare una uacca, e la messe in cima de la colonna. l'imperio d'Ottauiano non fu riuelato in sogno à Cesare? e perciò, andando la mattina, dipoi ch'egli haueua sognato, in Campidoglio, per la strada disse il sogno, ch'egli haueua fatto la notte; che fu, che gli parue uedere un fanciullo mandato da'l cielo in terra giu per una catena d'oro, e che s'era fermo a le porte de'l Campidoglio, e che Gioue gli haueua dato in mano il flagello, e così mentre che raccontaua tal sogno il fanciullo passaua, che haueua uno anno, & era menato a'l sacrificio. ilqual ueduto, subito Cesare disse. egli è questo, perche egli ha tutta l'effigie, ch'io notai in quello. ilqual sogno raccontato dipoi da Cicerone ne'l senato fu cagione, che fusse creato Console innanzi l'età legitima. e perciò non pare, che Iparco credesse male, tenendo, che le stelle hauessero una certa parentela co gli Re, co Principi, e co grandi huomini. ne i Romani errarono à chiamargli Diui, pensando quel che è uero, che hauendo gouernato bene, sia loro ordinato un luogo in cielo, doue godino la beatitudine sempiterna. e se noi uogliamo ueder piu chiaramente, quanto à Dio siano à cuore i Principi, cōsideriamo, che insino da che sono nati eglino comincian o hauerne cura; come si sa di Ciro, che sendo nato, e messo à diuorare à le fiere, diuinamente fu nutrito da una cagna, come Romulo, e Remo da una lupa; & Abido da una Cerua, come ne'l primo libro credo hauerui

Imperio di Ottauiano riuelato a Cesare.

Ciro nutrito da una cagna.

Romulo alleuato da una lupa, e Abido da una Cerua

Sogno dela madre di Falaride.

conto. e mentre che ſono ne'l uentre de la madre, appa riſcono ſegni, che chiaramente ne moſtrano qual habbia à eſſer la uita loro. come ſi legge de la madre di Falaride, che, mentre che di lui era grauida, le parue uedere inſogno Mercurio, con una tazza in mano piena di ſangue; che lo ſpargeua per terra: ilqual ſubito le pare che tanto gonfiaſſe, che tutta la caſa ui notaua dentro. laqual coſa fu il preſagio de la ſua crudeltà. Agrippina madre di Nerone dimandò i Caldei, ſe Nerone doueua regnare, riſpoſero, che ſi; ma ch'ella ſarebbe morta da lui: de'l che allegra diſſe. ammazzimi pur che regni, non m'importa. ne falſe furono le loro riſpoſte;

Nerone ammazzo la madre.

perche regnò, e l'ammazzò. leggeſi ne l'antique ſtorie Romane, che à'l tempo di Tarquinio Priſco, ſtandoſi

Naſcimẽto di Seruo. Tullo miracoloſo.

una ſera à'l fuoco una ſerua de la Reina Tanaquil, chiamata Ocreſia aſſai bella, ſubito ſi uide uſcire de'l fuoco un membro genitale, e ſaltò adoſſo à coſtei, e gli entrò ſotto, & uſò con eſſa. ilche fatto cominciò ſubito à gridare, e dire, come ella era ſtata tocca carnalmente da queſto membro. fu ſubito grauida, e partori Seruio Tullo, che ſucceſſe à'l ſopra detto Tarquinio. & mentre ch'egli era ne la zana, uenne una fiamma di fuoco,

Tanaquil.

che gli abbronzò i capegli. ilche ueduto Tanaquil, che era profeteſſa, comandò, che fuſſe alleuato; perche uedeua per queſti ſegni appariti, ch'egli haueua à eſſere un grand'huomo. e ſi credette certo, che fuſſe figliuolo

Giuochi cõpitali.

di qualche Iddio familiare. e perciò allora furono ordinate le feſte compitali, e i giuochi in honore de gli Iddei familiari. le feſte compitali erano certe feſte, che ſi faceuano in certi luoghi per la città; doue sboccauano piu

nie. iquali luoghi erano chiamati da Latini compita: e questa fu la cagione, che tal feste si chiamarono compitali. sono ancora auuisati di che morte, e in che luogo eglino hanno à morire. i Caldei dissero à Alessandro, che se egli andaua à Babilonia morrebbe, andoui, e morì. Spurrina profeta disse à Cesare, che si guardasse da'l decimo quinto di di marzo. non se ne guardò, fu morto. a'l quale egli rispose, e che sai tu, se questo di è passato? & egli, e tu che ne sai? fu detto da i Profeti Toscani à Giuliano Imperadore, che nõ andasse in Frigia, se non uoleua esser morto co li suoi. andoui, e gli intrauenne quello, che gli fu detto. di modo che noi possiamo concludere, che i nascimenti, le morti, i consigli, e tutte le cose de'l Principe sono à cuore à Dio, e perciò noi uolentieri ci debbiamo lasciare gouernare.

I Caldei auisarono la morte à Alessandro e Spurrina à Cesare.

I Profeti Toscani auisarono la morte à Giuliano Imperadore.

CHE I CITTADINI DEBBONO CONtendere per la uirtu, e uedere di non essere superati da quegli, che non sono nobili, come loro. Cap. X.

CONTENDINO fra se i cittadini de le uirtu, & quei, che sono piu nobili, cerchino ancora d'essere piu uirtuosi, per non essere superati da i manco nobili. perche chi non e' nobile per fatto nessuno, che habbino fatto i lor maggiori, sono forzati ingegnarsi co le lor uirtu di superare i nobili, per farsi anc'essi nobili. perche quanto piu sono di basso legnaggio, di tãto maggiore splendore hanno bisogno. ne è cosa conueniẽte, che i cittadini faccino agarra à chi ha piu roba, e chi è piu ricco, come n'insegna Aristide, chiamato il

Risposta di Aristide a Gallia.

giusto, che rispose à Gallia, che chiedeua i primi uffici ne la Rep. mostrãdo le sue gran ricchezze, e le sua felicità, e parte disprezzando Aristide; che egli era cosa piu giusta, che si gloriasse de la sua pouertà, ch'egli de le sue grandissime ricchezze, trouandosi molti piu, che l'adoperano male, che bene: e ch'egli era tale, che uiueua contento ne la sua miseria, e non s'haueua da uergognare de la sua pouertà, massimamente che non era pouero per cagione sua, ne perche egli hauesse consumato uituperosamente la roba. ma di tante uirtu, che egli hebbe, nessuna fu, che tanto mi mostrasse la sua bontà, quanto, che, essendo stato tanto tempo Principe de la Rep. non si trouasse tanto doppo la sua morte, che si potesse a le sue spese seppellire. di modo che due sue figliuole, che doppo lui rimasero, bisognò, che fussero maritate a le spese de'l comune. il medesimo fece Epaminũda Tebano, che fu necessario fusse sotterrato a le spese de'l comune, tanto haueua disprezzato la roba, e fu capitano de la sua patria, & hebbe tante uittorie. similmente quel tanto nominato Agrippa uenne in tanta pouertà, che morto fu sotterrato a le spese de la sua patria Romana. il simile intrauenne à Mumio, che rouinò l'Acaia, e Corinto, e empiè tutta l'Italia di suoi segni, e di sue arme, che non lasciò tanto, che una sua figliuola si potesse maritare interamente de'l suo. si che la pouertà non è brutta, ne fa l'huomo manco nobile, se ella non è ò per poltroneria, ò per dappocaggine, ò per gola, ò per qualche altro uitio. anzi è la gloria, lo splendore, & il trionfo di quegli, che son adoprati ne le cose publiche da'l Principe, che nõ diuentano ric-

Pouerta di Aristide.

Pouerta di Epaminunda.

Pouerta di Agrippa.

La pouerta nõ macchia l'animo.

chi : perche chi cerca solo la gloria, e l'honore, non ua drieto a l'utile, ma solo à quelle cose, che sono honeste, donde possa satiare questa sua honesta uoglia : ne mai uolta l'animo a le cose basse, e uili, ma solo à quelle, che conosce farsi per lo publico, e non pensando, che gli manchi nulla, sempre ciascuno e co la roba, e col consiglio cerca aiutare. e perciò noi non ci debbiamo marauigliare, s'Aristide, Epaminunda, Agrippa, Mummio, Fabio Massimo, Lisandro, e molti altri buoni, & affettionati a la patria sua si trouarono a la morte loro cosi poueri, e tanto ricche fecero le Rep. loro. si che concludendo dico, che i cittadini non debbono fare à gara à chi ha piu roba, e chi è piu ricco, pensando per queste cose essere piu nobili de uirtuosi, anzi pensino d'essere i piu ignobili, che si possino trouare, se per mezzo di quelle non si empiano si fattamente di uirtu, che si faccino immortali.

CHE I CITTADINI DEBBONO ESSERE suegliati, & industriosi. CAP. XI.

QVESTO, che ne'l passato cap. io ho detto de la pouertà, non l'ho detto perche io uoglia, che i cittadini siano poueri, e che non si diano a l'arte, & industrie, anzi uoglio, che e ui attendino, e diuentino ricchi non solo abastanza, e tanto, che possino sostentare e se, e la famiglia, ma quanto sia possibile : ma con arti, e con esercitij honesti, accioche uenẽdo il Principe in qualche bisogno per cagion de la Rep. lo possino aiutare, perche mancandogli mancherebbono à se stessi ; ma solo, perche eglino intendino, che se non

haranno altro, che roba, e quella ancora usando male, saranno ignobilissimi, ne lo splendore, ne la gloria de lor maggiori darà loro altro, che dishonore, e infamia. e perciò attendino à guadagni, quanto possono, e guardinsi da l'usare, e da gli altre cose dishoneste, che sono la rouina, e distruttione de l'huomo, e meritano gastighi grandissimi. ne manco sopportino ne la lor Republica huomini infami, e golosi, che si sono dati con tutto'l loro studio à la gola, e non fanno altro, che consumare le fatiche di chi s'affatica, e stenta, e suda à guadagnare la roba; perche diuentano poueri, e co loro mali essempi fanno impouerire molti altri, che, non potendosi poi cauare le lor consuete uoglie, cercano in tutti quei modi, che possono fare nascere qualche nouita, e uanno sempre come otiosi machinando, come la possa accadere, sobbillando questo, e quello: e fanno qualche uolta tanto, che s'accordano piu insieme, e fanno quasi una congiuria, e sono cagione di molte nouità, come fece una uolta in Roma la plebe, che s'accordò, e sene andò ne'l monte Gianicolo per assaltare la nobilità, e se non fusse stato P. Ortensio, che ne la leuò con tante gran promesse, che ei le fece, non so come la cosa si fusse passata. onde non mi par uero quello, che disse Galba Cesare, che non si doueua stimar alcuno manco, che chi combatteua co la fame; ma Ligurgo mi piace, che dice, che ne la Republica si debbe hauere piu paura de poueri, che di qual si uoglia ricco, & insolente: perche non è nessuna cosa, che faccia piu insolente l'huomo, che la fame. ò quante cose atrocissime ha ella fatte fare? quante morti son nate

P. Ortēsio riconcilio la plebe.

Detto di Galba.

La fame si debbe temere piu di tutti i mali

per lei, quāte? de laqual cosa ne puo far buona testimonianza Ottauiano, che à'l tempo, che Sesto Pompeo figliuol di Pompeo Magno mandaua sotto sopra tutto il mare, e teneua trauagliato tutte le cose in modo, che non si poteua condurre uettouaglia in Roma (e perciò uenuta una gran carestia, & il popolo Romano per la fame, facendo non so che tumulto) corse la, doue era il rimore, e minacciando di uolerlo gastigare, subito gli si uoltò co l'arme, e se non era Antonio, che lo soccorse con di molti soldati, non usciua de le sue mani saluo, onde gli parue molto bene buono tornarsene à casa, doue ancora appena gli pareua esser sicuro; ne mai potette rapacificarsi con lui insino à tanto, che non l'hebbe cacciato de la Sicilia, e fatto condurre tanta uettouaglia, che non si sentì piu un minimo mormorio per cotal cagione. sapete quello, che intrauenne à Appio Claudio, à Giuliano Cesare, e à molti altri, di cui hora io non ui uoglio ragionare, eccetto che ricordarui che Cesare ne suoi commentari dice, che gli Suizzeri, e i Tedeschi costretti ne l'assedio da la fame mangiauano tutti quegli, che non erano da guerra. si che, tornando à'l proposito, io conforto, che i cittadini attendino, quanto possono a la roba honestamente per non uenire in nessuna calamità, guardandosi da quegli, che non si uogliano affaticare, e non attendono, se non à consumare i loro patrimoni.

Ottauiano fu per esser morto da la Plebe.

Fame de gli Suizzeri, e de Tedeschi

CHE GIOVERA MOLTO AI CITTADIni, se penseranno, che'l Principe uoglia sapere ogni cosa. CAP. XII.

SE i cittadini s'immagineranno, che tutte le cose habbino à essere risapute da'l Principe, tal immaginatione giouerà loro fuori di modo, perche s'ingegneranno stare piu uigilanti, saranno piu desti, haranno piu cura à loro uffici, e uiueranno in tutte le cose honestissimamente: perche sempre dubita di fare male, chi teme, che le cose mal fatte habbino à esser palese à chi lo debbe gastigare. e perciò s'el Principe tiene spie, & altre sorti d'huomini, che gli riportino i loro portamenti, non lo debbono hauer per male, anzi lodarlo principalmente per due cagioni; la prima, che leua l'occasione à tristi di far male, e l'altra, che gli stessi buoni non possono essere corrotti da le sceleratezze de tristi, e stanno piu desti, e sono piu pronti à perseuerare ne'l bene. e forse questa diligenza di uoler sapere le cose, che si fanno per la città, non è manco importante à un Principe, che ogni altra cosa; & à quanti piu da questo ufficio, tanto piu è lodeuole, perche quanti piu sono à fare la cerca, piu cose intende, e manco puo esser ingannato, e perciò concludo, che i cittadini si debbono immaginare questo, ancor che'l Principe nō lo faccia, e facendolo molto piu amarlo, che se nō lo facesse.

CHE I CITTADIINI DEBBONO SOportare diuersi costumi de'l Principe. Cap. XIII.

E SIMILMENTE necessario, che sopportino diuersi costumi, e uari modi che'l Principe usa, che

che forse non paiano loro cosi, come appunto douerebbono essere, se in lui cio conoscano; e pensino, che non si trouò mai a'l mondo nessuno, che non hauesse qualche difettuzzo, e che non mancasse in qualche cosa; e ricordinsi, che gl'antichi saui diceuano, che non si poteua trouare uno, che fusse tanto sauio, che qualche uolta non mancasse in qualche cosa: perche chi è huomo, a suo dispetto gli conuiene errare; e però è bene assai a una Republica quando ella ha un Principe, che s'accosti quasi a'l segno de la giustitia; e perciò tanto piu noi debbiamo contentarci de'l nostro, che sta sempre drento'l segno. la onde siamo forzati, se noi uogliamo far l'ufficio de'l buon Cittadino; parendoci, che egli habbia qualche difettuzzo, non lo uolere notare piu che comporti la ragione, e che sia conueniente, ricordandoci di Cesare, che, quantunque fusse tanto perfetto, che quasi tra gli huomini pareua uno Iddio, pur hebbe, come huomo, qualche macchia, e massimamente d'ambitione, doue assai si perse. Alessandro parimente, che fu un miracolo a'l mondo, sapete pure quanto egli errasse ne'l troppo mangiare, e bere, e quanti peccati quasi incomportabili per cotal cagione e commesse. Pirro medesimamente, che fu tanto pio, tanto generoso, tanto liberale, e di tanta fede, pur mancò in esser troppo sconsiderato, e in far le sue cose troppo alla uentata. Annibale per essere infedele, Fabio per esser troppo lento a combattere, Marcello per mettersi troppo a rischio de la fortuna: e cosi tutti i gran capitani, e grandi Imperadori furono macchiati di qualche cosa, e pur furono amati, honorati, riueriti, celebrati, & adorati; & erano questi lor uitij d'assai im-

Cesare ambitioso.

Alessandro beeua troppo.

Pirro sconsiderato.

Annibale infedele, Fabio lento, Marcello furioso.

portanza. pche dunque nõ uogliamo noi amare, honorare, uenerare, e riuerire il nostro, che pur si sa, se egli ha qualche uitio, come ogni huomo, che nõ ha uno, che sia à un pezzo de l'importãza di quegli, che hebbero i sopradetti? e pciò siamo forzati cõportarlo piu che non furono eglino. ricordiamoci de duoi Oratori de la città di Milassa, cioè di Eutidamo & Ibrea. de quali Eutidamo era molto utile a la Rep. ma molto licentioso; onde Ibrea piu uolte gli disse. Eutidamo tu sei un male, ch'è molto necessario à questa Rep. e tãto, che senza te ella non puo stare. il medesimo uoglio che facciamo noi, cioè, che noi consideriamo primieramente l'unica bontà, il singular sapere, la rara giustitia de'l nostro Principe con tutti i beni, che ei porge à la nostra Rep. e poi ueggiamo, se, hauendo qualche picciol'mancamento, noi debbiamo serrare gl'occhi, e fingere di non uedere. e non uoglio, che noi facciamo, come i Lacedemoni, che bramauano la morte à Alessandro, e di Filippo, da cui eglino erano fatti tanto grandi, e che de la lor morte fortemente si rallegrarono, perche anco à noi toccherebbe quello, che à loro, cioè à bramare il male à noi stessi. perche poi conobbero la bontà, e la uirtu di questi duoi tanto saui principi, quando, hauendogli persi insieme con ogni lor' bene, e ritrouandosi ne le mani de Tiranni, che faceuano loro ogni stratio, & ignominia, gli chiamauano. i quali non potendo in altro modo ristorare, conosciuta la grandezza, e bontà dell'animo loro, fecero tempi, & altari, doue faceuano sacrifici in honor loro. gl'Ateniesi similmente, che prima nõ gli poteuano patire, conobbero il bene, che eglino haueuano perso, quando uennero ne le mani de'l

Eutidamo Ibrea Oratori.

crudele, e perfido Antigone. conoschiamo dunque noi il nostro, tanto pio, tanto clemente, tanto giusto, tanto humano, e tanto amoreuole, mentre che noi l'habbiamo, accioche noi non habbiamo hauere rimordimento nessuno, sendone priui, e conoschiamo il bene, mentre che noi lo godiamo, perche il pentirsi doppo il male poco gioua.

CHE I CITTADINI SI DEBbono ingegnare di essere amici de'l Principe, e stare in gratia sua. Cap. XIIII.

PARIMENTE ingegninsi i cittadini di stare sempre in gratia de'l Principe, laquale, come auanti dissi, non si puo piu facilmente acquistare che per mezzo de le uirtu: nientedimeno à cio giouano assai le buone arti: perche gli studi, e gli honesti essercitij accozzati insieme co gl'honesti, e buon costumi, fanno ciascheduno massimamente accetto à ogni buon Principe: percioche tali non solamente à se stessi, ma à gl'altri cittadini, & à tutta la generatione humana giouano. E perciò Alessandro Magno, hauendo hauuto la uittoria contro Ilione, non solamente perdonò à la città, & à i cittadini, ma fece loro grandissime carezze, mosso solamente da la reuerenza, che si uiade portare, e da l'honore, che continouamente gli fu fatto da loro: de'l qual sempre fu affettionatissimo, dilettandosi di uedere certi luoghi co gli stessi occhi, & udire i nomi de gl'huomini, de quali il diuin Poeta haueua fatto ne suoi libri mētione, cioè Omero. di modo che,

Per quante uie i cittadini si possono acquistare la gratia de'l Principe.

se non hauessero hauto questa gratia cō Alessandro, ella andaua lor male; come anco à molti Ateniesi scampati di quella rotta, che eglino hebbero da Siracusani, se non fusse stato la gratia d'Euripide; perche, sendo andati prigioni in Sicilia, tutti quegli, che sappeuano qual che cosa d'Euripide a mente, che era appo loro in grandissima stima, erano fatti subito liberi, e rimādati in Atene: quegli, che non erano cosi, rimasero in una perpetua seruitu. onde, sendo ancor uiuo Euripide, subito che eglino erano tornati in Atene, se n'andauano à ringratiarlo, essendo stato cagione de la libertà loro. possonsela similmente acquistare per uia de l'arme: perche non è quasi cosa, di che il Principe habbia maggior bisogno, essendo che ne bisogni oprare gl'altrui soldati, che desiderano sempre cose nuoue, non potendo perdere, è cosa piu presto pericolosa, e da fuggire, potendosi fare altrimēte, che uolergli accettare a'l suo soldo; come ne fanno fede i Cartaginesi, che, hauendo ragunato una grāde armata di soldati forestieri, contro C. Luttatio Catullo Consolede Romani, e hauta la fortuna contraria a l'Isola d'Egade, commessero à Amilcare, che facesse l'accordo co Romani; fecelo. il che fatto, circa uentimila lor soldati s'abbottinarono, e fecero i lor capitani, e ne andarono à Vtica, à Ippone, & à molte altre terre, e le fecero tutte ribellare, e assediarono Cartagine. onde i Cartaginesi furono costretti chiamar in aiuto i Romani, e fatto Capitano Amilcare, hebbero assai, che fare innanzi che si potessero liberare da loro. per uia di mercantie honeste similmente si puo guadagnare; perche la mercantia, tenendo la citta grassa di tutte le cose, leua l'occasione di molti mali, e

I Cartaginesi dānegiati da lor soldati.

molti inconuenienti, e la rende ancora molto famosa. come accade à la città di Tiro, che per l'arti fu nobilitata; fu abbondantissima di porpora, e di tutte le cose appartenenti à far panni. Sidone similmente, per li molti esercitij. Menfi per le tele sottili. Borsica per abbondanza di lino: e la nostra finalmente sopra ogni altra gloriosa per li drappi di seta, d'argento, e d'oro, per gli studi, per l'armi, per le leggi, e per tutte le cose, che fanno di mestiero a la uita humana. & l'agricoltura ancora rende gratioso l'huomo a'l Principe, massime, quando ella è mescolata con l'armi. perche il Principe piu uolentieri si debbe seruire de contadini, che per la assidua fatica sono robusti, e gagliardi, che d'altra gente: prima perche è cosa conueniente, che chi per lui s'affatica à tempo di pace, non sia abbandonato ne maggior bisogni per le uille, e dato in preda de nimici; di poi perche, come io ui ho detto, e cosa piu sicura fidarsi de suoi, che de forestieri, e di cio ne fa fede C. Mario, che, per star continouamente a la uilla, fu ne l'arme ualentissimo sopra ogni Capitan Romano, e durò a la militia insino che egli hebbe ottanta anni. il simile fece Viriato, che sendo pastore, fece una gran ragunata di ladroni, & assaltò Portogallo, & di poi i Romani, con cui guerreggiò quatordici anni continoui, e quando perse, e quando hebbe uittoria. Ventidio Basso mulattiere uenne in tanta grãdezza ne l'armi, che fu chiamato Imperadore d'esercito, e di poi fatto Console contro i Parti hebbe il trionfo, hauendo morto Pacoro lor'Re con tutto l'esercito. si che il Principe è forzato, come io u'ho mostro, amare tutti gl'huomini utili. onde chi desidera acquistar la gratia sua, se-

Tiro città nobilitata per mercãtia, Sidone per li esercitij, Menfi per le tele sottili, Borsica per lo lino, firenze per i drappi.

Perche C. Mario fu ualente ne l'armi. Viriato assaltò Portogallo, e guerreggiò co Romani quattordici anni. Basso mulattiere fatto Capitano.

guiti qualche una di queste cose, ch'à'l Principe conuerrà prestargliela, dargliela, e donargliela, come piu à lui piacerà. e, chi gli uuole esser nimico, pensi essere nato per non hauere à far nulla: il che egli riuscirà, essendo che non è à'l mondo la piu brutta cosa. e di tali possiamo dire quello, che disse M. Catone de porci, che la natura ha dato lor l'animo à scambio di sale, accioche non puzzino.

CHE I CITTADINI DEBBONO SOCCORRERE, & aiutare senza richiesta il Principe ne le cose, doue bisogni il loro aiuto. Cap. XV.

OLTRE di questo ciaschedun cittadino, che uuol fare l'ufficio suo, e portamenti da uero, buono, e perfetto cittadino, subito che uede il Principe aggrauato ò in qualche cosa, ò essere in qualche affanno, si debbe muouere spontanamente da se stesso senza richiesta, e senza cenno alcuno, e correre à promettergli il suo aiuto, danari, & la robba, & i figliuoli, e se stesso; e bisognando, mostrarlo co l'opere. il che farà due cose: la prima, che conoscerà il loro amore, e sarà forzato amandogli rendere il cambio: l'altra, che piglierà maggior animo in difendere se, e le cose loro: perche, conoscendogli tanto affettionati, non dubiterà mettere mano in ciascheduna cosa, quantunque graue, e piena di pericolo, senz'alcun timore. perciò siano tutti daccordo, e non si uoglino mancare per cagione nessuna; e contentinsi piu d'essere consigliati, che di uoler consigliare; essendo, come auanti dissi, che non si puo se non con pericolo dar'consiglio. e consideris

no che se'l Principe pate, ancora con esso son forzati pa tire. perciò spoglinsi d'auaritia, & empinsi d'amore, di carità, e di liberalità ne bisogni, pensando d'hauere à soccorrere se stessi, e d'hauere à dare un grosso per salua re uno scudo, e che questo sia il fine, per cui essi s'affatizcano, e che per altra cagione eglino non habbino à fare masseritia. laqual cosa sarà lor cagione di doppio merito. pche faranno quello, che à lor s'appartiene, et a'l Principe sarà molto piu grato, che s'egli l'hauesse à chiedere.

CHE IL RALLEGRARSI DE LE COSE prospere col Principe genera la gratia. Cap. XVI.

COME io ho detto, che, chi uuole acquistarsi la gratia de'l Principe, non puo far quasi la miglior cosa, che ne le auuersità souuenirlo, e soccorrerlo, così non poco gioua ne le felicità con esso rallegrarsi; perche, uedendosi in torno il Principe i suoi cittadini, e fargli festa, e rallegrarsi seco de le cose prospere, e forzato quasi amargli; essendo che nessuno si rallegra de nostri beni, che ancora non ci ami. anzi è necessario far tal ufficio, perche, chi non lo facesse, mostrerebbe essere di cattiuo animo in uerso il Principe: e sarebbe da se stesso cagione di farsi odiare. Cicerone disce, che il tardi rallegrarsi non merita biasimo, uolendo mostrare, che l'huomo non si debbe muouere solo per un poco di rumore, ma aspettare, come si dice, il zoppo, che porti la certezza de'l uero. uoglio per questo inferire, che i cittadini non si muouino per ogni picciola uoce à correre à toccare la mano a'l Principe, ma aspettino d'hauere prima la certezza. perche mostrerebbono d'essere leggieri, e farieno poco piacere a'l Prin

Detto di Tullio.

cipe. quando uogliano un piacere da lui, nõ ſiano troppo frettoloſi, importuni, perche potrebbono farſi non picciol danno, eſſendo che'l Principe, uedendoſi coſi infaſtidiato, muterebbe la ſua benignità, e liberalità, e non ſarebbe coſi preſto à dare lor quello, che dimandano, parendo che piu preſto lo uoleſſero per forza, che per amore, e per liberalità. onde di liberale lo potrebbono facilmente far diuentare auaro; come ſi legge di M. Craſſo, che fu da principio liberaliſſimo, e cio ſi uide, quando donò à ciaſcuno de ſuoi amici, e parenti quattordici iugeri di terreno: ma eſſendo poi importuni, e nõ ceſſando continouamente di chiedere, riſpoſe, che aſſai haueua, chi haueua tanto, che gli baſtaſſe à uiuere, e coſi da indi innanzi ſerrò le porte a la liberalita, e fu piu tenace, e piu auaro di tutti gl'altri huomini. & inuero che non fu mala riſpoſta la ſua; perche chi non ſi contenta di quanto poſſa baſtare anno, per anno à ſe, e a la ſua famiglia, non ſi ſatierà mai. onde i cittadini debbono pigliare eſſempio di nõ eſſer troppo moleſti, ne di non chiedere nulla, ſe non per biſogno, baſtando hauere tanto, che poſſino uiuere, penſando, che tutte le richezze, che ha il Principe dauanzo, ſiano nel commune errario, per ſeruire à biſogni communi de la Rep. e perciò, hauendo eglino qualche coſa dauanzo, uogliono piu preſto portarla a'l Principe, come ne'l publico erario, che chiedere nulla di ſuperfluo. & in uero, chi uoleſſe trouare la felicità in queſto mondo, non harebbe à fare altro, che à contentarſi de le coſe neceſſarie. laqual oppenione tenendo gl'antichi dipingeuano una figura, che la chiamauano la figura de la buona riuſcita, ò uer' buon' fine, che con

Perche Craſſo diuentò auaro.

Figura de la buona riuſcita.

la man'destra teneua una tazza, e con la sinistra una spiga di grano, e un papauero, che significaua, che facilmente s'adormentaua, chi solo si contentaua de frutti, che produceua la terra. la onde concludendo, dico, che noi ci debbiamo primieramente rallegrare de le felicità de'l nostro Principe, di poi non essere molesti ne'l chiedergli, e contentarci di quanto basta, accioche non si sdegnasse de le nostre importunità, e mutasse la sua liberalità, e clemenza, & humanità in auaritia, in inclemenza, & in asprezza.

CHE I CITTADINI DEBBONO RINgratiare il Principe de benefici da lui riceuuti. C. XVII.

QVANDO'L buon cittadino si uede esser in qualche cosa beneficato, non debbe indugiare di non fare le debite cirimonie, e di non ringratiare subito il Principe, come si conuiene, cioè d'essere sempre parato a'l suo piacere in perpetuo, perche un cittadino non è di tal potere, che possa altrimente rendergli il cambio, se gia noi non uogliamo credere, che basti solamente in ristorarlo, che ciascheduno faccia, quanto puo; come appunto noi facciamo in uerso Dio, & in uerso il padre, e la madre, i quali, non potendo da noi in tutto de lor meriti esser ristorati, si pigliano quel tanto, che da noi si puo prestare. come fece Socrate, che hauendo fatto Eschine Filosofo ualentissimo, e tanto, che poteua fra ciascuno altro Filosofo comparire, & egli nô uedendo in modo alcuno di poterlo ristorare, e dicendogli, uedi Socrate io non ho, che darti cosa, che paghi,

Come Eschine ristaro Socrate.

l'obligo, ch'io ho teco: però nó uorrei, che la mia impossibilità mi t'hauesse à far parere ingrato, e perciò, non hauendo altro, io mi ti do, dono, dedico, che tu di me ti serui à tutti li tuoi commodi; rispose. do Eschine, parti poco tali offerte, non uedi, tu, quáto tu mi dai, e che cosa maggior donar'mi potresti, che te stesso? il medesimo debbiamo far noi, che, non hauendo altro, con che noi possiamo ristorare il nostro Principe de beneficij, che ci faccia, debbiamo dargli noi stessi, & esser sempre parati à ciascheduno suo seruigio. il che facendo faremo duoi beni l'uno, che noi non parremo ingrati, e l'altro, che affaticandoci per lui, c'affaticheremo per noi stessi; perche non possiamo far piacere alcuno à'l Principe, che noi seruiamo noi stessi, consistendo in lui ogni nostro. male & ogni nostro bene. la qual cosa quando il Principe uedrà, e conoscendo quanto siano grati, e benigni i suoi cittadini d'ogni minimo segno, che gli mostreranno di gratitudine, resterà contento; perche à ciascheduno magnanimo basta assai ueder la buona uolontà de'l ristorare, come ne mostra Artaserse, à cui facendo una uolta non so che uiaggio, per la strada, era dato di molti doni: la qual cosa uedendo un contadino, ne hauendo altro, che gli dare, ne uolendo parere ingrato, ò da manco de gli altri, subito con prontezza d'animo, & uolótà ardentissima, e desiderio singulare corse à un fiumicello, che era quiui uicino, e con ambe le mani preso de l'acqua, correndo la porse à'l Re. de'l che sodisfatto, conosciuto il pronto desir de'l contadino, e misurando il dono co l'animo de'l donante, ridendo la prese gratiosamẽte. onde noi possiamo comprendere, che non manco gl'habbia

Acqua donata a Artaserse.

no à essere accetti li doni piccioli prontamente dati, che ciascuno quanto si uoglia magnifico, e grande. e quest'è la cagione, perche gl'antichissimi poeti, e tra gl'altri Esio do, fanno in molte cose i principi simili à Dio, e massimamente in questa; perche, come Iddio considera la mente de l'operante, così il Principe liberale, e magnanimo considera la mente, e la possibilità di chi gli dona. e perciò faccia il cittadino d'hauer buono animo in uerso il Principe, se lo uuol ristorar' piu, che con ogni grandissimo ristoro: perche chi da oro, ò argēto à principi, come dice Isocrate, non par che tanto doni, quāto che faccia una mercantia, aspettando riceuere molto piu, che non ha dato. e perciò tali piu presto si debbono chiamare persone astute, che beneuoli à'l Principe, quādo dico lo faccino cō tale intentione. ma, quādo cio facessero, perche auanzando loro, lo uolessero donar a'l Principe, quasi pēsando di metterlo ne'l publico erario, meritano d'esser sommamēte lodati. e perciò donino a'l Principe à questa fine, e nō come usurai, e come faceua Zeusi, che, essendo diuentato ricco, donaua le sue opere p hauerne piu, ch'elle nō ualeuano, il doppio. di poi parebbe, che i cittadini tenessero il Principe uile, e di poco animo, se cō presenti e pēsassero di farsene padrone, e piu presto harebbe cio p male, che alcun' grado ne sapesse à'l donatore; et intrauiē lor proprio quello che à chi dona oro, e argēto à i santi; che mostrano appūto la lor natura. pche, essēdo auari, e dilettādosi di cio, pensano ancora, che essi di cio si godino, e così con simili presenti conquistarsi il lor fauore, e la lor gratia, sapendo certo essi, che à nessuno la presterebbono piu facilmēte, che à chi l'accattasse p questa strada. i simulacri antiqui, appoi che

Liberalità di Zeusi.

Che a santi non si debbe dare oro, ne nulla.

Di che erano i simulacri antichi.

Pera.

noi siamo entrati in questi ragionamenti, erano di legno, come fu quel primo in Delio consacrato à Apollo, e fatto da Erisictone. di legno fu quel di Pallade in Atene, quel di Giunone in Samio Pera, che fu'l primo, che facesse il tempio à Giunone Greca, fece la sua statua di un troncone di Pero. non gli faceuano di pietra, perche non uoleuano di cosi dura cosa fare la statua d'uno Iddio, che era tanto facile: ne manco d'oro, ò d'argento, perche pensauano, che fossero duoi pestilentiosi, e uelenosi morbi de la terra. de laquale oppenione fu Platone, come mostrò ne suoi libri de le leggi, dicendo, che non era lecito far l'effigie de gli Iddei ne d'oro, ne d'argento, ne di pietra, ne d'auorio, ne di nessuna altra materia, che non fusse animata. ma, sendosi poi corrotto quel uso, si son fatte d'ogni sorte; e perciò Persio quel gran Satirico lamentandosi di cio, parendogli, che gli Iddei fussero tenuti auari, e che fusse diminuita la maestà loro, disse quello, che è in questi uersi.

De ditemi Pontefici, che fate
Ne tempi sacri de l'argent', e oro?
Quel, ch'à Gnido fanno le pupe date
Da le fanciulle, diam' piu presto loro
Quel', che non possa la progeni'auara
De'l gran' Messala de'l ricco tesoro.
La fed', il giust'è cosa non amara,
La buona ment', il cor' pur', e sincero,
L'amor' di DIO, e carità non bara.
Dammi quest'è farò l'uffici'intero.

E perciò, tornãdo à proposito, dico, che i cittadini debbono credere il medesimo de'l Principe, cioe che, come Iddio solo desidera da l'huomo la uera contritione, e buo-

na mente, che non sia incolpata ne'l male, e non tanti doni, e presenti, che cosi egli habbia à essere soddisfatto per ristoramento de suoi benefici solo da la buona mente loro. e, se noi uorremmo bene considerare, noi uedremo, che non sta altrimente, e che non s'appartiene donare l'oro, e l'argento, se non a le donne, che sono di natura uili; e perciò I Re de Persi à tutte le donne, che eglino scontrauano, ne dauano; e a gli huomini freccie, e dardi, uolendo mostrare, che a le donne conueniua essere massaie, e che gli huomini doueuano darsi a l'armi. e ogni anno ordinauano certi premi, che fussero solo di quelle, che hauessero alleuati piu figliuoli de l'altre. e questo faceuano, perche le città de la Persia s'empiessero di maggior numero de cittadini, per hauer maggior militia. ma, tornando a'l proposito, dico, che oltre à che i i buoni cittadini non debbono donare a'l Principe cõ speranza d'hauerne à cauare maggior cosa assai, che quella, che eglino hanno donato, si debbono similmẽte guardare di non pigliare presenti da nessuno Principe, ò Re, e sia chi si uoglia, senza'l consenso de'l Principe: perche facil cosa sarebbe, che quegli lo facessero far quel, che non fusse honesto, non essendo cosa alcuna, che piu corrompa l'animo, e i buoni costumi, che li presenti. e, se altro male pure e non facesse, sarebbe questo, che sarebbe aditato da i cittadini, e à sospetto a'l Principe: e sarebbe facil cosa, che gli interuenisse quello, che à Demostene, che, hauendo riceuuto certi grandissimi doni da Arpalo Re de Persi, e perciò, pensando gli Ateniesi, che fusse stato corrotto, gli diedero bando. onde, pigliando da costui essempio, faccino, come fecero i Romani, à

Il Re de Persi dauano l'oro a le donne, e a gli huomini le freccie.

Demostene sbandito. Arpalo Re de Persi.

cui, sendo mandati da Pirro certi presenti tanto pretiosi, che è una cosa inestimabile, per lo suo Cinea, non fu mai nessuno, che gli uolesse accettare. & questo basta.

CHE PREMI DEBBE ASPETTARE IL buon Principe. Cap. XVIII.

HAVENDOVI insino qui mostro, che'l Principe non ricerca premio nessuno da suoi cittadini eccetto che la buona mente, e fermo pensiero di non esser abbandonato ne maggior bisogni, non abbandonando egli loro in ciaschedun tempo, e parendo pur cosa ragioneuole, che ciascheduno de le sue fatiche habbia hauere pur altro premio da'l ristoratore, che la sua buona mente, per cauarui di questo dubbio, e che piu habbiate di ciò à stare sicuri, ui uoglio contare quali premi glis'aspettino subito che egli ha fatto qualche opera buona. dico adunque, che tre sono i premi, che massimamente il Principe desidera, e che egli aspettar deue de'l suo buono operare. il primo de quali sono obligati fare i cittadini: de'l quale in questo capitolo ragionare ui uoglio. il secondo da se stesso preporre si deue: de'l quale ne'l sequente capitolo ragionerò. il terzo da Dio deue aspettare, di cui parleremo nel capitolo primo, che segue dipoi. pigliando dunque il primo, a'l quale sono obligati i cittadini, dico, che'l Principe non cerca, ne manco cercare deue altro premio da suoi cittadini de'l gouernargli, guardargli, difendergli, e saluargli, posposto sempre la buona mente, e l'animo parato di mettersi per esso à ogni pericolo, che gloria, e honore. ilquale i cittadini glielo da-

Premi de'l Principe.

ranno, e soddisfaranno a'l debito loro ogni uolta, che essendo ben gouernati, non cesseranno di predicarlo, e gloriarlo in ciaschedun luogo, e spandere per tutto, doue possono, la sua fama, e fare in modo, che tanto diuenga gagliarda, che ella non possa per ogni picciol uento esser impedita da'l suo ueloce uolo. laqual cosa essi facendo, ne essendo sprone, che faccia piu camminare uno animo magnifico, che'l desiderio de la gloria; faranno duoi beni, il primo, che soddisfaranno à l'obligo loro, e l'altro, che piu accenderanno lui à fare bene, uedendo non gl'essere tenuta la sua mercede. perche la uirtu ha questa natura, che quanto maggiormente è lodata, tanto piu le sue forze accresce. e perciò ogni huomo desidera, che le sue uirtu siano lodate sommamente, ma questo desiderio non si debbe gia hauere per essere lodato da persone infami: perche questo sarebbe piu presto un acquistare infamia, essendo che tanta gloria partoriscono le lode date, quanta è la gloria di chi loda. di modo che essendo il lodatore persona infame, da infamia à chi ei loda, e gli toglie ogni sua fama. la onde i cittadini, che sono affettionati de'l Principe, non debbono sopportare, che le persone infami ne dichino bene, per quanto e possino. e perciò Ennio introduce Ettore, che, essendo lodato da Priamo, dice queste parole. Io sommamente mi rallegro d'esser da te lodato, che sei tanto famoso, e tanto da ogniuno celebrato. il medesimo affer ma Cicerone ne suoi libri de la Republica. molti Filosofi similmente sono di questa oppenione, dicendo, che l'esser lodato da huomini buoni è il premio d'ogni fa-

tica, d'ogni disagio, e d'ogni pericolo. laqual cosa non essendo cosi, che cosa, sarebbe dunque, che facesse muouere gli huomini famosi, e magnanimi à pigliare tante fatiche in tanta uarietà de la fortuna, & in tanto picciolo, e breue tempo de la uita? onde ogniuno piu presto si darebbe a l'otio, e uorrebbesi stare piu uolontieri a godere quella quiete, che potesse pigliare, che uolere tante fatiche, mettersi à tanti pericoli, e non hauer mai una hora di bene. chi sarebbe, che si uolesse dare a gli studi, sudare, patire freddo, e far grandissimi, e pericolosissimi uiaggi per acquistar le uirtu? chi si uorrebbe dare a l'arme? chi non uorrebbe piu presto starsi in casa à pascersi d'otio, e come le bestie attendere à bere, e mangiare, che fare alcuna di queste cose? mossi dunque non solamente i principi, i re, & gli Imperadori da questa speranza de la gloria fanno cose grandissime, ma gli artisti ne loro mestieri cercano d'esser gloriosi, e di superare tutti i loro simili, come si legge di duoi Architettori, e Statuari Laconici, de quali uno haueua nome Scauro, e l'altro Batraco inuero ualētissimi ne'l loro mestiere, che andarono à Roma a'l tēpo d'Ottauiano solo per fare crescere la lor fama, e farsi mediante i loro ingegni immortali. doue giunti presero à fare un tempio, che Ottauia s'era uotata di far fare: e cio non fecero per guadagno, ma solo per acquistarsi la gloria, che io u'ho detto, e di tal loro uolontà ne fa fede, che eglino per fare la cosa magnifica, e bella, ui fecero molte opere mirabili à loro spese, non uolendo altro per premio, che metterui i nomi loro. il che sendo loro negato per la inuidia di molti altri maestri, che si uedeuano essere superati

Scauro, e Battaco Architettori.

perati di gran lunga, ne ualendo loro il pregare, ne coſa alcun à potere ottenere queſta loro giuſta mercede, andarono, e fecero ne capitegli de le colonne la figura de nomi loro, che erano un' Ranocchio, e un' Ramarro. ma accioche uoi intendiate bene, come queſti duoi animali rappreſentauano i nomi loro, douete ſapere, che in greco il Ramarro ſi chiama Sauros, cioè σαυρὸς, che rappreſentaua il nome di Sauro. il Ranocchio Batrachus, cioè βάτραχος, che rapreſentaua il nome di Batraco; e coſi con queſto bel modo ſi preſero l'honorata mercede de le fatiche loro negata per l'inuidia de maleuoli. ma non dico gia queſto con animo, che io uogli, che i cittadini ſi diano tanto à uolere ſeguitare queſta gloria, che diuentaſſero troppo ambitioſi, ſi pche diuenterebbo nõ troppo ambitioſi, ſi ancora perche ella è propio il premio de'l Principe: pche i cittadini, mentre ſono troppo deſideroſi d'eſſa, ſi ſottomettono a la moltitudine, e non cercano, ſe non il fauore de la plebe, di cui neſſuna coſa è piu inſtabile, e manco ferma. e perciò è appunto coſa da Re, e da Principi, che non hanno biſogno di fauore, ne d'aiuto popolare in in mantenerſela, ne hanno biſogno di ſottometterſi, ò di diuentare ſchiaui à neſſuno per eſſere gloriati; e perciò, ſendo deſideroſi d'eſſa, non naſce, ſe non da uirtu, e magnificenza d'animo. perche ſiede ſempre lor ne la mente, e ne l'animo un penſiero dato da la natura, che gli ſprona à non altro penſare, e à cercare il di, e la notte, come ſi poſſino fare immortali. e perciò i cittadini, quanto per lor ſi poſſa, non debbono mancare di farlo giugnere a'l fine de'l ſuo honeſto, giuſto, e ſanto de

Aſtutia di Sauro, e di Batracco.

ſiderio; penſando, ſe cio non faceſſero, di dargli facilmente cagione, e meritamente di non uolere piu come ottimo paſtore curare le ſue pecorelle, anzi di laſciarle andare ſperſe, & in bocca à chi le uoleſſe, e egli ſteſſo di pietoſo diuenire crudele. come ſi legge di Coriolano, e di Temiſtocle; che, eſſendo negato loro la gloria da'l loro popolo ingrato, ſi uoltarono à l'arme, e, fatto corpo co'l nimico, lo gaſtigarono di maniera, che ogn'uno puo da lor pigliare eſſempio, che coſa ſia negar la fama à gli huomini forti lor debito premio. Ceſare ſimilmente ne fa pieniſſima fede, quanto cio fare ſia coſa pericoloſa, ſendogli negato il giuſto trionfo. laſcio andare Silla, laſcio Cinna, laſcio Sertorio, & tanti altri huomini ſimili, che per tal cagione quaſi fecero coſe da pazzi, & inſolenti: ma ancora de gli artiſti ſi ſono trouati, che ſi ſono uoluti uendicare di cotale infamia, come fece quel dipintor chiamato Cleſide, che eſſendo diſprezzato da la Reina Stratonica, non l'hauendo uoluto honorare, ne fare ricapito de la ſua arte, per farne la uendetta, dipinſe ſotto l'immagine de la Reina il piacere, che ſcherzaua con uno peſcatore, di cui la Reina era innamorata. onde concludendo dico, che i cittadini non debbono per cagion neſſuna tacer le lode de'l Principe, ma inalzarle, e farne mẽtione per tutti i luoghi, doue biſogna. perche il lodare lentamente è piu preſto un uituperare, che dare in neſſun modo lode alcuna. ma non uoglio gia, che chi ſcriue de Principi, ò de i Re faccia fintione alcuna, ma ſolo dichi la coſa, come ella ſta; ne ſi curi di coſa neſſuna. & queſto baſta in quanto al merito, che s'aſpetta d'l Principe da i cittadini.

Coriolano, e Temiſtocle, perche diuentaro crudeli contro la patria.

Vendetta di Cleſide.

CHI GLORIA IL RE SI DEBBE DA per se ordinare. Capitolo XIX.

SEGVITA hor quella altra sorte di gloria, e di splendore, che'l Principe da se stesso si debbe proporre, e ordinare; de la qual mi conuiene hora in questo capitolo ragionarui. e perciò dico, secondo l'oppenione di molti Filosofi, che non altro è, che una buona conscienza di tutte le cose, che egli ha fatto; doue debbe pensare, che sia collocato i premi, i doni, & il ristoro d'ogni suo disagio, e d'ogni suo pericolo. per la qual cosa tutti quegli, che sono di questa oppenione, cioè che la gloria sol consista ne la buona coscienza, che uiene da l'hauere bene operato, dicono, che nessuno debbe desiderarla, se non per questa uia, immaginandosi, che non puo essere senza chi bene opera: conciosia che ella seguita l'opera subito, che ella è fatta, non altrimente, che un corpo l'ombra. e perciò non fa di mistieri, che nessuno cerchi il fauore de gl'adulatori, per essere lodato quando l'opere sue sono tali, che ne possa subito seguitare la gloria: ne men' dubitare, che i cattiui co la loro inuidia gliela habbino à torre, ò possino in parte diminuirla, ò far'gli perdere punto de'l suo splendore, se ella uiene donde uenire gli bisogni. faccia pur d'operare bene, e non si curi d'altro: che tal coscienza gli partorirà ben' lei la uera fama, e gli darà tal consolatione, che in ogni grandissimo trauaglio lo farà gioire: come appunto si uede, che pensò Bruto, quando scriuendo à Cicerone disse. qual cosa si puo immaginare l'huomo, che sia mi-

gliore, ò piu felice, e che piu contento il renda, che ricordarsi de le sue buone, giuste, e sante opere, e disprezzare il mondo, contentandosi solo d'essere libero? la qual oppenione ueramente è degna d'ogni sauio, e prudente huomo. perche, che premio, che fama, che gloria, e che contento possiamo noi hauer maggiore, e massimamẽte un' Principe, ò desiderare, che sapere d'essere in modo uissuto, che non habbia mai fatto, se non tanto, quanto richiede la giustitia? che corona, ò che trionfo puo essere piu glorioso, che gioir' seco ne l'animo de le sue honeste, e sante operationi? che debbe cercare d'esser lodato, chi sa benissimo i fatti suoi? che debbe finalmente hauere paura de calunniatori, chi da se stesso conosce la sua uirtu? e perciò debbiamo pensare, che'l nostro Principe solo si contenti de primi de la sua conscienza aspettare d'essere lodato, ò magnificato da nessuno, ancor che, come noi habbiamo detto, sia ufficio di buon' cittadino farlo. di tal oppenione fu Demetrio Falereo: il quale, sendo fatto da Cassandro Re de Macedoni Prefetto de gli Ateniesi, & essendosi portato con essi tanto pietosamente, e humanamente, fatte molte opere generose, che meritauano ogni gran' lode, gl'Ateniesi per ristorarlo fecero in suo honore trecento statue: ilquale, morto Cassandro, sendo costretto p gli inuidiosi fugirsi in Egitto, doue inteso, che tutte erano state spezzate; ridendo disse. gli inuidiosi hanno possuto rompere le statue, ma non hanno gia in modo nessuno maculato la uirtu, per cui elle erano state fatte. le qual parole ne mostrano, che i ueri premi sono quegli, che ne sono dati da la coscien-

Trecento statue fatte da gli Atheniesi in honore di Falereo.

za de meriti, che non possono ne da inuidia, ne da maleuolenza alcuna esser tolti. ma non è gia cosa, che generi piu odio, che mandare per terra l'arme, e le statue de nimici. laqual cosa conoscendo Cesare, e di piu quanto gran gaglioffería fusse, subito che fu in Roma, fece rifare tutte le statue di Pompeo, che erano state per dispetto guaste. ma, tornando a la buona coscienza, che s'ha de le buone operationi, dico, che Scipione Africano in gran parte lo mostra, perche, essendo, come uoi sapete, accusato d'hauere rubato la Rep. non ne fece caso nessuno, ne si uolse, come poteua, difendere, anzi bastandogli solo non hauere errato se ne andò, e sopportò patientemente de la patria, che egli haueua saluata, restar priuo. il simile sarebbe intrauenuto à M. Aquilio, sendo pure per cotal cagione accusato, e non uolendo, bastandogli non essere di cio colpeuole, punto pregare i giudici, innanzi à quali si trattaua la causa, se non fusse stato M. Antonio, che gli s'accostò, e gli sfibbio co le sue mani il petto, e mostrando à giudici le margini, che egli haueua riceute per cagion' de la patria, dimandò se un tal huomo haueua esser pagato di tal moneta, e se lo sbandirlo haueua à essere il premio di tanti pericoli, à cui per salute de'l popolo Romano egli s'era messo, e se gli altri haueuano à aspettare de le sue buone opere cotai premi? la qual dimanda fu cagione, che subito egli fu de la condennagione assoluto. non dico gia per questo, che si faccia dispiacere a'l Principe, quantunque egli si sia proposto per le sue fatiche cotal premio, lodarlo; anzi debbiamo credere, che gli sia à sommo piacere, quando le lode uen-

Statue di Pōpeo guaste, e rifatte

Scipione accusato di nō hauer renduto conto.

M. Antonio libero M. Aquilio

ghino da cuore, e siano lode, e non adulationi. la qual cosa essere cosi ne fa fede il grandissimo, e sauissimo Temistocle, che sendo una uolta à ueder fare una comedia, fu dimandato da uno, che gli era à canto, qual gli paresse di quei recitanti che hauesse la uoce piu gratiosa? rispose. sai tu chi? chi racconta qualche mia bella opera: uolendo inferire, che non gli bastaua hauere meritato, che ancora egli harebbe uoluto, che si fusse predicato i suoi fatti. à Scipione Africano fu gratissimo esser lodato da Q. Ennio poeta, che scrisse i suoi fatti, onde per ristorarlo fece fare la sua statua, e metterla ne'l luogo, doue si sotterraua la gente Cornelia. à Pompeo Magno similmente non dispiacque, che suoi fatti fussero scritti da Teofane Mitileno, che hauendolo prima lodato in una bellissima oratione, che fece à suoi soldati, lo fece cittadino. & questo è quanto m'occorre dire di questa materia. però uenghiamo à l'ultima parte de beni, che'l Principe debbe aspettare da Dio.

Scipione fece fare la statua di Ennio.

Teofane scrisse i fatti di Pompeo.

CHE PREMI DEBBE ASPETTARE IL Principe da Dio. Capitolo XX.

RESTACI hora, che io ui racconti, che premi debbe aspettare il Principe da Dio, da quali sono solamente esculsi i rei che hãno con tutto il cuore, e cõ tutto l'animo da se sbandito la uirtu, e si sono inuiluppati ne uitij. e perciò dico che quãtunque il Principe si sia preposto per premio quello, che hora io u'ho conto ne'l soprascritto cap. nientedimeno la diuina bontà, & il sommo bene à quelli, che si sono

cosi persuasi d'hauere à fare, e l'hanno fatto, da premi molto magiori, molto piu felici, e molto piu fecondi; e tanto, che nessuno intelletto humano puo capire la lor grandezza, la lor suauità, e la lor dolcezza. ne questi sono corone d'alloro, che in un subito si seccano: nõ sono trionfi, che sẽdo uecchi, sono scancellati da nuoui: non sono lodi, che in breue tempo fatte uecchie, piu non sono stimate. le quali cose tutte non altrimente son'uinte da le nuoue, e messe ne'l perpetuo oblio, che è uinto il corso da'l corso, e la uirtu da la uirtu. mancano i trofei; mancano le statue; mancano gl'archi, se ben lungo tẽpo durano: ma i premi dati da Dio non mancano mai, e sono perpetui, e questi sono la gloria celeste, la uita eterna, l'immortalità de l'anima, & il godere con lui quei diuini amori, quei santi spiriti, e quella diuina Maestà, che regge, e gouerna il tutto. perche nõ uuol dare à chi ha, mentre che è stato in uita, osseruato la giustitia, la fede, e la pietà, beni, che possino per tempo mancare, ma che siano perpetui, e superiori à'l tempo. ò felice colui dũque, che harà in modo oprato, che egli aspetterà doppo morte si glorioso trionfo. et questa è quella beatitudine, che Platone pensa che sia il premio de la uirtu. doue i Platonici fanno uno argomẽto, che sia maggior felicità quella de'l Principe, che de priuati, perche quanto maggiore è la uirtu, tanto maggior premio si merita. e per questo possiamo conoscere, che la uirtu de'l Principe è maggiore, perche non solamente mediante quela la dirizza se stesso a la uirtu, e bene operare, ma ancora molti altri. maggior premio merita un Capitano, che un soldato, perche l'uno ordina, e l'altro mette

in esecutione; come ancora maggiore il gouernatore de la naue, e l'Architettore, che il Marinaio, & il Muratore. ma non si puo tal cosa persuadere, se non à persone religiose, buone, e dotte, che non credono, che l'anima muoia insieme col corpo; perche, chi crede il contrario, come molti Eretici, non sarà mai possibile potergli persuader la giustitia, non aspettando mai quel di bene, se non tanto, quanto egli sene piglia in questa uita co li disonesti piaceri. la qual loro oppenione, dicendo che l'huomo, non sendo stato prima nulla, torna in nulla, quanto sia falsa, con molti argomẽti da Platone, e da Cicerone fatti lor cõtro, co liquali cotal loro oppenion pernitiosissima è stata cõfutata, si puo uedere. i quali argomenti io nõ uoglio hora stare à raccõtare, perche piacendo prima à Dio, e sendo in piacere de'l nostro Principe, io spero dar'fuora la Teologia de'l nostro Me. Marsilio Ficini, che gia io ho deliberato fare uulgare, e di dichiarare ogni difficultà con manifesti essempi, & in modo ridurla, che ella possa esser intesa da ogni debol donnicciuola. ma torniamo à l'ordine nostro. Platone, uolendo persuadere la uerità à suoi cittadini di questa materia, finge, che fusse un giouane morto in una battaglia con molti altri, e che doppo undici dì, sendo preso con molti altri suoi compagni, e messo in sula catasta de le legne, per essere abbrucciato, come allora si faceua à corpi morti, in un subito si risenti, e gridando disse. non fate, non fate, che io son uiuo, e fattosi uenire innanzi tutti i suoi cittadini ragionò loro di tutta la potenza di Dio, e de la immortalità de l'anima, e confessaua d'hauere ueduto ogni cosa, e

gli ammoniua, che fussero sopra ogni altra cosa giusti, e pietosi, se uoleuano hauere quei premi celesti, comun promessa di tutti i buoni; perche à tutti gli impij, e ingiusti erano preparate eternali pene da Acheronte. il medesimo seguitando Cicerone, scrisse quel sogno di Scipione, doue finge il medesimo. siche, tornando a'l proposito, il premio, che debbe aspettare il Principe da Dio per esser stato giusto, e pietoso, è la gloria celeste, doue eternalmente uiua, godendosi quella diuina gloria di colui, che tutto muoue.

CHE'L PRINCIPE, SENDO VISSVTO giustamente, e honestamente, debbe uedendosi uicino a la morte, ordinare il successore. CAP. XXI.

QVANDO finalmente il Principe si uede essere uicino a la morte, & essere uissuto honestamente, e giustamente, debbe pensare à chi ha à reggere doppo lui, et à cio i cittadini fare pregare lo debbono; & egli, Come ottimo Principe, deue pigliare essempio da un padre, che ha piu figliuoli, che lascia loro Percuratori, Tutori, e Fattori, acciochè possino esser gouernati, & habbino, chi mantenga la lor roba, ch'egli ha lor guadagnata con tante fatiche, e con tanti stenti, acciochè uiuendo essi, non habbia loro à mancare nulla. essendo dunque à cio disposto, debbe hauere questa diligentia ne'l eleggere, e uedere che gli succeda un de suoi figliuoli, che lo somigli non solamente di uiso, ma di uirtu, e di bontà, acciochè à i cittadini non paia hauer perso il lor Principe, ma che sia ringiouanito. perche tal successore regnerà senza pericolo, seguitando le pedate, e uirtu paterne. e perciò bisogna, che sia in cio molto bene

cauto.perche molte uolte si uede d'un buon padre nasce-
Commodo sceleratissimo ingrato. re un tristo figliuolo. come fu Commodo tanto sceleraꝫ
to, che pareua, che egli hauesse ragunato, e raccolto in
se tutte le sceleratezze non solamente, che fossero, ma
che imaginare si potessero, e pur fu figliuolo d'Antonio,
che fu non huomo, secondo che per i suoi costumi si
puo giudicare, ma un Angelo pieno d'amore, e di diui
nità, di cielo disceso. fu dunque tanto scelerato, e dis-
simile à'l padre, che ogniuno si pensaua, che fosse naꝫ
to d'adulterio: perche Faustina sua madre haueua catꝫ
Faustina haueua cattiua fama. tiua fama, e si pensaua, che ella stesse à Gaieta à'l ser
uitio di quanti marinai, e ruffiani u'era, come una me
retrice. ma, se per sorte egli si trouasse senza figliuoli à
quel tempo, ò non hauesse, chi gli paresse sufficiente à
reggere tal peso, seguiti l'essempio d'Alessandro Maꝫ
Chi Alessãdro lascio successore. gno, che sendo dimandato da gli amici, chi lasciasse ere
de de'l suo regno, rispose, che haueua ordinato loro
uno huomo molto degno, e famoso, ilquale fu Perdica. et
non uolse lasciare Ercole suo figliuolo, ne Arrideo suo
fratello, ma bastardo, ne manco ordinare, che fusse
quello, che partorisse la moglie, se maschio fosse, che gra
uida era, quando uenne à morte, non essendo certo de
la lor uirtu; uolendo piu presto che i figliuoli stessero
senza regno, che dare à Lacedemoni un Re, che non
fusse sufficiente à gouernare. aspettauano dunque,
che Alessandro pronuntiasse; ma, essendosi tanto indu
giato, che gia haueua perso la fauella, e che non haueua
cosi potuto co la lingua esprimere la sua uolontà, comin
ciò à nascere tra suoi Baroni per l'ambiguità de le paro
le una gran quistione, e disputa tra loro. onde Alessanꝫ

dro ſubito, non potendo con parole chiarire la coſa, ſi cauò uno anello di dito, e lo dette à Perdica, e fece cenno, che uoleua, che egli fuſſe il ſucceſſore. il medeſimo fece Fraate Re de Parti, che, hauendo molti figliuoli, non ne uolſe neſſuno per ſucceſſore eleggere, uedendogli tutti per l'età da non poter gouernare. perciò eleſſe Mitridate ſuo fratello, che conoſceua e per età, per uirtu, e per fortezza eſſere ſufficientiſſimo, uolendo moſtrare, che'l padre non ſi debbe perdere ne l'affetto paterno, e uolere piu preſto, che i ſuoi figliuoli ſiano cittadini priuati, che indegnamente Principi. la legge de la natura, e la conſuetudine ricerca, che ſempre il figliuol maggiore ſuccegga, e gli altri ſtiano à ubbidienza ſua. perche non è conueniente far d'un regno piu parti, e dare à ognuno la ſua. prima, perche è un rouinare il regno, e dipoi un uolere generare la cauſa di mille mali, e morti: perche ogniuno, parendogli hauere poco, ſi mette à uolere la parte de'l compagno; ilche fa naſcere mille diſordini, come fecero i compagni d'Aleſſandro, che non contenti de'l ſucceſſore da lui laſciato, & ſendoſi tra ſe diuiſo ſi fatto regno, cominciarono di modo l'un con l'altro à cozzare, che in breuiſſimo tempo tutto lo diſtruſſero. Ammazzò Caſſandro Ercole figliuolo d'Aleſſandro inſieme co la madre, hauendo morto prima Olimpiade madre d'Aleſſandro. e perciò ſe'l Principe ſi trouerrà à quel tempo figliuoli atti à cio, elegga il maggiore p leuare tutte queſte male occaſioni, e coſi ſeguirà l'ordine naturale, che mai preuaricare ſi debbe, ſe gia il maggior non foſſe qualche moſtro. ma, ſe fuſſe pur tale, che non foſſe à cio atto, non biſogna

Chi eleſſe Fraate per ſucceſſore.

Morte di Ercole figliuolo di Aleſſandro.

guardare ne à legge, ne à natura, ne manco à uolere lasciar de suoi. gli Egitij uoleuano, secondo che narra Diodoro, che tutti i figliuoli legitimi, e bastardi potessero regnare, e non faceuano differenza nessuna, ma l'uno, e l'altro pur che fussero tutti d'un medesimo padre, pensando, che non s'hauesse à tener conto nessuno de la madre, in quanto à questo. Filippo Re di Macedonia figliuol d'Antigono per non hauer uoluto osseruar l'ordine naturale, hauendo priuato de'l regno Demetrio suo figliuolo maggiore, e lasciato successore Perseo, fu cagione de la distruttione de'l suo regno: perche, sendo Perseo tanto scelerato, furono forzati i Romani mandargli adosso Pagolo Emilio con un grosso esercito, che lo fece prigione, e lo menò seco in sul trionfo. ilche fu la causa de la fine de'l reame Macedonico. doue, se egli hauesse osseruato la ragion naturale, nõ gli saria intrauenuto questo, essendo Demetrio e di honesti costumi, & de'l Senato Ro. amicissimo. onde concludendo dico, che'l Principe puo, e debbe creare il suo figliuol maggior, sendo atto à gouernare per successore; non essendo, uno de gli altri, se tali sono, che cio possino reggere; non essendo, uno altro, come à lui pare piu à proposito. & questo basta.

Gli Egitij non faceuano differenza tra i bastardi, e i legitimi.

Causa de la distruttiõe de'l regno di Macedonia.

DE'L VLTIMO DI DE LA VITA de'l Principe. CAP. XXII.

HOMAI è tempo, che correndo io uenghi a'l fine, per non sbigottire il lettore col troppo grã uolume. ma dubito bene, che molti non m'habbino appuntare cõ dire, che io poteuo dir molte cose quasi in ciascun mio ragionamento, che faceuano nõ meno,

che le dette, a'l nostro proposito: nientedimeno nō ho uoluto à cio por cura; pensando che meglio sta ristringnere il uolume, pur che non si manchi di quanto bisogna, che accrescerlo col dir molte cose, che quantunque non siano fuori di proposito, non sono però necessarie. laqual cosa chi fa (secondo che scriue M. Varrone ne'l fine de'l settimo libro de la lingua Latina à Cicerone) non merita d'essere ripreso, dicendo. biasimo nō merita, chi coglie le spighe, e lascia la paglia: come io in questi libri penso hauer fatto, che ho colto le rose, e lasciato le spine, cioè ho detto tanto, quanto è bastato, e lasciato molte cose, che dir poteuo, ma senza bisogno. debbe dunque il Principe, che è uissuto giustamente, uedendosi a'l fine de la uita, pensare à fare una morte honesta; perche'l fine è quello, che loda il tutto, secondo che scrisse Solone Salamino a'l Re Creso. l'Epicuro, morendo, ancor che fosse da diuersi dolori corporei tormentato, scrisse à Idomeneo una lettera, il tenore de laquale è questo. Dio ti salui Idomeneo. quando io scriueuo queste cose, io ero in quel dì ultimo, e beato de la mia uita, per cui tutto il tēpo si giudica. per lequal parole, e molte altre, che seguitano, si conosce, che la felicità de la uita si puo conoscere per l'ultimo dì, e ch'egli è quello, che loda'l tutto. suolsi dunque disputar, se'l Principe si debbe fare la sepoltura. dice il medesimo filosofo, cioè l'Epicuro, che un sauio non sene debbe dar pensiero, e Anassagora, uedendo ne la Caria la sepoltura de'l Re Mausolo, quasi facendosi di cio beffe, e disprezzandolo, disse. questa sepoltura piena di tante gioie, e tanto pretiose mostra piu presto una grā suntuosità, che segno alcun di uirtu. nō molto è contra-

Il fine loda il tutto.

Lettera di Epicuro a Idomeneo.

Sepoltura di Mausolo Re.

rio à questo quel parere di quel filosofo, che disse à suoi amici, che gli dimandauano, doue uolesse esser sotterrato. lasciatemi star senza sepoltura. onde eglino. o' uoi tu esser mangiato da gli uccegli, e da l'altre fiere? disse. no: ma datemi un bastone in mano, acciochè io le possa cacciare. risposero. o' tu nõ sentirai nulla; e perciò, come sentirai, quando elleno ti mangieranno? onde egli. che dunque bisogna hauer paura, se nulla si sente? Cesare, leggendo, che Ciro haueua commesso, che si facesse certe cose per la sua sepoltura, sene rise. è

Prouerbio. un prouerbio antico, che dice, che à chi non ha altra sepoltura, non manca il cielo, che lo cuopra. ne la legge fatta in Roma da dieci huomini era commandato, che i corpi fussero dati a la terra comune madre d'ogniuno. per laqual cosa noi possiamo comprendere, che si debbe dare la terra a la terra, senza fare altra spesa; perche uano è'l pensiero di chi pensa hauere a'l mõdo à stare in perpetuo per mezzo di magnifiche sepolture, se non ha fatto qualche cosa immortale, o' se non

Case, e sepolture de gli Egitij. l'ha scritta. gli Egitij dicono, che le case, doue noi habitiamo, sono allogiamenti d'un breue tempo; & che le sepolture, doue doppo morte siamo reposti, sono le habitationi perpetue: e perciò, quando fanno una casa, basta lor farla in modo, che ui possino habitare, e, quã do fanno le sepolture, fanno cose splendide, e magnifiche: e di cio ne fan'fede le Piramidi, e molti altri monomenti, che hoggi ancora si ueggono per lo mondo. sono alcuni, che dicono, che Omero fu di questo parere: perche egli introduce Ettore, che, hauendo à combattere con Aiace, parla de la sua sepoltura, se p forte muo-

re. ma, ſe'l Principe uorrà fare à mio modo, ſendo uiſſuto giuſtamente, e uirtuoſamente, laſcerà queſto penſiero à ſuoi, che debbono fare eglino ſteſſi cotal'ufficio. e perciò baſtigli di hauer fatto, mentre che egli è uiſſuto, tal'opere, tanto uirtuoſe, che meritino d'eſſere in perpetuo lodate.

Regiſtro.

*** A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.
AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM
NN OO PP QQ RR SS TT VV XX YY ZZ.

Tutti ſono quaderni.

In Vinegia, in caſa de' figliuoli di Aldo.
M. D. L I I I.


AL DVS



